SCRITTORI D'ITALIA

ANTONFRANCESCO GRAZZINI

(IL LASCA)

TEATRO

A CURA

DI

GIOVANNI GRAZZINI

BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1953

SCRITTORI D'ITALIA

N. 208

ANTONFRANCESCO GRAZZINI

TEATRO

ANTONFRANCESCO GRAZZINI

(IL LASCA)

TEATRO

A CURA

DI

GIOVANNI GRAZZINI

BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1953

COMMEDIE

LETTERA DELL'AUTORE A CHI LEGGE

Tutte quante l'usanze, o brutte o triste, mentre ch'elle s'usano, paiono belle e buone, e per tali sono accettate. Usanza è nei tempi nostri quasi di tutti i componitori d'indirizzare le opere loro, o dedicarle a qualche segnalato personaggio, o secolare o ecclesiastico, o veramente a qualche amico caro. Ora io, per non parere né da piú né da meno degli altri (perciocché l'uno verrebbe da superbia, e l'altro da viltá), diliberai di seguitar l'usanza: e dovendo e volendo mandare alla stampa sei mie commedie, due stampate e recitate, e quattro non recitate né stampate mai, diliberai a qualche amico, o signore o monsignore indirizzarle. E venendo primieramente ai signori e padroni principali, considerando quanto queste mie composizioni siano umilissime e povere, e mal convenienti e diseguali a loro Altezze Serenissime, degne d'ogni piú alto e piú sublime poema, mi tirai indietro: e ricercando tra i signori e monsignori, mi avvidi che, non avendo né familiaritá, né conoscenza, né servitú niuna con esso loro, era cosa impertinente ad alcuno di quelli indirizzarle; e finalmente tra gli amici discorrendo, mi se ne rappresentò in un tratto nella fantasia una quantitá grandissima, ai quali mi sento per molte cagioni e per vari rispetti obbligatissimo; e non sapendo fra cotanti cui io mi eleggessi, mi trovai piú dubbioso e piú confuso che mai, perciocché, indirizzando a uno, dubitava che l'altro non si sdegnasse, e per acquistar la grazia d'un solo, correr rischio di perder quella di molti. Mi risolvei nel fine di far come quegli amici che,

non avendo nulla, posseggono ogni cosa: cioè di non mandarle a persona, e d'indirizzarle a ognuno; e cosí, non avendo elleno particolar protezione di alcuno, aranno la difesa generale di tutti; purché elle sieno tali che lo meritino: perciocché il favore altrui, se ben fosse di re o d'imperadore, non vale e non giova niente; perciocché a ogni modo senza alcun rispetto ne dice ognuno la sua opinione. Ma se dette mie commedie vorranno fare a mio senno, si rattristeranno poco dei biasimi, né anche si rallegreranno molto delle lodi, se per avventura ne saranno date loro; ma, confidandosi e sperando nel tempo, giusto giudice, si rapporteranno a lui, che a lungo andare si conforma sempremai con la veritá.

LA GELOSIA

Al magnifico

M. BERNARDETTO MINERBETTI

Vescovo Reverendiss. d'Arezzo.

Quantunque venti giovani, non meno nobili e ricchi che vertuosi e magnanimi, siano concorsi alla spesa per far recitare questa mia commedia, io, sendomi risoluto a stamparla acciocché chi nolla potette né vedere né udire la possa leggere a suo piacimento, a voi molto generoso e molto R. Signore e padron mio ho deliberato indirizzarla; non pure come al maggiore e piú onorato di tutti, quanto che in casa Minerbetti ebbe principio e origine il suo essersi recitata. E M. Donato e M. Andrea vostri ne furono principale e potentissima cagione; laonde, non potendo uscire della vostra casata, ne viene ora, sotto il felicissimo nome vostro, a pubblicarse agli uomini: di che ella molto gloriar si debbe ed io altresí; accettandola voi non tanto per cosa uguale ai meriti vostri, quanto perché da me non vi si può fare per ora né piú ricco né maggior dono. E cosí raccomandandomivi e offerendomivi quanto posso il piú e quanto so il meglio, vi bacio la cortese mano.

Di Firenze, alli 15 di Febbraio 1550.

Di V. S. R. umiliss. servidore
Il Lasca.

LE PERSONE CHE FAVELLANO

GIOVACCHINO, vecchio.
ZANOBIA, sua moglie.
ALFONSO, lor figliuolo, innamorato della Camilla.
ORSOLA, fante giovane.
MUCIATTO, servo.
LAZZERO, vecchio.
CAMILLA, sua nipote.
AGNESA, serva vecchia.
RICCIO, ragazzo.
PIERANTONIO, innamorato della Cassandra.
IL CIULLO, suo servo.
FILIPPO, compagno d'Alfonso.
UOMO di mezzo.

PROLOGO AGLI UOMINI

(1551)

Noi semo qui per recitarvi una commedia, la quale se il nostro componitore avesse interamente creduto dover venire innanzi a tanti nobili spiriti, a tanti begli ingegni e a tante onorate persone, quali e quante egli testé vede per ascoltarla insieme ragunate, l'arebbe considerata meglio e messovi assai piú studio e diligenza; e datovi nel capo a prima giunta anch'egli d'un *Noi vi faremo*, o *Qui siam per farvi*, o *Voi sarete d'una nuova commedia spettatori*: le quali son riuscite tutte poi, come diceva Burchiello, nuove di panno vecchio. Benché la sua, quando detto avesse che nuova fosse, non arebbe peccato in Spirito Santo per due cagioni principali: l'una per lo non avere egli tolto agli antichi o rubato ai moderni, e massimamente la invenzione e il soggetto, sendo stravagante e vario da tutti quanti gli altri, rappresentando un caso occorso in una notte sola, il quale, cominciando in su le cinque ore dopo cena, fornisce innanzi al levar del sole; l'altra, perché in essa non sono ritrovamenti. Che, a dirne il vero, è gran cosa, gran meraviglia, anzi grandissimo miracolo, che di quante commedie nuove dallo assedio in qua, o pubblicamente o privatamente si sono recitate in Firenze, in tutte quante intervengano ritrovi, tutte forniscano in ritrovamenti: la qual cosa è tanto venuta a noia e in fastidio ai popoli, che, come sentano nell'argomento dire che nella presa d'alcuna cittá o nel sacco di qualche castello si siano smarrite o perdute bambine o fanciulli, fanno conto d'averle udite, e volentieri, se potessero con loro onore, se ne partirebbero: sapendo che tutte quante battono a un segno medesimo. E di qui si può conoscere quanto questi cotali manchino di concetti e d'invenzione, veggendosi per lo piú le loro commedie stiracchiate, grette e rubacchiate qua e lá; e peggio

ancora, che essi accozzano il vecchio col nuovo, e l'antico col moderno, e fanno un guazzabuglio e una mescolanza che non ha né via né verso, né capo né coda; e facciendo la scena cittá moderne, e rappresentando i tempi d'oggi, vi introducono usanze passate e vecchie, e costumi antichi e tralasciati, e si scusano poi col dire: Cosí fece Plauto, e cosí usarono Terenzio e Menandro; non si accorgendo che in Firenze, in Pisa, in Lucca non si vive come si faceva anticamente in Roma e in Atene. Traduchino in malora, se non hanno invenzione, e non rattoppino e guastino l'altrui e il loro insieme: il senno e la prudenza degli uomini è sapersi accomodare ai tempi. Ma se non fusse che l'Autore non vuole essere tenuto cattiva lingua, vi mostrarebbe intorno a ciò infiniti esempi di questi moderni componitori. Nella commedia sua dunque non sono ritrovamenti, poiché nei giorni nostri non si sono veduti accadere giammai, e particolarmente nella Toscana; come di que' ruffiani ancora o mercatanti, che fanno incetta di fanciulle e vanno vendendo femmine. Ora, se vi paresse che il nostro componitore avesse detto qualche cosellina delle commedie altrui, l'ha fatto per pigliar campo innanzi, perciocché egli sa molto bene quanto la sua sará, senza rispetto o discrezione alcuna, morsa e lacerata; e massimamente dalla maggior parte di quelli che fanno professione d'intendere le toscanerie, o che hanno vena di poesia, o di pazzia, per dir meglio, che sono una quantitá infinita: né mai questi cotali, sia qual esser si voglia la cagione, hanno lodato cosa niuna di suo, se non quelle che sono uscite fuori sotto nome altrui. Ora voi vedrete tosto come egli riuscirá: vi prega ben di cuore, uditori nobilissimi, che per infino che la sua commedia non avete veduta tutta, non vi risolviate a dirne o male o bene: fornita poscia che ella sará, ognuno ne dica secondo l'animo suo; perciocché, apprezzando egli poco le lodi, non tiene anche troppo conto dei biasimi; e di poi, sendo avvezzato coi canti carnascialeschi, è uso alla schermaglia, sapendo benissimo essere impossibile di poter piacer a tutti. Pure, soddisfacendo in qualche parte l'universale, si terrebbe del tutto pago e contento, non gli piacendo molto soddisfare il particolare solamente: perciocché i pochi s'ingannano spesso, e gli assai non mai o rade volte. Per questo gli antichi valorosi Romani, quando trionfavano, se bene egli avevano quello del senato, non avendo il consenso del popolo non pareva loro avere fatto niente: e però si dice: Voce di popolo, voce di Dio. Ma, fornendo questo ragionamento, ascoltatori ono-

ratissimi, non mi resta altro a dirvi, se non che noi vogliamo che questo per oggi sia Firenze; e che la favola si chiama la *Gelosia*, detta non pure da uno vecchio geloso che in essa s'introduce, ma per nascergli mediante la gelosia occasione ancora ond'egli fu per morirsi di gielo. Il nome di chi l'ha composta, senza che altrimenti ve lo dichi, sapete voi benissimo. Ma perché di giá veggo comparire il coro, attendete alla musica voi, che io me ne torno dentro.

(1582)

Qui siamo, nobilissimi spettatori, per recitarvi una commedia, la quale se il nostro componitore avesse veramente creduto dover venire al cospetto di tanti nobili spiriti, di tanti begli ingegni, e di tante onorate persone, quali e quante egli testé vede per ascoltarla insieme ragunate, l'arebbe considerata meglio, e messovi assai piú studio e maggior diligenza; e datovi anch'egli nel capo a prima giunta d'un *Noi vi faremo*, o *Qui siam per farvi*, o *Voi sarete d'una nuova commedia ascoltatori*: le quali riescono poi tutte come le gammurre di monna Salvestra, nuove di panno vecchio. Benché la sua quando detto avesse che nuova fusse, non arebbe peccato in Spirito Santo per due cagioni principali: l'una per non avere egli tolto agli antichi o rubato ai moderni, e massimamente il soggetto e l'invenzione, sendo la sua commedia stravagante e varia da tutte l'altre, rappresentando un caso occorso in una notte sola, il quale, cominciando tra le cinque e le sei ore, di verno, fornisce al levar del sole; l'altra, perché in essa non sono ritrovamenti né ricognizioni; la qual cosa è tanto venuta a noia e in fastidio ai popoli, che, come ei senton nell'argomento dire che nella presa d'alcuna città o nel sacco di qualche castello si siano perdute o smarrite bambine o fanciulli, fanno conto d'averle udite, e volentieri, se potessero con loro onore, si partirebbero. Nella sua commedia dunque non saranno ritrovamenti; ricordandovi che voi non aspettiate per ora altro argomento, ma bene che nella seconda scena del primo atto stiate avvertiti e attenti, e intenderete il soggetto e il contenuto agevolissimo di tutta la favola, la quale si chiama la *Gelosia*, detta non tanto da un vecchio geloso che in essa s'introduce, quanto per nascergli, mediante la gelosia, cagione ond'egli fu per morirsi di gielo. Questo che voi vedete, vogliamo che per oggi sia Firenze; il nome di chi l'ha composta,

non rilevando nulla il saperlo o il non lo sapere, si rimane da parte. Restami solo a pregarvi che ci diate riposato silenzio, e per insino che la commedia non è fornita di recitare, non ne facciate giudizio alcuno: poi ne dica ogniuno quello che glie ne pare; perciocché l'autore, stimando poco le lodi, non tiene anche troppo conto de' biasimi. Ma perché io veggio di qua venir gente, badate a loro, ch'io me ne vo dentro.

PROLOGO ALLE DONNE

Ancora che quello stesso sii che l'altr'ieri feci il prologo agli uomini, nondimeno a voi, bellissime e onestissime donne, son venuto per farlo in un altro modo, non mi parendo cosa né giusta né ragionevole farlo a voi come a loro; perciocché, sendo eglino per lo piú stitichi tutti e schizzinosi, si rinniega il cielo a trovar cose che cappino appunto e che entrino loro affatto, e bisogna ben ch'elle siano fatte a sesta e a capello, a voler che se ne contentino: il che di voi non interviene, sendo tutte di cortese e di benigna natura, tanto che agevolmente vi cape e v'entra tutto il soggetto e la materia che vi si mette dinanzi; e ogni cosa che vi si dice o vi si fa per bene, pigliate sempre a buon fine e in buona parte. E però la commedia, la quale oggi recitar vi volemo, pensiamo certamente che v'abbia a soddisfare; e maggiormente sendo stata messa innanzi da una compagnia di giovani nobili e costumati, quasi tutti o parenti o vostri amici, anzi innamorati tutti quanti della bellezza, dell'onestá, della leggiadria, della grazia, e dei lodevoli costumi e virtuose maniere vostre, che di vero abbelliscono e adornano questa nostra etá. Eglino dunque per piacervi solamente e per onorarvi si sono messi a questa impresa, senza curare (lasciando da parte la spesa) né a disagio né a fatica: le quali due cose non sono state di poco momento. Pure gli amanti vostri hanno superato e vinto tutte le asprezze e le difficoltá: ma, se per aggradirvi solo e per dilettarvi, bellissime e valorose giovani, hanno fatto tutto quello che voi vedrete e udirete, dovereste esser contente da qui innanzi di non voler mostrarvi loro tanto rigide e salvatiche, ma di guiderdonargli qualche volta, e tenergli vivi con un cortese saluto, con un dolce riso o con un soave sguardo; perciocché cotali cose a voi poco costano, e a loro giovano infinitamente; senza però macchiar niente l'onore e la vostra

donnesca onestá, la quale di conservare e di mantenere piú di voi stesse mille volte bramono e desiderano; perciocché una lieta accoglienza, come ho detto, o un pietoso girar d'occhi senza altro, gli può far vivere sempre contenti e felicissimi, e anche dar loro cagione e animo di trattenervi un'altra volta piú onoratamente. Ma lasciando oggimai questo ragionamento da parte, vi dico che, sendo la commedia tutta amorosa, gl'inframessi saranno ancora amorosi tutti quanti; rappresentativi e cantativi dai sacerdoti e ministri del tempio di Venere e d'Amore, tutti quanti pieni delle sue lodi. E per dirne la veritá, Amore è quel che mantiene e conserva, governa e regge il cielo e la terra, gli uomini e gli animali, né cosa niuna si può trovare in niun loco né piú nobile, né piú degna, né piú utile, né piú santa che Amore. Amore sveglia, desta, scalda, accende e infiamma altrui alle gloriose imprese, alle belle arti, a' nobili esercizi e alle lodevoli e vertuose operazioni. Ma folle, ohimè! che dico? che vaneggio, lasso! io mi affatico per farvi credere che sia caldo il fuoco, freddo il diaccio, duro il marmo, e chiaro il sole; perciocché quello tutto che puote e vale Amore, credo che 'l senta ogni gentil persona. Però, non mi stendendo piú oltre, vi fo intendere, onoratissime donne, che questo che voi vedete qui è Firenze, e che la favola è nominata la *Gelosia*, non tanto da un vecchio geloso d'una fanciulla che doveva esser sua moglie, quanto che, dalla gelosia trasportato, fu una notte, come vedrete, per morir di gielo e abbrividare. Ma veggiendo io di giá compariti i sacerdoti, mi partirò da voi, ricordandovi che badiate a loro, e che di poi stiate avvertite e attente alla commedia, e particolarmente nella seconda scena del primo atto, se bramate cavarne il sentimento e la costruzione: onde poi ve ne segua la dilettazione e 'l contento.

MADRIGAL PRIMO
(1551)

Del gran tempio d'Amore
Antichi siam ministri e sacerdoti,
Venuti qui reverenti e devoti
Per far cantando onore
A voi, spirti gentili; e mostrar come
Al suo gradito nome,
Alla potenza sua piú che divina
Il mondo e 'l ciel s'inchina.

[Perché gl'intermedi che si recitarono alla presente commedia non furono quelli ch'erano ordinati per lei, perciocché, impediti dalla cortezza del tempo, dalla difficultá e dalla spesa, rimasero in dietro, e in loro vece si fecero gli stampati con essa, noi, nel ristamparla, abbiamo dal componitore avuto i propri, e ve gli abbiamo aggiunti, e cavatone quegli altri; e perché l'azione, o il caso che interviene nella commedia, seguí, come veder potrete, di notte, la invenzione degl'intermedi fu anche notturna tutta quanta, e variata a ogni atto: e perché subito al cader delle cortine si vide nel cielo della scena una luna, fatta con mirabile artifizio, luminosa e chiara nella sua quintadecima, fu il primo intermedio di sacerdotesse di Diana, le quali fingevano d'andar a farle sacrificio, come leggendo si potrá intendere agevolmente.]

(1568)

Sacerdotesse di Diana.

Ecco appunt'or, che colla sua presenza
La nostra sagra Dea, fide compagne,
Allumina le selve e le campagne;
Su, su, tosto faccianle reverenza.
Oh santa figlia dell'immenso Giove,
Che col valore e col tuo lume eterno
In cielo e 'n terra mostri e ne l'inferno
Tante meravigliose e degne prove;
A noi, ch'elette sem coltivatrici
De' tuoi sagrati altari,
Mostrane questa notte lieti e chiari
I tuoi raggi e felici,
Acciò gli usati nostri sagrifici,
Secondo l'ordin de l'antico esempio,
Porgiamo a te nel tuo sagrato tempio.
Ben veder puoi le vittime innocenti
Ch'offerir ti volemo;
E come per ciò far parate semo,
Tutte avendo presenti
Le cose a tale offizio appartenenti,
Animai, bende, coltel, fuoco e sale,
Per onorar la tua luce immortale.

ATTO PRIMO

SCENA I

Alfonso padrone, Orsola fante.

Alfonso. Leva via quel lume, ché tu non fussi veduta in cotesto abito.

Orsola. Chi volete voi che sia a quest'otta per le vie?

Alfonso. Egli si par ben che tu sii poco usa a andar la notte fuori: vanne dentro, serra l'uscio, dico.

Orsola. Uh, uh, Dio! i' ho paura a rimaner qui sola.

Alfonso. Di che?

Orsola. Non so io.

Alfonso. Mi par bene: abbi pur cura a far quant'io t'ho detto.

Orsola. Padrone, io ne lascerò 'l pensiero a voi. Se m'è poi fatto piú una cosa ch'un'altra, il danno sará vostro.

Alfonso. Io son contento: orsú, entra in casa ormai, e avvertisci a levar il lume di terreno acciocché della via (penetrando pe' fessi) tu non fussi veduta.

Orsola. E che n'ho a fare?

Alfonso. Portalo su in cucina, in camera tua, fa' tu; mettilo in luogo che non si vegga della strada.

Orsola. Ed io?

Alfonso. Statti cosí per il terreno, passeggiando al buio tanto che tu oda il cenno.

Orsola. S'io non spirito questa notte, ben ne vo io.

SCENA II

FILIPPO, ALFONSO.

FILIPPO. Per mia fé ch'egli esce di casa appunto.

ALFONSO. Sant'Anton ti fará grazia, non dubitare.

FILIPPO. Buona notte, Alfonso.

ALFONSO. O Filippo caro, che vento t'ha cosí guidato in queste bande? egli non suol però essere tuo costume uscir fuori a quest'ora.

FILIPPO. Il desiderio ch'io ho di vederti e di favellarti prima ch'io parta.

ALFONSO. Oh, parti tu però cosí tosto?

FILIPPO. Domattina per tempo: ma per non m'avere a disagiare, né anche a dare a te fastidio, dopo cena, non avendo potuto prima, mi disposi venire a trovarti; ma s'io tardava punto, io poteva cercare.

ALFONSO. Sí, ma non giá trovarmi.

FILIPPO. Ringrazio adunque la fortuna. Ma che faccende hai tu d'importanza? questi non son tempi però d'andarsi senza cagion troppo aggirando.

ALFONSO. Certamente che tu di' la verità; e non mi partirei di casa, s'io non fussi necessitato com'io sono, anzi sforzato.

FILIPPO. Ohimè! c'hai tu di nuovo che ti prema?

ALFONSO. Ah, ah, tu non sai? io sono entrato in un laberinto che Dio voglia ch'io n'esca a bene; ma la collora, lo sdegno e l'amor me lo fan fare, a cagione della iniqua e perfida avarizia.

FILIPPO. Se tu non mi di' piú oltre, io non ti posso rispondere.

ALFONSO. Bastiti che, se giammai ella regnò in corpo umano, oggi in mio padre regna.

FILIPPO. Ahi miseria infinita! ahi peste abbominevole!

come non sono oramai per mille prove accorte le persone che la fine degli avari è morir disperato, in disgrazia di Dio, e con infamia degli uomini?

ALFONSO. Tu vedi, egli è vecchio, e' ci può star due ore, per modo di parlare: e par ch'egli abbia a redar questo mondo e l'altro; ma, se non mi falla il pensiero, ella non andrá com'ei si crede: gli è ordinato questa notte in modo, che di quello che ci disdice potrebbe ancor pregar noi.

FILIPPO. Infine, che vuoi tu inferire? che cosa è questa?

ALFONSO. Se non ch'io temo di non badar troppo, la maggior miseria, la maggior gagliofferia ti conterei di mio padre (bench'io faccia male a dirlo) che si sentissi mai; ma per Dio, per Dio, ch'egli potrebbe aver carestia di buon partiti.

FILIPPO. Deh! fa' ch'io la 'ntenda, se ti piace; deh! sí, di grazia, ch'io non me ne vadi con questa voglia: a ogni modo egli è buon'otta.

ALFONSO. Quante ore sono?

FILIPPO. Quando noi cominciammo a favellare sonarono appunto le cinque.

ALFONSO. Poiché non è piú tardi, io voglio che tu odi il tutto, e sentirai l'avarizia e la malignitá d'uno, e la pazzia e la crudeltá d'un altro vecchio.

FILIPPO. Comincia oramai, ch'io mi consumo.

ALFONSO. Tu conosci Pierantonio di Giampagolo Lambertucci.

FILIPPO. L'amico vostro, un gentil certo e un virtuoso giovine.

ALFONSO. Egli, essendo ardentissimamente di Cassandra mia sorella innamorato, ha sostenuto e sostiene ancora doglia incomparabile: ma, domandatolo io molte volte onde venissero tanti suoi dolori e rammarichii, non s'ardiva, per l'amicizia e intrinsichezza che meco tiene, di palesarmelo; pur nella fine, non avendo altro rimedio, si dispose d'aprirmi, e non senza sua vergogna e doglia, m'aperse la cagione degli amarissimi affanni suoi; e scusatosi mille volte e chiestomi perdono, mi fece intendere che, quando a mio padre e a me

piacesse, di grazia, con dote ragionevole, la torrebbe per sua legittima sposa.

FILIPPO. Certamente che voi non avete da discostarvene.

ALFONSO. Sta' pure a udire. Io lo ripresi prima della diffidenza sua, di poi lo confortai, e ringrazia'lo molto; e 'n un certo modo, parendomi aver venticinque soldi per lira, gli la impromessi.

FILIPPO. Alla fe' ch'egli è partito da non esser rifiutato, ma da cercarsi e desiderarsi cosí da voi come da lui.

ALFONSO. Ascoltami pure. Io la sera medesima lo feci intendere a Giovacchino, che l'udí volentieri, e gli piacque assai, vedendo che la madre ed io n'eravamo lietissimi; ma sopra tutti, intesolo, n'era la Cassandra contenta, perché, sendosi allevato meco, e avendo prattico infin dalla sua fanciullezza la casa nostra, lo conosceva benissimo; e piú volte se ne rallegrò meco.

FILIPPO. Pensa quel che dovette far Pierantonio!

ALFONSO. Non ebbe mai la miglior novella, che quando gli dissi come a tutti ugualmente piaceva il parentado: e cosí, per parte di mio padre, lo ringraziai molto della richiesta, e gli feci intender la dote, che ne rimase soddisfattissimo. E per dirti brevemente, la cosa era come fatta, e si sarebbon fatte le nozze a quest'ora, se da nuovi e strani accidenti non fossero state disturbate.

FILIPPO. E donde nacque il disturbamento loro?

ALFONSO. Dal mal che Dio dia a chi ne fu cagione.

FILIPPO. E chi ne fu cagione?

ALFONSO. Quel rimbambito vecchiaccio di Lazzero.

FILIPPO. Lazzero costí vostro vicino?

ALFONSO. Cosí cascass'egli morto!

FILIPPO. Come cosí?

ALFONSO. Dirotti. Avendo egli certe faccende con mio padre di non so che conti vecchi, veniva spesso in casa, e gli rivedevano insieme; e cosí come dá la sorte, cenava e desinava alcuna volta con esso noi alla tavola sempre dove mangiava la Cassandra, perciocché da lui, sendo cosí vecchio, non ci guardavamo: ma che dirai tu ch'egli se ne innamorò?

Filippo. Costí t'aspettav'io: certo, che l'amante è vago!

Alfonso. Ed avendo da Giovacchino inteso com'egli l'aveva per maritata, e a chi, e della quantitá della dote, fu molto dolente; e pensato come stornar potesse il parentado, fece intendere a mio padre che, se dar gli voleva la figliuola, non gli addomandava dote alcuna, ma del suo vestirla e far le nozze voleva, e di piú dotarla in due cotanti, di modo che, morendo egli per sorte, con i suoi denari alta e riccamente rimaritar la potrebbe.

Filippo. Deh, vedi quel che fa la fortuna! Tuo padre che rispose?

Alfonso. Rispose, come misero ed avarissimo, che, quando egli mantenesse le parole sue e la sopradote, che gli la darebbe di grazia; ed a me riferito il tutto, impose che a Pierantonio lo manifestasse, e intendesse da lui se nella guisa del vecchio la volesse, che, per lo pregio medesimo, piú volentieri a lui la concederebbe; se non, ch'ella si rimarrebbe a Lazzero.

Filippo. Pierantonio, ahi meschinello! che disse?

Alfonso. Tu puoi pensarlo: bestemmiò il cielo, si dolse della fortuna, ma piú si rammaricò di mio padre, e s'offerse ancora egli alle medesime condizioni; ma da Giovacchino gli fu risposto che, per aver tutta la sua roba in fidecommisso, non poteva donare, e che poi senz'aver dote starebbe male egli ed ella; onde a Lazzero si restò. Di che rimase Pierantonio il piú dolente e sconsolato uomo del mondo; ma la Cassandra è quella che n'è trista e scontentissima.

Filippo. O insaziabil sete! Può egli esser però che Giovacchino maritar consenta una sua legittima figliuola, per non ispendere, a un vecchio contraffatto, quando con dote ragionevole a un giovine qualificato, gentile, onesto, di nobil sangue, e benestante ancora, maritar la potrebbe? Vedi ingorda cupiditá de' mortali! piú tosto consente affogarla, sotterrarla in tutto: povera figliuola! povere e misere tutte l'altre destinate a nascer di padri simili! Ma dimmi ch'è seguito di poi.

Alfonso. Parendo a me che si facesse torto a Pierantonio, per l'amicizia grande ch'è tra noi, per gli obblighi infiniti

ch'io tengo seco, per la ragione che lo richiede, per la contentezza di mia sirocchia, deliberai non curarmi dell'utile che può venirmi, e posti da parte i rispetti ch'a mio padre debbo, m'accordai seco per trovar via che s'impedissero queste nozze; e tra mille modi che per far ciò pensammo, a uno ci semo attenuti, trovato dal Ciullo servo di Pierantonio: che, s'egli avesse la fine come avuto ha buono il principio, ei non arebbono, come si pensano, cosí la Pasqua in domenica.

FILIPPO. Che cosa? Fa' ch'io la 'ntenda oramai.

ALFONSO. È questo Ciullo, come suona il cognome, sagace e astutissimo, e conoscente ed amico molto di Lazzero; e per dirti, stette giá non so quant'anni seco per ragazzo; onde sicuramente n'andò a lui, fingendosi amatore e tenero dell'onor suo, e dopo una sua favola gli fece agevolmente credere come la Cassandra, che moglie se gli aspettava, della settimana due volte il meno si giacea con Pierantonio suo padrone; offerendosi appresso, ad ogni suo piacimento, fargliene vedere.

FILIPPO. Oh! questo mi piace ora.

ALFONSO. Il vecchio geloso leggiermente lo credette, e se gli accese sí lo sdegno e la gelosia, che dentro si rode tutto; e domenica passata, ch'egli aveva a darle l'anello, fece intendere a mio padre che indugiar voleva a Berlingaccio.

FILIPPO. Io mi rallegrerei, ma non ci veggo ancor pania che tenga.

ALFONSO. Tu non ti sei ancor partito: aspetta pure.

FILIPPO. Di' pur via.

ALFONSO. Egli, cosí arrabbiato e mal contento, non trova luogo, e si consuma di certificarsi; e per non restare ingannato, coi propri occhi veder lo vuole, e a ogni poco manda pel Ciullo, per sapere quando gli è tempo: e per non t'allungar piú la cosa, questa notte chiarir si debbe.

FILIPPO. Infino a qui io non veggio cosa che possa giovarvi molto.

ALFONSO. Al nome di Dio; il Ciullo iersera ci fece avvertiti come questa notte era rimasto d'essere col vecchio per

mostrargli la luna nel pozzo, e noi per suo consiglio abbiamo ordinato il tutto.

FILIPPO. E che ordinamento è stato questo?

ALFONSO. Ascolta. La mia sorella, del tutto consapevole, e piú di noi disiderosa dei desideri nostri, ha tanto fatto con la fante di casa piú giovine, che in vece di lei fará l'uffizio.

FILIPPO. Ringraziato sia Dio! io comincio pure ora a vederne un po' di lume.

ALFONSO. E pur dianzi, senza saperlo nessun di casa, di tutti i panni e degli ornamenti di Cassandra la vestimmo, con i quali l'ha piú volte veduta Lazzero, tanto che dessa pare: e ammaestratola, e insegnatole quel che dire e far debba, l'ho in terreno lasciata or ora ch'aspetta.

FILIPPO. E nell'ultimo, poi, dove ha a riuscire questa involtura?

ALFONSO. Ha a riuscire in luogo che mio padre sará sforzato darla a Pierantonio; e arallo di grazia, nolla volendo Lazzero.

FILIPPO. Cosí vi sia favorevole il cielo, e prospera la fortuna, come voi fate a tutt'e due il dovere.

ALFONSO. E ancora molto si fa per me, che, sendo innamorato, anzi morto, della Camilla nipote di Lazzero, mi dice il Ciullo aver pensato non so che astuzia, di modo che questa potrebbe ancora esser per me felice e beatissima notte.

FILIPPO. Dio il voglia! io n'ho tanto desiderio, ch'io pagherei cosa che non mi saria creduto, che gli attenti vostri avessero la fine che voi bramate, e mi duole piú per questo mille volte l'avermi cosí tosto a partire: ma ti priego, di grazia, che m'avvisi a Lione il successo ordinatamente.

ALFONSO. Volentieri.

FILIPPO. Orsú, le parole sien finite: quand'io posso per te cosa alcuna, fammelo intendere, e sarai servito.

ALFONSO. E cosí tu a me.

FILIPPO. Qui non accade altro: a Dio.

ALFONSO. A rivederci con piú lieta fortuna.

FILIPPO. Cosí spero: ricordati dell'impromessa.

Alfonso. Stanne sicurissimo. Appunto è l'ora: dunque fia buono avviarsi in lá. Come gioisco io! come mi gode egli l'animo! oh notte! ahi quanto esser mi potresti sopra tutti i giorni chiara e felicissima! Orsú, non perdiam piú tempo; poich'io son giunto, lasciami picchiare alla porta. *Ticch, tacch, ticch, tacch.*

SCENA III

Il Ciullo servo, Alfonso.

Ciullo. O Alfonso, il ben venuto! Voi sete sí sollecito?

Alfonso. Non rimanemmo noi per le sei ore?

Ciullo. Messer sí.

Alfonso. Vedi, elle sono in su lo scocco.

Ciullo. Tosto, che bad'io? Egli è ben chiamar Pierantonio, acciocché, quando Lazzero viene, noi siamo ordinati.

Alfonso. Che fa egli?

Ciullo. Essi gittato in sul letto di camera terrena cosí vestito.

Alfonso. Va', chiamalo: non tardar piú.

Ciullo. Ecco fatto.

Alfonso. Giá mi par egli acconcio ogni cosa, vecchiaccio! Io so ch'ei non la goderá, e quell'altro ancora non ará l'allegrezza: perciocché piú varranno i nostri cauti avvedimenti che le loro inconvenienti voglie.

SCENA IV

Pierantonio, Alfonso, Ciullo servo.

Pierantonio. Buona notte, Alfonso mio; tu sii il molto ben venuto.

ALFONSO. E tu, Pieranton caro, il molto ben trovato.

CIULLO. Dieci anni par che piú non vi vedeste, ai convenevoli che voi fate: qui bisogna attendere ad altro, che il tempo passa.

ALFONSO. Che non su tosto di' quel che far dovemo?

CIULLO. Avete voi mandato ad effetto quanto noi restammo?

ALFONSO. Benissimo.

CIULLO. Come vi si arrecò ella? Agevolmente?

ALFONSO. Rinnegai il cielo a condurvela; e se non era la Cassandra, nella fine io non aveva onore.

CIULLO. Avetela voi ammaestrata come ella s'abbia a governare?

ALFONSO. Di tutto punto.

CIULLO. Ora dove si trova?

ALFONSO. All'uscio ch'aspetta.

CIULLO. Vestita, s'intende.

ALFONSO. Ell'ha tutti i panni indosso che porta mia sorella il giorno delle feste, con i quali piú volte l'ha veduta Lazzero.

CIULLO. Come avete voi cosí avuto ogni cosa?

ALFONSO. Non t'ho io detto? dalla Cassandra stessa.

CIULLO. Mi piace.

ALFONSO. Meglio: che per somigliarla piú, sendo alquanto brunetta, s'è imbiaccato tutto il viso.

CIULLO. Oh! buono! ella debbe sapere che, subito sentito battere tre volte insieme le mani, aprir dee l'uscio e venir fuori.

ALFONSO. Ogni cosa se l'è detto, non dubitare; e ogni cosa fará benissimo.

CIULLO. Orsú, al nome di Dio, stiamo avvertiti noi; perché, se Lazzero venisse, non vi vedesse meco, acciocché non ne pigliasse sospetto. Io son certo ch'egli può badar poco a giugnere: anzi mi par miracolo ch'ei non sia comparito di giá. Ma, oh! oh! sent'io toccare il suo uscio? Ascoltate: tosto su in casa, ch'egli è desso, tosto.

ALFONSO. Andianne.

CIULLO. Padrone, ricordatevi di quel ch'avete a fare.

ALFONSO. Non dubitare.

CIULLO. Andatevene in casa; e s'io non vi fo intendere altro, non vi lasciate vedere.

PIERANTONIO. Cosí faremo.

CIULLO. Oh! egli fa adagio: per Dio! che gli ha un pentolino in mano: ei mi par prattico.

SCENA V

LAZZERO vecchio, AGNESA serva vecchia, CIULLO.

LAZZERO. Ha' mi tu inteso?

CIULLO. Con chi favell'egli?

AGNESA. Andate pure, che Dio vi dia buona ventura; io arò ben cura ad ogni cosa.

CIULLO. Oh! egli è alle mani con la serva.

LAZZERO. Io debbo forse avere a passare il Mar Rosso: gran ventura mi bisogna; io voglio esser tornato a casa, piacendo a Dio, prima che suoni mattutino a San Francesco, perché, letto che io arò, e risposto a quelle lettere, darò volta in dietro.

AGNESA. A vostra posta.

LAZZERO. Vanne in casa, ma non t'addormentare, vedi, e non aprire a persona.

AGNESA. Umbé, lasciate pur fare a me.

LAZZERO. Abbi cura a mantenere il fuoco. Sí ch'io vo' poi che colui mi scaldi il letto.

AGNESA. I' ho inteso appunto.

LAZZERO. Orsú, serra costí.

CIULLO. Oh! oh! gli hanno pur finito.

LAZZERO. *Ochc cò, ochc cò.*

CIULLO. Eccolo che ne viene; gli è forse bene ch'io non mi scuopra ancora, sí certo, e intendere un poco quel ch'ei ragiona.

LAZZERO. *Coheé, coó.* Egli è questa notte per disgrazia una certa brezzolina sottile, che mi penetra per infino al cervello! e pure ho bene in capo. Infine egli non sarebbe mai ben di me, s'io non m'accertassi di questo fatto: costui m'ha messo una pulce nell'orecchio, ch'io non truovo luogo, s'io non me ne chiarisco. Egli mi pare impossibile: buon padre, buona madre, il fratello è costumato giovine; ed ella non favella, non ride, non alza gli occhi mai! la continenza, anzi la divozione, pare a vederla; e poi Dio vel dica.

CIULLO. Tu l'hai presa, fratello.

LAZZERO. Io non so che dirmi altro, se non ch'ell'è femmina, e bella di piú! Tra che le son tutte, i' m'intendo ben io, cioè poco stabili: tant'è, ell'ará fatto all'usanza delle donne: Pierantonio è pur giovine, e non è anche brutto; egli sará ver troppo. Stasera mi chiarirò.

CIULLO. So ch'egli è concio bene.

LAZZERO. Ma quello che m'è piú duro a pensare, è il modo che gli hanno tenuto a trovarsi insieme: ma che non l'ho io inteso dal Ciullo?...

CIULLO. Dalla bocca della veritá.

LAZZERO. Come gli è stato? per via della fante? oh, quante ne fann'ellen mal capitare! Bisogna aver l'occhio desto chi ha fanciulle in casa, o moglie giovine.

CIULLO. Lasciami scoprire, ch'ei farebbe una predica. Buon dí, Lazzero.

LAZZERO. O Ciullo caro, buona sera avestú detto.

CIULLO. Ah, ah, io non m'accorgeva, pel desiderio ch'io ho di vedervi, che gli è di notte: quant'è che voi sete qui?

LAZZERO. Poco: e tu quando venisti?

CIULLO. Voi non dovete aver posto cura: or ora uscito son di casa.

LAZZERO. No, ch'io era sopra fantasia.

CIULLO. Che pensavate voi forse alla donna vostra?

LAZZERO. Mal che Dio le dia, mia non sará ella: tolghila pur chi vuole; in casa mia non furon mai...

CIULLO. Lazzero, udite, non ne parlaste con altrui, che

voi mi rovinereste: sí che a me, che per ben ve l'ho detto, non ne risultasse male.

LAZZERO. Non dubitare! io starei prima a' patti... non t'ho io dato la fede, che ne tengo tanto conto quanto della vita?

CIULLO. E però: ed anche ne potrebbe uscir per altra via grandissimo scandolo; il mio padrone è súbito e bizzarro, ed il fratel di lei similmente; onde potrebbon agevolmente l'uno all'altro fare, o a voi, qualche mal giuoco.

LAZZERO. No, no, Ciullo; io non ischerzerei dove ne va l'onor delle fanciulle, non temere: a me basta sol levare l'obbrobrio e 'l vituperio di casa mia.

CIULLO. In cotesta maniera la discorrete voi benissimo.

LAZZERO. E per esserne piú certo, lo vo' veder con questi occhi.

CIULLO. Cosí si vuole; ma orsú, ragioniam d'altro un poco.

LAZZERO. Sí sí: in che modo, dimmi, vuoi tu ch'io stia, e dove, ch'io vegga e oda il tutto?

CIULLO. Non dubitate, io ho pensato ad ogni cosa; spegnete cotesto lume intanto: non vedete voi che gli è levato la luna, e splende in guisa che par di giorno?

LAZZERO. Ah, ah, tu di' la veritá; io non me n'era accorto! *pú, pú, ú.*

CIULLO. Acciocché voi intendiate il tutto, il mio padrone dopo disinar subito se ne andò al letto, perché cosí ogni volta fare è solito il dí che la notte poi egli si va a star seco.

LAZZERO. Infine?

CIULLO. Perciocch'egli sa come oggi ci aspettava un mio fratello, ho pensato di dirgli ch'ei sia venuto.

LAZZERO. E poi?

CIULLO. Vestirovvi certi pannacci dei miei, metterovvi qualcosa in capo che vi cuopra infino agli occhi, e perché voi sete raso, torrò una barba ch'i'ho posticcia, e messovela con industria al mento, dirò, non avendolo egli mai veduto, che voi siate quel mio fratello.

LAZZERO. Ciullo, avvertisci a quel che tu fai, che ti succeda.

CIULLO. Non abbiate paura, ch'ei non v'è per conoscere.

LAZZERO. Io non dico in quanto al conoscermi.

CIULLO. O a che?

LAZZERO. A l'essergli presente, e che non voglia, se ben tu lo sai tu, che lo 'ntenda altri: perché in quanti meno è la cosa, tanto va piú segreta.

CIULLO. Io gli ho detto com'ei non ci è mai piú stato, il che è certo, e come infra duoi giorni se ne torna al piú lungo in Romagna; e non conoscendoci persona, non saperrá che dirsi.

LAZZERO. E se venisse, poiché tu di' ch'egli ha a venire, domani daddovero?

CIULLO. Terrollo isfuggiasco, di modo ch'ei non lo vegga; e poi l'altra mattina egli va di fuori, né prima torna che Quaresima: in questo mezzo egli verrá, e andrassene, che Pierantonio non ne saperrá altro.

LAZZERO. E di me, perch'io non sono com'i'ho veduto per stare piú in quei panni, che farai?

CIULLO. Fingerò di mandarvene al letto; e di poi, vestitivi i panni vostri, chetamente v'apirrò l'uscio, e andretevene a casa: e domattina, se il padron mi domandasse pur di lui, gli dirò che se ne andasse a buon'ora.

LAZZERO. Io fo per intendere, e per far le cose consideratamente. Ma dimmi, in che guisa mi vestira' tu?

CIULLO. Cosí alla leggiera.

LAZZERO. Con che panni? Abbi pur cura che non mi faccia freddo.

CIULLO. Non dubitate.

LAZZERO. Fa' pure che io stia caldo sopra tutto, e che io paia un Romagnatto. Ma per in capo? abbi avvertenza a coprirmi bene, acciocché poi non mi affogasse il catarro.

CIULLO. Ed anche a cotesto avvertiremo. Ch'avete voi costí sotto il cappello?

LAZZERO. Vedilo, un cuffion doppio di rovescio.

CIULLO. Gli è per buona sorte in camera mia una di quelle berrette un po' molto ben grandotta, che arrovesciatala,

e messovela sopra la cuffia, medesimamente verrá a suggellar benissimo: e sapete, quelle berrettone arrovesciate s'usano appunto per la Romagna.

LAZZERO. Ogni cosa mi piace; ma vo' saper io quando è l'otta loro.

CIULLO. Di qui a una mezz'ora, fate vostro conto: ma che piú? come noi saremo in ordine, io andrò a chiamarlo.

LAZZERO. Tutto intendo, e tutto mi capre; ma ci resta solo un dubbio.

CIULLO. Quale?

LAZZERO. Ch'egli non mi conosca alla voce e alla favella.

CIULLO. In veritá, che voi sete assai pratico seco: non vi dá egli il core di contraffarla? fingetevi fioco, scilinguato, che so io? ben sareste dappoco.

LAZZERO. Or conosch'io troppo bene quanto sia utile aver piú d'un linguaggio.

CIULLO. Gran differenza! quasi che i Romagnuoli non s'intendessero dai Fiorentini: mi fate maravigliare. Voi avete a favellare assai: e poi, egli stimerá che Lazzero sia quivi appunto!

LAZZERO. A cotesto mi rincor'io; e poi, se si fida di te, non penserá piú oltre.

CIULLO. Vedi che pur la 'ntendeste: io gli dirò di volervi in compagnia: egli, quanti piú siamo pensando star piú sicuro, l'ará piú caro.

LAZZERO. Ora sbrighialla prima che si faccia piú notte.

CIULLO. Sí, sí, che noi abbiamo pur a vestirvi, che non ci mancasse il tempo: tosto, venitene, entriamo dentro.

LAZZERO. Entriamo.

MADRIGAL SECONDO
(1551)

Rose, gigli, viole e amaranti
Andiam spargendo intorno
Questo felice giorno,
Sol per rinnovellare ai lieti amanti
Con chiare note e con soavi odori
I lor graditi amori;
E quel che 'n servitú dolce gli tiene
Ricordar loro immenso estremo bene,
Ond'Amor non fu parco,
Mercé del suo fort'arco.

(1568)

SATIRI CHE VANNO PER FAR PREDA.

Dalle nostre spilonche e strane grotte,
Per far vezzosa preda, usciti fuore
Noi semo questa notte.
Dunque prestane, Amore,
Prestane, Amor, tanto vigore e forza,
Che rapir possiam quelle,
Sotto leggiadra scorza,
Ninfe cosí crudeli e cosí belle,
Mentre dormendo nelle lor capanne
Si stan secure: or noi veloci andianne.

ATTO SECONDO

SCENA I

ORSOLA fante, sola.

Ohimè, poveretta me! qui non è nessuno, e parvemi pure sentir fare il cenno. Infine, i'ho paura molto bene a star lá sola tutta la notte al buio; e poich'io non posso, ora ch'io son bella, esser d'altrui vagheggiata, mi vo' vagheggiar da me stessa a questo bel lume di luna. Doh! mi vedesse ora il mio drudo! che s'egli è mal concio de' fatti miei, si concierebbe male e peggio: vedi che gli è pur vero, come si dice, che i panni rifanno le stanghe; chi mai mi conoscerebbe per l'Orsola? anzi paio cosí ariosa e gentile, che da ognun sarei presa agevolmente per la padrona mia piú giovine. Non fia meraviglia adunque se Lazzero, vecchiaccio e lusco, ne rimane ingannato. Ma costoro prima mi faranno struggere ch'ei comparischino; lasciami star avvertita, acciocché, prima ch'eglino me, io vegga loro, a fine ch'io abbi tempo a ritirarmi. Ma, uh, uh, sciagurata me! io sto pur mal fuori; s'io fussi qui colta all'improvista, e massimamente da qualcun di questi sgherracci, uuhimei, che sarebbe della vita mia? però fia buono ritrarmi dentro, sí, sí, e tener piú tosto l'uscio socchiuso; e subito sentitigli, serrallo affatto.

SCENA II

ZANOBIA padrona, ORSOLA fante.

ZANOBIA. Orsola!

ORSOLA. Sta: che sent'io?

ZANOBIA. O Orsola, Orsola! dove domin sei tu fitta?

ORSOLA. Ohimè! ch'ella è la padrona che mi chiama: io son rovinata, io son morta.

ZANOBIA. Orsola!

ORSOLA. Ohimè! ch'ella è giá in su l'uscio.

ZANOBIA. Dove sará fuggita or questa isciaguratella?

ORSOLA. Né posso ritornarmene dentro, che la non mi veggia.

ZANOBIA. Vedi che pur poi nella fine ella mi riuscirá una rozzetta.

ORSOLA. E volendo fuggirmene, per dispetto non saperrei dove.

ZANOBIA. Orsola! tu non odi, Orsola?

ORSOLA. Ella m'ha veduto, ohimè!

ZANOBIA. Pena assai, spacciati; vien qua a me.

ORSOLA. Qui non bisogna indugiare a pigliar partito; che dire? ohimè! che far debbo?

ZANOBIA. Pon mente, intronatella! ella non intende.

ORSOLA. Dirò ch'io farnetichi, farò la vista d'essermi levata in sogno: lasciami andar cosí inverso lei con gli occhi mezzi chiusi e mezzi aperti. Uum, muu, uum.

ZANOBIA. Uh, uh, Signore! che cosa è questa? Orsola, Orsola?

ORSOLA. Uum, muum, uuum.

ZANOBIA. Orsola, tu non odi? dormi tu? sogni tu? farnetichi tu? balorda, intronata, tu mi pari uscita fuor de' gangheri: o sciagurata me! ell'ha la veste miglior della mia figliuola indosso! O Orsola, che pazzia è questa? sei tu uscita

del cervello? a che fine, dimmi, chi t'ha vestito i panni di Cassandra? Ella non vuol rispondere per dispetto. Orsola, in malora!

ORSOLA. Uum: ohimè! Um mu: che è, che è? io dormo, io dormo.

ZANOBIA. Come dormi, bestiuola? questi panni come gli hai cosí, dimmi, ed a che effetto?

ORSOLA. Oh, in buon'ora! Voi mi avete rotto il piú bel sonno del mondo: oh, io dormiva bene!

ZANOBIA. Tu mi par fracida: io dico, chi t'ha vestita la gammura buona della Cassandra?

ORSOLA. Ohimè, trista me! ch'io ho ancora a fare il pane.

ZANOBIA. Ben bé; costei debb'essere ubriaca.

ORSOLA. Ed il formento sará forse troppo lievito.

ZANOBIA. Fatti in qua, rispondi a me un poco, e lascia andare il pane e 'l formento: perc'hai tu cosí la veste miglior della mia figliuola? narrami la cagione.

ORSOLA. Oh, oh, sí, sí. Voi dite il vero: i' ho anche il grembiule.

ZANOBIA. Egli mi par che tu abbi di suo infino alle scarpette.

ORSOLA. Oh, i' dirò ch'io sto bene: non è egli cosí? deh, guardate un poco

ZANOBIA. Tu mi par fuor di te, cervellina: dimmi, dico, chi t'ha vestita in questa forma, e ciò che tu fai qui a quest'otta.

ORSOLA. Voi, mi cred'io.

ZANOBIA. Com'io?

ORSOLA. E qui non so quel ch'io mi facci.

ZANOBIA. Non lo sai?

ORSOLA. Naffe, io non so come ella si stia ora: so io ben che iersera me ne andai al letto di buon'ora, e spoglia'mi ignuda nata come Cristo mi fece. Voi vedete, io non so ridire come a quest'otta io mi sii qui, e con questi panni, condotta.

ZANOBIA. Signore! tu mi fai stupire; o che meraviglia è questa?

Orsola. Non so io; da farsi le meraviglie.

Zanobia. Tu ti sarai levata in sogno, e farneticando arai fatto questo: ma beata me, che mi risenti' a tempo; perciocché, udendoti far romore per casa, dubitando d'un ladro, mi levai, e chiamandoti venni al letto tuo, dove cercandoti invano, cercai anche invano tutto il restante della casa; poi, venendomene all'uscio pur sempre chiamandoti, come tu stessa vedi, in questa maniera qui nella via t'ho ritrovata.

Orsola. Ringraziato sia Dio, padrona mia, ch'io era atta a smarrirmi, o a dar nelle mani di qualche baionaccio, che mi arebbe spogliata, e fattomi forse poi, chi sa? qualche vergognaccia; ben bé, benedetta siate voi mille volte.

Zanobia. Deh! guarda orrevolezza: ti pare essere scarica, rozzetta, ubriachella; che se tu beessi meno la sera, non ti avverrebbe questo: tira, col malanno, vanne su, ch'io ti spogli. Vedi, ell'ha infino ai guanti; doh, ribaldella! qui ci è sotto inganno; com'hai tu fatto ad aprire il forziere, ch'era serrato a chiave? in sogno non si trova ogni cosa cosí bene appunto. Oh, presso che tu non mi facesti dire qualche mala parola: oh! tu sei lisciata?

Orsola. Padrona, io ho paura, che com'io dianzi, voi testé non farnetichiate: io non so ridire com'io sii qui, né in che modo condotta, voi vedete, se giá non fussi stato qualche spirito maligno. Del liscio poi, uh, uh, non ho io adoperato mai.

Zanobia. Vedrem se tu n'arai adoperato, o se lo spirito ti ci ará condotta, se non mi seccon le mani; ma facciam che noi non fussimo trovate a quest'ora fuori: vanne in casa, tira su, spacciati, perch'io voglio a bell'agio di questa matassa ritrovare il capo.

SCENA III

ALFONSO, PIERANTONIO.

ALFONSO. Infatti io non poteva piú tener le risa, come quel tristo del Ciullo lo persuadeva bene.

PIERANTONIO. S'ei ti udiva, portava rischio di guastarsi ogni cosa: ridi or qui fuori quanto ti pare.

ALFONSO. Sentisti tu di quelle calze, che, perché non l'offendesse il freddo, pur mettere se le voleva sopra le sue?

PIERANTONIO. Ogni cosa intesi come tu; ma di quella Romagna, e di fratello, io non so quel ch'ei s'abbaia.

ALFONSO. Diavol, ch'egli sia uscito di sé, e che noi siamo per fare una cosa, ed egli ne faccia un'altra.

PIERANTONIO. In quanto a cotesto, non dubit'io.

ALFONSO. O che di'?

PIERANTONIO. Dico che non so quel ch'egli dica, o se gli faccia credere.

ALFONSO. Come farem dunque a 'ntenderlo?

PIERANTONIO. Accomoderenci secondo che egli favellerá.

ALFONSO. Però bisogna ritornarci in casa, acciocché, se mi domandasse per sorte, gli possa rispondere.

PIERANTONIO. Andianne pure; ma secondo che da quel fesso intender si poteva, egli hanno che fare un pezzo ancora, poich'egli aveva paura del gielo a scalzarse.

SCENA IV

MUCIATTO servo, ALFONSO, PIERANTONIO.

MUCIATTO. Dove lo troverò io ora?

ALFONSO. Certo, egli è meglio aspettarli un po' contra a nostra voglia, che, non vi essendo a tempo, guastare il tutto.

MUCIATTO. Sapess'io almeno com'io m'avessi a governare!

PIERANTONIO. Ma oh, guarda, questo che vien di qua non è egli il tuo servidore?

ALFONSO. Mi pare e non mi pare.

MUCIATTO. Altro non so: ma conosco chiaramente ch'ell'è qualche strana involtura.

ALFONSO. Egli è senza dubbio; alla fé ch'ei m'ha obbedito bene. Muciatto? tu non odi? olá, Muciatto?

MUCIATTO. O padrone, appunto veniva a cercarvi.

ALFONSO. In questa maniera si fanno i servigi? che ti diss'io che tu facessi?

MUCIATTO. Ch'io v'aspettassi in camera terrena, né di quivi mi partissi infino a tanto che voi non tornaste a dirmi quel che far dovessi.

ALFONSO. Dunque perché ti sei partito?

MUCIATTO. Per un caso nuovo e strano ch'io ho sentito.

ALFONSO. Che cosa è? tosto, favella.

MUCIATTO. Vostra madre, che, secondo le sue parole, debbe aver trovato l'Orsola in frodo.

ALFONSO. Ohimè! c'hai tu sentito? Noi siam morti: narralo, tosto.

MUCIATTO. Per quanto io potetti comprendere, ell'era in su l'uscio, o fuori, con non so che panni travestita.

ALFONSO. Vedi che pur l'ha trovata.

MUCIATTO. E monna Zanobia, coltola all'improvviso, mi pens'io, le domandava perché quivi fusse a quell'otta, chi l'aveva vestita, e per che cagione, e chi ell'aspettasse.

ALFONSO. Invidiosa fortuna! ed ella che rispose?

MUCIATTO. Io non potetti intender altro, perch'elle salirono la scala intanto, e di sala non s'udivano.

ALFONSO. Ohimè! ché se l'ha inteso il vecchio...

PIERANTONIO. Arem fatto alla neve.

ALFONSO. Ahi cielo nimico! Fornisci tu.

MUCIATTO. Io, credendo ch'ella fussi certo, com'ella debb'essere, vostra trama, senza ch'altro seguisse, mi disposi farvelo intendere.

ALFONSO. Facesti bene; ma odi qua, Muciatto mio: corri, va' tosto, e trova mia madre, e dille cosí: Dice Alfonso, che, per quanto voi amate e avete caro la vita sua, il bene, l'utile, e l'onor suo e vostro, che voi non diciate o facciate niente all'Orsola, infino a tanto ch'egli non vi favella; che per cosa che gl'importa lo stato suo gli è suto forza oprar cosí; e che faccia sopra tutto in modo che Giovacchino non si desti. Muoviti: su tosto, metti l'ale.

MUCIATTO. Eccomi.

ALFONSO. Muciatto!

MUCIATTO. Che vi piace?

ALFONSO. Dille ch'io sarò lá ora, e che avvertisca al vecchio; e torna con la risposta volando.

MUCIATTO. Tanto farò.

ALFONSO. Vedi se la fortuna sta sempre con l'arco teso, per saettare altrui in luogo dove piú gli faccia danno e dispiacere!

PIERANTONIO. Se per sorte s'è desto tuo padre, ed abbi inteso gli ordinamenti nostri, io non ci veggo rimedio; ma che? la moglie l'ará chiamato, se non per altro, per consigliarsi d'una cosa simile.

ALFONSO. Non so giá, ma non lo credo, perciocch'egli dorme in un'altra camera, che riesce sopra la corte; e le donne son tutte per natura curiosissime: ella, per volere ogni cosa intendere a minuto, non ará avuto spazio di farnelo accorto; e se Muciatto giugne a tempo, non penso ch'egli lo intenda altrimenti.

PIERANTONIO. E poi? quando egli ben mille volte non l'abbia udito, basta che lo sappia ella. E non le piacendo i disegni nostri, che rimedio abbiamo?

ALFONSO. Cosí non fuss'egli giunto agli orecchi del vecchio, come io la tirerei alla voglia nostra; ma Lazzero, questa è l'importanza poi: come si fará a trattenerlo tanto che io vada a casa a ordinare il tutto, e torni?

PIERANTONIO. In veritá, che noi siamo, oh, i valentuomini!

ALFONSO. Vedi, che nella fin del giuoco rimarrem poi

gli scornati noi! maladetto sia il cielo: io non ci veggo né via né verso.

PIERANTONIO. Deh, potessimo noi almen favellare al Ciullo, che per i consigli suoi non dubito punto che noi non trovassimo qualche stiva.

ALFONSO. Come? s'egli è d'intorno a colui; e forse questo è il male ora, ch'ei non venga intanto a chiamarmi...

PIERANTONIO. Ohimei!

ALFONSO. E non gli rispondendo, e non mi trovando, sia guasto ogni cosa.

PIERANTONIO. Come faremo?

ALFONSO. Non so io; poco bene oggimai.

PIERANTONIO. Ohimei!

ALFONSO. Ma ecco di qua Muciatto appunto che ritorna; c'hai fatto? favella, tosto: il vecchio hallo inteso?

MUCIATTO. Messer no.

ALFONSO. Quell'altre che facevano?

MUCIATTO. L'Orsola piangeva, monna Zanobia l'era intorno a domandarla ed esaminarla, quand'io giunsi, né mai le aveva potuto cavar parola di bocca; perché subito riferi' loro, proprio le parole formate vostre.

ALFONSO. Mia madre che rispose?

MUCIATTO. Quasi piangendo mi pregò ch'io le narrassi la cagione di tanto nuovo e cosí strano accidente; io le risposi cosa esser di grandissima importanza, e come da voi (che tosto lá sareste) intenderebbe il tutto: ella, immaginandosi qualche gran caso, restò confusa e smarrita di modo ch'ella mi chiese parere.

ALFONSO. E tu che la consigliasti?

MUCIATTO. Che senza dubbio facesse la volontá vostra; e acciocché Giovacchino non si avesse a destare, le confortai che n'andassero in camera terrena vostra, e che quivi v'aspettassero, che cosí fecero; io di poi volando ne son venuto a voi.

ALFONSO. Muciatto caro, Dio per nostro bene ti spirò che tu mi disubbidissi: ma poscia che tu hai fatto tanto bene, aiutaci d'un'altra cosa ancora.

MUCIATTO. Dite pure: io farei per voi, non ch'altro, carte false.

ALFONSO. Noi vorremmo favellare al Ciullo, che si trova ora con un altro in camera qui di Pierantonio; ma non vorremmo, avvertisci, che colui udisse né vedesse.

MUCIATTO. Io picchierei; ma poiché gli è l'uscio aperto, me ne andrò lá, e chiamerollo, dicendo a quell'altro che aspetti, e che il Ciullo tornerá subito; e menerollo a voi.

ALFONSO. Tu non intendi: noi non vogliamo che colui scorga né senta alcuno che l'accenni né che lo chiami.

MUCIATTO. Come volete voi che, se sono due insieme che favellino, chiamare uno, che l'altro non vegga né oda chi lo domandi?

ALFONSO. Che sappiam noi? in qualche modo: guarda un po' tu.

MUCIATTO. Se io non avessi l'anello d'Angelica, o l'Elitropia, che fa gli uomini invisibili, non saperrei come fare in altra maniera.

ALFONSO. Ohimè! che noi non arem fatto nulla.

PIERANTONIO. Quando il diavol vuole andare a procissione, non gli mancan mai le croci.

MUCIATTO. Se voi m'aveste da principio conferito questa vostra pratica, ci pigliere' io qualche sesto a ogni modo, o vi darei qualche buono spediente.

ALFONSO. Egli me ne duole or bene infino al cuore; se io avessi pensato questo! ma testé non ci è tempo.

MUCIATTO. Perché?

ALFONSO. Perché bisogna far tosto: provvedi un po' a qualcosa, Muciatto mio dolce e dabbene, per quanto tu hai caro e desideri l'onore e la vita mia.

MUCIATTO. Tuttavia ci penso, padrone.

ALFONSO. Deh sí: ch'io te ne prego.

MUCIATTO. Io credo averla trovata.

ALFONSO. Come?

MUCIATTO. Ascoltate. Andate un di voi su, e pigliate una pentola, o un mezzo quarto, e venitevene in terreno cosí al

buio, e battetelo fortemente in terra; egli fará uno scoppio grandissimo; il Ciullo, che è Ciullo bene, di tratto s'indovinerá la cosa esser fatta a mano, e fingendo di voler veder la cagion del romore, sará agevol cosa che al compagno dica che l'aspetti, e cosí ne verrá a voi; in questo modo forse gli verrete a dir l'animo vostro, senza che colui ne sappia altro.

ALFONSO. Mi piace; e a te?

PIERANTONIO. Benissimo.

ALFONSO. Escine tosto: va' via, Pierantonio.

PIERANTONIO. Eccomi.

ALFONSO. Vedi quell'altra, dirò ch'ella non si levò mai piú alla sua vita, a simile otta.

MUCIATTO. Ombé, ho io a 'ntender ancor che cosa sia questa?

ALFONSO. Tutto saperrai: non t'incresca l'aspettare un poco.

MUCIATTO. Mi par essere smarrito: che mescolanza avete voi fatto? chi ha vestito l'Orsola in quella guisa, ditemi, e a che proposito?

ALFONSO. Tu hai piú fretta che colui che muor di notte.

MUCIATTO. Certo, padron, ch'io mi consumo di saperlo.

ALFONSO. Egli non è ancor domattina l'alba, che tu lo 'ntenderai. Ma senti Pierantonio c'ha fatto l'uffizio.

MUCIATTO. Odi qua: egli debbe aver tolto un catino, al romor ch'egli ha fatto.

PIERANTONIO. Io so ch'egli doverrá aver inteso.

ALFONSO. Oh, eccolo, eccolo.

PIERANTONIO. Ohimè! ch'egli ha quell'altro dietro.

ALFONSO. Ciullo! o Ciullo! noi abbiam bisogno grandissimo di favellarti.

PIERANTONIO. E per cosa che importa, vedi.

SCENA V

CIULLO, LAZZERO, ALFONSO, PIERANTONIO, MUCIATTO.

CIULLO. Ohimè! tosto, fingete d'azzuffarvi; su, padrone, con Alfonso. Tu, Muciatto, mostra di voler dividergli; tosto, levate il romore, contraffate la voce! tosto, ch'ei non vi conosca, tosto.

PIERANTONIO. Ah traditore! a questo modo si fa, eh?

ALFONSO. Ahi poltrone, lascia qua! dagli in su la testa.

MUCIATTO. Non fate, ohimè! non piú, state indietro.

LAZZERO. Che cos'è, che cos'è, Ciullo?

CIULLO. Genti che fanno quistione.

PIERANTONIO. Ohimè! ch'io son morto.

ALFONSO. Ahi, traditor! tu non la scamperai.

MUCIATTO. State forti: non piú ormai, per l'amor di Dio.

CIULLO. Indietro, uomini dabbene (Muciatto chiedimi dell'arme); indietro dico.

LAZZERO. Non ti far piú innanzi, Ciullo: non vedi che non v'è guadagno?

CIULLO. Non vedete voi ch'ei s'ammazzano?

MUCIATTO. Buon compagno, porta qua dell'arme, una spada tosto, o qualcosa da spartirgli.

CIULLO. Piglia questa berretta, Muciatto, intanto; ditemi, Lazzero: che vi par ch'io facci?

LAZZERO. Che tu serri l'uscio; vuoi tu rovinar, pazzo? che cosa è arme?

CIULLO. Voi dite il vero.

MUCIATTO. Fermi, fermi! che gli hanno serrato la porta.

ALFONSO. Che ci ha egli fatto fare?

MUCIATTO. Qualcosa sará, non dubitate.

ALFONSO. Dio 'l voglia, ma io non so giá pensare cosa alcuna che risultare ce ne possa in bene.

PIERANTONIO. A qualche fine l'ha egli fatto: io so pur che il Ciullo non suole essere smemorato.

MUCIATTO. Egli mi disse ch'io serbassi questa berretta; per Dio che ell'è indietro qualche usanza; ma chi diavol è colui ch'egli ha seco in giubberello?

ALFONSO. Non l'hai tu conosciuto?

MUCIATTO. Non giá io: che figura affamata è quella! oh! egli m'ha aria del bel poltrone! vedeste voi ch'ei non scese mai la soglia?

PIERANTONIO. Avvertistu, Alfonso, ch'egli ha la barba?

ALFONSO. Non io, come la barba?

PIERANTONIO. La barba, sí.

ALFONSO. Tu non dovesti guardarlo bene.

PIERANTONIO. Sará tocco a te.

ALFONSO. Muciatto, avev'egli barba?

MUCIATTO. Sí certo, un barbon nero appuntato ch'ei pare proprio colui che dá l'ambio ai baleni.

ALFONSO. Che sí, che non sará stato desso; ma odi l'uscio: per Dio ch'egli è 'l Ciullo. Ragguagliaci, tosto: com'è ella ita? che hai tu fatto di colui?

CIULLO. Hollo lasciato in prigione.

PIERANTONIO. Come in prigione?

CIULLO. Non puote uscir dond'egli è, senza me.

PIERANTONIO. Ohimè! ch'ei s'accorgerá dell'inganno.

CIULLO. Non se ne può accorgere.

PIERANTONIO. Com'hai tu fatto?

CIULLO. Gli dissi, tornati che noi fummo dentro, che m'era cascato la berretta, e ch'io voleva tornare a cercarne; egli rimase a vestirsi il colletto; io, come fui fuor di camera, tirai a me l'uscio, e poi pian piano vi messi il chiavistello, in modo che senza avvedersene è rimasto serrato; e l'arei fatto la prima volta, perch'io conobbi benissimo la ragia, ma egli mi fu troppo addosso.

PIERANTONIO. Bel tratto.

ALFONSO. Bello a fé.

CIULLO. Intanto noi farem le cose che ci accaggiono.

ALFONSO. Ohimè! che bisogna badare un pezzo.

CIULLO. Che importa?

ALFONSO. Lazzero, che per la lunga dimora s'accorgerá delle malizie tue, e usciranno vani i pensier nostri.

CIULLO. Non dubitate: che s'ha egli a far però?

ALFONSO. Tanto, ohimè! ch'è stato per esser troppo.

CIULLO. Che cosa è stato?

ALFONSO. Dirotti.

CIULLO. Levianci di qui prima, acciocché per lo romor fattoci non ci scoprissino i vicini, o n'avesse avuto la guardia avviso, e ce ne menassi. Lazzero stará rinchiuso tanto che noi ordinatamente assetteremo ogni cosa.

ALFONSO. Tu poi come la guiderai seco?

PIERANTONIO. Non ti dar tanti pensieri.

CIULLO. Lasciatene la cura a me: levianci pure tosto via di qui.

ALFONSO. E dove ir vuoi?

CIULLO. In casa vostra, e lá a bell'agio ordinerem la danza; tosto, andianne.

ALFONSO. Alto, muoviti! venitene voi, sí ch'io farò, come si dice, un viaggio e due servigi.

PIERANTONIO. Eccoci.

ALFONSO. Apri, Muciatto, spacciati: dentro oramai, entrate dentro prestamente.

MADRIGAL TERZO
(1551)

Fugga di questo loco
Chi non sente d'Amore
Arder nel petto il fuoco,
E dolcemente consumarse il core;
Perché maggior vergogna o piú martire
Non puote uom mai soffrire:
Anzi chi del suo caldo in tutto è privo
Non merta d'esser vivo.

(1568)

Streghe.

Streghe tutte siam noi,
Che veloci correndo come vento
Alla Noce n'andiam di Benevento.
Quivi, com'a noi pare,
Varie forme prendiamo e strane spoglie;
Chi gatta si fa fare,
E chi altro animal diverso toglie,
Per trarsi le sue voglie,
Le qual ci caviam tutte,
Benché noi siam sí contraffatte e brutte.
Se voi sapessi bene
Quanto piacer nello stregar si trova,
E quel succiar le vene
Quanto diletta e piace a chi lo prova,
Direste cosa nuova
Parervi finalmente,
Ch'a stregar non si dia tutta la gente.
Ma noi tegniam secreta
Quanto noi piú possiam questa arte nostra,
Che la Chiesa la vieta,
E spesso facci qualche strana giostra;
E come il viso mostra,
Convien che vecchio sia
Chi brama entrar in questa compagnia.
Noi cavalchiamo spesso
Capre, lupi, lioni, orsi e serpenti,
E anche ci è concesso
Poter gustar gli amorosi contenti.
Queste son le potenti,
Anzi sole cagioni,
Ch'al mondo son tante streghe e stregoni.

ATTO TERZO

SCENA I

AGNESA alla finestra, RICCIO ragazzo fuori.

AGNESA. Chi è? chi è? io so pur ch'io non soglio esser sorda.

RICCIO. Se io non son cieco, qui non è persona.

AGNESA. Eh, eh, dissi ben io.

RICCIO. Certo, che mi parve sentir tentennar l'uscio, e dubitai che non fusse il Ciullo. O vecchia, io non ci veggo testimonio.

AGNESA. Un'altra volta tu mi crederai.

RICCIO. Io so che fu picchiato.

AGNESA. E io so che no.

RICCIO. E io so che sí.

AGNESA. O chi picchiò?

RICCIO. Che diavol ne so io? e mi mossi un tratto, perch'io dubitai ch'ei non fusse il padrone.

AGNESA. Non sai tu ch'egli ha la chiave?

RICCIO. Non poteva egli averla lasciata?

AGNESA. No, che la porta sempre seco.

RICCIO. Voi dite il vero; egli ha quella scarsellona, che pare una bisaccia.

AGNESA. Non si vuol esser cosi provano.

RICCIO. Orsú, avetemi un calcio.

AGNESA. Vienne in casa, e serra l'uscio ormai.

RICCIO. Vecchia, fatemi una grazia.

AGNESA. Che vuoi?

RICCIO. Arei bisogno d'andare infino costí alla fornace de' bicchieri, e tornerò 'n un tratto; ma vorrei che voi m'aspettaste, e mi apriste senza dir nulla al padrone.

AGNESA. Cotesta pazzia non m'insegnerai tu giá fare.

RICCIO. Perché?

AGNESA. Perch'io non vo' trovarmi, alle tue cagioni, fuor di casa; io so ben io quel ch'ei mi disse.

RICCIO. Appunto tornerá ora: se voi lo credete!

AGNESA. E se tornasse per disgrazia, e non ti ci trovasse?

RICCIO. Io vi dico ch'ei non tornerá.

AGNESA. E io ti dico che non voglio esser cacciata via per te.

RICCIO. Io vo, vecchia mia.

AGNESA. In buona fina, ch'io vengo giuso, e serrerotti fuori, e lascerotti poi abbaiare.

RICCIO. Ella s'è levata, e farebbelo troppo: infine, egli non si può aver da queste scrofe un piacer di qui quivi.

AGNESA. Riccio, Riccio?

RICCIO. Odila, che seccar se le possa la lingua.

AGNESA. Riccio, per queste sante Dio Vangele! che se tu vai via, io serrerò l'uscio, e lascerotti rangolare: io non vo' rovinar per te.

RICCIO. Orsú, andate lá, che voi sete cosí piacevol come bella.

AGNESA. E tu sei una frittella, frittellina, frittelluzza: bella cosa un tuo pari andar fuori a quest'otta!

RICCIO. Voi dite il vero, mamma mia dolce e buona: io non ci aveva pensato.

AGNESA. Soleva dir l'avola della prima padrona mia un tal ribobolo: che sol gente di male affare, cani, lupi, bestie e botte, vanno fuor la notte.

RICCIO. Ella diceva anche il vero.

AGNESA. Oh, oh, vedi ve', passa qua: che se Lazzaro ci carpisse qui, guai a noi.

SCENA II

ALFONSO, PIERANTONIO.

ALFONSO. Non ti diss'io, Pierantonio, che mia madre ne sarebbe contentissima?

PIERANTONIO. Io ne dubitava forte: ma in veritá ch'ell'è una donna dabbene: c'ha ella detto nell'ultimo?

ALFONSO. Vuol far ciò ch'io voglio, ma si duol bene ch'io non le n'abbia fatto intendere; che, per non sapere, inavvertitamente è stata per rovinare ogni cosa.

PIERANTONIO. Vedilo! se lo intendeva Giovacchino!

ALFONSO. Non ci era piú verso: arebbe cacciato via la fante, e forse a un bisogno me: pur, la Dio grazia, noi siamo qui.

PIERANTONIO. A seguitare: monna Zanobia dov'è ita? che sete voi rimasti? Noi ci stemmo, il Ciullo ed io, come tu c'imponesti, nella stalla; cotal che non sentimmo cosa alcuna.

ALFONSO. Poi ch'io vi chiamai, il Ciullo dov'è restato?

PIERANTONIO. Con Muciatto, a cui narra la cosa tutta di punto in punto.

ALFONSO. Egli sarebbe morto, se non l'avesse inteso innanzi al giorno: ora, com'io t'ho detto, volendo far mia madre la volontá mia, ha rimesso ogni cosa in me, e non attenderá ad altro, se non che il vecchio, che dorme 'n un'altra camera, non si desti.

PIERANTONIO. Però noi a che tardiam piú? quel che si dee fare, senza indugio si segua.

ALFONSO. Lasciami chiamar costoro; ma eccogli appunto fuori.

SCENA III

MUCIATTO, CIULLO, ORSOLA, ALFONSO, PIERANTONIO.

MUCIATTO. Oh, questa sará la buona cosa e sollazzevole!

CIULLO. Tu riderai.

MUCIATTO. Egli mi par mill'anni di rivederlo in giubbone, che mi par proprio un boto.

ALFONSO. Non piú parole; Ciullo, avanziam tempo: quest'altro si sarebbe venuto meno.

MUCIATTO. Padrone, se voi m'aveste conferito, come voi dovevate, l'intento vostro, v'are' io giovato con monna Zanobia, e non poco; dove io fui per nuocervi molto, non sapendo.

ALFONSO. Orsú, ei basta! Ma tu che fai qui? Certo che costei ci rovinerá.

ORSOLA. Uh, uh, non so io: io son mezza intronata.

ALFONSO. Mi pare che facesti, scimunita, qualche romore.

ORSOLA. Ei furon quei maladetti zoccoli.

ALFONSO. Ben ti diss'io, dappoca femmina, che facevi tu?

ORSOLA. Tosto che vi partiste, io per ubbidirvi ne andai subito a nascondere il lume su di sopra, e passando per sala, mi vennero appunto veduti i zoccoli; e perché giá mi cominciava a far freddo ai piedi, e pensando anche d'avere a stare un pezzo in quel terreno umidiccio, diliberai di torgli, e me gli messi, avendo lasciato giú le pianelle, e n'andai a nascondere il lume nel necessario.

MUCIATTO. Egli si par ben ch'ell'abbia a contare una sciagura.

ORSOLA. Una sciagura è ella molto bene.

ALFONSO. Non piú parole; taci tu, e tu abbrevia.

ORSOLA. Nel ritornarmene poi, tra ch'io non son molto usa d'andare al buio, e che quella di su è una mala scalaccia...

ALFONSO. Che facesti?

ORSOLA. Sdrucciolai un pocolino, tanto che m'uscí un

zoccolo; ond'io volendo presta ricorlo, non so come m'uscí l'altro, e a quel modo rotolando tutta la scala, vennero a far romore.

ALFONSO. Parvi ch'ella sia una d'assai femmina?

ORSOLA. Monna Zanobia s'era levata appunto, perché la donna del corpo le ha dato questa notte affanno. E udito il romore, dubitando (secondo ch'ella mi disse poi) d'un ladro, cosí vestita mi trovò in terreno che aspettava. Quel che sia seguito di poi, sapete voi meglio di me.

ALFONSO. Tu sei graziosa, moccicona.

MUCIATTO. E che sí ch'ella fa delle sue.

ORSOLA. Guata un poco! vedrai se io...

ALFONSO. Finite, finite; orsú, Ciullo, avvianci in lá.

CIULLO. Sí, ch'egli è oramai tempo d'aprire al prigione.

ALFONSO. Come la guiderai tu seco?

CIULLO. Non ve ne date affanno voi.

PIERANTONIO. Lasciane a lui il pensiero, cominciamo a dar ordine intanto.

ALFONSO. Tu parli bene... Orsola?

ORSOLA. Messere.

ALFONSO. Attendi a me: vanne in casa, ed abbi cura a quel che far dei; intendi? non dir poi: Io non credetti.

ORSOLA. Non dubitate piú dal canto mio.

ALFONSO. Muciatto dove stará?

CIULLO. In casa anch'egli: ma non s'appalesi, se giá non ci sopraggiungesse qualche strano accidente.

ALFONSO. Hai tu inteso?

MUCIATTO. Benissimo.

ALFONSO. E sta' con l'occhio teso, acciocché, se del tuo aiuto mestier ci facessi, ce ne possa acconciamente soccorrere.

MUCIATTO. A che tante parole? non sapete voi oramai quanto io vagli in cosí fatti casi?

ALFONSO. Orsú, andatene in casa; tosto, Orsola, muoviti.

MUCIATTO. Avviati lá, che tu mi pari una cittadina.

ALFONSO. Sbrigatela, oggimai: dentro, che ci avete stracco.

SCENA IV

ALFONSO, CIULLO, PIERANTONIO.

ALFONSO. Ora a noi conviene ordinare il modo che tener bisogna, acciocché la cosa abbia quella fine che disideriamo.

CIULLO. Udite. Andatevene in casa con Pierantonio su in sala, e s'io non vengo per voi, non vi mostrate. Voi, padrone, perch'io ho ordinato di darvi a credere lui esser mio fratello...

PIERANTONIO. Oh, quest'è bella! come vuoi tu ch'io me ne governi?

CIULLO. Che voi rispondiate a proposito, secondo ch'io favello.

ALFONSO. Oh, io mi penso ch'ell'abbia ad esser la sollazzevol festa! Deh! foss'io in luogo, ch'io potessi vedere, e in qualche parte udire.

CIULLO. Questo è poca cosa: statevi qui fuori alla posta, da noi lontano sempre trenta braccia o cosí, isfuggiasco, dietro a un canto o 'n un uscio, purché non vi batta la luna: egli vede tanto poco lume, che non ci è pericol ch'ei vi scorga.

ALFONSO. A cotesto modo farò.

CIULLO. Ma state desto in su l'ale; e secondo che noi facciamo, secondateci maestrevolmente.

ALFONSO. Al resto attendi pure a tirare innanzi, e non ti dar briga di me.

CIULLO. Padrone, tosto, andiam via, prima che la notte venga piú meno.

PIERANTONIO. Andiamo.

CIULLO. Voi discostatevi cosí alquanto.

ALFONSO. Non dubitar, dico; va' pur sicuramente.

SCENA V

ALFONSO solo.

Io crepo d'allegrezza, e mi pare ogni momento un anno di vedere gli andamenti, e udir le parole loro. Chi crederebbe mai che Lazzero, vecchio, cittadin riputato e d'ottima fama, vinto dalle persuasioni false d'un ribaldo servo, si sia, non guardando l'onor suo, sí follemente a cosí fatto pericol messo? Debb'egli però sí leggermente credere ch'una fanciulla nobile, d'onorato padre e di madre onestissima nata, cosí agevolmente in simili vituperi incorra? Ma che? non veggiamo noi per prova ognora quanto possi la gelosia, e maggiormente negli animi di coloro i quali alle lor donne, o per troppa somma d'anni, o per difetto della natura, sconvenevoli siano? E che meraviglia, poiché tanta fede alle parole di quel tristo del Ciullo presta? va' poi, e fidati di servidori! Ma con veritá, ch'a lui sta troppo bene ogni male: piatisce coi cimiteri, e cerca di moglie; in malora, avessila tolta quand'egli era d'altra fatta e giovine, e non ora che gli ci sta appiccato con la cera. Ma oh, oh, sent'io l'uscio? sí certo: lasciami discostare e pormi astutamente in luogo ch'io veggia e oda tutti gli atti e i ragionamenti loro.

SCENA VI

CIULLO, LAZZERO, ALFONSO.

CIULLO. Ohimè, Lazzero mio! qui, vedete, era la berretta in terra, e di qua vennero; e l'uno...

LAZZERO. Tu potevi pur fornir di dirmi questa sciagura in camera, poich'io v'era stato tanto, e narrarmi come tu mi serrasti prima.

CIULLO. Dirovvi. Io venni, come voi avete inteso, per la berretta; e nel tirare a me l'uscio, che io non me ne accorsi, rimase serrato, in modo che non si poteva aprire se non di fuori o di dentro con la chiave.

LAZZERO. Ti so dir ch'io sono stato con un disagio del freddo de' piedi grandissimo.

CIULLO. Ohimè! che qui fu per esser la morte mia...

ALFONSO. Che dic'egli di morte?

LAZZERO. Tu volesti uscir troppo presto.

CIULLO. Senza dubbio; ma certo che mi presano in cambio; e come io dissi, vennero a sboccar di qua giú tutt'e due; e l'uno venne alla volta mia; e l'altro, veggendo l'uscio aperto, mi tagliò la strada.

ALFONSO. Odi, che favola ha egli incominciato?

CIULLO. E tratto fuori le spade prestamente, mi tirò uno in su la testa; ma volle Dio che l'andasse di piatto, ch'ei mi partiva per infino ai denti.

LAZZERO. O Giesú! Vedi poi dove consiste la vita d'un uomo.

CIULLO. Io, spaventato, corsi subito per saltare in casa, ma, trovando quell'altro alla posta, la detti a gambe indietro; e nel fuggire, quel medesimo mi ritirò un rovescio agli stinchi, che mi rasentò a una corda.

LAZZERO. O s'ei t'incartava?

CIULLO. Se m'incartava, rimaneva senza piedi.

ALFONSO. Deh! odi intemerata!

LAZZERO. Solo Dio t'aiutò. Va' poi tu; egli non si può dir: Per questa via andrò.

CIULLO. Ella fu cosí piacevol coltellata, che la spada uscita in fallo colse in un di questi cantoni di muricciuolo, che non può far, chi guardasse bene, che non vi sia rimasto il segno; io di fatto, preso un po' di campo, tosto correndo spari' lor dinanzi, né mai mi rivolsi indietro, ch'io era presso alla porta a San Gallo.

ALFONSO. Io comincio un poco a 'ntenderla.

LAZZERO. Odi qua, chiama e rispondi: io so che tu dovesti correr per un tratto.

CIULLO. E bene! egli mi pareva tuttavia sentire sgretolarmi una gamba.

LAZZERO. Tant'è, che non era tempo da badare.

CIULLO. Di poi fermatomi, e non veggendomi dietro alcuno, mi rassicurai alquanto; ma ricordandomi di voi, ebbi non piccola passione, e mi disposi, per non mancarvi, tornare, andassine ciò che volesse; ma perch'io non m'accorsi che nel tirare a me l'uscio serrato rimanesse, dubitava che per la lunga mia dimora non vi venisse l'aspettarmi a noia, tanto che ve ne andaste con Dio, onde poi sempre vi fuste senza ragione doluto di me.

ALFONSO. Or l'ho io inteso appunto.

LAZZERO. Sicché, tu non t'accorgesti ch'io rimanessi chiuso?

CIULLO. Messer no, vi dico, ch'io non sarei tornato cosí tosto.

LAZZERO. Tu m'aresti concio bene.

CIULLO. Abbiate pazienza: ma per la fede mia, ch'i' ho corso un gran rischio; pur, ringraziato sia Dio, noi siam qui vivi e sani.

LAZZERO. Orsú, non tardar piú: va' per costui, escine oramai.

ALFONSO. O bella invenzione! poco meglio immaginar si poteva.

CIULLO. Lazzero, avvertite: non favellate troppo.

LAZZERO. Non aver pensiero.

CIULLO. Perché farò da me quasi quanto bisogni: a voi, due parole accomodate bastano.

LAZZERO. Va' via in buon'ora.

CIULLO. Non vi dilungate molto dalla porta.

LAZZERO. Io t'ho inteso.

SCENA VII

LAZZERO solo.

I' ho paura nella fine di non aver poco indosso, e anche non ho molto in piedi: il capo, ch'è l'importanza, è coperto pure assai bene: questo berrettone suggella per ogni verso a capello: e poi la festa non ha da durar troppo; perché, subito che io arò veduto e udito, e ch'io sii certificato, sará fornito, e ritornerommene a casa. Infine io non lo posso credere, e se io non lo vedessi con questi occhi, ne starei sempre in dubbio. Ma, oh! vedigli giá che gli escon fuori: la prima cosa, s'io non m'inganno, quest'è Pieranton certo.

SCENA VIII

CIULLO, PIERANTONIO, LAZZERO e ALFONSO.

CIULLO. Padrone, quest'è quel mio fratel ch'io vi dissi dianzi.

PIERANTONIO. Perché non l'aver messo al letto? tu mostri di farne poco conto; quant'è ch'ei venne?

CIULLO. Stasera al tardi.

PIERANTONIO. Hai tu cenato?

LAZZERO. Messer sí.

CIULLO. Io gli detti mangiare a buon'ora.

PIERANTONIO. Di' che metta in capo: non odi tu com'ei parla? egli è infreddato troppo.

CIULLO. Niente, egli è roco per natura.

PIERANTONIO. Finiam le parole ormai, e avvianci in lá.

CIULLO. Che non su? qui non accade altro, padrone.

PIERANTONIO. O costui? Non vuoi tu mandarnelo al letto?

CIULLO. Messer no: io ho pensato ch'ei sia con esso noi, perché ci s'è fatto quistione, e che so io? se bisogno fusse, noi sarem pure un piú.

PIERANTONIO. E non accade ch'io tema di lui?

CIULLO. Niente: domattina per tempo camminerá via al paese per non ci tornar mai piú; e l'ho fatto restar io, com'ho detto, per piú nostra sicurtá.

PIERANTONIO. Hai fatto bene: orsú uscianne, andiam via, tosto.

CIULLO. Pigliate la strada. Venitene voi.

ALFONSO. Deh, vedi cosa che è questa! è possibil però mai che quello sia Lazzero? Lasciami andargli cosí seguitando pur discosto ché non mi scorghino, tanto ch'io ne vegga la fine.

PIERANTONIO. Ciullo, dilungati alquanto con cotesto tuo fratello, vedi, e sta' alla posta avvertito, acciocché, s'egli accadesse, possa fare il debito.

CIULLO. Quasi ch'io non sappi appunto quel che far debbi: attendete pur voi a' fatti vostri.

PIERANTONIO. Orsú, non altro.

CIULLO. Fatevi in qua voi, non tanto presso.

LAZZERO. Poich'io ci sono, io voglio chiarirmi affatto.

CIULLO. Fermo costí; ma poi, quando bene ella vi vedesse, che importa? fatevi un po' piú innanzi.

LAZZERO. Oh, oh, qui sto io bene.

PIERANTONIO. Batt.

CIULLO. Zitto, udite; egli ha fatto il cenno, avvertite.

PIERANTONIO. Batt, batt.

CIULLO. Ell'ha aperto l'uscio di giá, guardate bene.

SCENA IX

PIERANTONIO, ORSOLA, CIULLO, LAZZERO, ALFONSO.

PIERANTONIO. Anima mia, tu sii la molto ben trovata.

ORSOLA. E voi, sostegno della mia vita, il molto ben venuto.

LAZZERO. Ah, Dio Cristo!

CIULLO. Ohimè! dite piano.

ALFONSO. O bene, o bene!

LAZZERO. Ell'è dessa, ell'è dessa: non piú, non piú! ahi Cassandra mia!

CIULLO. Piano, piano, ohimè! Lazzero, piano.

PIERANTONIO. Serra tosto la porta.

ORSOLA. Vogliam noi essere a casa vostra?

PIERANTONIO. Sí, ben mio dolce.

ORSOLA. Muciatto, o Muciatto!

SCENA X

MUCIATTO, ORSOLA, LAZZERO, CIULLO, PIERANTONIO, ALFONSO.

MUCIATTO. Madonna.

ORSOLA. Non ti partir di terreno, ascolta me, e tien l'uscio chiuso.

LAZZERO. Ahi capestro! quello impiccato vi tien le mani.

ORSOLA. E veglia tanto ch'io torni; e come tu senti tentennar la porta, aprimi prestamente.

MUCIATTO. Volete voi altro, padrona?

ORSOLA. No, fa' questo, e fallo bene.

LAZZERO. Ben sará egli fatto a te.

CIULLO. Ohimè! Lazzero, piano.

PIERANTONIO. Entra qua sotto.

ORSOLA. Chi son quegli?

PIERANTONIO. È il Ciullo e un suo fratello.

ORSOLA. Sia col buon anno.

ALFONSO. Meglio non si poteva disiderare.

LAZZERO. Non giá per te.

CIULLO. Zitto, ohimè!

ORSOLA. O Ciullo mio, ch'è di te?

CIULLO. Ben per servirvi, madonna Cassandra cara. Padrone, fate le vista di parlarmi all'orecchio.

PIERANTONIO. Lascia fare a me. Su, speranza mia dolce, tosto andiam via.

ORSOLA. Andiam pure, unico conforto mio, dove vi piace.

CIULLO. Che ve ne pare?

LAZZERO. Non troppo bene.

PIERANTONIO. O Ciullo!

CIULLO. Aspettatemi voi. Padron, che domandate?

PIERANTONIO. Odi qua: hai tu inteso?

CIULLO. Sí, ho ben; non dubitate: tant'è, Lazzero, voi vedete.

LAZZERO. I'ho veduto e udito troppo, che maladette sien le mogli, e chi ne volesse mai di questa sorte.

CIULLO. Oh, guardate, egli entron dentro di giá: oh! egli l'ha baciata innanzi tratto.

LAZZERO. Affogaggine!

CIULLO. Ah, ah, Lazzero! ove è la caritá?

ALFONSO. Oggimai egli l'ha ingozzata.

LAZZERO. Alla barba mia! Cacasangue! a me non ficcherann'eglino questa pollezzola dietro; ei non fia prima giorno, ch'io troverò Giovacchino e licenzierottelo.

CIULLO. Lazzero, vedete, non vi venisse detto la cagione.

LAZZERO. Stanne sicuro.

CIULLO. E se voi ne fuste domandato?

LAZZERO. Risponderei come le donne: perché sí, e perché no. Ohimei! se mi desse tutto Firenze, non che senza dote, non la vo' piú.

CIULLO. Sappiatene grado a me, che voi ve la beccavate su.

LAZZERO. E ben la beccav'io, ribaldella! chi l'arebbe mai creduto? E sai, s'a vederla ella non par proprio la divozione.

CIULLO. In queste acque chete si rimane spesso; che non mostrano, e son profondissime.

LAZZERO. Orsú ch'i' ho veduto e trovato quello ch'io non arei voluto né vedere né trovare; pur ne sono lieto da un canto, togliendo cotale infamia alla casa mia: credilo tu, Ciullo, ch'ell'avesse restato tosto ch'io l'avessi menata?

CIULLO. Non giá io: allotta è ch'io credo ch'ella arebbe fatto a doppio.

ALFONSO. Senza dubbio cotesto.

LAZZERO. Ella non arebbe meco, come ell'ha ora in casa sua, il tempo e la commoditá; io so ben io come io tratto quella mia nipote: guarda un poco, come tu la vedi mai o ad uscio o a finestre o andar fuori, salvo che il giorno delle feste a una messa sola? e sempre è tornata prima che si levi il sole.

CIULLO. Le mogli poi non si possono tenere in cotesta maniera: pregate pure Dio ch'ella non voglia: chi la terreb-b'ora ch'ella non potesse farvi, e forse lo fará prima che sia giorno...

LAZZERO. Che? neh?

CIULLO. Farvi qualche scorno.

LAZZERO. A bell'agio: i' ho lasciato in sala la serva, e all'uscio della camera il ragazzo, non di men serratola molto bene, che vegliandola faranno la guardia tanto ch'io torni.

CIULLO. Se s'addormentassin per sorte, non potrebb'ella uscire?

LAZZERO. Niente: perch'ella non può senza una chiave aprire, che è nella mia scarsella.

CIULLO. E quest'anche ho caro; buon pro vi faccia; guardatela bene: voi vedete poi come a chi non ha cura interviene.

LAZZERO. Io me ne ingegno quant'io posso: la serva ch'io tengo per mille prove fidatissima la conosco; il ragazzin, bench'ei sia un po' vivo, non credo ch'egli abbia in sé malizia alcuna.

CIULLO. Voi conoscete gli asini a' basti. Non fu mai il piú viziato: so ch'egli è tristo bene.

LAZZERO. Che di' tu?

CIULLO. Dico che voi vi sete abbattuto bene; sappiategli far vezzi.

LAZZERO. Cotesto non manca. Ma lasciamo oramai: questo ragionamento è durato troppo; andianne, ch'io mi rivesta: bu, bu, bu, ohimei! io comincio agghiadar di freddo.

CIULLO. Lazzero, oh! voi tremate?

LAZZERO. Tu hai buon dir tu, che sei uso alle male notti e a' disagi.

CIULLO. Come farem noi, che non si può entrare in camera né in casa?

LAZZERO. Che vuol dire?

CIULLO. Vuol dir che per piú comoditá il padron vi s'è ito a giacer con la Cassandra.

LAZZERO. Questa sarebbe or bella.

CIULLO. Voi non potete, prima che le dieci ore suonino, avere i panni vostri.

LAZZERO. Come? bu, bu, bu: io sarei morto sei volte di freddo.

CIULLO. Ed io che far ne posso?

LAZZERO. Andar lá, e finger di cercar qualcosa: ei sono in su quel forziero di lá dal lettuccio: ma ohimè! ora ch'io mi ricordo, se gli trova Pierantonio, noi siam rovinati.

CIULLO. Appunto! egli ha altro pensiero testé che guardar de' panni.

LAZZERO. E però vavvi, ed escine: bu, bu; ch'io abbrivido.

ALFONSO. Mi par ch'ei triemi.

CIULLO. Dio me ne guardi! vedeste voi quand'ei mi favellò alle orecchie?

LAZZERO. Viddi.

CIULLO. Allora mi comandò ch'io non entrassi né in camera né in casa, se non sonate le dieci ore a chiamarlo.

LAZZERO. E vuoi ch'io stia piú di due ore con questi panni sí leggeri al sereno? bu, bu, bu: ohimei!

CIULLO. Ben volle la fortuna! mai piú non vi sono stati; appunto questa notte gli è venuto la fregola di menarla a casa sua.

LAZZERO. L'altre volte dove sono eglino soliti essere?

CIULLO. In casa la fanciulla sempre.

LAZZERO. Almeno avess'io la scarsella meco, ch'io me n'andrei correndo a casa; e fatto lasciare il lume, direi di

terreno che se n'andassino a dormire, di poi a bell'agio me ne entrerei nel letto; la Camilla, dormendo nell'anticamera, non mi vedrebbe; dove in quest'abito, avendo a picchiare, non ci andrei mai; perciocch'oltre all'avere a rinnegare il cielo prima che mi conoscessero, non vo' dar lor di me cosí tristo esempio.

CIULLO. A me n'incresce, ma non posso altro farne.

LAZZERO. Ciullo, vedi: trova modo o ch'io vada in qualche luogo al fuoco, o nel letto dove io possa riscaldarmi, o veramente ch'io andrò lá per disperato a chiedere i panni miei. Bu, bu, bu.

CIULLO. Lazzero, ohimei! avete voi cosí poco cervello che voi vogliate rovinar me e vituperar voi a un tratto?

LAZZERO. Vuoi tu però, bu, bu, ch'io muoia a questo modo di freddo?

CIULLO. Ohimè! tristo me!

LAZZERO. Lascia guaire a me ch'agghiado. Bu, bu, bu.

CIULLO. Rallegratevi, o Lazzero, perché m'è venuto or ora nella fantasia un modo ottimo.

LAZZERO. A che cosa?

CIULLO. A cavarvi il freddo.

LAZZERO. Dio 'l voglia.

CIULLO. Voi udiste quel che disse la Cassandra al servidore?

LAZZERO. Udi'.

CIULLO. Però debb'egli ora essere in terreno. Io picchierò cosí l'uscio pian piano: egli, son certo, m'aprirá; e perch'ei sa, come voi sapete, ch'io so tutta la trama, gli dirò di voi come sete mio fratello, e vedremo, tanto che suonino le dieci, che voi stiate al fuoco o nel letto.

LAZZERO. Ohimè! che stai tu a fare che non picchi? e spacciati, ch'io agghiaccio, bu, bu, bu: vedi lá l'uscio.

CIULLO. Ecco ch'io vo; *tich*, *tach*, *toch*.

LAZZERO. Se questi panni fossero di carta o di ragnatelo, si disdirebbe al freddo ch'io sento. Bu, bu, bu.

ALFONSO. Che vorrá egli fare ora?

SCENA XI

MUCIATTO, CIULLO, LAZZERO, ALFONSO.

MUCIATTO. Chi è lá?

CIULLO. O Muciatto, vien via, un po' di passatempo, rispondimi pure a proposito: ma dagliene prima a traverso.

MUCIATTO. Lascia pur fare a me. Enn'egli otta ancora, o Ciullo, di rimenare a casa la troia?

LAZZERO. Togli lá! servi di quella fatta!

CIULLO. Muciatto, favella piú onesto un poco, tu hai sempre cotesta linguaccia acconcia a dir male.

MUCIATTO. Oh, oh! perdonami; io non aveva veduto colá bene: chi è quel compagnone?

CIULLO. È mio fratello.

ALFONSO. O pover'uomo! in preda a' famigli!

MUCIATTO. Che ne fai tu a quest'ora teco?

CIULLO. È in compagnia nostra.

MUCIATTO. Di che dubitava Pierantonio? pensav'egli forse che Lazzero gli ne venisse a torre? egli ne verrá pur mai, piacendo a Dio, ch'ella n'andrá a marito, ch'io non arò piú male notti.

LAZZERO. Io me ne meraviglio.

CIULLO. Stimati ch'ancora io lo desidero, perché non ho men disagio che tu abbia noia.

MUCIATTO. Lazzero ha ben da ringraziare Dio, che Pìerantonio gli faccia la strada innanzi.

LAZZERO. Tant'avessi tu del fiato!

MUCIATTO. Perciocché, avendo giovine e gagliardo il cavallo, gli aprirá di modo il sentiero, ch'ei vi passerá poi col suo agevolmente, dovendo egli avere, ch'io me lo stimo certo, una bestiaccia debole e restia.

LAZZERO. Tu ne menti per la gola.

MUCIATTO. E sai: queste rozzacce vecchie, se le non tro-

vano la via piana e larga, non sanno andare: o elle inciampano o elle tornano in dietro; tal che gli è troppo gran fastidio il cavalcarle.

CIULLO. Abbisi il danno chi se le mette sotto.

MUCIATTO. Io piú tosto, camminando a pié, vorrei menarmele a mano.

CIULLO. Egli è cento volte meglio che star lor sopra.

MUCIATTO. E di che sorte!

CIULLO. Muciatto, lasciamo andar le ciance; sai quel ch'io vorrei da te?

MUCIATTO. Non io; che cosa?

CIULLO. Che tu alloggiassi questo mio fratello al coperto.

MUCIATTO. Egli sta sí intirizzato, quasi che egli abbia fitto un palo nelle reni.

CIULLO. Questo tramontanaccio gli ha fatto villania.

MUCIATTO. Tu hai poca discrezione a menarlo sí male in punto a questi stridori.

LAZZERO. Bu, bu, bu.

MUCIATTO. Non vedi com'ei trema? certo che mi par lo imbasciadore del freddo.

CIULLO. Trovagli da scaldarsi, se tu vuoi fare un'opera pia, acciocché si riabbia un poco.

MUCIATTO. Deh! poni mente, uomo, s'egli non ha aria d'una immagine?

CIULLO. Escine, di grazia: o tu gli accendi un po' di fuoco, o tu lo metti al letto, e cuoprilo molto bene.

MUCIATTO. Ah, ah, ah, ah.

CIULLO. Di che ridi? tu guardi? veddesi mai piú nulla?

MUCIATTO. Io non so se costui s'è daddovero!

CIULLO. Diavol, che tu creda ch'ei sia contraffatto?

MUCIATTO. Ah, ah, ah, io ho paura che tu non abbia vestito un uom da sarti: pur mi chiarirò.

LAZZERO. Tu hai buon tempo, eh?

MUCIATTO. Egli debbe pur essere un animal di carne, poich'ei favella.

LAZZERO. Che pensavi tu forse ch'io fossi di cenci, per lo corpo di...

MUCIATTO. Deh! odi voce, se la non pare uscita del limbo; togli, ei brav'anche.

LAZZERO. Io darei anche, se gli accadessi.

MUCIATTO. Ohimè, che s'è levato in collora! Dio mi aiuti; bello aspetto di bravo!

CIULLO. Muciatto, io non farei cosí delle cose tue.

MUCIATTO. Deh, vedi barba, se non par ch'egli l'abbia accattata.

CIULLO. Orsú, quand'altri t'avesse assai sofferto, taci, oggimai: tu hai burlato troppo; che noi non avessimo poi nella fine a fare a' pazzi.

LAZZERO. Egli si consuma ch'io non gli batta qualcosa nella testa.

CIULLO. Giovanni, non vi maravigliate; egli è Senese, che sempre vogliono il giambo d'altrui.

MUCIATTO. Egli ha nome Giovanni?

CIULLO. Giovanni è il nome suo.

MUCIATTO. Giovanni, adunque perdonatemi: io, pensando che voi fuste uomo motteggevole, con voi, come col Ciullo solito sono, mi burlava.

LAZZERO. Poiché tu sei da Siena, io non me ne fo troppa meraviglia, perché tutti sete una gabbiata di pazzeroni: egli si vuole aver rispetto, se non altro, per l'etá.

MUCIATTO. E però m'increscе aver preso in voi cotanta sicurezza.

CIULLO. Non piú; rimeritalo d'altro che di parole.

MUCIATTO. Fuoco non poss'io accendergli; perciocch'io non vo' col far romore dare occasione al padron di destarse: ma ben lo metterò in un buon letto, e coprirollo a suo comodo.

CIULLO. Egli basta.

MUCIATTO. Vengane.

LAZZERO. Eccomi: ohimè! bu, bu; tosto andianne.

CIULLO. Udite: non vi partiste, insino a tanto ch'io non vengo a chiamarvi; avete inteso?

LAZZERO. Sí ho bene, sí, sí. Bu, bu, bu.

MUCIATTO. Entrate lá.

CIULLO. Le cose cominciano a succedere per l'ordine loro: io ti so dir ch'egli sta fresco!

ALFONSO. Poiché Lazzero se n'è ito in casa, a che tard'io piú ch'io non mi scuopro? O Ciullo, io ti so dir che voi l'avete concio!

CIULLO. O Alfonso, io guardava appunto di voi: avete voi veduto e udito ogni cosa?

ALFONSO. Vedut'ho io: ma non udito giá bene ogni cosa.

CIULLO. Quello era il piacere, che ha operato quel tristo di Muciatto!

ALFONSO. So che per una notte egli l'ha avuta graziosa.

CIULLO. Adagio, egli non è ancor fuori.

ALFONSO. Lasciamo andare oramai, e ragionisi un poco della faccenda mia: che diciam noi?

CIULLO. Non è temp'ora. Ma ecco Muciatto appunto che vien fuori.

ALFONSO. C'hai tu fatto di Lazzero?

SCENA XII

MUCIATTO, ALFONSO, CIULLO.

MUCIATTO. Hollo messo in camera vostra.

ALFONSO. A che fare?

CIULLO. Oh, oh! voi non sapete? Oh, questa è la suzzacchera! egli è mezzo morto di freddo.

ALFONSO. Mi parve ben vederlo tremare; gli mancava questo, poverello! pure è vecchio, ed oltre all'aver poco indosso, non debbe anche aver molto in corpo; so che gli potrebbe uscir l'amore e la gelosia del capo: cosí avvenisse agli altri vecchi che cercano le mogli giovani.

MUCIATTO. Io gli ho messi tanti panni addosso, che non gli porterebbe una carretta.

ALFONSO. È egli entrato nel letto?

MUCIATTO. Cosí vestito, messer sí, cavatosi le scarpe solamente.

ALFONSO. E quando n'uscirá?

CIULLO. Quando noi arem fatto il bisogno nostro.

ALFONSO. Su, cominciamo a dar opera.

CIULLO. Andiamo qua in casa il padrone, e mostrerovvi il modo e la via che tener vi conviene.

ALFONSO. Muoviti, apri l'uscio oramai.

CIULLO. Entrate, tosto; tosto, passa, Muciatto.

MADRIGAL QUARTO

(1551)

O dolce amore! o gioia alma infinita!
Tu ne fai pure al mondo
Menar tranquilla e dilettosa vita!
O senza riva e fondo
Mar di dolcezza! o felice, o beato
Lieto amoroso stato!
In cui soavemente
Spesso si pruova e sente
L'arra del Paradiso,
Duo vaghi occhi mirando in un bel viso.

(1568)

SPIRITI FOLLETTI.

Sol per mostrarci a voi, d'aere abbiamo
Preso stanotte i corpi che vedete,
Perché Spirti Folletti tutti siamo,
Di cui tanta paura, donne, avete:
Ma le vecchie son pure,
E furon sempre mai da noi secure,
Perché noi solo entriamo in corpo a quelle
Che son giovani e belle.

ATTO QUARTO

SCENA I

Il Riccio solo.

Io posso ben guardare, che non si vede apparire anima nata; io ho tanta voglia che questa cosa si faccia, ch'io non posso credere ch'ella abbia effetto. Il Ciullo m'ha pure mille volte pregato e ripregato ch'io gli attenga la promessa, e detto che mi saranno dati tanti denari, che mi farebbono appunto la parata, e che questa notte doveva entrare la Pasquina in Arezzo; ed io me lo son creduto, veggendo andare il vecchio fuori dopo cena, cosa che da poi ch'io son seco non gli è intervenuta mai, tanto ch'io la feci fatta; ma poiché gli stanno tanto a comparire, io comincio a dubitare che non sia nato qualche caso stravagante ch'abbia rotto ogni cosa. I' ho voglia di lasciar cosí l'uscio socchiuso, e andare a cercar del Ciullo: a ogni modo, quella vecchiaccia ritrosaccia della serva s'è addormentata al fuoco, e russa ch'ella pare un ghiro. Ma dove diavol lo potre'io trovare a quest'otta? sarebbe come cercar de' pesci in Monte Morello. Qui non c'è meglio, per piú rispetti, che tornarmene suso al mio luogo, e aspettargli: e s'ei verranno, Dio con bene; se none, a posta loro.

SCENA II

CIULLO, ALFONSO.

CIULLO. Voi avete inteso.

ALFONSO. Non dubitare.

CIULLO. Come voi sete all'uscio, aprite; io ho ordinato col Riccio il tutto: egli vi verrá a far lume; voi, senza parlare in camera passato, gli direte quel tanto che far debba, acciocché la serva non v'impedisca (se per disgrazia la Camilla gridasse) correndo al romore, bench'io non lo creda, se vere son le parole che detto m'avete.

ALFONSO. Verissime sono; ma egli è ben levarla via a ogni modo per andar piú sicuramente.

CIULLO. Date pur al Riccio i denari, e lasciate far a lui.

ALFONSO. La prima cosa sará cotesta.

CIULLO. Non vi sdimenticate l'ordine.

ALFONSO. Non dubitare; ma dimmi, Muciatto che fa?

CIULLO. Stasse al fuoco a bere insieme con Pierantonio e con l'Orsola.

ALFONSO. Chiamalo, ch'egli s'avvii in verso casa, e lá t'aspetti, che tu ne rimeni colei.

CIULLO. Egli è forse meglio ch'io lo chiami ora.

ALFONSO. Ora, sí.

CIULLO. Muciatto, Muciatto! olá, tu non odi, Muciatto?

SCENA III

MUCIATTO, ALFONSO, CIULLO.

MUCIATTO. Chi chiama?

CIULLO. Staverna, staverna, oramai: vien giú tosto, il padron ti domanda.

ALFONSO. So dir che l'amico è nella sua beva! al fuoco, bere, e dir novelle.

CIULLO. Che s'ha da fare, il tempo lo richiede.

MUCIATTO. Manca niente?

ALFONSO. Vanne a casa, perché gli è otta di rimenarne l'Orsola, e avvertisci al vecchio: falla spogliare, e mandanela al letto.

MUCIATTO. Padrone, voi mi parete un pedagogo.

ALFONSO. Muoviti, va' via tosto; odi qua: come tu hai fornite le tue faccende, vientene qui intorno, e da' una volta e ritorna, acciocché, se bisogno fusse, mi possa dar soccorso.

MUCIATTO. State pur sicuro, ch'io non mancherò di cosa alcuna che far debbi.

ALFONSO. Via, spacciati; Ciullo, tu puoi tornartene in casa, e rimenarne colei: io farò bene ora da me il rimanente.

CIULLO. Avvertite che la camera è anche serrata: pigliate quella chiave minore e aprite.

MUCIATTO. Sta, che sent'io?

ALFONSO. Ohimè! ch'io non ho tolto la scarsella.

CIULLO. Come volete voi aprire? con le parole forse? e che sí che voi fate qualche errore! Tosto, andiam per essa.

ALFONSO. Andiam, ch'ell'è rimasta in sul lettuccio.

MUCIATTO. Egli mi par sentir romore: certo colui ará fatto qualche pazzia: io feci male a rinchiuderlo colá allo scoperto.

SCENA IV

GIOVACCHINO vecchio padrone, MUCIATTO servo.

GIOVACCHINO. Muciatto, donde si viene a quest'ora?

MUCIATTO. Dai servigi d'Alfonso.

GIOVACCHINO. C'hai tu che far con quel romagnuolo?

MUCIATTO. Trova' lo mentre aspettava il vostro figliuolo, che si moriva di freddo.

GIOVACCHINO. Perché cosí lo mettesti in casa?

MUCIATTO. Mi si raccomandò per l'amor di Dio: io per pietá, e per esser forestiero, lo sovvenni.

GIOVACCHINO. Tu sei misericordioso! sciagurato, perché lo serrar nella corte al sereno? che volevi tu ch'egli agghiadasse affatto?

MUCIATTO. Io lo voleva mettere in camera mia, ma come io fui nella corte, senti' Alfonso chiamarmi, onde subito corsi lá, e tirando a me l'uscio, che io non me ne avvidi, rimase chiuso.

GIOVACCHINO. Perché sei indugiato a tornar tanto?

MUCIATTO. Perché Alfonso m'ha tenuto in opera.

GIOVACCHINO. Dov'è egli ora?

MUCIATTO. In casa un suo compagno.

GIOVACCHINO. Che? a giucare?

MUCIATTO. Messer no.

GIOVACCHINO. Con qualche femmina sará dunque a consumarmi; egli non ha provato ancora a guadagnare.

MUCIATTO. Nessuna fa di coteste cose.

GIOVACCHINO. Che fa dunque?

MUCIATTO. Sta a veder recitarsi una commedia.

GIOVACCHINO. Quel poveretto aveva agio a starvisi: so che gli è valuto il gridare.

MUCIATTO. Ha egli fatto romore?

GIOVACCHINO. E bene; egli urlava e strideva di maniera che pareva ch'egli avesse il fuoco ai piedi.

MUCIATTO. Egli vi dovette destare.

GIOVACCHINO. Io lo credo, e mezza questa vicinanza ancora; ma tosto ch'io fui risentito, dubitando di qualche malfattore, mi vesti' subito, e corremmo giú mogliama ed io; e domandatolo ciò che quivi facesse e chi egli fusse, ci rispose ch'era stato da te ingannato, e ch'era di Romagna, e come stanotte entrò in Firenze con certe cavalle della posta per lo sportello, e dovendo trovare uno albergo, del qual s'aveva sdimenticato il nome, s'aggirava per la terra: capitotti innanzi, e tu gli facesti un servizio d'amico.

MUCIATTO. Che n'avete voi fatto?

GIOVACCHINO. È su con la Zanobia, che gli ha acceso un buon fuoco; pensati che 'l meschino n'aveva bisogno.

MUCIATTO. Tutto 'l male non si sará suo.

GIOVACCHINO. I' ho svegliato l'occhio di maniera, che sarebbe impossibile ch'io potessi piú dormir questa notte.

MUCIATTO. Volete voi ch'io faccia niente?

GIOVACCHINO. Che tu vada ad accendere una lucerna, e portala nello scrittoio; ch'io rivedrò pur intanto quel conto: spacciati, prima che sia logoro affatto questo mozzicon di candela.

MUCIATTO. Ciò che vi piace.

GIOVACCHINO. Orsú, vienne, che noi non fussimo veduti in su quest'otta fuori; ma sai quel che tu fai?

MUCIATTO. Dite.

GIOVACCHINO. Come Alfonso torna, aiutalo irsene al letto; di poi vattene al fuoco, e trattieni colui infino al giorno, e poscia ne lo manda pe' fatti suoi.

MUCIATTO. Cosí farò.

GIOVACCHINO. Vienne tosto, che mi par sentir di qua gente.

MUCIATTO. Passate.

SCENA V

ALFONSO, PIERANTONIO.

ALFONSO. Domin, quant'ore sono?

PIERANTONIO. Testé sonarono le dieci, parve a me.

ALFONSO. Rimani in pace, ch'io non vo' badar piú; ma chiama il Ciullo, che ne rimeni l'Orsola.

PIERANTONIO. Va' pur via, non ti dare affanno; ma eccolo.

SCENA VI

CIULLO, ALFONSO, PIERANTONIO.

CIULLO. Uscitene oramai.

ALFONSO. Dov'è l'Orsola, ché tu la rimeni?

CIULLO. Non abbiate pensiero, attendete ai casi vostri.

ALFONSO. Orsú, siami propizia la fortuna.

CIULLO. Andate, Pierantonio, e dite all'Orsola che ne venga.

PIERANTONIO. Vella in su la porta.

CIULLO. Orsola, muoviti.

SCENA VII

ORSOLA, CIULLO, PIERANTONIO.

ORSOLA. Andianne tosto, che mi par mill'anni d'esser fuor di questa briga.

CIULLO. Padrone, tornatevene in casa.

PIERANTONIO. Io voleva pur d'Alfonso veder la fine.

CIULLO. Vedete appunto ch'egli entra.

PIERANTONIO. Orsú, io me ne andrò al fuoco, ch'io non dormirei mai s'io non vedessi il successo del tutto; ma vuoi tu la chiave, per non avere a picchiare?

CIULLO. Niente, lasciate pur l'uscio cosí socchiuso: che importa? io sarò qui or ora.

PIERANTONIO. Alto, muoviti.

CIULLO. Vienne tu, buona persona, passa lá, ché tu mi pari il secento.

ORSOLA. Andianne, ch'io non posso piú tener gli occhi aperti.

CIULLO. Ombé, Orsola: com'èll'ita col padron mio?

ORSOLA. Che ne so io? in buon'ora, picchia l'uscio oggimai.

CIULLO. *Ticch, tacch*; contentianti, *ticch, tacch, tocch.*

SCENA VIII

MUCIATTO, CIULLO, ORSOLA.

MUCIATTO. Ohimè! passate tosto; tosto, Ciullo, ohimè!

CIULLO. Che cosa è? che vuoi tu fare di cotesto lume?

MUCIATTO. Al padron vecchio lo porto nello scrittoio.

CIULLO. Dunque è egli desto?

MUCIATTO. Tosto, passate dentro, ma statevi qui rasente l'uscio fermi e cheti tanto ch'io torni, e vi ragguaglierò d'ogni cosa.

ORSOLA. Non ci fare aspettar tutta notte.

CIULLO. Ricordati di tornare.

SCENA IX

RICCIO ragazzo, AGNESA serva.

RICCIO. Questi son tre scudi di moneta bianca, cioè d'arienti. Facciami la fortuna il peggio ch'ella può; io so che mi condurranno a casa mia. Com'io mi parto di qui, alla stufa me ne vo, fratello; e domattina all'aprir della porta, netta per la più corta. A ogni modo questo zugo del mio padrone, l'altr'ieri chiedendogli danari, mi disse che gli pareva far troppo à darmi le spese, come s'io fussi un cane. Diavol che costei ne venga; ohimè! che la Camilla non gridasse, e ch'ella fussi in casa: io dissi pure a colui che indugiasse tanto che noi

fussimo fuori; s'ella fusse giovine, io direi: ella si vuole forse prima lisciare; olá, o monna Agnesa! o vecchiaccia, o strega!

AGNESA. Che domin'hai tu?

RICCIO. Tosto, incantadiavoli, sbucate.

AGNESA. Tu mi darai pur tant'agio, ch'io raccolga il fiato: caprestuolo, che non ci andavi tu? bella cosa una mia pari andar fuori a quest'otta!

RICCIO. Oggimai voi potete andar per la fava alle tre ore.

AGNESA. Tu ti saresti guasto, lieta spesa.

RICCIO. Non vedete voi ch'io ho a portar queste lettere al corrieri, che ci è un miglio? e Dio voglia che non sia partito, che venir possa il canchero a chi volesse mai stare con altrui!

AGNESA. Dove di' tu ch'egli ha detto ch'ei son rimasti?

RICCIO. Nello scrittoio, in su lo scannello, smemorata.

AGNESA. Doh ghiotterello! che non ti vergogni? ché potrei essere tua madre.

RICCIO. Ti so dir ch'io arei la mia madre.

AGNESA. Ti so dir ch'io arei il mio figliuolo.

RICCIO. Penate, penate pure ch'ei sieno poi al letto. Voi sapete bene che conto egli ne faccia, e poi fatelo aspettarvi un'ora.

AGNESA. Oh, oh, tu di' la veritá, che non vi è chi m'apra: ma tu che stai a fare?

RICCIO. Cammino via.

AGNESA. Uh, uh, egli ha bene avuto la fretta maggiore; in malora, ei poteva pure indugiare insino a domattina. Ma ohimè! io non me ne addava, la luna rende cosí bel lume, ch'io posso spegner la candela: no, no, io farei male, perciocché il lume si dice ch'è una mezza compagnia; e che? io sono oramai tanto vecchia, ch'io posso andar, come disse il Riccio, sicuramente per tutto: giá cosí cosí favellando son io giunta all'uscio. Lasciami guardar bene, ch'io non pigliassi errore. Oh, oh, egli è pur desso, *ticch, tacch*; ohimè! egli è aperto: o di casa? olá di casa? Qui non risponde persona; ei saranno forse a dormire. Pure è poco che tornò il padrone, che gli

erano levati; lasciami ripicchiare un po' piú forte, *ticch*, *tacch*, *tocch*; o di casa? Egli è come dibatter l'acqua nel mortaio: qui non risponde nessuno. Lasciami passar dentro, e ascoltar se di terreno io sentissi persona.

SCENA X

CIULLO, ORSOLA, MUCIATTO.

CIULLO. Infine, io non vo' piú aspettarlo; stia quanto gli pare.

ORSOLA. O Ciullo? Ciullo? eccolo, eccolo!

MUCIATTO. Vi so dire...

CIULLO. Dimmi, perc'ha' tu badato tanto?

ORSOLA. Tu ci hai fatto consumare.

MUCIATTO. Si spense la lucerna, ed ebbi due volte a tornare a raccenderla; ma ogni po' piú che voi giugnevate innanzi, era pericolato ogni cosa.

CIULLO. Come cosí? s'era egli levato?

MUCIATTO. Lazzero, che lo destò colle grida.

CIULLO. Odi pazzo da gabbie; perché gridava?

MUCIATTO. Perché egli aveva di che.

CIULLO. Tu gli arai fatto qualche stran giuoco.

MUCIATTO. Nella corte lo serrai allo scoperto.

CIULLO. O diavolo! egli ha mal troppo.

MUCIATTO. Ei si ristora testé al fuoco.

CIULLO. Orsú, va' e spoglia l'Orsola, e mandanela al letto.

MUCIATTO. Sí, ch'ella ne debbe aver bisogno.

ORSOLA. Io n'ho bisogno per certo, ché non sono usa molto bene a di queste nottolate.

CIULLO. Spogliata che tu l'arai, vattene, e trattieni Lazzero tanto ch'io venga per lui; perché tosto che Alfonso abbia compiuto le sue faccende, sarò qua in un attimo: muoviti, e trovagli qualche scusa.

Muciatto. Lascia far a me: vienne tu.

Orsola. Va' lá.

Ciullo. Prima una cosa, e poi l'altra: egli non è ancor levato il sole, che bench'ell'abbia avuto mille tempeste, a dispetto dell'acque e dei venti, questa barchetta mia piglierá porto; lasciami camminare inverso casa.

SCENA XI

Agnesa, Ciullo.

Agnesa. Io potrei ascoltare e chiamar tutta notte; dirò che dormon come tassi: e per dispetto mi si è spento la candela.

Ciullo. Ohimè! che donna è quella ch'esce di casa?

Agnesa. Io vo' tornarmene; e s'ei vorrá gli occhiali, vengasi per essi da se stesso.

Ciullo. Ell'è la serva di Lazzero.

Agnesa. I' ho voglia di serrar l'uscio; deh! no: egli è me' lasciarlo com'io lo trovai.

Ciullo. La medicina debbe aver fatto l'operazione.

Agnesa. Questa notte è appunto per dispetto un'aria sí sottile, che par che mi si fenda la testa.

Ciullo. Lasciala andar in pace, purch'ella non mi vegga.

Agnesa. Io so che si pigliano de' brezzoloni: questo rovaiaccio m'ha tutto piluccato il viso.

Ciullo. Ell'è giá tanto discosto, ch'io posso entrarmene in casa sicuramente.

Agnesa. Io ci son pur giunta col nome di Dio. *Ticch, tacch, tocch.*

SCENA XII

LAZZERO, AGNESA.

LAZZERO. So dir che per una notte io l'ho avuta onorevole.

AGNESA. *Ticch, tocch.* Domin, ch'egli oda.

LAZZERO. E nell'ultimo quel ribaldo mi rinchiuse in luogo dove, se io non gridava, mi credo certo ch'a quest'otta vi sarei intirizzato.

AGNESA. *Ticch, tacch, tocch.* Vedrai ch'ei si sará addormentato.

LAZZERO. In veritá che Giovacchino è gentiluomo dabbene, e la moglie è una discreta femmina ancora.

AGNESA. *Ticch, tocch.* Oh, questo è ora il dondolo!

LAZZERO. Egli m'incresce molto che quello sciagurato di Pierantonio gli faccia cosí fatta vergogna.

AGNESA. *Ticch, tacch, tocch.* Ohimè, bella discrezione!

LAZZERO. E sai ch'ella non passò di sala, mentre io era al fuoco, tutta baldanzosa, ch'ella pareva la buona e la bella?

AGNESA. Questa mi par una baia: *ticch, tacch, tocch.* Deh, guarda orrevolezza!

LAZZERO. E quel ribaldo di Muciatto (servi traditori!) l'accompagnava al letto: ahi, padre misero, tu dormi!

AGNESA. Alla croce di Dio, che non mi ci coglie un'altra volta.

LAZZERO. Ma il Ciullo, poich'ell'è ritornata, perché non è venuto a chiamarmi? per certo ch'ei debb'esser col padrone: lasciami, poich'io son giunto a casa, picchiare, *ticch, tacch,* cosí pian piano.

AGNESA. O sventurata, c'ho io a fare qui tutta notte? al men che sia, tornasse quel ghiotterello!

LAZZERO. Poiché nessun mi risponde, sará buono andarmene a casa mia innanzi ch'io raffreddi; quel focone m'ha tutto riavuto.

AGNESA. *Ticch, tacch.* Io voglio stare un poco ancora, poi me ne andrò a casa la mia sorella. Sí, ch'io non voglio agghiadar qui molto bene.

LAZZERO. Ma che sto io a fare? il Ciullo è certo col padrone: io non vo' picchiar piú forte, acciocch'io non lo rovinasse; lasciami pigliare il cammino inverso casa: sí, sí, ch'io ricomincio, bu, bu, a ritremare: faccia Dio! la serva e il ragazzo stanno meco, quell'altra non mi vedrá; e poi il signor son io, chi m'ha a riprendere?

AGNESA. Questa volta vo' picchiare, *ticch, tacch, tocch*, e poi andarmene.

LAZZERO. Sent'io l'uscio?

AGNESA. *Ticch, tacch, tocch.*

LAZZERO. Chi batte lá? che donna è quella?

AGNESA. O sciagurata me! ecco di qua un uomo.

LAZZERO. È ella la serva? ella mi par dessa.

AGNESA. Ohimè! che mi fa paura, sí mi guarda fiso.

LAZZERO. Ell'è certo. Agnesa, che fai tu costí? che cos'è questa?

AGNESA. Uomo dabben, voi vedete, il padron mio che m'ha serrato fuori.

LAZZERO. Tu debbi essere impazzata; chi t'ha serrato fuori, scimunita?

AGNESA. Il padron mio, vi dico.

LAZZERO. O chi è 'l padron tuo?

AGNESA. Lazzero da Monte Lecchi.

LAZZERO. Ed io chi sono, ubbriacaccia?

AGNESA. Che ne so io, in malora? qualche baionaccio, che vi dovereste vergognare a dar briga a una povera vecchicciuola: andate pe' fatti vostri.

LAZZERO. Questi sono i fatti miei, ribalda sciagurata: che fai tu qui? ben m'hai ubbidito! a che fin sei tu fuori?

AGNESA. Deh, levatevimi dinanzi: bello onore porvi con una femminuccia!

LAZZERO. Io sono uno scimunito, io? vedrai ora chi io sarò: tosto, scioglimi questa cosa.

AGNESA. Tirate via oramai, che vi venga la cassale.

LAZZERO. Egli è forza ch'io facci da me, che maladetto sia il Paradiso, e le barbe teco: aspetta un poco; diavol ch'ella ne venga: guardami or bene!

AGNESA. Dio m'aiuti questa notte.

LAZZERO. Conoscimi tu ora?

AGNESA. Uh, uh, signore, voi avete tutto il viso del mio padrone. Giesú, Giesú! quest'è qualche spirito: innomine patris, e filii e spiritussa.

LAZZERO. Non ti segnar no, ch'io non sono il demonio. Dimmi un po': perc'hai tu lasciato la Camilla sola, quand'io ti comandai che tu non ti partissi? ch'è del Riccio?

AGNESA. Misericordia! se io non l'avessi or ora lasciato in casa, io direi ch'ei fusse desso certo.

LAZZERO. Ohimè! chi è rimasto in casa in mio scambio?

AGNESA. Il padron mio daddovero, non udite voi?

LAZZERO. Come? ohimè! quest'è qualche gran cosa: il padron vero tuo son io, non hai tu inteso ancora?

AGNESA. Voi lo somigliate bene.

LAZZERO. Io dico ch'io son desso.

AGNESA. Se voi non sete l'anima, il corpo non sete voi giá.

LAZZERO. O che costei è spiritata, o che a me è entrato il diavolo addosso! Monna Agnesa, io sono Lazzero in carne e 'n ossa, in anima e 'n corpo; Lazzero, dico, tuo padrone; e mille! che ti venga il vermocane!

AGNESA. Oh, oh, oh! oh, oh, oh!

LAZZERO. Oh, ti mandi Dio... misero me! costei è stata ingannata! o Camilla mia, chi è teco ora? o Riccio, o Ciullo traditori!

AGNESA. Ah, ah, ben mi mandarano a casa il padron del Ciullo.

LAZZERO. Non ti diss'io che tu non ti partissi?

AGNESA. Com'ho io a fare, s'io veggo un coi panni vostri, che par tutto voi?

LAZZERO. E non lo conoscesti?

AGNESA. E non lo conobbi.

LAZZERO. Ahi balorda! al viso, alla favella...

AGNESA. Io non lo potetti vedere in volto, perch'io era sonnacchiosa intorno il fuoco a sedere; e poi egli passò in camera senza far motto.

LAZZERO. Il Riccio?

AGNESA. Il Riccio gli era innanzi, come suole a voi, a fargli lume.

LAZZERO. E ora dove si truova?

AGNESA. Al maestro dei corrieri.

LAZZERO. Come! ohimei! narrami (o sfortunato!) come la cosa è seguita appunto appunto.

AGNESA. Venne dianzi uno, e aperse 'n un tratto l'uscio; il Riccio disse: Odi il padrone, e preso prestamente la lucerna, ne andò all'usanza per farvi lume; ed egli passando col cappello e con gli altri vostri panni, ratto ne andò con la chiave in mano alla volta della camera; e senza parlar altramente, entrò dentro e serrò la porta, e stette lá col Riccio quant'è di dire un Credo; quel che se gli dicesse non so giá, ma so bene che il Riccio uscí di camera poi con la maggior fretta del mondo, e con un mazzo di lettere in mano; e mi disse, per parte vostra, che tosto andasse costí a casa Pierantonio nostro vicino, e mi facesse dare gli occhiali vostri, ch'erano rimasti sopra lo scannello nello scrittoio.

LAZZERO. Odi malizia da ladri!

AGNESA. E con tanta furia, vedete, che non mi lasciava tener piè terra, tanto che a fatica ebbi agio di tor questo fazzoletto grosso e questa candela.

LAZZERO. E poi?

AGNESA. Messimi in assetto e tirai via, e me lo fecion credere fermamente le parole vostre, che si riscontravano; e tanto più quant'io so che voi gli avete cari.

LAZZERO. Nella fine?

AGNESA. Andatamene a casa Pierantonio, e picchia e ripicchia, non mi fu mai risposto, salvo ch'io trovai l'uscio aperto; ma poi ch'io fui badata un pochetto, non udendo e

non veggendo persona, diliberai di venirmene; e tornata qui, buona pezza sono stata picchiando ad aspettare ch'ei m'apra, e non senza grandissimo disagio.

LAZZERO. E quello impiccato dove andò?

AGNESA. Non v'ho io detto? a portar le lettere.

LAZZERO. Doh, tristo ghiotto! ahi Ciullo ribaldo! ei si saranno accordati insieme, e dati a chi che sia i miei panni.

AGNESA. Certo, padrone; a chi gli lasciaste voi?

LAZZERO. Mal che Dio mi dia.

AGNESA. Perché vi sete vestiti cotesti, che paion d'un birro?

LAZZERO. Il Ciullo n'è cagione, che romper poss'egli il collo il primo passo ch'ei fa.

AGNESA. Uh, uh! signore, che cosa strana è questa?

LAZZERO. Va' poi tu, e fidati: or son io certificato daddovero! sopportato questa notte parole che non si direbbono a un facchino; e nel voler scoprir mogliama che avev'a essere, come dir, femmina di mondo, ho dato occasione alla mia nipote ch'a quest'otta debb'esser poco meglio.

AGNESA. Misericordia! Domin, rinviella tu.

LAZZERO. Ahi! Lazzero vituperato! va' ora, e ficcati 'n un presso ch'io no 'l dissi: perduto l'onore, a che piú vivere? Ma per lo sangue di tutti i martiri, che fo giuro d'assassino che qualcuno se ne pentirá: infine dai traditori non potette guardarsi Cristo: or poi ch'io son vituperato, non vo' piú temer la vergogna.

AGNESA. A che proposito?

LAZZERO. Conoscami chi vuole; io voglio andar a casa Pierantonio, e picchiare e gridar tanto che mi sia risposto.

AGNESA. Ed io, ho a rimaner qui sola?

LAZZERO. No, vienne meco.

AGNESA. Uh, uh, ohimei! che meraviglia! io son mezza fuor di me.

SCENA XIII

PIERANTONIO, CIULLO, LAZZERO, AGNESA.

PIERANTONIO. Io penso pure in che modo egli sia uscito.

CIULLO. Muciatto, che non l'ará saputo trattenere.

LAZZERO. Ohimei! hass'egli a far a questo modo in Firenze?

CIULLO. Sentite: che voce è quella?

LAZZERO. In casa mia ho a essere assassinato?

CIULLO. Ohimè, che gli è Lazzero! correte, padrone, correte in casa, presto.

PIERANTONIO. E che vuoi tu ch'io faccia?

LAZZERO. Io so ch'io griderò tanto ch'io sarò inteso.

CIULLO. Portate via la sargia, le lenzuola, i celoni; scompigliate tutta la camera, ravviluppate ogni cosa, e portate via 'n un tratto.

LAZZERO. Dove si sentí mai un caso tale?

PIERANTONIO. Tu che vuoi fare?

CIULLO. Vedretelo: fate quel ch'io v'ho detto, di poi vi nascondete; tosto, dico.

PIERANTONIO. Eccomi ratto.

LAZZERO. Io so che noi non siamo a Baccano.

CIULLO. Eccolo ch'ei ne viene; lascia pur fare a me: egli non è ancor tanto vicino.

LAZZERO. Qui si fa ragione a ognuno, e maggiormente agli uomini dabbene.

AGNESA. Sí, padron mio buono.

LAZZERO. Io so che lo intenderanno gli Otto.

CIULLO. Oramai egli è tanto presso, ch'ei può intendere: O sciagurato! o sventurato me!

LAZZERO. Sta: chi è quel ch'io sento?

CIULLO. Quant'era me' per me non esser mai nato!

LAZZERO. Mi par quel tristo del Ciullo alla voce.

CIULLO. Ohimei!

LAZZERO. Egli è desso: ahi ribaldo! ei si rammarica.

CIULLO. O padron mio, che dirai tu come tu l'oda?

LAZZERO. Qualcosa di male sará nato di nuovo.

CIULLO. E di me poveretto che fia?

LAZZERO. Dio ci aiuti con le disgrazie.

CIULLO. Ahi sorte, ahi fortuna iniqua!

LAZZERO. Lasciami chiamarlo un poco, e intender quel che di nuovo gli sia occorso. O Ciullo?

CIULLO. Chi mai l'arebbe stimato?

LAZZERO. Tu non odi, Ciullo?

CIULLO. O padron mio! o roba sua!

LAZZERO. Rispondimi, Ciullo, che cos'è?

CIULLO. O Lazzero mio, ohimei!

LAZZERO. Che ci è? che hai tu?

CIULLO. Ho che cercando di far bene a voi, ho trovato mal per me.

LAZZERO. Che vuol dir? che cos'è? dico.

CIULLO. E pel padron mio ancora: ohimè, com'ei lo sappi!

LAZZERO. Che ha egli a sapere, dimmi un poco, che roba di' tu? fa' ch'io lo 'ntenda, se tu vuoi.

CIULLO. Ha a far mille pazzie, s'ha a disperare, s'ha a impiccare: ch'egli è rovinato.

LAZZERO. Ciullo, che cosa è questa? rispondimi, se ti piace.

CIULLO. E massimamente, se gli ha tolto quella scatola.

LAZZERO. Favella oramai se ti vien bene, e dimmi perché tanto ti tormenti e ti duoli.

CIULLO. Il padron mio, ch'è stato rubato.

LAZZERO. In che modo?

CIULLO. Honne tutta la colpa io.

LAZZERO. Perché?

CIULLO. Per amor vostro.

LAZZERO. Come per amor mio?

CIULLO. Essendo dietro alla pratica vostra, ho lasciato,

per non aver chiave, tutta notte l'uscio aperto; onde è stato entrato in casa, e vota la camera terrena del padron mio.

LAZZERO. E che gli è stato tolto?

CIULLO. Per quant'io posso comprendere, s'egli ha trovato una scatola di gioie ch'egli aveva in serbo d'un mercatante veniziano, gli ha rubato un numero infinito di denari, che valevano i diamanti e i rubini, e l'altre pietre preziose che v'eran dentro.

LAZZERO. E non l'avendo trovata?

CIULLO. Non troppo danno gli ará fatto.

LAZZERO. Pure?

CIULLO. Che poss'io giudicare? ha tolto la sargia, le lenzuola, mi cred'io, con certi panni di dosso che v'eran maneschi.

LAZZERO. Ohimè! che anch'io me ne sentirò; sonvi i panni miei?

CIULLO. Non so giá, che non ho per la rabbia guardato bene.

LAZZERO. Lo so ben io che non vi sono.

CIULLO. Dunque sapete voi chi gli ha rubati?

LAZZERO. Tant'è, Ciullo, ch'io credo che noi piglieremo il tordo: cotesto ladro è in casa mia.

CIULLO. Come in casa vostra? che ne sapete voi? Dio 'l volesse!

LAZZERO. Cosí non avess'egli voluto!

CIULLO. Venite, entriamo lá in casa al coperto, e narreretemi la cosa per ordine.

LAZZERO. Andiamo, sí, che tu intenda il tutto; ma s'egli esce in questo mentre, come faremo?

CIULLO. Aspettate, che noi ci assicuriamo ch'ei non esca.

LAZZERO. Che vorrá egli fare testé? prima bisognavano i rimedi: che giovano le medicine, poi che l'uomo è morto? ohimè! che cosa è questa? Ciullo, che vuoi tu far di cotesto bastone? dove vai tu cosí furioso?

CIULLO. Or ora torno a voi.

AGNESA. Naffe! io non so dove io mi sia: che vuol far costui? uh, uh, che san Brandano ci tenga in capo la mano.

LAZZERO. I' ho paura ch'ei non sia uscito di sé. Ma oh, oh! egli ha trovato buon modo.

CIULLO. Se non gli è dato aiuto di fuori, io so ch'ei non puote uscir di luogo alcuno di dentro; la casa vostra non ha finestre sopra tetto, le mura della corte sono tant'alte, ch'a montarle bisognano le scale; dinanzi sará un buon salto, e s'ei ci si mette, è forza ch'ei rompa una gamba, o forse il collo; il meno, infragnerassi in modo ch'ei n'ará a esser portato.

LAZZERO. Non dubitar ch'egli esca cosí a furia: Dio 'l sa quel ch'ei faccia!

CIULLO. Tanto meglio, entriamo dentro prestamente, e lá risolverenci quel che sia il migliore.

LAZZERO. Sí, ch'ei non ci fugga delle mani.

CIULLO. Entrate adunque.

LAZZERO. Eccomi, passa lá tu.

CIULLO. O che fa qui costei? io non l'aveva veduta.

LAZZERO. No eh? oh, ella ti ragguaglierá daddovero.

CIULLO. Orsú, passate lá spacciatamente.

LAZZERO. Entriamo, al nome di Dio.

AGNESA. E delle buone erbe.

MADRIGAL QUINTO
(1551)

Chi ha tra voi, mortali,
Sí duro petto e cosí freddo cuore
Che nol passin d'amor gli acuti strali,
O nollo incenda il suo vivace ardore?
Perché l'alto valore
D'onesta donna e bella
All'arco e alla facella
Tal forza dá, che 'n un momento breve
Si spezza il marmo e s'infiamma la neve.

(1568)

SATIRI CH'ABBIN RAPITE NINFE, E NINFE MENATE VIA PER FORZA.

SATIRI. Restate il pianto omai,
Ninfe belle, e cacciate il van dolore,
E per quest'aer fosco
Amor, cantando, ringraziate nosco.
NINFE. Sempre traggendo guai,
Satiri ingiusti, andrem passando l'ore;
E sospirando forte
Tanto ch'avrá di noi pietá la Morte.
SATIRI. Sgombrate via, sgombrate la paura,
Ché con piacere e dolcezza infinita
Menar farenvi riposata vita.
NINFE. Come potrem con fronte mai secura
Viver con voi pien d'ira e di spavento,
Per morir senza morte ogni momento?
SATIRI. Non muor chi vive in gioia
Vivendo allegramente i giorni suoi,
Come vivrete voi.
NINFE. Anzi convien che muoia
Chi vive in forza altrui contra sua voglia,
Se brama uscir di doglia.
SATIRI. Menianle via, ch'ogni lusinga è vana.
NINFE. Aita, aita! ohimè, ohimè! Diana.

ATTO QUINTO

SCENA I

MUCIATTO solo.

Chi molto abbraccia, poco strigne; e chi troppo tira l'arco, lo spezza nella fine. Io n'aveva tante fatte a Lazzero, e uscitone sempre a bene, che mi dovevan bastare; sí ch'io poteva starmi seco al fuoco insino che 'l Ciullo venisse per lui, e fingendo di creder che fusse suo fratello, fargli dir sei belle cose; dove egli se n'è andato, e alle mie cagioni si corre rischio di non rovinare ogni cosa. Questa gola traditora m'ha a fare un dí mal capitare: spogliata che fu colei, io me ne andai nella volta, e spilla questa botte, e assaggia quel-l'altra, toi di questo leggiadro, bei di quel della vena, io non me ne poteva spiccare. Ma in veritá che quel baciar la terra è una ghiotta cosa, cioè por bocca all'orciuolo: io so ch'io n'ho ingozzato tanto, che non mi doverrá far freddo. Ma che diavol di scusa ho io a trovar col padrone del non aver trat-tenuto Lazzero? Infine io badai troppo; dove diavol sará egli ito? e che sí ch'i' ho fatto qualche scandolo! qui non si vede e non s'ode persona: lasciami ascoltar s'io sentissi qua dentro romore, dove debb'essere Alfonso alle mani con la sua amo-rosa: ma oh, oh! che vuol significar questo bastone a tra-verso a l'uscio? quest'è fatto perché di dentro non si possa uscire; padrone, Dio te la mandi buona; io ho voglia di levarlo; e a che proposito? che so io di non nuocere, volendo

giovare? Lascianlo stare. Infine io non sento nulla; però fia buono andarmene da questo canto di qua nella strada di dietro, dove riesce la corte sopra la quale rispondano le finestre dell'anticamera, nella quale dorme la Camilla, e ascoltare se io sentissi strepito o romore: intanto qualcosa fia.

SCENA II

Ciullo, Lazzero, Agnesa.

Ciullo. Voi ve ne andrete, come rimasti siamo, a casa la sirocchia qui della serva vostra.

Lazzero. E tu?

Ciullo. Acciocché meglio prender lo possiamo, e con piú sicurtá, me ne andrò a casa per Muciatto.

Lazzero. Tu potevi pur chiamar Pierantonio.

Ciullo. Non giá io; infino a tanto che non è preso il ladro, non vo' che lo 'ntenda.

Lazzero. Tosto oramai, acciocché, prima che si faccia giorno, noi l'abbiamo spedita.

Ciullo. E però non badate.

Lazzero. Sí, sí, che non ricominciasse a farmi freddo; vienne, Agnesa.

Agnesa. Orsú, che Dio ce ne porti.

Ciullo. Fatelo levare, e venitevene qui; e chi prima giugne, aspetti l'un l'altro.

Lazzero. Io ho inteso; ma dimmi: come si fará poi a entrare in casa?

Ciullo. Qualche modo troverem noi; romperem la porta, alla piú fracida: la casa è vostra.

Lazzero. Al nome di Dio, purch'ei si pigli.

Ciullo. Quante fortune, quante disgrazie, quante avversitá mi sono incontrate questa notte! So che m'è valuto l'audacia e l'astuzia, e nell'ultimo quello scimunito di Muciatto è stato per rompermi ogni disegno.

SCENA III

MUCIATTO, CIULLO.

MUCIATTO. Pur vedrò chi che sia.

CIULLO. Ma eccolo appunto di qua: Muciatto, alla fé che tu sei un valentuomo.

MUCIATTO. O Ciullo, è nato cosa alcuna contraria?

CIULLO. Tu lo trattenesti bene.

MUCIATTO. Che volevi tu ch'io ne facessi?

CIULLO. Non altro.

MUCIATTO. S'egli mi sparí dinanzi come un baleno.

CIULLO. A che badavi tu?

MUCIATTO. Non pensando ch'ei si partisse, lo lasciai solo al fuoco, e andai a bere.

CIULLO. Tant'è, noi siamo stati per pericolare; bastiti, so che m'è giovato la lingua.

MUCIATTO. Testé dove si trova?

CIULLO. Qui presso.

MUCIATTO. A che fare?

CIULLO. Non è tempo or narrarti il tutto, perché ci è da far altro.

MUCIATTO. Che cos'è? che non lo di'?

CIULLO. Non intendi ch'i'ho carestia di tempo? ma se tu vuoi saperlo, intanto ch'io fo un'altra faccenda, vattene in casa su in sala al padrone, e da lui lo 'ntenderai.

MUCIATTO. Hai tu bisogno di me?

CIULLO. Non per ora; ma se pur m'accadesse, sta' avvertito, acciocché mi possa dar aiuto.

MUCIATTO. Cosí farò.

CIULLO. Orsú, lasciami andar prestamente a cavar fuori Alfonso, che Lazzero intanto non sopraggiungesse. Ora bene, leviam prima il pezzo di legno; facciam ora il cenno: Uzichen: diavol! ch'ei dorma? Uzichen; vedrai che noi non saremo a

tempo: Uzichen. Quante volte gli diss'io ch'egli stesse alla posta, e in orecchi! e sai ch'io non gli ho dato l'agio! Uzichen.

SCENA IV

Alfonso alla finestra, il Ciullo.

Alfonso. Che di' Ciullo? è egli otta ancora?

Ciullo. Ohimè! Alfonso: tosto, venitene, tosto, ohimè!

Alfonso. A fede?

Ciullo. Com'ho io a dire? non perdete tempo, tosto dico!

Alfonso. Eccomi.

Ciullo. Oggimai egli uscirá salvo; Lazzero, Lazzero, se tu mi dái tanto spazio ch'io possa mandar ad effetto quel ch'i' ho nella fantasia, non fece uomo alcun giammai la piú bella e astuta opera.

Alfonso. Ciullo, tanta furia? ecci nulla di nuovo?

Ciullo. Tanto, ch'è stato per esser di superchio.

Alfonso. Oramai facci la fortuna il peggio ch'ella può: io mi sono acconcio.

Ciullo. Come acconcio?

Alfonso. Infine ell'è la piú onesta e gentil figliuola, non biasimando l'altre, che si trovi in questa cittá.

Ciullo. Non dovette bisognar farle troppe fregagioni.

Alfonso. Poiché tu di' c'hai fretta, non starò a narrarti ogni particolaritá.

Ciullo. No, no: ditemi pure il soggetto brevemente.

Alfonso. Innanzi ch'io potessi, non ch'altro, solamente baciarla, convenne ch'io la sposassi; e per manifesto segno di ciò, l'ho lasciato il mio anello.

Ciullo. Eh, eh! che burlate voi?

Alfonso. Io dico da miglior senno ch'i' ho.

Ciullo. Come? senza consentimento di Lazzero o del padre vostro? se non ne fussin contenti?

ALFONSO. Basta che n'è content'ella, ch'è la 'mportanza.

CIULLO. Dunque la Camilla è vostra moglie?

ALFONSO. La Camilla è mia moglie: come t'ho io a dire?

CIULLO. Ed è certo?

ALFONSO. Va' per un notaio, ch'io te ne facci contratto: non odi tu ch'i' ho fatto tutti gli atti matrimoniali?

CIULLO. Voi non avete avuto però la dote ancora.

ALFONSO. Io l'arò piú tosto che tu non pensi.

CIULLO. Lazzero è forza dunque che sappia ogni cosa, e dell'inganno dell'Orsola, e delle villanie di Muciatto, e delle malizie mie?

ALFONSO. Ed io che posso farne?

CIULLO. A non l'avere sposata; ed io arei provveduto ad ogni cosa.

ALFONSO. Che t'importa questo?

CIULLO. Sconciami, ch'io non posso seguir l'ordine incominciato.

ALFONSO. Me ne increşce, ma qui non è rimedio; la cosa è fatta.

CIULLO. Se voi m'aveste detto di volerla per donna, mi sarei governato per un'altra via.

ALFONSO. Ciullo mio, io non era indovino.

CIULLO. Nell'ultimo, io ne son certo che tutta la broda si rovescerá addosso a me: e Dio 'l sa, se per altro che per compiacere a voi e al padron mio l'ho fatto; Giovacchino s'accozzerá con Lazzero, e farannomi far qualche male scherzo, l'un per lo scorno della figliuola, l'altro per vendetta dell'inganno e del disagio; e sai che i nostri pari non sono gastigati a misura di carboni! o nelle Stinche per qualch'anno o in galea non mancherebbe; e qualche strappatella di fune a un bisogno; ma per Dio, per Dio! che non mi ci acchiappano, ch'io voglio ire a nascondermi, tanto che gli apparisca l'alba.

ALFONSO. E poi?

CIULLO. A Lucca ti viddi.

ALFONSO. Ciullo, che vuoi tu fare?

CIULLO. A Dio, a Dio.

ALFONSO. Tu mi rovini, ohimè!

CIULLO. A Dio, qui non è tempo a battere in camicia.

ALFONSO. C'ho io a far ora in questi panni? Pur m'avess'egli detto ove si trovi Lazzero! io non so s'io me ne vo a casa mia o pur a casa Pierantonio, o quel ch'io mi facci! ben gli è mancato in su l'ultimo il cuore. Ma donde esce costui ora? Muciatto, tu non odi?

SCENA V

MUCIATTO, ALFONSO.

MUCIATTO. Chi mi chiama?

ALFONSO. Vieni a me.

MUCIATTO. O padrone, che è del Ciullo?

ALFONSO. Essi fuggito.

MUCIATTO. Come fuggito?

ALFONSO. Perch'io gli dissi come, s'io volli l'amor di Camilla, fui isforzato sposarla.

MUCIATTO. Dunque voi avete fatto parentado con Lazzero?

ALFONSO. Tu odi.

MUCIATTO. E per questo se n'è fuggito?

ALFONSO. E non per altro.

MUCIATTO. Egli ha mostro ben d'aver poco animo: e pareva cosí coraggioso e astuto!

ALFONSO. Sapess'io pur quel ch'egli ha ordinato con Lazzero!

MUCIATTO. Non dubitate, padrone; lo so io, che basta.

ALFONSO. O da chi l'hai tu inteso?

MUCIATTO. Da Pierantonio, donde ora vengo; perciocché in casa sua hanno ordinato la trama. Egli, d'in su la scala uditogli, m'ha riferito il tutto; e mi manda ora a veder come le cose passino.

ALFONSO. Ombè; dimmi: Lazzero dove si trova?

MUCIATTO. A cercare e procacciar di gente e di funi per pigliarvi in casa, stimandovi un ladro.

ALFONSO. Come? chi gli ha detto questo?

MUCIATTO. Sarebbe lungo narrarvi: ben lo saprete; ma poiché 'l Ciullo non è stato da tanto ch'egli fornisca d'ordir questa tela, la fornirò io.

ALFONSO. Volesse Dio, Muciatto caro, che tu operassi di sorte che ci fusse l'onor di tutti, e restassino i vecchi consolati.

MUCIATTO. Non temete, padrone, ch'i' ho trovato la via.

ALFONSO. Escine, di' su: come?

MUCIATTO. La Camilla voi dite ch'è vostra moglie?

ALFONSO. Mia moglie certissimo.

MUCIATTO. Potremo noi entrare in casa a favellarle?

ALFONSO. Sí, non ho io la chiave?

MUCIATTO. Movetevi, presto, aprite: e lá vi mostrerò, e a lei, quel che seguir debbiate; ma egli mi par sentir non so chi di qua calpestare; entriamo spacciatamente.

SCENA VI

Il CIULLO solo.

Io vorrei pur, prima ch'io mi partissi, vedere il padron mio, se possibil fusse; ma non vorrei, andando a casa, ch'egli mi ritenesse, onde poi fusse cagione della rovina mia. Almeno trovass'io Muciatto, ch'io gl'imporrei che facesse scusa per me; deh! perché m'è stata cosí contraria la fortuna? ché se mi riusciva quel ch'io aveva nella mente, non riportò giammai servo alcuno piú gloriosa vittoria. Ma odi: che romor sent'io? egli è l'uscio di Lazzero, alla fé: che gente è quella? Muciatto, per Dio! e l'altro è il padron suo; lasciami tirar da parte, e sentire un po' quel ch'ei favellano.

SCENA VII

MUCIATTO, ALFONSO, CIULLO.

MUCIATTO. Insino a qui le cose succedono felicemente.

ALFONSO. Chi ne dubitava?

CIULLO. Egli hanno buone novelle.

MUCIATTO. Deh, potess'io trovare il Ciullo!

ALFONSO. Perché?

MUCIATTO. Perché senza lui difficilmente verrò all'effetto.

CIULLO. Odi, gli hanno bisogno di me.

ALFONSO. Pensa pure ad altro, perch'egli è tanto impaurito ch'io non credo che lo trovasse la carta da navigare.

MUCIATTO. Al nome di Dio; voi, padrone, andate in casa da Pierantonio, e se voi non udite altro, non vi lasciate vedere.

ALFONSO. Tanto farò.

MUCIATTO. Duoi modi ottimi ho nella fantasia, con ognun dei quali (se la fortuna non m'assassina) rappacificherò ogni cosa; ma col Ciullo la farei piú sicura e verisimile.

CIULLO. Egli è ben ch'io mi scuopra...

MUCIATTO. Ma dove trovar lo potre' io a quest'ora?

CIULLO. E far le vista di non l'aver inteso.

MUCIATTO. Proprio saria come cercar de' funghi in Arno.

CIULLO. O Muciatto, che fai? che non t'ascondi? fuggi, dico!

MUCIATTO. Ch'io fugga? e perché?

CIULLO. Perché noi siam rovinati, avendo Alfonso, col tor per moglie la Camilla, guastomi tutto l'ordine.

MUCIATTO. E a me per lo contrario l'ha racconcio.

CIULLO. Vuoi tu fare una buona opera?

MUCIATTO. Di grazia.

CIULLO. O vienne meco, e andianci con Dio insieme, acciocché insieme non fussimo puniti.

MUCIATTO. Non credi che si sia altri che tu, che sappia uscir d'un fondo senza zucca?

CIULLO. Fuss'egli vero, che tu facessi in modo che i padroni venissero agli attenti loro, e quietare i vecchi!

MUCIATTO. Vedrai pure.

SCENA VIII

LAZZERO, CIULLO, MUCIATTO, UOMO di mezzo.

LAZZERO. *Ahccah, ucchuc, ohcch.*

CIULLO. Ohimè! Muciatto, ecco Lazzero: hai tu pensato quel che far vuoi?

MUCIATTO. Sí, ho bene.

LAZZERO. So ch'io n'ho preso questa notte una imbeccata delle buone.

CIULLO. Io son buono a nulla?

MUCIATTO. Come? senza te non faceva cosa che bene stesse: Dio ti ci ha mandato; andiamo in casa.

CIULLO. In qual casa?

MUCIATTO. Del padron mio, e lá ti dirò quel che far debbi.

CIULLO. Andianne, che costor non ci vegghino.

LAZZERO. Mai piú non si fece la maggior tristizia né la maggiore ladroncelleria.

UOMO. Lasciate pure, egli ne potrebbe far la penitenzia poco dopo al peccato.

LAZZERO. Ogni cosa gli perdonerei, purch'ei non m'avesse violato la Camilla.

UOMO. Cos'è ch'ei non v'abbia voto la casa: cotesta è la minima.

LAZZERO. Egli non puote averne portato cosa alcuna, né esserne uscito ancora; ma poiché 'l Ciullo non è arrivato, avvianci in lá, e quivi, perch'io so ch'ei può star poco a giugnere, l'aspetteremo.

UOMO. Come vi piace.

LAZZERO. Mi par mill'anni di conoscerlo; ma ohimè! vedrai che se ne sará fuggito, poich'io veggo cavatone il bastone. Misero me! picchia, picchia tosto un poco.

UOMO. *Ticch, tacch, tocch.*

SCENA IX

CAMILLA fanciulla, alla finestra, e poi in su l'uscio; LAZZERO, UOMO di mezzo.

CAMILLA. Chi batte?

LAZZERO. Apri, Camilla, apri ch' i' son io.

CAMILLA. Ecco.

LAZZERO. Costei è cosí levata: che vorrá dir questo? qualcosa ci è.

CAMILLA. O Lazzero, voi sete il ben venuto.

LAZZERO. Io mi credetti trovarti a piagnere, e tu sei tutta allegra.

UOMO. Ella debbe aver provato con che corno cozzano gli uomini.

CAMILLA. Se io non sto lieta ora, quando volete voi ch'io mi rallegri?

LAZZERO. Oh, io non arei mai pensato che tu ardissi d'alzar gli occhi al cielo.

CAMILLA. E perché?

LAZZERO. Ella dice anche perché! per la vergogna: e sai ch'ella non pareva la continenza! che vuol dir che tu sei cosí levata?

CAMILLA. Non lo sapete voi?

LAZZERO. Questa sará or bella! come vuoi tu ch'io lo sappia? ecci stato nessuno in mio nome?

CAMILLA. Se voi ce lo avete mandato, che bisogna domandarmene?

LAZZERO. Sare' io mai doventato questa notte un altro? Diavol, che mi sia intervenuto come al Grasso legnaiuolo? son io Lazzero, son io Lazzero?

CAMILLA. Lazzero sete voi.

UOMO. Cosí pare a me.

LAZZERO. E io so ch'io non son ebbro, perch' i' ho bevuto poco ed annacquato; e so ch'io non sogno, perch'io son desto; e anche non farnetico, perch'io non ho la febbre; dimmi un poco: chi mandò fuori l'Agnesa e 'l ragazzo?

CAMILLA. Fucci un giovine, che mi disse esser mandato da voi: egli sará stato, mi cred'io.

LAZZERO. E di poi che fece?

CAMILLA. Per dirvi brevemente, mostratimi per segno i panni vostri, affermò che voi me gli avevate dato per isposa.

LAZZERO. Dopo che seguitò?

CAMILLA. Non potendo resistergli, usammo il matrimonio.

LAZZERO. O pazza! sciagurata! non ti vergogni? costui t'ha ingannata e vituperata.

CAMILLA. No, no, io so ben io che no: ecco qui l'anello.

LAZZERO. Disset'egli (odi cosa ch' è questa da fare spiritar gli spiriti) il nome almeno?

CAMILLA. Egli è un giovine dabbene.

SCENA X

MUCIATTO, GIOVACCHINO, CIULLO, LAZZERO, CAMILLA, UOMO di mezzo.

MUCIATTO. Ciullo, va' via ratto, non accender torcia altrimenti.

GIOVACCHINO. Sí, che gli è un lume di luna che si ricorrebbe il denaio; corri pur lá presto, innanzi ch'ei l'uccida.

CIULLO. Io corro.

LAZZERO. Appunto un dabben ladro e giuntatore.

CAMILLA. Non dite cosí, quando voi saperrete poi ch'egli è...

MUCIATTO. Vedete, quello è Lazzero; tosto.

GIOVACCHINO. Tu di' il vero: andiam via ratti.

LAZZERO. Eh, eh, scimunitella! egli t'ará detto un altro nome.

GIOVACCHINO. O Lazzero mio dabbene.

LAZZERO. O Giovacchin mio caro.

GIOVACCHINO. Il figliuol mio vi sia raccomandato.

LAZZERO. Come il figliuol vostro? e c'ho io a far seco?

GIOVACCHINO. In voi sta la salute sua.

LAZZERO. Io ho paura che qui d'intorno non sia pieno ogni cosa d'Astarotti e di spiriti folletti; che diavol dite voi?

GIOVACCHINO. Dico che voi solo potete camparlo da morte.

LAZZERO. E da qual morte? e in che modo?

GIOVACCHINO. E tanto piú ch'egli è vostro genero.

CAMILLA. Dunque il mio marito è in pericol della vita?

GIOVACCHINO. E Lazzero solamente lo può liberare.

CAMILLA. Ohimè! Lazzero, per l'amor di Dio soccorretelo.

LAZZERO. Dio m'aiuti! egli è miracolo se questa notte io non impazzo. O che cose son queste? se io avessi un altro capo, io batterei tanto questo per le mura, che si vedrebbon le cervella.

MUCIATTO. Lazzero, io voglio che voi intendiate la maggior disavventura e il piú strano e nuovo caso che da poi che 'l mondo è mondo s'udisse mai, del qual n'ha sentito parte qui Giovacchino.

LAZZERO. Misericordia! ei mi par esser nel gagno; di' tosto, almeno.

MUCIATTO. Licenziate cotesto uomo dabbene; intanto io andrò pel Ciullo, ed egli vi esporrá il tutto a parte a parte.

LAZZERO. Che parli tu del Ciullo?

GIOVACCHINO. Va' via oramai, e digli che venga ratto; e a Pierantonio fa' intendere che noi lo rifaremo d'ogni danno, purché non gli faccia dispiacere.

LAZZERO. Che danno e che dispiacere dite voi?

GIOVACCHINO. Il Ciullo vi narrerá ogni cosa; e dice che ci vuol far maravigliare insieme: ma di grazia, mandatene costui.

LAZZERO. Poiché non ci è bisognato, gran mercé a te della tua buona intenzione; vattene a tua posta.

UOMO. Io non cercherò altrimenti i fatti vostri: rimanete in pace.

SCENA XI

MUCIATTO, CIULLO, GIOVACCHINO, LAZZERO, CAMILLA.

MUCIATTO. Ciullo, va' via presto, appunto ora è tempo.

CIULLO. E tu resta in casa coi padroni.

GIOVACCHINO. La fortuna fa nascer qualche volta di stravaganti casi: ma questo, secondo che io ho potuto comprendere, è stravagantissimo.

LAZZERO. Io, per me, non so in qual mondo io mi sii.

GIOVACCHINO. Oh, ecco il Ciullo appunto che ne viene: dimmi tosto, ohimè! che è del mio figliuolo?

CIULLO. È vivo e sano, e fuor di pericolo.

GIOVACCHINO. Ringraziato sia Cristo.

CAMILLA. E la sua Madre ancora.

CIULLO. Lazzero, dove avete voi lasciato l'Agnesa?

LAZZERO. Che vuoi tu farne?

CIULLO. Avendo a narrarvi un caso quasi incredibile, voleva che ella testimoniasse.

LAZZERO. Ella è rimasta poco lontano, in casa d'una sua sorella.

CIULLO. E di lá dovete avere avuti cotesti panni.

LAZZERO. Taci, in malora, tu mi pari un asino.

CIULLO. Non dubitate, ascoltatemi pure.

LAZZERO. Di' pure, ma non mi entrare in...

CIULLO. Andiamo in casa vostra, Lazzero; venitene, Giovacchino, non perdiam piú tempo.

GIOVACCHINO. Andiam via oramai, che tu mi cavi d'affanno.

CIULLO. Passate lá, che io vi vo' far maravigliare.

LAZZERO. Che vorrai tu dire?

CIULLO. Non abbiate paura, dico; entrate dentro oggimai.

SCENA XII

Il RICCIO solo.

Io mi posso ben chiamare sgraziato affatto: ti so dir che la fortuna mi assassina pur a suo modo! infine io sarei cascato morto, se non mi fussi posto a giucare per perdere quanti danari io aveva. Io me ne andrò a casa mia, che sará un disio, non mi trovando un canchero d'un quattrino. A me bisogna trovar il Ciullo, e vedere che mi faccia dar a quell'Alfonso qualche danaio, tanto che io mi conduca al paese; e mi vo qui intorno aggirando perché non penso che siano ancora sbrigati; ma non vo' giá dir loro che io abbia giucato per nulla; qualche scusa troverò io.

SCENA XIII

MUCIATTO, RICCIO.

MUCIATTO. Il mio padrone n'ha tanta voglia, che non lo può credere.

RICCIO. Gran fatto fia che io non ne vegga qualcuno aliare.

MUCIATTO. E mi manda ora a vedere come succeda la pensata nostra.

RICCIO. Ma chi è questo che ne vien di qua barbottando? Muciatto, per Dio! olá, Muciatto, dove sei tu avviato?

MUCIATTO. O forchebene! che fai tu qui sí solo?

RICCIO. Non so io, male: sa' mi tu insegnare il Ciullo?

MUCIATTO. Perché?

RICCIO. Vorre'gli favellare: e son rovinato, se io non gli favello prima che si faccia giorno.

MUCIATTO. Non ne far disegno; ma se tu vuoi vedere il padron suo, io ti posso menare a lui.

RICCIO. Di grazia, forse fará egli il bisogno senza lui.

MUCIATTO. Non hai tu avuto la moneta?

RICCIO. Sí, ma tant'è, io fui sempre sventurato.

MUCIATTO. Che t'è avvenuto?

RICCIO. Anda'mene, poi ch'io ebbi fatto il debito, alla stufa, per starvi tanto che si facessi dí; dove mi addormentai, e furonmi rubati tutti i denari che m'aveva dati Alfonso, e non me ne posso piú ire, non avendo un denaio maladetto.

MUCIATTO. O pazzerello! dove gli avevi tu?

RICCIO. Qui nella tasca, legati nel fazzoletto.

MUCIATTO. Non dubitare; vienne meco, che le cose credo che passeranno tanto bene, che tu ne sentirai anche tu; andianne, a ogni modo non fo qui nulla.

RICCIO. Se tu hai qualche buona nuova, che non fai tu ch'io l'intenda?

MUCIATTO. Andianne, e saperra'lo.

RICCIO. Andianne.

SCENA XIV

LAZZERO, CIULLO, GIOVACCHINO.

LAZZERO. Non venite fuori, Giovacchino; noi acconceremo ogni cosa.

CIULLO. Restatevi in casa, e trattenete la Camilla al fuoco.

GIOVACCHINO. I' ho tanta paura che Pierantonio non gli faccia male, che io spirito.

LAZZERO. Lasciate far un poco a noi.

Ciullo. Andatene su, non vi date piú pensiero.

Giovacchino. Io son contento, e mi rimetto tutto in voi.

Lazzero. Io mi consumava d'averti un poco a solo a solo, o Ciullo: c'hai tu detto?

Ciullo. Ho salvo l'onor vostro, della Cassandra, d'Alfonso, e della Camilla con questa mezza veritá.

Lazzero. Cosí fu appunto d'Alfonso?

Ciullo. Cosí fu appunto: egli, sendo della vostra nipote innamorato, ogni notte, non potendo veder lei, si prendeva piacere di mirar le mura, e, come io ho detto, si trovò presente quando voi usciste di casa, e veddevi entrar meco in quella di Pierantonio, e di poi uscirne con altri panni e contraffatto; e sentito ciò che tutti dicemmo, se ne entrò in casa il padrone alla sicura, e vestitisi i panni vostri, se ne andò in casa vostra, e, sendo d'accordo col Riccio, fece quel tanto che voi sapete.

Lazzero. Mai piú non fu sentita una maraviglia cotale.

Ciullo. Ma nello stare egli con la Camilla, venne un ladro daddovero, e rubò tutta la camera.

Lazzero. Mi disse ben l'Agnesa, che gli era aperto l'uscio.

Ciullo. Alfonso poi, ritornando per spogliarsi i panni vostri e torre i suoi, fu sopraggiunto da Pierantonio, il quale, veggendolo travestito e ogni cosa sottosopra, pensò che quivi fusse per rubare, e serratovelo dentro, mi mandò a esaminarlo, tanto che da lui intesi tutta la storia che io v'ho racconto; ma, referitolo io al padrone, si accese in tanta collera, che io, dubitando che non gli facesse dispiacere, n'andai a farlo intendere a Giovacchino.

Lazzero. O se Pierantonio era con la Cassandra in cotesta camera, come potette ella esser rubata?

Ciullo. Erasene andato con esso lei per disgrazia in camera su di sala; onde non potette né vedere né udire.

Lazzero. Perché mandasti tu a me Giovacchino per soccorso del suo figliuolo?

Ciullo. Perché, col dare la Cassandra a Pierantonio per moglie, potevate e potete rappacificare ogni cosa.

LAZZERO. Se egli non vuol altro, tengalo per fatto; ma dimmi: come uscí egli cosí di casa mia, avendo tu messo il bastone nella campanella?

CIULLO. Dovette, nel dimenar l'uscio, venire a cadere.

LAZZERO. Non potette esser altrimenti; ma pensi tu che Giovacchino si creda ciò che tu gli hai detto di me?

CIULLO. Sí, certo; e cosí crederanno i giovani.

LAZZERO. Col Riccio come faremo, che sa il tutto della Camilla?

CIULLO. Che importa, poich'ella è doventata moglie d'Alfonso? ma volendo quietar ogni cosa, bisogna placar Pierantonio.

LAZZERO. Come?

CIULLO. Col fargli, come ho detto, aver la Cassandra per donna.

LAZZERO. Che non su oramai?

CIULLO. Andate intanto a disporre in casa Giovacchino, perché io condurrò costí Pierantonio e Alfonso in uno stante: e vo via per loro.

LAZZERO. Tu hai detto bene: ma vedilo in su l'uscio appunto.

SCENA XV

GIOVACCHINO, LAZZERO.

GIOVACCHINO. Io sto con le febbri, che colui non faccia al mio figliuolo qualche cattivo scherzo.

LAZZERO. Non ve ne date affanno.

GIOVACCHINO. O Lazzero mio, che avete voi fatto del Ciullo?

LAZZERO. Sará qui testé testé coi giovani, e acconceremo il tutto.

GIOVACCHINO. Chi arebbe mai pensato che per sí stran modo il mio figliuolo fusse diventato sposo della nipote vostra? ma io vo' che noi la facciamo a un tratto.

LAZZERO. Che cosa?

GIOVACCHINO. Che voi sposiate la Cassandra.

LAZZERO. Non io, Dio me ne guardi! io non vo' piú moglie: ma vi conforto bene, e voglio, che la diate a Pierantonio.

GIOVACCHINO. Io faceva per farvi piú contento: voi n'eravate l'altro giorno sí caldo.

LAZZERO. Tanto è; io vi ringrazio, ella sta meglio a lui per mille cagioni: io son vostro parente a ogni modo.

SCENA XVI ED ULTIMA

CIULLO, GIOVACCHINO, LAZZERO, PIERANTONIO, ALFONSO, MUCIATTO.

CIULLO. Venitene via ratti. Alfonso, recatevi lontano un poco, e non vi appalesate, se io non vi chiamo.

GIOVACCHINO. In quanto a me, gli ne darò volentieri; ma non so giá se egli se la vorrá, ora.

CIULLO. Voi, padrone, fatevi innanzi: vedetegli appunto insieme.

LAZZERO. Ve ne vo' star io.

CIULLO. O Lazzero, ecco Pierantonio.

PIERANTONIO. Buona notte.

LAZZERO. Oh, oh, i benvenuti.

GIOVACCHINO. Che t'ha fatto però, Pierantonio, il mio figliuolo?

PIERANTONIO. Nollo sapete voi? hammi rubato.

GIOVACCHINO. Non sai tu che non è stato egli?

PIERANTONIO. Basta che n'è stato cagione.

LAZZERO. Lasciamo andare: io vo' pagarti tutti i danni; che puoi tu aver perduto?

PIERANTONIO. Credetti bene assai, otta fu; ma non credo che gli arrivino a dodici ducati.

LAZZERO. Ella è molto piccola cosa; ma or ora acconceremo il tutto; Alfonso, se tu nollo sapessi, è doventato questa notte marito della mia Camilla, e per questo, se non bastano dodici ducati, darentene venti. Ma io ho pensato che noi siamo tutti parenti, e che qui Giovacchino ti dia la sua figliuola, come giá ti promise, e che non si pensi piú a cosa che sia stata: che ne dite?

GIOVACCHINO. Ciò che gli piace: e sapete che la madre ne sará contenta.

LAZZERO. E la Cassandra contentissima; tu non rispondi, Pierantonio? fatti un po' pregare.

PIERANTONIO. Io non ho altro maggior desiderio.

LAZZERO. Andiamo in casa: la Camilla debbe aver fatto un buon fuoco, e quivi conchiuderemo il tutto.

PIERANTONIO. Andiamo a vostro piacere.

GIOVACCHINO. Alfonso mio dove rimane?

CIULLO. Andate pur dentro voi, ché io lo condurrò in casa in un tempo.

LAZZERO. Entrate, Giovacchino; passa lá, Pierantonio; corri su innanzi, Muciatto, e di' alla Camilla, poiché non v'è altri, che ci faccia lume.

MUCIATTO. Ecco fatto.

LAZZERO. Tu, Ciullo, va' per Alfonso, e vienne presto: vedi ch'io lascio l'uscio socchiuso.

CIULLO. Or ora saremo in casa: o Alfonso, o Alfonso?

ALFONSO. Olá.

CIULLO. Venite via, ché gli è fatto il becco all'oca.

ALFONSO. Che sete voi rimasti?

CIULLO. Bene, bene: ogni cosa è seguíto appunto come noi avevamo disegnato.

ALFONSO. Ringraziato sia il cielo.

CIULLO. Ma dove è rimasto il Riccio?

ALFONSO. Manda'nelo al letto, ché si moriva di sonno.

CIULLO. Che avete voi pensato di farne?

ALFONSO. Fargli perdonare a Lazzero: se non, vestirlo di nuovo, e dargli tanti denari che si conduca a casa sua.

CIULLO. Orsú, andatevene dentro a far contento ognuno.

ALFONSO. Tu potevi pur lasciarmi mettere i panni miei.

CIULLO. Non sapete voi che voi avete a mostrar che vi siano stati rubati, acciocché la mia favola abbia del verisimile?

ALFONSO. Ah, ah, tu di' il vero: ma tu perché non ne vieni?

CIULLO. Andate pur via: io sarò in sala all'otta di voi. Spettatori, su in casa si conchiuderanno e raffermerannosi i parentadi; eleggerasse il dove e il quando di far le nozze; berrassi, per chi vorrá, un pochetto; e di poi, perciocché tutti ne abbiam bisogno, ce ne andremo a dormire, né prima uscirem fuori che lá vicino a vespro. Chi vuole aspettare, aspetti; chi no, sa com'egli ha a fare.

MADRIGAL SESTO ED ULTIMO

(1551)

Poiché da voi, spirti chiari e felici,
Partir forzati siamo,
Larghi vi promettiamo
Amor pregar nei nostri sagrifici
Che sempre vi difenda
Da quella fera orrenda
Aspra nimica ria
Perfida Gelosia:
Alla cui vista sol maligna ed empia
Ogni amoroso ben si tronca e scempia.

(1568)

SOGNI.

Con questi nuovi volti e strane forme
Invisibil n'andiam veloci e cheti.
Sogni siam noi, che mostriamo a chi dorme,
Come n'aggrada, casi or tristi or lieti;
Ma or pe' piú segreti
Sentier battendo riposate l'ali,
Ce ne torniamo alla cimera valle
Poich'a svegliar comincionsi i mortali,
E l'aria a biancheggiar per ogni calle;
Avendo noi per antico costume
Sempre abitar dove non vien mai lume.

APPENDICE

LA GELOSIA

ATTO QUINTO

SCENA X

. . . .

LAZZERO. Dí pure, ma non m'entrare in...

CIULLO. Giovacchino, e voi Lazzero, per farvi capaci di tutta la cosa è necessario farmi da principio.

LAZZERO. Che poi? Che vuoi dire, eh?

CIULLO. Non temete...

GIOVACCHINO. Lasciatelo seguitare.

CIULLO. Messer Salvestro Bertinelli, facendo questa sera, come io credo che voi sappiate, una splendida cena, alla quale venendo tutti i primi e i miglior musichi di Firenze, convitò molti suoi amici, tra i quali fu Lazzero uno...

LAZZERO. Tu mi pari un asino: che cianci tu?

CIULLO. In mal punto per voi! lasciatemi dire! Il quale, non so giá perché, ma ringraziatolo, non accettò. Tra i convitati ancora fu Pierantonio mio padrone, che graziosamente tenne lo invito; accadde poi che per la cittá si sparse la voce come vi si faceva musica per eccellenza cosí di voci come di strumenti, e altri vari e dilettevoli giuochi (e tra gli altri da quattro forestieri le fatiche d'Ercole, cosí mirabili a vedere), onde a Lazzero si accese sí il desiderio di vederle, ch'egli avrebbe pagato ogni gran cosa a non aver disdetto.

LAZZERO. Che tantafera è questa?

CIULLO. Onde trovatomi ieri, mi domandò se il padron mio questa sera andava alla festa, e se egli era degli invitati; io gli

risposi di sí; allora egli mi disse aver rifiutato, ma che forse se ne pentiva, e che terrebbe per gran benefizio potervi andare in qualche modo sconosciuto a vedere.

LAZZERO. Eh, eh, che maladetto sia: non ti vergogni tu?

CIULLO. Non abbiate paura, vi dico.

GIOVACCHINO. Nollo impedite se voi volete.

CIULLO. Io gli dissi e offersigli che, s'egli voleva fare a mio senno, ogni cosa vedrebbe senza esser conosciuto; egli, come desideroso, accettò. Allora io gli mostrai la via...

LAZZERO. Io non arò pacienza.

CIULLO. Cheto! E rimanemmo, perché il mio padrone doveva andare in su le tre ore, ch'egli venisse tanto innanzi che io avessi agio a vestirgli certi pannacci leggeri, e mettergli al mento una barba che io aveva per sorte fra le mie bagaglie; e far credere a Pierantonio poi ch'ei fusse mio fratello, sapendo egli come di dí in dí me lo aspetta; la qual cosa succedette felicemente.

LAZZERO. Dove può batter questa cosa?

CIULLO. Io finsi poi col padrone di volerlo menare perch'egli vedesse, non sendo uso a simil cose. Pierantonio fu contento, e cosí ci partimmo. Io, per poter tornare in casa a mia posta, lasciai l'uscio sempre che pareva, ma non era, serrato; e questo m'avvenne per avere smarrito la chiave.

LAZZERO. Egli ará forse pensato qualcosa di buono.

GIOVACCHINO. Poi che ne seguitò? Tu mi farai prima struggere che si venghi alla conclusione.

CIULLO. State a udire. Alfonso vostro, sendo fieramente della nipote qui di Lazzero inamorato, quasi ogni sera, poiché non può veder lei, prende diletto, passando, di veder le mura; e per sorte iersera si trovò presente, e vide e udí tutte quelle cose che noi ordinammo.

LAZZERO. Costui mi fa stupire.

CIULLO. Udite, Lazzero: come voi prima diceste alla serva che non tornavate a cena, sapete?...

LAZZERO. Che cena?

CIULLO. A cena, sí, non vi ricordate?

LAZZERO. Ah, ah, sí, sí, tu dí 'l vero.

CIULLO. Alfonso, ch'era alla posta, veduto uscir fuor di casa Lazzero, se gli avviò dietro dalla lunga, e vistolo entrare in casa il padron mio, e me che l'aspettava, dubitò di qualche lavoro strano, onde si dispose di vederne la fine; ma dopo non molto ci

vide tutti e tre insieme uscire, e Lazzero cosí travestito, e intendendo le parole che noi usammo, si dispose di venirci dietro, e cosí fece; e vedutoci entrare in casa il detto messer Salvestro, se ne tornò indietro, e sendosi accorto ch'io non serrai l'uscio, pensò di fare e riuscirgli un bel tratto. E cosí, poi che gli ebbe cenato, ne venne rattamente, e giunto a casa, donde noi ci eravamo partiti, e trovato la porta socchiusa, sapendo che lá entro non era rimasto persona, entrò in casa alla sicura.

Lazzero. Io sto colle febbri ch'ei non scappucci.

Ciullo. E itosene in camera terrena, e trovati i panni che voi Lazzero lasciaste, spogliatisi i suoi, se gli vestí.

Lazzero. Dio voglia ch'io n'esca a bene!

Ciullo. E lasciativi i suoi, ne venne a casa vostra, ed avendo la scarsella tolse la chiave e aperse l'uscio; poi, fingendo non so che di lettere, sendo d'accordo col Riccio, avendogli dati non so quanti giuli, ne mandò fuori lui e la serva. Poi quel che seguitasse, dovendo saperlo, dirá me' di me qui la Camilla.

Camilla. Mi disse come voi Lazzero lo avevate fatto mio marito: io maravigliandomi stetti gran pezzo alla dura: pur poi tanto disse, mostrandomi la chiave e la scarsella per fede, che io lo lasciai mettermi l'anello; e se voi nollo credete, eccolo qui.

Giovacchino. Ancor non hai tu detto come Alfonso mio sia venuto nelle mani di Pierantonio.

Ciullo. Io lo dirò, se voi arete pacienza. Mentre che egli stava colla moglie a trastullarsi, e noi a veder la festa, non avendo per poter tornare anch'egli serrato la porta, venne un ladro daddovero, e spogliò tutta la camera. Noi tornammo intanto, e giunti, il padrone se ne andò a riposare in camera d'insú la scala, e Lazzero ed io nella terrena, la qual trovamo sfornita, non solamente delle appartenenze, ma dei panni suoi ancora; io per paura di Pierantonio diliberai fuggirmene; Lazzero anch'egli ne venne, e cercando insieme del ladro, gli cominciò a far freddo, ond'ei si dispose d'andarsene a casa; io mi rimasi quasi mezzo morto a cercare del rubatore.

Lazzero. Ancor non ne sono io uscito: costui comincia a rompermi la fantasia.

Ciullo. Lazzero, giunto all'uscio, trovò la fante fuori che picchiava: onde maraviglioso domandatola della cagione, gli fu da lei risposto che v'era stato un uomo ch'ella pensava che fusse lui, il quale aveva mandato, come intendeste, fuori il ragazzo e

lei; e che ancora non le aveva aperto, picchiato avendo quasi una mezza ora. Lazzero, credendo aver trovato il ladro, mi venne subito a trovare, e narrommi la cosa: di che io fui oltremodo lieto, [e] ordinammo di pigliarlo in casa. Ma perché bisognava pur metterci tanto, e Lazzero morendosi di freddo, fummo necessitati pensare prima di riscaldarlo; e veduto Muciatto nostro che doveva aspettare Alfonso, lo pregai per caritá che fusse contento accendergli un po' di fuoco.

GIOVACCHINO. Dunque voi eravate quello che gridavate nella corte?

LAZZERO. Vedetelo, il ribaldo mi serrò allo scoperto.

GIOVACCHINO. Doh! sciagurato, egli certo non vi conobbe, né io ancora, e mi credetti quella scusa che mi diceste delle cavalle: ch'io v'arei altrimenti fatto onore!

LAZZERO. Voi me ne fareste troppo; vedete, Giovacchino, la voglia di veder cose nuove dove mi aveva condotto?

GIOVACCHINO. Oh! in buon'ora!

CIULLO. Caldo che fu, Lazzero ne venne, e me facendo la guardia ritrovò, e ordinato di pigliarlo in casa, egli ne andò per un suo amico (quel che dianzi si partí), e io venni per Muciatto. In questo mentre Alfonso si partí della sua donna, e tornando entrò in casa per lasciarvi quei di Lazzero e torre i panni suoi; ma giunto in camera, s'abbatté appunto che 'l padron s'era levato: ma per dir meglio, dovendo a buonora andarsene in Chianti, non era entrato in letto, e sentendo toccar l'uscio, venne subito giú, e trovato Alfonso in quello abito, e veggendo ogni cosa sotto sopra, si pensò che quivi fusse per rubare, e di fatto cominciò ad alzar la voce; Alfonso, volendo fuggire per la paura, serrò l'uscio, e credendo uscir di camera, entrò nello scrittoio, lá dove lo racchiuse Pierantonio.

LAZZERO. Vedete dove la fortuna guida altrui.

CIULLO. Io avendo di giá trovato Muciatto, veniva seco pensando di pigliarlo a covo: ma nel passar da casa trovammo il padrone in su la porta, il quale, avendosi indovinato un certo che, mi disse: Ciullo, non t'affaticar piú, ch'i' ho preso il ladro; onde, entrati allegramente in casa, mi impose ch'io andassi a saper chi egli era, e disaminarlo: cosí da lui intesi tutta questa storia ch'io v'ho racconto. Ma riferito ch'io ebbi il tutto a Pierantonio, non so perché egli adirato minaccia a piú potere, per la qual cosa io avverti' Muciatto, che venisse; anzi venimmo tuttadue a farlo

intendere a voi Giovacchino, onde ne veniste tostamente, e trovaste qui Lazzero alle mani colla nipote. Quel che sia seguito di poi lo sapete voi stessi: ora l'importanza è che bisogna pensare d'aiutare Alfonso, e placare il padrone, e lo potete far voi, Lazzero, agevolmente.

GIOVACCHINO. Lazzero, poiché senza la volontá di Dio non si muove una fronda, questo ch'è seguito dovemo credere che sia stato di suo consentimento; cosí, poiché piace a lui, debbe piacere ancora a noi. Avendo adunque il mio figliuolo sposato la nipote vostra, benché senza saputa di nessun di noi, poiché ne son contenti, e che piace a Dio, ce ne dobbiamo contentar noi ancora.

LAZZERO. Poiché cosí vuole il cielo, io son contento, e come io vi fui buono amico, cosí vi sarò anche buon parente.

GIOVACCHINO. Or che noi semo a questo, vo' che noi la facciamo a un tratto.

LAZZERO. Che cosa?

GIOVACCHINO. Che voi sposiate la Cassandra.

LAZZERO. Non giá io: Dio me ne guardi.

GIOVACCHINO. Voi n'eravate l'altro giorno cosí caldo...

LAZZERO. Tant'è, datela pure a un altro: io non vo' piú moglie.

GIOVACCHINO. Io lo faceva per farvi piú contento.

LAZZERO. Io vi ringrazio.

CIULLO. Orsú, diamo opera un poco che Alfonso si liberi.

GIOVACCHINO. Che non alto, Ciullo? Che bisogna?

CIULLO. Verrete meco, Lazzero; voi, Giovacchino, ve ne potete andar colla Camilla a fuoco, e aspettarci, perché or ora vi condurremo Alfonso.

LAZZERO. Passate dentro; pon mente costei, com'ella raccoglie il suocero.

CAMILLA. O Giovacchin caro e onorando.

LAZZERO. Serba, serba in casa, a fargli l'accoglienze e l'amorevolezze; entrate lá, Giovacchino, al nome di Dio.

GIOVACCHINO. E voi?

LAZZERO. Or or ne vengo; o Ciullo, c'hai tu detto?

CIULLO. Ho salvo l'onor vostro, della Cassandra, d'Alfonso e della Camilla con questa mezza veritá.

LAZZERO. Cosí fu appunto d'Alfonso?

CIULLO. Né piú né meno: salvo ch'io dissi che fu innanzi, e fu dopo cena, quand'egli udí e vide; ma lo feci per far capace a Giovacchino del venir voi alla cena.

Lazzero. Mai piú non fu sentita una cosa simile. O fortuna! che sai tu fare!

Ciullo. Vedetelo. O caso maraviglioso! Alfonso si trovò presente quando voi usciste prima fuori, e sentí tutte le parole vostre, e le mie di poi; e vedutoci partire, se ne andò di fatto in casa, e tolse, ponendovi i suoi, li vostri panni; e lasciato l'uscio socchiuso per poter tornare, se ne andò a casa vostra, e nello stare colla Camilla venne un ladro daddovero, e rubò la camera, com'io vidi tornato dalle mie faccende, e voi ancora; e cosí voi riscaldato, uscendo di casa Giovacchino, trovaste in su l'uscio la serva, e di poi me, che tremando di paura non sapeva che farmi: destimi animo dicendomi come in casa vostra si trovava il ladro, e dato ordine di pigliarlo, fummo tardi. Alfonso ritornando poi per ripigliare i suoi panni, fu da Pierantonio sopraggiunto, e rinchiuso; io venendo con Muciatto, fui dal padrone ragguagliato, e mandommi a disaminarlo, dal quale intesi quanto v'ho detto. Cosí, temendo che Pierantonio non gli facesse dispiacere, sentendo che forte minacciava, dispose di farlo intendere a Giovacchino, e cosí con Muciatto lo andai a trovare: dicendogli che tosto venisse ad aiutarlo, e che venisse a voi, che campar sol lo potevate, acciocché la cosa avesse quello effetto ch'io credo ch'ella ará.

Lazzero. Dimmi un poco: quando il padron tuo se ne andò in camera a scherzar colla Cassandra, era ella stata spogliata ancora?

Ciullo. Messer sí, ma non so giá, perch'egli la menò in camera di solo, e venne a non veder nulla, se non poi, alla tornata d'Alfonso.

Lazzero. Come cosí uscí egli di casa mia, avendo tu messo il baston nella campanella?

Ciullo. Dovette nel dimenar l'uscio venire a cadere.

Lazzero. Non potette essere altrimenti; ma dimmi: Giovacchino e Alfonso, sono eglino accortisi della Cassandra? Pierantonio sa egli ch'io sappia la cosa?

Ciullo. Niente: il padron pensa a quel mio fratello, e Giovacchino si crede della cena, e cosí daremo ad intendere ad Alfonso. Muciatto sa il tutto solamente, che per quanto egli ha caro la vita non ne parlerebbe: e massimamente che io gli ho detto che voi gli farete una buona mancia.

Lazzero. Certamente che sí; ma del Riccio?

Ciullo. Del Riccio lasciate la cura a me: io gli farò, com'io

lo trovo, sí grande spauracchio, che, tra ch'ei n'aveva voglia, ne lo farò ir subito a casa sua: egli è da Urbino, chiama e rispondi.

Lazzero. Va' Ciullo, ch'io ti do il vanto, e credimi che per simil cose tu non hai pari.

Ciullo. Sapete quel che voi avete a fare per placar Pierantonio?

Lazzero. Non io: che?

Ciullo. A dargli la Cassandra per moglie.

Lazzero. S'ei non vuole altro, tengalo per fatto.

Ciullo. Andatevene intanto a casa, e vedete di dispor Giovacchino: perch'io condurrò costá i giovani in uno stante.

Lazzero. Orsú, cavane le mani.

Ciullo. Piú non può nuocermi la fortuna. Vedi che pure, dopo tanti frangenti, questa barchetta mia piglierá porto, quand'io me n'era al tutto disperato? Ma senza Muciatto, sommersa rimaneva; tosto lasciami andare a fornire il resto: perché mi par mill'anni d'esser fuori di questo laberinto, *ticch, tacch, tocch.*

Muciatto. Olá.

Ciullo. Chiama tosto Alfonso e Pierantonio, e vienne; deh, pon mente, di questa cosa che pare un malefizio quanti beni ne risulteranno!

SCENA XI

Pierantonio, Ciullo, Alfonso, Muciatto.

Pierantonio. Ciullo, oramai che c'è da fare?

Ciullo. Venitene tutti meco, che la cosa si rechi a fine.

Alfonso. Come sta paziente Lazzero dello sponsalizio?

Ciullo. E che? egli ha preso il panno pel verso.

Pierantonio. A tal termine fuss'io!

Ciullo. Non dubitate. Muciatto, va', picchia; ma oh, oh, vedigli appunto in su la porta.

SCENA XII E ULTIMA

Giovacchino, Lazzero, Ciullo, Pierantonio, Alfonso, Muciatto.

Giovacchino. Poiché voi nolla volete...

Lazzero. No, no, ella sta meglio a lui, per mille cagioni.

Ciullo. Alfonso, recatevi lontano un poco, e non vi palesate, se io non vi chiamo. Voi, Pierantonio, fatevi innanzi.

Giovacchino. In quanto a me, gliene darò volentieri: ma non so giá s'egli se la vorrá ora.

Lazzero. Ve ne voglio stare io.

Ciullo. O Lazzero, ecco Pierantonio.

Pierantonio. Buona notte.

Lazzero. Oh, oh, i benvenuti.

Giovacchino. Che t'ha fatto però, o Pierantonio, il mio figliuolo?

Pierantonio. Che m'ha fatto? Nollo sapete voi? il traditore! hammi rubato.

Giovacchino. Non sai tu che non è stato egli?

Lazzero. Lasciamo andare; io vo' pagarti tutti i danni: che puoi tu aver perduto?

Pierantonio. Credetti bene assai, ora fu; ma poich'ei non m'ha tolto una scatola ch'io aveva in serbanza, non m'ha fatto danno di dodici scudi.

Lazzero. Ella è molto piccola cosa, ma noi acconceremo ora tutte le some. Alfonso, se tu nollo sapessi, è diventato questa notte marito della mia Camilla; e per questo, se non bastano dodici ducati, darentene venti. Ma io ho pensato che noi siamo tutti parenti, e che qui Giovacchino ti dia la sua figliuola, come giá ti promesse; e che non si pensi piú a cosa che sia stata. Che ne dite?

Giovacchino. Ciò che gli piace; e sapete che tutti di casa ne saranno contenti.

Lazzero. E la Cassandra contentissima. Tu non rispondi, Pierantonio? Fatti un po' pregare...

Pierantonio. Io non ho altro maggior disiderio.

Lazzero. Andianne in casa: la Camilla ha acceso un buon fuoco; e quivi conchiuderemo il tutto.

Ciullo. Cosí si vuol fare.

Pierantonio. Andiamo a nostro piacere.

Giovacchino. Alfonso dove rimane?

Ciullo. Andate pure in casa, voi, ch'io lo condurrò lá 'n un tempo.

Lazzero. Avviatevi dentro; su, Giovacchino; passa, Pierantonio; corri su innanzi, Muciatto, e facci lume.

Muciatto. Ecco.

Lazzero. Tu, Ciullo, va' per Alfonso, e vienne tosto: vedi ch'io non serro l'uscio.

Ciullo. Or ora saremo in casa. O Alfonso? O Alfonso?

Alfonso. Olá.

Ciullo. Venite, venite: egli è fatto il becco all'oca.

Alfonso. Che sete voi rimasto?

Ciullo. Bene, bene: ogni cosa è seguito né piú né meno che noi disegnato avessimo.

Alfonso. Ringraziato sia il cielo.

Ciullo. Andatene dentro.

Alfonso. E tu?

Ciullo. Sarò in sala all'otta di voi. Spettatori, lá si conchiuderanno e raffermerannosi i parentadi; eleggierassi il dove e il quando di far le nozze; berassi per chi vorrá un pochetto; e di poi, perciocché tutti n'abbian bisogno, ce ne andremo a dormire; né prima uscirem fuori che lá vicino a vespro. Chi vuole aspettare, aspetti; chi no, sa come egli ha a fare.

LA SPIRITATA

AL NOBILISSIMO E VIRTUOSISSIMO

M. RAFFAELLO DE' MEDICI

Giá negli andati tempi e migliori fu anticamente un filosofo eccellentissimo, che, leggendo pubblicamente, insegnava filosofia; il quale nella sua scuola soleva tenere appiccato un grandissimo specchio, dove tutti quelli giovani, che di vicini e di lontani paesi venivano per imparar dottrina, faceva la prima cosa riguardare e mirare fisamente: e a quelli che da Dio e dalla natura avevono, per buona sorte, avuta bellezza, grazia e leggiadria nel viso e nelle membra e nei movimenti di tutta quanta la persona, usava di dire che, poiché dalla natura tanto bene e sí gran dono ricevuto avevono, ch'ei s'ingegnassero di nollo macchiare coll'ignoranza e coi vizi: anzi, seguitando le vertú, e apprendendo le buone arti e le scienze, facessero, come il corpo, bella l'anima di quella bellezza che né a tempo, né a fortuna, né a morte è sottoposta. Agli altri dopo, che sconcio e brutto volto avevono, e sparuta e malfatta vita, e disgrazia in tutto quanto il corpo, diceva che dove la natura aveva mancato, essi si dovessero sforzare di sopperire coll'arte, imparando le scienze e abbracciando la vertú; a fine che della bellezza vera avessero sí adorna l'anima, che da tutte quante le genti fussero ammirati, amati e onorati: e cosí quegli e questi ugualmente veniva a confortare, inanimire, accendere ed infiammare all'arti liberali, alle scienze e all'uso delle lodevoli operazioni.

Ora, se voi, gentilissimo e onoratissimo M. Raffaello, fuste stato nei tempi di questo uomo sapientissimo, e capitando nella sua Accademia, senza dubbio niuno si dee credere che

egli vi arebbe fatto, con quei primi, rimirare nel suo specchio; poiché non solamente la natura, ma la fortuna ancora, in arricchirvi dei doni e dei beni loro, si son mostrate piú tosto prodighe che liberali. Dunque io, per la bocca testé e colla lingua di cosí grande e onorato filosofo, vi ricordo, vi prego e vi conforto a non voler mostrarvi ingrato di tanti e cosí fatti benefizi; ma ora che nei piú begli anni sete della vostra tenera e verde etade, conoscete voi stesso e l'eccellenza e grandezza della illustrissima casa vostra; considerate poscia il tempo, che non pure se ne fugge e vola, ma si dilegua e sparisce via piú che fulgore o baleno, ingannando i ciechi e miseri mortali; e ripigliate i tralasciati studi delle buone lettere, dai quali la fanciullezza (per dir cosí), i desideri vani, e' piaceri falsi di questo fallace mondo v'hanno ritratto e allontanato; la qual cosa sará a voi agevolissima a fare, avendo non solo bonissimi principi di grammatica, ma inchinazione e attitudine allo imparare meravigliosa. Cosí, ritornando a camminare per la strada delle vertú, e seguitando le scienze, chi dubita che avanzando di giorno in giorno voi medesimo, non pareggiate quando che sia, e forse sopravanziate, l'ottimo padre vostro, che nei tempi suoi di dottrina e di bontá fu solo e senza paragone, degno di non esser mai ricordato né senza riverenza né senza lagrime? Onde poi quei favori e quegli onori pubblici e privati conseguiate nella vostra fioritissima cittá, e per le mani dell'illustrissimo ed invittissimo Duca nostro, che conseguir si possano maggiori e piú degni da qualunche piú nobile e letterato cittadino od onorato gentiluomo; e cosí verrete a crescere loda e gloria a voi, alla casa e alla patria vostra, e farete allegri e contentissimi i parenti e gli amici, e sopra tutto la vostra sempre reverenda e onoranda madre, che con tanta diligenza e sollecitudine, con tanta amorevolezza e onestá v'ha nutrito e allevato, non perdonando né a fatica né a spesa per indirizzarvi per la via delle vertú e delle buone lettere.

Ed io, presago di cotanto vostro onore, se mi troverrò vivo a quei tempi, mi rallegrerrò fuor di modo; se non, gli scritti

miei ne faranno manifesta fede: particolarmente questa mia figliuola, come ella si sia, che a voi indiritta, e sotto il vostro nome, ne viene ora in mano delle persone; la quale, per l'immensa cortesia che con voi nacque, son certo che accetterete benignamente come piccola arra d'altra maggiore e piú lodata impresa, nella quale per compiacervi e onorarvi continovamente m'affatico.

E qui, pregando divotamente l'altissimo Dio che, come v'ha dato nobiltá, bellezza, ricchezza e senno, vi doni prospera sempre e benigna fortuna e tranquilla, lunga e riposata vita, e offerendomivi e raccomandandomivi, fo fine alla presente.

Di Firenze, alli XXV di Febbraio MDLX.

Di Vostra Signoria

Affezionatiss. Ser.
IL LASCA.

LE PERSONE DELLA COMMEDIA

GIOVANGUALBERTO, vecchio.
GIULIO, giovine, suo figliuolo.
TRAFELA, lor servo.
NICCODEMO, vecchio.
MADDALENA, fanciulla, sua figliuola.
BALIA della Maddalena.
LUCIA, fante.
AMERIGO, giovane, compagno di Giulio.
GUAGNIELE, suo servidore.
ALBIZO, loro amico.
DANIELLO, attempato, fratello di Niccodemo.
[FATTORE.]

PROLOGO

Se noi avessimo pensato che la commedia nostra dovesse venire in cosí splendido e segnalato luogo, e al cospetto di tanti nobilissimi signori, valorosi cavalieri e onorati gentiluomini, e di tante ancora bellissime e onestissime donne e signore, e principalmente dell'illustrissimo ed eccellentissimo principe nostro, noi aremmo cercato di saperla meglio, e con piú diligenza studiatola; e l'autore nostro altra commedia, e a lui piú cara, e in cui ha maggior fidanza, ci arebbe recato per le mani. Nondimeno noi ed egli ringraziamo il cielo di tanto e cosí largo dono, quanto è che la nostra commedia sia da tanta nobiltá e da cosí fatta bellezza veduta e udita; la quale, per venire prestamente all'effetto, dico che si chiama *La Spiritata*, cosí detta da una fanciulla che, per avere un marito a suo modo, fece le vista che le fusse entrato uno spirito addosso; aiutandola nondimeno la sua balia, lo sposo e un suo confessoro, che, per caritá e per benefizio di tutti quanti, si condusse a fare questa opera di misericordia. La scena è Firenze, dove si finge che intervenisse il caso; il nome del compositore, non importando il saperlo, non vi dirò altrimenti. Bastivi che in questa sua favola non saranno di quei ragionamenti lunghi e rincrescevoli, né di quei ritrovamenti, nei tempi nostri impossibili e sciocchi, di che l'altre commedie sogliono essere quasi tutte piene; né ci si udiranno né Tedeschi, né Spagnuoli, né Franciosi cinguettare in lingua pappagallesca, odiosa, e da voi non intesa; ma sopra tutto ella non vi terrá troppo a disagio, pendendo piú tosto nel breve e allegro, che nel lungo e maninconico, per dir cosí. Resterebbemi a richiedervi di grato silenzio, il che non penso che questa volta mi bisogni; prigherovvi bene, e maggiormente voi leggiadre e graziose donne, che stiate attente, acciocché meglio la nostra commedia intendiate e possiate ca-

varne qualche frutto all'altrui spese. Agli uomini so io bene che ella passará quasi invisibile, e che poco l'udiranno, attendendo a mirare la celeste bellezza, l'infinita grazia, e l'immensa leggiadría del bel viso e dei sereni occhi vostri, che, per dirne il vero, fanno oggi in terra manifesta fede della bellezza e della dolcezza degli angeli e del Paradiso. Ma perché io veggo Giovangualberto vecchio col Trafela suo servidore uscire fuori, me ne tornerò dentro. Attendete a loro.

ATTO PRIMO

SCENA I

GIOVANGUALBERTO vecchio, TRAFELA servo.

GIOVANGUALBERTO. Io ti so dir, Trafela, che tu sei un valentuomo; oh! io mi pensava d'aver meco Orlando.

TRAFELA. Padrone, ancora che io sia servidore, io ho caro la vita come voi.

GIOVANGUALBERTO. Può far Domenedio che tu non volessi stanotte sbucar mai fuor del letto? Io potetti ben chiamare.

TRAFELA. Che volevate voi, che qualcuno me ne fusse entrato addosso, o avesse fattomi qualche male scherzo?

GIOVANGUALBERTO. Vanne, va'! vatti a nascondi! c'hai una persona come un facchino, che io crederei che tu fussi andato contro all'artiglieria.

TRAFELA. Voi avete buon dire: che non andavate un po' voi?

GIOVANGUALBERTO. Doh! pezzo di manigoldo, non ègli differenza da te a me?

TRAFELA. Messer sí: che voi sete ricco, e io son povero; sete padrone, e io son servo; del resto, io son di carne e d'ossa come vi siate voi.

GIOVANGUALBERTO. Che non dicevi tu ch'io sono uomo dabbene, e tu furfante? son d'utile al mondo, e tu di danno? son vecchio, e tu sei giovine? che, se io fussi ne' tuoi pié, per lo corpo della consagrata, ch'io non arei paura d'un drago.

TRAFELA. Io mi sono acconcio con esso voi per servirvi, e non per combatter con gli spiriti. Ohimei! i' ho ancora quelle strida tutte e quelle urla negli orecchi; e non mi meraviglio piú che vostro figliuolo, da due notti in qua, non ci sia voluto dormire; e vi dico ch'egli ha ragione.

GIOVANGUALBERTO. La prima sera non sentii io nulla, ma iernotte e stanotte io ti so dire che gli hanno fatto col maglio.

TRAFELA. E di che sorte!

GIOVANGUALBERTO. Io mi credetti, otta fu, ch'ei rovinassero il palco, le mura, e la casa ancora; ma io ho deliberato di non ci star piú sotto, e di spegnerli, prima che multiplichino piú.

TRAFELA. Mi par che voi l'intendiate.

GIOVANGUALBERTO. E per questa cagione me ne voglio andare or ora a Santa Croce a trovare fra Buonaventura, e consigliarmi seco di questa maladizione; e veder se, per via d'orazioni o di salmi, d'acqua benedetta o di reliquie, io me gli posso levar da dosso.

TRAFELA. Non volete voi favellare a quel negromante che vi ragionò Giulio?

GIOVANGUALBERTO. Sí, voglio; ma voglio anche veder con questo frate, per tenere i pié in due staffe.

TRAFELA. Orsú, andate via; voi farete una buona opera.

GIOVANGUALBERTO. Tu rimani in casa, e attendi alle faccende.

TRAFELA. Dio me ne guardi: non io, non vi vo' star solo!

GIOVANGUALBERTO. Oh, tu sei il bel poltrone! Chi vuoi tu che cuoca?

TRAFELA. Cuoca chi vuole: per un giorno che sará mai? domani doverranno tornare coloro.

GIOVANGUALBERTO. E stamani che desineremo?

TRAFELA. Mancherá!... Non v'è egli dell'uova? del cacio? e tanta arista fredda? E iarsera v'avanzò quasi tutto quel cappone.

GIOVANGUALBERTO. Se io non mangio scodella, non mi par mai né desinare né cenare.

TRAFELA. Abbiate pacienza per questa volta.

GIOVANGUALBERTO. Facciamene io altro: ma tu, in questo mezzo, che farai?

TRAFELA. Andrommene a casa messer Ambrogio, e aspetterò che Giulio si levi; aiuterollo vestire, andremo a udir messa, e di poi, in su l'ora del disinare, ce ne verremo in qua: egli troverrá il negromante, e menerollo con esso noi.

GIOVANGUALBERTO. Al nome di Dio, io voglio andar via; vedi, non mi fate aspettare tutta mattina; ragguaglia Giulio, e di poi, in su la nona, venitevene in qua.

TRAFELA. Cosí faremo. Va' pur lá! so che tu sei acconcio pel dí delle feste.

SCENA II

LUCIA, TRAFELA.

LUCIA. Uh, uh, signore! Egli è la gran morte il viverci.

TRAFELA. La pania ha tenuto questo tratto.

LUCIA. Naffe! io non so quel ch'io mi volessi qualche volta!

TRAFELA. Ma costei, che va cercando sí a buon'otta?

LUCIA. Egli si vorrebbe, come nasce un povero, fargli presso ch'io non dissi prima che allevarlo.

TRAFELA. Lucia, che barbotti tu? e dove vai cosí per tempo?

LUCIA. A trovar te o Giulio, per dirvi, da parte della balia, che voi sollecitiate: quella poverina si consuma.

TRAFELA. Come sta ella ora?

LUCIA. È sana e gagliarda, e guarita bene bene.

TRAFELA. Pur fu la veritá ch'ella si sconciasse?

LUCIA. Io lo credo! e se non era quello, tosto si sarebbe conosciuto che lo spirito che l'entrò in corpo era stato carnefice, e non aereo o acquaiolo che se lo chiami quel frataccio.

TRAFELA. Conobbesi il parto, s'egli era maschio o femmina?

LUCIA. Niente, secondo che dice la balia, che governa ogni cosa; perché tu sai che lo spirito non vuole che gli entri in quella camera altri che ella e il padre spirituale; noi altri ce ne stiamo a detto, e Niccodemo si pensa che ella abbia qualche gran male.

TRAFELA. Io non vo' piú star teco: tornatene in casa, e di' alla balia che non si attende ad altro; e che oggi, o fatta o guasta, noi ne caverem le mani.

LUCIA. Cosí le dirò.

TRAFELA. E per far ciò, me ne voglio andar or ora a trovar Giulio in casa Amerigo, qui, suo amicissimo.

LUCIA. E io a ragguagliar la balia, che m'aspetta.

TRAFELA. Poiché noi semo entrati nel ballo, ci conviene, prima che passi oggi, fornir la danza innanzi che coloro tornino di villa; perciocché poi sarebbe come voler dare un pugno in cielo. Ma ecco appunto di qua messer Albizo! Dio vi dia il buon giorno!

SCENA III

ALBIZO, TRAFELA.

ALBIZO. O Trafela, appunto ti veggio: ch'è di Giulio?

TRAFELA. Bene.

ALBIZO. Dove si trova?

TRAFELA. Qui presso.

ALBIZO. Egli mi disse, iarsera, che stamattina a buon'ora mi lasciassi rivedere, che si voleva servir di me per negromante; e narrommi un certo che in fretta in fretta, che io non ne seppi cavar costrutto.

TRAFELA. Ogni cosa intenderete innanzi che altro segua.

ALBIZO. Dimmi qualcosa tu, se tu sai nulla.

TRAFELA. Ogni cosa so benissimo; ma andiamo qui in casa Amerigo, e da lui, che vi ha dormito, intenderete il tutto.

ALBIZO. Anzi debbe dormire ancora, sí è per tempo! e acciocché noi non gli rompiamo sí tosto il sonno, ragguagliami tu di grazia.

TRAFELA. Io son contento: stateme a udire.

ALBIZO. Di', ch'io odo.

TRAFELA. Voi vedete quella casa colá da quel canto?

ALBIZO. Veggola.

TRAFELA. Quivi sta una bellissima fanciulla figliuola di Niccodemo Elisei, della quale debb'essere intorno a un anno che Giulio s'innamorò di maniera che egli non poteva pensare ad altro né dí né notte.

ALBIZO. Di poi?

TRAFELA. Fece tanto, con danari e con presenti, che, per mezzo d'una sua balia e del confessoro, si condusse in camera della fanciulla.

ALBIZO. Bene sta, fratello.

TRAFELA. E per dirvi il tutto brevemente, non potette aver mai cosa da lei che gli piacesse, se prima nolla prese per moglie.

ALBIZO. Mi piace.

TRAFELA. E cosí segretamente le dette l'anello, con animo di farla chiedere al padre, e risposarla poi pubblicamente.

ALBIZO. Che ne seguitò?

TRAFELA. Niccodemo, padre della fanciulla, gliene dava volentieri, ma la dote guastò; perché il padre di Giulio vuole tremila scudi contanti, e la fanciulla non ha se non un podere, e forse dugento scudi al presente, che vale piú di mille; ma ella è reda dopo la morte di suo padre, e le rimane un altro buon podere, e una bella e buona e ben fornita casa.

ALBIZO. Nella fine?

TRAFELA. Giovangualberto, che non vuole aspettare, ma vuole i danari alla mano; onde Niccodemo trovò Pietropagolo

da Casa nuova, ricco e giovine, che la toglieva con quel poder solo, e aspettava l'ereditá; ed era la cosa sí al ristretto che colui non le aveva se non a dar l'anello; e se noi non avessimo riparato, si scopriva il tutto.

ALBIZO. E che sarebbe stato poi?

TRAFELA. Non potendo la fanciulla aver due mariti, era forzata a confessare Giulio esser suo sposo.

ALBIZO. Per questo?

TRAFELA. Suo padre, che l'arebbe diredata, e lasciato ai Nocenti o a Santa Maria Nuova, come piú volte gli ha minacciato di fare.

ALBIZO. E che riparamento faceste voi?

TRAFELA. Oh, qui sta il punto! Quel frate dabbene, veggendo come le cose passavano, d'accordo con Giulio, per consiglio mio e d'Amerigo, persuase alla fanciulla che si fingesse spiritata, pensando in questa guisa di poter stornare il parentado.

ALBIZO. Oh, questa è bella ora!

TRAFELA. La Maddalena, che cosí ha nome la fanciulla, ancora che dal frate le fusse insegnato quel tanto che dire e fare dovesse, riuscí poi sí divinamente, che non è uomo in Firenze che non creda che ella sia spiritata daddovero.

ALBIZO. Può egli essere?

TRAFELA. Come io ve la dico. E cominciò la sera medesima che Pietropagolo andò per darle l'anello, di modo che colui, sbigottito perché lo spirito lo minacciò, stracciato la scritta e licenziato Niccodemo, pauroso se ne andò a Lione.

ALBIZO. Deh, odi novella! Io direi bene d'esser da Ribuoia, se io restassi goffo in una cosa tale.

TRAFELA. E voi e ogni altro qual si voglia uomo: ella parlava per lettera, prediceva il futuro, rivelava segreti dettigli dal frate; e oltre a questo, gittò per bocca ciocche di capelli, agora, spilletti, catenuzze di peltro, crusca, pelame di capra, occhi di lupo, ugna d'orso, e infinito altro ciarpame.

ALBIZO. E in che modo coteste cose?

TRAFELA. La balia e 'l frate, che giucavano di maccatelle.

ALBIZO. Nell'ultimo, a che ha a servire questo spiritamento?

TRAFELA. Non avete voi inteso? la prima cosa ha disfatto quel parentado, e vieta che non se ne facciano degli altri.

ALBIZO. Per che cagione?

TRAFELA. Perché lo spirito favella, e dice che non vuole che la Maddalena abbia altro marito che Giulio.

ALBIZO. E che sará poi?

TRAFELA. O ella si mariterá a lui, o ella si stará cosí tanto che muoia suo padre o Giovangualberto; che, a ragione di mondo, ci sono stati assai piú che la parte loro.

ALBIZO. E bene, sarebbe da fare i patti, e torsene diece meno.

TRAFELA. Allora, se non prima, si fará il parentado; ma io spero che si fará innanzi che sia sera.

ALBIZO. E in che modo?

TRAFELA. Dirovvi. Giulio sa che suo padre ha piú di tremila ducati d'oro in camera serrati 'n un cassone a due chiavi, le quali egli ha tolte e contraffatte; e oggi noi abbiamo disegnato di levargline su, e fargli credere che sieno stati gli spiriti che glieli abbiano rubati.

ALBIZO. Guardate a non far acqua da lavare occhi!

TRAFELA. Udite pure: la madre di Giulio, tre dí sono che con due serve se ne andò in villa costí a Mont'Ughi per farvi bucato per piú sua comoditá, che cosí è solita far sempre.

ALBIZO. Bene.

TRAFELA. Giulio, che dorme nell'anticamera con Giovangualberto, si levò una di queste mattine, e fingendosi tutto pauroso e sbigottito, cominciò a dire che quella casa era tutta quanta piena di spiriti, e che aveva la notte sentito strida e urla, e romore grandissimo.

ALBIZO. Io comincio a intenderla.

TRAFELA. Della qual cosa ridendosi, il vecchio l'uccellava, tanto che la sera Giulio, fingendo di non voler per paura dormire in casa, disse d'andare a star di lá d'Arno con un suo amico, e se n'andò qui in casa del vicin suo a muro a muro; donde, in su la mezzanotte, scendendo in sul tetto,

egli, Amerigo e un suo servidore, entrarano per la finestra, che a posta io aveva lasciato socchiusa, in casa nostra; e se ne andarano in sala, dove si fa il pane, che appunto è sopra la camera dove dorme il vecchio, e cominciarano 'n un tratto a saltare, a stridere e a urlare in guisa che pareva propio che vi fosse il trentamila paia di diavoli.

ALBIZO. O buono! o buono!

TRAFELA. Giovangualberto, in sul primo sonno risentitosi, e sentendosegli sopra il capo mugliare e far cosí fatto romore, ebbe in un subito tanta paura, ricordandosi delle parole del figliuolo, che egli fu per spiritare, tuttavia aspettando che quel palco dovesse rovinare, o che gli spiriti ne venissero in camera a strangolarlo. E questa taccola durò quasi per infino a giorno chiaro; tanto che coloro, stracchi, come vennero, cosí chetamente se ne tornarano.

ALBIZO. Oh! questo mi piace ora!

TRAFELA. Il vecchio, come fu dí, cominciò a chiamarmi, tanto che io, che dormo in una camera da basso, lo senti'; e andatomene da lui, mi raccontò tutto quello che meglio di lui mi sapeva; tanto che iarsera, per venire allo effetto, non volendo Giulio dormire in casa, volle che io stessi nell'anticamera, per non si trovar solo se niente intervenisse.

ALBIZO. Beh?

TRAFELA. In su la mezzanotte, Giulio e i compagni, facendo peggio che mai, lo destarano che appunto aveva chiuso gli occhi; il quale, pauroso a meraviglia, cominciò a chiamarmi, e a dirmi che io andassi su: io, mostrandomi piú pauroso di lui, non volli mai levarmi se non istamani a dí alto, e ce ne semo usciti di casa insieme; ed egli se ne è andato a Santa Croce. Ma perché noi abbiamo a fare assai, andianne costí in quella casa dove aspetta Giulio, e udirete il resto della cosa.

ALBIZO. E a che si vorrá egli servire della mia negromanzia?

TRAFELA. A sei cose; ma sopra tutto, se si tolgono i danari al padre, che voi lo accertiate che sieno stati gli spiriti

che l'abbiano rubato, e lo spaventiate, se bisogno fia, e sbigottiate di modo che egli se ne stia cheto: che so io?... Andianne, e 'ntenderete il tutto.

ALBIZO. Andianne, che io credo avere a essere nella mia beva, e servirollo di coppa e di coltello.

TRAFELA. Entriam dinanzi, poiché io ho la chiave. Passate lá.

ATTO SECONDO

SCENA I

NICCODEMO vecchio, LUCIA fante.

NICCODEMO. Oh, oh! dove è costei rimasta? tu non odi, Lucia?

LUCIA. Messere.

NICCODEMO. Spacciati, vienne ratta.

LUCIA. Eccomi, eccomi.

NICCODEMO. A che hai tu badato tanto?

LUCIA. Volli tòr la rocca, e questo fazzoletto sottile in capo.

NICCODEMO. Guarda, che, se tu fusse veduta in cuffia, tu non aresti trovato marito!

LUCIA. Uh, uh! Volete voi ch'io paia una guattera?

NICCODEMO. La rocca potevi tu ben lasciare stare; tu vai cercando che ti sia arso il pennecchio.

LUCIA. Dopo desinare non mi ci areste voi colta; ma testé è sí buon'otta, che i fanciulli non sono ancora per le piazze.

NICCODEMO. Hai tu tolto la sporta?

LUCIA. Sí, ho: vedetela qui.

NICCODEMO. Odi qua! ella mi pare una cesta: che non toglievi tu quell'altra che tu suoli?

LUCIA. Che noia dá? Qui entra il poco e l'assai.

NICCODEMO. Che credi tu, ch'io voglia comperare un bue?

A me bastano tre libbre e mezzo di vitella o di castrone; e per istasera comperare due cesti d'invidia, un mazzo di radici e un di maceroni: e in cotesta sporta capirrebbe mezzo Mercato vecchio.

LUCIA. Padrone, non vi rammaricate mai della dovizia. I' ho tolto questa maggiore perché la balia vuole che voi comperiate da fare della gelatina; che vi van drento piedi, orecchi, grifi, capi e corna, che 'ngrombrano di molto lato.

NICCODEMO. Che corna? bufola!

LUCIA. So molto io.

NICCODEMO. Halla chiesta lo spirito?

LUCIA. Messer sí, mi pens'io.

NICCODEMO. Vedi dove la fortuna m'ha condotto! Orsú, andiam via di qua, ch'è piú presso.

LUCIA. Donde voi volete.

SCENA II

GUAGNIELE.

Per mia fé, che io non posso tener gli occhi aperti: chi crederrebbe mai che ora che noi semo di verno, e che sono le notti sí lunghe, io mi morissi di sonno? Infine, questi padroni non hanno una discrizione al mondo; ma se essi fussero stati prima servidori, questo non avverrebbe, e tratterebbono i famigli in altro modo che non fanno. Oh, se la fortuna mi facesse un tratto diventar padrone! buon per quei servidori che stessero meco; io procederei con un'amorevolezza meravigliosa: darei lor buon salario, pagheregli al tempo, farei che gli avessero buon letto, da bere e da mangiare a ogni lor posta di quel vino e di quel pan sempre che beesse e mangiasse la persona mia; non gli griderrei mai senza proposito; manderegli poco attorno testé di verno quando rovina il ciel d'acqua, e massimamente la notte; né anche la state

in su la sferza del caldo; non gli farei venirmi dietro correndo alla staffa; e come io avessi a far viaggio da tre miglia in lá, gli metterei a cavallo; vorrei che la sera se ne andassero a dormire a ora ragionevole, e cosí la mattina si levassero. Oh, che vita beata, che vita santa per me e per loro! So che sarebbero forzati a volermi bene a mio marcio dispetto, e sarei servito con amore. Dove questi padroni fanno tutto il contrario; benché io non mi possa molto rammaricare, perché Amerigo è giovane dabbene e amorevole: ma per far piacere a questo Giulio suo vicino, giá due notti non sono entrato in letto, perché da mezzanotte in lá m'hanno fatto con esso loro insieme saltare, stridere e urlare per infino quasi a giorno; ma questo ci è di buono, che la festa dicono ch'è fornita, o, per me' dire, si fornirá oggi; e a questo effetto mi mandano ora nella via de' Servi per certe maschere... Ma sent'io l'uscio? sí, sí; lasciami andar via, ch'io non fusse veduto dal padrone.

SCENA III

ALBIZO, TRAFELA.

ALBIZO. Questo zimarrone con questo cappellaccio non mi quadra molto.

TRAFELA. Anzi, vi sta benissimo.

ALBIZO. Se gli avessero qualche conoscenza di me, io non direi cosí.

TRAFELA. Non dite, che cotesto abito ha in sé altra gravitá che la cappa.

ALBIZO. Faccia pur Dio: starami pure a udir, Trafela.

TRAFELA. Io so che voi farete per eccellenza gli atti vostri.

ALBIZO. Ma dove gli potremmo noi trovare?

TRAFELA. Mi meraviglio che non ne sia qui intorno, almen che sia, un di loro.

ALBIZO. Guarda tu; io non ne conosco nessuno.

TRAFELA. Ogni poco che noi ci firmiamo, noi ne vedrem comparir qualcuno.

ALBIZO. In veritá, son eglino uomini però sí tondi e materiali, come dicono Amerigo e Giulio?

TRAFELA. Piú la metá.

ALBIZO. Te la do fatta: non ci è pericolo; ma che facemmo noi credere a uno scolare in Pisa? e aveva buone lettere e buon discorso.

TRAFELA. Come altri s'intabacca e comincia punto a credere a malie e streghe, agli spiriti e agli incanti, si può dir ch'ei sia l'oca.

ALBIZO. E massimamente quando son tre o quattro d'accordo a metterlo su, sia chi si vuole, che egli sta fresco; e ci sono restati uomini colti, che tu ti meravigliaresti.

TRAFELA. Noll'ho io veduto per pruova nei casi della Maddalena?

ALBIZO. Tanto meglio. Ma qui non comparisce persona.

TRAFELA. Vogliam noi fare un po' di gita da Santa Maria del Fiore per infino ai Servi, e tornerencene di qua? Gran fatto fia che noi non ne riscontriam qualcuno.

ALBIZO. Di grazia; e faremo intanto un po' d'esercizio.

SCENA IV

LUCIA.

In buona fine, che io son carica da maladetto senno; egli mi è valuto aver questa grande sportona: naffe! io poteva pur far come disse il padrone, senza tòr la rocca altrimenti, che io non ho filato gugliata; a fatica mi poss'io muovere: io so che noi farem della gelatina per una volta. Ma uh, uh! lasciami camminare, che io ho ancora a porre a fuoco; ma che perrá a cuocersi però un pezzo di vitella tenerina che par di latte?

SCENA V

GUAGNIELE, LUCIA.

GUAGNIELE. Oh, oh! ecco appunto di qua questa rubacuori.

LUCIA. E maggiormente che io ho l'acqua a scaldarsi che debbe bollire ora a ricorsoio.

GUAGNIELE. Ben ne venga il mio amore! Buon dí e buon anno, speranzina bella.

LUCIA. Noi siam tutti rifatti! che vai tu facendo, Guagniele?

GUAGNIELE. Torno d'un servizio pel padrone: ombé, hai tu diliberato però di farmi morire affatto affatto?

LUCIA. Eh, eh; in mal'ora; tu faresti meglio a badare ai casi tuoi.

GUAGNIELE. Questi sono i casi miei, traditoraccia; m'innamori, e poi te ne vai; anzi, mi hai ammaliato, e or fai le vista di non mi vedere.

LUCIA. Io arei fatto una faccenda a pormi con un tuo pari! Che vuoi tu ch'io faccia di te, che sei povero e brutto?

GUAGNIELE. Or hai tu ben mille torti: vottelo provare per via di ragione. E prima, in quanto al povero, tu non puoi rammaricarti di me, non mi avendo tu mai richiesto di nulla. In quanto al bello, egli è vero che io ho un po' mala incarnazione, ma il resto della persona non può esser me' fatto.

LUCIA. Sí, per fantoccio da ceri.

GUAGNIELE. Guarda, braccia svelte! Vedi, mano dilicata! Pon mente, gamba schietta! Guarda, cosce membrute! Considera, petto largo! Dirò ch'io son tre braccia nelle spalle. Ma la importanza è come io son fornito bene a masserizia in panni lini, e come io son morbido sopra il giubbone: tasta un po', Lucia; da' qua la mano.

LUCIA. Doh, sciagurato! che non ti vergogni? Levamiti dinanzi in mal'ora.

GUAGNIELE. Se io fussi so ben io chi, tu non faresti cosí, Monnaschifalpoco.

LUCIA. Va' via, dico; non mi dar piú impaccio, bestia balorda.

GUAGNIELE. Ahi, anima del cuor mio, non ti adirar per questo.

LUCIA. Non odi tu ch'i' ho faccenda e fretta?

GUAGNIELE. Faccenda e fretta ho io, che sono aspettato.

LUCIA. Orsú, ognun vada a farla.

GUAGNIELE. Io son disposto di venir teco un pezzo.

LUCIA. Meco non verrai tu: non vedi che io son giá a casa? Uh, uh! questa sportona mi ha quasi tirato giú un braccio.

GUAGNIELE. Che v'hai tu dentro?

LUCIA. Che ne vuoi tu sapere?

GUAGNIELE. Se tu hai cosí grandi l'altre cose come tu hai la sporta, i paperi possono menare a notar l'oche, non che a bere.

LUCIA. Tu non ne berrai giá tu, briccone. Lasciami aprire ed entrare in casa, per liberarmi da questa seccaggine. Oh va'!

GUAGNIELE. Ella m'ha serrato l'uscio in su gli occhi; che le venga il vermocane! Ma io, ismemorato, che debbo badar poco, e sono stato a perder tempo dietro a costei! non ci è ordine: com'io la veggo, io mi risento tutto quanto. Ma lasciami andare a casa a portar queste maschere rinvolte, acciocché io non avessi del romore; ma poiché io son qui, egli è forse meglio picchiar dinanzi... Mai no, che io non facessi qualche errore. Lasciami andar di dietro, donde egli mi disse che io tornassi.

ATTO TERZO

SCENA I

GIOVANGUALBERTO.

Come disse colui: Va' va', e sevvi; di qui a Santa Croce è un buon trotto. Ora m'avveggo io, ch'io sono invecchiato, che le gambe non mi dicono piú il vero; pur quanto io ho fatto di bene! io ho udito una messa, e stato anche un buon pezzo in camera del mio fra Bonaventura, il quale si sente un po' di mala voglia; ma non ho fatto nulla per quel ch'io v'andai; pur mi son condotto a questa casa. Domin se 'l Trafela e Giulio sono venuti ancora! Se io picchio, me ne doverrò avvedere, perocché, se essi ci sono, mi doverranno rispondere: *ticch, tacch, tocch*: qui non debb'esser: *ticch, tacch*: certo che non saranno ancora tornati a desinare. Lasciami picchiare un'altra volta, per chiarirmi affatto: *ticch, tacch, tocch*; tant'è, qui non è persona; e benché io abbia la chiave, non voglio entrarci: che so io quel che si facciano gli spiriti? Io me ne andrò passo passo fino in Mercato nuovo, e starò tanto che saranno tornati. Ma questo che vien di qua, non è egli Niccodemo?

SCENA II

NICCODEMO, GIOVANGUALBERTO.

NICCODEMO. Sí, son bene; buon di, buon dí, Giovangualberto.

GIOVANGUALBERTO. Buon di e buon anno. Come ti va ella? Tu sei piú giovine che mai!

NICCODEMO. Eh, che! A un modo. E a te?

GIOVANGUALBERTO. Male, se io t'ho a dire il vero.

NICCODEMO. Come male? Che vuol dire?

GIOVANGUALBERTO. Ho la casa tutta piena di spiriti; e giá due notti mi sono stati per fare spiritare.

NICCODEMO. Oh, questa sarebbe marchiana: che noi avessimo amenduni a combatter con gli spiriti.

GIOVANGUALBERTO. Tant'è; ella sta come tu odi: e torno pur testé per consiglio dal mio frate, il quale mi dice che io son pazzo, e che io doveva sognare. Nondimeno, se io gli dò due ducati, fará far uno uffizio solenne dei morti, dir le messe di San Ghirigoro e di San Cipriano, che sono appropiate agli spiriti; ma io arei voluto qualche reliquia.

NICCODEMO. Se sono di cattiva razza, come quello della mia figliuola, nulla giova e nulla temono: non è meglio che temporeggiargli, e andare loro ai versi.

GIOVANGUALBERTO. Come la fa ella ora?

NICCODEMO. Farebbela bene, se tu volessi.

GIOVANGUALBERTO. O che ne poss'io fare?

NICCODEMO. Far questo parentado meco, e lasciarla sposare a Giulio, e lo spirito subito se ne andrá: altrimenti, dice che non si partirá mai.

GIOVANGUALBERTO. Se non si vuol partire, stiavisi.

NICCODEMO. Ah, ah! Giovangualberto: e la caritá dove rimane?

GIOVANGUALBERTO. Dammi tremila scudi, com'io trovo da altri, e sia fatto.

NICCODEMO. E dove sono? Non ti basta sí bel podere per ora, e poi alla morte mia ogni cosa, tanto che saranno piú di quattromila?

GIOVANGUALBERTO. Vendi, vendi, se tu hai tanta voglia che questo parentado si faccia.

NICCODEMO. E vuoi che io rimanga senza nulla? e che vorresti tu poi? ch'io mi morissi di fame?

GIOVANGUALBERTO. Pénsavi tu, se tu vuoi tanto bene a questa tua figliuola.

NICCODEMO. Io gli ne vo' per certo, ma io vo' meglio a me, e per infin ch'io vivo, non vo' che mi manchi. Giovangualberto, egli strigne piú la camicia che la gonnella.

GIOVANGUALBERTO. Tu hai quel tuo fratello tanto ricco che fa sí grosso banco, e ha tanti ducati...

NICCODEMO. Ei li vuole anche per lui, e ha ragione, avendo durato fatica a guadagnarli: ma questi son ragionamenti da veglia.

GIOVANGUALBERTO. Tu di' anche il vero.

NICCODEMO. Se questo spirito se ne andasse, ogni cosa sarebbe acconcio; e pur dianzi mi disse il mio frate che ci è venuto un giovine sí valente in negromanzia, e che egli fa miracoli circa queste cose.

GIOVANGUALBERTO. Sará forse quello del quale mi ragionò Giulio; e fa' conto ch'io n'arò anch'io bisogno; tu vedi, io non entro in casa per paura, e giá soleva farmi beffe e ridermi di questa cosa degli spiriti, tenendogli una baiaccia e una burla.

NICCODEMO. Io era anch'io di cotesta openione, ma mi sono chiarito alle mie spese.

GIOVANGUALBERTO. E io son da imbottare, che ne ho veduto la sperienza da tre giorni in qua.

NICCODEMO. Su tu sapessi quel c'ha fatto e detto lo spirito della mia Maddalena, tu ti faresti il segno della croce. Fa' tu, egli si è cacciato nel capo, da pochi giorni in qua,

che io non entri in camera, ancora che la mia figliuola vi sia forte malata, e non vi vuole altri che il frate e la balia, coi quali ragionando, dice le maggiori e le piú belle cose del mondo; e stamani gli è venuto voglia della gelatina.

GIOVANGUALBERTO. Che sai tu se gli è lo spirito o la fanciulla, quello che chiede?

NICCODEMO. Conoscesi benissimo. Lo spirito parla forte, colla voce grossa e roca; e sempre che egli favella, fa dimenare a quella poverina le mani e le gambe, e tutta quanta la persona.

GIOVANGUALBERTO. O Signore! a quali e quante miserie semo noi sottoposti!

NICCODEMO. Se tu vedessi quando maestro Innocenzio lo scongiura e lo domanda!

GIOVANGUALBERTO. I' ho ben sentito, e inteso gran meraviglie: non v'ha egli detto il nome?

NICCODEMO. Tintinnago, si chiama; ed è spirito aereo, innamorato della Maddalena.

GIOVANGUALBERTO. Gli spiriti di casa mia, di chi diavol possono essere innamorati? egli non v'è altri che mogliama, vecchia oggimai, con due serve piú brutte che 'l peccato, e sono anche in villa.

SCENA III

TRAFELA, NICCODEMO, ALBIZO, GIOVANGUALBERTO.

TRAFELA. O Albizo, vedetegli appunto insieme.

NICCODEMO. Chi son costoro che ne vengono inverso noi?

ALBIZO. Quei due vecchi, son dessi?

TRAFELA. Messer sí.

GIOVANGUALBERTO. Questo è il mio servidore; dove ne vai, Trafela? Chi è cotesto uomo dabbene?

TRAFELA. È quel negromante che vi disse Giulio.

GIOVANGUALBERTO. Egli sia per mille volte il benvenuto.

ALBIZO. Voi sete dunque quel gentiluomo degli spiriti?

GIOVANGUALBERTO. Cosí non fuss'io!

ALBIZO. E questo è per avventura quell'altro, del quale mi favellò ieri maestro Innocenzio?

NICCODEMO. Al comando vostro.

GIOVANGUALBERTO. Maestro, noi vi ci raccomandiamo: io ho spiritato la casa e costui la figliuola.

ALBIZO. Non vi affaticate a dirmi altro: Giulio m'ha informato di voi appieno; e per conto vostro m'ha ragguagliato il frate a bastanza, sí che qui non accade altro se non che voi vi dispognate a fare quel tanto ch'io vi mostrerrò; e sarete liberi, perché a voi renderò la casa netta per sempre, e a voi tornerò la fanciulla sana e piú bella che mai; e non vo' nulla da voi, se non vedete prima l'opera.

GIOVANGUALBERTO. E poi quanti danari vorrete?

NICCODEMO. Sí, sí, restiamo d'accordo; egli è sempre mai bene fare i patti innanzi.

ALBIZO. Mi fate meravigliare! Che cosa è far patti con vostri pari? io vo' rimettere il tutto in voi.

GIOVANGUALBERTO. Voi sete uomo dabbene, io non ne vo' vedere altro.

NICCODEMO. E galantuomo.

TRAFELA. Chi ne dubita?

GIOVANGUALBERTO. Orsú, cominciate, maestro, a dare opera e dirci quel che abbiamo a fare.

NICCODEMO. Sí, sí, acciocché noi ne caviam le mani.

ALBIZO. Io non posso dirvi nulla, se prima non favello col mio spirito.

GIOVANGUALBERTO. Facciasi tosto, almeno.

NICCODEMO. E quando sará questo?

ALBIZO. Innanzi desinare, in termine d'un'ora. E a fine che voi intendiate meglio, gli spiriti sono di piú varie e diverse spezie, come ignei, aerei, acquatici, terrei, aurei, argentei, folletti, foraboschi e forasiepi, amabili, dilettevoli, sociali, e vattene lá.

GIOVANGUALBERTO. O potenzinterra! voi mi fate strabiliare di tanta e cosí fatta scienza.

NICCODEMO. Questa è altra dottrina che quella di Bartolo, Cino e Baldo.

TRAFELA. Siii... voi non avete inteso nulla.

ALBIZO. Ben dice il vero; questi son quelli solamente della luce: ci restano gli spiriti delle tenebre, che sono demoni, diavoli, orchi, streghe, tregende, setanassi, versiere, arpie, ermafroditi, lestrigoni e infiniti altri.

GIOVANGUALBERTO. Odi qua: io mi sento raccapricciar tutto quanto a sentirgli ricordare.

NICCODEMO. Vegniamo all'effetto oggimai, e cominciamo a dire *a*. Che dite voi, maestro?

ALBIZO. Dico che prima ch'io dica altro, mi convien favellare allo spirito, che io ho alla stanza, costretto in uno oriuolo da sole; ed a voi intanto bisogna andare ad un religioso; ma che? andretene a maestro Innocenzio nel Carmine e fatevi copiare (intendete bene) il *De profundis* senza la gloria; e poi che egli ve ne ará copiato un per uno, fatelo star ritto, e leggerlo adagio e forte, e voi ve gli inginocchiate ai piedi, e cominciate a far pezzolini di quella carta nella quale egli ará copiato detto salmo; e non restiate mai infino che egli non l'ha fornito tutto di dire; e di poi rizzatevi, e guardate di raccor bene tutti quei pezzolini, e gittategli in sul primo fuoco che voi trovate. Daravvi il cuore di far questa faccenda?

GIOVANGUALBERTO. Sta bene.

ALBIZO. E a voi?

NICCODEMO. Benissimo; ma poi dove ci ritroverrem noi?

ALBIZO. Sarò qui fra un'ora il piú lungo. Ma che? costui sa la stanza: se non ci fussi quando voi tornate, mandatelo per me, e io ne verrò subito a voi.

GIOVANGUALBERTO. Al nome di Dio, faremo a cotesto modo.

NICCODEMO. Andianne intanto al Carmine noi, a trovare il padre spirituale.

ALBIZO. Ed io me ne andrò allo spirito.

GIOVANGUALBERTO. Bene avete detto. Tu, Trafela, che farai intanto?

TRAFELA. Accompagnerò il maestro, e andrommene poi a trovar Giulio; e verrencene in qua, che doverrá essere otta di desinare.

GIOVANGUALBERTO. Tu l'hai pensata bene: ma ditemi, maestro, come vi fate voi chiamare?

ALBIZO. Aristomaco da Galatrona.

GIOVANGUALBERTO. Voi dovete dunque essere della schiatta di Nepo?

ALBIZO. Di quella casata son disceso, al piacer vostro.

GIOVANGUALBERTO. O che grandi uomini! per incanti e per malie non hanno pari.

NICCODEMO. Voi dovete essere come quelli della casa di San Pagolo.

ALBIZO. Cosí semo noi con gli spiriti e coi diavoli, come sono essi colle tarantole e coi cani arrabbiati.

NICCODEMO. Orsú, non piú parole.

GIOVANGUALBERTO. A rivederci fra un'ora, o qui o in casa.

ALBIZO. Cosí sia.

NICCODEMO. Andianne al Carmine, noi.

GIOVANGUALBERTO. Andianne.

TRAFELA. Voi di costá; e noi di qua.

SCENA IV

GIULIO, GUAGNIELE.

GIULIO. Tieni a mente, balordo.

GUAGNIELE. Lasciate pur fare a me.

GIULIO. Può fare il cielo che tu sia sí smemorato?

GUAGNIELE. Non dubitate, dico.

GIULIO. Di' a Ciano, che gli venga il canchero nello scri-

gno, che io non vo' maschere da diavoli, e che ti dia quelle che io messi da canto iarsera; ma tu dovesti chiedergliene cosí.

GUAGNIELE. Mi parve che il padrone mi dicesse che io gliene domandassi tali.

GIULIO. Tu sei un animale: so dir che il nome s'accorda benissimo cogli effetti.

GUAGNIELE. Che credete che Guagniele sia il mio nome diritto? appunto! io ebbi nome a battesimo Ghieremia, che fu profeta!

GIULIO. Meglio!

GUAGNIELE. Questo è un soprannome che mi pose la Biagia dalle Marmerucole, quando io stava per fattore con gli stufaiuoli.

GIULIO. Mozziam le parole, perché io sarei piú pazzo di te a pormi a ragionar teco; piglia queste maschere e riportagliene, e fatti dar quell'altre; e di poi te ne vieni dall'uscio di dietro: ma va' volando.

GUAGNIELE. Cosí farò. S'egli avesse detto correndo, sarebbe possibile, perché io ho le gambe da correre, ma non giá l'ale da volare. Oh, che scerpelloni dicono alle volte questi cittadini! e non se ne dice nulla: ma un mio pari come egli apre la bocca, ognuno appunta, ognuno suggella, ognuno ribadisce: ed è il bufolo, o l'intronato, la bacheca, lo scimunito, la guegua, il brogiotto, il barbagianni, l'allocco, e 'l balocco. Ma queste son tutte parole da lettere d'appigionasi: il caso sarebbe, che quella assassina d'amore ruba l'anime della Lucia mi volesse qualche po' di bene: ma chi sa, se ella me ne vuole, e fa le vista di non volermene per farmene venir piú voglia? Le donne hanno piú un punto che 'l diavolo: ma, per le budella di S. Godenzio, se io la posso un tratto serrare tra l'uscio e il muro, e che io le ponga il branchino addosso, io vorrò ch'ella mi corra piú dietro che la pazza al figliuolo. Ma intanto intanto io non fo nulla di quello che m'abbia commesso Giulio; però lasciami andar via ratto, che il padrone non si adirasse poi daddovero. Infine, questa Lucia e questo amore mi cavano del seminato.

ATTO QUARTO

SCENA I

BALIA, LUCIA.

BALIA. E se egli tornasse in questo mezzo, digli che io sono andata fuori per commessione dello spirito, e che io sarò qui or ora.

LUCIA. E se egli mi domandasse quello che lo spirito vuole?

BALIA. Rispondi che tu nollo sappi, e lasciane il pensiero a me.

LUCIA. Oh, questo spirito, questo spirito! che gli date voi ad intendere con questo spirito?

BALIA. Orsú: sta' un po' cheta, e bada a vivere; ben sai che sei una cervellina: che hai tu a cercare altro, che far quel ch'è detto?

LUCIA. Oh, oh, molto bene; io fo per via di ragionare.

BALIA. Sappi che del male, ognun fa male; e pel contrario, del bene, ognun ne gode, e ognun ne sente.

LUCIA. Sí a te, balia, toccherá a godere e sentir del bene, e io mi rimarrò colle mani piene di vento.

BALIA. Non dubitare, io so quel ch'io mi dico.

LUCIA. Io ti ricordo che l'una mano lava l'altra, e le due il viso; pur mi sono adoperata anch'io a qualche cosellina.

BALIA. Sta' di buona voglia, figliuola mia, che, se le cose passeranno bene, come io ho speranza, tu sarai riconosciuta.

Ma serra l'uscio oggimai, vattene su, e apparecchia intanto: dopo attendi a far bollir la pentola, che noi facciam poi quella gelatina.

LUCIA. Orsú, io vo.

BALIA. Naffe! in questo mondo non ci si ha mai un'ora di bene né di riposo. Io non credo mai tanto vivere che io mi riduca a star da me; pur, se piacesse alla fortuna che i nostri pensieri avessero effetto, io potrei sperare qualche cosa di buono; perché Giulio m'ha promesso di comperarmi una casetta a vita, e la Maddalena, con certi danari che io ho, me ne vuole dar tanti ch'i' mi commetta in qualche buono e ricco spedale: e cosí potrebbe venir tempo che io sarei libera di me, cioè che io non starei con altrui. Quanto mi sono io affaticata con questa povera figliuola della Maddalena! holla allevata infino dalle fasce, perciocché, subito che la madre la fece, passò di questa vita, ed io l'ebbi nelle mani; e per infino a questo giorno me la sono allevata; e il dí della Candelaia forní appunto i diciassette anni. Ma in quel principio non arei mai pensato ch'ella avesse fatto una tale riuscita: grazia e mercé del suo buon confessoro, perciocché tutto quello che io ho fatto, l'ho fatto per caritá, e a buon fine. Ma quel padre di Giulio, miseraccio, è stato cagione d'ogni male. Oh! che fanciulla d'assai e divota è la Maddalena! come ha ella finto bene d'avere lo spirito addosso! e riusciva meglio sempre mai che nolle sapeva insegnare il frate! come gonfiava ella la gola! come torceva la bocca! come stralunava gli occhi! Signore! ella mi faceva paura: quante volte si venne ella meno, che io dubitai che non fusse daddovero? infine ognuno ne sarebbe restato ingannato. Ma che cosa è che non faccia una fanciulla innamorata? oh, come è ella ora e frescoccia e belloccia in quel letto! e il padre e ognuno si pensa che ella abbia un gran male. Poverina! egli è un peccato! pure ella ha speranza oggi d'uscire d'affanni: e non le parendo il proposito la Lucia, mi manda ora a cercar il Trafela o Giulio, per intendere come le cose passino. Ma ecco di qua il Trafela appunto: o Trafela mio!

SCENA II

TRAFELA, BALIA.

TRAFELA. Che ci è, balia?

BALIA. A che sete voi di quella faccenda?

TRAFELA. A tutto bene.

BALIA. Ringraziato sia l'Angelo e Tobia, e la sua compagnia; dimmi qualcosa, che io possa consolare un po' la Maddalena, che si consuma, come il sal nell'acqua, d'aver qualche ragguaglio.

TRAFELA. Ogni cosa succede secondo la nostra pensata, ed il negromante riesce divinamente.

BALIA. Chi è questo negromante?

TRAFELA. Fiorentino, ma allevato in Pisa; ed è scolare, amico grandissimo di Giulio, e fra due giorni se ne torna a studio; per dirti, a quest'otta debbono eglino avere in mano i danari.

BALIA. E cotesto negromante dov'è?

TRAFELA. In casa anch'egli.

BALIA. In casa di lá?

TRAFELA. Madonna sí, in casa nostra; s'è esci tutti di casa Amerigo agevolmente, ed entrati per la finestra del tetto; oh, come sono eglino vestiti! quante candele bianche, e quanto fuoco lavorato hann'eglin portato con esso loro!

BALIA. Chi son questi travestiti?

TRAFELA. Giulio, Amerigo, il Guagniele; ed io sono uscito fuori, acciocché, se intanto i vecchi comparissero, gli possa trattenere: ma oggimai venghino a lor posta.

BALIA. Oh, oh! Trafela, eccogli di qua; hai tu pensato quel che tu vuoi fare?

TRAFELA. Sí, ho bene: sí, sí.

BALIA. A Dio; io me ne voglio andare prima che gli arrivino; ch'io non vo' che Niccodemo mi vegga.

TRAFELA. Va' sana; ed io mi vo' cosí discostare un poco, e sentirgli ragionare.

SCENA III

GIOVANGUALBERTO, NICCODEMO, TRAFELA.

GIOVANGUALBERTO. Io guardo, guardo, e non ci so vedere nessuno; noi non abbiam però badato troppo...

NICCODEMO. Non certo.

GIOVANGUALBERTO. Da dire che sia venuto, e andatosene.

NICCODEMO. Egli non doverrá star troppo a comparire: io gli ho bonissima fidanza, per le parole che ci ha detto il frate.

GIOVANGUALBERTO. Ed io veramente, e hammi una buona aria.

NICCODEMO. Se tu facessi a mio senno, noi ce ne andremmo a desinare, avendo fatto tutto quello dal canto nostro che ci si apparteneva.

TRAFELA. Lasciami fare innanzi.

GIOVANGUALBERTO. Il trovarlo importa piú che il mangiare; ma chi sa? forse è egli in casa con Giulio che ci aspettano.

TRAFELA. Dio vi contenti, padrone.

GIOVANGUALBERTO. O Trafela, dimmi: ch'è di costui?

TRAFELA. Hollo lasciato con Giulio, e saranno qui or ora amenduni.

GIOVANGUALBERTO. Egli è meglio aspettargli in casa, al fuoco; io voglio che tu venga stamani, Niccodemo, a desinar meco cosí alla domestica.

NICCODEMO. Non sai tu quel che m'ha detto maestro Innocenzio, che dopo desinar subito mi conviene andare a trovare in casa fratelmo, che mi aspetta per cosa, dice, che importa lo stato mio?

GIOVANGUALBERTO. E però sarai sbrigato piú tosto.

NICCODEMO. No, no: io vo' desinare a casa mia.

GIOVANGUALBERTO. Io so che sará sí. Trafela, tòi qua la chiave, va' su innanzi, e accendi il fuoco.

TRAFELA. Tanto farò.

NICCODEMO. Come il negromante è venuto, e che voi avete desinato, di grazia, manda il servidor per me.

GIOVANGUALBERTO. Tu hai il torto: a che vuoi tu avere tanto a ire, e tornare in qua e in lá?

NICCODEMO. Io non vo' dar disagio, né lasciar la casa sola.

GIOVANGUALBERTO. Tu hai gran brigata! e poi si può mandare a dir che non t'aspettino; ma perch'io non ho molto da desinare, non ci avendo le donne, non te ne vo' far troppa calca.

TRAFELA. O padrone, o padrone! ohimei! misericordia!

GIOVANGUALBERTO. Che è? che è?

NICCODEMO. C'hai tu! c'hai tu?

TRAFELA. Ohimei! la vostra camera ch'arde.

GIOVANGUALBERTO. Com'arde? misero me!

TRAFELA. È tutta piena di spiriti e di fuoco.

GIOVANGUALBERTO. Che spiriti, e che fuoco? di' su.

TRAFELA. Non so io; ohimei! io son mezzo morto di paura.

NICCODEMO. Fumo non si vede però uscir di nessun lato.

GIOVANGUALBERTO. Che hai tu veduto?

TRAFELA. Padrone, uno splendore è in camera vostra, e con tanti lumicini, che ella pare il paradiso di San Felice in Piazza.

GIOVANGUALBERTO. Che l'apristi tu a fare?

TRAFELA. Io la vidi aperta: perciocché, tosto che io arrivai in sala con una bracciata di legne, e che io voglio accendere il fuoco, mi vennero voltati gli occhi in lá, e, come ho detto, vi vidi un lampo di fuoco, a guisa d'una girandola.

GIOVANGUALBERTO. Vedestivi tu persona dentro?

TRAFELA. Io vi dirò il vero: io ebbi in un tratto tanta paura, che io usci' quasi di me, e non mi parve vedere altro che splendore e lumicini.

GIOVANGUALBERTO. Diavol, che vi sia entrato la tregenda?

NICCODEMO. Dirò che gli è il sole, che vi debbe entrare per qualche finestra e ralluminarla; e costui, sospettoso, gli pare aver veduto le meraviglie, come egli avesse le traveggole.

GIOVANGUALBERTO. Tu l'hai trovata: costui è tanto pauroso e poltrone, che ogni po' di cosuzza lo fa tremare a verga a verga.

TRAFELA. Andate un po' su voi, e vedrete se io sarò poltrone o pauroso.

NICCODEMO. Io vo' che noi v'andiamo a ogni modo.

GIOVANGUALBERTO. Vuoi tu venire?

NICCODEMO. Verrò, se tu vieni anche tu, e vedrem questi miracoli.

GIOVANGUALBERTO. Io son contento, ma va' innanzi.

NICCODEMO. Va' pure innanzi tu, che sei padrone.

GIOVANGUALBERTO. In questo caso, io vo' lasciare essere a te.

NICCODEMO. Tu hai paura; io non vo' veder altro.

GIOVANGUALBERTO. Paura debbi aver tu!

NICCODEMO. Orsú, andiamo a un pari e a un'otta.

GIOVANGUALBERTO. Da' qua la mano.

TRAFELA. Andate pur lá: poco starete a favellar d'un altro linguaggio: se e' non si cacan sotto questa volta, io non ne vo' danaio. Forse faranno peggio: caso sarebbe che gli spiritassero tuttadue daddovero! e non sarebbe anche troppo gran miracolo: dei maggiori se ne veggono ai Servi.

GIOVANGUALBERTO. Ohimei!

NICCODEMO. Ohi Dio!

TRAFELA. Odigli per mia fé.

GIOVANGUALBERTO. Cristo, scampami.

NICCODEMO. Signore, aiutami.

TRAFELA. Che vi diss'io?

GIOVANGUALBERTO. Io son morto.

NICCODEMO. E io non son vivo.

TRAFELA. Non abbiate paura: egli hanno serrato l'uscio.

GIOVANGUALBERTO. Questo è or lo scorno del doppio.

NICCODEMO. Anzi, è la ventura nostra.

GIOVANGUALBERTO. Ohimè! Niccodemo, io son disfatto. Trafela, tu ci dicesti il vero.

NICCODEMO. Caso è che noi gli avessimo creduto: io non ebbi mai a' miei dí la maggiore paura.

TRAFELA. Un'altra volta voi mi presterrete fede: ma perché vi son'eglin cosí corsi dietro?

GIOVANGUALBERTO. Mal che Dio dia loro.

NICCODEMO. E la mala Pasqua.

GIOVANGUALBERTO. Come noi fummo compariti in sala, subito vedemmo lo splendore in camera.

NICCODEMO. Una vampaccia di fuoco, che pareva la bocca dell'Inferno.

GIOVANGUALBERTO. E gli spiriti che saltellavano; i quali di fatto ci si avviarano dietro, e noi la demmo a gambe.

NICCODEMO. E ci valse il correre.

GIOVANGUALBERTO. E seguitaranci infino all'uscio, come tu hai veduto; e hannoci serrato fuori.

TRAFELA. Me non veddon eglino, né io loro.

GIOVANGUALBERTO. Avesti sorte.

NICCODEMO. Sorte abbiamo avuto noi; ma io non vidi mai le piú pazze bestie. Giovangualberto, ponesti tu mente? a me pareva ch'ei ballassero.

GIOVANGUALBERTO. Non t'ho io detto?

NICCODEMO. I' ho paura che non vi faccian nozze!

GIOVANGUALBERTO. Diavol! che 'l diavol v'abbia menato moglie? questa andrebbe bene ora al palio: mi par mill'anni che questo negromante venga.

NICCODEMO. Sarebbe forse meglio che tu andassi pel Bargello.

GIOVANGUALBERTO. Odi, io n'ho anche voglia!

TRAFELA. Voi mi parete un presso ch'io non dissi: che volete voi che faccino gli sbirri con gli spiriti?

GIOVANGUALBERTO. E io che ho a fare?

TRAFELA. Aspettare questo maestro, che vi libererá senza entrare in altro.

GIOVANGUALBERTO. E quando diavol verrá?

NICCODEMO. Poi, *in diebus illis*.

TRAFELA. Può star poco oggimai.

NICCODEMO. Vuoi tu far bene? Vientene a desinare meco; intanto il Trafela ci aspetti qui, e come egli viene, lo meni a casa mia.

TRAFELA. Niccodemo ha favellato benissimo.

GIOVANGUALBERTO. A questo modo si faccia: hai tu inteso? com'egli arriva, o solo o con Giulio, vientene seco a casa Niccodemo.

TRAFELA. Bene.

GIOVANGUALBERTO. Andianne.

NICCODEMO. Vienne.

TRAFELA. Non sapessin' eglino la intenzion nostra, appunto fanno quel che noi vorremmo; e cosí ci daranno l'agio e comoditá d'ordinare e di mandare ad effetto il rimanente: ma vedi ch'ei son giá a casa.

GIOVANGUALBERTO. Picchia oggimai, poiché noi semo arrivati.

NICCODEMO. Non vedi tu ch' i' ho cavato fuor la chiave per aprire?

GIOVANGUALBERTO. Apri, in buon'ora.

NICCODEMO. Entra, al nome di Dio.

GIOVANGUALBERTO. Puoss'egli entrar sicuramente?

NICCODEMO. Sí, che lo spirito non si parte mai d'addosso alla Maddalena.

TRAFELA. Giá son'eglino entrati dentro; ma costoro non arrivano? pur doverrebbono essere sbrigati; lasciamegli andare a trovare: ma eccogli di qua tuttadue per mia fé.

SCENA IV

GIULIO, ALBIZO, TRAFELA.

GIULIO. Noi arem penato troppo.

ALBIZO. Diavol! che se ne sieno andati?

TRAFELA. Non dubitate.

GIULIO. Trafela, dove è mio padre?

TRAFELA. In casa Niccodemo a desinar seco: oh, voi avete fatto per eccellenza! chi furono quei due che vennono infino in su l'uscio a serragli fuori?

GIULIO. Amerigo e 'l suo servidore; Albizo ed io, poi che noi avemmo tolto i danari, e aiutato loro accendere, ce ne passammo di qua; ma egli a quest'ora debbono avere assettato il tutto.

ALBIZO. Ed essere tornati a spogliarsi.

TRAFELA. Dove attaccasti voi i lumicini?

GIULIO. Al lettuccio, alla lettiera, alle mura: non vedesti tu? per tutto.

TRAFELA. Quelle quattro pentolone di fuoco lavorato, per dirne il vero, racconciarono ogni cosa: perciocché, facendo fiamma verdiccia e grande, rendevono splendore terribile e spaventoso per tutta la camera; ma a che perdiamo noi piú tempo?

GIULIO. Cavianne le mani, oggimai.

TRAFELA. Dove avete voi gli scudi?

GIULIO. Hogli lasciati in casa Amerigo nei tre medesimi sacchetti, che in ogni sacchetto n'è un migliaio e un centinaio.

TRAFELA. Non volete voi seguitare innanzi?

GIULIO. Niente: noi abbiam pensato di fare in un altro modo.

TRAFELA. Come?

GIULIO. Piú agevole, piú riuscibile e men pericoloso, anzi sicurissimo per tutti.

TRAFELA, Lo andare Niccodemo subito dopo desinare a trovare in casa il fratello, impediravvi?

GIULIO. Nulla. Anzi, torna piú a proposito che mai.

TRAFELA. Possol'io intendere?

GIULIO. Non è tempo ora: lo intenderai bene, non t'incresca l'aspettare un poco; ma vattene via ratto, e mena Albizo a mio padre e a Niccodemo.

TRAFELA. O voi? io ho detto di menarvi insieme.

GIULIO. Trova qualche scusa: di' che io sono andato a desinar con messer Ambrogio.

TRAFELA. Basta.

GIULIO. Albizo, va' via, e servimi dall'amico.

ALBIZO. Tu ti loderai di me.

GIULIO. Orsú, non badate piú.

TRAFELA. Vengane.

ALBIZO. Va' lá.

GIULIO. Io vo' tornarmene dentro donde io venni, poiché i' ho la chiave (costoro doverranno esser tornati); e andarmene con Amerigo a dar principio, anzi a fornire il restante dell'opera.

TRAFELA. Questa è la casa di Niccodemo.

ALBIZO. Che non picchi?

TRAFELA. Ecco: *ticch, tacch, tocch.*

ALBIZO. Picchia un'altra volta.

TRAFELA. Io sento la corda: ecco che gli è aperto, entrate lá innanzi.

SCENA V

AMERIGO, GUAGNIELE.

AMERIGO. Qui non si vede né Giulio, né 'l Trafela, né i vecchi, né altra persona.

GUAGNIELE. Chi volete voi che sia a quest'otta per le strade? ognuno è a desinare, e cosí potevamo far noi.

AMERIGO. Guarda che tu non ti venga meno; mi par gran fatto che Giulio non sia in casa né qui 'ntorno: pure restammo di far quella faccenda piú tosto che fusse possibile, e trovare colui in casa; che, se noi nollo troviamo in casa, noi non facciam nulla.

GUAGNIELE. Padrone, andianne a desinare, e aspettatelo a tavola.

AMERIGO. Tu non debbi però esser digiuno.

GUAGNIELE. Quando volete voi ch'io abbia mangiato, che sono stato tutta mattina in opera?

AMERIGO. Quando tu stessi un giorno intero che tu non mangiassi mai, che sarebbe?

GUAGNIELE. Cascherei morto.

SCENA VI

GIULIO, AMERIGO, GUAGNIELE.

GIULIO. Vedi, vedi, che vi trovai?

AMERIGO. O Giulio!

GIULIO. Se io non avesse veduto le maschere e l'altre spoglie in camera tua, io arei creduto che voi non fuste ancora sbrigati.

AMERIGO. Io ti sono stato ad aspettare un pezzo in casa, e poi son venuto cosí fuori, per veder s'io ti vedeva.

GIULIO. Io me ne usci' con Albizo per l'uscio di dietro, e trovato il Trafela, lo mandai seco a far l'uffizio coi vecchi; e poi medesimamente per l'uscio di dietro me ne tornai in casa per trovarti.

AMERIGO. Se tu venivi dinanzi, ci riscontravamo noi.

GIULIO. Che importa? andiam pur via a far quella faccenda.

AMERIGO. Dove sono i danari?

GIULIO. Ecco qui tutti e tre i sacchetti.

GUAGNIELE. Non volete voi far prima colezione? il desinare è in ordine, il piú dilicato del mondo; quel zanaiuol vale oro.

GIULIO. Si vuole a ogni modo.

AMERIGO. Guarda che noi non siam poi tardi.

GIULIO. Torrem quattro bocconi, e andrem via.

AMERIGO. E uscirencine poi con gli scudi per l'uscio di dietro, che è piú pressa; passa innanzi, corri lá, Guagniele, e da' ordine spacciatamente. Entriam dentro noi.

GIULIO. Entriamo.

ATTO QUINTO

SCENA I

Giovangualberto, Albizo, Niccodemo, Trafela.

Giovangualberto. Sicché voi non ci volete dir nulla, maestro, se non in camera, e in presenza del frate?

Albizo. Ah, ah! i' ho fatto questo non per altra cagione, se non perché lo spirito non udisse i nostri ragionamenti: non importa qui o altrove.

Niccodemo. Noi stiam freschi, se voi avete paura di lui.

Albizo. Che paura? mi fate ridere! io ho fatto perché egli arebbe messo a romore la casa, e dato affanno grandissimo a quella poverina.

Niccodemo. Bene, bene avete fatto, bene e saviamente.

Giovangualberto. Diteci qualche cosa ora.

Albizo. Sí bene, e della buona voglia. Io sono stato col mio spirito, poi ch'io vi lasciai, e da lui ho inteso minutamente il tutto. Voi sapete che io vi dissi che gli spiriti sono di piú varie e diverse spezie.

Giovangualberto. Sí, sí.

Niccodemo. Messer sí.

Albizo. Lo spirito, dunque (per favellar a voi primieramente, Niccodemo), che è entrato addosso a vostra figliuola, è di quegli della luce, di buona e di benigna natura; e si chiama Amoroso.

Niccodemo. Ringraziato sia messer Domenedio.

ALBIZO. I quali non entrano in corpo mai, se non alle giovani e belle fanciulle, solo per loro utile e per loro benifizio.

GIOVANGUALBERTO. Sta molto bene. Odi semplicioni!

NICCODEMO. Nollo interrompete.

ALBIZO. E perciò, veggendo che, se vostra figliuola si maritasse ad altri che a Giulio, capiterebbe male e farebbe tristo fine, lo spirito le entrò addosso, e per bocca di lei dice che vuol Giulio, col quale menerá allegra vita e fará lieto fine; e per dirvi brevemente, egli non è mai per uscire, se non si fa questo parentado.

NICCODEMO. Tu odi, Giovangualberto: io mi ti raccomando, e la mia figliuola ancora.

GIOVANGUALBERTO. Se tu mi darai tremila ducati di dote, ogni cosa sará fatto: altrimente, né lo spirito né tu non ne fate disegno, no, no, no, no.

ALBIZO. Di cotesto ne lascerò io il pensiero a voi; ma vi dico bene che, se Giulio si disponesse a tórla, che voi non doverreste guardarla in danari, perché vostro figliuolo ne sentirá gran contento, e caveranne ancora grandissimo frutto: perché non ha mai ben la moglie, che non abbia anche il marito.

NICCODEMO. Hai tu inteso?

GIOVANGUALBERTO. Chiacchere, maestro. I' ho paura che voi non vi siate accordato con Niccodemo e collo spirito: io non voglio in questo caso vostri consigli. Ma se questo spirito è innamorato di lei, e volle tanto bene, che non trov'egli questi danari? digliele, e sará fornito di dire.

ALBIZO. Egli non è di quelli che hanno cotesta possibilitá, che volentier lo farebbe.

NICCODEMO. Infine tu sei ostinato, e non vuoi fare a lei questo bene né a me questo piacere.

GIOVANGUALBERTO. Pur sette, ch'io vo' nove: tu sai quel che te ne va.

NICCODEMO. Ahi avaro, miseraccio! che tieni piú conto dei danari, che delle persone.

GIOVANGUALBERTO. Secondo che persone, messer sí; che ho io a fare coi tuoi spiritamenti?

NICCODEMO. Se non fosse per benifizio e per liberazione della fanciulla, io non te la mostrarrei per un fesso di grattugia.

GIOVANGUALBERTO. Mancheranno le fanciulle, in questa cittá!

NICCODEMO. Va'; ch'io me ne voglio andar ratto a veder quel che vuol fratelmo. Maestro, io vi rivedrò.

ALBIZO. A vostro piacere.

GIOVANGUALBERTO. Va' dove ti pare: questo importa poco. Maestro, vegniamo al caso mio: che dite voi?

ALBIZO. Dicovi che gli spiriti di casa vostra sono d'un'altra sorte, anzi della piú cattiva e pessima razza che si possa trovare, e di quelli delle tenebre: e chiamansi Cuccubeoni.

GIOVANGUALBERTO. Che nome indiavolato è cotesto?

TRAFELA. O potta della virginitá mia!

GIOVANGUALBERTO. Come gli chiamaste voi?

ALBIZO. Cuccubeoni.

TRAFELA. Guarda nome lumerbio! se si dice tre volte nell'orecchio a un cane, vo' rinnegare il cielo se non ispirita.

GIOVANGUALBERTO. Tu odi, Trafela, di che genia noi abbiamo piena la casa; infine?

ALBIZO. Dite avevamo.

GIOVANGUALBERTO. Dunque non vi son piú?

ALBIZO. Sonsene andati, e non v'hanno fatto altro male o danno, se non che v'hanno portato via la piú cara cosa che voi aveste in quella camera.

GIOVANGUALBERTO. Come cosí?

ALBIZO. Che so io? per farvi quel dispetto. Ma vi so dir bene, che non vi torneranno mai piú, né mai piú vi si sentiranno spiriti di nessuna ragione.

GIOVANGUALBERTO. Questa è buona novella; ma che diavol mi posson'eglino aver tolto?

ALBIZO. Guardate voi: quella cosa che voi tenevate piú cara che tutte l'altre.

Giovangualberto. Sará un ritratto ch' io aveva d'una mia innamorata, che lo teneva carissimo.

Trafela. Forse quel vestone di seta che voi vi faceste l'altr'anno, che voi andaste in uffizio.

Giovangualberto. No, Dio; piú tosto un quadro d'una Madonna di mano d'Andrea del Sarto: ma che hanno a fare i diavoli delle Vergine Marie? che ne dite?

Albizo. E che? io me ne starò a detto vostro; avete voi cosa che tegnate piú cara?

Giovangualberto. Non io, da certi danari in fuora.

Albizo. E cotesti danari?

Giovangualberto. Pensatelo voi! i danari sono piú cari oggidí che 'l sangue, e tiensene piú conto che dell'anima.

Albizo. Saranno cotesti!

Giovangualberto. Ohimei! voi m'avete passato il cuore con un pugnale: maestro, ei son troppi!

Albizo. Quanti piú sono, tanto piú me ne duole; ma quanti erono eglino, e dove gli avevate voi?

Giovangualberto. Voi fate dunque conto che io non ve gli abbia piú? voi mi parete un bell'asino.

Albizo. Se voi gli tenevate piú cari di nessuna altra cosa, fategli andati.

Giovangualberto. Il canchero che vi mangi! tremila e trecento scudi in tre sacchetti mi troverrò meno, bontá degli spiriti, e arò pacienza? al corpo, al sangue! io dirò, io farò... tenetemi voi, di grazia, ch'io non facessi qualche gran male.

Albizo. Ah, ah! uomo dabbene, quietatevi: dove non è rimedio, convien darsi pace.

Trafela. Orsú, padrone, andiamo in casa: forse non sará egli vero.

Giovangualberto. Sará ver troppo: Trafela, le male novelle son sempre vere. Ohimei! che mi è venuto in un tratto il batticuore e l'asima, e la spasima e la fantasima. Ma venitene tutti: andiam, maestro, che mi par mill'anni di veder se gli hanno tolti.

Albizo. Andiamo.

GIOVANGUALBERTO. Apri, Trafela.

TRAFELA. Passate.

GIOVANGUALBERTO. Tosto, sí, che noi ci chiariamo affatto.

SCENA II

GIULIO, AMERIGO.

GIULIO. In veritá che Daniello è dirittamente uomo dabbene.

AMERIGO. Non tel diss'io?

GIULIO. Sí, dicesti; ma egli mi è riuscito meglio assai, perciocché io mi pensava che egli avesse a far mille difficultá.

AMERIGO. E perché? che gl'importa a lui? forse che egli non marita questa sua nipote onoratamente e bene, facendola avere a te, che sei per ogni rispetto de' primi e de' migliori capitali di Firenze? e poi egli non ci ha a mettere altro che parole.

GIULIO. Non dire, che quel frate Innocenzio ha una lingua che taglia e fende.

AMERIGO. Io dirò che tu dirai ch'egli abbia fatto qualche gran faccenda; parti egli però ch'egli abbia lanciato il palo? noi aremmo fatto quel medesimo senza lui.

GIULIO. Ma che credi tu che ne dica Niccodemo?

AMERIGO. Non gli parrá aver avuto la miglior novella mai, né che la fortuna gli abbia mai fatto il miglior benefizio alla vita sua.

GIULIO. Quando egli entrò in casa, mi parve tutto quanto cambiato nel viso; io non posi cura, ma nel suo arrivo, sentii fargli un gran mottozzo dal fratello e dal padre spirituale.

AMERIGO. A quest'otta la cosa debbe essere mezza acconcia.

SCENA III

BALIA, AMERIGO, GIULIO.

BALIA. Naffe! quella poverina non trova luogo.

AMERIGO. Sí, cred'io.

BALIA. Non ha riposo, non si quieta punto.

AMERIGO. Ma vedi, Giulio: ecco di qua la balia.

GIULIO. Sia col nome di Dio.

BALIA. Ringraziato sia il cielo, che io lo vedrò pure oggi.

AMERIGO. Rimanti seco, ch'io voglio andare in lá; e se io gli riscontro, fingere di non saper niente, e appiccarmi con esso loro, e aiutar la cosa.

GIULIO. Orsú; via in buon'ora.

BALIA. Dio ti faccia contento, Giulio dabbene.

GIULIO. O balia mia, buona e cara, ch'è della vita mia?

BALIA. Ohimé, di lei n'è bene, quando egli è ben di te; ma si strugge e si consuma sempre come ella non ti vede o non ti sente, come colei che non vorrebbe né vedere né sentire mai altri che Giulio.

GIULIO. Tosto verrá tempo che ella mi potrá vedere e udire a suo piacere, e ci caverem forse la voglia di stare insieme.

BALIA. Dimmi, a che sete voi della faccenda?

GIULIO. A miglior termine che noi fussimo mai.

BALIA. Narrami qualcosa, che io possa ragguagliarla; che non per altro sono uscita fuori, e mandata da lei, che per trovarti e saper da te come la vadia.

GIULIO. Per dirti il tutto brevemente, e quello che importa, noi abbiam tolti tutti i danari a mio padre, e abbiagli dati a Daniello.

BALIA. Come cosí a Daniello?

GIULIO. Acciocché egli, d'accordo con esso noi, finga con

Niccodemo suo fratello che gli incresca della Maddalena, e perché ella sia liberata dallo spirito, gli presti tremila scudi, a fine che maritarmela possa, e contentar mio padre; mostrando che frate Innocenzio per caritá l'abbia condotto a fare questa buona opera.

BALIA. Voi non seguite dunque piú quello che prima avevate in animo di voler fare?

GIULIO. Nulla: questo modo è piú sicuro e senza pericolo.

BALIA. E anche a me piace assai; ma vo' saper io che ne dice Niccodemo.

GIULIO. Non so altro; perché, come egli arrivò in casa Daniello, me ne usci' subito fuori con Amerigo; ma si può pensare che ne sia contentissimo, non si avendo a cavare nulla di mano; perciocché Daniello finge non volere altro da lui, se non che dopo la morte gli faccia donagione della roba sua.

BALIA. Oh, cotesta è stata la buona pensata!

GIULIO. E perché egli l'abbia meglio a credere, il frate ha disteso una scritta, la qual fará soscrivere a lui e a Daniello, per distenderla poi a bell'agio in un contratto.

BALIA. Io mi rallegro tutta quanta.

GIULIO. E mio padre, che debbe esser disperato, si rappacificherá tutto, e a me non importa nulla aspettare tanto che Niccodemo muoia; pure che io abbia la Maddalena, e me la possa goder iberamente, io son ricco troppo.

BALIA. E bene, figliuol mio: la vera ricchezza in questo mondo è il contentarsi: io la veggo fatta. Ma vien qua, Giulio: ricòrdati poi di me, che son poverina.

GIULIO. Non aver pensiero.

BALIA. E io non penso ad altro.

GIULIO. Ma sai quel che tu hai a far, balia?

BALIA. Che cosa?

GIULIO. A dar questa buona novella alla Maddalena; e di poi aiutarla vestirsi, acconciare e farsi bella, acciocché, alla venuta di Niccodemo, gli facciate credere che lo spirito, nel partirsi, v'abbia detto del parentado.

BALIA. Il caso è poi se si fará.

GIULIO. Si fará bene, non dubitare; ma oh, oh! vattene tosto in casa, che io veggio l'uscio nostro che s'apre.

BALIA. Orsú, a Dio.

GIULIO. A Dio. Oh, oh, mio padre! a fé, io voglio starmi cosí da parte, e udirgli ragionare.

SCENA IV

GIOVANGUALBERTO, ALBIZO, TRAFELA, GIULIO.

GIOVANGUALBERTO. Che ti par di Cristo? disse il Basa: vo a bottega, e trovola arsa. Maestro, io son morto, ohimé! io son morto, e vo; io son rovinato, e sto ritto!

ALBIZO. Qui non è rimedio alcuno: vi bisogna avere una buona pacienza.

GIOVANGUALBERTO. Come pacienza? pacienza io non son per averla mai: e griderrò, e griderrò tanto, che chi che sia mi risponderá.

ALBIZO. Gridate a vostro modo: voi potreste cosí riaverne un danaio, come delle stelle del cielo.

GIOVANGUALBERTO. Egli hanno ragione, che io non me ne posso andare agli Otto e fargli pigliare, che io insegnerei loro andar per le case d'altri rubando i danari; ma per lo Corpus Domini ch'io ho voglia di far pigliar voi, maestro.

ALBIZO. Questo sarebbe il merito delle mie fatiche?

TRAFELA. Io mi maraviglio, padrone, come gli hanno cavati senza avere aperto o rotto niente!

GIOVANGUALBERTO. Non lo so io; tu vedi: egli hanno il diavolo addosso. Com'hann'eglin fatto, voi?

ALBIZO. Non v'ho io detto che i Cuccubeoni succiano e beano, tirando a lor l'alito, i ducati dei forzieri e delle casse, come i beoni il vino dei bicchieri e delle tazze?

GIOVANGUALBERTO. Povero me! va' ora e fa' masserizia; e per chi? per i Cruscabecconi!

ALBIZO. Voi avete da ringraziare Dio che io ci venni: che

se gli stavano infino a domattina, vi ficcavano fuoco, e ardevonvi tutta quanta la casa.

GIOVANGUALBERTO. Misericordia!

ALBIZO. Giulio vostro sa bene quel che disse il mio spirito, e lo incanto che io feci: ma i traditori non aspettarono la fine, che io insegnava loro rodere i ceci.

GIOVANGUALBERTO. O ribaldi, assassini!

ALBIZO. Ma volarono in un tratto via, succiandosi tutti quanti quei danari.

GIOVANGUALBERTO. A questo modo posson'eglino succiarsi e bersi quanti danari ei vogliono?

ALBIZO. Messer no. A ogni cosa è termine e misura.

GIOVANGUALBERTO. Dunque, perché gli hanno succiati e bevuti piú a me ch'a mill'altri?

ALBIZO. Per un peccato che fece giá vostro padre.

GIOVANGUALBERTO. I' ho pur preso il Giubileo per l'anima sua.

TRAFELA. E però dice il proverbio che tal pera mangia il padre ch'al figliuolo allega i denti.

GIULIO. Egli è tempo d'appalesarsi, oggimai.

GIOVANGUALBERTO. E se ella non gli ha allegati a me, non si vaglia.

GIULIO. Voi sete il molto ben trovato, mio padre.

GIOVANGUALBERTO. O figliuol mio: ohimei! tu non sai? noi semo stati morti e assassinati, rubati in casa dai Cacamusoni; ohimei! i Cornamusoni ci hanno rovinati!

GIULIO. Mio padre, non vi affaticate a dirmelo; ogni cosa so come voi, mercé di cotesto uomo dabbene costí, e non son venuto stamattina a desinare a casa per la collora, per la rabbia e per la passione di voi: pure del male noi non ci possiam dolere affatto, perché il maestro operò che non ci facessero altro danno, e che mai piú non ce ne potranno fare.

GIOVANGUALBERTO. Ti par poco avermi succiato e portatone tremila e tanti fiorini d'oro, che io aveva serbato per aprirti una bottega in San Martino d'Arte di lana?

GIULIO. Peggio sarebbe stato, se ci avessero arso la casa con ciò che v'era dentro.

SCENA V

NICCODEMO, DANIELLO, GIOVANGUALBERTO, GIULIO, [FATTORE].

NICCODEMO. Odilo appunto con coloro.

DANIELLO. Dio vi contenti, uomini dabbene. Giovangualberto, noi vi vorremmo dir quattro parole, con licenza di cotesti giovani.

GIOVANGUALBERTO. Sí bene. Giulio, vattene in casa col maestro, e fate accendere il fuoco al Trafela; e aspettatemi, che io vengo or ora.

GIULIO. Cosí faremo. Venite voi.

GIOVANGUALBERTO. Ombé, che diciam noi, Daniello? ma oh, oh! Niccodemo, tu non sai? ohimei!...

DANIELLO. Noi non vogliam saper nulla da te; ma vogliam che tu ascolti noi questa volta.

GIOVANGUALBERTO. Dite, che io vi ascolto.

DANIELLO. Per venir prestamente alla conchiusione, io son venuto per far parentado teco.

GIOVANGUALBERTO. Sia col buon anno: ma voi non sapete...

DANIELLO. Sta' pure a udire.

GIOVANGUALBERTO. Orsú: dite, dite.

DANIELLO. E perché frate Innocenzio m'ha narrato ogni cosa, increscendomi della mia nipote, sono liberato prestare qui a fratelmo tremila ducati d'oro, per dargli di dote a tuo figliuolo; acciocché, sposando egli la Maddalena, lo spirito l'esca d'addosso; il quale, secondo le parole d'un certo uomo incantatore, non uscirebbe altrimenti mai.

GIOVANGUALBERTO. Vero, sí, sí; vero, vero.

DANIELLO. E per cavarne le mani, gli ho tutti d'oro begli e conti, levati dal banco testé testé: e hagli quel fattore che tu vedi in quei duoi sacchettoni.

GIOVANGUALBERTO. In tre erano i miei.

DANIELLO. Che ne di'?

GIOVANGUALBERTO. Son contento e consolato.

NICCODEMO. Vedi che pur sarem parenti?

GIOVANGUALBERTO. Vedi che pur ne verranno i tremila, isnocciolati e sonanti?

DANIELLO. Chiama Giulio, poiché 'l parentado ti piace.

GIOVANGUALBERTO. E a Giulio piacerá; ecco ch'io lo chiamo. Giulio, Giulio, o Giulio! vien giuso: presto, presto! buone novelle!

GIULIO. Eccomi.

GIOVANGUALBERTO. Voi dite che gli avete conti, non è vero?

DANIELLO. Conti due volte; millecinquecento per sacchetto.

GIULIO. Che dite?

GIOVANGUALBERTO. Da' qua la mano, polla su con Niccodemo e col fratello. Daniello, digliene tu.

DANIELLO. Se tu ti contenti d'aver la Maddalena mia nipote, e figliuola qui di Niccodemo, ella è tua moglie, colla dote che ha chiesto tuo padre.

GIULIO. Se Giovangualberto vuole, io non potrei aver la maggior grazia.

DANIELLO. Buon pro ci faccia, dunque.

GIOVANGUALBERTO. Abbraccia Niccodemo.

GIULIO. O Niccodemo onorando!

NICCODEMO. O Giulio dolce, figliuol mio caro!

SCENA VI

ALBIZO, DANIELLO, GIOVANGUALBERTO, NICCODEMO, GIULIO, TRAFELA [FATTORE].

ALBIZO. State saldi: in questo punto si è partito lo spirito d'addosso alla Maddalena, e per mostrarvi qualche segno, uomini dabbene, dell'arte mia, andate a vedere, o voi mandate, e se voi nolla trovate piú sana e piú allegra e piú bella che mai, chiamatemi un baro e un giuntatore.

DANIELLO. Questo è dunque quel grand'uomo negromante?

GIOVANGUALBERTO. Quest'è desso.

ALBIZO. E mettersi a ordine pensando d'avere a venire alle nozze; che cosí nel partirsi le ha detto lo spirito.

NICCODEMO. Oh, questo vorr'io ben vedere!

GIOVANGUALBERTO. Niccodemo, faccian cosí e chiarirenci: mandisi per lei, e vengane qua a casa; dove voglio, annoverati che saranno i danari, che Giulio le dia l'anello, e che stasera si faccia un bellissimo convito, e tutti ci rallegriamo insieme.

NICCODEMO. Egli ha parlato bene e saviamente.

GIOVANGUALBERTO. Orsú, in casa tutti al nome di Dio. Trafela, piglia, porta su quei duoi sacchetti.

DANIELLO. Tu, tornatene al banco a tua posta.

GIOVANGUALBERTO. Su in casa, Daniello; passa lá, Giulio; entrate, Niccodemo; su, maestro.

NICCODEMO. Prima voglio andare fino a casa, e veder se della Maddalena è vero quel c'ha detto il negromante.

GIOVANGUALBERTO. Come vi piace, noi v'aspetteremo: se la fanciulla è in termine da ciò, e voi la fate venire.

NICCODEMO. Dio il volesse! basta ben che io le farò intender questa buona novella, e forse, chi sa? la troverrò io nel modo che disse il maestro; tosto vedrò questi miracoli. Che buona fortuna è stata la mia! che 'n un tratto marito la mia figliuola, liberola dallo spirito, e non mi cavo un maladetto quattrin di mano! godomi la casa, e tutte le mie entrate fin alla morte! chi stará me' di me, di lá ne venga: questa è una delle maggior venture che avesse giammai uomo vivente; di che, io lodo Dio primieramente, e poi ne ringrazio frate Innocenzio. Infine, egli è un buon religioso e un gran valentuomo, avendo persuaso mio fratello, e condottolo a far questa opera santa; or lasciami, poiché io sono all'uscio, aprire, e certificherommi dello spirito.

SCENA VII

AMERIGO, GUAGNIELE.

AMERIGO. Tu peni tanto, quando tu hai a fare altrui un servizio, che gli è una morte.

GUAGNIELE. Io non ho però badato in alcun luogo.

AMERIGO. Vedilo: per aspettarti, io ho smarrito coloro; e cosí non posso sapere quello che s'abbino fatto; ma odi qua.

GUAGNIELE. Che comandate?

AMERIGO. Vattene lá a casa la signora; e dille che, se io non vi sono alla mezza, che non mi attenda altrimenti a cena.

GUAGNIELE. Messer sí.

AMERIGO. Dove vai, balordo, olá?

GUAGNIELE. Andava via.

AMERIGO. Intronato! tu non varra' mai due man di nòccioli.

GUAGNIELE. Oh, oh, oh!

AMERIGO. Si aspetta un'altra volta ch'altri fornisca il ragionamento.

GUAGNIELE. Quando volete ch'io vada presto, e quando adagio.

AMERIGO. Infine, mai non si caverebbe della rapa sangue, e la botte convien che getti del vin ch'ell'ha: tu sei buono, ma piú dappoco che Maso, che si lasciava fuggire i pesci cotti.

GUAGNIELE. Bisognerebbe con esso voi essere indovino.

AMERIGO. Che t'ho io detto che tu faccia?

GUAGNIELE. Che io vada a casa madonna Clemenza, e dicale che, se voi non vi sete alle tre ore e mezzo, che ceni a sua posta.

AMERIGO. E poi?

GUAGNIELE. Che ne so io?

AMERIGO. Oh, tu volevi andar via, bufolaccio! dille che

io verrò lá dopo cena in ogni modo, e che io voglio albergar seco: hai tu inteso ora?

GUAGNIELE. Sí, sí: ho ben, messer sí.

AMERIGO. E tu non ti partir di quivi, e fa' tutto quello ch'ella ti comanda.

GUAGNIELE. Sará fatto.

AMERIGO. Gran passione con questi servidori!

SCENA VIII

NICCODEMO, AMERIGO.

NICCODEMO. O caso stupendo e miracoloso!

AMERIGO. Tutti quanti hanno qualche mancamento.

NICCODEMO. Che dottrina, che sapienza regna in costui!

AMERIGO. Chi è quel ch'io sento?

NICCODEMO. Infine, questi descendenti di Nepo, colle malie e con gli spiriti hanno la man di Dio.

AMERIGO. Oh, egli è Niccodemo per mia fé! da lui intenderò qualche cosa.

NICCODEMO. Mai noll'arei potuto credere, se noll'avessi veduto.

AMERIGO. E che avete voi veduto, Niccodemo? qualche cosa incredibile?

NICCODEMO. O Amerigo, io ho veduto miracoli.

AMERIGO. Che? in quanto allo spirito? come tratta egli testé quella vostra figliuola?

NICCODEMO. Che spirito o non spirito! la mia figliuola è maritata, e lo spirito è ito in dileguo.

AMERIGO. Oh, oh! la cosa va bene.

NICCODEMO. Ma il miracolo è questo: che la Maddalena, da un quarto d'ora in lá, era malata da maladetto senno, e ora è piú sana e piú bella che mai sia stata alla vita sua; e pur testé che io andai in casa per darle la nuova del paren-

tado, la trovai levata, che si mette in ordine per venire alle nozze, avendola avvisata lo spirito alla partita.

AMERIGO. Buon pro vi faccia.

NICCODEMO. E a te venga bene, figliuol mio; ma quello che importa il tutto, è che queste cose ha predette punto per punto un valentuomo in negromanzia, da Galatrona, che si trova ora qui in casa Giovangualberto.

AMERIGO. Andate voi lá?

NICCODEMO. Sí, vo.

AMERIGO. Giulio debbe esser dunque vostro genero?

NICCODEMO. Fa' il conto tu, se la mia figliuola è sua moglie...

AMERIGO. Io vorrei che voi gli faceste intendere che io ho bisogno grandissimo di dirgli solamente due parole.

NICCODEMO. Che non vieni in casa, e toccheragli parte la mano? vedi che gli è l'uscio aperto.

AMERIGO. Voi dite anche il vero: andate lá.

SCENA IX

BALIA, LUCIA, MADDALENA.

BALIA. Orsú, rimanti in casa, e serra costí.

LUCIA. Io vo' venire anch'io: bella cosa una fanciulla nobile andar fuori con una accompagnatura sola!

MADDALENA. Lasciala venir, balia; che domin sará?

BALIA. Venga, per l'amor di Dio, e serri.

LUCIA. Oh, oh! a cotesto modo sí; vedi ve', che verrò anch'io.

BALIA. Uh, uh! figliuola mia, pur semo uscite fuor di tanti affanni.

MADDALENA. Ringraziato sia santa Chiara.

LUCIA. E la sua stiacciata benedetta: ma sappiatene grado a messer lo frate.

Balia. Sta' cheta, cicala!

Maddalena. O Giulio mio, quanta fede e stabilitá ho io trovato in te!

Balia. E anche tu in verso di lui non hai mancato del debito tuo.

Maddalena. Pochi giovani sarebbono stati sí fedeli e costanti come è stato egli.

Balia. Poche fanciulle si sarebbero trovate che avessero fatto quel c'hai fatto tu.

Maddalena. Eh, eh! balia, balia, l'amor te ne inganna.

Balia. Anzi, la veritá mi fa dir cosí.

Lucia. Io non credo che si sieno trovati mai due, marito e moglie, né piú begli né che si vogliono maggior bene di voi.

Balia. Quanto faresti tu il meglio a favellar poco!

Lucia. Odi la mia pedagoghessa a riprendermi!

Balia. Cinguetta meno, dico, che tu sei una gracchia.

Lucia. Gran cosa! non debbo forse in tanta allegrezza potermi rallegrare anch'io?

Maddalena. Orsú, balia, lasciala un po' dire.

Balia. O Maddalena, vedi Giovangualberto, tuo padre, tuo zio, e gli altri che ci aranno veduto dalla finestra, e vengono per riceverti.

SCENA X ED ULTIMA

Niccodemo, Giovangualberto, Daniello, Giulio, Trafela, Maddalena, Lucia, Balia.

Niccodemo. Io vi dico che voi vi avete a fare il segno della croce.

Giovangualberto. Ed è sana e guarita affatta affatto?

Daniello. Ecco appunto ch'ella ne viene.

Giovangualberto. Fatti innanzi, Giulio, e ricevi la tua moglie.

Lucia. Oh, che bel giovine!

MADDALENA. Dio vi dia ciò che voi desiderate, a tutti.

GIULIO. O vita della vita mia! tu sia per mille volte la ben venuta.

MADDALENA. E voi, anima mia dolce, il molto ben trovato.

BALIA. Senza peccato.

LUCIA. Odi qua! e facciavi il buon pro.

GIOVANGUALBERTO. Tu potevi pur serbarti a baciarla in casa! su, dentro; passate, donne; alto, Daniello; su, Niccodemo, col nome di Dio. Io non vidi mai la piú bella fanciulla! per mia fé, che lo spirito non era semplice a starle addosso! ella è frescoccia e belloccia ch'ella pare una rosa.

GIULIO. Mio padre, andate su a trattenere un po' la sposa, tanto che io dica al Trafela quello che egli abbia a ordinar per cena.

GIOVANGUALBERTO. Io aveva pensato di mandar per tua madre e per le serve, ma egli è troppo tardi.

GIULIO. Ben sapete: manderete poi domattina per tempo.

GIOVANGUALBERTO. Ordina bene, e fatti onore; e di' che scrivino e mettino a mio conto. Io vo: tu spacciati, e vienne.

GIULIO. Trafela, eccoti dieci ducati: va' via correndo in mercato a Pippo, e dagliene, dicendogli da mia parte che per istasera m'ordini un convito per venti persone a suo modo.

TRAFELA. Tanto farò.

GIULIO. Digli che tolga di ciò che si può avere; ma sopra tutto provvegga parecchi fiaschi di buon vino, cosí bianco come vermiglio; e mandi qua, o Fiore, o qualche altro cuoco soffiziente; e tenga buon conto.

TRAFELA. Altro?

GIULIO. Vattene poi, e trova frate Innocenzio, e digli che noi lo aspettiamo come un compagno stasera a cena; e cosí lo fa' intendere a messer Ambrogio e a Stefano, e poi torna qui 'n un baleno.

TRAFELA. Padrone, tanti dinari donde sono usciti?

GIULIO. Sono i trecento scudi avanzati alla dote; ma Amerigo e Albizo che facevono?

TRAFELA. Spasseggiavano per la sala, ridendosi del felice fine di questa nostra impresa.

GIULIO. Va' via, non badare; che io voglio andar su, e fargli rimanere a cena.

TRAFELA. Spettatori, innanzi che io torni ci andrá un buon pezzo, avendo a far tante gite: e perciò, acciocché voi non stiate a disagio, andatevene a vostra posta, che la festa è fornita; e romoreggiando fate segno d'allegrezza.

LA STREGA

AI LETTORI

I padri, poi che gli hanno maritato le loro figliuole, parendo a quegli d'avere soddisfatto al debito e a quanto loro si richiedeva, ne lasciano tener conto ai mariti, e se ne danno poco pensiero: cosí interviene ai componitori delle commedie, che, quando l'hanno fatte recitare o mandatole alla stampa, pensandosi d'averle condotte a onore, le lasciano andare nelle mani dei popoli, tenendo poca cura di chi voglia recitarle o farle ristampare. Cosí, avendo io partorito sei figliuole, cioè composto sei commedie, delle quali due ne sono state recitate in Firenze pubblicamente e con grandissimo onore, l'una il carnovale dell'anno cinquanta, nella sala del Papa, chiamata *La Gelosia*, l'altra detta *La Spiritata*, nelle case dell' illustre signor Bernardetto de' Medici, a un convito fatto da lui per onorare lo illustrissimo ed eccellentissimo signor Don Francesco, allora Principe di Firenze e di Siena, ed al presente serenissimo Gran Duca di Toscana; ora, sendomi restato a dar recapito a quattro loro sorelle, le quali non avendo io potuto fare recitare, né come io desiderava, né come, rispetto all'altre due, si conveniva loro, mi sono risoluto di mandarle alla stampa, sendo certissimo che, non essendosi recitate insino a ora, non siano per recitarsi piú in Firenze, e massimamente sendo invecchiati o morti tutti coloro che avevano qualche fidanza in me. Eccovi dunque, benignissimi lettori, *La Strega*, che sará la prima, dopo *La Gelosia* e *La Spiritata*, a farsi vedere stampata, senza essere stata, come ho detto, recitata giá mai. Intanto io rivedrò e correggerò *La Pinzochera* e *La Medaglia* o *La Sibilla*, e nell'ultimo *I Parentadi*. Stampate che elle saranno, leggale poi chi vuole, facciale recitare chi gli pare, e ristampile chi n'ha voglia; perciocché, parendomi d'aver fatto l'obbligo mio, e che elle abbino avuto il debito loro, non me ne darò piú briga né pensiero.

LE PERSONE CHE FAVELLANO

PROLOGO.
ARGOMENTO.
BONIFAZIO, vecchio.
TADDEO, suo nipote, innamorato.
Madonna BARTOLOMEA, sua madre.
VERDIANA, fantesca.
FARFANICCHIO, ragazzo di Taddeo.
LUC'ANTONIO, vecchio.
ORAZIO, giovane, suo figliuolo.
FABRIZIO, amico d'Orazio.
BOZZACCHIO, suo famiglio.
NERI, giovane.
Madonna ORETTA, attempata.
VIOLANTE, fanciulla, sua figliuola.
CLEMENZA, serva di madonna Oretta.
Madonna SABATINA, vecchia, vedova.

La scena è Firenze.

Le case che s'abitano, e donde escono gl'istrioni, son queste:
La casa di Luc'Antonio padre di Orazio.
La casa di Taddeo e di monna Bartolomea sua madre.
La casa di monna Sabatina vedova.
Chiesa o tempio.

La favola comincia di buon'ora e finisce alla fine del giorno.

Avvertiscasi che Taddeo esce fuori sempre vestito variamente, come leggendo mostra la commedia.

E Farfanicchio suo ragazzo bisogna che abbia una mascheraccia col ceffo contraffatto e brutto, la quale con uno uncinazzo si attacchi dietro, e, secondo che si comprende nella commedia, se la metta al viso e se la levi, ma destramente, e di maniera che Taddeo non se ne avvegga; e questo faccia la prima e la seconda volta che egli viene seco in scena. E [Taddeo] l'ultima volta comparisca in mantello e in cappuccio alla fiorentina, e con un cembolo in mano; e a tempo, secondo che la commedia mostra, lo cavi fuora cantandovi sopra quel rispetto.

INTERLOCUTORI NEL PRINCIPIO

PROLOGO e ARGOMENTO.

Questi escono fuori insieme, uno da capo e l'altro da piè della scena, e favellano a un tratto, fingendo di non si vedere e non si udire.

PROLOGO. Dio vi salvi, onoratissimi spettatori.

ARGOMENTO. Buon giorno vi dia Dio, uditori nobilissimi.

PROLOGO. Qui semo per recitarvi...

ARGOMENTO. Bonifazio, cittadino fiorentino...

PROLOGO. Chi è costui sí mal creato?

ARGOMENTO. Chi vuol questo insolente di qua?

PROLOGO. Chi sei tu, olá, e che vai cercando?

ARGOMENTO. E tu che fai qui, e come ti domandi?

PROLOGO. Sono il Prologo, e vengo a recitarlo a questi generosi gentiluomini.

ARGOMENTO. E io son l'Argomento, e vengo a farlo a queste belle e valorose donne.

PROLOGO. Non sai tu che 'l Prologo va sempre innanzi alla commedia? Però vattene dentro, e lascia prima dir a me.

ARGOMENTO. Vattene dentro tu, che non servi a niente, e lasciami far l'uffizio mio.

PROLOGO. Tu fusti sempre mai odioso e rincrescevole.

ARGOMENTO. E tu villano e presontuoso.

PROLOGO. Se io ho questo privilegio e questa maggioranza, perché voi tu tormela?

Argomento. Tu l'hai anco senza ragione; non avendo a far nulla con la commedia, e si puó fare agevolmente senza te; e fusti aggiunto alle commedie, non giá per bisogno che elle n'avessino, ma per comodo del componitore, o di colui o di coloro che le facevano recitare; e non sei buono se non a scusargli; ma senza me non si può fare in modo niuno.

Prologo. E però, non sendo io necessario, e per conseguente chiamato e introdotto sempre nelle scene, è segno che io sono molto caro, e piaccio sommamente alle persone; e poi, per dirne il vero, la maggior parte delle commedie, e massimamente moderne, fa anche senza te; che non ti paressi essere il bel messere, perciocché nelle prime scene del primo atto s'introducono dai componitori migliori alcuni personaggi, che, per via di ragionamento, aprono e manifestano agli uditori tutto quello che è seguíto innanzi, e parte di quello che deve seguir dopo nella commedia: e questa è appunto una di quelle commedie che seguita l'ordine che io t'ho detto.

Argomento. Dunque noi potevamo far senza venirci.

Prologo. Sí, tu; ma io bisogna pur che dica a questi cortesissimi ascoltatori il nome della scena, della commedia e di chi l'ha composta.

Argomento. Se tu non ci hai altro che fare, tu potevi rimanerti a casa. Primieramente la scena si conosce benissimo esser Firenze; non vedi tu la Cupola, bue! edifizio che di grandezza, d'altezza, di bellezza e di maestá avanza e passa quanti ne sono oggi nell'universo? Sapere o non sapere il nome dell'autore non importa niente; sí che tu potevi anche tu fare senza capitarci.

Prologo. Non è egli ben fatto coll'esaltare e magnificare gli uditori, umiliandoci e abbassando noi, rendergli benigni e discreti?

Argomento. Poco importa o niente.

Prologo. E chiedendo loro grato e riposato silenzio, farcegli mansueti e attenti?

Argomento. Tutti son panni caldi; altro bisogna.

Prologo. Che diavol bisogna?

ARGOMENTO. Bisogna che la commedia sia allegra, capricciosa, arguta, ridicola, bella e ben recitata.

PROLOGO. Dove sono oggi queste commedie cosí fatte, e questi buoni strioni?

ARGOMENTO. Bisogna saperle trovare e conoscere i recitanti; e questo consiste nel dar le commissioni a uomini pratichi, intendenti e giudiciosi.

PROLOGO. Orsú, vedrem come questa riuscirá.

ARGOMENTO. Questa non è fatta da principi, né da signori, né in palazzi ducali e signorili; e però non ará quella pompa d'apparato, di prospettiva e d'intermedi che ad alcune altre nei tempi nostri s'è veduto; né anco si può comandar alli strioni, sendo fatta da persone private, da una compagnia di giovani onorati e amatori delle virtú.

PROLOGO. Che voi tu inferire per questo?

ARGOMENTO. Voglio inferire, che ella ha bisogno in questa parte d'esser scusata.

PROLOGO. Anzi merita commendazione, perché non sta bene, non è lecito, e non si conviene che i sudditi e i vassalli competino e gareggino coi principi, e coi signori e padroni.

ARGOMENTO. E cosí pare a me; anzi dico che alle commedie poco belle e poco buone, interviene come a certe donne attempate e brutte, che quanto piú si sforzano, vestendosi di seta e d'oro, e con ghirlande e vezzi di perle, e ornandosi, lisciandosi e stribbiandosi il volto, di parer giovani e belle, tanto piú si dimostrano agli occhi dei risguardanti vecchie e sozze.

PROLOGO. Non è dubbio che la ricchezza e la bellezza degl'intermedi, i quali rappresentano per lo piú muse, ninfe, amori, dèi, eroi e semidei, offuscano e fanno parer povera e brutta la commedia.

ARGOMENTO. E di che sorte! veggendosi poi comparirvi in scena un vecchio, un parassito, un servidore, una vedova e una fantesca; bella convenevolezza!

PROLOGO. Che vuoi tu fare? il mondo va oggidí cosí: bisogna accomodarsi all'usanza.

Argomento. Un'usanza da dirle voi! Giá si solevon fare gl'intermedi che servissero alle commedie, ma ora si fanno le commedie che servono agl'intermedi: che ne di' tu?

Prologo. Intendola come te in questa parte, ma né tu né io semo atti a riformare i cervelli di oggidí.

Argomento. So ben io donde viene.

Prologo. Donde viene?

Argomento. Viene che la poesia italiana, toscana, volgare, o fiorentina ch'ella si sia, è venuta nelle mani di pedanti.

Prologo. Ohimè! ch'è morta con monsignor della Casa, il Varchi, e Annibal Caro la nostra lingua?

Argomento. È restata come mosca senza capo.

Prologo. Ci è pur l'Accademia Fiorentina.

Argomento. Accademia?... mi piacque!... tu vorresti farmi dire.

Prologo. Orsú, lasciamo andar questo ragionamento, e torniamo alla commedia.

Argomento. Se la commedia nostra non ará né tanta pompa d'apparati né tanta ricchezza d'intermedi, ella ará il principio, il mezzo e il fine tanto distinti l'uno dall'altro che chiaramente saranno conosciuti; né in lei saranno quei discorsi dispettosi e rincrescevolí, né quei ragionamenti lunghi e fastidiosi, e massimamente a solo a solo, né quelle recognizioni deboli e sgarbate, che in molte, molte volte si sono vedute.

Prologo. Non osserverá ella il decoro, l'arte e i precetti comici?

Argomento. Che so io? ella sará tutta festivola e lieta.

Prologo. Non basta; non sai tu che le commedie sono immagini di veritá, esempio di costumi e specchio di vita?

Argomento. Tu sei all'antica, e tieni del fiesolano sconciamente: oggidí non si va piú a veder recitare commedie per imparare a vivere, ma per piacere, per spasso, per diletto, e per passar maninconia e per rallegrarsi.

Prologo. Si potrebbe anche mandare a chiamare i Zanni.

Argomento. Piacerebbero forse anche piú le loro com-

medie gioiose e liete, che non fanno queste vostre savie e severe.

PROLOGO. Il poeta vuole introdurre buoni costumi, e pigliare la gravitá e lo insegnare per suo soggetto principale, che cosí richiede l'arte.

ARGOMENTO. Che arte o non arte? che ci avete stracco con quest'arte! l'arte vera è il piacere e il dilettare.

PROLOGO. Il giovamento dove rimane?

ARGOMENTO. Assai giova chi piace e diletta; ma non t'ho io detto che le commedie non si fanno piú oggi a cotesto fine? perché chi vuole imparare la vita civile o cristiana, non va per impararla alle commedie, ma bene leggendo mille libri buoni e santi che ci sono, e andando alle prediche, non pur tutta la Quaresima, ma tutto quanto l'anno, i giorni delle feste comandate, di che abbiamo assai a ringraziar messer Domenedio.

PROLOGO. Io non voglio che noi entriamo ora in sagrestia, perché né il tempo né il luogo lo richieggono, ma dico bene che l'osservanza dei precetti antichi, come ne insegna Aristotile e Orazio, sono necessarissimi.

ARGOMENTO. Tu armeggi, fratello: Aristotile e Orazio videro i tempi loro, ma i nostri sono d'un'altra maniera: abbiamo altri costumi, altra religione e altro modo di vivere, e però bisogna far le commedie in altro modo; in Firenze non si vive come si viveva giá in Atene e in Roma: non ci sono schiavi, non ci si usano figliuoli adottivi, non ci vengono i ruffiani a vender le fanciulle, né i soldati dal dí d'oggi nei sacchi delle cittá o de' castelli pigliano piú le bambine in fascia, e allevandole per lor figliuole, fanno loro la dote, ma attendono a rubare quanto piú possono, e se per sorte capitasser loro nelle mani, o fanciulle grandicelle o donne maritate (se giá non pensassero cavarne buona taglia), torrebbero loro la virginitá e l'onore.

PROLOGO. Le persone dotte e discrete accomodano in guisa le loro invenzioni e favole secondo l'arte, che non si può loro apporre.

Argomento. Tu l'hai con questa dottrina e con questa arte. Questi tuoi dottori e artefici fanno un guazzabuglio d'antico e di moderno, di vecchio e di nuovo, a tal che le loro composizioni riescono sempre grette, secche, stitiche e sofistiche di sorte che elle non piacciono quasi a persona, come s'è veduto mille volte per esperienza.

Prologo. Sí di' tu; gli uomini che sanno non la intendono cosí.

Argomento. Tu vorresti che quelle gentildonne, che son venute per ricrearsi e rallegrarsi, stessero attonite e confuse, vedendo una favoluccia pedantesca, che tenesse di predica o di sermone, da non fare altrui né ridere né piagnere?

Prologo. Questi valentuomini restarebbero soddisfatti loro, riconoscendo in quella l'arte e i precetti comici.

Argomento. Tu sei bene giovane! questi valentuomini non sono venuti qui per vedere e udire la commedia.

Prologo. O perché ci sono venuti?

Argomento. Per vedere e contemplare la immensa bellezza, la somma leggiadria e la divina grazia di queste nobilissime ed onestissime giovani donne, madonne e signore; di maniera che la commedia passerá invisibile agli occhi e agli orecchi loro.

Prologo. Al nome di Dio, io vorrei sempre andarmene con l'opinione di coloro che sanno.

Argomento. Cotesto sarebbe ben fatto, ma tu te ne vai con quella di coloro che ti pare che sappiano, con quella de' sofisti, e t'inganni. Ma vedi coloro, che di giá escono fuori!

Prologo. Fia buono dunque che noi diamo lor luogo e torniamo dentro.

Argomento. Sí, che noi abbiam fatto una lunga cicalata.

ATTO PRIMO

SCENA I

Neri giovane, Bozzacchio servo.

Neri. Quanto avemo noi a ire ancora?

Bozzacchio. Poco, poco: due passi; vedete lá l'uscio.

Neri. Perché io non credo che egli sia ancor levato, va' tu e fagli la imbasciata; e se pur fussi levato, o si volessi levare, io v'aspetto colá.

Bozzacchio. Io son per fare ciò che voi volete: ma potevate venire anche voi.

Neri. No, no; chi sa i segreti! muoviti, non badare.

Bozzacchio. Ecco che io vo.

Neri. E io m'avvio in qua.

Bozzacchio. Ma, o Neri, o messer Neri!

Neri. Che cosa è?

Bozzacchio. Ecco, ecco Fabrizio: vedetelo appunto che egli esce di casa.

Neri. O Fabrizio mio caro, Dio ti dia il buon giorno.

SCENA II

FABRIZIO, NERI, BOZZACCHIO.

FABRIZIO. O Neri mio gentile e dabbene, il buon giorno e il buon anno: oh! tu sei qui? quando uscisti tu di prigione?

NERI. Sette mesi sono, che io fui preso e messo nelle segrete, e mai non mi è stato detto nulla, se non che iersera alle tre ore, che io pensava che mi fussi portato la cena, venne il bargello e mi disse che io me ne andassi a mia posta, e non cercassi altro.

FABRIZIO. Buone novelle!

NERI. Io subito, senza pensarla punto, m'andai con Dio, e, arrivato a casa, detti a mia madre tanta allegrezza che fu una meraviglia.

FABRIZIO. Dunque tu sei stato in prigione, e non sai perché?

NERI. Né mi curo anche di saperlo; ma sai quel ch'io voglio da te?

FABRIZIO. Non io, se tu non me lo di'.

NERI. Che tu mi presti una spada e un pugnale, che io voglio andare a starmi parecchi giorni in villa; perché mio fratello in questo tempo della prigionia m'ha mandato male ciò che io aveva in camera, e per questo sono stato a casa tua, e cosí il tuo servidore m'ha menato qua. Ma che diavol fai tu in casa quella vecchiaccia?

FABRIZIO. Che vi fo? Oh, tu non sai che cose mi sono accadute da quattro mesi in qua? Io t'ho da dire cento cose.

NERI. Èssi poi inteso nulla di Orazio?

FABRIZIO. Bozzacchio, va' via in casa e togli la spada e il pugnale; quella di camera terrena, intendi, e arreca qui ogni cosa.

BOZZACCHIO. Messer sí.

NERI. O dimmi qualcosa ora.

FABRIZIO. Io ho tanto fatto, che, a dispetto del marito e di tutti i suoi innamorati, la Bia sta ora a mia posta, e la tengo qui in casa monna Sabatina, che non lo sa uomo del mondo, se non la madre.

NERI. Mi maravigliava ben io che tu vi fussi senza qualche cagione; ma tu debbi spender gli occhi a contentar cotesta vecchia maliarda.

FABRIZIO. In veritá che ella è poi meglio assai che di paruta, ed io per me le sono obbligato sempre, perché, oltre a questo, per servirmi, ella si è uscita del suo letto e della sua camera, e dorme in camera e nel letto della fante.

NERI. Oh, è ella però sí misera casa che non vi siano da rizzar piú di due letta?

FABRIZIO. Tu mi domandasti poco fa d'Orazio?

NERI. O sí, sí: fu vero ch'egli annegasse?

FABRIZIO. Appunto! egli è vivo e sano in Firenze, e piú bello e piú contento che fussi mai.

NERI. Oh, tu m'hai dato la buona nuova; che io ne stava con le febbri.

FABRIZIO. Tu hai inteso. Ma stassi che nessuno lo sa, anzi si pensa per ognuno, a diciotto soldi per lira, che egli sia annegato e morto.

NERI. Dimmi un poco: come scampò egli cosí? e come si trova ora in Firenze, e per qual cagione egli sta isfuggiasco?

FABRIZIO. Tu sai che la nave, dove egli era sopra, fu messa in fondo.

NERI. Sí, sí.

FABRIZIO. Egli rimase prigione d'una galea di Turchi, e fecesi da Milano; e per questo non fu in su la lista degli altri prigioni fiorentini: onde si credette, e credesi, che egli dovessi annegare.

NERI. E poi?

FABRIZIO. Fu condotto in Pera, e quindi da un gentiluomo genovese, che lo conobbe a Pisa, per poca somma di danari riscattato, e con quel gentiluomo finalmente si condusse a Genova.

NERI. E perché non scrisse mai?

FABRIZIO. Che ne so io? Tu sai pur come egli è fatto: egli andò anche contro la voglia di suo padre, non per altra faccenda che per vedere Alessandria e 'l Cairo, e vedi quello che gliene incolse; a me ha egli detto che scrisse, ma le lettere dovevano capitare male.

NERI. Or via, che n'è seguito?

FABRIZIO. Standosi egli in Genova, accadde che quel suo amico con un altro giovane gentiluomo della terra pure isviarono dalla madre una fanciulla nobile e bella; e una notte segretamente la messero sopra una fregata, e la condussero a Livorno, dove, smontati che essi furono, quei due gentiluomini per conto di lei vennero a quistione, sí che, cacciato mano alle spade, si ferirono amendui aspramente, tanto che quel suo amico rimase morto, e l'altro ne fu portato a braccia, e che non visse poi un ottavo d'ora.

NERI. O caso veramente spietato e miserabile!

FABRIZIO. Di modo che quella sventurata fanciulla, trovandosi quivi sola e non sapendo che si fare, se gli raccomandò per lo amor di Dio. A Orazio ne increbbe tanto che, lasciato ogn'altra cosa, isconosciuto, come la notte venne, se ne andò seco a Pisa, promettendole di non l'abbandonare mai, e la voleva rimenare in Genova alla madre.

NERI. Atto veramente da giovane dabbene.

FABRIZIO. Ma la fanciulla, o per paura che ella avesse, o per quale altra si fusse cagione, non volle mai; per la qual cosa, vestitosi stranamente quanto poterono, prima si partirono di Pisa, sempre dicendo che erano milanesi, ed andoronsene a Lucca, e indi, per non essere appostati, se ne vennero a Empoli, dove stettero parecchi giorni, tanto che Orazio se ne innamorò di sorte che non può vivere un'ora senza lei, e cosí ella similmente di lui.

NERI. Egli è da credere, perché Orazio è de' piú begli e cortesi giovani di Firenze.

FABRIZIO. Nella fine, pure scognosciuti, si condusseno in Firenze, e una sera Orazio mi trovò da Santa Maria Novella,

e tiratomi da canto, non senza mia grandissima meraviglia e paura, mi si dette a conoscere, e narrommi quasi tutto quello che io t'ho raccontato.

NERI. Nell'ultimo?

FABRIZIO. Pregommi che segretamente io gli provvedessi una casa; io gli narrai di monna Sabatina, e come io vi aveva la Bia, che gli piacque sommamente; onde la sera medesima andammo per la Violante all'albergo, che cosí ha nome quella fanciulla, e la menammo a casa la vecchia; la quale, sua grazia e mercé, si uscí, come io ti diceva testé, della sua camera e del suo letto, e messevi loro.

NERI. Senza sapere altrimenti chi essi si siano?

FABRIZIO. Ella si pensa, come io le ho detto, che siano milanesi, perché Orazio, avendo a fatica le caluggini, porta una barbetta nera contraffatta al viso, che uomo del mondo non lo conoscerebbe mai; e cosí sono stati piú d'un mese.

NERI. So che voi dovete spendere del bene di Dio! come avete voi danari?

FABRIZIO. Pochi, e questo è il male.

NERI. Quei gentiluomini ne dovevano pure avere portato con esso loro buona somma, facendo una cosa simile!

FABRIZIO. Orazio non volle toccare nulla di loro, e si abbatté che la fanciulla aveva una borsa dentrovi intorno a cinquanta ducati, e una catena da portare al collo e una al braccio, che quasi è consumato ogni cosa.

NERI. Come farete?

FABRIZIO. Abbiamo deliberato di palesare oggi a ogni modo Orazio al padre; e, come egli entra in casa, non gli mancherá né roba né danari.

NERI. Cosi mancassino egli a me!

FABRIZIO. Ed io (oh, questa è bella!) domandandomi spesso Luc'Antonio se io aveva novelle d'Orazio, sapendo egli l'amicizia grande che era fra noi, gli dissi, poi che egli fu tornato (perché prima non ne sapeva nulla), com'egli era vivo, e che stesse di buona voglia perché tosto sarebbe in Firenze.

Neri. O vatti con Dio!

Fabrizio. Egli domandandomi quel che io ne sapeva, gli venni a dire che me lo aveva rivelato monna Sabatina per via di diavoli.

Neri. Odi, ella ha anche nome di strega!

Fabrizio. E però il vecchio, ancora che non mi presti, né a lei, molta fede, pure m'ha promesso, ogni volta che Orazio fra un mese sia in Firenze, di darmi cento fiorini.

Neri. Dunque oggi gli verrai a guadagnare.

Fabrizio. Ella sta come io ti dico: ma odi quest'altra, s'ella ti garba.

Neri. Tu hai piú intrighi e imbrogli alle mani che uno sensale di scrocchi.

Fabrizio. Tu conosci Taddeo.

Neri. Taddeo Saliscendi?

Fabrizio. Cotestui è innamorato della Geva, che cosí si chiama per vezzi la sorella d'Orazio.

Neri. So bene: quella che l'anno passato rimase vedova.

Fabrizio. Onde, nolla potendo avere per moglie, perché Luc'Antonio, pensando ch'Orazio sia morto, poiché ella resta reda, vuole fare altro parentado...

Neri. Egli ha ragione, perché, a dirne il vero, ancora che egli sia ricco, l'avol suo fu carbonaio, e il padre mercatante di bestiame.

Fabrizio. Taddeo dunque si è fitto nella testa d'andare alla guerra per disperato.

Neri. Questa è piú bella.

Fabrizio. Per lo che la madre e 'l zio, conoscendo quanto agevolmente egli potrebbe morire (e sanno che morendo senza figliuoli ogni cosa rimane a Santa Maria Nuova, ed essi rimarrebbono poverissimi, e massimamente Bonifazio che ne cava le spese), fanno ogni cosa per tenerlo; ma nulla giova, se egli non ha la Geva.

Neri. Tu mi pari il Franceschi.

Fabrizio. Che dirai tu che quel suo zio, sendomi vicino a casa, e per questo mio conoscente, l'altr'ieri mi venne a

favellare, e sapendo che io sono amicissimo di monna Sabatina, la quale pensa che sia qualche gran donna nello stregare e nelle malie, mi narrò l'amore di Taddeo suo nipote, e la cagione del volere egli andare al soldo?

NERI. Per mia fé che egli è venuto a buone mani.

FABRIZIO. E dopo mi chiese aiuto, e mi si raccomandò che con la vecchia vedessi di fare tanto che questo Taddeo si restasse a casa, offerendosi a soddisfare largamente e me e lei.

NERI. Quest'altra ora è piú bella di tutte.

FABRIZIO. Io subito gli dico che non fu mai negli incantesimi maggiore donna da Circe in qua, ma che la fatica sia il disporla; e fattolo giurare di tacere, gli do a credere che per via di malie ella m'abbia fatto venire la mia amorosa insino in casa sua, che non lo sa uomo nato, e che quivi la tengo a mie spese. Egli, avendone non so che sentito bucinare, ha fidanza che ella possa fare ogni gran cosa.

NERI. Tu l'hai concio bene: ma che n'è seguíto?

FABRIZIO. Per dirtela in due parole, semo rimasti che la vecchia faccia innamorare la Geva di Taddeo, di maniera che ella sia costretta ire a casa sua, e dire: Taddeo mio dolce, io ti voglio per marito, e seguane che vuole; e perché ella è vedova, non vi sará che dire che ella sia sua; e se pure Luc'Antonio nicchiasse e nolle volesse dar la dote, faranno senz'essa.

NERI. E a te che rileva questo?

FABRIZIO. Rileva che io per parte della vecchia gli ho detto che bisognano fare due immagini d'oro fine, una per Taddeo e una per la Geva, che pesino amendue cento ducati, le quali si convertiranno poi in fiamma e 'n fumo.

NERI. Odi qua! tu gli hai fitto il chiovo bene.

FABRIZIO. Egli è ben assai, come io gli ho detto, che per conto di monna Sabatina non s'ha a spender nulla.

NERI. Sarebbe anche il meglio.

FABRIZIO. Perciocché tutto quello che ella fa, lo fa per farmi piacere, ed io fo ogni cosa per caritá.

NERI. La tua è come quella degli ipocriti, caritá pelosa; ma dimmi, monna Sabatina che ne dice?

FABRIZIO. Oh, tu sei giovane! io non le ho detto niente: basta servirmi di lei in nome.

NERI. Poi, agli effetti?

FABRIZIO. Qualcosa fia; e stamattina m'hanno a essere annoverati i danari, o dalla madre o da Bonifazio, che saranno buoni per le male spese.

NERI. E poi come farai che non s'avvegghino della ragia?

FABRIZIO. Ho mille modi da fargli rimanere goffi, ma credo pur che io gli contenterò.

NERI. Mi piace: tu arai che spendere un pezzo. Ma ecco appunto il tuo servidore.

SCENA III

BOZZACCHIO, FABRIZIO, NERI.

BOZZACCHIO. Dio vi dia il buon giorno, padrone: io ho portato ogni cosa.

FABRIZIO. Neri, vuoi tu ch'ei te le porti a casa?

NERI. No, no; io le porterò bene da me.

FABRIZIO. Deh, no. Bozzacchio, va' seco: poi di lá per la piú pressa tornatene a casa e attendi alle faccende.

BOZZACCHIO. Tanto farò.

NERI. Io ti dirò gran mercé poi quando io te le renderò.

FABRIZIO. Al tuo piacere.

NERI. Orsú, qui non accade altro; io voglio andare via a montare a cavallo.

FABRIZIO. E io me ne andrò colá a vedere se vi fusse per sorte Bonifazio, che questa appunto è sua ora di esservi.

NERI. Addio, dunque.

FABRIZIO. A rivederci con sanitá.

ATTO SECONDO

SCENA I

TADDEO padrone, FARFANICCHIO ragazzo.

TADDEO. Tutte le pene, tutte le catene e tutte le sbarre del mondo non mi terrebbono che io non andassi via oggi: costoro mi menano per la lunga, credendosi avere a fare con qualche Neron; che ne di' tu, Farfanicchio?

FARFANICCHIO. Dico di sí, padrone: mostrate pur loro che voi sete un uomo, e non un'ombra.

TADDEO. L'arme sono in punto?

FARFANICCHIO. Signor sí, nette e pulite.

TADDEO. Or cosí, Farfanicchio, tu cominci a frizzare: dammi pur di quel signore per la testa; ma che diavol vuol dir questo, che quando io son teco ognuno ride?

FARFANICCHIO. Non lo so io.

TADDEO. Togli! e pur ridono: questo non mi avveniva però quando io andava fuori col Gonnella; io ho voglia di cacciarti via e di ritor lui.

FARFANICCHIO. Fatene come di vostro.

TADDEO. Questa risata non mi piace: a dispetto del vermocane, per la puttana del canchero! che, se io avessi l'arme a canto, io farei qualche gran male. Oh, che maladetto sia il cielo! Farfanicchio, tu mi debbi far dietro qualche chiacchera!

Farfanicchio. Mi maraviglio della signoria vostra: credete voi però che io sia matto?

Taddeo. Che ne so io? poiché io veggio ognuno ridere, egli è forza che tu mi dia il pepe, la monna o il gongone, o che tu mi facci dietro bocchi, ceffo o grifo.

Farfanicchio. Misericordia! che diavol dite voi? nessuna so far di coteste cose: elle dovevano usarsi giá al tempo di Nicolò Piccinino, o al tempo di Bartolomeo Coglioni.

Taddeo. A tempo mio s'usavano, che non son però l'antichitá di Brescia, innanzi l'assedio, che io era fanciullo.

Farfanicchio. Tant'è: nonché io sappia far cotesti giuochi, io non gli ho mai piú sentiti ricordare.

Taddeo. Vuoi tu che io te l'insegni?

Farfanicchio. Di grazia, io ve ne resterò obbligato.

Taddeo. O stammi a vedere, e pon mente bene: questo è grifo; cosí si fa ceffo, e questo è bocchi.

Farfanicchio. O buono, o buono, o buono!

Taddeo. A questo modo si dá il pepe o le spezie; questa è la monna; e cosí si dá il gongone.

Farfanicchio. Gala! disse il Frizzi: queste sono altre che chiacchere e novelle!

Taddeo. Io te ne farei mille, tutte piú belle l'una che l'altra.

Farfanicchio. Cacalocchio! per fare cose da fanciulli e da bambini voi dovete essere il Teri.

Taddeo. Che vuol dire il Teri o non Teri? e chi fu questo Teri?

Farfanicchio. Che ne so io? dovette essere qualche grand'uomo filosofo, dottore o poeta.

Taddeo. Tu lo sai bene! Il Teri giocava agli aliossi a suo tempo meglio che giovane di Firenze, come faceva io a' ferri, che non si diceva altro che Taddeo; ed aveva una detta che squillava gli aguti cinquecento braccia discosto.

Farfanicchio. Ah, ah, ah, ah!

Taddeo. Tu ridi?

Farfanicchio. O chi non riderebbe ai giocacci che voi contate?

TADDEO. Giocacci gli aliossi e i ferri?

FARFANICCHIO. Dalle carte e i dadi in fuori...

TADDEO. Che carte e che dadi? Il giuoco de' ferri ha tanti capi che tu ti meraviglieresti, e tra gli altri il buco a capo alla punta, e in terra peggio, e poppa lo stecco, passano battaglia. Ma favellare con chi non intende è uno gettar via le parole, perché questo bel giuoco, con molti altri, è ora spento affatto.

FARFANICCHIO. Che? voi ne avete degli altri begli simile a questo?

TADDEO. O caro! Che mi di' tu? e a tempo mio erano i giuochi ordinati secondo le stagioni e i mesi: chiose, spilletti, trottola, paleo, soffio, giglio o santo, mattonella, meglio al muro, verga, misurino, aliossi, rulli, ferri, e cento altri, che tutti erano giuochi da perdere e da vincere; ma quegli che si facevano per passatempo e per piacere erano bellissimi, che sono oggi quasi tutti quanti perduti.

FARFANICCHIO. Deh! contatemene qualcuno, che voi mi fate strabiliare.

TADDEO. Sí bene; ora ascoltami.

FARFANICCHIO. Dite pure.

TADDEO. Salincerbio, salta la spiga, metti l'uovo, mosca cieca, pigliami topo, alla foglia, al becco manomesso, a gallinenvenvella, a bicicalla calla quante corna ha la cavalla; che diavol ne so io?

FARFANICCHIO. Cacasevo! oh! voi sete sí innanzi? oh! voi potresti gagliardamente fare una lettura a veduta, e leggerla a mente nell'Accademia.

TADDEO. Che parli tu d'Accademia? egli è un tempo che io ne sarei stato, se io avessi voluto: lo Stradino mi pregò cento volte che io volessi entrare negli Umidi, allora che ella era favorita daddovero, ma non v'ebbi mai il capo.

FARFANICCHIO. Che lo avevate alla guerra?

TADDEO. All'amore e alla Geva, alla Geva e all'amore ebbi sempre volto il cuore; e per dirti, io vo ora alla guerra per non potere far altro: o io morrò glorioso morendo milite,

o io ritornerò bravo, bravo di sorte che ella ará di grazia di essere mia; e forse mi uscirá della mente; qualcosa fia: a questo modo non posso io stare.

FARFANICCHIO. Voi la discorrete bene e saviamente.

TADDEO. E vo' che noi andiamo or ora a vedere se noi troviamo due cavalli per Bologna; e avviatigli alla porta, torneremo a sciolvere, armerenci e anderen via.

FARFANICCHIO. Buona, anzi ottima pensata ha fatto la signoria vostra.

TADDEO. Ahi, Farfanicchio mio, quella signoria ha il buono: non te la sdimenticare. Ma che diavolo mi fai tu dietro? tu vedi come costoro ridono di cuore.

FARFANICCHIO. Mi par ch'egli abbino riso sempre.

TADDEO. Vanne un po' dinanzi.

FARFANICCHIO. Ah, ah, signore, non si conviene alla signoria vostra andar dietro al ragazzo.

TADDEO. Andianci con Dio almeno.

FARFANICCHIO. A vostra posta.

TADDEO. Su, alto, andianne alle faccende, seguitami di buon passo, e chi vuol ridere rida.

FARFANICCHIO. Pur l'avete intesa, la signoria vostra.

SCENA II

LUC'ANTONIO vecchio.

Vedi quel che fa la fortuna? infine le cose che si desiderano non escono altrui mai della fantasia. Da pochi giorni in qua che Fabrizio mi disse che la sua vecchia, quella stregaccia di monna Sabatina, gli aveva detto che mio figliuolo era vivo, e di piú che tra certo tempo ci sarebbe, ancora che io sia quasi certo che egli affogasse, la voglia nondimeno di rivederlo m'ha messo nel petto un po' di speranza, di sorte che stamattina in sul giorno io sognava ch'egli era tornato

e facevami una festa la maggior del mondo. E mi pareva aver tanta allegrezza che io non poteva formare parola, e appunto quando io voglio abbracciarlo e baciarlo, egli sparisce via col sonno insieme, e mi trovai subito desto e senza figliuolo, e cosí mi starò sempre: perciocché, sendo oggimai vecchio, mi conviene fare vezzi a questa che mi è tornata a casa, e acconciarla bene, dandole un marito giovane, ricco e nobile, il che mi verrá fatto agevolmente, dovendo ella rimaner reda; e cosí potrei vedere qualche nipotino, e porgli nome Orazio; ma Orazio mio figliuolo non credo io rivedere mai piú. Pure costui mi dá tanta speranza, e che la vecchia lo dice certo, e afferma che fra quattro giorni io lo vedrò, che mi conviene, ancora che io non voglia, sperare un non so che di bene.

SCENA III

FABRIZIO, LUC'ANTONIO.

FABRIZIO. Oh! per mia fé che quello è Luc'Antonio.

LUC'ANTONIO. A Dio piaccia di consolarmi.

FABRIZIO. Lasciami fare innanzi e salutarlo. Buon giorno vi dia Dio.

LUC'ANTONIO. E a te il buon giorno e 'l buon anno.

FABRIZIO. O Luc'Antonio, io ho le buone novelle stamattina.

LUC'ANTONIO. Circa a che?

FABRIZIO. Circa a Orazio.

LUC'ANTONIO. Eh, eh, figliuol mio, l'amor te ne inganna; credi tu che, se egli fusse vivo, che non se ne fusse mai udito qualche cosa? Tu hai troppa fede in quella vecchia.

FABRIZIO. Io le ho fede per certo, perché io ne ho veduto la isperienzia; e vi dico ora per ultimo che voi vedrete Orazio avanti che vada sotto il sole.

LUC'ANTONIO. Chi te l'ha detto? ha'lo tu da colei?

FABRIZIO. Luc'Antonio, io non so tante cose, e metterò cinquanta ducati contro a cento de' vostri, e dirò che per tutto oggi Orazio vostro figliuolo si truova in questa cittá.

LUC'ANTONIO. O poveretto, sei tu fuori di te? Dio il volesse! guardati da un altro, che io non ti vo' vincere.

FABRIZIO. Vincere a vostra posta, io ho paura che voi non dubitiate di perdere.

LUC'ANTONIO. Non t'ho io promesso di donare cento scudi se fra un mese, nonché fra un giorno, mio figliuolo si trovava in Firenze? che vói tu dunque andar giocando?

FABRIZIO. Faceva per avergli piú al sicuro, e non ve ne avere obbligo.

LUC'ANTONIO. Io vo' donartegli e restartene obbligato.

FABRIZIO. E cosí mi promettete?

LUC'ANTONIO. E cosí ti prometto.

FABRIZIO. State di buona voglia, che voi lo vedrete prima che sia sera, e ordinate intanto i danari. Io voglio andare or ora a fare una faccenda: rimanete in pace.

LUC'ANTONIO. Va' in buon'ora. Se fusse di state, che si dorme dopo desinare, io direi: forse lo vedrò in sogno, come io lo veddi stamattina. Ora lasciami andare a provveder a' casi miei, che sará molto migliore opera.

SCENA IV

Madonna BARTOLOMEA padrona, VERDIANA fante.

BARTOLOMEA. Uh, uh, trista la vita mia! Come ho io a fare? costui vuol ir pur via a ogni modo.

VERDIANA. Lasciatelo andare! che credete voi che sia?

BARTOLOMEA. Tu sai molto! e non hai provato ancora l'amor de' figliuoli.

VERDIANA. Sí, in veritá, che la gioia è vaga.

BARTOLOMEA. Almen che sia, aspettass'egli tutta questa

settimana, come ci promesse, tanto che monna Sabatina gli facessi l'incanto addosso.

VERDIANA. Tanto avesse ella fiato, quanto io credo che ella faccia mai opera buona.

BARTOLOMEA. Uh, uh, pazzerella, sta' cheta in buon'ora: questa non è già opera buona, ma ella sará buona per noi; cosí aspettassi egli l'incantamento! ma se Bonifazio mio fratello non lo soprattiene, io son rovinata.

VERDIANA. Non dubitate, qualche santo vi aiuterá.

BARTOLOMEA. E per ristoro lo andare testé alla guerra è proprio come andare alla beccheria.

VERDIANA. State di buona voglia, padrona, perché, se pure egli andrá, tosto dará volta indietro.

BARTOLOMEA. Che ragion ne cavi tu?

VERDIANA. Non troverrá chi gli dia danari, e voglio esser scorticata se egli passa alla banca.

BARTOLOMEA. Sí, or ch'egli ha compero l'armadura?

VERDIANA. Voi lo vedrete!

BARTOLOMEA. Ancor che egli non abbia troppo buona presenza, e anco un po' mala favella, egli è nondimeno forzuto e animoso, e darebbe...

VERDIANA. Cosí nel fango come nella mota.

BARTOLOMEA. Io dico come in terra.

VERDIANA. D'ogni altra cosa m'ha aria, in fuori che di soldato: crediate a me che egli non si partirá poi. Oh, egli è innamorato di colei che egli spasima.

BARTOLOMEA. Luc'Antonio poteva pur far con esso noi questo parentado; ma egli è per farlo a suo dispetto: io ho procacciato cento ducati d'oro che ardano. Ma andiamo ratte, che noi lo troviamo in casa.

VERDIANA. Chi?

BARTOLOMEA. Bonifazio, balorda, acciocché egli prima vegga di fermare Taddeo, e di poi trovare Fabrizio, e che monna Sabatina faccia la malia.

VERDIANA. Ammaliata resterete voi che gettate via tanti danari a un tratto!

Bartolomea. Egli è meglio perdere una piccola parte che il tutto: se per disgrazia costui morisse non avendo figliuoli, guai a me; bisognarebbe sbucare, e lasciare tutta la roba, perciocché la mia dote è una favola.

Verdiana. Uhimè! voi avete ben ragione a guardarlo e avergli cura.

Bartolomea. Orsú, voltian di qua per la piú corta.

Verdiana. Come voi volete.

ATTO TERZO

SCENA I

TADDEO, FARFANICCHIO.

TADDEO. Farfanicchio, noi semo acciviti.

FARFANICCHIO. La signoria vostra avea paura che le mancassino i cavagli?

TADDEO. Sí, dammi ora di signore: dove egli importava, e tra la gente, non te ne ricordasti mai; e potetti bene accennarti.

FARFANICCHIO. Oh, che maladetto sia la mia buassaggine! io non vi intesi mai.

TADDEO. Credetelo! ti basta far ridere il popolo.

FARFANICCHIO. Oh! pensate ch'io faccia ridere io le persone?

TADDEO. Dunque si ridono di me? io debbo forse essere qualche scasimodeo o qualche nuovo pesce: pon mente come ognuno ride!

FARFANICCHIO. State saldo, padron signore, la gente non ride di voi.

TADDEO. Dunque ride di te?

FARFANICCHIO. Messer signor no.

TADDEO. O di che diavol ride?

FARFANICCHIO. Ride dell'abito stravagante che voi avete in dosso.

TADDEO. Oh, è egli però abito sí stravagante questo?

Farfanicchio. Stravagantissimo. Voi avete, cioè la signoria vostra ha la berretta alla tedesca, la cappa alla franzese, il saione alla fiorentina, il colletto sópravi alla spagnuola, le calze alla guascona, le scarpette alla romanesca, il viso alla fiesolana, il cervello alla sanese e lo spennacchio alla giannetta: non vi pare stravaganza questa?

Taddeo. Tu sei un furfante: che vuol dire lo spennacchio alla giannetta? debbo forse essere un cavallo, io?

Farfanicchio. Non gli manca se non mangiare la paglia.

Taddeo. Che di' tu?

Farfanicchio. Dico che voi sete veramente un uomo da battaglia.

Taddeo. E da battaglione. E pur veggio ridere! se egli mi interviene cosí in campo, io sono rovinato.

Farfanicchio. Non dubitate, in campo voi non averete in dosso cotesti panni, ma sarete vestito di ferro, col pugnale nelle reni e la spada ne' fianchi.

Taddeo. E potrò minacciare, bestemmiare, e anche dare; ma andianne in casa, che noi asciolviamo, e di poi mi aiuti armare, e che noi camminian via. Tòi qui la chiave: vedi lá l'uscio, apri. Questo mai no: quest'altro è il vero passo della picca.

Farfanicchio. Signore, la padronitá vostra entri a sua posta.

Taddeo. O bel detto, Farfanicchio; tu vali oro: o viemmi dietro.

Farfanicchio. Guardatevi.

Taddeo. Ohimei! io son morto.

Farfanicchio. Che è stato, padrone?

Taddeo. Farfanicchio, io son ferito a morte. Una archibugiata nelle tempie.

Farfanicchio. Come v'ha fatto male?

Taddeo. Hammi passato il cervello fuor fuori.

Farfanicchio. Vo io pel medico? Non dubitate, signor Taddeo; ella è stata una melagrancia, guardate: favor, favori!

Taddeo. Per la fede mia, che tu di' il vero: io son tutto riavuto.

FARFANICCHIO. Voi non sapete ricever uno scherzo.

TADDEO. E pagherei (come si dice) tre occhi e un dente che m'avessi tratto la Geva.

FARFANICCHIO. Appunto! ella è stata qualche fante.

TADDEO. Odi! gagliarde braccia ha ella! ma per lo avere io testé l'animo alla guerra e non alle dame, mi credetti essere ferito malamente: deh, vedi coloro se non par che egli abbiano mangiato riso, come ridano.

FARFANICCHIO. Lasciategli ridere.

TADDEO. Eh, eh, eh, lavaceci, tambelloni, di che ridete voi? veddesi mai piú nulla? Farfanicchio, passa lá, che noi andiamo asciolvere, che oggimai n'è otta.

FARFANICCHIO. Sí, sí, lasciangli rangolare.

SCENA II

BONIFAZIO vecchio, FABRIZIO.

BONIFAZIO. I cento ducati sono nelle sue mani, e pur iersera gli levai dal banco, e mandaglile.

FABRIZIO. Tutti d'oro, s'intende?

BONIFAZIO. D'oro tutti, e tutti ungheri, genovesi e fiorentini vecchi.

FABRIZIO. Le immagini, com'io vi dissi che da lei aveva saputo, vogliano essere d'oro fine.

BONIFAZIO. E credi che la Geva s'innamori di lui in guisa tale che ella sia forzata venire insino a casa sua, e pregare Taddeo che sia contento di tórla per moglie?

FABRIZIO. Come egli è vero che noi semo vivi, e che noi parliamo insieme; e ne ho veduto la pruova in me, perché quella fanciulla (come io v'ho detto), che ora tengo a mie spese in casa sua, non mi poteva patire; e per questa via fu costretta a venirmi dietro contra la voglia del marito e di tutti i suoi; e per me ora si getterebbe nel fuoco.

BONIFAZIO. Al nome di Dio, io non so se noi ci andiamo a casa mia, o pure a casa di lei, perché iersera noi restammo ch'ella venisse a trovarmi stamani in casa, dove non ho potuto aspettarla per una faccenda che mi sopravvenne.

FABRIZIO. Fate voi: andiam dove voi pensate ch'ella sia.

BONIFAZIO. Oh, per mia fé, eccola appunto di qua.

SCENA III

Madonna BARTOLOMEA, VERDIANA, FABRIZIO, BONIFAZIO.

BARTOLOMEA. O Verdiana, non è quel Bonifazio?

FABRIZIO. Andiamo a rincontralle.

VERDIANA. Madonna sí.

BARTOLOMEA. Dio vi dia il buon dí.

BONIFAZIO. Donde vien tu, Bartolomea?

BARTOLOMEA. Da casa vostra: ma uh, uh! Bonifazio mio, Taddeo non vuole aspettar piú, e vuole andar via oggi ad ogni modo.

BONIFAZIO. Non dubitare: lo farò ben io aspettare due giorni ancora; ma non promess'egli d'aspettar tutta questa settimana?

BARTOLOMEA. Messer sí, ma stamani gli è venuto la fregola, ed è andato fuori a procacciare i cavagli.

BONIFAZIO. Poi che egli tolse quello impiccato di Farfanicchio...

VERDIANA. Non se ne può piú aver bene.

BONIFAZIO. La forca lo mette al punto.

BARTOLOMEA. Come farem noi?

BONIFAZIO. Non ti dar pensiero; hai tu teco i danari?

BARTOLOMEA. Messer sí: eccogli qui tutti in questo borsetto.

BONIFAZIO. Fabrizio, noi ci fidiamo di te.

FABRIZIO. Non dubitate di nulla; mi meraviglio di voi!

BONIFAZIO. Quando sará fornita la malia?

FABRIZIO. Fra due ore, e per tutto oggi vedrete miracoli.

VERDIANA. Sí, se gli andranno alla Nunziata.

FABRIZIO. E la Geva verrá a chiedervi misericordia, e pregarvi che le diate Taddeo per marito.

BONIFAZIO. Vedi che pur l'ará a dispetto di suo padre.

FABRIZIO. Ma avvertite alla dote, che io non so come Luc'Antonio se la intenderá.

BONIFAZIO. Che importa a noi?

BARTOLOMEA. Purché noi abbiam lei.

BONIFAZIO. Bartolomea, dágli e' danari, qui non accade altro.

FABRIZIO. Sí, sí; quanto piú tosto, meglio.

BARTOLOMEA. Eccogli, annoverategliene.

FABRIZIO. Se voi gli avete conti, basta.

BARTOLOMEA. Conti, non ch'una volta, sei.

BONIFAZIO. Cento ducati sono, tutti quanti d'oro.

VERDIANA. E tutti quanti son gettati giú per Arno.

FABRIZIO. E cosí hanno a essere.

BARTOLOMEA. Noi ti ci raccomandiamo.

BONIFAZIO. Fabrizio, non trasandare la cosa.

FABRIZIO. E voi non ne favellate con persona viva, acciocché questo fatto non venisse agli orecchi di Luc'Antonio, e che quella poveretta non avesse a esserne rovinata.

BARTOLOMEA. Non ti bisogna aver cotesto sospetto.

BONIFAZIO. Naffe, no.

FABRIZIO. Io ve lo fo intender per bene.

BARTOLOMEA. E noi per bene lo riceviamo.

BONIFAZIO. E in buona parte.

FABRIZIO. Io vi lascerò, e andrommene a trovar monna Sabatina per cominciar a darvi dentro.

BARTOLOMEA. Va' via, oggimai.

BONIFAZIO. Non indugiar piú.

FABRIZIO. Restate in buon'ora.

BONIFAZIO. Tu che farai?

BARTOLOMEA. Vorrei che noi andassimo a svolger Taddeo.

BONIFAZIO. Avvíati.

BARTOLOMEA. Niente: senza voi non farei nulla.

BONIFAZIO. I' ho un po' di faccenda al palagio del Podestá, e poi son tutto tuo.

BARTOLOMEA. Favellargli bisogna; e che voi vi siate.

BONIFAZIO. Orsú, ritorna a casa mia, e lá mi aspetta, che io vi sarò quasi all'otta di te.

BARTOLOMEA. Cosí farò; andianne, tu.

VERDIANA. Che quella stregaccia non faccia lor qualche male!

BONIFAZIO. Che male? balorda! il male è fatto.

VERDIANA. Voi dite bene il vero, cento ducati non si trovano nella strada.

BARTOLOMEA. I danari son fatti per spendergli: purché egli non vada via e abbia moglie.

VERDIANA. E figliuoli.

BARTOLOMEA. Naffe! Iddio ci aiuti.

VERDIANA. Madonna sí, che noi n'abbiam bisogno.

ATTO QUARTO

SCENA I

VIOLANTE fanciulla, madonna SABATINA vecchia.

VIOLANTE. Venitene, madre mia, col nome di Dio.

SABATINA. Sí: io vengo, io vengo.

VIOLANTE. Fate pure a bell'agio.

SABATINA. Uh! uh! figliuola mia, io sono stata per isguiggiare una pianella, e per rompermi una gamba, che era molto peggio.

VIOLANTE. In buon'ora: che volle dire?

SABATINA. Le cosce, che mi si ripiegon sotto.

VIOLANTE. Da che viene?

SABATINA. Dagli anni, dagli anni: nacqui troppo tosto. Naffe! questa vecchiaia ne viene con tutti i difetti.

VIOLANTE. Come s'ha a fare? non bisogna nascerci, chi non vuol invecchiare.

SABATINA. E però si dice che la vecchiaia è un male desiderato da ognuno, e la giovinezza un bene non conosciuto da persona che lo possegga.

VIOLANTE. Uh, uh! monna Sabatina, voi mi parete una dottoressa. Oh! voi sputate tutte sentenze.

SABATINA. Domine anche, se io ci sono stata più di sessant'anni in questo mondaccio, e sempre praticato con persone accorte!

VIOLANTE. Buon per voi, e buon pro vi faccia.

SABATINA. Caso sarebbe essere giovane e bella come sei tu!

VIOLANTE. E perché?

SABATINA. Per trovarmi qualcosa al mondo.

VIOLANTE. Uh, uh, in buon'ora, che mi dite voi?

SABATINA. Non lo pigliare in mala parte.

VIOLANTE. Infine, voi fate come la pasta del gran calvello, che quanto piú si rimena tanto piú raffinisce altrui fra le mani.

SABATINA. Stasera a veglia, figliuola mia, ti vo' fare intendere cose che ti piaceranno; ma andianne ora, che noi non fussimo tardi.

VIOLANTE. Voi dite il vero; poiché noi semo giunte alla porta, entriam, che Dio ci aiuti.

SCENA II

TADDEO, FARFANICCHIO.

TADDEO. O Farfanicchio, corri qua, che questo elmo mi affoga.

FARFANICCHIO. Che? neh?

TADDEO. Corri, che io non posso riaver l'alito.

FARFANICCHIO. Che dite voi, padrone?

TADDEO. Sfibbiami questa visiera, che ti venga il canchero nell'ossa.

FARFANICCHIO. Dite forte la signoria vostra, ch'io non vi intendo.

TADDEO. Aiutami cavar questo elmo, che io sto per affogare e per cacciar fuori, che tu sii morto a ghiado.

FARFANICCHIO. I'ho inteso, i'ho inteso: chinatevi, chinatevi, la signoria vostra si chini.

TADDEO. Io sono stato per recerti in sul mostaccio.

FARFANICCHIO. Voi mi averesti concio.

TADDEO. A questo modo ci potrá stare ognuno.

FARFANICCHIO. Sí bene.

TADDEO. Per la puttana della consagrata! guai al primo Luteriano che mi si parerá davanti. Farfanicchio, che di' tu ora? párti ch'io abbia altra aria?

FARFANICCHIO. Miglior l'areste, avendo una fenestra serrata nelle rene.

TADDEO. Tu mi pari ubbriaco: guardami bene.

FARFANICCHIO. Voi mi parete, non vo' dire un Orlando furioso, un Rodomonte bizzarro, ma lo Iddio Marte stesso.

TADDEO. Oh, io son fiero! io son terribile! io me lo veggio, io lo conosco. Guarti vigliacco, che l'ombra mia mi fa paura: ah, ah, ah, vecchia di Buovo!

FARFANICCHIO. Signor padrone, io ho voglia di fuggirmi.

TADDEO. Sta' pur forte e in cervello, che ti bisogna.

FARFANICCHIO. Deh, vi vedesse ora la vostra dama!

TADDEO. Che dama o non dama? che vorresti tu che ella spiritasse, veggendomi a questo modo infuriato? io ho quasi paura io di me stesso.

SCENA III

Madonna BARTOLOMEA, FARFANICCHIO, VERDIANA, TADDEO, BONIFAZIO.

BARTOLOMEA. O Bonifazio, camminiamo, che mi par vederlo.

FARFANICCHIO. Anzi, vi vorrebbe per suo campione.

VERDIANA. Egli è desso, e ha indosso l'armadura.

TADDEO. Credilo tu?

BONIFAZIO. Appunto giungeremo a tempo.

FARFANICCHIO. Senza dubbio.

TADDEO. Chi son costoro che ne vengon sí ratti verso noi?

FARFANICCHIO. È vostra madre e vostro zio.

TADDEO. Tu di' il vero, per mia fé.

Bartolomea. O Taddeo, figliuol mio, che pazzia è questa?

Bonifazio. Tu hai cosí l'arme?

Taddeo. I militi par miei come hanno a ire a trovar i nimici?

Bartolomea. Non dicesti tu d'aspettare?

Bonifazio. Non m'hai tu promesso di star tutta questa settimana?

Taddeo. O zio, o mia madre, voi vedete: io ho disposto che questa spada mi dia il pane, e che la guerra mi nutrichi.

Bartolomea. Tu hai male di troppo bene.

Bonifazio. Tu non sai ancora che cosa ella si sia.

Taddeo. Ahi, ciel turchino! come diavol nollo so? Il soldato va alla guerra, mangia male e dorme in terra.

Bonifazio. Non è niente?

Bartolomea. Ti par poco cotesto? e sapete se egli è uso ad essere servito!

Verdiana. Ditelo a me! egli vuol il letto caldo infino di maggio.

Taddeo. Io saperrò anche, quando bisognerá, mangiar vestito all'acqua e al vento, e dormir ritto e allo scoperto.

Bartolomea. Figliuol mio, tu non sei avvezzo ai disagi.

Taddeo. Gli uomini si fanno.

Farfanicchio. E massimamente i par suoi.

Bonifazio. Io dico che, se tu avessi provato un tratto la guerra, che tu parleresti d'un altro linguaggio.

Taddeo. Voi mi credete sbigottire: e' vi vanno tanti signori, tanti cavalieri, tanti cortigiani e gentiluomini...

Bartolomea. Te lo concedo, ma essi sono d'altra fatta che non sei tu.

Taddeo. Deh, porca nostra, vostra sosta! io non conosco uomo sotto la cappa del sole che sia da piú di me, quando io ho questo spadone in mano.

Bonifazio. Riniego la fé che, se si dá un tratto all'arme, tu non tremi a verga a verga.

Bartolomea. E se egli vede una volta i nimici in viso...

Farfanicchio. Cacherassi nelle calze.

VERDIANA. Tu non dicesti mai meglio.

TADDEO. Io debbo esser forse un di quegli soldati all'antica, che nelle guerre di Pisa facevano sonare l'Avemaria, quando si aveva a trarre? la bombarda ha fatto il buco: io dico che io ho un cuore come un dromedario.

FARFANICCHIO. Odi qua!

BARTOLOMEA. Taddeo mio, se tu mi sei storpiato o morto, come farò io poi?

BONIFAZIO. Alla guerra non ne nasce.

VERDIANA. Cosí dice il proverbio.

TADDEO. Chi ha paura di panico non semini passere.

FARFANICCHIO. O bel detto! imparate giovani innamorati!

BONIFAZIO. Infine, tu non vuoi esser l'uccello del campo.

TADDEO. Doh, Roma cieca! se non fosse stato che voi mi sete zio, al sangue di Cuio, io vi tagliava, Bonifazio, con uno stramazzone, le cosce di netto, e imparavate a favellare.

BARTOLOMEA. Ohimè! figliuol mio dolce, temperati, temperati.

BONIFAZIO. Ah, ah, nipote mio caro, tanto male a un solo? ogni cosa dico per tuo utile e per tuo bene.

TADDEO. Questo spadone è stato per isverginarsi.

BARTOLOMEA. Tu hai scelta la tua arme.

TADDEO. Questa è l'arme di mio padre: e mi ricorda, per l'assedio, che egli era dello squadrone de' vecchi per lo Gonfalone del bue, che io andava seco, che io era un fanciullo, a riveder le sentinelle, e a questa foggia andava armato.

BARTOLOMEA. Una bella foggia!

FARFANICCHIO. Sí, per mia fé.

TADDEO. Non sapete voi che si dice: Arme certa alla bandiera? Io con questo spadone in mano farò ruote intorno alla insegna, che Dio ne guardi le bisce, picche e stinchi sgretolando, braccia e capi tagliando, uomini attraverso e cavagli.

BARTOLOMEA. Misericordia!

VERDIANA. Padrona, abbianci cura.

TADDEO. Non temer no, Verdiana, che io non sono adirato.

BARTOLOMEA. Vien qua, Taddeo, io vo' che tu facci a mio senno.

TADDEO. Non pensate di darmi piú lunghe, né stormi dalla impresa, perché io ho speranza di tornare o capo di squadra o colonnello il meno.

BONIFAZIO. Caso è se tu capiterai per mala via...

TADDEO. Non dubitate, che io so: farò onore alla casa.

BARTOLOMEA. Santa Barbara ti cavi cotesta maladizione della testa.

TADDEO. Mia madre, state allegra, perché io mi sono botato d'arrecarvi una soma di Luteriani.

BARTOLOMEA. Eh, eh, figliuolo mio, ascolta chi ti ricorda il tuo bene e la tua salute.

TADDEO. Io sono risoluto: datemi pure la vostra benedizione.

FARFANICCHIO. Se non par ch'egli abbia a ire alle forche!

BARTOLOMEA. Ohimè! figliuol mio, non piaccia a Dio né voglia.

BONIFAZIO. Orsú, rizzati, sta' su, Taddeo!

TADDEO. Non piú cerimonie; Farfanicchio, vien via, camminiamo al paese.

FARFANICCHIO. Eccomi, signor sí.

BONIFAZIO. Ascoltami venti parole, se ti piace.

BARTOLOMEA. Deh sí, che 'l Signor ti benedichi.

TADDEO. Dica, orsú, ch'io son contento.

BONIFAZIO. La guerra, se tu nollo sapessi, è la peggior arte che si possa fare, poiché per sí poco prezzo si mette a ripentaglio la vita cento volte il dí, che è la piú cara e la piú nobil cosa che noi abbiamo al mondo. Ma lasciamo questo, e odi: due sorte di persone ne fanno manco male dell'altre: l'una sono principi, signori, baroni e gran maestri, perché, sendo nobili e ricchi, hanno gradi sempre e danari assai, dove possano tener cavagli e gente che gli servino, onde vengono a patir meno; l'altra sono uomini poveri, falliti, condennati, rovinati, e disperati, che poco peggio possono stare di quello che si stanno. Tu, non sendo di quei primi né di questi ultimi, vieni a esser nel numero di coloro che ragionevolmente debbano odiare e fuggire la guerra come la peste.

BARTOLOMEA. Odi, odi, Taddeo?

VERDIANA. Ascolta, ascolta chi ti dice il vero.

BONIFAZIO. Tu sei solo e ricco nel grado tuo, avendo case e poderi buoni e ben forniti, danari in sul Monte e in sul banco. Tua madre non ha altro bene che te: comandi, e sei servito e imboccato come un passerotto.

TADDEO. Bene è vero questo che voi mi dite.

BARTOLOMEA. Dunque a che fare ire abbacando al soldo, potendo star benissimo a casa tua?

BONIFAZIO. E di che sorte!

VERDIANA. Noi nollo guardiamo a mezzo.

BONIFAZIO. Alla guerra si patisce caldo, freddo, fame, sete e sonno; dormesi il piú delle volte coll'arme indosso, e sopra lo spazzo; e spesso, quando altri si vorrebbe riposare, bisogna fare alto e camminare, ire alle scaramucce, o far le guardie; e se per disgrazia tu ammalassi, lasciamo andare i medici e le medicine, nonché altro, non puoi avere del pane e dell'acqua.

TADDEO. Come? non v'è egli del marzapane, del trebbiano, dei zuccherini e delle mele cotte?

BONIFAZIO. Nulla di questo mondo: non pure una susina o uno spicchio di melagrancia da spruzzarsi la bocca.

TADDEO. Cagna baiardo! Oh! io mi sbigottisco.

FARFANICCHIO. Odi i bru.

TADDEO. E se non fusse l'amore che m'assassina, io non v'andrei a patto veruno.

BARTOLOMEA. Se tu avessi avuto tanta pacienza quanto tu ci promettesti...

TADDEO. Che volete voi ch'io faccia se 'l martel lavora?

BARTOLOMEA. Io ti dico che, per tutta questa settimana il piú lungo, la Geva sará tua sposa.

TADDEO. E suo padre ne sará contento?

BARTOLOMEA. Non cercar altro; a te basta averla per moglie, ed ella stessa te ne pregherá.

TADDEO. Dio 'l volesse!

BARTOLOMEA. Oh, che benedetto sii tu mille volte!

TADDEO. Ma se io aspetto e noll'ho poi?

BARTOLOMEA. Di bel patto fa' ciò che ti vien bene.

TADDEO. Andronne alla guerra, e se io non vo...

FARFANICCHIO. Credetelo.

TADDEO. La darò pel mezzo a casa le mondane.

BARTOLOMEA. Cosí facess'ella figliuoli!

TADDEO. Come non fará figliuoli?

BARTOLOMEA. All'altro marito non ne fece ella mai.

TADDEO. Sta molto bene, se voi mi volete agguagliare a lui che era un cotal tristanzuolo, sparuto, disutile, che non aveva tanta gina che si mettessi la mano a bocca.

VERDIANA. Egli dice bene il vero, che egli non era altro che un po' di merda in su due fuscellini.

TADDEO. Riniego il mondo che, se io le metto il branchino addosso, le farò stralunare gli occhi che parrá proprio che ella dia i tratti; e voglio essere squartato a coda di mula, se io non fo di maniera che voi vi rammaricherete di tanti nipotini.

BONIFAZIO. Tu odi, Bartolomea.

BARTOLOMEA. Piacessi a Dio! io non credo che venga mai quell'ora ch'io vegga di lui figliuoli.

TADDEO. Non dubitate, mia madre, che io ho una schiena tutta piena di bambini: pure che io abbia la Geva.

BARTOLOMEA. La Geva sará tua.

TADDEO. E la guerra sia di chi la vuole.

FARFANICCHIO. Noi stian freschi.

BARTOLOMEA. Lodato sia il Signore.

VERDIANA. E la Vergine sua madre.

TADDEO. Da' qua la mano, Farfanicchio, che io vo' fare uno scambietto per l'allegrezza.

FARFANICCHIO. Ah, ah, padrone, vostra signoria nella strada?

BARTOLOMEA. Andianne in casa, che tu ti disarmi.

TADDEO. Voi dite bene.

FARFANICCHIO. Apri tosto, Verdiana.

VERDIANA. Ecco fatto.

TADDEO. Passate lá, zio; entrate, mia madre; Farfanicchio, vieni.

FARFANICCHIO. Sí, che la guerra è fornita.

VERDIANA. E l'accordo è fatto: forcuzza, impiccatello!

SCENA IV

Madonna ORETTA padrona, CLEMENZA serva.

ORETTA. Quattro giorni sono che noi semo in questa cittá, e non abbiamo inteso nulla di vero.

CLEMENZA. Io ho paura che noi non abbiam gettato via il tempo e i passi.

ORETTA. Pure, di Pisa e di Lucca intendemmo per veri contrassegni che si erano di quivi partiti, e venuti in Firenze.

CLEMENZA. Si si pensavano quegli albergatori, e anche dicevano che gli erano milanesi.

ORETTA. Cotesto importa poco: essi potevano mutarsi il nome e la patria a qualche loro fine che non si può sapere. Ma questa non è quella piazza dove sta quella vecchia che ci fu detto iersera, che tiene in casa quella fanciulla forestiera?

CLEMENZA. Madonna sí, e quella lá è la chiesa dove dicono che seco la mena ogni mattina in su quest'otta a udir messa.

SCENA V

VIOLANTE, madonna SABATINA, CLEMENZA, madonna ORETTA.

VIOLANTE. Ringraziato sia Iddio.

SABATINA. Sempre, figliuola mia.

CLEMENZA. Vogliam noi vedere se elle vi fussino per sorte?

ORETTA. Picchiam prima l'uscio a quella donna, poiché noi semo qui.

VIOLANTE. Ora mi par egli esser tutta scarica che noi abbiamo udito messa.

SABATINA. E anche a me.

CLEMENZA. E quale è desso?

ORETTA. Quel qui c'ha il martello, dove tutti gli altri hanno la campanella.

VIOLANTE. Ma che donne son quelle dirimpetto al nostro uscio?

SABATINA. E chi può saperlo?

CLEMENZA. Guardate, queste che sono uscite di chiesa e che vengano in qua: sarebbono mai desse?

ORETTA. Egli vi è una fanciulla appunto ed una vecchia.

SABATINA. Elle guardano molto in verso noi.

VIOLANTE. Ohimè, ch'io son rovinata!

ORETTA. Quella fanciulla mi par la Violante.

CLEMENZA. E io dico ch'ella è dessa.

VIOLANTE. O monna Sabatina, aiutatemi per l'amor di Dio; ohimè! dite d'esser mia madre.

CLEMENZA. Andiamo a farle motto.

SABATINA. Perché, perché?

ORETTA. Andiamo, ch'io mi struggo d'abbracciarla.

VIOLANTE. Per bene, per bene.

SABATINA. Lascia pur fare a me.

ORETTA. Lodato sia Iddio che io ti veggo pure, figliuola mia dolce.

VIOLANTE. A chi dite voi, buona donna?

ORETTA. A te; non mi riconosci tu?

VIOLANTE. Avvertite a non pigliar errore.

CLEMENZA. O Violante, guardala bene: ella è tua madre, ed io sono la Clemenza.

SABATINA. La Clemenza puoi tu bene essere, ma non giá ella sua madre.

ORETTA. Anzi, sono veramente dessa.

SABATINA. Se le fanciulle potessero avere due madri, come due mariti, io direi forse sete voi la seconda.

ORETTA. Come la seconda?

Sabatina. Perché la prima son io.

Oretta. Ed è tua figliuola questa?

Sabatina. Al vostro piacere.

Oretta. O dove la ingenerasti?

Sabatina. In Firenze.

Oretta. Tanto avestú fiato o vita!

Sabatina. E tu anima o corpo, quando altri ti avessi assai sofferto.

Oretta. Né tu né tutto il mondo potrebbe fare che tu fussi quel che son io.

Sabatina. Né tu né tutto il cielo farebbe che io non fussi quel ch'io sono.

Oretta. Una ribalda e una sciagurata femmina déi essere.

Sabatina. Piú dabbene e miglior di te in tutti e' conti sono.

Clemenza. Ahi, Violante, non patire che questa rea femmina dica villania a tua madre.

Violante. Egli m'incresce molto di voi, che mi parete donne dabbene, che voi m'abbiate tolto in cambio.

Oretta. Tu sei pure la Violante.

Violante. La Violante sono, ma non giá quella che voi andate cercando.

Sabatina. Egli è piú d'un asino in mercato.

Clemenza. Non riconosci monna Oretta tua madre?

Sabatina. Pure, dálle! sua madre son io, con chi ho io a dire? io non sono però scilinguata.

Oretta. O Signore! è possibil però questo? e fannosi queste cose ai forestieri?

Sabatina. E diconsi queste parole ai cittadini?

Clemenza. Cittadina tu? di quelle di montagna.

Sabatina. Io sono stata per dirtelo... andatene oggimai pe' fatti vostri, che ci avete fracido.

Clemenza. Ahi vecchiaccia maladetta! ve' viso invetriato, se ella non ha aria di strega...

Sabatina. Doh, berghinelluzza! con chi ti pare egli avere a favellare?

Violante. Mia madre, andianne in casa: lasciatele cicalare costí nella strada quanto elle vogliono.

Sabatina. Tu di' la veritá: entriamo dentro, che elle debbono esser fuor del cervello.

Oretta. Ohimè! Clemenza mia, dove son io arrivata?

Clemenza. Male, male, male, pare a me.

Oretta. Questo non mi sarebbe mai stato capace.

Clemenza. Mi meraviglio della Violante; ma che! ella ha col vestire insieme preso il parlare e i costumi fiorentini.

Oretta. Questa è gran cosa! Iddio ci aiuti.

Clemenza. Sí, che noi n'abbiamo necessitá, nonché bisogno.

Oretta. Questo Firenze è bello e fello; e come diceva il mio marito, è un paradiso abitato dai diavoli.

Clemenza. E da diavolesse e da versiere.

Oretta. Questo non are' io mai potuto credere, che si potessero trovare al mondo donne tanto prosuntuose, perfide e sfacciate. Ma che farò? dove andrò? a chi ricorrerò che mi faccia ragione?

SCENA VI

Luc'Antonio, madonna Oretta, Clemenza.

Luc'Antonio. Che vi è stato fatto, buona donna?

Oretta. La maggior ingiuria, uomo dabbene, che si sentisse mai.

Luc'Antonio. Non abbiate paura: qui non si manca di giustizia a nessuno, e maggiormente ai forestieri, come par che siate voi.

Oretta. E cosí semo.

Luc'Antonio. E donde sete, se gli è lecito?

Oretta. Da Genova, al servizio vostro.

Luc'Antonio. Voi sete cosí sola? non avete voi figliuoli, fratelli o parenti con esso voi?

ORETTA. Non ho altri con esso meco che un servidore vecchio rimasto all'albergo e questa serva; partitami da casa mia dietro a una mia figliuola.

LUC'ANTONIO. Chi fu vostro marito?

ORETTA. Gasparo Miraboni.

LUC'ANTONIO. Voi sete dunque monna Oretta?

ORETTA. Cosí non fuss' io!

LUC'ANTONIO. Riconoscetemi voi?

CLEMENZA. Dio ci aiuti, che non si perda anche la madre.

ORETTA. Sí, vi riconosco bene: ohimè! Luc'Antonio mio.

LUC'ANTONIO. Ringraziato sia il cielo che voi sete venuta in Firenze, dove io potrò rendervi in parte il cambio del-l'onore che vostro marito e voi mi facesti a Genova in casa vostra.

ORETTA. Pure arò chi mi consiglierá e aiuterá in questa mia disavventura; e voglio che voi sappiate...

LUC'ANTONIO. Io non vo' sapere altro per ora: venitene in casa mia, dove voglio che siate alloggiata, mentre vi piacerá di star in questa terra; ma andiam tosto, perché gli è tardi; e poi, desinato che noi aremo, a bell'agio mi narrerete il tutto, e non dubitate che vi sia fatto torto.

ORETTA. Mi sa male che il Duca sia a Pisa, che io ricorrerei ai piedi di sua eccellenza. È possibil però che si trovi una donna che dica d'esser madre della mia figliuola?

LUC'ANTONIO. Monna Oretta, andianne a desinare, che gli è quasi passato l'otta; e state di buon animo: ci sono i magistrati.

ORETTA. In quella casa colá è la Violante mia figliuola, e colei che dice d'esser sua madre.

LUC'ANTONIO. So ben chi vi sta.

ORETTA. Io mi vi raccomando.

LUC'ANTONIO. Ancora che io non avessi obbligo niuno né con vostro marito né con esso voi, io, per la ragione, e per lo esser forestiera, non mancherei d'aiutarvi; venitene, e vedrete quel ch'io farò.

ORETTA. Facciamo ciò che voi volete. Vienne tu.

Clemenza. La fortuna potrebbe aver fatto pace con esso noi.

Luc'Antonio. Oh, come passa il tempo! mi ricorda che voi eravate una fanciulla.

Oretta. Assai piú m'hanno fatto vecchia i pensieri e dispiaceri che gli anni.

Luc'Antonio. E cosí me, e maggiormente in questo ultimo del mio figliuolo. Monna Oretta, questa è la casa mia al comando vostro; e non vi è altri, dalle fantesche e i servidori in fuori, che una mia figliuola vedova, la quale vi terrá buona compagnia.

Oretta. Al nome di messer Domenedio.

Luc'Antonio. Entrate dentro.

Oretta. Entriamo.

Clemenza. Colla buona ventura.

SCENA VII

Fabrizio, Orazio giovane.

Fabrizio. Oh, noi abbiam penato tanto.

Orazio. Cicala, cicala, il tempo passa.

Fabrizio. Oh, quel consiglio che tu m'hai dato, mi piace!

Orazio. Non t'ho io trovato un modo buono da far restar contenti Bonifazio, monna Bartolomea e Taddeo?

Fabrizio. Ottimo, dico io, senza pericolo e riuscibile; e maggiormente che tu me ne aiuterai con tuo padre.

Orazio. S'intende; ma può egli esser però che tu abbi cavato cento ducati per cotesta via? tu sei fuori d'ogni fondo.

Fabrizio. Se io ho quest'altri da Luc'Antonio, io voglio che sien tuoi.

Orazio. Basta che noi facciamo a mezzo; ma, se io entro in casa, mio danno poi se mi manca cosa alcuna.

Fabrizio. Come noi abbiam desinato, tu ti leverai cotesta

barbuzza, muteratti vestimenti, e andrencene a casa tua di compagnia, e io ti mostrerò a tuo padre, faren quella faccenda, e io me ne andrò a fare il parentado.

ORAZIO. Appunto, sta bene ogni cosa; andianne in casa, che noi aren fatto dilungare loro il collo.

FABRIZIO. Abbiano pacienza per questa volta; ma dove vai tu?

ORAZIO. Voglio che noi andiamo dall'uscio di dietro, donde stamattina usci' fuora, perché io ho la chiave; dove costí dinanzi aremmo a picchiare.

FABRIZIO. Non importa, andian donde ti piace.

ATTO QUINTO

SCENA I

BONIFAZIO, madonna BARTOLOMEA.

BONIFAZIO. Sta' di buona voglia.

BARTOLOMEA. Poiché noi abbiamo spesi tanti ducati, che la cosa abbia effetto.

BONIFAZIO. Io n'ho piú voglia di te.

BARTOLOMEA. Vedete di trovar Fabrizio, e ricordargliene: queste faccende cosí fatte non bisogna strascurarle.

BONIFAZIO. Io voglio andare ora a trovare messer Gimigniano in casa, dirgli venti parole per conto del piato, e poi non ho altro da fare che trovare Fabrizio, e sollecitarlo. Ma che fa Taddeo?

BARTOLOMEA. Come egli ebbe desinato, e che noi rimanemmo a tavola, se ne andò in camera con Farfanicchio intorno all'arme; e cosí fa sempre ogni giorno.

BONIFAZIO. Serra l'uscio e rimani in pace, che io voglio andar via.

BARTOLOMEA. Orsú, andate in buon'ora.

BONIFAZIO. Tra l'altre molte noie e infiniti fastidi che sono in questo mondo, questo del piatire non è il minore; anzi, secondo me, il maggiore di tutti quanti, avendo a praticar sempre con birri, messi, toccatori, notai, procuratori, dottori e giudici, che ti aggirano con richieste, citazioni, contraddizioni, esamine, testimoni, appellazioni, con leggi, statuti, ferie,

dí utili e disutili; e ti piluccano in fino in su l'osso, tanto che, ancora che tu abbi ragione, innanzi che tu ne venghi a fine, è una morte; e poi che tu resti vincitore del piato, ti trovi rovinato: e però si dice che gli è meglio assai un magro accordo, che una grassa sentenza: in modo che io sono deliberato, da questa volta in lá, lasciarmi innanzi tor ciò che io ho, ancora che sia poco, che mai piú piatire. È egli possibil però che, dopo tante centinaia d'anni, non si siano avvedute le persone che i notai e i procuratori ci usurpano la roba, i medici ci tolgono la vita? e pur ci sono le leggi, i magistrati e i principi: nondimeno non ci si ha cura, non ci si provvede, e non se ne tien conto: e ognuno dice e chiacchiera e paganci di parole, ed essi fanno de' fatti. E a me intanto conviene andare ora a trovar un dottore infino a casa, e arò di grazia di potergli favellare, che non mi faccia aspettar due ore.

SCENA II

ORAZIO, FABRIZIO.

ORAZIO. Hai tu veduto quel che sa far la fortuna?

FABRIZIO. Noi abbiam preso buono spediente.

ORAZIO. Dio il voglia.

FABRIZIO. Questa sua madre non può capitare se non agli Otto.

ORAZIO. Io son contento.

FABRIZIO. Onde sará richiesto la vecchia, la quale fará comparire in suo scambio la madre della Bia.

ORAZIO. Il caso è se ella giugnerá a tempo!

FABRIZIO. Sí, giugnerá bene: gli Otto non si raguneranno di queste due ore; non vedestú che monna Sabatina non mangiò sei bocconi, che ella andò via? e per esser piú tosto tornata, andò per l'uscio di dietro, ch'è la via piú certa, e debbe esser or lá.

Orazio. E se questa madre della Bia non volesse venire?

Fabrizio. Le parrá mill'anni: due scudi le farebbon far cosa dell'altro mondo.

Orazio. E questa madre della Violante, non credi tu ch'ella conosca che colei non sará quella donna che diceva d'esser madre della fanciulla? e la Bia anche non esser la sua figliuola?

Fabrizio. Ed elle diranno di sí; e non avendo prove (che per buona sorte, quando il caso fu, secondo ch'elle dicevano, non vi passò mai testimonio), che vuoi tu che facciano gli Otto? il piú faranno cercare la casa; ma non vi troveranno fanciulle altrimenti: perciocché, come si rabbuia, io menerò via, come noi semo rimasti, la Violante; e se io sono richiesto, lascia fare a me ch'io so quel ch'io ho a dire.

Orazio. Se io non perdo la mia Violante, ogni cosa va bene.

Fabrizio. Non aver paura; andiamo la prima cosa a dar questa buona novella a tuo padre, e che io te gli mostri.

Orazio. Giá ragionando semo noi arrivati: vedi lá l'uscio; che non picchi? e spácciati!

SCENA III

Luc'Antonio, Fabrizio, Orazio.

Luc'Antonio. Appunto, o Fabrizio, io voleva uscir fuori per cercarti.

Fabrizio. E io vengo a trovarvi a posta. Luc'Antonio, io ho guadagnato la scommessa: ecco qui Orazio vostro figliuolo.

Orazio. O mio padre, il molto ben trovato.

Luc'Antonio. O figliuol mio dolce, tu sei pur desso: ringraziato sia il cielo che io ti veggio vivo e sano, dove t'ho piú mesi pianto per morto.

Orazio. Io vi fui ben presso: pur, lodato sia Iddio, io mi ritrovo qui.

LUC'ANTONIO. O figliuol mio, come hai tu fatto?

ORAZIO. Non è tempo ora: ogni cosa saperrete; ma, prima che altro segua, ed io ed egli vogliamo una grazia da voi.

LUC'ANTONIO. Cosa ch'io possa.

FABRIZIO. Noi vogliamo, per dirla a un tratto, che voi siate contento di dar la Geva per moglie a Taddeo Saliscendi.

ORAZIO. Mio padre, egli è ricco e tratteralla bene; e oltre a questo non si cura di dote.

LUC'ANTONIO. Giá piú tempo fa, egli me la fece chiedere pur senza dote; ma, pensando io che tu fussi morto, dovendo ella rimanere reda, gliela disdissi, e fecigli intendere che mai piú non me ne ragionasse, avendo in animo di fare altro parentado; ma, ora che tu sei vivo e tornato, poiché io ve ne fo tanto piacere, gliene darò volontieri, e non si ragioni d'altro.

FABRIZIO. E cosí manterrete?

LUC'ANTONIO. E cosí manterrò.

FABRIZIO. Io dunque per parte vostra gli ne posso promettere?

LUC'ANTONIO. Sicuramente, ed anche a tua posta venir per la scommessa.

FABRIZIO. Voi sete uomo dabbene. Orazio, vattene con tuo padre in casa.

LUC'ANTONIO. Sí, figliuol mio caro.

FABRIZIO. Noi aremo agio a rivederci.

LUC'ANTONIO. Andianne, che mi pare mill'anni di sapere come tu scampasti, e come tu sei arrivato qui, e quando.

ORAZIO. In casa vi narrerò il tutto particolarmente.

LUC'ANTONIO. Fabrizio, lasciati rivedere, vedi: io ho bisogno di favellarti, e per tuo conto.

FABRIZIO. Messer sí.

SCENA IV

BONIFAZIO, FABRIZIO.

BONIFAZIO. Mai non si può far cosa ch'altri voglia.

FABRIZIO. Questa faccenda è fatta: all'altra.

BONIFAZIO. Alle ventiquattro ore m'ha detto ch'io torni.

FABRIZIO. Ma ecco appunto costui di qua, ch'io potrò dar principio.

BONIFAZIO. E pure fuss'io spedito...

FABRIZIO. Questo che viene in verso di me mi par pure Bonifazio.

BONIFAZIO. Al tuo piacere, Fabrizio: che dician noi?

FABRIZIO. Ciò che voi volete.

BONIFAZIO. La faccenda nostra a che termine si trova?

FABRIZIO. A bonissimo.

BONIFAZIO. Mi piace: dimmi qualcosa.

FABRIZIO. Io v'ho da dir tanto bene che voi vi meravigliereste.

BONIFAZIO. Oh, comincia, in buon'ora.

FABRIZIO. Subito stamattina che io ebbi i ducati, gli portai all'amica, la quale prestamente gli fondé, e feciene le immagini; e perché ella vide, facendo quella della Geva, si portava pericolo grandissimo da ogni parte, ella andò e consagrolla in nome di Luc'Antonio.

BONIFAZIO. Ohimè! che voi tu che faccia Taddeo di Luc'Antonio?

FABRIZIO. Voi non intendete, state pure a udire: ella l'ha constretto a dovergli dare la Geva, di maniera che egli n'ha ora, per via di quello incantesimo, piú voglia di voi e di lui.

BONIFAZIO. E che ne sai tu?

FABRIZIO. Sollo benissimo.

BONIFAZIO. In che modo?

FABRIZIO. Ascoltate pure: poi che la vecchia m'ebbe nar-

rato questa cosa, io cominciai anzi che no a dubitare anch'io, e me ne usci' di casa quasi disperato, e per ventura mi rincontrai in Luc'Antonio; onde, per chiarirmi, appiccai seco ragionamento del figliuolo: or, per venire alla conclusione, che direte voi che si consuma di dargliene?

BONIFAZIO. Dio voglia ch'ella stia cosí.

FABRIZIO. E innanzi ch'io mi partissi da lui, mi pregò caldamente che io vi domandassi se Taddeo era piú di quello animo che giá fu in quanto alla sua figliuola; e che io per sua parte ve la promettessi colle medesime condizioni.

BONIFAZIO. Dunque Taddeo ará la Geva?

FABRIZIO. La Geva è sua sposa, e stasera, se gli piace, può venire a darli l'anello.

BONIFAZIO. Per mia fé che la malia ha tenuto.

FABRIZIO. E daddovero.

BONIFAZIO. Oh, ringraziato sia il paradiso; ma di grazia vien meco a dare alla madre e a lui questa buona nuova.

FABRIZIO. Andiamo.

BONIFAZIO. Oh, quanta allegrezza! Ma ecco appunto la Verdiana che vien fuori. O Verdiana!

SCENA V

VERDIANA, BONIFAZIO, FABRIZIO.

VERDIANA. Chi mi chiama?

BONIFAZIO. Io: vien qua a me.

VERDIANA. O Bonifazio!

BONIFAZIO. Che è di Taddeo?

VERDIANA. Giuoca di spada e di schermaglia con quel maladetto Farfanicchiuzzo.

BONIFAZIO. Monna Bartolomea?

VERDIANA. Monna Bartolomea mi manda a cercarvi, per intender quel che voi avete fatto.

BONIFAZIO. Oh, oh! abbiam fatto in modo che ella si loderá di noi: va', chiamala.

VERDIANA. Cosí farò.

BONIFAZIO. Ma torna in qua; egli è forse meglio che noi andiamo in casa: che di', Fabrizio, part'egli?

FABRIZIO. Come voi volete.

VERDIANA. Sí, sí, tutti in casa, se voi avete buone novelle.

BONIFAZIO. Tu le sentirai. Passa dentro, Fabrizio; e tu vienne e serra.

VERDIANA. Ecco fatto, che Dio ci mandi bene.

SCENA VI

Madonna ORETTA, LUC'ANTONIO, CLEMENZA.

ORETTA. Uh, uh, signore, buon pro vi faccia, Luc'Antonio, voi avete ritrovato o riavuto un figliuolo ch'è una bellezza.

LUC'ANTONIO. Voi vedete, questa si può dire la maggior ventura che io avessi mai: ringraziato sia Dio mille volte.

ORETTA. Cosí ritrovassi, o riavess'io la mia figliuola, poveretta me, che non ho altri che lei in questo misero mondo!

LUC'ANTONIO. Guasparo non lasciò altri figliuoli?

ORETTA. Messer no.

LUC'ANTONIO. Questa fanciulla dunque viene a esser ricca?

ORETTA. Dopo la morte mia le rimane ogni cosa.

LUC'ANTONIO. La nave che ne fu?

ORETTA. Vendessi, e con tutto il mobil nostro, e si messono i danari in sul Monte di San Giorgio, dal quale ogn'anno riscotiamo di frutti presso a cinquecento ducati d'oro.

LUC'ANTONIO. Orsú, in buon'ora, ingegnanci di ritrovarla.

ORETTA. Andiamo a questi Otto che voi dite, che facciano comparire quella vecchia, e basta.

LUC'ANTONIO. Io voleva, prima che si facessi altro, favel-

lare a un giovane che è suo amico grande, e bazzica spesso in casa sua, perché spesso vi capita qualche fanciulla mal arrivata.

ORETTA. Ella tien dunque le mani a cosí fatte cose?

LUC'ANTONIO. Voi avete udito.

ORETTA. O figliuola mia, chi sei tu ora diventata?

CLEMENZA. Femmina di mondo, che credete voi? poich'ella fece vista di non vi conoscere.

LUC'ANTONIO. Se non che io n'ho paura, io vorrei che ella fusse, se vi piacesse però, moglie del mio figliuolo.

ORETTA. Dio il volesse, e la sua madre benedetta; Genova non mi vedrebbe piú, che io mi risolverei a doventar fiorentina.

CLEMENZA. Secondo me, voi non arete cotesta grazia; e ben n'andrete se voi la ritrovate.

LUC'ANTONIO. Del ritrovarla non bisogna dubitare: fatto sta ch'ella avesse salvato la sua virginitá.

CLEMENZA. Impossibile.

ORETTA. Tu non ne sai però altro.

LUC'ANTONIO. Oretta, sapete ciò che voi fate?

ORETTA. Che cosa?

LUC'ANTONIO. Andatene colá in quella chiesa, e quivi m'aspettate, tanto ch'io venga per voi.

ORETTA. Noi farem quel che voi volete.

LUC'ANTONIO. Oh, andate via, che testé testé vengo per voi.

ORETTA. Oh, vienne tu.

CLEMENZA. Andianne, che Dio ce ne porti.

LUC'ANTONIO. Vedi appunto se la Pasqua m'era venuta in domenica! guarda dote che sarebbe quella pel mio Orazio! tutti ducati contanti. Ma io non son per dargli una fanciulla fuggita dalla madre e stata due mesi o piú a vettura e per iscarriera; ma voglio bene innanzi a ogn'altra cosa favellare a Fabrizio, per vedere se senza gli Otto si potesse acconciare questa faccenda. Ora, poich'io nollo veggio qui intorno, fia buono sapere se egli fusse per sorte qui in casa monna Sabatina. *Ticch, tacch, tocch*: egli non ci debbe essere, e coloro

non debbono volere rispondere. Io voglio dar cosí un po' di volta, e vedere se egli fusse in bottega di Visino merciaio, o in sul Canto del Diamante. Gran fatto fia che nollo trovi in uno di questi luoghi.

SCENA VII

LUC'ANTONIO, BONIFAZIO, FABRIZIO.

LUC'ANTONIO. So che ella ará un marito che la contenterá.

BONIFAZIO. Anzi, tutti di casa la leccheranno dal capo ai piedi.

LUC'ANTONIO. Ma questo che vien di qua, sarebbe mai desso?

FABRIZIO. O Bonifazio! ecco appunto Luc'Antonio: andiamo a fargli motto.

LUC'ANTONIO. Egli è per certo.

FABRIZIO. Luc'Antonio, il parentado è conchiuso: toccate qui la mano a Bonifazio zio di Taddeo.

LUC'ANTONIO. Buon pro ci faccia.

BONIFAZIO. E ben ci venga.

FABRIZIO. Stasera semo rimasti che Taddeo venga a veder la sposa in casa vostra, e diali l'anello senza replicar altro in quanto alla dote.

BONIFAZIO. Che dote o non dote? a noi basta la fanciulla.

FABRIZIO. Oggimai ella è vostra.

BONIFAZIO. Buon pro ci faccia di nuovo, e a voi doppiamente dell'aver riavuto il vostro figliuolo sano e salvo, secondo che ci ha detto qui Fabrizio or ora in casa.

LUC'ANTONIO. Vero, che Dio ne sia laudato e ringraziato sempre.

FABRIZIO. Non tante cerimonie: stasera ristorerete alle nozze.

LUC'ANTONIO. Fabrizio, io ho caro d'averti trovato, sí per questa cagione, sí per ch'io ho bisogno grandissimo di favellarti.

BONIFAZIO. Io me ne andrò a fare una faccenda intanto, e stasera, se non prima, mi lascerò rivedere a casa vostra.

LUC'ANTONIO. Messer sí, non mancate per nulla.

BONIFAZIO. No, Dio, non dubitate.

LUC'ANTONIO. Fabrizio, per dirtela in due parole, egli è in Firenze una donna genovese, nobile e ricca, venuta per trovare una sua figliuola, che poche settimane sono se le fuggí di casa, e stamattina per sorte ella la vide con monna Sabatina, le quali gli fecero una grandissima villania: la giovane a dir che non la conoscesse, e la vecchia a farsi madre della fanciulla; e perché io ho qualche obbligo colla gentildonna, io voglio a ogni modo ch'ella riabbia la figliuola; e se non ch' io l' ho tenuta, ella sarebbe a quest'ora agli Otto. Io ho voluto favellarti innanzi, accioché, sendo amico di monna Sabatina, tu vegghi di fargliene riavere per amore.

FABRIZIO. Sta bene; ma che obbligo avete voi con questa gentildonna?

LUC'ANTONIO. Tornandomene di Costantinopoli in queste parti sopra una nave ch'era del marito, ed in Genova dopo capitando, stetti piú di due mesi in casa sua alloggiato, tanto ch'io guari' d'una grandissima infirmitá, e mi fu fatto quello che io non ti potrei mai dire, e particolarmente da lei.

FABRIZIO. Certamente che voi avete d'averle obbligo grandissimo.

LUC'ANTONIO. Cosí fusse la fanciulla buona e cara!

FABRIZIO. Che vuol dir buona e cara?

LUC'ANTONIO. Cioè, che ella non avesse perduto l'onore, che io la darei per moglie a Orazio, e buon per lui e per me.

FABRIZIO. Caso è, se questa donna se ne contentasse.

LUC'ANTONIO. Pur dianzi ne ragionammo insieme, e ne leverebbe le mani al cielo: e mio figliuolo, colla dote che egli arebbe, e con quello che io gli lascerò, sarebbe uno de' piú ricchi giovani del suo quartieri.

FABRIZIO. Dite voi daddovero?

LUC'ANTONIO. Come daddovero? dal miglior senno ch'io ho.

FABRIZIO. E questa donna dove si trova ora?

LUC'ANTONIO. È colá in chiesa che m'aspetta per andare agli Otto, ed holla alloggiata in casa mia.

FABRIZIO. Oh, Luc'Antonio, andiamo a trovarla, che io vo' far voi il piú contento uomo di Firenze, e lei la piú felice donna del mondo.

LUC'ANTONIO. Andiamo, poiché te ne impromettì tanto bene.

FABRIZIO. E atterrovecelo e farovvi meravigliare.

LUC'ANTONIO. Al nome di Dio, passiam dentro.

FABRIZIO. Entrate voi prima, come è dovere.

LUC'ANTONIO. Orsú, contentianti.

SCENA VIII

TADDEO, FARFANICCHIO.

TADDEO. Tu vedi, Farfanicchio: la fortuna m'ha, di soldato, convertito in cittadino.

FARFANICCHIO. Se voi sete cosí buon cittadino, come voi sete stato soldato, rallegrisi la patria nostra.

TADDEO. Chi ne dubita?

FARFANICCHIO. Ma mi par bene che voi abbiate fatto un cattivo baratto.

TADDEO. Sí di' tu, che non sai piú lá che tanto.

FARFANICCHIO. Io non so altro, ma so bene che non vi si può dir piú Signor sí e Signor no; perché il dar di signore a uno cittadinuzzo di fava, sarebbe cosa troppo gretta e meschina.

TADDEO. Credi a me, che tu non te ne intendi: egli è vero che per ancora il Signore non mi si conviene.

FARFANICCHIO. Né converrá mai.

TADDEO. Ma aspetta, che io vo' squittinarmi, entrar nelle borse, esser de' magistrati, andar podestá...

FARFANICCHIO. De' granchi.

TADDEO. Vicario...

FARFANICCHIO. De' topi.

TADDEO. Capitano...

FARFANICCHIO. Delle cimice.

TADDEO. E commessario...

FARFANICCHIO. Delle piattole.

TADDEO. Che sentenze risolute!

FARFANICCHIO. Dissolute volle egli dire.

TADDEO. Che giudizi pettorali!

FARFANICCHIO. Io ne disgrazio l'acqua delle giuggiole.

TADDEO. E non ci andrá molto tempo che io sarò mandato ambasciadore al Re...

FARFANICCHIO. Di Biliemme.

TADDEO. E allo Imperadore...

FARFANICCHIO. Del Prato.

TADDEO. E allora il Signore, Farfanicchio, come mi stará?

FARFANICCHIO. Dipinto.

TADDEO. Tu hai sdegno che tu non mi potrai riporre la lancia all'agiamento; ma io ti vo' vestire domani tutto di nuovo.

FARFANICCHIO. In parole.

TADDEO. Io dico in fatti; e voglio che tu sii cameriero mio e della Geva, che tu dia bere a me e a lei: il resto del tempo non vo' che tu attenda ad altro che a imbottar nebbia.

FARFANICCHIO. Caso è se io saperrò: come è ella spiacevol cosa?

TADDEO. Durasi manco fatica che a starsi.

FARFANICCHIO. Oh, cotesta, cotesta è l'arte e l'esercizio mio.

TADDEO. Mi par mill'anni di toccar la mano, d'abbracciar e di basciar la Geva.

FARFANICCHIO. Credovelo; ma stasera non volete voi fare una danza?

TADDEO. S'intende: e per segno di ciò io ho portato meco il mio stormento.

FARFANICCHIO. Ohimè! padrone, dunque volete andare col cembolo in colombaia?

TADDEO. Come in colombaia? siam noi pazzi? io voglio

in sala o in camera fare gli atti miei, e sonarlo sopra l'arpe o in compagnia, se vi saranno, del piffero e delle nacchere, e mostrare loro che io sono vertuoso.

FARFANICCHIO. E se non vi fussero altri suoni?

TADDEO. Sonerò il cembolo a solo a solo.

FARFANICCHIO. Sí, ma non potrete sonare a un tratto e ballare.

TADDEO. Se io non potrò sonare e ballare, io sonerò e canterò.

FARFANICCHIO. Oh, puossi cantare in su 'l cembolo senza altri suoni?

TADDEO. Oh, buono! i piú bei versetti del mondo!

FARFANICCHIO. Io nollo posso credere.

TADDEO. Tu lo sentirai ora, ascolta un poco:

> La Geva mia adesso è bianca e bruna,
> bruna la veste, ma bianca la carne;
> l'è piú brillante che non è la luna,
> e piú frullante che non son le starne.
> Bisogna esser amico di fortuna,
> di Cupido e d'Amor chi vuol beccarne,
> come son io amante e semideo:
> viva la Geva e 'l suo sposo Taddeo.

Che di' tu ora, Farfanicchio? pàrti ch'io sia, o ch'io non sia, o ch'io ci stia a pigione, o a sportello? che di', che di'? tu non rispondi?

FARFANICCHIO. Che volete voi ch'io dica o ch'io risponda altro, se non che voi sete cima delle cime in tutte le cose?

TADDEO. Orsú, poiché ragionando ragionando noi semo giunti all'uscio, picchia: costí sta madonna.

FARFANICCHIO. Oh, egli è aperto.

TADDEO. Arannomi veduto di lontano, me che sono lo sposo, e tirato la corda: passiamo dentro a onor del padre Venere e della madre d'Amore.

FARFANICCHIO. Buono! padrone: or cosí fate pure il letterato e 'l savio.

TADDEO. E però non rispondere se io non ti domando, e non favellare se io non t'accenno o con gli occhi, o con le mani, o coi piedi.

FARFANICCHIO. Lasciate pur fare a me.

TADDEO. Ma a chi fo io prima motto? o a Orazio risuscitato e ritrovato, o alla Geva mia che ha a esser sempre mia mia?

FARFANICCHIO. A chi voi riscontrate prima.

TADDEO. Tu di' il vero; a chi Dio la dá, San Piero la benedica. Serra.

FARFANICCHIO. Ecco; guarda sposo da dirgli voi!

SCENA IX

LUC'ANTONIO, FABRIZIO, madonna ORETTA, CLEMENZA.

LUC'ANTONIO. Ed è vero certo?

FABRIZIO. Vero e certo come il sole.

LUC'ANTONIO. O Signore, ringraziato sii tu.

ORETTA. Mille volte ognora.

LUC'ANTONIO. Ed è stato piú d'un mese in Firenze in casa sempre monna Sabatina?

FABRIZIO. Come v'ho io a dire? Io ve lo messi, e vi diceva che egli era vivo per ch'io lo vedeva ognora, e non perché la vecchia me lo rivelasse come strega o maliarda, che son tutte quante baie.

LUC'ANTONIO. E Orazio mio, poiché quei due s'ammazzarono insieme, se ne fuggí colla Violante, né mai poi ella è stata fuor di lui?

FABRIZIO. Messer no, e sempre l'ha tenuta e guardata come le cose sante; e, per dirvela chiaro, io credo che sieno insieme marito e moglie.

ORETTA. Laudato sia Iddio.

CLEMENZA. E ringraziati sieno i Santi.

Luc'Antonio. Dunque si doveranno contentare del parentado.

Fabrizio. Piú che di cosa che possi avere in questo mondo.

Oretta. Ora faccia Iddio la sua volontá: ogni volta che io muoio, io muoio contenta, poiché io ho trovato la mia figliuola, e maritatala sí nobilmente, e in una cosí bella e generosa cittá.

Luc'Antonio. E io me ne vo consolato ognora all'altra vita, poiché la figliuola di Gasparo, giá tanto mio amico, è doventata moglie del mio figliuolo, dove potrò anche in parte ristorare e rimeritare voi di tanti benefizi ricevuti.

Fabrizio. Piú contenti sarete, voi, madonna, quando arete veduto Orazio, e voi Luc'Antonio la Violante, perché e Firenze e Genova non hanno né un garzone né una fanciulla pari a loro di bellezza, di onestá, di virtú e di cortesia.

Luc'Antonio. Tanto meglio.

Oretta. Sia col buon anno.

Clemenza. E colla buona Pasqua che Dio dia e a voi e a loro.

Luc'Antonio. Orsú, facciam come noi siam rimasti.

Fabrizio. Andatevene in casa voi, e io menerò lá in un tempo la Violante e monna Sabatina, la quale vo' che chiegga perdonanza a questa gentildonna, ancora che ciò ch'ella fece, gli le disse la fanciulla per paura di non avere a irsene con esso voi sua madre e perdere Orazio, al quale vuol tutto il suo bene.

Clemenza. Uh, uh! ve' s'ella n'è innamorata daddovero!

Oretta. Per marito e moglie si lascia padre e madre.

Clemenza. Cosí dice il missale: che allegrezza dunque fia la loro!

Oretta. Incomparabile e senza fine.

Luc'Antonio. Monn'Oretta, andiamo in casa, e lá gli aspetteremo, e intenderete un altro parentado.

Oretta. Andiamo, che lodato sia Iddio. Vedi che doventerò fiorentina, viverò e morrò fiorentina: ma Giuseppe, il mio servitore che ci aspetta, come io vi dissi, all'albergo?

LUC'ANTONIO. Manderem per lui, non dubitate; anch'egli si troverá stasera alle nozze. Fabrizio, fagliene intendere: tòi questo anello, tu sai ciò che tu hai a fare: noi v'aspettiamo.

ORETTA. Deh, sí, tosto, che io mi consumo.

LUC'ANTONIO. Entrate dentro nella buon'ora.

FABRIZIO. Testé testé saremo tutti in casa. Orsú, pur sará contento Orazio, e non meno la Violante; oh! che vita felice e quieta hanno eglino a menare insieme! quanto contento e letizia hanno Luc'Antonio e monna Oretta! ella vuol far vendere tutto il suo avere in Genova e condurre i danari a Firenze. Ma oh, oh, appunto ecco costui di qua! Bozzacchio, olá.

SCENA X ED ULTIMA

BOZZACCHIO, FABRIZIO.

BOZZACCHIO. Messere.

FABRIZIO. Dove andavi tu?

BOZZACCHIO. A cercar di voi per parte di quelle donne, e dirvi come...

FABRIZIO. Non piú, non piú, piglia questo anello; odi, egli debbe valere parecchi decine di scudi, e va' a Pippo pollaiuolo, e digli che per questa sera ordini un convito a trenta persone, onorevole e suntuoso il piú che sia possibile per in casa Luc'Antonio Palermini: hai tu inteso?

BOZZACCHIO. Benissimo.

FABRIZIO. E nel venirtene fa la via da casa di Taddeo, e fa intendere a lui e alla brigata che stasera venghino alle nozze.

BOZZACCHIO. A quali nozze?

FABRIZIO. Basta, e' t'intenderanno; e dopo vattene in Borgo San Lorenzo, e all'osteria della Campana domanda di Giuseppo da Genova, e per parte di monna Oretta sua padrona lo mena teco in casa Luc'Antonio, dove io sarò. Terrai tu a mente?

BOZZACCHIO. Sí, terrò bene.

FABRIZIO. Orsú, intanto che io vo a fare un'altra faccenda, licenzia tu questi gentiluomini, a fine che piú non stiano a disagio.

BOZZACCHIO. Voi avete inteso, nobilissimi ascoltatori: altro non vi so dire, se non che io ho a tener a mente una lunga filastrocca, e dare una gran giravolta; e perché qui è fornito ogni cosa, siate licenziati. E romoreggiando fate segno d'allegrezza.

LA PINZOCHERA

PROLOGO

Non piú strepito, olá, non piú romor, di grazia: tacete, se vi piace. Qui semo, nobilissimi spettatori, per farvi passare due ore, o in circa, di tempo allegramente, recitandovi una commedia, la quale pare a noi molto ingegnosa, piacevole, capricciosa, arguta e faceta; onde pensiamo ch'ella vi abbia a soddisfare, se non in tutto, in gran parte; perciocché gli è impossibile, non pur malagevolissimo, contentare ognuno, sendo i gusti vari come sono i visi, e ciascuno ha la sua openione. Noi ci ingegneremo di soddisfarvi recitandola, come pensiamo che si sia sforzato di piacervi l'autore componendola; preghiamvi bene che, per insino ch'ella non è fornita di recitarsi, non la biasimiate né lodiate: fornita poi, sia rimesso in voi, facendovi intendere che per ora non aspettiate altro argomento, ma bene che nella sesta scena del primo atto attendiate a Federigo giovine, che con Ambrogio suo amico ragiona, e intenderete il contenuto di tutta la favola, la quale è detta *la Pinzochera*. Questo che voi vedete è Firenze, dove si finge che sia intervenuto il caso; il nome dell'autore è oggimai notissimo a ognuno. Ora non mi resta altro che pregarvi che ci prestiate il solito silenzio; imperocché io veggio venir di qua gente, vi lascio in pace: badate a loro.

LE PERSONE INTRODOTTE A RECITARE

GEROZZO, vecchio.
Madonna ALBIERA, sua moglie.
RICCARDO, lor figliuolo.
GIANNINO, lor servidore.
VERONICA, lor fante.
DAMIANO, attempato.
FEDERIGO, giovine suo figliuolo, innamorato della Fiammetta figliuola di Gerozzo.
CARLETTO, lor famiglio.
AMBROGIO, amico di tutti.
BITA } femmine di mondo.
SANDRA }
Madonna ANTONIA, pinzochera, vedova e vecchia.

La scena è Firenze.

Le case, onde entrano ed escono le persone introdotte a recitare, [sono]:

La casa di Gerozzo vecchio.

La casa di Damiano attempato, e di Federigo giovine innamorato.

La casa d'Alberto Catelani.

La favola comincia la mattina all'alba e fornisce la sera.

ATTO PRIMO

SCENA I

GIANNINO servo, VERONICA fante.

GIANNINO. Tant'è, io posso star sicuramente che ella vada oggi al monastero, né prima torni che l'avemaria?

VERONICA. Cosí ti dico che ella mi disse iersera, e piú, che ella voleva che io portassi lá da desinare.

GIANNINO. Tosto, tòrnatene su, che io ho sentito in camera ch'ella si leva; e mi par sempre udirla chiamarti.

VERONICA. Sí, sí: io voglio andar via.

GIANNINO. S'ella ti domandasse di me, dille che io sono andato in villa a far sollecitar l'opere.

VERONICA. Lascia fare a me.

GIANNINO. Non ti sdimenticar di quel ch'io t'ho detto, intendi?

VERONICA. Non dubitare.

GIANNINO. Io non vidi mai la piú bella festa: ogni momento mi par mill'anni che questo giorno passi e che questa cosa abbia buon fine ancora, perciocch'io ho speranza poi di darmi il miglior tempo del mondo. Venticinque ducati a un mio pari, sono una buona mancia: senza quelli che io caverò dal vecchio, se non mi falla il pensiero. Orsú, diamo ordine oggimai: lasciami andare a trovar Federigo e dargli questa buona novella. Ma sta'! io sento toccare la porta: oh! egli è Carletto appunto: olá, o Carletto, dove si va cosí per tempo? che fa il padrone?

SCENA II

CARLETTO, GIANNINO servi.

CARLETTO. O Giannin mio, io non poteva questa mattina a buon'ora aver miglior riscontro.

GIANNINO. Io non son però ricco, né bello, né corribo, né buffon, ch'io sappia.

CARLETTO. Tu sei secondo la volontá mia, bástiti: e perché il padron mio dice spesso che la salute sua sta nelle tue braccia, io, come desideroso del ben suo, volentieri veggio colui ch'aiutare e salvar lo puote; e te lo raccomando quant'io posso.

GIANNINO. Oh, di grazia! che fa egli ora?

CARLETTO. Debbe dormire.

GIANNINO. Tu dove vai?

CARLETTO. In Mercato a comperar la carne: vuoi tu nulla?

GIANNINO. Sarò io troppo sollecito a chiamarlo?

CARLETTO. Sí, diavolo! egli è buon'otta un'ora.

GIANNINO. Che farò mentre che si faccia piú tardi un poco?

CARLETTO. Vientene meco insino in Mercato, e poi ce ne andremo a bere.

GIANNINO. E dove?

CARLETTO. Alla beatissima taverna: andiam, ch'io vo' pagarti un boccale, e arderem due fascine.

GIANNINO. Di grazia, e' intanto si doverrá levare.

SCENA III

Madonna ALBIERA, RICCARDO suo figliuolo.

ALBIERA. Uh, uh, Signore! oh costei è la dappoca femmina! Oh, oh, Riccardo!

RICCARDO. Dio vi dia il buon giorno.

ALBIERA. Dove si va cosí per tempo?

RICCARDO. Come se voi non sapeste l'usanza mia!

ALBIERA. Guarda che tu non muffassi a stare un giorno in casa! e' verrebbe appunto a proposito oggi.

RICCARDO. Perché cosí oggi?

ALBIERA. Perché mi bisogna star tutto dí fuora.

RICCARDO. State tutta notte, che importa?

ALBIERA. Riman quella fanciulla sola!

RICCARDO. Rimanga: e poi?

ALBIERA. Non posso star con l'animo riposato, né starò mai fuor di casa un'ora insino che ella non se ne torni al monastero.

RICCARDO. Guardate che non la porti il vento.

ALBIERA. Tu fusti sempre uno scimunito: so che tuo padre può star sicuro che tu non sii bastardo; tu lo somigli cosí bene, anzi sei tutto lui che non se ne perde gocciola.

RICCARDO. Non par egli che io l'abbia d'aver caro?

ALBIERA. Oh, ecco questa intronata appunto. È colei levata?

SCENA IV

VERONICA, madonna ALBIERA, RICCARDO.

VERONICA. Ella si vestiva.

ALBIERA. Colui quant'è che si partí?

VERONICA. Debb'essere intorno a un'ora.

ALBIERA. Vedi gaglioffo, com'egli arebbe domandatomi se io voleva cosa alcuna!

VERONICA. Egli dovette farlo per non vi rompere il sonno.

ALBIERA. Difendilo anche tu! ma, sciagurata, dove hai tu lasciato la rocca?

VERONICA. O balorda! io non m'avvidi di tòrla: ella è rimasa in capo di scala.

ALBIERA. Muoviti, va' per essa.

VERONICA. Eccomi, io vo.

ALBIERA. Torna qua; odi me: arrecheralla poi, perciocché, subito che m'arai accompagnato, voglio che venga per quelle cose che io ho ordinate, e porteralla insieme.

VERONICA. Come vi piace.

ALBIERA. Riccardo, tu mi farai piacere a stare in casa per oggi.

RICCARDO. Dio me ne guardi! mal mi sa del tempo ch'io ci sto a mangiare e a dormire.

ALBIERA. Almeno fussi tu da tanto che tu sapessi stare a bottega!

RICCARDO. Lasciami partire, che giá giá ella comincerebbe a far delle medesime: fatevi con Dio.

ALBIERA. Tale il padre, tale il figliuolo; il proverbio non può mentire. Orsú, in buon'ora, vienne tu, e serra l'uscio: spácciati.

VERONICA. Ecco fatto; andianne.

ALBIERA. Ma qual via pigliarem noi che sia piú pressa?

VERONICA. Per la diritta.

ALBIERA. Mai no; egli è meglio ir di qua.

VERONICA. Fate voi.

ALBIERA. Sí, sí, volgiam tosto questo canto.

SCENA V

FEDERIGO innamorato

Quanta sia la gioia, il contento e la dolcezza che nel possedere le cose amate si gusta, dicalo chi l'ha per prova, che non lo posso giá dire io, misero me! ma delle noie, degli scontenti e degli affanni ne potrei io render conto benissimo: e certamente che chi non ha provato le doglie e le passioni, le quali amando si sopportano, non sa che sia dolore: però, da questo mossi, fingono i poeti che gli Dii, non potendo sofferire gli amorosi tormenti, molte volte abbandonassero il cielo, e che Giove, or di toro, un'altra volta di aquila, e quando di pioggia d'oro, pigliasse forma.

SCENA VI

AMBROGIO, FEDERIGO giovani.

AMBROGIO. Gran cosa ch'io non possa mai fare un disegno che mi riesca!

FEDERIGO. Solo per mostrare quanta e quale sopra tutte l'altre sia la forza d'amore.

AMBROGIO. Ventura certo, poich'io lo veggio lá.

FEDERIGO. Che meraviglia dunque, se io, non potendo resistergli, me gli sia tutto reso?

AMBROGIO. Mi par che si rammarichi.

FEDERIGO. Almeno mi potess'io, come quegli, trasformare, che non arei loro invidia.

AMBROGIO. Lasciami salutarlo; ma che perd'io piú tempo? Federigo, Dio ti contenti.

FEDERIGO. O Ambrogio, ch'è di te, mill'anni sono?

AMBROGIO. Bene, al comando tuo: e di te?

FEDERIGO. Di me n'è poco bene.

AMBROGIO. Ohimè! che t'è di male incontrato poi ch'io non ti parlai?

FEDERIGO. La maggior disgrazia che fusse mai sentita.

AMBROGIO. È ella cosa che si possa dire?

FEDERIGO. Si può, che non è caso di stato.

AMBROGIO. Io arei desiderio grandissimo di saperla, non giá, come molti, per intendere i casi d'altri, ma per giovarti potendo.

FEDERIGO. Poco aiuto aspetto, perciocché m'è stato tagliato la miglior via; nondimeno non son fuor di speranza affatto.

AMBROGIO. Dalla morte in fuori, a ogni cosa è riparo, e nascono sempre le malattie e i rimedi d'uno stesso parto: tuttavia conferendo i casi importanti con gli amici, se non altro, se ne cava sempre consiglio.

FEDERIGO. Stammi a udire.

AMBROGIO. Di' pur, via.

FEDERIGO. Tu conosci Gerozzo nostro vicino.

AMBROGIO. E ben, lo conosc'io.

FEDERIGO. A questi giorni si disse ch'egli aveva maritato la figliuola a Guido Alberighi.

AMBROGIO. Sí.

FEDERIGO. Di poi, per non essere stato d'accordo della dote, stornò il parentado.

AMBROGIO. Intesilo.

FEDERIGO. Onde il detto Guido, levatane la speranza, se ne tornò a Lione, donde era venuto.

AMBROGIO. Per questo?

FEDERIGO. La fanciulla rimase in casa, dove tenere infino a carnoval la vogliono.

AMBROGIO. Ombè?

FEDERIGO. Riuscendo, come tu sai, il terrazzo mio sopra la corte e le finestre sue...

AMBROGIO. I' l'ho.

FEDERIGO. Ebbi cagione, non so che volte, di vederla, e parvemi tanto bella, onesta e graziosa, che, non potendo altro fare, m'accesi sí dell'amor suo che fuor di lei, per dirti brevemente, non ho altro bene.

AMBROGIO. Vedi che pur ci venne.

FEDERIGO. Io mi credetti nel principio essere il piú felice e avventuroso amante del mondo; e di fatto, avendo piú volte mio padre volutomi dar moglie, lo trovai un giorno e gli dissi com'era resoluto a tòrla; anzi che, senza, viverei disperato.

AMBROGIO. Che ne seguitò?

FEDERIGO. Il vecchio non potette aver la miglior novella, ma, poi ch'egli intese chi, ne restò turbato, malcontento; e a me fece comandamento che, sotto la disgrazia sua, non ne ragionassi mai piú.

AMBROGIO. Per che cagione?

FEDERIGO. Perché la madre dicono che da giovane ebbe mala fama.

AMBROGIO. Della fanciulla che s'intende?

FEDERIGO. Tutto bene: è una coppa d'oro, e da piccola s'allevò nel monastero d'Annalena.

AMBROGIO. Mi pare sconvenevol cosa certamente por cura a tante cacheríe, quanto si fa in questa cittá: se la fanciulla è buona e cara, non basta, senza cercare per insino al terzo parentado?

FEDERIGO. Tu sai il proverbio: Chi nasce di gallina, convien che razzoli: per questo ha mio padre paura poi che ella non faccia e non dica.

AMBROGIO. Se cotesta regola tra le bestie si verifica, tra gli uomini so io bene che spesse volte falla: e ve ne conterei da sette in su, nate di costumate e dabben madri, far portamenti disonesti e tristissimi; e, per lo contrario, di quelle generate da madri infami e vituperose, portarsi bene e costumatamente quanto piú si possa.

FEDERIGO. Non accade dirmelo: coteste son cose che si veggono ogni giorno; ma chi ha padre, non è libero di sé.

AMBROGIO. Dunque, come la guiderai?

FEDERIGO. Non so io: poco bene.

AMBROGIO. Qual'è quella poca speranza che dicevi avere?

FEDERIGO. È questa: io ho tanto operato, che, con doni e promesse, mi son fatto amico Giannino servidor di casa; ed egli, sapendo il tutto, ha con la serva loro poi fatto di modo che la fanciulla ha giá di mio avuto due lettere.

AMBROGIO. E ha risposto sempre?

FEDERIGO. Sempre.

AMBROGIO. Che contenevano?

FEDERIGO. Parole ordinarie: mi ha fatto intendere, per dirti a un tratto, che non è per avere altro marito di me, mantenendole le promesse e la mia fede.

AMBROGIO. Ohimè! tu ti rammarichi di gamba sana.

FEDERIGO. E piú, m'ha fatto sapere che mi vorrebbe favellare a bocca; ma che fusse segretamente.

AMBROGIO. E tu che sei risoluto di fare?

FEDERIGO. D'andarvi a ogni modo.

AMBROGIO. E quando?

FEDERIGO. Oh, qui sta il punto! prima bisogna che passi carnovale: e aspetto che la madre stia fuor di casa un giorno, che, per via di Giannino, spero condurmi a lei personalmente.

AMBROGIO. E che hai in animo di fare?

FEDERIGO. Ho in animo di sposarla, e di còr seco gli ultimi amorosi frutti, ma tenere segreto il maritaggio tanto che mio padre scacchi: che, bench'egli non sia troppo vecchio, tien l'anima coi denti: dopo, palesar il parentado e far le nozze pubblicamente.

AMBROGIO. E sei certo che ella sia di cotesta volontà?

FEDERIGO. Certissimo: ma ci resta solo, com'io t'ho detto, che la madre vada fuor di casa per un dí, acciocch'io abbia la comoditá.

AMBROGIO. Se io fussi nei pié tuoi, me ne governerei per un'altra via.

FEDERIGO. Come?

AMBROGIO. Fare'la chiedere al padre e alla madre: tu non sei di qualitá che non debbino desiderare piú mille volte

il parentado di te; e di poi, se non prima, scoprirlo alla morte di tuo padre.

FEDERIGO. Non ci è piú ordine per cotesto verso.

AMBROGIO. Che vuol dire?

FEDERIGO. Ascoltami pure. Prima che io ne ragionassi con mio padre, ne feci favellar loro, che volentieri vi si accordavano: ma poi ch'egli intesero il vecchio mio non volere per conto alcuno, rispetto alla madre, se ne sdegnarono di sorte che non lo fuggono ora manco di mio padre; sí che semo sforzati farlo da noi.

AMBROGIO. Io non posso altro, se non pregare il cielo che vi prosperi.

FEDERIGO. Ti ringrazio: e se per te posso cosa alcuna, sèrviti di me come di minor fratello.

AMBROGIO. Ora via piú che mai ho bisogno dell'aiuto tuo.

FEDERIGO. Chiedi, purché mi sia possibile.

AMBROGIO. Senza usar cirimonie: oggi vorrei servirmi della tua casa, perciocché tu sai bene quanto da me sia stato desiderato questo giorno, di trovarmi con la figliuola della vedova, con la Bita cioè: perché stamani ho la promessa che ella viene a desinar meco; ma, non avendo in casa mia la comoditá, pensai di menarla in casa di Pierfrancesco nostro; ma m'è venuto fallito il pensiero, perché iersera appunto si partí per andare a trovare il padre in uffizio, che è vicario, come tu sai, di Certaldo. Ora, sendo tu solo, ti prego che della tua mi serva.

FEDERIGO. Ohimè! di giorno una fanciulla a cotesto modo dará che dire alla vicinanza.

AMBROGIO. Niente: ella verrá a uso di fante, vestita di maniera ch'ella pare una serva naturale, e non sarebbe per altro conosciuta mai; e resterottene obbligato sempre: pensa che, se io potessi far di meno, non ti darei mai questa briga: perciocch'ella m'ha fatto intendere che non vuol venire a osteria né in luoghi disonesti.

FEDERIGO. Dimmi, come vien ella cosí? aresti tu mai fatto pace con la madre?

Ambrogio. Mal che Dio le dia, nulla: ma per via di Riccardo, il fratel della tua Fiammetta, che, sendo d'accordo con la figliuola, finge alla madre di menarla per lui, e la conduce a me.

Federigo. E non se ne fa coscienza?

Ambrogio. E che, per uno amico? io farei, quando egli accadesse, il medesimo per lui.

Federigo. Stammi a udire: la casa mia, come tu puoi sapere, è grande e divisa dalla corte, in modo ch'elle si posson dir due; io t'accomoderò dalla parte di lá, che v'è un salotto onorevole con tutte l'appartenenze, e una camera ancora fornita di tutto punto; e potrai per l'uscio di dietro entrare a tua posta e uscire; ma quanto ci è di male è che non v'è né pan né vino.

Ambrogio. Non importa: ella riesce, se ben mi ricorda, nel chiassolin del Fico.

Federigo. Appunto dirimpetto alla cucina è l'uscio.

Ambrogio. A chiederlo a lingua, non si poteva addomandar meglio: io farò ordinare al cuoco, e di qua vi aró vino, fascine, e tutte l'altre cose che io vorrò.

Federigo. E sarai servito bene, perché il Fico è oggidí la piú frequentata osteria di Firenze.

Ambrogio. Tanto meglio.

Federigo. Andianne in casa, e lá darotti la chiave dell'uscio di dietro: e te la presterei tutta quanta, ma non vorrei, per maladetta sorte, averne bisogno per me.

Ambrogio. Niente: quella appunto è il proposito.

Federigo. Vedi se mancan le chiavi! questa apre la casa d'Alberto Catelani, amico nostro.

Ambrogio. A che vuoi tu servirtene?

Federigo. Diròtti: giá sei giorni passati sono, che con tutta la brigata se ne andò in villa, per ammazzarvi il porco e farvi forse il carnevale: e me gli fece alla partita Giannino chieder la chiave, con dir che molto s'apparteneva alla salute mia; ma perch'io arei altra cosa da lui, me la concedette volentieri.

AMBROGIO. Io non so giá immaginarmi a che giovar ti possa.

FEDERIGO. Tu non sai cosa alcuna?

AMBROGIO. Ècci nulla da ridere?

FEDERIGO. Odi, di grazia. Il padron suo Gerozzo è innamorato della Diamante, moglie del detto Alberto: ma tiene, per paura della moglie, segretissimo questo suo amore: pure, a Giannino conferitolo, è da lui tenuto in isperanza con non so che trama, che egli dice avere ordinata in suo favore.

AMBROGIO. Che mi di' tu?

FEDERIGO. La veritá in fatti.

AMBROGIO. Si può ben dire che Cupido sia sfaccendato, e che gli debbino avanzar gli strali, poiché gli logora ferendo un cosí venerabil bufolo: oh, che sollazzo ne debbe aver quel tristo di Giannino!

FEDERIGO. Pensalo tu!

AMBROGIO. Or voglia Dio che la fortuna vi sia seconda e favorevole.

FEDERIGO. Io ho cotesta speranza; ma vienne, andiamo in casa, e lá daròtti la chiave, ch'io veggio che tu ti consumi.

AMBROGIO. Anzi sto in su la fune; or andiam tosto.

ATTO SECONDO

SCENA I

GIANNINO, CARLETTO servi.

GIANNINO. Alla fé, che noi semo stati bene.
CARLETTO. Tu lo puoi dire.
GIANNINO. E non s'è anche speso troppo!
CARLETTO. Non certo.
GIANNINO. Infine, chi va alla taverna va in vita eterna.
CARLETTO. Sí, come hai fatto tu, a *salvum me fac*.
GIANNINO. Oh, quel trebbiano è stato delicato!
CARLETTO. A proposito!
GIANNINO. E quei fegatelletti caldi m'hanno tocco l'ugola.
CARLETTO. Tagliaronsi di maggio.
GIANNINO. So che per un tratto t'ho pieno il ventre.
CARLETTO. E t'ho vòto la borsa.
GIANNINO. Ella va cosí: quando gode il corpo, tribola la scarsella; ma oh, oh! ecco costei appunto. Veronica, donde vien tu? dimmi, c'hai tu fatto della padrona?

SCENA II

VERONICA, GIANNINO, CARLETTO.

VERONICA. Holla lasciata al monasterio, e di lá vengo.
GIANNINO. Ringraziato sia il manico della mestola: e dove vai?

VERONICA. A casa, per certe cose ch'ell'ha ordinato che in su l'ora del desinare debbo portar lá.

GIANNINO. Orsú, vanne, che sii benedetta: ascolta, e di' al vecchio che m'aspetti in casa a ogni modo, per cosa di grandissima importanza.

VERONICA. Umbè, che Dio ce ne porti.

GIANNINO. Andianne tosto noi, che mi par mill'anni di veder Federigo, e dargli questa buona nuova.

CARLETTO. Appunto lo troverete levato.

GIANNINO. Picchia lá tosto, e digli ch'io l'aspetto.

CARLETTO. Tu non vuoi venire in casa?

GIANNINO. Che importa? fagli pur intendere come io sono qui per favellargli.

CARLETTO. Cosí farò: ma véllo appunto in su la porta.

SCENA III

FEDERIGO, CARLETTO, GIANNINO.

FEDERIGO. Donde si vien, Carletto?

CARLETTO. Di Mercato.

GIANNINO. O messer Federigo! Dio vi dia il buon giorno.

FEDERIGO. Il benvenuto, Giannin caro: che vai tu facendo?

GIANNINO. A posta son venuto per trovarvi.

FEDERIGO. Che mi porti tu?

GIANNINO. Tanto bene quanto voi volete.

FEDERIGO. Carletto, vanne in casa e bada alle faccende.

CARLETTO. Tanto farò.

FEDERIGO. Umbè, Giannino, ch'è della Fiammetta, anzi del core, anzi dell'anima, anzi della vita mia?

GIANNINO. Iersera la lasciai ch'ella si partí di sala per andarsene al letto tutta allegra e ridente.

FEDERIGO. Egli è pur danno grandissimo che cosí delicata e bella giovine dorma sola.

GIANNINO. Voi vedete, egli non è il primo torto che faccia altrui la fortuna.

FEDERIGO. Orsú, lasciamo; e dimmi: a che siam noi di quella faccenda? il tempo se ne fugge.

GIANNINO. Oggi spero che la finiremo.

FEDERIGO. Ohimè! Giannino, che è questo ch'io sento? tu mi fai risuscitare, io rinasco.

GIANNINO. Né per altro favellar vi voglio: e perché voi sappiate, la padrona si trova a quest'ora nel monastero.

FEDERIGO. Certo?

GIANNINO. Senza dubbio: cosí m'ha detto la Veronica pur testé, che tornava di lá, dove l'aveva accompagnata.

FEDERIGO. Diamo ordine che questa cosa si metta oggi ad effetto.

GIANNINO. Sí, sí, che noi potremmo poi farne fuori.

FEDERIGO. Che ci è da fare?

GIANNINO. I' ho disegnato che dopo desinare subito sia tempo accomodato al venir vostro: ma innanzi tratto ci bisogna cavare il vecchio di casa. Riccardo non ha sí tosto pinto giú il boccone ch'egli esce fuori, né torna mai se non di notte un pezzo: per ciò, acciocché niuno possa impedirci, ho fatto proposito di dire a Gerozzo come oggi sia il giorno d'andare alla sua innamorata; voi mi darete la chiave, e lá ordinerò il tutto.

FEDERIGO. Tu vuoi pur far quella cosa: e ho paura che tu non facci acqua da lavar occhi, e che non se ne avvegga.

GIANNINO. Egli è uomo da ciò?

FEDERIGO. Diavol, ch'ei non conosca, non vo' dir la madre, ma la Diamante! e massimamente sendone innamorato!

GIANNINO. Gran pratica ha con esso loro! e', come io vi ho detto, non l'ha mai vedute, se non discosto; il piú presso alle finestre: e ho trovato una femminoccia che voi non vorreste veder meglio: e ho fermo una vecchia vedova, persona caritativa e divota, per la madre, che par santa Verdiana che dava beccare alle serpi.

FEDERIGO. Egli la conoscerá.

GIANNINO. Non fará, in modo ho ordinato: la fanciulla l'aspetterá in camera al buio, e di tanto ho avvisato il vecchio; e in nome della Diamante lo riceverá sí graziosamente che Dio ve 'l dica.

FEDERIGO. Tu metti troppa carne a fuoco: non potevi tu far senza la madre? non ci sarebb'egli altro modo?

GIANNINO. Poteva, ma l'ho fatto perché la cosa abbia a parergli migliore; e mille altri modi arei, tanto è semplice e sciocco; ma perché io gli ho promesso farlo goder di questo suo amore, non vo' mancargli: non tanto per fargli servigio, quanto per utilitá mia.

FEDERIGO. Orsú, al nome di Dio, segua che vuole, purché io venga all'intento mio.

GIANNINO. Non piú parole, datemi la chiave.

FEDERIGO. Eccotela.

GIANNINO. Andatevene in casa, e non vi date pensiero.

FEDERIGO. Fa' quel che tu hai a far cautamente, per l'amor di Dio, acciocché Alberto non s'abbia a doler di me.

GIANNINO. Aspettatemi pure in casa voi, e non dubitate.

FEDERIGO. Io mi rimetto in te.

GIANNINO. Andate via oggimai.

FEDERIGO. Ricòrdati di tornare.

GIANNINO. Non vi date affanno. Oh! egli è la gran morte con questi amanti, prima che si risolvino! Lasciami avanzar tempo, e andare a trovar tosto quella buona creatura e condurla con quell'altra, dove il padrone fará la Pasqua innanzi alla Quaresima. O che baiaccia! ed io ne riderò poi tutto questo anno.

SCENA IV

AMBROGIO, RICCARDO.

AMBROGIO. Questa si può dir la maggior ventura ch'io avessi mai: quella parte della casa non può esser piú accomodata. Io ho fatto ordinare alla cucina parecchi coratelle; un cappon freddo v'è bellissimo, che con due paia di pippion grossi arrosto doverrá essere a bastanza: di poi raviggiuoli, pere carovelle e altre frutte, secondo la stagione: vin bianco e vermiglio per eccellenza, e un buon fuoco. Ma Riccardo mi disse pure d'aspettarmi in sul Canto del Diamante, o qui intorno, e non l'ho trovato, e non lo so vedere: forse ch'egli sará in casa. Ma oh, oh, eccolo appunto di qua! Buon giorno, Riccardo.

RICCARDO. Buon giorno e buon anno.

AMBROGIO. Che diciam noi?

RICCARDO. Ciò che ti piace.

AMBROGIO. Hai tu fatto il bisogno?

RICCARDO. Benissimo; nulla manca, e l'ho lasciata appunto ch'ella si voleva vestire a uso di fante.

AMBROGIO. La madre che ne dice?

RICCARDO. Non altro: ènne contentissima; ma dimmi: dove abbiam noi a essere?

AMBROGIO. Non troppo discosto.

RICCARDO. Dove?

AMBROGIO. In casa Federigo, il quale per sua cortesia m'ha presta mezza la sua casa, quella parte di lá, che sai ben quant'ella è spaziosa e bella; e questa è la chiave ch'apre l'uscio di dietro: e ti so dire ch'io v'ho ordinato un desinare accomodato quanto tu vedessi mai, e me ne saperrai ragionar poi.

RICCARDO. Io ne son certo, ma dubito ch'ella non vorrá

venire, dubitando di non avere a essere a osteria; perch'io so molto bene dove riesce cotesto uscio.

AMBROGIO. Diavol! ben sarebbe stitica: metterenla per la porta dinanzi.

RICCARDO. Al nome di Dio, come vogliam noi fare?

AMBROGIO. Facciamo in questo modo: io me ne andrò lá, e non mi partirò di casa; tu te ne andrai per lei, ch'oramai debbe esser vestita, e ne verrete subito; tu sai l'uscio, picchia.

RICCARDO. Sta bene; non perdiam piú tempo.

AMBROGIO. Tu di' il vero; io vo, e lá vi aspetto.

RICCARDO. E noi verremo.

SCENA V

GIANNINO, VERONICA.

GIANNINO. Io ho avuto a rinnegare il cielo, innanzi ch'io potessi svolger quella vecchiaccia. E avevami promesso; e quantunque di me piú caro l'avesse, ha fatto l'usanza delle donne, che quando tu chiedi qualcosa loro, bench'elle abbiano piú voglia mille volte di dartela, che tu d'averla, ti fanno nondimeno stentar cent'anni, prima ch'elle vi si voglino arrecare. Pur ringraziata sia la mia fortuna: l'ho lasciata ch'ella si metteva la cioppa, e andrá per quell'altra anima divota della Sandraccia, acciocché il bufolo si congiunga con la giovenga: lasciami trovarlo, e berteggiar seco un poco, dandogli questa buona mattina. Ma vedi la Veronica in su la porta appunto, ch'esce fuori. Dove si va, Veronica?

VERONICA. Vengo a trovarti.

GIANNINO. Come cosí?

VERONICA. Gerozzo mi manda a cercarti, che si consuma e si strugge di vederti, poi ch'io gli feci la tua imbasciata.

GIANNINO. Corri, vagli a di' ch'io son qua giú.

VERONICA. E vienne, vienne, se tu vuoi.

GIANNINO. Fa' quel ch'io ti dico, ed escine.

VERONICA. Orsú, che ben ci nasca.

GIANNINO. Oh, quanta allegrezza! che sí ch'ei fará qualche pazzia. Ma che? le pazzie son cose sue ordinarie: s'ei facesse qualche saviezza, sarebbe da meravigliarsene. Ah, ah, ah, eccolo comparito giá: deh, vedi aria d'allocco!

SCENA VI

GEROZZO vecchio, GIANNINO.

GEROZZO. O Giannino! olá Giannino! eccomi: vuo'mi tu?

GIANNINO. Oh, oh! voi siete il benvenuto, padron mio dolce, che Dio vi faccia...

GEROZZO. Che mi faccia?

GIANNINO. Quel che voi meritate.

GEROZZO. Quel ch'io merito? o re o papa o imperadore mi farebbe; e buon per te allora.

GIANNINO. Fareste poi come gli altri, che di basso stato son messi dalla sfacciata fortuna in altissimo grado.

GEROZZO. Come fanno?

GIANNINO. Le vista di non conoscere i poveri giá loro amici e compagni: anzi si sdegnano veggendogli, ricordandosi della vil condizione e bassezza loro: benché voi mi sete padrone e signore, e non amico o compagno.

GEROZZO. Anzi, ti sono ciò che tu vuoi, Giannin mio: tu sai ben quel ch'io t'ho promesso.

GIANNINO. Promesse a vostro modo, e le promesse non fecero mai bene a persona: io so ch'io non ho mai avuto da voi tanto che non vaglia piú un puntal di stringa: anzi mi fate rinnegar la fede al salario.

GEROZZO. Che vuoi tu ch'io faccia se mogliama s'è messo le brache e vuolle portare ella? tu sai pur com'ella è súbita

e bizzarra: ogni po' po' ch'ella si stuzzica, monta in bestia, e quistionerebbe in su 'n una cruna d'ago.

GIANNINO. O bella sentenza!

GEROZZO. Che sentenza, bue!

GIANNINO. Che fu? un avverbio?

GEROZZO. Un proverbio, vuoi tu dire: ah, ah, ah! Infinita è la schiera degli sciocchi.

GIANNINO. Questo è quanto egli disse mai da savio. Oh, voi ridete?

GEROZZO. Chi non riderebbe? io rido delle tue castronerie: ah, ah, ah! egli è pur bella cosa al mondo intendere.

GIANNINO. Cosí si dice.

GEROZZO. Oh, cotesta è dessa! Orsú, noi saremo tutta mattina a perder tempo in su le croniche: lasciamo ire, e dimmi perché tu mi vuoi cosí parlare; ma dimmi il primo tratto: che è del mio cuore?

GIANNINO. Ne domanderei voi: che poss'io saperne?

GEROZZO. Oh, io mi pensava che tu venissi di lá, poiché tanta voglia avevi di favellarmi!

GIANNINO. Di lá ben vengo, e per conto suo favellar vi voglio.

GEROZZO. E però doveresti tu saperlo.

GIANNINO. Oh, io mi credeva che voi aveste il cuore in corpo.

GEROZZO. Ah, ah, ah! tu sei piú grosso che l'acqua di Arno, che si cola tra i ponti; castrone! io favello per parabola: s'intende della Diamante mia.

GIANNINO. O vatti con Dio! io non are' mai inteso.

GEROZZO. Va' poi tu, e favella squisitamente con costoro! non si può piú usare una cortigianía.

GIANNINO. Oh, sete voi mai stato cortigiano?

GEROZZO. Dimmi altro: non stett'io dai sedici per infino a' venti anni a Roma?

GIANNINO. Che esercizio facevate voi?

GEROZZO. Servivolo a tavola.

GIANNINO. Alla fé! un esercizio onorevole.

GEROZZO. Orsú, poiché bisogna favellar teco a lettere d'appigionasi, ch'è di quella ladra, traditoraccia, rubacuori? maladetto sia il Petrarca! io non me ne posso guardare; ch'è della Diamante, la manza, la dama mia?

GIANNINO. Ve' che vi venisti; ènne benissimo, e la lasciai pure iersera dopo cena tutta ridente e lieta, che se ne andò con sua madre al letto.

GEROZZO. Isciú, sciú! uh, uh!

GIANNINO. Oh! voi succiate.

GEROZZO. Cacasangue! non consideri tu boccon ch'è quello?

GIANNINO. Egli si serba per la bocca vostra.

GEROZZO. E quando? il fatto sta ch'egli sia ai dí miei.

GIANNINO. Questo giorno sará.

GEROZZO. Questo giorno d'oggi?

GIANNINO. Come v'ho io a dire? prima che tramonti il sole sarete seco, poiché 'l suo Alberto è andato di fuori: e vi vuole aspettar tra le lenzuola, per farvi maggior benefizio.

GEROZZO. Nel letto?

GIANNINO. Nel beato letto.

GEROZZO. Dunque v'entrò ella per amor mio?

GIANNINO. Per amor vostro; e quivi v'aspetta.

GEROZZO. O Venere! o Fortuna! o Sorte! o Cupido! o terque quaterque beati! o che nuova è questa!

GIANNINO. Da altro che da calze e da giubboni.

GEROZZO. Sí, veramente; vien qua, Giannino: io ti vo' fare un presente che tu non sarai mai piú povero.

GIANNINO. Voi dite cosí ora, ma poi che voi arete avuto ciò che voi desiderate, non vi ricorderete piú di me: e ben n'andrò io, se voi non mi cacciate via.

GEROZZO. Come cacciarti via?

GIANNINO. Cacciarmi via, messer sí.

GEROZZO. E perché?

GIANNINO. Perch'oggidí una gran cortesia si paga con una maggiore ingratitudine.

GEROZZO. No, no, non pensar, Giannin mio, che io faccia come il caval grosso, che poi ch'egli ha mangiato il vaglio dá dei calci alla biada.

GIANNINO. Delle sue! se non altro, io goderò pure delle parole.

GEROZZO. Non dubitare; tu goderai anche de' fatti: ma che sto io a fare? io voglio andar lá or ora.

GIANNINO. Dove?

GEROZZO. A casa sua.

GIANNINO. A che fare?

GEROZZO. Poiché tu di' che non v'è il marito, a far... tu mi intendi.

GIANNINO. Adagio, disse il Fibbia: egli ci è la madre, che bisogna contentarla, la prima cosa.

GEROZZO. Che vuol ella?

GIANNINO. Danari.

GEROZZO. Come danari?

GIANNINO. Al comando vostro.

GEROZZO. E quanti?

GIANNINO. Io non ho ancora fatto i patti.

GEROZZO. Dunque, che vuoi tu ch'io faccia?

GIANNINO. Che voi ve ne andiate in casa; intanto io andrò a trovarla, e rimarrò seco d'accordo: a voi basta innanzi sera contraffare il trentacinque dei germini.

GEROZZO. Che diavolo hai tu detto?

GIANNINO. Non vi meravigliate, che se io non intendo i vostri latini, voi non intendete anche i miei.

GEROZZO. Oh, è cotesta grammatica?

GIANNINO. Messer no, anzi è cifera; ed ècci sotto il piú bel segreto di Maremma.

GEROZZO. Deh, fa' di grazia ch'io l'intenda un poco.

GIANNINO. Cosí come il trentacinque de' germini si dipingon due ignudi abbracciati insieme, cosí vuol significare che starete voi con la Diamante vostra.

GEROZZO. Togli! o che dolce, saporoso e onnipotente motto! lo vo' portare scritto addosso.

GIANNINO. Sí, padron mio dabbene: or fate quel ch'io v'ho detto, e io andrò a fare il mercato.

GEROZZO. Vedi, spendi il men che tu puoi: ma è meglio ch'io vada prima asciolvere.

GIANNINO. Lo vedrebbe Cimabue, che nacque cieco: è meglio andare asciolvere di certo.

GEROZZO. Tu m'insegni benissimo.

GIANNINO. Fate or voi: e dove vi troverrò?

GEROZZO. T'aspetto in casa, se tu stessi cent'anni.

GIANNINO. Orsú, ognuno alle faccende sue.

ATTO TERZO

SCENA I

Madonna Antonia pinzochera.

Uh, uh, Signore! quanto son grandi le fatiche e gli affanni di questo mondo! Messer Domenedio, aiutateci voi: e massimamente per una mia pari, vedova, sola e abbandonata da ognuno. Naffe! io non so se io mi ci volessi esser mai nata; pure, la fidanza ch'io ho nel Salvatore, i digiuni e le mie orazioni mi danno buona speranza, se non di qua, di lá avere il meno da riposarmi. Ma dovendo e volendo vivere infin che piace al cielo, e non avendo l'entrata mia, che fu giá larga e buona, piú rendita, sono sforzata industriarmi; e lavorando e accomodando or quelli or questi nei loro bisogni, guadagnarmi il vitto: come oggi con Giannino far mi conviene, il quale m'ha promesso di dar tanta moneta ch'io ne starò bene parecchi giorni; e cosí andrò facendo, tanto ch'io mi morrò. Ma costei, perché tarda tanto a comparire?

SCENA II

Giannino, madonna Antonia.

Giannino. Venitene oramai: egli par proprio che voi abbiate a ire a giustizia.

Antonia. Tu mi fai pur fare nella mia vecchiaia quel ch'io non feci mai da giovine.

GIANNINO. Io credetti avervi pagato a bastanza; qui è l'onore e l'util vostro: che volete voi altro?

ANTONIA. E bene onore! tu debbi fare credere che io non conosca le gallozzole dai paternostri! Ma n'è solamente cagione questa maladetta povertá.

GIANNINO. Sia come voi volete, venitene tosto.

ANTONIA. Dove sono i denari?

GIANNINO. Non dubitate.

ANTONIA. Non ne fia nulla.

GIANNINO. Oh, egli è la gran morte con esso voi! io vi ho pur detto quand'ei verranno.

ANTONIA. E io ti dissi che gli voleva innanzi: tu non debbi sapere che, fatto le feste, non si trova chi spicchi gli arazzi.

GIANNINO. Se voi non gli avete prima ch'egli entri in casa, andatevene baldamente. Abbiate pur cura a quanto io v'ho detto.

ANTONIA. Orsú, poich'io son vestita, facciam ciò che tu vuoi; ma vedi, se io non ho i danari, scoprirò ogni cosa.

GIANNINO. Fatelo, di bel patto.

ANTONIA. Al nome del Signore, sia mio danno s'io m'inganno.

GIANNINO. E' va per rima; or venitene: ma quell'altra ove è rimasta?

ANTONIA. Vedila ch'ella ne viene.

GIANNINO. A che fare hai tu badato tanto?

SCENA III

SANDRA femmina, GIANNINO, madonna ANTONIA.

SANDRA. Mi son pur voluta raffazzonare un poco: che volevi tu ch'io paressi una zambracca?

GIANNINO. So che tu hai soffiato nel bossolo.

SANDRA. Che s'ha da fare? sbrighialla oramai: monn'Antonia, avete voi avuto i danari?

ANTONIA. Non io: dice che ne gli arem poi.

SANDRA. E quanti?

ANTONIA. Due scudi per una.

SANDRA. To'ne ben pochi.

GIANNINO. Doh, sucida! fa' un po' il conto.

ANTONIA. Queste son parole d'avanzo; Giannino, cavianne le mani.

GIANNINO. Non accade altro: poiché noi semo cosí camminando giunti all'uscio, entrate qua dentro.

ANTONIA. Aprici tosto in buon'ora.

GIANNINO. Passate qua.

ANTONIA. Vienne, Sandra.

SANDRA. Andate lá, ch'io vi séguito.

GIANNINO. Passate al nome di Dio, passate dentro. Or cosí: pur vi si condussero, col malanno. Ah, ah! se non fusse stato che io n'ho troppo gran bisogno, non faceva mai loro tante fregagioni. Ma che? Vengaci pure spesso, come questo, mal che ben ci metta: i' ho fatto i patti di quattro fiorini, e venti ne vo' chiedere al vecchio: il resto saranno miei; ma eccolo appunto ch'egli ne vien di qua. Il ben venuto, padron mio dolce.

SCENA IV

GEROZZO, GIANNINO.

GEROZZO. Ombè, Giannino, hai tu fatto questo mercato ancora?

GIANNINO. Al vostro piacere.

GEROZZO. Quanto?

GIANNINO. Venti ducati.

GEROZZO. Quanto? oh!

GIANNINO. Venti ducati.

GEROZZO. Capperi! o va': abbi spesso dietro di queste pollezzole; ella vorrebbe in poche volte mandarmi alle Stinche; cappita! oh, io mi pensava fare a grossoni.

GIANNINO. A grossoni? Simil persone vogliono essere pagate bene, e maggiormente dai vostri pari.

GEROZZO. Che pagate bene? mi vien voglia di non so che fare, e mi snamorerei almanco delle due.

GIANNINO. Volete voi però ch'ella vi compiaccia in dono?

GEROZZO. Sí, voglio: ed ella arebbe a farlo, volendo fare il debito suo.

GIANNINO. Sí, che la figura è bella!

GEROZZO. Che di' tu?

GIANNINO. Dico che non vi dolgon piú le budella, e che voi sete guarito tosto.

GEROZZO. Ben bé: venti ducati? cacasangue!

GIANNINO. È questo dunque l'amore e 'l bene che voi le volevate dianzi? dove sono ora le promesse e i doni?

GEROZZO. Chiacchiere! costei vorrebbe rovinarmi, e mi caverebbe in poche volte le penne maestre.

GIANNINO. Non spendereste voi qualcosa, nel gustar tanto piacere, contentandovi dell'amorosa vostra?

GEROZZO. Sí, spenderei bene, ma non vo' far le pazzie.

GIANNINO. Quanto le dareste il piú?

GEROZZO. Insino a uno scudo, e mi pare una bella paga.

GIANNINO. Io sto fresco. E non piú niente?

GEROZZO. Che vuoi tu ch'io le dia, se io le do tanto quanto si dá a un dottore per un consiglio?

GIANNINO. Sta bene; e volete, a posta di danari, lasciare tanto soave e zuccheroso bene?

GEROZZO. Ohimè! Giannin caro, le tue parole m'hanno tutto sollucherato: va', perché tu vegga che io sto mal daddovero, va', e dalle per infino in due fiorini.

GIANNINO. Guardate a non vi far male.

GEROZZO. Che di' tu?

GIANNINO. Dico ch'ella ará per male cosí poca offerta, pensando che io l'uccelli, e non vorrá star forte.

GEROZZO. No, eh? lasciala andar segnata e benedetta; ma torna e prova un poco.

GIANNINO. A che fare?

GEROZZO. A veder quel ch'ella ne dice.

GIANNINO. In quanto a lei, la festa si farebbe senza alloro; ma egli è la madre che vuol essere pagata, e ha ragione.

GEROZZO. Perché ragione?

GIANNINO. Perché, se ella fa il male, non lo vuol fare senza utile.

GEROZZO. Faccilo per amor del diavolo: vedi quel ch'ella ti risponde; due ducati.

GIANNINO. Sono quattordici lire: una favola.

GEROZZO. Una favola? sí di' tu: con pochi piú si comperrebbe una troia.

GIANNINO. Quando io la tirassi a dodici?

GEROZZO. Fava! io ti dico che non spenderei piú un picciolo: s'ella vuole, io sono in casa e lá t'aspetto; vedi? torna a rispondermi tosto.

GIANNINO. Tosto possiate voi passar di questa vita. Ma egli si vorrebbe dare a me un cavallo, moccicone, scempio ch'io sono; oh, quando egli ben mille volte volesse, non ha quattro fiorini maneschi da darle, non che venti: e poi la moglie tiene i danari; e ho fatto un bianco pane! al men che sia, non fusse egli in casa! e per dispetto vi stará quanto il giorno è lungo, pensando che io ritorni con la risposta. Federigo temerá di lui, e verrommi a perder questi e quelli: la Sandra e monna Antonia, se elle non hanno i quattro scudi, facciano il me' ch'elle possono. Ma non ci sarebb'egli altra via e modo di far senza i danari del padrone? sí, sará bene mettere il peso tutto addosso a Federigo, che, s'egli è innamorato daddovero, non la guarderá in dieci fiorini: e poi dove va la nave, può bene andare il brigantino.

SCENA V

CARLETTO, GIANNINO.

CARLETTO. Certamente che dove è assai amore, come dice il proverbio, è assai timore.

GIANNINO. E maggiormente che non gli mancano.

CARLETTO. Il padron mio, avendo avuto da Giannino buone novelle, perch'egli soprasta un poco, dubita di mille cose avverse.

GIANNINO. Tant'è, io la tengo per fatta.

CARLETTO. Ma vedilo. O Giannino, il padron ti si raccomanda, e ti aspetta con piú desiderio che non fanno i cantori e gli strioni il carnovale.

GIANNINO. Io lo consolerò, ma la borsa ne patirá le pene.

CARLETTO. I piaceri non paion mai buoni, se non sanno altrui di rame.

GIANNINO. Andiam pur tosto a trovarlo.

CARLETTO. Andiamo: ma vedilo in su l'uscio appunto.

SCENA VI

FEDERIGO, GIANNINO, CARLETTO.

FEDERIGO. O Giannin caro, io mi consumo, io muoio.

GIANNINO. Entriam tosto in casa, e lá dirovvi quel tanto che far si debba.

FEDERIGO. Entriam tosto; vienne tu.

CARLETTO. Eccomi.

SCENA VII

BITA da fante, RICCARDO.

BITA. Io me ne avvisai sempre.

RICCARDO. Bita, odi; odi, Bita.

BITA. Che te ne pare?

RICCARDO. Tu non vuoi intendere, Bita?

BITA. Vedi se me l'avevon caricata?

RICCARDO. Bita, ascoltami, se ti piace.

BITA. Se io non te l'avessi detto prima, tu potresti forse rammaricarti di me.

RICCARDO. Se quella è osteria, che io non possa aver mai cosa ch'io desideri.

BITA. Guardami in viso, e non ridere.

RICCARDO. Io ti fo intendere ch'ella è una casa d'uomini dabbene.

BITA. Molto è cosí! in un chiassolino? quasi che io non sappia e non conosca le strade buone e onorevoli.

RICCARDO. Non t'ho io detto che vi riesce l'uscio di dietro? Vedi lá? quella è la porta principale.

BITA. Perché dunque non entriam di quivi?

RICCARDO. Perché Federigo è restato con Ambrogio di prestargli la parte di lá, che veramente è stanza acconcia e agiata per ogni gentildonna.

BITA. Quell'entrataccia mi dá nel naso, e dubito ch'ella non sia una stanza di taverna, sendole cosí presso.

RICCARDO. Fa' una cosa: promettimi d'aspettar qui tanto che io vada a dirlo ad Ambrogio, che so che mi aspetta lá dentro, e verremo ad aprirti dinanzi, e chiariratti di quel follemente dubiti.

BITA. A cotesto modo son io contenta.

RICCARDO. E vedrai ch'io non sono uso a dir bugie.

BITA. Ma oh, oh! lascia pur fare a me: tu non odi? olá, Riccardo!

RICCARDO. Che vorrai tu ora?

BITA. Senza che tu vada altrimenti, io son disposta venire a ogni modo.

RICCARDO. Ringraziato sia il cielo.

BITA. Io conoscerò bene se ella sará casa da cittadini o taverna: e ti giuro di dar volta indietro.

RICCARDO. Tu non arai cotesta fatica.

BITA. Tu sai ben s'io son donna per farlo!

RICCARDO. Se tu trovi altrimenti di quel ch'io t'ho detto, vattene di bel patto, ch'io te ne do piena licenza.

BITA. Faccitene tu altro.

RICCARDO. Orsú, andianne oggimai.

BITA. Va' lá.

SCENA VIII

GIANNINO, FEDERIGO, CARLETTO.

GIANNINO. A dispetto del cielo, ch'io gli vo' fare il peggio che io posso.

FEDERIGO. Non se gli viene altro?

GIANNINO. Datemi i danari.

FEDERIGO. Togli questa borsa, che ci son dentro dieci scudi: sérbati gli altri a buon conto.

GIANNINO. Al nome di Dio, tornatevene in casa, voi. Carletto, vienne meco, cominciamo a dar principio.

FEDERIGO. Io vo: ricordati di me, ch'ardendo agghiaccio, e agghiacciando son di fuoco.

GIANNINO. Non dubitate: andiam via noi. Ma fia bene avvertir prima quelle buone persone.

CARLETTO. Sí certo, che non si farebbe cosa pe 'l verso.

GIANNINO. Aspettami tanto ch'io faccia il bisogno; or torno a te.

CARLETTO. Sta' pur quanto ti piace e quanto bisogna.

GIANNINO. *Ticch, tacch, tocch*: elle saranno assordate. Carletto, accostati, che non importa.

CARLETTO. Eccomi sempre per ubbidirti.

SCENA IX

Madonna ANTONIA, GIANNINO, CARLETTO.

ANTONIA. Chi batte?

GIANNINO. Sono io, lieta spesa; vien giú, ch'io ti vo' favellare.

ANTONIA. Eccomi.

GIANNINO. Carletto, io ho mutato proposito.

CARLETTO. Ei mi pare.

ANTONIA. Dove sono i danari?

GIANNINO. Prima fuss'io giunto, che l'amico è in punto: sono in questa borsa.

ANTONIA. Dalla qua.

GIANNINO. Piano ai ma' passi: qui ce ne sono dieci, e tu hai ad aver duoi ducati.

ANTONIA. E due quattro, per la Sandra.

GIANNINO. Dov'è ella?

ANTONIA. Nel beato letto; ella non ebbe prima pieno il ventre, ch'ella vi si coricò.

CARLETTO. So dir ch'egli ará bisogno di bucato.

GIANNINO. Stattene a me: ma che diavol mangiò ella?

ANTONIA. Semo state bene.

GIANNINO. In che modo? di' su.

ANTONIA. Tosto che noi fummo giunte, la Sandra batté e accese il fuoco; intanto io presi una mettadella, e trovato la volta, alla prima botte che io detti d'intoppo, l'empiei d'un buon vino.

GIANNINO. E poi?

ANTONIA. Datomi alla cerca, e trovato della farina e del-

l'olio, che dirai tu che noi facemmo forse venticinque frittelle?

GIANNINO. Affogaggine!

CARLETTO. So che voi cavaste il corpo di grinze.

ANTONIA. E abbiam bevuto di tal vena, che mi convenne ritornar da una volta in su pe 'l vino.

CARLETTO. Tal via faccia Arno.

GIANNINO. A Dio, comare; or piglia costí: uno, due, tre, quattro; sei tu contenta?

ANTONIA. E consolata: infine egli non è cosa al mondo che rallegri piú il core che l'oro; cosí ci potrá stare ognuno.

GIANNINO. Sai quel ch'io vo' che tu facci?

ANTONIA. Dimmelo.

GIANNINO. Te lo dica qui Carletto: Carletto, va' su tosto, ragguaglia anche la Sandra, e subito uscitene per l'uscio di dietro, e per l'uscio di dietro medesimamente tornátene a casa; e di' ad Ambrogio che quella cosa non bisogna piú.

CARLETTO. O quella faccenda?

GIANNINO. Ho pensato un altro inganno, fa' quel ch'io ti dico: tigniti, vestiti e aspettami.

CARLETTO. Tanto farò.

GIANNINO. Monna Antonia, state a udire, e non mancate di far quanto egli vi dice.

ANTONIA. Orsú, con la buona ventura.

GIANNINO. A me bisogna trovare il padrone, che senza dubbio m'aspetta in casa, e frapparlo in modo... ma che? non ci avendo a correr danari, mi crederá pur troppo, e fará ogni cosa. Lasciami, poich'io son giunto, batter la porta; *tacch*: o padrone!

SCENA X

GEROZZO, GIANNINO.

GEROZZO. O Giannino!

GIANNINO. Appunto picchiava l'uscio per venirvi a trovare.

GEROZZO. Appunto apriva la porta per cercarti, perciocché, avendo fornito di far colezione, non poteva piú stare in me: cosí, messomi il mantello, ne veniva, com'ho detto, per trovarti. Ombé, che nuove mi porti tu?

GIANNINO. Triste e buone.

GEROZZO. Questa è bella ora! come vuoi tu che il male e 'l bene stiano insieme? tu mi par matto; dove vedestú mai l'acqua col fuoco? castrone!

GIANNINO. Io ve lo dico di nuovo, che a un tratto vi porto triste e buone novelle.

GEROZZO. In che modo, scimunito? dillo tosto.

GIANNINO. Triste, s'intende, perché la madre è piú dura e sta piú soda circa i venti scudi, che una querce vecchia alle percosse dei freschi venti.

GEROZZO. Bella allegoria!

GIANNINO. Buone, perch'io ho pensato, come disideroso dell'utile e del ben vostro, una via agevole e senza spesa a cavarvi tutte le vostre voglie.

GEROZZO. Oh! tu m'hai tutto riavuto, Giannin mio valente: va' che tu hai piú bischizzi e punti nella testa che 'l fistolo; segui.

GIANNINO. Piú giorni passati sono che per questa cittá passò un valentissimo uomo soriano, dottore di negromanzia, che tornava della Mecca, da visitar l'arca di Macometto.

GEROZZO. Che vuoi tu dir per questo?

GIANNINO. Vuo' dir ch'egli si ammalò, e nell'albergo della

Pecora fermatosi, fu conosciuta la dottrina e la potenza sua inestimabile.

GEROZZO. Che mi fa questo a me?

GIANNINO. Lasciatemi fornire. Onde da molti giovani fu visitato, i piú letterati di Firenze.

GEROZZO. Son queste le buone nuove che tu dicevi?

GIANNINO. Oh, voi sete fastidioso! Diavolo! o voi mi lasciate fornire, o voi m'imponete silenzio.

GEROZZO. Ohimé! fornisci, fornisci pure.

GIANNINO. Accadde che, facendo segni della sua vertú stupendissimi, fu da quegli levato dall'osteria e menato a casa loro.

GEROZZO. Di poi che ne seguitò?

GIANNINO. Guarí finalmente: e come uomo dabbene che egli è, gli ha ristorati largamente tutti; e per non vi far piú lunga diceria, si trova ora in casa Federigo, amico mio, al quale per incanto fa ogni notte venire l'innamorata sua, e di poi in sul far del giorno la ritorna a casa di lei.

GEROZZO. Veramente caso stupendo e miracoloso.

GIANNINO. Costui domattina si parte, e vassene in dileguo: e perché Federigo è tutto mio, e fecigli, mentre che non aveva famiglio, mille servigi, me ne sono ito a lui per conto vostro, e hollo pregato che sia contento, mediante lo aiuto di quel grand'uomo, farvi goder della vostra innamorata.

GEROZZO. O diavol! tu hai fatto errore.

GIANNINO. A che?

GEROZZO. A manifestare i fatti miei.

GIANNINO. Non sapete voi che bisogna portare il male in palma di mano? chi avrebbe disposto il negromante? e di poi egli è innamorato come voi: e oltre che non ne favellerebbe, m'ha per voi promesso aiuto e consiglio.

GEROZZO. Dio gli faccia di bene; certo mi duol ora, poich'egli è cosí gentile e cortese, di non gli aver dato la mia figliuola; ma ne fu cagion suo padre, ch'è una bestia, che da noi non restava.

GIANNINO. Coteste son cose ordinarie.

GEROZZO. Tu di' la veritá; ma dimmi: che sete voi rimasti?

GIANNINO. Perché domattina per tempo si parte, com'io v'ho detto, ragionammo di far piú cose.

GEROZZO. Narramene qualcuna.

GIANNINO. Io gli ho fatto intendere tutti i vostri particolari, e come non la figliuola, ma la madre è quella che guasta; egli vi fará convertire in qualche animaletto piccolino, e andaretene a lei a dispetto della madre; e mi disse che io fussi con esso voi, e vedessi quel che piú vi piaceva: sicché, guardate voi.

GEROZZO. Guarda pur tu.

GIANNINO. Volete voi convertirvi in gatta?

GEROZZO. E poi?

GIANNINO. Poi ve ne andrete correndo insino a casa sua: ed entrato per la finestra ferrata, la troverete in camera che v'aspetta.

GEROZZO. Deh no; queste gatte hanno nome di streghe: io non le vorrei far paura.

GIANNINO. Convertiretevi in uccello.

GEROZZO. In quale?

GIANNINO. In qual voi vorrete: in gufo, in barbagianni, in allodola, in passera, non importa.

GEROZZO. Come farò io poi a ritornare in me?

GIANNINO. Avete a tenere a mente certe parole; che dettele, subito sarete voi.

GEROZZO. E senza quelle?

GIANNINO. Staretevi sempre mai uccello.

GEROZZO. Cazzica! no, no: non io, non io: o se io me le sdimenticassi? Ciacchere! vuoi tu ch'io mi perda l'esser uomo?

GIANNINO. Domin! elle sono quattro parole: ben sareste da poco.

GEROZZO. Tu hai alle volte le grosse sottigliezze! debb'io però mettere a ripentaglio la vita mia con una civetta o con

un pipistrello? balordo! il diavolo è sottile, e fila grosso: io farei un bel fatto! di uomo, trovarmi un allocco o una ghiandaia! pensa pure ad altro.

GIANNINO. Se voi avete paura, noi possiam torcene giú affatto.

GEROZZO. Ben bé; io non vo' guastarmi, per avere a doventare io: trova un altro modo.

GIANNINO. Or udite: se questo non vi piace, si potrá ben dire che voi siate svogliato.

GEROZZO. Come?

GIANNINO. Voglio che voi andiate invisibile.

GEROZZO. Come invisibile?

GIANNINO. Che voi non siate veduto da persona, e che veggiate ognuno.

GEROZZO. In che modo si fará?

GIANNINO. Oh, oh! agevolmente.

GEROZZO. O che bella festa sará cotesta! veder tutto il mondo, e non esser veduto io!

GIANNINO. Bellissima certo: andiam pur via.

GEROZZO. Tosto, ch'io mi struggo: andiamo.

GIANNINO. Seguitatemi.

GEROZZO. Va' lá che mi pare andare a nozze.

GIANNINO. E voi andate al morto.

GEROZZO. Che di' tu?

GIANNINO. Dico che voi arete un gran conforto.

GEROZZO. Egli ne sará otta.

GIANNINO. Sappiatene grado a me.

GEROZZO. E la buona grazia te ne saperrò.

GIANNINO. Entrate, poiché l'uscio è aperto: casa magnifica è questa.

GEROZZO. Sí certamente: vienne.

ATTO QUARTO

SCENA I

FEDERIGO.

Io credetti ben ch'ei piovesse, ma non giá che rovinassero i cieli; io resto stupefatto che si possa trovare un uomo cosí semplice e credulo: e non so s' egli s'è l'amore, o la pazzia, o la vecchiaia che lo facciano uscire dei termini; egli dice e crede cose che si piglierebbono colle molle: si pensa certamente che Carletto sia negromante, e il tristo s'è tinto la faccia e le mani, e messosi in testa un di quei berrettoni rossi all'antica, con uno sciugatoio avvolto intorno intorno, tanto ch'egli pare la piú strana bestia del mondo; in dosso ha una vestaccia rossa foderata di dossi che dovette giá esser dell'arcavol mio, tal ch'appena mi ricordava ch'ella fusse in casa; e favella di maniera che né da sé né da altri è inteso. E nell'ultimo hanno conchiuso di farlo andare invisibile a questa sua innamorata, e hannogli dato una pallottolina di cera, mi pens'io, la quale debbe tenere in bocca, e mentre ch'egli ve l'ará, non fia veduto da persona. Io ho creduto avere a scoppiar delle risa, e cosí, per non guastar la festa, mi son partito. Giannino m'ha avvertito ch'io finga di non lo vedere, subito ch'egli esca di casa; ma perché mi par sentir l'uscio, darò cosí un po' volta e tornerò, perché la cosa non paia fatta a mano.

SCENA II

GIANNINO, GEROZZO.

GIANNINO. Se voi volete che io vi vegga e ch'io vi favelli, cavatevi cotesta cosa di bocca.

GEROZZO. Sicché tu non mi vedi?

GIANNINO. A fatica ch'io vi sento.

GEROZZO. Oh, oh, io vo' pur che tu mi vegga.

GIANNINO. A cotesto modo sí.

GEROZZO. Mi par mill'anni che qualche amico o conoscente nostro ci passi, per vedere affatto questa meraviglia.

GIANNINO. Non vi fidate voi di me?

GEROZZO. Sí, fido: ma s'ella facesse a te e non a un altro, dove mi troverrei io? Ma, oh, io sono il bel fannonnolo!

GIANNINO. Per che cagione dite voi cosí?

GEROZZO. Perché io poteva lá in casa farne la prova; ma la farò ora: togli, mettitela in bocca un po' tu, e vedrò se io ti veggo.

GIANNINO. Niente: cotesta serve solamente a voi, e quell'altra all'innamorata vostra, e son fatte solo per voi e per lei; e vovvi dir piú oltre, che da oggi in lá elle aranno perduto la vertú.

GEROZZO. Oh! elle dureranno sí poco? Ohimé! io mi pensava di goderle sempre.

GIANNINO. Sempre? vi pare una favola? oh, voi sareste da piú che 'l gran Turco, non vo' dire il Papa o l'Imperatore.

GEROZZO. O vatti con Dio! se io non aveva cervello a dirgli che ne facesse una in nome suo, non arei potuto, volendo, se egli fosse accaduto, con darle mezza la mia, nasconderla dalla madre?

GIANNINO. Nulla valeva: e voglio farvi sapere un'altra cosa piú maravigliosa intorno a questo fatto, e di maggiore importanza.

GEROZZO. Dimmelo, sí, acciocché io sia d'ogni cosa benissimo informato.

GIANNINO. Una donna solamente vi potrebbe vedere; ma quando ell'avesse, o la notte dinanzi o il giorno, fatto le fusa torte al marito.

GEROZZO. Certo?

GIANNINO. Certissimo: da tutti gli altri sete poi sicurissimo per un giorno.

GEROZZO. Al nome di Dio; ma dimmi, innanzi che si faccia piú tardi: come vuoi tu ch'io faccia all'entrare e all'uscire?

GIANNINO. Dirovvelo: io fingerò, ritornando, di fare i patti con la madre, e di volerle dar poco piú: voi sarete quivi invisibile e gongolerete, e mentre che noi ciarleremo, sendo l'uscio aperto, ch'ella non vedrá, ve ne entrarete in casa: ma, prima che voi arriviate in camera, vi caverete la pallottola di bocca, acciocché la Diamante non ispiritasse: e di poi, scossole una volta il pelliccione, le conterete questa meraviglia.

GEROZZO. Tutto mi piace, ma vo' saper io: tosto che la Diamante si metta quest'altra in bocca, fuggirá ella dagli occhi miei?

GIANNINO. Messer no: anzi vi vedrete l'un l'altro, senza ch'altri vegga voi.

GEROZZO. Oh, io l'ho caro; e poiché oggi ho tanta possanza, intendo far qualcosa di mia mano.

GIANNINO. Guardate pur a non far qualche scandolo; ma oh, oh! ecco che noi potrem chiarirsi.

GEROZZO. Che guardi tu?

GIANNINO. Guardo che mi par veder Federigo di lontano: egli è desso certo; tosto, mettetevi la pallottola in bocca: tosto, innanzi ch'egli vi vegga.

GEROZZO. Ecco fatto, ecco fatto.

GIANNINO. Abbiate cura che noi non v'urtiamo, e non favellate, se non s'è prima partito.

GEROZZO. Lascia pur far a me.

GIANNINO. Oh! egli ne viene adagio: orsú, lasciamegli fare incontro e salutarlo. Messer Federigo, voi sete il ben venuto.

SCENA III

FEDERIGO, GIANNINO, GEROZZO.

FEDERIGO. O Giannino, che vai tu facendo? dimmi, che seguí del padron tuo? ará egli bisogno del negromante?

GIANNINO. Non cred'io: egli è tanto pauroso che egli non si vuole impacciar con incanti.

FEDERIGO. Egli vorrá forse poi fare a otta e tempo ch'egli non potrá: egli si parte domattina a ogni modo.

GIANNINO. In buon'ora: i denari sopperiranno dove manca il timore.

FEDERIGO. Sta bene: egli m'incresce di lui e di tutti gli altri innamorati, e metterei l'avere e la persona per consolargli.

GIANNINO. Cosí fanno tutti gli uomini gentili e virtuosi.

FEDERIGO. I' ho caro assai d'averti trovato, perché io non andrò a casa altrimenti.

GIANNINO. L'ho caro anch'io per lo comodo vostro.

FEDERIGO. Vuoi tu niente?

GIANNINO. Non altro: mi vi raccomando sempre.

FEDERIGO. Al tuo piacere.

GIANNINO. O padrone! oh, oh, dove sete voi? non cavate ancora, non ancora: aspettate un poco: oh, egli è sparito: scopritevi ora: olá, olá, non dubitate, non temete: e che sí? oh, io son il bel bachiocco, ch'egli m'ará posto a piuolo!

GEROZZO. Ah, ah, ah, ah.

GIANNINO. Ma, oh, oh: io l'ho sentito ridere.

GEROZZO. Ah, ah, ah, ah.

GIANNINO. Voi ridete sí di cuore?

GEROZZO. Se la pallottolina non mi usciva di bocca per le risa, io ti arei fatto perder la pazienza.

GIANNINO. Non mi si veniva meno; voi areste nell'ultimo fatto danno a voi. Ma che vi mosse cosí a ridere?

GEROZZO. Tu, ch'andavi colle mani innanzi a questo modo tentoni, come coloro che fanno a metti l'uovo.

GIANNINO. Voi volete dire a mosca cieca: ma orsú, andiamo al viaggio nostro,

GEROZZO. Sí, ch'io mi consumo, e mi par mill'anni di trovarmi ai ferri.

GIANNINO. Sete voi in ordine?

GEROZZO. Com'una bella perla.

GIANNINO. Venitene dunque.

GEROZZO. Cammina pure.

GIANNINO. Avvertite a non parlare; e se la madre dicesse qualcosa che non vi andasse per la fantasia, fate orecchi di mercatante.

GEROZZO. Come orecchi di mercatante?

GIANNINO. Non odono se non le cose che fanno per loro.

GEROZZO. Io t'ho inteso appunto.

GIANNINO. Vedete lá l'uscio: mettetevi in bocca la pallottola, e io picchierò subito.

GEROZZO. Eccotela.

GIANNINO. State in cervello, e com'ella vien giuso, non favellate mai.

GEROZZO. Tu m'hai stracco, io t'ho inteso: picchia ed escine.

GIANNINO. *Ticch, tacch*; diavol ch'ell'oda! *tacch, ticch, tocch.*

SCENA IV

Madonna ANTONIA, GIANNINO, GEROZZO.

ANTONIA. Che furia è questa?

GIANNINO. Dio vi faccia contenta.

ANTONIA. Egli basterebbe se tu fussi padrone.

GIANNINO. Non v'adirate per questo.

ANTONIA. Si vuol essere un'altra volta piú discreto.

GIANNINO. Perdonatemi.

ANTONIA. Sta molto bene: volevi tu però rompermi la porta?

GIANNINO. Madonna no; ma la voglia di servire il mio padrone n'è stato cagione, perché m'incresce troppo del mal suo.

ANTONIA. Ah, ah! s'egli avesse mal daddovero!...

GIANNINO. Come! egli è giá presso a dare i tratti, e vi si raccomanda.

ANTONIA. Raccomandisi pure alla sua borsa.

GIANNINO. Se egli vi dona due ducati...

ANTONIA. Che due ducati? cred'egli però che noi ci moriam di fame? miserone, avaraccio! che se io volessi attendere a cotesta cosa, n'arei piú di sessanta da altri: ma lo faceva per compassione solamente: e se tu non hai altro che dirmi, che tu te ne puoi andare a tua posta.

GIANNINO. Non piú, non piú: egli è entrato dentro: o buono! e si pensa che tu non l'abbi veduto.

ANTONIA. So dir che tu hai il tuo padrone: gentil aria d'innamorato! ombé, ècc' egli ora altro da fare?

GIANNINO. Non lo sai tu? vanne pure in casa, e attendi al rimanente, come ti disse Carletto: e se io non vengo per te, non aprire a persona.

ANTONIA. Cosí farò.

GIANNINO. Gerozzo debbe essere ora alle mani con la Sandraccia, pensando ch'ella sia la sua Diamante: oh! che begli atti e bei ragionamenti, chi potesse vedere e udire! Ora, mentre che l'avvoltoio si pasce della carogna, fia buono trovar Federigo e menarlo alla sua Fiammetta: pure ará l'intento suo: pur verrá questo da lui tanto desiderato e aspettato giorno. Ma prima ch'ei si consumi o ch'egli arda affatto, lasciami tosto condurlo al fiume o alla fonte, dove egli spenga o almeno ammorzi l'amorose fiamme. *Ticch, tacch, tocch.*

SCENA V

FEDERIGO, GIANNINO.

FEDERIGO. O Giannin mio, come passon le cose?

GIANNINO. Bene, bene; andiam pur dentro, che io vi mostri la via, e si cominci a dar principio all'impresa.

FEDERIGO. Tosto, passa qua.

SCENA VI

VERONICA.

Uh, uh! sciagurata la vita mia! e che sí, ch'io arò badato troppo! egli n'ha la colpa Giannino, tanto pena a far questa faccenda; io voleva pur prima vedere ciò che di Federigo seguitasse: quella povera figliuola, è pur rimasta sola soletta: domine, vanne tu! Se nolla fanno oggi, grattinsi presso ch'io non dissi! La Fiammetta m'ha promesso, tosto che si scuopre il parentado, di farmi una buona mancia. Ma, ohimè! lasciami camminar ratta, perciocché io ho a ire pure un buon trotto: che poi elle non avessin desinato, e che io avessi del romore dalla padrona.

SCENA VII

GIANNINO, CARLETTO, FEDERIGO.

GIANNINO. Egli era pur bene aver fatto prima un po' di colezione.

CARLETTO. E massimamente ch'egli era in punto il desinare.

FEDERIGO. Stamattina a buon'ora bevvi due bicchieri di malvagía con non so che biscotti, tanto che io non ho voglia niente di mangiare.

GIANNINO. Io so ben io ciò ch'egli è: voi avete paura di non viver tanto.

FEDERIGO. Pensa ch'io mi consumo, io mi struggo, e parmi tuttavia veder nascer qualcosa di nuovo che mi disturbi.

GIANNINO. Andianne a vostra posta.

FEDERIGO. Costui non vuoi tu ch'ei si spogli?

GIANNINO. Che importa? lasciatelo pur stare infino a sera, perch'io penso avermene a servire.

FEDERIGO. Come tu vuoi: tosto, vanne in casa tu.

GIANNINO. Carletto, aspettami, perch'io vo' tornare a desinar qua.

FEDERIGO. Hai tu inteso? non mangiar senza lui.

CARLETTO. Messer sí.

GIANNINO. Questa è quella chiave che in breve vi fará contento e felice.

FEDERIGO. Cotesta è quella chiave sotto le cui forze alberga e vive la speme tutta, il conforto, la dolcezza, e ogni mio bene.

GIANNINO. Andianne; che cosí foste voi cortese a me, come io la farò esser a voi.

FEDERIGO. Non dubitar, Giannino, ch'io farò di sorte che tu arai sempre da lodarti di me.

GIANNINO. Cosí ho speranza: or eccoci...

FEDERIGO. All'albergo giunti, e al porto d'ogni mia salute.

GIANNINO. Messer Federigo, entrate.

FEDERIGO. Qui non è piú tempo di spender parole.

GIANNINO. Rammentatevi dell'ordine.

FEDERIGO. Stanne sicurissimo.

GIANNINO. O Dio, che contento, che beatitudine fia la loro! con che soavi parole, con che cocenti sospiri daranno principio all'amoroso giuoco! cosí gli prosperi felicemente la fortuna, come per etá, per bellezza e per cortesia, l'un dell'altro degnissimi sono amanti. Orsú, diensi piacere in un

modo, ed io me lo darò in un altro, che non credo che mi faccia men pro ch'a loro, perciocché io veggio la fame nell'aria.

SCENA VIII

Madonna ALBIERA, VERONICA, GIANNINO.

ALBIERA. Balorda! tu dovevi badare un po' più ancora!

VERONICA. Voi mi diceste ch'io venissi in su l'ora da desinare.

GIANNINO. Ohimè! che quella mi par la padrona, e quel-l'altra la Veronica.

ALBIERA. Sí, a otta che coteste cose fussero cotte: a ora di desinare!

VERONICA. Perdonatemi, padrona, ch'io frantesi.

GIANNINO. Elle son desse certo: ohimè! rovinati semo: lasciami fuggir via, prima ch'elle mi vegghino.

ALBIERA. E quand'è che tu non frantenda, scimunita? ma tu m'hai fatto bene non volendo, perciocché la badessa ha da un'ora in qua certe doglie di stomaco e di testa ch'ella non trova posa, e son tutte le suore sozzopra e infaccendate: ond'io, per non isturbarle, mi son partita, e con la serva di monna Francesca, infino ch'io ti trovai, venuta; ma se io non t'avessi riscontro, m'arei meno coteste vivande; dove potrò un'altra volta con esse sopperire.

SCENA IX

SANDRA, GEROZZO, Madonna ALBIERA, VERONICA.

SANDRA. Io me ne uscirò fuora, se voi non vi fermate.

GEROZZO. Ahi, traditoraccia! tu non vuoi aspettare il cappello?

ALBIERA. Ma dimmi: che si faceva in casa?

VERONICA. Davasi ordine di desinare.

SANDRA. Ohimè! fermatevi, fermatevi; ecco di qua gente.

GEROZZO. Non importa, togli, togli: mettiti pur questa in bocca.

ALBIERA. Che baiaccia è lá in su l'uscio della vicina nostra?

VERONICA. Non lo so io.

SANDRA. Eh, eh, voi mi parete un altro! entriam dentro oggimai, entriam tosto.

GEROZZO. Mettitela in bocca; tosto, dico.

ALBIERA. È egli Gerozzo? pon mente, Veronica!

VERONICA. Io n'ho paura.

SANDRA. Entrate dentro, ch'ei ne vengono: entrate tosto in mal'ora.

GEROZZO. Sta' pur forte e ferma: e tienla in bocca, che vedrai una meraviglia.

ALBIERA. Egli è desso, egli è desso certo.

VERONICA. Signore, che cosa è questa?

SANDRA. Entriam dentro, ohimè! che ci sono addosso.

GEROZZO. Serra la bocca pure, e non parlar piú, che tu vedrai miracoli.

ALBIERA. Doh, pezzo di briccone, senza vergogna! che ribalda è quella? egli stanno anche fermi, che si doverrebbon vergognare! o Gerozzo, che pazzia è questa? Ubbriacaccio, egli non risponde; quell'altra svergognata, ella guarda, la vituperosa! non avete tanta casa, che voi venite a farvi scorger nella via? Deh, vedi disonestá! Gerozzo, ahi Gerozzo! a questo modo? in questa forma si fa? vituperar sé e altrui? Pon mente, vecchiaccio rimbambito: io ti caverò il cuore; e a te, sciagurata, gli occhi di testa: voi non rispondete, eh, traditori?

SANDRA. Buona donna, egli n'è stato cagione, che m'ha tenuto qui contro a mia voglia.

ALBIERA. Io lo so bene: muoviti, favella, sozzo can fastidioso.

GEROZZO. Sta' discosto, diavolaccia, lucifera, traditora, nimica delle consolazioni.

ALBIERA. Ahi gaglioffo! odi com'ei risponde!

GEROZZO. Ohimei! a me? ribalda: ohimei!

ALBIERA. Starete a vedere che gli pareva anche aver ragione allo scelerato.

GEROZZO. A me? a questo modo si fa?

ALBIERA. O costui è spiritato, o egli è uscito del cervello affatto.

GEROZZO. Vedi che mi son chiarito a che far si andava tanto spesso al monastero, traditoraccia! o pallottolina miracolosa! ohimei! non son forse da tanto io?

ALBIERA. Io t'ho fatto sempre meglio che tu non meriti.

GEROZZO. Tu m'hai fatto in modo che io non potrò piú andare tra i canneti, né bere alla secchia!

ALBIERA. Deh, state cheto in mal'ora.

VERONICA. Andatevene in casa oggimai.

ALBIERA. Sí, ch'egli ha dato la volta affatto.

GEROZZO. Come cheto? e perché in casa? la volta affatto? ohimei! manigolda, tu mi fai questo?

ALBIERA. Che t'ho fatto, tristo briccone? che nollo di', ubbriaco?

GEROZZO. Le corna, le corna, le corna: ha'lo tu inteso ora?

ALBIERA. Se mi fusse onore, o che io non avessi rispetto a quella figliuola, io ti concerei di sorte che tu saresti esempio eterno a tutti gli altri pazzi.

VERONICA. Padrona, andianne, ch'ei mi fa paura a guardarlo.

GEROZZO. Tu mi minacci ancora? non ti basta avermi posto il cimiere?

ALBIERA. Mi vien voglia di spiccargli il naso coi denti.

GEROZZO. Sí, ammazzami ancora: ma aspetta, aspetta, vederai pure: so ch'io la vo' far bella affatto.

ALBIERA. Che farai?

GEROZZO. Farotti scrivere all'uffizio come l'altre tue pari.

ALBIERA. Oh, tirati su le calze, moccicone.

GEROZZO. Andianne, Diamante, andianne, ch'ella m'ha per sempre vituperato.

SANDRA. Sí, che noi abbiam fatto una bella prova!

ALBIERA. Che ti par della fortuna? Ah, ah, come viene, che può star poco a giugnere, il mio fratello, farò in modo ch'egli si legherá, prima che se ne avvegghino i fanciulli, e che egli vadia pazzo per Firenze. Togli! egli disse: andianne Diamante; dirò che egli si crede ch'ella sia la moglie d'Alberto Catelani, che piú di sei giorni sono ch'ella andò in villa. Certo che gli sará stato fatto credere qualche cosa strana, poiché egli si pensava che noi non lo vedessimo; od egli sará impazzato daddovero: io non posso immaginarmi onde si venga. Quella è senza dubbio femmina di mondo: che ne di' tu, Veronica?

VERONICA. Naffe! padrona, io son trasecolata.

ALBIERA. Dio ci aiuti e la sua Madre.

VERONICA. Cosí si vuol fare, raccomandarsi.

ALBIERA. Pur del male, noi non semo stati veduti né uditi da persona: questa è appunto otta ch'ognuno è a desinare. Ma, uh, uh, Signore! io son quasi fuor di me, e voglio andare in questo punto a trovare il medico mio zio (a ogni modo non ho voglia di mangiare, perciocché stamani al monastero noi facemmo assai buona colezione), e consigliarmi seco di questo nuovo e cosí strano accidente. Tu vanne in casa intanto, e fa', se non è tornato Riccardo, e se ella non ha desinato, compagnia alla Fiammetta: e non ti partir di casa se io non torno.

VERONICA. Umbè, padrona mia, che ben ci nasca.

ALBIERA. Muoviti, ch'io voglio andare a trovar questo medico che, storpiato dalle gotte, si sta sempre in casa.

VERONICA. Andate, che Dio vi consoli. Ben ha voluto la fortuna che la badessa abbia avuto appunto oggi le doglie, perché la padrona avesse cagione, tornando, di turbare tutti i nostri disegni. Poveretta me! infelice Giannino! misero Federigo! sfortunata Fiammetta! oh, che cosa è questa! ohimè! tosto saranno palesi i nostri inganni! che fia di noi poi? chi l'arebbe mai pensato? Dove domin si trova a quest'ora Federigo? che diavol fa Giannino? chi ha guidato il vecchio con quella cattiva?

SCENA X

GIANNINO, VERONICA.

GIANNINO. Oh, oh, la Veronica è sola.
VERONICA. E in quel luogo?
GIANNINO. Egli è ben ch'io sappia ove è la padrona.
VERONICA. Io noll'intendo: Signore, misericordia!
GIANNINO. O Veronica.
VERONICA. Ohimè! Giannino; la padrona ha...
GIANNINO. Che cosa ha? dimmi prima dov'è ella.
VERONICA. È ita a trovare in casa maestro Pagolo suo zio.
GIANNINO. Che ne vuol fare?
VERONICA. Consigliarsi seco.
GIANNINO. Di che cosa?
VERONICA. Ohimè! che il vecchio l'ha...
GIANNINO. Che l'ha? tosto vienne, passiam dentro, e dira'mi in casa tutto quello che sia seguito.
VERONICA Va' lá, che tu sentirai il Vespro siciliano!

SCENA XI

GEROZZO.

Tra la stizza, la collora, e la rabbia e la passione, non ritrovo luogo; la Diamante si è adirata meco, e non ch'altro, non vuole che io me gli appressi, dicendomi che io l'ho ingannata e vituperata; quell'altra donna dabbene di mogliama, oltre l'avermi fatto marito delle capre, m'ha guasto e rottomi l'incanto, cagione principale che colei non vi si è voluta arrecare: anzi sta ingrognata e incaparbita di sorte che io, come uomo maturo e di discorso, mi sono partito, perché la madre

non sentisse, e avessimi detto poi qualche rilevata villania; cosí mi par mill'anni di trovar Giannino, e narrargli tutta questa mia sciagura. Ma dove lo potrò io trovare? in casa, in casa certo: ma egli vi sará quella indemoniata: e poi?... ella si sia, che sará mai? Io so pure che io son l'uomo, e s'io non m'inganno, il padrone. Ma vedilo ch'egli esce fuori appunto. O Giannino!

SCENA XII

GIANNINO, GEROZZO.

GIANNINO. Rovinar possa il cielo.

GEROZZO. Tu non odi, Giannino? olá, Giannino!

GIANNINO. Profondar possa la terra.

GEROZZO. O Giannino, in mal'ora!

GIANNINO. O padrone!

GEROZZO. Io credetti che tu fussi assordato.

GIANNINO. Egli è la voglia che io ho di trovarvi.

GEROZZO. La voglia ho io di trovar te, per dirti come sia ita la cosa dell'incanto, e quel che m'ha fatto mogliama.

GIANNINO. Non vi affaticate, ogni cosa so io meglio di voi.

GEROZZO. Come cosí? e da chi l'hai saputo?

GIANNINO. Dal negromante stesso, e avete mille torti voi.

GEROZZO. O perché?

GIANNINO. Perché la donna vostra è buona e cara, e avete fatto voi, e non ella, l'errore.

GEROZZO. O in che modo?

GIANNINO. Scambiaste la pallottola.

GEROZZO. Oh, dav'egli noia?

GIANNINO. Vedetelo! e deste quella ch'era fatta per voi a lei, e per voi toglieste la sua.

GEROZZO. Certo ch'ella sará ita per cotesta via.

GIANNINO. Senza dubbio, cosí mi disse dianzi l'incantatore.

GEROZZO. Ohimè! com'ho io a fare? o moglie mia bella e d'oro!

GIANNINO. E sapete che voi nolla svergognaste!

GEROZZO. Dove è ella ora?

GIANNINO. Non so: sará forse in camera a piangere.

GEROZZO. Io son rovinato, io son morto, Giannino, se tu non mi aiuti in qualche modo.

GIANNINO. Non dubitate, il negromante per oggi è tutto vostro, e ha provveduto a ogni cosa.

GEROZZO. Sí, eh? o che benedetto sia egli mille volte! che vuole egli ch'io faccia?

GIANNINO. Dirovvelo: ma ascoltatemi, e avvertite, e guardate a non uscir di quel tanto ch'io vi dico.

GEROZZO. Non dubitare, io son per far ciò ch'ei vuole.

GIANNINO. Andatevene costí vòlto il canto, in bottega di mastro Arrigo barbiere, e non vi partite insino a tanto ch'io non vengo per voi.

GEROZZO. Orsú, io vo: abbiami a mente.

GIANNINO. Messer sí, padrone. In che modo ho io a fare ora? che rimedio sará il mio? Esco di casa con animo di fare una cosa, e al primo do nel bargello: pure all'improvviso trovai assai buon spediente, e ho pensato di guidarla per un'altra via miglior assai, piú agevole e piú riuscibile.

SCENA XIII

DAMIANO, GIANNINO, CARLETTO tinto e travestito.

DAMIANO. Infine, chi ha figliuoli ha tanti nimici.

GIANNINO. Ma può fare il cielo però che quella sciagurata fusse sí matta ch'ella venisse seco nella strada?

DAMIANO. Io non torno mai che io non trovi la casa piena.

GIANNINO. Chi è colui che ne vien di qua barbottando?

DAMIANO. Metto la chiave per aprire, e trovo serrato di dentro.

GIANNINO. Odi, egli si rammarica.

DAMIANO. Picchio, veggo farsi alla finestra, e ho potuto abbaiare, ch'ei non m'hanno mai voluto rispondere né aprire.

GIANNINO. Mi pare il padre di Federigo.

DAMIANO. Onde m'è stato forza legar la bestia all'uscio, e venirmene con gli sproni in piè, per veder s'ei volessero aprirmi dinanzi, poiché mi bisogna, non avendo la chiave di qua, picchiare.

GIANNINO. O sciagurati noi! egli è desso certo.

DAMIANO. Orsú, pazienza, ella va cosí per ora.

GIANNINO. Ohimè! ch'egli se ne va alla volta dell'uscio, perché di dietro non gli aranno voluto coloro aprire: ohimé! ch'ei picchia di giá.

DAMIANO. *Tacch, tacch, tocche.*

CARLETTO. Astiocche, malecche, tripocch.

DAMIANO. Quest'è pur la casa mia: chi t'ha fatto venir costá?

CARLETTO. Ustimber, ervich, ambribosur, tibar.

DAMIANO. Misericordia! ond'è uscito questo moro cane?

CARLETTO. Umbrias, timeren, alishich, curesche.

GIANNINO. Per Dio, ch'egli si aiuta valentemente! o bella invenzione! egli fia buono soccorrerlo.

DAMIANO. Parla, favella italiano, che io t'intenda.

GIANNINO. Come volete voi, s'egli è di Barbería? Stategli discosto, uomo dabbene, che egli non vi facesse qualche male.

DAMIANO. Non sei tu il servidor di Gerozzo?

GIANNINO. Perdonatemi, Damiano.

DAMIANO. Conosci tu costui?

GIANNINO. Per fama e per veduta.

DAMIANO. Chi è egli?

GIANNINO. Negromante, il maggior uom che viva.

DAMIANO. Sai tu quel ch'ei si faccia in casa mia?

GIANNINO. Vorressimo servir vostro figliuolo.

DAMIANO. Tu di' cosí ch'io stia discosto? debbo io però temere che in casa mia mi sia fatto oltraggio?

CARLETTO. Trispicor, oriette, imsper, tarinicche.

GIANNINO. Sentite, io ve lo dico per buon rispetto.

DAMIANO. Io non so come me n'abbia a governare.

GIANNINO. Io non v'entrerei per cosa del mondo.

DAMIANO. Per che cagione?

GIANNINO. Perch'egli è adirato, non udite voi?

CARLETTO. Uriacch, entries, finagor, sibicche.

GIANNINO. E non conoscendo, potrebbe darvi qualche tentennata, che voi non sareste mai piú buono.

DAMIANO. Io son pur condotto tra 'l male e 'l peggio.

CARLETTO. Trispicor, uriett, tarinis, finagor.

DAMIANO. Or togli questo per ristoro! egli m'ha serrato l'uscio in sul viso.

GIANNINO. Sopportate con pazienza.

DAMIANO. Al nome di Dio, io vorrò veder chi mi serrerá fuor di casa mia!

GIANNINO. Come farete?

DAMIANO. Farollo intendere agli Otto; ma perché non son ragunati ancora, me ne andrò a trovare a casa un mio cugino ch'è di quello uffizio; e vedrò se mi sará aperto, e chi mi vieterá l'entrare.

GIANNINO. Non correte cosí a furia; chi sa? il vostro figliuolo...

DAMIANO. Figliuolo a sua posta: il padron, mentre ch'io vivo, voglio esser io; lasciami cavar gli sproni e mettermegli a cintola: gli stivali di verno non si disdicono.

GIANNINO. Vedi se la fortuna s'è spogliata in camicia per farmi in tutti i conti il peggio ch'ella può; ma se costui mi dessi un'ora d'agio... Eh! che Federigo a quest'otta debbe esser contento: l'altre cose passino poi com'elle vogliano. Carletto ha fatto saviamente; io voglio intender da lui un poco dove stia questo suo cugino: però fia buono ch'io picchi; ma vedilo, ch'ei tien l'uscio socchiuso: o Carletto, olá! apri affatto.

CARLETTO. Che n'è stato, Giannino? non t'ho io fatto da valentuomo?

GIANNINO. Certamente sí: egli s'è partito per andare a trovar non so che suo parente in casa, che dice esser degli Otto.

CARLETTO. Un suo cugino? ohimè! ch'e' dice la veritá.

GIANNINO. Quanto sta egli lontano?

CARLETTO. Oh, couhú! nell'ultime case nuove, di lá dalla Nunziata.

GIANNINO. Mi piace: tra ch'ei va adagio, e che son le strade cattive e la stanza discosto, non dubito punto di non avere spazio di fare il piú bel tratto che si facesse giammai.

CARLETTO. Tosto pur quel che tu vuoi fare.

GIANNINO. Il piú bel colpo del mondo: rappattumare, racconciare ogni cosa, fare ognun contento. Carletto, fratello, qui bisogna che tu m'aiuti.

CARLETTO. Non aver pensiero.

GIANNINO. La prima cosa spoglieratti, laveratti e farai quel ch'io t'imporrò.

CARLETTO. Non vogliam noi desinar prima?

GIANNINO. Che desinare? mangeremo un'altra volta; perché, tosto ch'io sia giunto in casa e che io t'abbia mostro quel che far debba, me ne uscirò per l'uscio di dietro a trovar la padrona in casa il suo zio.

CARLETTO. Non sai tu coloro che sono di lá? e fra gli altri il tuo padrone?

GIANNINO. Sí, so bene: anche loro si metteranno in opera; e andatomene a casa il medico, darò prima la battaglia alla padrona; che, se ella mi crede, ogni altra cosa poi mi succederá agevolmente: ma se ella mi dá tanto tempo. Eh, che ella è alle mani col zio, e perch'egli è gottoso e vecchio, e il caso è strano e stravagante, hanno che ragionare un pezzo, sí che io non dubito punto di non la trovare; e se io le favello, qualcosa sará.

CARLETTO. Tu non fai conto di Riccardo?

GIANNINO. Non io, perché alla prima parola lo tirerò dove io voglio. Carletto, entriamo in casa.

CARLETTO. Vienne e serra.

ATTO QUINTO

SCENA I

AMBROGIO, CARLETTO, RICCARDO.

AMBROGIO. Queste son cose da pensarle molto bene, prima che l'uom vi si metta.

CARLETTO. Non udiste voi il parlar di Giannino? non diremmo noi di concordia tutti che qui si faceva benefizio a Federigo, alla Fiammetta, costí al fratello e al padre e alla madre? né solamente si spegne un vitupero, ma si fa un'amicizia perpetua, facendosi un parentado.

AMBROGIO. Il fatto sta ch'egli riesca.

RICCARDO. Non so come Giannino se la guiderá con mia madre.

AMBROGIO. E perciò?

RICCARDO. Egli ha tosto tosto acconcio una sua intemerata, che Dio voglia ch'ella abbia effetto.

CARLETTO. Non può far di meno: moviam pure i passi, che Giannino non sopraggiungesse e trovassici sprovveduti.

RICCARDO. Andiam via. O Ambrogio, a che pensi tu? non dubitar no, la Bita non si smarrirá.

AMBROGIO. Io lo so bene, e non dubito ch'ella non giunga a salvamento; ma io penso ove costui ci mette.

RICCARDO. Non te ne dar briga.

CARLETTO. Andiam via, se voi volete.

AMBROGIO. Infine, io non vorrei far dispiacere a Federigo.

CARLETTO. Che dispiacere? non v'ha detto Giannino? voi gli fate somma grazia, né potreste far cosa che gli fusse piú accetta e che piú ve ne avesse obbligo.

AMBROGIO. Orsú, tosto quel c'ho a fare.

CARLETTO. Venitene: questa è la chiave che mi dette Giannino, e quello è l'uscio.

AMBROGIO. Apri ed escine; che sará mai?

CARLETTO. Ecco fatto: entrate tosto.

RICCARDO. Dentro, Ambrogio.

CARLETTO. Passate lá voi. Ringraziato sia Dio. Lasciami ora andare a fare quell'altra faccenda: oh, io l'ho pensata bella! Giannino, abbi pazienza: oh, che cocomero vogl'io cacciar lor in corpo! so che s'elle aranno mangiato i pesci, che le cacheranno le lische; però conviene operar tosto ch'elle sbuchino, e dar lor la suzzacchera; ma che sto io a perder piú tempo? *ticche, tacche, tocche.*

SCENA II

Madonna ANTONIA, CARLETTO, SANDRA.

ANTONIA. Chi è?

CARLETTO. Venite giú tosto, madonna Antonia, e menate la Sandra.

ANTONIA. Umbè, colla buon'ora.

CARLETTO. Oh, starete a veder che bella festa; se non mi falla il pensiero, voi parlerete tosto di un altro linguaggio.

ANTONIA. Eccomi, Carletto: vedi la Sandra.

CARLETTO. La Sandra è cagione della rovina vostra, sua, e del povero Giannino.

ANTONIA. Ohimè! che sará ora?

SANDRA. E che ho i' fatto?

CARLETTO. Ella dice anche c'ho i' fatto? perché venire nella strada col vecchio, e star fermi in quella guisa? sciagurata! non vedevi tu ch'egli era isdilacciato?

SANDRA. Io non potetti far altro.

CARLETTO. Che volle dire?

SANDRA. Non potetti piú soffrillo.

CARLETTO. Da che venne?

SANDRA. Voleva sempre starmi colla bocca in sul viso.

CARLETTO. Era cosí gran fatto però?

SANDRA. Non m'arebbe dato tanto noia quello, quanto che gli pute il fiato di sorte ch'io ne disgrazio un carnaio; e mi stomacò di modo ch'io fui sei volte per cacciar fuori; onde mi detti a fuggire, e fuggendo in qua e in lá, l'aveva sempre dietro: tal che, per non avere altro riparo, fui costretta a fuggirmene fuori, pensando ch'egli non mi seguitasse.

ANTONIA. Carletto, ella non ha cosí il torto come tu le fai.

CARLETTO. Egli è ben vero ch'egli ha un po' tristo odore, secondo che io ho piú volte sentito dire.

ANTONIA. Quel putir l'alito! zucche! io n'ho veduto rivocare i parentadi.

CARLETTO. Io son contento: ma perché uscir fuori?

SANDRA. Per non poter piú, per non iscoppiar, dico.

CARLETTO. Poi, quando tu vedesti la moglie, perché non ritornarsene in casa almeno?

SANDRA. Il caso era potere.

CARLETTO. Che volle dire?

SANDRA. Presemi, e messami quella pallottolina in bocca, mi fece per forza restare, dicendomi : Sta' pur forte, non aver paura, tu non puoi esser veduta.

CARLETTO. Non sapevi tu appunto? non ti dissi io ogni cosa?

SANDRA. Sí, ma non pensai mai che quella fusse la moglie.

CARLETTO. Bisognava pensarlo.

ANTONIA. Nell'ultimo, che n'è seguitato?

CARLETTO. Alberto, il padron vero della casa, ha dalla moglie di Gerozzo inteso il disonore e la vergogna che fatto avete alla sua donna e alla suocera: e cerca di far pigliar Giannino, e cosí voi; e mi par tuttavia vedere il bargello.

SANDRA. E che può egli esser fatto a noi?

CARLETTO. Dirovvelo: una in gogna, e l'altra in su un asino; e Giannino in galea per forza.

SANDRA. Per sí leggiera cosa?

CARLETTO. Ti par leggier cosa vituperare una figliuola onesta, e una madre virtuosa e di nobil parentado?

ANTONIA. Che sa ella in qual mondo ella si sia? vedi nella mia vecchiezza dove io mi son lasciata condurre, e da che! misera me!

SANDRA. Madre mia, ohimè! voi piangete?

ANTONIA. Tu non consideri, pazzarella, quel che fatto abbiamo, bontá di quel tristo?

SANDRA. Io ci venni ben mal volentieri.

ANTONIA. Poveretta a me! Uh, uhimè!

CARLETTO. Qui non bisogna piangere, che non serve a nulla, ma cercar de' rimedi.

ANTONIA. E che rimedi ci sono?

CARLETTO. Ascoltatemi: Giannino s'è fuggito lungo le mura, e quivi m'aspetta; e mi manda a voi pregandovi, che per salute sua e per la vostra ancora, che lo soccorriate di qualche danaio; non sendo voluto andare in casa, rispetto alla padrona, e anche acciocché i birri non l'acchiappassino.

ANTONIA. E poi, avendo egli danari, che farebbe?

CARLETTO. Andrebbesi con Dio a Bologna o a Roma: in ogni luogo è la stanza sua.

ANTONIA. E a noi che gioverebbe?

CARLETTO. Non sendo preso egli, e non vi conoscendo il vecchio, chi volete voi che vi accusi? e cosí sarete liberate dalle scope e dalla mitera, ed egli dal remo.

ANTONIA. E per danari resta che tanto ben non si faccia?

CARLETTO. E non per altro.

ANTONIA. Ohimè! portera'gli quei due ducati che io ebbi.

SANDRA. Non manchi per questo: io gli darò anche i miei.

ANTONIA. Sarann' eglin tanti?

SANDRA. Togli, togli: e cammina via.

ANTONIA. Ella dice il vero; tosto, piglia, piglia costí: e piú voglio che questi altri sien suoi, che son sei lire, con che io voleva riscuotere un pegno.

SANDRA. E io gli vo' dar questo anello; togli, e digli che lo venda, e che si sguazzi i denari per mio amore.

CARLETTO. Al nome di Dio. Questi credo che faranno la parata. Su, andiam via spacciatamente, che la famiglia non sopragiungesse, e ve ne menasse in prigione.

ANTONIA. Sí, sí, Sandra, andianne.

SANDRA. A Dio, Carletto: conforta Giannino per amor nostro.

ANTONIA. Eh, vienne ratta, che mi pare esser uscita delle man del boia.

SANDRA. E a me, madre mia: ohimé!

CARLETTO. Andate pur lá, ch'al cul l'arete: deh, vedi baia! ella m'è riuscita meglio mille volte che io non arei saputo immaginarmi; perciocché, oltre a quello ch'elle si credettono aver guadagnato, da l'una ho avuto sei lire, e dall'altra questo anello, che proprio è stato com'aver fatto un sagrifizio. Ma lasciami ora entrare in casa e veder il padrone, per intendere da lui, s'egli vi sará, come sia successo la cosa degli Otto.

SCENA III

Madonna ALBIERA, GIANNINO.

ALBIERA. Sicché ella sta appunto in questa forma

GIANNINO. Com'io ve l'ho conta, né piú né meno.

ALBIERA. E facestigli creder quella esser la Diamante?

GIANNINO. Non v'ho io detto?

ALBIERA. E non avesti rispetto, se non ad altro, ch'egli era mio marito?

GIANNINO. Ogni cosa ho fatto per lo meglio.

ALBIERA. Tu non sai le parole sconce che noi abbiamo avute?

GIANNINO. Non importa, ogni cosa s'acconcerá; salverò l'onor vostro e 'l suo.

ALBIERA. E nell'ultimo, Federigo si trova in casa colla Fiammetta?

GIANNINO. Sí, vi dico, e v'ho mandato Riccardo con un suo compagno, come io vi dissi, che finghin di legarlo, per dire a Damiano suo padre che voi l'abbiate colto in adulterio.

ALBIERA. E Federigo ne fia contento?

GIANNINO. Contentissimo, piú d'altra ventura che gli potesse venire al mondo; e farassi il parentado a dispetto del padre, e voi vi potete gloriare di maritare vostra figliuola a un cosí fatto giovine.

ALBIERA. Sí certo; perch'egli è ricco, ch'è l'importanza; solo, giovane, bello e nobile: pur che vi si arrechi il padre.

GIANNINO. Vi s'arrecherá, se non per amor, per forza: non sapete voi quel che voglion le leggi?

ALBIERA. Pur del male, quando cotesto fusse, non sarebbe da dolersene troppo.

GIANNINO. Attendiamo a rappacificare il vecchio, innanzi tratto.

ALBIERA. Che non su?

GIANNINO. Andatevene in casa, e fate quel ch'io v'ho detto: intanto io fornirò l'avanzo che ci resta.

ALBIERA. Orsú, escine.

GIANNINO. Ecco ch'io vo in bottega del barbiere per dove egli mi aspetta.

ALBIERA. Hai tu veduto per la non pensata quel che potrebbe riuscire di questa involtura? Ma, o servi ribaldi! io non so com'io mi sia tenuto, ch'io noll'abbia svisato. Può egli esser però che si mettino cosí a schernire li padroni? Ma come mi consigliò maestro Pagolo mio, questo è caso di troppa importanza; però gli ne ho perdonata sí leggiermente: perciocché, avendo fatto scalpore, mi sarei tagliato le legne addosso, e datomi, come si dice, della scure in sul pié: e non arebbe la cosa sí lieto fine, come io spero, mediante l'aiuto e l'avvedimento suo. Ma della Fiammetta mi meraviglio! com'è egli possibile che io non me ne sia accorta mai? Infine

egli si può ben guardare: bisogna pregare Dio, che noi non vogliamo. Or sia lodato il Signore, picchiamo colla sua grazia. Ma non ho io la chiave?

SCENA IV

GEROZZO, GIANNINO.

GEROZZO. Che di' tu, ch'i' ho a far di questa cosa?

GIANNINO. Avete a toccar la donna e la fante vostra sopra la cintura; e subito si sdimenticheranno tutto quello che di voi hanno veduto e udito.

GEROZZO. Credilo tu però?

GIANNINO. Assolutamente.

GEROZZO. Import'egli in su la carne o sopra i panni?

GIANNINO. Niente: ma il fatto sta ch'eschin fuora oggi.

GEROZZO. Andiamo in casa, poiché tu di' che la pallottola non ha perduto la vertú, e che mi bisogna esser invisibile a ogni modo.

GIANNINO. Invisibile certo, che non si farebbe nulla; ma perché noi non facciamo un mazzo di granchi, proviamo un po' qual è la vera.

GEROZZO. Tu parli da savio: sí, sí, ch'ella non m'ingannasse un'altra volta: eccole tutt'e due.

GIANNINO. Mettetevi questa in bocca, e veggiamo s'ella è dessa.

GEROZZO. Vedimi tu?

GIANNINO. Sta bene: provate quest'altra.

GEROZZO. Dove son io?

GIANNINO. In Emaus: cotesta, cotesta è dessa, cavatevela, cavatevela.

GEROZZO. Lasciami gittar via quest'altra, acciocch'ella non mi facesse errare di nuovo.

GIANNINO. Saviamente: ma oh, oh, io sento toccar l'uscio: mettetevela in bocca, tosto, e sia che vuole.

GEROZZO. Ecco fatto.

GIANNINO. Appunto son lor due; fatto che voi arete il lavoro, andatevene nel barbiere e aspettatemi lá: avete inteso? ma come voi avete vòlto il canto, cavatevi di bocca la pallottolina.

GEROZZO. Sí, sí: ho bene! sí, sí.

GIANNINO. Oh, tacete per sempre.

SCENA V

Madonna ALBIERA, VERONICA, GIANNINO, GEROZZO.

ALBIERA. Che ti par del mio marito, Veronica? tu vedesti e udisti l'onore ch'egli m'ha fatto.

VERONICA. Signore! io mi son strabiliata.

ALBIERA. Veggo io lá Giannino?

VERONICA. Madonna sí.

ALBIERA. Chiamalo un poco.

VERONICA. O Giannino!

GIANNINO. Chi mi chiama?

VERONICA. Io; fa' motto alla padrona.

GIANNINO. Che vi piace?

ALBIERA. Hai tu veduto Gerozzo?

GIANNINO. Madonna no.

ALBIERA. Credotelo: so dir ch'e' m'ha concio bene.

VERONICA. Io nollo vidi mai piú tanto adirato.

GIANNINO. Che ne fu cagione?

ALBIERA. Presso ch'io non dissi una mala parola.

VERONICA. Orsú, padrona, temperatevi.

GIANNINO. Basta, basta: avete voi veduto? la pace è fatta.

ALBIERA. Pover uomo! so dir che i miei frategli lo scelseno! ma dove mancò il cervello sopperí la roba.

GIANNINO. Andatevene in casa ora, e di questo fatto non ragionate mai piú; e voi, monna Albiera, mandate tosto la

Veronica a domandarlo, e dica per cosa che importi; e tu fingi di non l'aver veduto oggi: e di poi voi in casa gli narrate tutto quello ch'io vi dissi, e che noi semo rimasti, e mandate fuor, se vi fusse, Carletto, perché io credo aver bisogno di lui; e sopra tutto non lasciate uscire il vecchio, se io non vengo o s'io non mando per lui.

ALBIERA. Tanto farò: or vienne tu.

VERONICA. Andate lá in buon'ora.

GIANNINO. A una a una, disse colui che ferrava l'oche. Fortuna, non mi sturbar piú, e io giuro d'esserti per sempre schiavo: lasciami ire nel barbiere a trovar Gerozzo. Ma vedilo che ne viene. O padrone!

SCENA VI

GEROZZO, GIANNINO, VERONICA.

GEROZZO. Eccomi: che di' tu, Giannino?

GIANNINO. La nave è in porto.

GEROZZO. Non ti fec'io di galanteria, e sí leggiermente ch'elle non sentirono?

GIANNINO. Certo che voi giucaste di maccatelle; e ne disgrazio maestro Muccio.

GEROZZO. Basta solamente che io voglia.

GIANNINO. Alla fé, che vi si avviene ogni cosa.

GEROZZO. Elle cominciavano appunto a lavarmi il capo colle frombole.

GIANNINO. O padrone, io veggo la Veronica che esce di casa: tosto vi chiarirete.

GEROZZO. Dov'è ella?

GIANNINO. Vedetela, ch'ella viene inverso noi.

GEROZZO. Domandala quello ch'ella vuole.

GIANNINO. Che vai tu cercando, Veronica?

VERONICA. Vedilo costí il padron nostro: voi siete il ben trovato, Gerozzo.

GEROZZO. Che vuoi tu da me?

VERONICA. Madonna Albiera m'ha imposto che io vi dica che tosto vegnate a lei.

GEROZZO. Che vorrá ella ora?

VERONICA. Ha bisogno grandissimo di favellarvi, e si duole di non v'aver mai veduto in tutta mattina.

GEROZZO. Ècci nulla di nuovo?

VERONICA. Non so altro, se non ch'ella si strugge di vedervi, e per cosa che importa.

GEROZZO. Non sará poi nulla.

VERONICA. Anzi, dice ch'è la ventura vostra.

GEROZZO. E dice di non m'aver mai veduto oggi?

VERONICA. Messer no.

GEROZZO. Né tu?

VERONICA. Né io.

GEROZZO. Ah, ah, ah, ah! vedi che meraviglia! hai tu inteso, Giannino?

GIANNINO. Io n'era chiaro.

GEROZZO. Va' poi tu e dispérati! io son tutto scarico e riconciliato. Veronica, vanne ratta in casa, e dille che io sarò lá or ora.

VERONICA. Umbé! padron mio buono e caro.

GEROZZO. Che ti par degl'incanti? io me ne faceva giá quasi beffe, ma ora mi crederrei cose di fuoco.

GIANNINO. Mahu!

GEROZZO. Dimmi, Giannino; io non ci pensava: come farem noi colla Diamante, che s'è adirata meco, e credo che la madre abbia sentito il romore?

GIANNINO. Di questo voglio che voi lasciate tutta la cura a me: solamente che voi non parliate mai con persona nata di questa cosa né dell'incantesimo. Il negromante si parte domattina, e io starei prima a patti che le mie carni mangiassero i pesci, che ragionarne mai; elleno, per l'onor loro, non ne favellerebbero, e poi, se tornasse mai agli orecchi d'Alberto, potrebbe fare o a me o a voi o a loro qualche male scherzo.

GEROZZO. Sí, sí: tu parli me' ch' un granchio c'ha due bocche: fugghinsi pure i pericoli; ma infine, ella ebbe pure il torto a fuggirsene.

GIANNINO. Lasciamo andar cotesto: andátene intanto in casa voi per questa buona nuova.

GEROZZO. E tu?

GIANNINO. Andrò a rappacificar la Diamante, e consigliarla com'ho fatto voi, e, se bisognerá, la madre.

GEROZZO. Farai bene: e di poi mi ragguaglierai quel ch'elle dichino. Ma mi par mill'anni di saper quel che vuol mogliama: io vo.

GIANNINO. Innanzi ch'io faccia altro, voglio andare a veder se Carletto ha fatto il bisogno con quelle donne dabbene; perciocché egli è tempo, se elle non se ne sono andate, di mandarnele, non me ne avendo io piú a servire. So dir che la Sandra è gentil cosa! se io non l'avessi dato i danari... Ma, oh, oh; vedi lá Carletto.

SCENA VII

CARLETTO, GIANNINO.

CARLETTO. Ah, ah, ah, ah!

GIANNINO. Tu ridi, sí? Che anello è cotesto che tu hai in dito?

CARLETTO. Lo saperrai bene, e ne rideremo insieme.

GIANNINO. Coloro?

CARLETTO. Onnele mandate.

GIANNINO. La Sandra, per che dice che venne fuora?

CARLETTO. Non è tempo ora, ogni cosa intenderai.

GIANNINO. Federigo, che importa piú d'altro, che ne dice?

CARLETTO. Piacegli sommamente, e ha tanta allegrezza che ei non cape in sé.

GIANNINO. Ringraziato sia il cielo.

CARLETTO. Ed egli e monna Albiera si son fatti una accoglienza meravigliosa, e si struggono che la cosa abbia quello effetto che pensato abbiamo.

GIANNINO. Tosto vanne in casa e, se non è tornato, aspetta Damiano.

CARLETTO. Or ora non era egli arrivato.

GIANNINO. Muoviti e aspettalo, e manda ad esecuzione quel tanto che dianzi si ordinò.

CARLETTO. Non mancherò di niente.

GIANNINO. Certamente che l'andare io insino a casa non è fuor di proposito, per intender quel che dica Gerozzo: lasciami avviare in lá.

SCENA VIII

Madonna ALBIERA, GEROZZO, GIANNINO.

ALBIERA. Non uscite fuor, per l'amor di Dio.

GEROZZO. Lasciami, ch'io vo' trovar Giannino e pigliarne seco parere.

GIANNINO. Oh, vedilo per sorte in su l'uscio; io vo' farmegli incontro. Dio vi contenti, padron mio dabbene.

GEROZZO. O Giannino, i' ho da contarti un caso, anzi una meraviglia da farti stupire.

GIANNINO. Che cosa è?

ALBIERA. Diretegline in casa.

GEROZZO. Andiam, che tu t'hai a fare il segno della croce. Ma oh, Giannino, io ti vo' fuori un poco. Albiera, vanne su: noi ne vegniamo ora.

ALBIERA. Orsú, al nome di Dio.

GEROZZO. Ora ascoltami tu, e udirai una veritá incredibile.

GIANNINO. Dite.

GEROZZO. Lo incantatore ce l'ha fatta di quarta.

GIANNINO. Come?

GEROZZO. La Fiammetta nostra è la innamorata di Federigo: è quella che tu di' che quasi ogni notte si ghiace seco.

GIANNINO. Che ne sapete voi?

GEROZZO. Hollo inteso testé testé da mogliama, la quale, tornando da monastero inaspettatamente, gli trovò in camera addosso l'uno all'altro.

GIANNINO. I' ho paura che voi non farnetichiate.

GEROZZO. Ascolta pure: onde conosciuto molto ben Federigo, levò il romor grande. Che dirai tu che Riccardo era tornato allora allora in casa per prestare il Furioso a un suo compagno? i quali, sentito le grida, corson su tutt'a due; e per dirtela in quattro parole, l'hanno preso e legato.

GIANNINO. Io stupisco: voi ch'avete disegnato di farne?

GEROZZO. O che egli la sposerá, o che le fará la dote, e vorrò ch'ei passi i tremila d'oro in oro.

GIANNINO. Ed è certo che voi l'abbiate preso?

GEROZZO. Tu lo potrai vedere.

GIANNINO. Dunque egli ará mangiato il cacio nella trappola!

GEROZZO. Mucia!

GIANNINO. Che ne dice egli?

GEROZZO. Non gli ho favellato, e aspettava te, acciocché, sendo egli tuo amico, lo disponghi al parentado senza avere a fare altre girandole.

GIANNINO. Questa era dunque la faccenda che egli aveva.

GEROZZO. Vedilo: e appostò, l'amico, che noi eravamo tutti fuora; io ti so dir ch'ei ce l'hanno caricata.

GIANNINO. Io nollo posso credere.

GEROZZO. Andianne, che tu vedrai esser cosí.

SCENA IX

DAMIANO padre di Federigo, CARLETTO.

DAMIANO. Io ti so dir ch'io l'ho avuta buona! insino presso alla porta a Pinti: e di poi, per non aver egli desinato in casa, non ho potuto favellargli: pur bevvi un tratto che m'ha ricreato tutto quanto; faccia Dio, andrem dalle ventiquattro ore in lá a trovarlo all'uffizio. Or, poiché cosí favellando son giunto a casa, vo' picchiar di nuovo, e veder se Carletto o Federigo si facessero per sorte alla finestra o all'uscio, e da loro intender meglio quel che faccia quel moro in casa mia: *ticch, tacch, tocch*, poiché mogliama colle serve è restata in villa; *ticch, tacche*.

CARLETTO. Chi bussa?

DAMIANO. Non lo vedi?

CARLETTO. O padrone, voi sete il ben venuto.

DAMIANO. Ch'è di Federigo?

CARLETTO. Eh, eh! cosí, cosí.

DAMIANO. Tu la lelli cosí? che vuol dire? Dov'è quella bestia di quel moro?

CARLETTO. Mal che Dio gli dia.

DAMIANO. E la mala Pasqua; dimmi: che ne facevate voi?

CARLETTO. Eraci per conto di...

DAMIANO. Di chi?

CARLETTO. Di vostro figliuolo.

DAMIANO. E a che se ne voleva servire?

CARLETTO. Hallo rovinato.

DAMIANO. Come rovinato?

CARLETTO. Rovinato, messer sí.

DAMIANO. Ohimè! narrami tosto, narrami: che è del mio figliuolo? che gli ha egli fatto fare?

CARLETTO. Hallo mandato, non so come, per incantato in casa una fanciulla della quale era innamorato; e per dirvi

brevemente, il fratel di lei, il padre e la madre l'hanno trovato in sul fatto.

DAMIANO. Che mi di' tu? ohimè!

CARLETTO. E hannolo preso e legato, e vogliono farglile sposare per forza: o vero che le dia quattro mila scudi per maritarla ad altri.

DAMIANO. Povero me! io pensava bene, ma non giá tanto male; che fu del negromante?

CARLETTO. Fuggissi come sentí la cosa non riuscire.

DAMIANO. Perché debbe esser un tristo e un ribaldo.

CARLETTO. E ladro e giuntatore.

DAMIANO. Chi è costei? almen fuss'ella dabbene e nata nobilmente!

CARLETTO. È figliuola costí di Gerozzo nostro vicino.

DAMIANO. Non è meraviglia; ell'è quella che giá tante volte m'ha fatta chiedere per moglie.

SCENA X

GIANNINO, CARLETTO, DAMIANO.

GIANNINO. Piú a tempo che io non arei saputo chiedere a lingua.

CARLETTO. Vedete lá: ecco appunto il suo servidore.

GIANNINO. Lasciami fare innanzi.

CARLETTO. Certo ch'egli vien per favellarvi.

DAMIANO. Dov'è egli?

CARLETTO. Vedetelo costí.

GIANNINO. Dio vi contenti, Damiano onorando.

DAMIANO. Ch'è del mio figliuolo?

GIANNINO. Benissimo, se voi vorrete che la Fiammetta di Gerozzo sia sua sposa, alla quale vuol tutto il suo bene: il che v'è forza di fare, se giá, con vostra e sua estrema vergogna, non voleste farle la dote, che sará parecchi migliaia; poiché cosí voglion le leggi.

DAMIANO. Egli sa bene che io gli ne arei data volentieri, se non fusse stato che...

GIANNINO. Piú, vi fa per me intendere che, se voi gli li disdite, se ne andrá per disperato in luogo che voi non udirete mai piú di lui novelle.

DAMIANO. La fortuna m'ha pur condotto in termine ch'io son forzato o bere o affogare.

GIANNINO. Sicché risolvetevi tosto, perché Gerozzo vuole andare, se voi dite di no, per le prove; e metter l'accusa al palagio del Podestá.

DAMIANO. Non ho io ad aver tempo a pensarci qualche giorno, e conferirlo con alcuno o amico o parente?

GIANNINO. Che volete voi esser la favola del popolo, e in bocca di tutta Firenze?

DAMIANO. Com'ho a far dunque?

GIANNINO. A dir sí, in buon'ora.

DAMIANO. Io sperava pur di fare altro parentado.

GIANNINO. Egli è buon troppo! avete voi a far altro che contentar vostro figliuolo?

DAMIANO. Gerozzo e la moglie che ne dicono?

GIANNINO. Par lor toccare il ciel col dito.

DAMIANO. Andiangli a trovare un poco: qualche cosa farem noi.

GIANNINO. Voi dite bene: andiam col nome di Dio.

DAMIANO. Carletto, vanne in casa, e corri dall'uscio di dietro che v'è legato la mula: sciolla, mettila nella stalla e governala.

CARLETTO. Sará fatto, padrone, con diligenza.

DAMIANO. Chi arebbe mai stimato questo!

GIANNINO. Pensate ch'egli era ordinato in cielo, e oggi si fará in terra: e avete assai da ringraziare Dio.

DAMIANO. Appunto il contrario.

GIANNINO. Vi par poco maritare un suo figliuolo che si contenti in quel modo che si contenta Federigo?

DAMIANO. Ti par poco aversi a mettere una fanciulla in casa contr'a sua voglia?

GIANNINO. In veritá ch'ella è tale che, se voi la vedete e favellatele, non dubito punto che, dove era misero, che felicissimo non vi abbiate a riputare.

DAMIANO. Nollo credo: pur esser potrebbe; Dio il voglia.

GIANNINO. Lasciami picchiar tosto, acciocché si conchiugga il tutto: *ticch, tacch, tocch.*

SCENA XI ed ultima.

GEROZZO, GIANNINO, DAMIANO, Madonna ALBIERA.

GEROZZO. Ombè, Giannino, che ne dice Damiano?

GIANNINO. Eccolo qui: è per far ciò che voi volete.

GEROZZO. O Damian nostro, voi sete il molto ben venuto.

DAMIANO. Dove si trova? che n'è del mio figliuolo?

ALBIERA. È suso in camera, quando vi piaccia, colla sua donna, e sta benissimo.

GEROZZO. Se non ch' i' ho avuto rispetto e a voi e ai casi miei, e all'amor grandissimo che egli porta alla Fiammetta mia figliuola, gli arei, avendomi egli fatto tanto disonore, cavato con le mie mani il cuore.

ALBIERA. Orsú, Gerozzo, egli è giovane, e la giovinezza è tutta sottoposta all'amore.

GIANNINO. E l'amore non ha legge.

DAMIANO. Io ve ne ringrazio, e ben vi dico ch'altri uomini, e piú maturi, e d'altro sapere, a piú vili e piú pericolose imprese si son messi, dal focoso desiderio d'amor sospinti.

GIANNINO. Non piú cerimonie: tosto, che si faccin queste nozze!

GEROZZO. Che mi dite, Damiano?

DAMIANO. Poiché gli piace principalmente a Dio, a voi ed al mio figliuolo, faccisi quel che voi volete.

ALBIERA. Entriamo in casa, e lá acconceremo ogni cosa a bell'agio, che io mi struggo che Federigo le dia l'anello: pas-

sate lá, Gerozzo; entrate voi, Damiano; tu, Giannino, vienne ch'io ti vo' dar danari, acciocché tu ordini per questa sera uno splendido convito: tosto, muoviti.

GIANNINO. Or or vengo a voi. Ringraziato sia il cielo: ogni cosa s'è condotta a buon termine. Gerozzo resterá lieto, monn'Albiera contenta, Damiano consolato, Riccardo e Ambrogio allegri, la Fiammetta felice, e Federigo beato. Della Veronica, di Carletto e di me non dico nulla: so ch'ella non ci può andar se non bene in mezzo a tante allegrezze. Ma perché il tempo se ne fugge, ed avendo io ancora a ordinare la cena, spettatori, prima che si faccia piú tardi, andatevene colla buona sera, e romoreggiando fate segno d'allegrezza.

LA SIBILLA

I PERSONAGGI INTRODOTTI A RECITARE

MICHELOZZO, vecchio, padron di casa.
Madonna CATERINA, sua moglie.
ALESSANDRO, giovine lor figliuolo, innamorato della Sibilla.
SIBILLA, fanciulla in casa.
PIERFILIPPO, fratel di madonna Caterina.
VESPA, servidore di Michelozzo e di Alessandro.
Messer GIANSIMONE, vecchio, dottor di leggi.
GEMMA, sua serva.
FULIGNO, suo ragazzo.
OTTAVIANO, giovane, innamorato dell'Ermellina nipote di messer Giansimone.
Madonna MARGHERITA, vedova, sua madre.
CHIARA, lor fante.
MOSCA, lor famiglio.
DIEGO, vecchio spagnuolo, padre della Sibilla.
MARTININGO, suo servidore.
CIUFFAGNA, barro.
[COMPAGNO del Ciuffagna.]

La scena è Firenze.

Le case che s'abitano, onde entrano ed escono gli strioni, son queste:

La casa di Michelozzo vecchio.

La casa di messer Giansimone dottor di leggi.

Il Prologo, non sendo necessario alla commedia, è lasciato indietro dall'autore.

L'Argomento si dichiara nelle prime scene del primo atto.

La favola comincia a dí alto e fornisce alla fine del giorno.

ATTO PRIMO

SCENA I

MICHELOZZO vecchio, CATERINA sua moglie.

MICHELOZZO. A questo modo finirem noi la danza, e levarem questo vino a' fiaschi.

CATERINA. Sí, si: cotesta è la via.

MICHELOZZO. E oggi senza fallo ne vo' cavar le mani.

CATERINA. Infino a tanto che egli non la vede fatta monaca o maritata, non quieterá mai l'animo.

MICHELOZZO. Può fare il cielo però ch'egli abbia sí poco cervello che, non considerando lo stato suo, si metta a voler tòr per moglie, lasciamo stare una forestiera, e forse ignobile, ma una fanciulla ch'abbia cinquecento ducati solamente di dote, potendone avere, a bocca baciata, tremila; e una cittadina delle piú belle e piú nobili di Firenze?

CATERINA. Che hanno a fare i denari e la nobiltá coll'amore? egli è giovane, e non pensa ad altro che a contentarsi; e, per dirne il vero, che se ne cava egli altro di questo mondo?

MICHELOZZO. Tu non ci metti se non parole, tu.

CATERINA. Era però sí gran fatto averlo contentato?

MICHELOZZO. Chiacchiere! costei ci è dentro.

CATERINA. La Sibilla è bellissima fanciulla, bene allevata e vertuosa, ed egli l'ama sommamente.

Michelozzo. Egli amerá anche quest'altra che noi gli troverremo, che sará bellissima, vertuosissima, nobilissima e ricchissima.

Caterina. Dio il sa! e poi egli sdegnerá forse, e non vorrá mai piú moglie, e forse se ne andrá per disperato; e potrebbe anche sviarsi dietro alle femmine, e fare di maniera che né voi né io fussimo mai contenti, stando sempre in guerra e in litigi.

Michelozzo. Tu vai sempre mai pensando e pigliando il peggio.

Caterina. È egli però che non potessi essere agevolmente? dove che, avendola, aremmo la pace di casa, staremmo sempre in concordia e allegrezza: oh, che vita, e per noi e per loro, felicissima e beata!

Michelozzo. Eccoci in su le nostre; io credo che tu n'abbia piú voglia di lui: non mancherebbe altro se non che t'udisse.

Caterina. Orsú, al nome di Dio, e che sí, che voi ve ne pentirete un dí! e io ve lo ricorderò ancora da sei volte in su. Oh, che figliuola è la Sibilla! quanta vertú, quanta bontá regna in lei!

Michelozzo. Tu sei pazza; danari, danari, danari, e non tanta vertú né tanta bontá: oggidí chi ha danari è buono e bello, vertuoso, nobile, dabbene, stimato, riverito e onorato; vuo'ne tu piú?

Caterina. Se fusse cotesto, dunque, tutti i ricchi sarebbono belli e buoni, vertuosi, nobili, dabbene, stimati, riveriti e onorati: o guarda un poco!

Michelozzo. Noi saremmo sempre a quelle medesime: io non vo' ch'ei l'abbia; non l'ará e non l'è per avere; e se tu od egli od ella mi avete fatto o mi farete inganni o travagli, con vostri sposamenti segreti e con dir poi: Egli è fatto e non può tornare a dietro, subito tutt'e tre vi caccio fuor di casa: farò dare a lei i suoi denari, renderò a te la tua dote, e lui diredèrò; e commettendomi, lascerò ogni cosa a qualche spedale o al fisco, e sará fornito il dire.

CATERINA. Uh, uh, Signore! egli non si può ragionar con esso voi.

MICHELOZZO. Non odi tu ch'io non vo' ch'ei l'abbia?

CATERINA. Che non la facevate voi monaca, che sarebbe stata volentieri?

MICHELOZZO. Non intendi tu ch'io la vo' maritare?

CATERINA. Che importa? a voi basta levarvela di casa.

MICHELOZZO. Importami che, maritandola, non si spende un denaio, dandola io al dottore che me ne prega; perciocché non solo la piglia senza niente, ma, non avendo figliuoli, o morendo egli innanzi a lei, le fa sopradote di duemila ducati.

CATERINA. Che volete voi che ella faccia di cotesto vecchio che non ha tanto sugo addosso che, premendolo tutto, facesse uno scodellin di salsa?

MICHELOZZO. Se egli non ha del sugo, egli ha della roba; che ci hai stracco oggimai. Ma lasciamo andar questo ragionamento, e dimmi che fa ora Alessandro.

CATERINA. Debbe levarsi.

MICHELOZZO. Il Vespa dove è?

CATERINA. Sarágli intorno ad aiutarlo vestire.

MICHELOZZO. Io voleva pur dirti non so che, e tu m'hai cavato del cervello: oh, oh! sai quel ch'io vo' che tu faccia?

CATERINA. Messer no, se voi non me lo dite.

MICHELOZZO. Che tu rassetti un poco e metta in ordine la casa: fa' appiccar quelle spalliere in sala e in camera nostra, fa' trovare le tovaglie e i tovagliolini di rensa, metti in punto lo stagno, i coltelli e le forchette d'ariento, perché io voglio che messer Giansimone venga stasera a ogni modo a dar l'anello alla Sibilla, come io sono restato seco d'accordo.

CATERINA. Non vi date pensiero, ogni cosa sará in ordine; fate pur d'avere onor voi con le vivande.

MICHELOZZO. Che credi tu ch'io voglia fare un convito ducale? ogni po' di cena basta.

CATERINA. Avete voi pensato ciò che voi volete tórre?

MICHELOZZO. Me ne consiglierò poi col Vespa: testé si trova d'ogni cosa al pollaiuolo.

Caterina. Come vi piace: io me ne andrò in casa.

Michelozzo. Sí, e conforta un poco la Sibilla: ella mi parve iersera piú tosto malcontenta che no: e non si rallegrò anche molto, quando io le dissi d'averla maritata.

Caterina. Chi sarebbe contenta? ogni poco mandarla al monasterio, e a ogni poco rimandar per lei? E chi si rallegrerebbe d'esser maritata a un simile, che potrebbe esser suo avolo?

Michelozzo. Sua fava: tu ne farai piú parole di lei; falla rassettare almeno e mettersi quella gamurra migliore: che so io? fa' tu. Io voglio andarmene alla Nunziata a udir messa; e poi passar dal Proconsolo e trovar messer Giansimone, e riconfermare seco il tutto.

Caterina. Orsú, andatevene alle vostre, e io me ne andrò alle mie faccende.

Michelozzo. Gran cosa, che questa bestia di mogliama non la voglia intendere! infine, le donne non hanno punto di cervello, e, se gli stessi a lei, gli ne darebbe ancora che ella non avesse quei cinquecento fiorini; e ora la vorrebbe piú tosto far monaca che maritarla al dottore, senza considerare che i cinquecento ducati andrebbero alla ora sua; dove a questo modo si rimarranno a me e saranno buoni in casa; oltre che le monache non si veggon mai sazie, non si veggon mai piene: ogni giorno ti mandano a casa a chiederti, e ogni cosa attaglia, ogni cosa aggrada loro.

SCENA II

Pierfilippo, Michelozzo.

Pierfilippo. Che va costui fantasticando e barbottando fra se stesso?

Michelozzo. Dove al dottore si caverá sempre, piú tosto che vi si metta.

PIERFILIPPO. Buon dí, Michelozzo; dove sei tu avviato?

MICHELOZZO. O Pierfilippo, tu sei in Firenze? quando tornasti tu di villa?

PIERFILIPPO. Iersera al tardi.

MICHELOZZO. Io me ne voglio andare infino ai Servi a udir messa, e parte fare un po' d'esercizio; tu dove vai?

PIERFILIPPO. A tribolare: a trovare un notaio in casa.

MICHELOZZO. Ombè, a che sei tu del tuo piato? e quando sará egli fornito?

PIERFILIPPO. Il mio piato sará fornito quando l'opera di Santa Maria del Fiore; ma lasciamo andare, e dimmi: chi è quella fanciulla che tu hai in casa?

MICHELOZZO. Che te ne pare?

PIERFILIPPO. Parmi bella e costumata.

MICHELOZZO. Oh, non te l'ha detto la Caterina?

PIERFILIPPO. La Caterina non me n'ha ragionato perché, dalla sera che io tornai da Lione in fuori, e che io cenai con esso voi, non l'ho mai veduta; ma penso bene che ella sia figliuola naturale di Tommaso tuo, che cosí giá, parecchi anni sono, mi parve sentir dire a Lione.

MICHELOZZO. Quant'anni vi sei tu stato?

PIERFILIPPO. Vedilo: anda'vi l'anno che tu togliesti per moglie la mia sorella.

MICHELOZZO. Sono presso a ventotto anni, e paiono ventotto giorni.

PIERFILIPPO. Michelozzo, io ti ricordo che il tempo non corre solamente, e non vola, ma sparisce via e si dilegua piú che i baleni e le saette; ma lasciamo andar questo, e torniamo al nostro ragionamento: sommi io apposto?

MICHELOZZO. Niente.

PIERFILIPPO. O donde avete voi cavato sí leggiadra e costumata fanciulla?

MICHELOZZO. Di luogo che ti meraviglierai.

PIERFILIPPO. Che non su? tosto fammelo intendere.

MICHELOZZO. Ascoltami.

PIERFILIPPO. Di' pure.

MICHELOZZO. Nel tempo che Carlo Quinto imperadore, venendo da Napoli e da Roma passò per Firenze, dove dimorò non so quanti giorni, e per sorte uno de' suoi uomini, che era di Valenza, ricco e nobile di quella cittá, stette alloggiato in casa nostra (perciocché allora io era vicario di Certaldo, e in Firenze non era se non Tommaso mio fratello con una serva e un famiglio), questo gentiluomo aveva una bella giovane napolitana per sua donna, con la quale se ne voleva tornare a casa; e come volle la fortuna, la prima sera, sendo gravida, partorí una bambina e morissi.

PIERFILIPPO. Gran disgrazia certamente.

MICHELOZZO. Quel gentiluomo, che aveva nome Diego, si raccomandò a Tommaso mio, di modo che gli trovò una balia per la puttina. Ma di lí a pochi giorni, partendosi l'Imperadore e Diego dovendolo seguitare, si compose con mio fratello, e lasciatagli la bambina, gli consegnò cinquecento ducati, che gli trafficasse, e dei frutti dovesse farla nutricare e allevare, e in capo a quindici anni, non venendo egli o non mandando per la fanciulla, la dovesse col capitale far monaca o maritarla, secondo che gli tornava bene; e nel partire, levatosi da collo una medaglia d'oro, dove era la impronta dell'Imperadore e nel rovescio la Fortuna legata a una colonna, la divise per mezzo e dettegli la metá, e l'altra si serbò per sé, ricordandogli che la Sibilla (che cosí fece por nome alla fanciulla) non desse se non a lui, o a chi gli presentasse l'altra metá della medaglia; e che vedesse di riscontrarla, acciocché non potesse essere ingannato.

PIERFILIPPO. Nel fine poi che ne seguitò?

MICHELOZZO. Mio fratello, piú tosto che egli potette, mandò la bambina a balia in Casentino, e pose i danari in su 'l banco de' Salviati a otto per cento, facendogli dire in lui.

PIERFILIPPO. Buona resoluzione.

MICHELOZZO. In questo mezzo, tornando noi d'uffizio, non sapevamo nulla di bambina; né prima lo sapemmo, che egli la fece tornare da balia, dove l'aveva tenuta due anni; la quale riuscí poi bellina e piacevolina a meraviglia: e perché

Tommaso le mostrava grandissima affezione, anche noi ci pensammo che ella dovesse esser sua figliuola, e che quei danari dei Salviati stessero per farle la dote; se non che quattro anni sono, o in circa, venendo egli a morte, chiamò la Sibilla e noi tutti altri di casa, e a me fece leggere una scritta che conteneva il tutto, e a lei, che era giá grandicella, fece intendere chi ella era e di cui figliuola; e a me e alla donna mia la raccomandò sopra tutte l'altre cose; e datomi la metá di quella medaglia, mi disse che, se in termine che la fanciulla avessi quindici anni non venisse il padre o non mandasse per lei, che io ne dovesse pigliar partito.

PIERFILIPPO. Deh, vedi cose che intervengono agli uomini! se questa non pare una favola, e pure è una storia! ma la Sibilla che disse allora?

MICHELOZZO. Pensalo tu! non faceva altro che piangere, e durò tre giorni che mai non potemmo racconsolarla; pur poi s'accordò, ed èssi in casa con tanta diligenza e con tanto amore allevata che a mogliama e a me pare or fatica a rimanerne privi.

PIERFILIPPO. Voi sete forse per le mani di farla monaca? di quanto sono passati i quindici anni?

MICHELOZZO. Di diciotto mesi; e ci conviene levarla di casa a ogni modo, perché Alessandro se ne è sí forte invaghito che noi abbiam paura che egli non la togliesse un dí per moglie.

PIERFILIPPO. Oh, questa è bella adesso! e che sapete voi che egli abbia cotesto animo?

MICHELOZZO. Sappianlo.

PIERFILIPPO. Come cosí?

MICHELOZZO. La tua sorella che se n'accorse, e per compiacere al figliuolo, gli dette agio di poterle favellare e narrarle il suo amore.

PIERFILIPPO. A questo modo son fatte le buone madri; la fanciulla che gli rispose?

MICHELOZZO. Per dirlo in due parole, gli fece intendere che prima si lascerebbe ammazzare mille volte il giorno, che

guardar solamente una volta diritto in viso altro uomo che 'l suo marito; sí che, se egli la voleva tór per donna, che sarebbe tutta sua; altrimenti che ne levasse la speranza affatto.

PIERFILIPPO. Veramente che io non mi aspettava meno da lei; ella è appunto come vorrebbono esser le fanciulle: onesta, bella e vertuosa. Alessandro dunque, tu, e mogliata, che ne dite?

MICHELOZZO. Mio figliuolo che la torrebbe, e la Caterina se ne accorderebbe seco; ma io non voglio a patto veruno, e hollo detto a tutti, che guai a loro: e per questa cagione la voglio prestamente, e ancora oggi, levarmela di casa.

PIERFILIPPO. Che? la farai monaca?

MICHELOZZO. Io l'ho maritata, e acconciola bene.

PIERFILIPPO. Tanto meglio; e a chi domine?

MICHELOZZO. A uno che me ne prega: e oltra il tórla senza dote, la vuole sopradotare egli in duemila ducati d'oro.

PIERFILIPPO. E chi è costui nella fine?

MICHELOZZO. Il dottore costí nostro vicino, messer Giansimone da Vallecchio.

PIERFILIPPO. Per mia fé, che gli è un peccato che un contadino e un pazzo abbia a godere una sí bella e cosí bene allevata fanciulla.

MICHELOZZO. Faccia Cristo: egli è ricco, che è l'importanza e quel che vale e tiene; l'altre cose son tutte baie e ciance. Ma tu lo fai cosí pazzo; come può egli esser pazzo, se egli è dottore?

PIERFILIPPO. Non ne so altro, e hollo inteso dire, e credolo, perché egli me n'ha aria; ma, se io fussi nei tuoi piedi, arei fatto altrimenti.

MICHELOZZO. E come aresti fatto?

PIERFILIPPO. Contentato Alessandro.

MICHELOZZO. Per Dio, che io ho trovato il mio uomo!

PIERFILIPPO. Deh! stammi a udire: che hai tu bisogno piú di roba? tu non sei oggimai per aver piú figliuoli, e questo uno che tu hai è ricco troppo.

MICHELOZZO. Tu debbi esser forse d'accordo con esso

loro: o va', e non mi ragionar mai piú di questa cosa: io voglio che mio figliuolo abbia infra due mesi una delle prime e delle piú nobili fanciulle di Firenze.

PIERFILIPPO. Tu stai fresco, se tu credi nobilitarlo per via di donne!

MICHELOZZO. Non hai tu inteso ch'io non vo' che l'abbia? o va', e trova il notaio, e sollecita il piato, che io non vo' tuoi consigli.

PIERFILIPPO. A Dio.

MICHELOZZO. Va' sano. Parti che l'amico me la volesse caricare? Infine questa Sibilla ha grazia con le persone: ognuno che la vede, o le favella pure una volta sola, le pone affezione. A me bisogna fare che stasera costui le dia l'anello a ogni modo (poiché gli è in questo buon proposito), e battere il ferro mentre che gli è caldo. Orsú, lasciami andare a udir messa la prima cosa, e poi veder di far quest'altra faccenda.

SCENA III

Messer GIANSIMONE dottore, GEMMA serva vecchia, FULIGNO ragazzo.

GIANSIMONE. Gemma, stammi in cervello, vedi; e non t'intervenga mai piú di lasciarmi l'Ermellina e la casa sola.

GEMMA. Non vi bast'egli serrarla a chiave ogni volta che voi andate fuora?

GIANSIMONE. La casa sta mal sola.

GEMMA. Ogni dí non è festa: volevate voi che io stessi senza udir messa? Fuligno ne fu cagione, che non ci tornò mai in tutta mattina.

FULIGNO. Non sapete voi che gli è meglio ubbidire che santificare? chi sta con altrui, bisogna fare a modo del padrone.

GIANSIMONE. O buono, o buono! so che tu vi sei tutto.

GEMMA. Messere, voi lo avvezzate per le forche.

FULIGNO. E voi avvezza pel fuoco.

GEMMA. Che vuoi tu dire?

GIANSIMONE. Fuligno, io non t'intendo.

FULIGNO. Vo' dire che voi sete strega, padrone, e le streghe s'ardono.

GIANSIMONE. Ah, ah, ah, ah!

GEMMA. Doh, bastardaccio; il caso tuo nella fine sará un dondolo.

FULIGNO. E voi farete la natta ai vermini.

GIANSIMONE. Non piú, non piú: noi ce ne andremmo nel-l'infinito.

GEMMA. Sí, sí, fate pure ch'egli abbia sempre l'onore d'ogni cosa.

FULIGNO. Non lo merit'io?

GEMMA. No, ch'io ne so piú di te. Non sai tu che si dice che 'l diavolo è tristo e viziato perch'egli è vecchio?

FULIGNO. E gli angeli son belli e buoni perché son giovani.

GEMMA. Sí, in veritá, che tu hai viso d'agnolo.

FULIGNO. Voi l'avete ben voi di diavolo.

GEMMA. Tu non la puoi scampare: sai tu quel che vuol dir Fuligno?

FULIGNO. Non io.

GEMMA. Come disse giá il Carafulla: Fune e legno; tu sarai impiccato: e mille!

FULIGNO. E voi sarete arsa: e mill'una!

GIANSIMONE. Or finite, finite oramai, che la vostra è stata maggiore e piú bella disputa che non fu quella di Bocca di Ferro e dell'Alciato in Bologna, quando io mi conventai. Vattene in casa, Gemma, e non aprire a persona, perché, quando io son fuori, non vo' che nessuno entri in casa.

GEMMA. Orsú, al nome del Signore.

GIANSIMONE. Odi: cava del cassone la mia veste dello scarlatto e nettala bene, perché stasera vo' comparire in pontificale a veder la sposa. Che ne di' tu, Fuligno?

FULIGNO. Dico che voi avete centomila ragioni.

GIANSIMONE. Oh, serra costí tu.

GEMMA. Ombè, che Dio ce ne porti.

FULIGNO. Senti com'ella parla umile! se non pare che le sia caduto la gragnuola addosso.

GEMMA. Uh, uh, uh, tristerello, ghiotterello, impiccatello! le forche t'aspettano a gloria.

FULIGNO. E voi il fuoco a grand'onore.

GIANSIMONE. O Fuligno! o che bella batosta avete voi fatto!

FULIGNO. Ella si crede, per lo esser vecchia, sapere ogni cosa, e che ognuno le debba aver riverenza.

GIANSIMONE. *Semper honoranda senectus*, dice una nostra glossa; cioè che la vecchiezza si debba sempre onorare; ma lasciamo andare, e dimmi: chi credi tu che voglia meglio? o io alla Sibilla o la Sibilla a me?

FULIGNO. Cotesto è un gran dubbio, e non me ne risolvo cosí tosto.

GIANSIMONE. Pure?

FULIGNO. Secondo che dice il Vespa, e come ne mostrano anche le sue lettere, ella vi vuole un bene infinito.

GIANSIMONE. E io le voglio un ben pazzo.

FULIGNO. Ella arde e si strugge per voi.

GIANSIMONE. E io agghiaccio e mi consumo per lei.

FULIGNO. Ella non può né dormire né mangiare.

GIANSIMONE. E io non posso né vegliar né bere.

FULIGNO. Voi sete la speranza, il conforto, la salute, la pace, la luce e la sua stella.

GIANSIMONE. E ella è la colomba, il canino, il pappagallo, il cinnamomo, il balsamo, la lucerna e il mio candelabro.

FULIGNO. Che piú? ella è morta per voi, e non può né vivere né morire.

GIANSIMONE. Che piú? io son vivo per lei, e non sento né la vita né la morte.

FULIGNO. Oh, oh! certamente che il vostro è un gran-

d'amore, né credo che Buovo e Drusiana si volessero mai tanto bene.

GIANSIMONE. Appunto.

FULIGNO. Nondimeno io credo che ella ne voglia piú a voi.

GIANSIMONE. E perché?

FULIGNO. Perché, se ella fusse nei vostri piedi, e voi nei suoi, ella sarebbe venuta sei volte a voi; dove voi non sete mai voluto andare a lei, avendovi ella chiamato e dato mille modi.

GIANSIMONE. Vuoi tu che, s'io posso aver la Pasqua in domenica, io la cerchi in venerdí? Se Michelozzo me la dá per moglie, che vuoi tu ch'io vada cercando Maria per Ravenna, e metter a pericolo me e lei? Io sono dottore e accademico; e la riputazione oggidí governa il mondo.

FULIGNO. Voi avete mille ragioni, or ch'io la considero bene; e non penetrava tanto a dentro.

GIANSIMONE. Sta bene: il tuo non è, come il mio, cervello da rinformare statuti; Fuligno, questa è altra zucca che da pesci; qui dentro è del sale in chiocca.

FULIGNO. Egli vi si pare all'uscio.

GIANSIMONE. Guarda un poco, come io ti conobbi la mia nipote che faceva all'amore con Ottaviano, s'io ho saputo levare le pecore dal sole? com'io vo fuori, te la serro in camera; e quando sono in casa, non la lascio mai fare né a uscio né a finestre.

FULIGNO. In veritá che voi le fate torto, e setene ingelosito senza cagione.

GIANSIMONE. Non m'insegnar conoscere i polli miei.

FULIGNO. Le male lingue hanno lavorato.

GIANSIMONE. Anzi, il mio avvedimento; e la vo' tenere cosí infino a carnovale, e poi rimandarla al monasterio e vestirla monaca.

FULIGNO. Ottaviano, tu stai fresco.

GIANSIMONE. Che di' tu?

Fuligno. Dico che gli è stamani fresco.

Giansimone. Come fresco? io dico freddo, e di che sorte! e però andiam via al Proconsolo, ch'io pigliarò un caldo; e parte aspettrén Michelozzo, dove io gli promisi d'esservi, e conchiuderemo affatto il parentado.

Fuligno. Andiam dove vi piace.

ATTO SECONDO

SCENA I

ALESSANDRO giovane, VESPA servo.

ALESSANDRO. Dov'è rimasto costui? O Vespa, olá, o Vespa?

VESPA. Messere.

ALESSANDRO. Vienne oggimai.

VESPA. Eccomi.

ALESSANDRO. Perché hai tu badato tanto?

VESPA. Voleva tór la cappa, ma voi non m'avete dato agio.

ALESSANDRO. Che cappa o non cappa? che vuoi tu far di cappa? va' via a codesto modo, e digli quel ch'io t'ho detto, e che non manchi per cosa del mondo.

VESPA. Non ve ne date pensiero.

ALESSANDRO. Io vo' testé andarmene a trovare Ottaviano, che doverrá essere ancora in casa e forse nel letto. Tu non indugiar piú, che tu lo trovi tosto, acciocché si possa mettere a ordine, e non abbia scusa niuna.

VESPA. Egli era a ordine fino iersera, perciocché, subito ch'egli ebbe avuto i danari, procacciò in meno d'una mezz'ora gli abiti e gli uomini, e aspetta quest'altri venti ducati a gloria.

ALESSANDRO. Orsú, non tardar piú; io voglio andar via.

VESPA. Noi semo entrati in un pelago che, se noi n'usciamo salvi e a onore, ci potremo chiamare ottimi notatori, o perfetti naviganti ch'io mi voglia dire.

SCENA II

MOSCA, VESPA servidori.

MOSCA. Appunto lo veggo lá.

VESPA. Ma faccia Dio, il padrone si contenterá di certo: di Ottaviano, dubit'io bene.

MOSCA. Lasciami chiamarlo prima che volga quel canto: o Vespa? olá!

VESPA. O Mosca, che vai tu facendo?

MOSCA. Vengo a trovare il tuo padrone, per dirgli che Ottaviano l'aspetta.

VESPA. Appunto or ora è ito a trovarlo a casa.

MOSCA. Tanto meglio. Ombé, che ci è, Vespa? dimmi qualcosa.

VESPA. Che vuoi tu ch'io ti dica?

MOSCA. Io so che voi avete paglia in becco, e che voi fate fuoco nell'orcio.

VESPA. O non t'ha ragguagliato Ottaviano?

MOSCA. A proposito: io so ch'io me ne posso andare a monte a mia posta, che voi m'avete iscartato in tutto e per tutto.

VESPA. Vien qua, Mosca; io so che tu sei persona secreta.

MOSCA. Tu non m'hai a conoscere ora.

VESPA. E però voglio che tu intenda il tutto.

MOSCA. Di grazia, e fa' conto d'averlo detto a quel muro colá.

VESPA. Io lo so: ora ascolta. Tu sai infino a qui come sia seguíto la cosa d'Alessandro e della Sibilla.

MOSCA. Sollo.

VESPA. E come, perché egli esca di speranza affatto, il vecchio la vuol maritare a messer Giansimone: e pure stasera vuol ch'ei venga a casa a darle l'anello.

MOSCA. Dunque il mio padrone può dir buona notte, in quanto all'amor dell'Ermellina?

VESPA. Che vuoi tu fare? non si può entrare innanzi alla fortuna.

MOSCA. E quelle lettere contraffatte che noi facevamo, per parte della Sibilla, portare al dottore per Fuligno, non serviranno a nulla?

VESPA. Non ora, perché messer Giansimone, potendola aver per moglie d'accordo in pace, non si vuol mettere a pericolo, né tentare altra via, non la potendo trovar migliore.

MOSCA. In veritá ch'egli ha ragione; ma se noi lo conducevamo fuor di casa per una notte sola, ci bastava, purché noi gli avessimo potuto carpir la chiave; che, con l'aiuto di Fuligno, noi gliene caricavamo piú netta ch'un uovo.

VESPA. Se Ottaviano non avesse fatto tante dimostrazioni col passarvi sí spesso, e ripassarvi e di giorno e di notte, noi l'aremmo contento.

MOSCA. I favori ch'ella gli faceva furono cagione che il dottore entrasse in sospetto.

VESPA. Anzi, ne lo avvertirono i vicini.

MOSCA. Anzi, furono certe lingue fracide e nimici d'Ottaviano.

VESPA. Ora, sia come si voglia, la cosa è qui.

MOSCA. Non ci sarebbe egli ordine di farlo venire agli attenti suoi?

VESPA. Non so ora, e tuttavia si va pensando; nondimeno sará difficilissimo.

MOSCA. Orsú, torna al tuo primo ragionamento.

VESPA. Alessandro, per questa cagione sbigottito e disperato, non sapeva che farsi, ed era a cattivo partito: ond'io, che non pensava ad altro che a consolarlo, tanto andai ghiribizzando ch'io trovai un modo ottimo a farlo contento; per lo quale, a dispetto del padre, verrá a godersi la sua amata e cara Sibilla.

MOSCA. E come?

VESPA. Io non starò a narrarti di chi la Sibilla fusse figliuola, né come a Tommaso, fratello del mio padrone, fusse lasciata, né come egli, venendo poi a morte, manifestasse il

tutto a Michelozzo, e gli lasciasse una scritta dove si conteneva tutta la storia della fanciulla.

MOSCA. No, no, ogni cosa so benissimo: dimmi pure il modo che tu hai trovato.

VESPA. Il modo è questo. Voglio che si trovi un uomo incognito e stravagante, che sia pratico e astuto nondimeno, il quale finga d'essere il padre della Sibilla e, come suo padre, la domandi a Michelozzo; e perché l'inganno abbia del verisimile, Alessandro, d'accordo con la madre, faccia d'avere quella scritta e copila, e diela a colui; il quale, sapendo ogni particolaritá, sará forza che il vecchio gli creda e diegli la fanciulla, ed egli la conduca poi dove noi vorremo.

MOSCA. Mi piacerebbe questa cosa, quando ella riuscisse; ma ci veggo difficultá non piccola.

VESPA. Non ci è difficultá veruna, e giá è conchiuso il tutto; perciocché la madre d'Alessandro, per lo amore che ella porta al figliuolo, conoscendo che egli era per far qualche gran male, ha di giá rubato la scritta al vecchio, e Alessandro l'ha di giá copiata e rendutagliene; e noi abbiamo trovato il Ciuffagna dalle Marmerucole, il maggior barro che sia in Firenze.

MOSCA. So che voi l'avete carpito: il maggior tristo, il maggior ribaldo di tutto il mondo.

VESPA. Dillo a me! egli ha tenuto baratteria venti anni, e stracco quante biscazze ha questa cittá.

MOSCA. Non può esser piú il proposito.

VESPA. Il caso è ch'egli è vecchio, ha buona presenza, ed è pochissimo conosciuto fra gli uomini dabbene; e quando bisognasse, parla spagnuolo divinamente.

MOSCA. Sí, sí, tu di' il vero: il padre della Sibilla fu spagnuolo e gentiluomo di Valenza.

VESPA. Fatto sta ch'egli ha studiato quella scritta, o quel ricordo, che lo sa come l'Avemaria, e hacci promesso a piede e a cavallo, e di giá si è messo in ordine.

MOSCA. Odi qua! voi avete lavorato di straforo: e che ordinamento ha egli fatto?

Vespa. Ha procacciato feltri bianchi e sai di velluto nero per indosso, e per in capo cappelloni grandi alla spagnuola, e stivaloni grossi da cavalcare per in piede, per sé e per duoi servidori che sono duoi suoi amici, che non gli apposterebbe uomo nato: e stamani verrá via in su l'ora del desinare, per trovar Michelozzo in casa.

Mosca. E come vi fa egli cosí questo servizio?

Vespa. Hagli dato il padrone sei ducati d'oro, e se egli può riscuotere i cinquecento d'in su 'l banco gline ha promessi venti.

Mosca. Se il vecchio gli concede la fanciulla, gli dará bene anche i denari; e poi che sará della Sibilla?

Vespa. Non hai tu inteso? meneralla il detto Ciuffagna a casa la balia d'Alessandro, che sta in via Chiara, ed è una donnicina che non ha persona in casa, e si guadagna la vita a filare e a far la guardadonna: e di giá l'abbiamo avvertita, e fattovi ordine e provvedimento grandissimo: e quivi in compagnia di lei stará secretamente tanto che il vecchio muoia, che non doverrá peró viver mill'anni; sí che di poi Alessandro la sposerá pubblicamente e farannosi le nozze manifeste.

Mosca. E la madre consente a questo?

Vespa. Se ella non consentisse, non si sarebbe potuto far nulla; e perché tu sappia il tutto, anche la Sibilla n'è d'accordo, perciocché altrimenti non ci veniva fatto, e non vi ci saremmo messi; dove a questo modo non ci è pericolo.

Mosca. Tu la fai fatta: io non so come Michelozzo se gli crederá.

Vespa. Gli crederá fermamente, sentendo tutti i riscontri e i contrassegni.

Mosca. Forse conoscerá egli colui non essere il padre della Sibilla.

Vespa. Non lo può conoscere, non l'avendo mai veduto; perciocché il caso seguí appunto nel tempo che egli era in uffizio.

Mosca. Sí, sí, tu di' il vero; per mia fé che tu hai pensato una bella astuzia e un sottile inganno, da rimanervi colto

non solamente lui, che non è però piú sperto che si bisogni, ma qual si voglia altro uomo.

VESPA. Mosca, noi abbiam favellato un pezzo; io non vo' piú badare, e voglio andare a trovare il Ciuffagna, come m'ha imposto il padrone: tu che farai?

MOSCA. Tornerommene a casa e ascolterò.

VESPA. A Dio.

MOSCA. A rivederci.

SCENA III

ALESSANDRO, OTTAVIANO.

ALESSANDRO. Mi par mill'anni che questo giorno passi.

OTTAVIANO. Nessuna cosa ti può nuocere.

ALESSANDRO. Io non credo mai tanto vivere, ch'io ne vegga la fine.

OTTAVIANO. La fine sará buona, e resterai contento; ma lascia dire a me!

ALESSANDRO. Anche tu potresti venire agli attenti tuoi.

OTTAVIANO. Ohimè! poca speranza mi rimane: noi semo all'ultimo del carnovale, e questo poco di tempo che ci resta non la potrò, non ch'altro, mai vedere, poiché colui le fa tanta guardia; e di poi, se ella torna al monasterio, ne posso far fuora.

ALESSANDRO. Il Vespa mi disse pure che voleva pensar non so che in tuo favore.

OTTAVIANO. Voleva? ohimè! pensa tu com'io sto!

ALESSANDRO. Torrestila tu per donna?

OTTAVIANO. E per madonna, e per ogni cosa la torrei: purch'io l'avessi, mi basterebbe.

ALESSANDRO. Perché non la fai chiedere?

OTTAVIANO. Sí per mia fé! messer Giansimone m'ha piú a noia che 'l mal del capo, e la darebbe piú tosto al Bratti ferravecchio.

ALESSANDRO. Come farai?

OTTAVIANO. Male, male affatto, poiché questo ultimo disegno ci è stato guasto, bontá di tuo padre.

ALESSANDRO. Io ne ho quasi piú dolor di te.

OTTAVIANO. Pure, di duoi partiti che noi avevamo alle mani, il tuo si manderá a effetto.

ALESSANDRO. Dio il voglia.

OTTAVIANO. La importanza sono i cinquecento ducati: se tu gli hai, tu sei il piú felice giovine, il piú avventuroso amante, che si trovasse giammai sopra la terra.

ALESSANDRO. Il fatto sta che oggi bisogna che si faccia ogni cosa; pure il Ciuffagna si vanta d'avergli a ogni modo, prima che vada sotto il sole, con non so che astuzia o malizia che dice aver pensato.

OTTAVIANO Tu non avevi bisogno di meno.

ALESSANDRO. Pensa che Dio me l'ha mandato innanzi.

OTTAVIANO. Beato te! ma vedi quanto noi semo stati qui a ragionare, e la mia Ermellina non si è mai fatta alla finestra; e giá non ci soleva mai passare, che io non la vedessi.

ALESSANDRO. Come vuoi tu ch'ella vi si faccia, se ella è serrata in camera?

OTTAVIANO. Eh, eh, io lo so bene.

ALESSANDRO. Stímati che ella non abbia manco dispiacere e dolor di te.

OTTAVIANO. E che mi giova?

ALESSANDRO. Che vuoi fare? non si può combattere con la fortuna. Ma io non veggo il Vespa, che doveva aspettarmi qui intorno; egli sará forse bene ch'io guardi se egli fusse per sorte in casa.

OTTAVIANO. Vedilo appunto che ne vien di qua.

ALESSANDRO. O Vespa, che mi di'? hai tu trovato colui?

SCENA IV

VESPA, ALESSANDRO, OTTAVIANO.

VESPA. Messer sí.

ALESSANDRO. Che fa?

VESPA. O padrone, che persona rara! egli è in ordine, che non vedeste mai meglio.

ALESSANDRO. Come è egli vestito?

VESPA. Ha indosso un feltro bianco e un saio di velluto nero, in testa un cappello di feltro alla spagnuola, e un paio di stivaloni grossi da cavalcare in piedi, con duoi servidori vestiti alla medesima guisa, da non esser conosciuti da persona viva.

ALESSANDRO. Hann'eglino spada?

VESPA. Messer no, che il Ciuffagna non ha voluto correre cotesto pericolo.

ALESSANDRO. Egli ha fatto saviamente.

VESPA. E avendo, come sapete, la barba canuta e lunga, se l'è stamani fatta assettare alla imperiale, di modo che egli pare il primo gentiluomo di Spagna.

ALESSANDRO. Ora dove si trova?

VESPA. Dove ci disse iersera, che s'ingegnerebbe d'essere costí volto il canto in quella prima casa c'ha lo sporto, dove non sta persona, della quale non so come egli ha avuto la chiave: e quivi, per esser piú comodo, m'aspetta, e semo rimasti ch'io vada per lui, quando mi par che sia tempo.

ALESSANDRO. O Dio, che uomo venerabile e dabbene!

OTTAVIANO. A chiederlo a lingua, tu non ti potevi abbatter meglio.

ALESSANDRO. Ottaviano, egli è bene che noi ci avviamo a casa la mia balia, e quivi aspettiamo il Ciuffagna e la Sibilla, e desinerai con esso noi.

OTTAVIANO. Di grazia: e parte il Vespa mi dirá s'egli ha pensato nulla per me.

VESPA. O padrone, vedete colá il vecchio che ne viene in verso casa.

ALESSANDRO. Ohimè! andianne, ch'e' non ci vegga insieme.

VESPA. Tosto, messer sí, e fate intendere al Ciuffagna che ne venga, ch'ora è tempo.

ALESSANDRO. Tu che farai?

VESPA. Tratterrollo intanto.

ALESSANDRO. Vienne, Ottaviano.

OTTAVIANO. Va' lá, ch'ella cadrá, come si dice, appunto in grembo al zio.

SCENA V

MICHELOZZO, VESPA.

MICHELOZZO. Mai non si può far cosa ch'altri voglia.

VESPA. Eccolo ch'ei ne vien via.

MICHELOZZO. Gran fatto, a ogni modo, ch'io non abbia potuto trovar messer Giansimone né al Proconsolo, né a' Giudici, né in Piazza!

VESPA. Lasciamegli fare incontro.

MICHELOZZO. Ma questo non è il Vespa?

VESPA. Al comando vostro, padrone.

MICHELOZZO. Dove vai tu?

VESPA. A casa me ne andava.

MICHELOZZO. Donde vieni?

VESPA. Dai servigi d'Alessandro.

MICHELOZZO. Che servigi sono stati questi?

VESPA. Ho portato certe vesti e certe maschere all'orto degli Scali, dove sono una brigata di giovani che si vogliano oggi travestire.

MICHELOZZO. Alessandro dove è ora e che fa?

VESPA. È rimaso lá, e debbe desinare.

MICHELOZZO. Orsú, faccia egli. Vespa, odi me. Io vorrei fare stasera un po' di pasto, ma lesto lesto, intendimi tu? senza impacciarmi né con cuochi né con donzelli.

VESPA. Voi non farete cosa buona.

MICHELOZZO. Io non gli voglio in casa: non si veggon mai né sazi né pieni, e ruberebbon con l'alito: voi sete tre, due serve e tu; e non sopplirete a un po' di cena?

VESPA. Secondo che cena voi volete fare.

MICHELOZZO. Fa' conto che stasera io voglia che messer Giansimone venga a dar l'anello alla Sibilla, che, il piú, menerá seco duoi compagni, ed io inviterò Pierfilippo mio. Che credi tu? Quattro, quando mai piú, saremo a tavola piú che 'l solito.

VESPA. Cotesta è poca cosa: noi sopplirem d'avanzo.

MICHELOZZO. Io voglio che tu vada a comperare e ordinare il pasto: ma che ti pare egli di tórre?

VESPA. Non si può uscire di capponi, di starne, di pippion grossi e di tordi.

MICHELOZZO. Buono, buono.

VESPA. Se si potesse avere una schiena di vitellina di latte o in quello scambio un capretto grasso, non sarebbe se non bene.

MICHELOZZO. Odi! ma si spenderebbe forse troppo?

VESPA. No, Dio: e sarebbe una bella e onorevol cena.

MICHELOZZO. Senza altro?

VESPA. S'intende fare delle curatelle e de' colli, cibrei e guazzetti per cominciare; e nell'ultimo duoi migliacci bianchi, o tartare che se le chiamin costoro, e frutte e formaggio a iosa, e insalata bellissima.

MICHELOZZO. E le carni come le coceresti?

VESPA. Ogni cosa arrosto.

MICHELOZZO. Ogni cosa arrosto? non mi piace cotesto.

VESPA. Perché?

MICHELOZZO. Vorrei qualcosa lesso; e per dirtela, non mi par mai né desinare né cenare, se io non ho della minestra.

VESPA. Come voi volete: farem lesse le starne o i capponi, con un pezzo di carne secca di coscia e un salsicciotto fresco.

MICHELOZZO. Faranno una peverada miracolosa e una pappa divina.

VESPA. Non si può tórre che il lesso non sia sano.

MICHELOZZO. E appetitoso e saporoso e buono.

VESPA. Dá tristo bere.

MICHELOZZO. Sí, il cattivo vino.

VESPA. Non dite: che l'arrosto passa battaglia.

MICHELOZZO. Eh, eh, Vespa, tu sei giovane: sai tu chi trovò l'arrosto?

VESPA. Voi direte chi non aveva pentola.

MICHELOZZO. Tu ti sei apposto.

VESPA. E io risponderò che il lesso fu trovato da chi non aveva stidione.

MICHELOZZO. Sí, sí, tu di' il vero: ella sarebbe quella disputa: Che fu prima? o l'uovo o la gallina? ma dimmi un poco, che spenderò io?

VESPA. Dirovvelo. Cinque e tre otto e quattro dodici: spenderete intorno a duoi scudi d'oro; che piú? io vi porterò il conto.

MICHELOZZO. In veritá che ella è tasta che si può comportare.

VESPA. Avvertite, Michelozzo, che non ci metto né il vino né l'uova né il lardo né il zucchero né le spezierie.

MICHELOZZO. So bene, so bene: di tutte coteste cose n'è in casa.

VESPA. Il cacio e le frutte importano assai, ma sopra tutto il vino.

MICHELOZZO. Il bianco abbiam noi bonissimo, e pel vermiglio manometteremo una botte.

VESPA. Volete voi confezione?

MICHELOZZO. Si potrá mandare ogni volta al nostro speziale, benché si potrebbe far senza, non sendo queste le nozze principali.

VESPA. Egli è vero, padrone; pure quei confetti rallegrano il cuore.

MICHELOZZO. Io t'ho inteso; torra'gli: a ogni modo poi si spenderá di quel della fanciulla.

SCENA VI

CIUFFAGNA barro, VESPA, MICHELOZZO [COMPAGNO del Ciuffagna]

CIUFFAGNA. Questa è pur quella via, se ben mi ricorda, dove stava messer Tommaso Pegolotti.

VESPA. Volete voi darmi danari o far scrivere?

MICHELOZZO. I danari, i danari ti vo' dare.

CIUFFAGNA. E questa è la casa dove egli abitava e dove io stetti alloggiato.

VESPA. Padrone, vedete, quel gentiluomo forestiero guarda molto la casa nostra.

CIUFFAGNA. Va' lá tu: batti quella porta, che mi par mille anni di saper come stia la mia Sibilla.

MICHELOZZO. Colui vuol picchiar l'uscio; dimandalo, Vespa, quel ch'ei va cercando.

VESPA. Férmati, olá. Uomo dabbene, che domandate voi?

CIUFFAGNA. Il padrone di quella casa, al quale ho bisogno grandissimo di favellare.

VESPA. Eccolo qui.

CIUFFAGNA. Voi sete il padrone?

MICHELOZZO. Al servizio vostro.

CIUFFAGNA. Egli ará mutato casa; saperrestimi dunque insegnare dove stia Tommaso Pegolotti?

MICHELOZZO. Stava giá qui; ma egli è morto.

CIUFFAGNA. Ohimè, Giesus! e quanto è ch'egli è morto?

MICHELOZZO. Sono quattro anni.

CIUFFAGNA. Non ha egli lasciato erede?

MICHELOZZO. Sí, ha bene; ma perché ne domandate voi?

CIUFFAGNA. Perché m'importa; e farete una opera pia a insegnarmi chi siano questi suoi eredi e dove gli stanno.

MICHELOZZO. Io sono suo erede e suo fratel carnale, e abito in quella casa.

CIUFFAGNA. Sia con centomila buon anni: voi saperrete dunque dirmi novelle della mia figliuola?

MICHELOZZO. Di qual figliuola?

CIUFFAGNA. Lasciai, alla partita mia di Firenze, una bambina in custodia a messer Tommaso vostro.

MICHELOZZO. Quanto temp'è?

CIUFFAGNA. Circa sedici anni, nel tempo che ci passò l'Imperadore.

MICHELOZZO. Come aveva nome?

CIUFFAGNA. Sibilla.

MICHELOZZO. E la madre che ne fu?

CIUFFAGNA. Morí sopra parto in cotesta casa.

MICHELOZZO. E voi come vi chiamate?

CIUFFAGNA. Diego Nigroterra di Valenza.

MICHELOZZO. Costui è desso.

VESPA. Sí certo.

CIUFFAGNA. E se voi volete chiarirvi affatto, io, con la bambina, gli lasciai una scritta, dove è fatto ricordo d'ogni particolaritá, la quale vi debbe esser restata: leggetela e riscontrate ogni cosa appunto.

MICHELOZZO. Vespa, quest'è il padre della Sibilla.

VESPA. Senza dubbio alcuno.

CIUFFAGNA. Cavatemi d'affanni, tosto, e ditemi qualcosa della mia figliuola.

MICHELOZZO. Diego mio dabbene, io sono certificato, né vo' piú tenervi sospeso: énne benissimo.

CIUFFAGNA. Ringraziato sia Messer Domenedio.

MICHELOZZO. E voglio che la veggiate, che ella è doventata grande e bella, vertuosa e costumata quanto fanciulla di Firenze.

CIUFFAGNA. Oh, quanto sono io obbligato a voi, e a quella benedetta anima di messer Tommaso!

MICHELOZZO. Vespa, picchia spacciatamente, che noi andiamo in casa.

VESPA. Egli è aperto: ci debbono aver veduto, e tirato la corda.

MICHELOZZO. Passate dentro, gentiluomo; entrate voi altri; vienne, Vespa, e serra.

VESPA. Oggimai questa pesca ará il nocciolo.

ATTO TERZO

SCENA I

Messer GIANSIMONE, FULIGNO.

GIANSIMONE. Io non ho fatto stamani cosa che io volessi: so che m'è detto fracido.

FULIGNO. Vi dirá forse meglio domattina.

GIANSIMONE. Mi credetti guadagnare un fiorino, e non è stato nulla.

FULIGNO. Provata e non riuscita: la ricetta di messer Guazzalletto.

GIANSIMONE. E non ho aspettato Michelozzo, come io gli promessi, al Proconsolo.

FULIGNO. Voi lo troverrete in casa.

GIANSIMONE. Il male è che egli vi è stato a domandarmi.

FULIGNO. Che noia dá?

GIANSIMONE. Colui mi condusse fino alla Porta a Pinti, e poi non la trovammo in casa.

FULIGNO. So che, se cotesta donna mi avesse voluto, che ella sarebbe venuta a trovar me, e non io lei!

GIANSIMONE. Le poche faccende che si fanno ne sono stato cagione, e la temenza che ella non pigliasse altro dottore; e vedi che io non fui a otta; ch'a ogni modo l'ha preso.

FULIGNO. E però potevate voi dire a colui che la menasse a trovar voi.

GIANSIMONE. Qui non è rimedio, la cosa è fatta.

FULIGNO. Voi avete gran bisogno di guadagnare!

GIANSIMONE. L'uomo fa per dimenarsi, e per parer d'esser vivo.

FULIGNO. Vedete poi quel che ve ne incoglie?

GIANSIMONE. Un'altra volta sarò piú cauto.

FULIGNO. Sí, fará per voi.

GIANSIMONE. Sempre mai ho tenuto piú conto dell'onore che della roba.

FULIGNO. Cosí fanno gli uomini savi par vostri.

GIANSIMONE. Ma che fia meglio: o ire a desinar prima o a trovar Michelozzo in casa?

FULIGNO. Fia meglio andare a desinare.

GIANSIMONE. Tu di' il vero, e poi dopo ire a trovarlo.

FULIGNO. E perché non aspettar ch'ei venga a trovar voi? se voi fate tanto conto dell'onore, tenete il grado vostro.

GIANSIMONE. No, no, Fuligno, nei casi d'amore non bisogna guardarla cosí nel sottile; se egli si rimutasse, e dessila a un altro, che sarebbe di me?

FULIGNO. Infine, le bestie si legano con le funi e gli uomini con la ragione; io sto cheto.

GIANSIMONE. Andianne dunque a desinare; e poi mi metterò lo scarlatto e androllo a trovare a casa.

SCENA II

MICHELOZZO, CIUFFAGNA.

MICHELOZZO. Voi potevate pur restare a desinare con esso noi.

CIUFFAGNA. Non v'ho io detto che noi semo aspettati all'albergo da quei miei parenti, e tra gli altri da una zia della Sibilla che si strugge di saperne novelle e di vederla?

MICHELOZZO. Non si poteva egli mandar per loro?

CIUFFAGNA. Ah, ah, la discrezione! so io benissimo come voi fiorentini sete mal vaghi di alloggiar forestieri, rispetto

all'usanza di questa cittá; e poi, noi semo troppi a dirne il vero; che io sarei venuto a scavalcar qui di prima giunta, ma non era onesto né ragionevole empiervi la casa di donne e di famigli; e come io v'ho detto, stasera si voglion partire a ogni modo, e uscir fuor di Firenze; e fanno pensiero d'alloggiare al Galluzzo: e di poi la Sibilla ed io ce ne verremo qui, per star con esso voi qualche giorno: per oggi vi contenterete che ella sia nostra.

MICHELOZZO. Sia rimesso in voi l'andare e lo stare: questa casa sará sempre al comando vostro.

CIUFFAGNA. Voglia Dio che io possa rimeritarvi un giorno di tanta cortesia, che lo farò senza fallo, purché oggi si faccia quella faccenda.

MICHELOZZO. Ella si fará, non dubitate.

CIUFFAGNA. Bisogna dopo desinar subito, perché io vo' servir questo mio parente a ogni modo; perciocché fra quattro o sei giorni verranno le some, dove ho tanto oro e argento, gioie e perle, che fanno la somma di parecchi migliaia di scudi.

MICHELOZZO. Io non mi partirò di casa, se voi non venite, e andrencene insieme al banco.

CIUFFAGNA. Tommaso pose dunque quei cinquecento ducati in sui Salviati?

MICHELOZZO. Messer sí, e degli utili se ne è, come vi dissi, allevato e vestito onorevolmente la Sibilla.

CIUFFAGNA. Il capitale l'arete a vostra posta, come erede di vostro fratello?

MICHELOZZO. Non v'ho io detto che non arò se non a chiedergli una volta, che mi saranno annoverati l'uno in sull'altro? Ma ecco la Sibilla.

CIUFFAGNA. Sia col buon anno.

SCENA III

Madonna CATERINA, SIBILLA, MICHELOZZO, CIUFFAGNA.

CATERINA. Figliuola, ricordati di tornarci a rivedere con questo tuo padre stasera a ogni modo, sai tu?

SIBILLA. Madonna sí.

CATERINA. Non pianger piú oggimai!

MICHELOZZO. Non vedi tu che tu sei con tuo padre?

CATERINA. Voi, messer Diego, atteneteci la promessa.

CIUFFAGNA. State di buono animo. Vienne, figliuola mia, che sia benedetta.

CATERINA. Non volete voi che queste serve l'accompagnino?

CIUFFAGNA. Che importa? ci sono questi due famigli: rimanghinsi pure in casa.

MICHELOZZO. Alla spagnuola, usano gli uomini accompagnar sempre le donne.

CATERINA. Tornatevene dunque su, voi, e attendete alle faccende.

CIUFFAGNA. Andianne, Sibilla, col nome di Dio.

SIBILLA. Rimanete in pace, madre mia.

CATERINA. Non pianger piú, che stasera ci rivedremo.

MICHELOZZO. Fatto sta che ella doverrebbe ridere, andandone fra i suoi e con suo padre!

CATERINA. Ella non può dismenticar l'amore.

MICHELOZZO. Serra l'uscio, e andianne a desinare.

CIUFFAGNA. Va' di quassú, la mia figliuola carissima: venitene dietro, voi.

SCENA IV

Il MOSCA.

Infine, io non lo crederei mai trovare, e non so piú dove cercarmelo a questa otta. Ognuno è giá ito a desinare, anzi la maggior parte di Firenze ha desinato; però fia buono che io me ne ritorni a casa e dire a sua madre che faccia conto che io non l'abbia trovato; ma forse sará egli, mentre che io l'ho cerco, andatosene a casa per un'altra via, e debbemi aspettare e rinnegare il cielo. Lasciami andar ratto: e se egli non sará tornato, si può dire che egli non sia per tornare altrimenti questa mattina a desinare: e debbe essere a un bisogno con Alessandro. Domin, quel ch'è seguíto della faccenda loro! Deh! potess'io vedere il Vespa, e sapere qualche cosa; ma picchiar l'uscio non voglio, per non dar sospetto di me al padrone vecchio, e aspettar non lo posso, perciocché gli è oggimai tempo di tornarsene, sí che io non avessi poi del romor dalla padrona o da Ottaviano, se per ventura fusse in casa.

SCENA V

Messer GIANSIMONE, FULIGNO.

GIANSIMONE. Non ti par egli, Fuligno, che questa vesta mi campeggi bene indosso?

FULIGNO. A me par che voi non abbiate mezzo desinato, e io non ho quasi mangiato punto.

GIANSIMONE. Che s'ha a fare? cenerai meglio stasera.

FULIGNO. E stamani intanto starò a corpo voto; questa fretta non serve a nulla.

GIANSIMONE. Mi par mill'anni di trovar Michelozzo.

FULIGNO. Scortesia non piccola fate ora a chiamarlo appunto in sul bel del desinare.

GIANSIMONE. Noi andremo adagio, e parte discorreremo un poco delle cose del mondo: intanto egli doverrá aver desinato.

FULIGNO. Di chi parlerem, del re o dello imperadore?

GIANSIMONE. Appunto! Io voglio che noi ragioniam di me e del mio amore: ma, dimmi, non sto io bene con questa veste?

FULIGNO. Benissimo, certo.

GIANSIMONE. Oh, come mi rifò io di questo color rosso!

FULIGNO. Sí, ma voi avete cera di medico.

GIANSIMONE. Non giá di questi dal dí d'oggi, che paiano tutti quanti ripetitori o pedagoghi, tanto vanno a ordine grettamente.

FULIGNO. E hanno anche certe arie affamate, sparute, agghiadate, che piú tosto hanno viso di becchini che di dottor di medicina.

GIANSIMONE. Oh, Fuligno, quando io era di tuo tempo, i medici in questa cittá andavano a ordine come San Giorgi: sopra quelle mulone, colle covertine pagonazze, o d'altro colore allegro, infino in terra; con vestone, come la mia, di scarlatto, e qualcuna col vaio o foderata di dossi. La state, poi, di damasco o d'ermisino, con tanta seta addosso e tante anella in dito che era una magnificenza. Avevano certe arione liete, certe cerozze allegre, che con la vista e con le parole mettevano la vita in corpo agli ammalati. Ora i primi e i miglior medici che ci siano, paiono ammalati loro.

FULIGNO. Voi non diceste mai meglio; ma volete voi che io picchi, poiché, ragionando ragionando, noi semo giunti all'uscio?

GIANSIMONE. Sí, sí, ch'io vo' cavarne l'ultima conclusione.

FULIGNO. O padrone, vedetelo appunto che egli esce fuora.

GIANSIMONE. O Michelozzo mio, buona vita.

SCENA VI

MICHELOZZO, messer GIANSIMONE, FULIGNO, VESPA.

MICHELOZZO. O messer Giansimone, dove sete voi inviato?

GIANSIMONE. Per trovarvi.

MICHELOZZO. Ed io, levatomi or ora da tavola, che ho mezzo desinato, veniva appunto a casa vostra.

GIANSIMONE. Ombè, che diciam noi?

MICHELOZZO. Hotti da contare una meraviglia delle maggiori che si sentisser mai; ma tu sei sí orrevole? ben be', tu mi pari un doge.

GIANSIMONE. Se io non mi rassetto ora che io ho a essere sposo, quando vuoi tu ch'i' mi rassetti?

MICHELOZZO. Sí, per mia fé! tu non sai quel ch'io t'ho da dire.

GIANSIMONE. Che cosa?

MICHELOZZO. Cosa che tu non t'immagineresti mai.

GIANSIMONE. È ella in benefizio o in pregiudizio mio?

MICHELOZZO. Tu la intenderai, e fara'ti il segno della croce.

GIANSIMONE. Che non me la di' oggimai?

MICHELOZZO. Passa qua dentro, e andrencene al fuoco e narrerotti ogni cosa.

GIANSIMONE. Della buona voglia; vienne, Fuligno.

FULIGNO. Andianne a udir questa meraviglia.

VESPA. Padrone, comandatemi voi niente?

MICHELOZZO. Dove vai tu?

VESPA. A veder se Alessandro volesse nulla; ch'e' mi disse che io tornassi lá piú tosto che io potessi.

MICHELOZZO. Ricordati che io ho bisogno di favellarti.

VESPA. Lasciate fare a me. Oh, come si è portato il Ciuffagna valorosamente! che allegrezza debbono aver ora Alessandro e la Sibilla! Mi par mill'anni di vedergli, e cosí Otta-

viano, che io ho pensato di contentarlo, e credo che mi riuscirá. Ma eccolo di qua appunto; o messer Ottaviano, dove si va?

SCENA VII

Ottaviano, Vespa.

Ottaviano. Veniva per sapere il séguito del Ciuffagna e della Sibilla.

Vespa. O non son eglino arrivati a casa?

Ottaviano. Non, quando io mi parti'.

Vespa. Vi debbono essere ora, perché si partirono un pezzo fa.

Ottaviano. Certo che io non gli ho riscontri, per aver fatto la via di lung'Arno. Tant'è, Alessandro sará contento: ma io?

Vespa. Non dubitate, anche voi potreste essere innanzi sera con la vostra Ermellina.

Ottaviano. Dio 'l volesse; hai tu ghiribizzato nulla?

Vespa. Io ho ghiribizzato tanto, che potrebbe essere d'avanzo.

Ottaviano. Che non mi di' qualcosa?

Vespa. Voglio ad ogni modo mettervi con esso lei in casa e in camera sua, dove il dottoraccio la tien serrata.

Ottaviano. Ohimè! che tu mi fai crescere il cuore una spanna.

Vespa. Bástavi infino a qui?

Ottaviano. Di bel patto, io non chieggio e non voglio altro da te.

Vespa. Del resto ne lascerò il pensiero a voi, e cosí dell'uscire.

Ottaviano. Fa' pur ch'io mi conduca dove lei.

Vespa. A chi rimase la chiave di quella casa dove aspettava il Ciuffagna?

OTTAVIANO. Rimase a me per buona sorte: eccola qui, s'ella t'accomoda.

VESPA. Buono, per la prima; avete voi desinato?

OTTAVIANO. Che importa? io bevvi lá con Alessandro duoi bicchieri di malvagía con un quartier di marzapane; tanto che io non vo' desinare altrimenti.

VESPA. A voi bisogna procacciar prestamente panni da fanciulla, e portargli lá.

OTTAVIANO. Per che farne?

VESPA. Per vestirvene.

OTTAVIANO. E che panni?

VESPA. Basta una gamurra e una turca colorate per indosso; per in piede un paio di scarpette e di pianelle bianche; in capo una rete di seta e una berretta, o un cappelletto di velluto.

OTTAVIANO. Altro?

VESPA. Messer no.

OTTAVIANO. O lascia fare a me: ogni cosa vi sará fra una mezza ora.

VESPA. Aspettatemi dunque lá, e fate che vi sia il Mosca.

OTTAVIANO. Saravvi; tu in questo mentre che farai?

VESPA. Andrommene fino a casa la balia a trovare Alessandro e coloro.

OTTAVIANO. Orsú, ognuno alle sue faccende.

ATTO QUARTO

SCENA I

DIEGO spagnuolo, MARTININGO servo.

DIEGO. Ringraziato sia nostro Signor Dio che noi semo arrivati in Firenze, e in quella strada che io ho tanto tempo disiderato di vedere.

MARTININGO. Padrone, questa è una bella cittá.

DIEGO. Io credo che tu lo possa dire; e in quanto a bellezza non n'è un'altra dentro o fuori d'Italia che la paragoni.

MARTININGO. Io ne son certissimo: non vedete voi belle vie, belle piazze, bei palazzi, belle torri e belle chiese che ci si veggono?

DIEGO. Questa è quella casa dove io lasciai la mia figliuola in custodia di quel gentiluomo che mille volte t'ho detto, del qual mi consumo ogni ora d'aver novelle: sí che batti tosto quella porta lá.

MARTININGO. Ecco fatto: *ticch, tacch, tocch.*

SCENA II

SERVA alla finestra, DIEGO, MARTININGO.

SERVA. Chi picchia?

DIEGO. Semo noi.

SERVA. Che domandate?

DIEGO. Vorremmo favellare al padrone.

SERVA. Ah, ah, sí, sí: voi sete il padre della Sibilla. Ecco ch'io vo a chiamarlo.

DIEGO. Ohimè! che cosa è questa? in che modo m'ha costei conosciuto? o da chi saputo che io sia in Firenze?

MARTININGO. Arallo forse sognato, o ella è indovina.

DIEGO. Questo è uno dei maggiori miracoli che si sentisser giammai.

MARTININGO. Forse vi debbe aver raffigurato, avendovi veduto l'altra volta che voi ci fuste.

DIEGO. Se mi ricorda bene, questa non è quella serva che allora era in casa quando vi stetti alloggiato: perciocché quella aveva piú tempo il manco la metá, e sarebbe ora vecchissima.

SCENA III

MICHELOZZO, DIEGO, MARTININGO, messer GIANSIMONE.

MICHELOZZO. O signor Diego, il ben venuto.

DIEGO. E voi il molto ben trovato.

MICHELOZZO. Voi sete sí sollecito?

DIEGO. Voi vedete.

MICHELOZZO. Vogliam noi andar via? ma non so se vi sará ancora il cassiere.

DIEGO. Che andar via e che cassier dite voi?

MICHELOZZO. O gentiluomo, perdonatemi.

DIEGO. Perdonivi pure Iddio.

MICHELOZZO. Io v'ho colto in cambio.

DIEGO. In cambio di chi?

MICHELOZZO. Del signor Diego Nigroterra di Valenza.

MARTININGO. Oh, questa è bella!

DIEGO. Cotesto non può giammai essere in modo alcuno.

MICHELOZZO. O perché?

DIEGO. Perché Diego Nigroterra di Valenza son io.

MICHELOZZO. Come voi? Diavol che da due ore in qua voi vi siate sí trasfigurato?

MARTININGO. Padrone, abbiatevi cura.

DIEGO. Sta' cheto tu. O quando ci sono io stato prima che ora?

MICHELOZZO. Io non dico che ci siate stato voi, ma il signor Diego; e hanne menato una sua figliuola allevatasi da piccola in casa mia.

DIEGO. E quanto tempo ha cotesta fanciulla?

MICHELOZZO. Intorno a sedici anni.

DIEGO. E come ha nome?

MICHELOZZO. Sibilla. Ma che v'importa il saper tante cose?

MARTININGO. Guardatevi, signor, da qualche tranello!

DIEGO. Taci, nella tua mal'ora. Ahi, signor, vedrete se m'importa: come vi domandate voi?

MICHELOZZO. Se voi avete fatto pensiero con fraude e con inganni di levarmi su la fanciulla o di tormi i danari, toglietevene giú: perché l'una non ho, e agli altri la pania oggimai non è per tenere.

DIEGO. Ohimè! ditemi il vostro nome, vi prego.

MICHELOZZO. Michelozzo Pegolotti mi chiamo.

DIEGO. Che avete voi a fare con messer Tommaso Pegolotti padron di quella casa?

MICHELOZZO. Fu mio fratel carnale.

DIEGO. Ora dove si trova?

MICHELOZZO. Sotterra.

DIEGO. È morto?

MICHELOZZO. Quattro anni o in circa sono ch'egli passò di questa vita presente.

DIEGO. O misero me! Questo è la rovina mia.

MICHELOZZO. Come la rovina vostra?

DIEGO. Perché Diego Nigroterra son io, il padre vero della Sibilla, e messer Tommaso, sendo vivo, ne potrebbe far verissima testimonianza.

MICHELOZZO. Io stupisco.

GIANSIMONE. Questo è un caso non mai piú intervenuto.

DIEGO. E perché voi sappiate, ella nacque in quella casa, e la madre morí sopraparto; e io, alla partita dell'Imperadore, la lasciai in guardia a vostro fratello, e consegnaigli cinquecento ducati per allevarla.

SCENA IV

CIUFFAGNA, MICHELOZZO, messer GIANSIMONE, DIEGO, MARTININGO, FULIGNO.

CIUFFAGNA. Appunto è in su l'uscio, andiam via ratti.

MICHELOZZO. Io ho paura, messer Giansimone, di non aver fatto errore.

GIANSIMONE. Io ne dubito.

DIEGO. Gentiluomo, noi semo in Firenze: fate pur conto che io voglia ritrovar la mia figliuola, e veder chi è colui tanto sfacciato e prosontuoso che ardisca farsi me.

CIUFFAGNA. Tanta gente insieme che vorrá dire?

MICHELOZZO. La fanciulla are' io caro che voi trovaste, e se voi badate punto qui, voi vedrete quel Diego che si fa voi.

CIUFFAGNA. Buon giorno, gentiluomo; signor Michelozzo, è egli tempo ancora d'andar colá?

MICHELOZZO. Eccolo, per mia fé.

GIANSIMONE. Cosa ricordata per via va.

DIEGO. Quest'è desso?

MICHELOZZO. Quest'è quel signor Diego Nigroterra che n'ha menato la Sibilla.

MARTININGO. O ve' viso di fariseo.

DIEGO. Donde sete voi, se gli è lecito, uomo dabbene?

CIUFFAGNA. Di Valenza, al comando vostro.

DIEGO. E quant'è che voi sete in Firenze?

CIUFFAGNA. Stamattina a buon'ora.

DIEGO. E che ci sete venuto a fare?

Ciuffagna. Per una mia figliuola, e per certi danari che io lasciai al fratel di questo valentuomo, acciocché trafficandogli potesse con gli utili nutrirla e allevarla: la qual cosa egli ha fatto diligentemente, tanto che io gli ne sarò obbligato sempre.

Martiningo. Odi tristo da forche!

Diego. E quanti furono?

Ciuffagna. Cinquecento ducati d'oro.

Diego. E dove avete menato la fanciulla?

Ciuffagna. Voi volete saper troppo in lá: bástavi per ora infino a qui.

Diego. Doh, ghiotto, mentitore!

Martiningo. Ribaldo, trafurello!

Diego. Impiccato, mariuolo! non ti vergogni tu farti me, e in nome mio volermi usurpare la roba, le carni e l'onore?

Ciuffagna. Quest'uomo dabbene debbe essere fuor di sé.

Diego. Tu sarai ben fuor di me, furfante, giuntatore! Sei Diego Nigroterra di Valenza tu? e padre della Sibilla?

Ciuffagna. Diego Nigroterra di Valenza son io, e padre della Sibilla.

Diego. E manterrestilo e giurerestilo?

Ciuffagna. E manterre'lo e giurere'lo.

Diego. Tu ne menti per la gola.

Martiningo. E pel gorgozzule.

Ciuffagna. Se io non avessi rispetto a questi gentiluomini, io ti dare' uno stiaffo, e impareresti a favellare.

Diego. Ahi, vigliacco, poltrone!

Martiningo. Or cosí, signor mio, dategli in su la testa.

Michelozzo. Ah, ah, signor, non si fa cosí.

Giansimone. State indietro, uomo dabbene.

Diego. Lasciatemi, che io gli vo' passare il petto fuor fuori.

Michelozzo. Rimettete il pugnale.

Giansimone. In Firenze non si fanno le ragion da sé.

Martiningo. Ah padron, se io aveva la spada!

Diego. Traditore, assassino!

MICHELOZZO. Ci sono tanti giudici e tanti magistrati, che si ritroverá ben la veritá.

CIUFFAGNA. Io sono per comparire in ogni luogo, e starne a tutte quante le riprove.

DIEGO. Che veritá e che riprove? andate per la mezza medaglia voi, e vederete se ella si confará con la mia!

MICHELOZZO. Che non l'aver detto prima? questo segnale ci dirá il vero: aspettate che io vo.

CIUFFAGNA. Lasciamene ire, che io non vo' stare a gridar tutto dí nella strada.

DIEGO. Tu te ne vai, eh? ahi ribaldo, giuntatore!

CIUFFAGNA. Io mi lascerò rivedere in Mercato, in Piazza e in ogni lato dove si tenga ragione e giustizia; e non vo' piú star qui a far bella la piazza.

DIEGO. O misero me! dove lo rivederò io mai piú?

GIANSIMONE. Non abbiate pensiero: se la fanciulla sará vostra figliuola, voi la riarete bene; egli non è per inghiottirsela.

DIEGO. Al Duca, al Duca voglio andare prima ch'ei la trafughi o la meni fuor di questa cittá.

GIANSIMONE. Non dubitate di codesto, perché appunto stamani a terza si serraron le porte per lo essere stato ammazzato un mugnaio in su la piazza di San Giovanni, e non esce fuori anima nata.

DIEGO. Non la può dunque menar fuor di Firenze?

GIANSIMONE. Niente.

DIEGO. Ringraziato sia Dio.

GIANSIMONE. Voi ve ne avete a ire agli Otto, e contare il caso.

DIEGO. Al Duca me ne voglio ire io.

MICHELOZZO. Eccovi la metá della medaglia.

DIEGO. O guardate qui, se ella suggella appunto! se voi gliene chiedevate, non areste voi preso errore a mio danno!

MICHELOZZO. La scritta n'è stato cagione, che dice che la fanciulla si dia al padre o a chi portasse la mezza medaglia; io, credendolo suo padre, non gliela chiesi.

DIEGO. Consigliatemi un po', vi prego, quel ch'io abbia a fare in questo mio frangente.

MICHELOZZO. Agli Otto avete a ire: ma non son ragunati ancora.

GIANSIMONE. Egli è buon'otta un pezzo.

DIEGO. Io dico che vo' ricorrere ai pié di sua eccellenza illustrissima.

MICHELOZZO. Sua eccellenza illustrissima si trova a Pisa.

GIANSIMONE. Gli Otto faranno il medesimo.

MICHELOZZO. E quando il Duca fusse in Firenze, gli rimetterebbe a quel magistrato.

GIANSIMONE. Senza dubbio alcuno.

MICHELOZZO. E io verrò in vostra compagnia; ma intanto venitene in casa meco, e farete motto alla mia donna; scaldaretevi e berete un poco, mentre che io mi metterò a ordine: e state sicuro che innanzi che vada sotto il sole voi la ritroverete.

GIANSIMONE. Risolutamente.

MICHELOZZO. Perché gli Otto mandaranno subito la famiglia del Bargello a cercarla in su tutti quanti gli alberghi di Firenze; e non bastando, faranno metter bandi scurissimi che ella sia rivelata.

DIEGO. Lodato sia il Signore, che voi mi fate sperare bene.

MICHELOZZO. O ribaldo! egli voleva rubare anche i denari che sono in su 'l banco; e se voi stavate troppo a comparire, gli riusciva piú netta ch'un bacino da barbieri.

DIEGO. Com'ha egli fatto a saper tanti particolari?

MICHELOZZO. E chi lo può sapere? La scritta non è uscita mai fuor dello scrittoio e del mio scannello.

DIEGO. Oh, per quante vie si va a Roma!

MICHELOZZO. Venitene, signor Diego, che noi andiam poi via spacciatamente.

DIEGO. Andiamo: vienne tu.

MARTININGO. Dio ce la mandi buona.

MICHELOZZO. Entrate col buon anno. Messer Giansimone, voi avete udito: datevi pace.

GIANSIMONE. Come ho io ora a fare, Fuligno?

FULIGNO. Fate il ciofo.

GIANSIMONE. Io mi pensava stasera di far nozze, e io vi son discosto piú che gennaio dalle more.

FULIGNO. Non bisogna dir quattro s'altri non l'ha nel sacco: non sapete voi il proverbio?

GIANSIMONE. Chi arebbe pensato mai che rovinasse il cielo? ora andianne a casa, ch'io mi spogli la vesta dominicale.

FULIGNO. Andianne colle trombe nel sacco.

SCENA V

VESPA, messer GIANSIMONE, FULIGNO.

VESPA. Appunto l'ho trovato, come io voleva; buon giorno, messer Giansimone: voi sete raffazzonato, sí bello e sí a ordine?

GIANSIMONE. Eh, eh, Vespa, poco mi vale, perch'egli è intervenuto oggi alla Sibilla, e a Michelozzo e a me, il piú strano e nuovo caso che mai piú si sentisse al mondo.

VESPA. Io ne credo sapere parte; e se voi vorrete fare un'opera pia e utile per voi...

GIANSIMONE. Io son per fare ogni cosa, che sia *ad utilitatem quoque nostram*: che non di' su?

VESPA. Quel signore Diego primo che n'ha menato la Sibilla, m'ha favellato or ora e dettomi tutto quello che gli è intervenuto: e però vorrebbe, innanzi che la cosa andasse piú oltre, levar la fanciulla d'in su l'albergo e trovare un procuratore che dicesse le sue ragioni: e perché non si conosce niuno, m'ha pregato che io gli metta per le mani chi lo consigli, e dove la Sibilla possa star sicuramente in qualche casa onorata; io di subito pensai a voi, per farvi benefizio a doppio.

GIANSIMONE. Certo che nessun altro in Firenze la può servir me' di me e dell'una e dell'altra cosa.

VESPA. E cosí gli dissi che lo consolerei, e che stésse sopra la fede mia: che dite voi?

GIANSIMONE. Parmene avere una derrata a ginocchio, vo' far ciò che tu vuoi e ciò che ti piace, e ti ristorerò.

VESPA. Al nome di Dio. La prima cosa vi bisogna andar volando in Santa Maria del Fiore e guardare sotto il pergamo, sopra una di quelle panche nuove, dove vedrete sedere il detto signor Diego: voi lo conoscerete bene?

GIANSIMONE. Sí, sí, non dubitare.

VESPA. Chiamatelo, e ditegli chi voi sete; e poi per parte mia gli offerirete l'opera vostra; e fategli intendere come io ho menato la Sibilla a casa vostra, dove ella stará segretamente, con onore e onestá grandissima.

FULIGNO. Padrone, voi potreste far nozze.

GIANSIMONE. E di che sorte! lascia pur fare a me.

VESPA. E se egli non vi fusse, aspettate un poco, tanto che venga o lui od io.

GIANSIMONE. Io t'ho inteso appunto, e farò per eccellenza gli atti miei; ma come farai tu a condur colei a casa mia?

VESPA. Ella ha da lui avuto commessione di venire dove io la guiderò; mandate meco Fuligno, acciocché la vostra fante vecchia e pazza gli apra.

FULIGNO. Le nozze si faranno?

GIANSIMONE. Da me non resterá.

VESPA. Ma chi la tratterrá tanto che stasera voi torniate?

GIANSIMONE. Mancherá! Metterolla insieme con la mia nipote.

VESPA. Oh, voi l'avete pensata bene! ma non converrebbe indugiare.

GIANSIMONE. Fuligno, va' col Vespa, e accompagna la fanciulla a casa: tòi questa chiave, e serrala in camera con l'Ermellina, e non ti partir di casa.

FULIGNO. Sará fatto quanto mi comandate.

VESPA. Ora andate via voi: non badate piú.

GIANSIMONE. Ecco, ch'io vo: forse forse che io non mi sarò messo lo scarlatto invano!

VESPA. Andianne noi.

FULIGNO. Diavol che voi non gli diate il mattone.

VESPA. So ch'egli stará questa volta, se non mette l'ali.

SCENA VI

MOSCA, VESPA, FULIGNO.

MOSCA. Piú sorte che sapere: vedilo appunto, o Vespa.

VESPA. Dimmi dimmi, Mosca, dove si trova Ottaviano?

MOSCA. In casa lá del Ciuffagna vestito che aspetta, e mi manda a cercarti.

VESPA. Su, Fuligno, va' ratto costí volto il canto, a quella casa prima c'ha lo sporto, e di' a Ottaviano, che ti parrá una fanciulla, che ne venga teco, e menalo di qui: spácciati, va' via correndo.

FULIGNO. Eccomi volando.

VESPA. Mosca, sai tu quel c'ha fatto la fortuna?

MOSCA. Che cosa?

VESPA. Mentre che il Ciuffagna, come padre, ne menava la Sibilla a casa la balia d'Alessandro, si riscontrò da Santa Trínita nel bargello; il quale, affissandogli gli occhi addosso, lo conobbe subito.

MOSCA. Ben s'abbatté appunto a riscontrarlo!

VESPA. E vedutolo in quello abito e con quei servidori contraffatti, accennò alla famiglia che cercassero lui e i compagni.

MOSCA. Se per sorte gli avessero colto le spade!

VESPA. Ne gli menavano in prigione caldi caldi: e cosí cosí, veggendoli vestiti sí stranamente, ne gli fu per menare.

MOSCA. Se egli era Pellegrino, guai a loro!

VESPA. Menávanegli senza remissione.

MOSCA. Ma questo capitan Giovambattista è galantuomo.

VESPA. Che dirai tu che in quello stante la Sibilla, o che

ella temesse di coloro o per qual altra se ne fusse cagione, sparí via? onde il Ciuffagna, nolla veggendo, si pensò che ella se ne fusse venuta a casa la balia; e camminando ratto, giunse finalmente senza lei.

MOSCA. Alessandro che disse allora?

VESPA. Pensalo tu! e subito, senz'altro, ci partimmo tutti. Alessandro è rimasto a Santa Trínita a cercarne, il Ciuffagna se ne andò a trovare Michelozzo, per veder di cavarne i cinquecento ducati; e per ristoro trovò il padre vero della Sibilla a parlamento col vecchio: cosí m'ha detto poco fa, che io lo riscontrai tutto mal contento.

MOSCA. Non me 'l dire, perché pur testé comparse in quella casa tutto pieno di rabbia, e si spogliò subitamente, e coi compagni se ne uscí a furia per andarsi a nascondere.

VESPA. So che la fortuna ha fatto delle sue: ma quanto è stata contraria al mio padrone, tanto è stata propizia al tuo.

MOSCA. Per che cagione?

VESPA. Perché egli conseguirá, senza fallo, gli intenti suoi, dove prima portava rischio grandissimo.

MOSCA. In che modo?

VESPA. Io gli aveva fatto procacciare panni per vestirsi da fanciulla a uno effetto, e ora me ne servirò a un altro; e dove il primo era difficile e poco riuscibile, questo ora è agevolissimo, e non può far che non riesca; e se io l'avessi pensato un anno, non l'arei saputo trovar mai sí buono.

MOSCA. Dove si mette a favorir la sorte, non può nulla nuocere.

VESPA. E mi venne nella mente subito che dal Ciuffagna intesi il padre vero della Sibilla esser venuto per riaverla; e cosí quel che nocerá ad Alessandro gioverá a Ottaviano.

MOSCA. Eccolo appunto con Fuligno.

VESPA. O messer Ottaviano, voi state bene: appena che vi conoscesse vostra madre che vi fe'.

SCENA VII

OTTAVIANO, VESPA, FULIGNO, MOSCA.

OTTAVIANO. Tosto andiam via, che io mi struggo d'abbracciar la mia Ermellina.

VESPA. Fuligno, va' seco, e fa' il debito.

FULIGNO. Lascia pur fare a me.

OTTAVIANO. E tu?

VESPA. Andrommene col Mosca a trovare Alessandro e veder quel ch'egli ha fatto: e di poi a trovar messer Giansimone, il piú presto ch'io posso, acciocché voi abbiate agio a trastullarvi con la vostra bellissima Ermellina.

OTTAVIANO. Orsú, Fuligno, cavianne le mani.

FULIGNO. Ecco ch'io apro: entrate.

OTTAVIANO. Dio me la mandi buona.

VESPA. Oggimai egli è dentro, Mosca; andianne noi?

MOSCA. Andianne.

ATTO QUINTO

SCENA I

MICHELOZZO, DIEGO, MARTININGO.

MICHELOZZO. E ne sareste restato contento?

DIEGO. Contentissimo, vi dico; e vi giuro ch'io non potrei avere avuto la maggior grazia, se gli è la veritá quel che voi mi dite.

MICHELOZZO. Voi avete inteso della Sibilla, e mio figliuolo vuol meglio a lei che agli occhi suoi.

DIEGO. Tremila ducati d'oro v'arei dato, e una figliuola allevata da voi.

MARTININGO. Quel che non è fatto si potrá fare.

MICHELOZZO. Colui ha detto bene.

DIEGO. Sí, ritrovandola.

MICHELOZZO. Se ella non vola, gran fatto fia che ella non si ritrovi.

DIEGO. Al nome di Dio, andiamo a favellare a questi Otto.

MICHELOZZO. Voi dite bene: andianne di qua, che è piú corta.

DIEGO. Andiam donde voi volete.

SCENA II

ALESSANDRO.

Io so che la fortuna m'ha pur questa volta in pro e in contro mostro la sua possanza; prima avendo tanto agevolmente fatto cavare al Ciuffagna la fanciulla di casa a mio padre, e poi tanto disavvedutamente fáttogliene perdere: e dopo, in su 'l piú bello appunto del cavargli di mano i denari, ha fatto comparire, fuor d'ogni stimazione, il padre vero della Sibilla, secondo che pur testé m'ha detto il Vespa; il quale a sorte ho riscontrato che veniva a cercarmi, e se n'è andato col Mosca inverso Santa Maria del Fiore a trattenere il dottoraccio infino a notte. Vedi in che strano modo Ottaviano verrá agli attenti suoi, che n'era dianzi disperato affatto! ed io, che mi pareva essere in s'un caval bardato, resterò a piedi. Dove domin si può esser fitta costei? ella non è però una bambina; io, per me, non so piú chi domandarmene né dove cercarmela, non avendo trovato niuno mai che me ne abbia saputo dar relazione. Io voglio andarne a casa, per intender quel c'ha fatto Michelozzo, e vedrò un poco questo Diego suo padre, fingendo di non saper cosa alcuna. Ma chi è quella dentro all'uscio, che m'accenna? mia madre? mia madre, per Dio: lasciami andare a saper quel ch'ella vuole. Mia madre, che mi dite voi?

SCENA III

Madonna CATERINA, ALESSANDRO.

CATERINA. O figliuol mio, rallegrati, rallegrati, figliuol mio dolce.

ALESSANDRO. Di che cosa?

CATERINA. Tu non sai chi gli è in Firenze?

ALESSANDRO. Io lo so come voi: il padre vero della Sibilla.

CATERINA. O chi te l'ha detto?

ALESSANDRO. Il Vespa m'ha ragguagliato del tutto.

CATERINA. Tu non sai giá che egli te la vuol dar per moglie con tremila ducati d'oro, e Michelozzo n'è contento.

ALESSANDRO. Madonna no, e l'ho molto ben caro.

CATERINA. E io ancora, per amor tuo.

ALESSANDRO. Ma voi non sapete ch'ella è smarrita e non si ritrova?

CATERINA. Come smarrita? o non è ella in casa la tua balia?

ALESSANDRO. Dio 'l volesse! che per la via, menandovela il Ciuffagna, appunto da Santa Trínita gli fuggí d'occhio, e vennene lá senza essa.

CATERINA. Ohimè! o come farem noi?

ALESSANDRO. Non lo so io: e honne domandato Dio e 'l diavolo, e non ho pur saputo trovar chi l'abbia veduta.

CATERINA. Oh, in buon'ora. Se ella sapesse la casa di mio fratello, che è costí vicina, io direi: ella vi sará forse andata.

ALESSANDRO. Volesselo Domenedio, che ella sarebbe salva.

CATERINA. Vuoi tu far bene?

ALESSANDRO. Che cosa?

CATERINA. Vattene ratto verso Piazza, e narra la cosa per ordine a tuo padre, acciocché non vadino altrimenti agli Otto.

ALESSANDRO. Se io sapessi dove si trova la Sibilla, sí: ma che farò?

CATERINA. Farai che non aranno quel disagio, e anche non si verrá a sapere e spargersi per tutta la cittá questo fatto.

ALESSANDRO. E la Sibilla?

CATERINA. Troverrassi: che pensi tu?

ALESSANDRO. Chi sa se ella, mentre che io sono stato a cercarla, se n'è andata a casa la balia e lá m'aspetta; e forse ora si rammarica di me?

CATERINA. Oditi tu? E anche ti potrebbe aspettare.

ALESSANDRO. Io, senza indugio, voglio andare a vedere se per sorte ella vi fusse.

CATERINA. Va' via: e se ella v'è, e tu spacciatamente te ne va' a trovar tuo padre.

ALESSANDRO. Cosí farò. Oramai facciami la fortuna quel che le pare; poiché mio padre e 'l suo ne sono d'accordo, non può mancare che ella non sia mia moglie: tal che per l'allegrezza io non posso credere di non l'avere a trovare in casa la balia.

SCENA IV

PIERFILIPPO, ALESSANDRO.

PIERFILIPPO. Oh, per mia fé, eccolo appunto di qua: dove ne vai tu, Alessandro, cosí furioso?

ALESSANDRO. O zio, se voi sapeste...

PIERFILIPPO. Non mi dire altro: io vo' cavarti tosto d'affanni; la tua Sibilla è in casa mia.

ALESSANDRO. Ohimè! voi m'avete risuscitato: e come cosí?

PIERFILIPPO. Stamattina, tornandomene un po' a buon'otta a casa a desinare, passando per Santa Trínita com'è mia usanza, la vidi dall'altar grande a sedere, tutta maninconosa, e ancora che poco l'abbia veduta, la riconobbi subito e, meravigliatomi, me le dètti a conoscere; e domandatola ciò che ella quivi e a quell'ora e cosí sola facesse, ella cominciò a piangere e a raccomandarmisi; tanto che io, per la porta del fianco, la condussi in casa mia, che, come tu sai, è quivi al dirimpetto; e a bell'agio ho da lei inteso ogni particolaritá.

ALESSANDRO. Voi dovevate mandar per me, o il meno farmelo intendere a casa la balia, che sono stato parecchi ore con una passione e un dolore, il maggiore che io avessi mai ai giorni miei.

PIERFILIPPO. L'arei fatto: ma non aveva per chi, sendo il mio servidore in villa: e la fante bisognava che badasse a servirci.

Alessandro. So ch'io n'ho avuto, senza proposito, una battisoffiola delle buone.

Pierfilippo. Tant'è: ella ha desinato meco, e sta di buona voglia: ma ch'è seguito di poi?

Alessandro. Ohimè! tanto che vi meraviglierete.

Pierfilippo. Che cosa? tosto, di' su.

Alessandro. Andiancene di qua inverso Piazza, e narrerovvi il tutto; e anche sarete buono a consigliarmi e aiutarmi.

Pierfilippo. Promettiti di me tutto quello ch'io so e posso.

SCENA V

Messer Giansimone, Gemma.

Giansimone. Párti che me l'avessino appiccata? e' mi avevano piantato come un zugo a piuolo; ma io ho conosciuto che il trovare costui o il non lo trovare è quel medesimo; che ho io aspettare o cercare altro, se io ho la Sibilla in casa? a me non importa nulla chi di loro si sia il vero e legittimo suo padre: ancora che io conosca che costui, che io doveva aspettare, sia un tristo; poiché non si è lasciato rivedere, dove mi disse il Vespa che egli sarebbe in Santa Reparata, né si vorrá cimentare altrimenti agli Otto; e secondo me, egli faceva piú conto di quei cinquecento ducati che della fanciulla: della quale, non sappiendo che farsi, per via del Vespa me l'ha or lasciata addosso per suo onore, fingendo di darmela in custodia; ed io allegro, se non altro, mi goderò pur questa sera e questa notte con esso lei; poi faccia la fortuna, qualcosa fia. Ma non potrebbe egli essere ancora che ella non vi fusse? chi sa i segreti, e come la cosa si stia? io ne sono ancora dubbio, non avendo veduto il Vespa, che disse di venire in Santa Maria del Fiore. E che sí che io arò fatto il conto senza l'oste! Lasciami picchiare spacciatamente, poiché io sono giunto all'uscio, e andare in

casa e chiarirmi: picchiamo, orsú, poiché io dètti la chiave a colui: *ticch, tacch, tocch*; ella sará assordata: *ticch, tacch*. Diavol ch'ella oda! *ticch, tacch*.

GEMMA. Chi è, chi è?

GIANSIMONE. Son io, son io.

GEMMA. Chi sete voi?

GIANSIMONE. Non lo vedi tu, balorda? aprimi e spacciati, che sia uccisa a ghiado.

GEMMA. Oh, oh, venite pur suso.

GIANSIMONE. Io verrò bene: che diavol sará?

SCENA VI

VESPA, MOSCA.

VESPA. Vedilo appunto che egli entra dentro.

MOSCA. Ohimè, la cosa andrá male!

VESPA. Tu badasti troppo intorno a quella fante.

MOSCA. Tu fusti pur tu, che volesti passar dalla fanciulla!

VESPA. Egli ha pure avuto tanto agio.

MOSCA. Se egli ha trovato la materia disposta come noi pensiamo...

VESPA. La Pasquina sará entrata in Arezzo da due volte in su.

MOSCA. Fatto sta, come egli fará ora all'uscire.

VESPA. Non lo so io: pensivi egli.

MOSCA. Tu sei grazioso, a fé.

VESPA. Che vuoi tu ch'io faccia?

MOSCA. Non altro.

VESPA. A me basta, com'io gli promessi, avervelo condotto.

MOSCA. Stiamo dunque avvertiti noi, acciocché, se gli accadessi nulla, lo possiam soccorrere.

VESPA. Egli sta fresco, se egli ha bisogno dell'aiuto nostro!

MOSCA. O Vespa, vedi appunto lá la padrona mia che passa: tirianci un po' da parte.

VESPA. Che vòi tu ch'io ne faccia? tirianci.

SCENA VII

Madonna MARGHERITA vedova, CHIARA fante, MOSCA, VESPA.

MARGHERITA. Uh, uh, Signore! quelle suore m'hanno tenuto tanto a bada, ch'io non udirò la compieta.

CHIARA. Udirete il mattutino.

MARGHERITA. Pazza! dove hai tu veduto mai le buone donne andar la notte alle chiese, salvo che alla predica del Venerdí Santo?

CHIARA. Che ne so io? faceva per accomodarvi.

MARGHERITA. E tu m'aresti scomodata. Uh, uh, pur ne sono uscita, nella buon'ora.

CHIARA. Naffe! io non credetti mai che elle volessino restar di cicalare.

MOSCA. Ella debbe tornar dal monastero.

VESPA. Torni dond'ella vuole.

MARGHERITA. Egli è una morte, prima ch'altri possa spiccarsi da loro.

CHIARA. Io non vidi mai com'elle sono importune e sazievoli.

MARGHERITA. Non si può avere il mele senza le mosche.

CHIARA. Voi l'avete colta: elle non vi fanno e non vi danno mai nulla, che voi non la paghiate loro a doppio.

MARGHERITA. Eh, eh, pazzerella! lasciamo andar l'altre cose; l'orazioni che elle fanno per me e pel mio figliuolo, non si possono mai pagare.

CHIARA. Voi avete mille miglia di ragioni.

MOSCA. Rechianci un po' in qua, ch'ella non mi vegga.

VESPA. Di qui non ti può ella vedere.

Margherita. Ricordati, come tu fai il pane, di fare una stiacciata coi fior di sambuco a suora Innocenzia.

Chiara. Madonna sí.

Margherita. E a suora Nastasia un pan di ramerino un po' grandetto, intendi?

Chiara. Sí, sí, lasciatene pur la cura a me.

Mosca. Oh, oh, elle son quasi passate.

Vespa. A buon viaggio.

Margherita. Chiesonmi elleno altro?

Chiara. Non ve ne ricordate voi?

Margherita. Ah, ah, suora Agabita il zucchero.

Chiara. E suora Arcangiola la farina e l'uova.

Margherita. L'una pei zuccherini, e l'altra pei berlingozzi.

Chiara. Anzi, l'una pe' cialdoncini e l'altra pe' bastoncelli.

Margherita. Che importa? egli è quasi tutt'uno: andiancene di qua noi, ch'è piú press'a casa.

Chiara. E la strada che noi abbiam fatto stasera è anche piú pressa che quella d'oggi.

Mosca. Pur sono sparite.

Vespa. Sí, sí, elle non si veggon piú.

Mosca. Sta': odi l'uscio che s'apre.

Vespa. Per mia fé, ch'egli è Fuligno. Fuligno, che si fa in casa?

SCENA VIII

Fuligno, Vespa, Mosca.

Fuligno. Ohimè! ogni cosa è sottosopra; il dottor grida che pare arrovellato.

Vespa. Tu dove vai?

Fuligno. Pel bargello, o pe' famigli d'Otto, che venghino a pigliare Ottaviano.

VESPA. Messer Giansimone come l'ha conosciuto?

FULIGNO. La vecchia, che lo ragguagliò subito, e gli disse come gli aveva veduti per un fesso dell'uscio abbracciarsi e scherzare insieme: e affermògli che quello che io aveva condotto in casa a uso di fanciulla era senza dubbio Ottaviano Filipagoli. Il dottore, per chiarirsi, senza aprir la porta lo chiamò, ed egli, rispondendo, gli disse ch'era Ottaviano.

VESPA. Vedi se egli è pazzo!

MOSCA. Anzi, generoso.

FULIGNO. Messer Giansimone corse allora, e mise un pezzo di legno attraverso alla campanella, e avendogli serrati in camera, non fa altro che minacciare e bravare; e come io v'ho detto, ha mandato me, che faceva le meraviglie, per la sbirreria, che lo meni in prigione.

VESPA. Non ha egli modo niuno da fuggire?

FULIGNO. Niuno.

VESPA. O per la finestra?

FULIGNO. La finestra è alta e serrata.

MOSCA. Qui bisogna pensare a qualche cosa.

VESPA. Non ci è altro rimedio, che non vada al bargello, se non che tu corra a farlo intendere a sua madre, che non debbe essere ancora a casa, e dille che venga spacciatamente a favellare e raccomandarsi a messer Giansimone.

MOSCA. Fuligno, non bisogna che vada agli Otto altrimenti.

VESPA. Niente: per nulla.

FULIGNO. Io farò ciò che voi volete.

MOSCA. Ma che fará sua madre?

VESPA. Chi lo sa? qualcosa fará ella.

FULIGNO. Ella non può altro che giovare.

VESPA. Corri, Mosca, non aspettar piú; va' per lei, che la troverai poco lontano, e falla venir qua prestamente.

MOSCA. Ecco ch'io vo.

FULIGNO. Può fare il mondo però che voi non lo abbiate saputo trattenere infino a notte?

VESPA. Vedilo: noi badammo troppo, che maledetto sia la nostra straccurataggine; io mi pensai che egli non si dovesse mai partire aspettando colui o me.

FULIGNO. Tant'è: Ottaviano non era per star molto, che sarebbe uscito fuori a dispetto del cielo, perché, ancora che la vecchia l'avesse conosciuto, non era per potergli far resistenza.

VESPA. Con una spinta l'arebbe mandata venti braccia discosto, ma la colpa è tutta nostra, che non fummo a otta in Santa Maria del Fiore; che, se io ve lo trovava, l'aggirava tanto per Firenze, che alla piú fracida non sarebbe tornato a casa di giorno mai.

FULIGNO. E Ottaviano usciva salvo e contento, ed era acconcio ogni cosa.

VESPA. Del senno di poi ne son piene le fosse; ma ecco di qua Alessandro.

SCENA IX

ALESSANDRO, VESPA, FULIGNO.

ALESSANDRO. Il Vespa, appunto.

VESPA. O Alessandro, voi non sapete?

ALESSANDRO. E tu non sai che la Sibilla è trovata, e che stasera io le darò l'anello?

VESPA. Come cosí?

ALESSANDRO. E mio padre e 'l suo ne saranno contentissimi.

VESPA. In che modo?

ALESSANDRO. Tosto andianne in casa e saperra' lo.

VESPA. E io vi farò intendere il successo d'Ottaviano. Ma ditemi, la Sibilla dov'era?

ALESSANDRO. In casa Pierfilippo mio zio. Ma vienne, e ragguaglierotti appieno. Ma che fai tu qui di Fuligno?

VESPA. Ogni cosa saperrete. Fuligno, non ti lasciar rivedere al dottore, sai, prima che la madre d'Ottaviano non gli favella.

FULIGNO. Tanto farò.

VESPA. Io, quanto piú tosto potrò, uscirò fuori, per veder se io gli potessi giovare in modo alcuno. Padrone, andianne in casa.

ALESSANDRO. Tosto, che non ci sopraggiunghino.

FULIGNO. Io mi governo in questa faccenda Dio sa come: inganno il mio padrone, per compiacere a Ottaviano, e non so poi se io mi arò fatto il peggio. Il dottore è vecchio e avarissimo, e fuor che le pure spese e il calzare e 'l vestire, non mi darebbe un soldo maledetto; e sempre dice: Di quest'altro mese ti farò il salario; tal che, se non fusse stato per qualche rispetto, egli è un pezzo che io mi sarei partito da lui. Messer Ottaviano, dall'altra parte, è giovine cortese e liberalissimo, e mi ha promesso gran cose, venendo a capo di questo suo amore; ed io, per servirlo, mi sono adoperato quant'io ho potuto e saputo: e se egli poteva uscir salvo, io sperava di certo qualche bene. Pure non vo' mancare d'aiutarlo infino all'ultimo; e cosí me ne andrò a spasso un poco, e poi tornerò dicendo che il bargello non sia voluto venire: intanto doverá venir sua madre, e qualcosa sará.

SCENA X

MICHELOZZO, PIERFILIPPO, DIEGO, MARTININGO, ALESSANDRO.

MICHELOZZO. E sta a cotesto modo appunto?

PIERFILIPPO. Com'io ve l'ho conta, né piú né meno.

MICHELOZZO. Oh, oh! appena che io lo possa credere.

DIEGO. Che cosa è che non faccia e non trovi uno innamorato?

MICHELOZZO. Io vi so dire che questa era bene in quattro doppi colla coverta: pur me l'avevon caricata.

DIEGO. Incolpatene l'amore e la giovinezza.

PIERFILIPPO. Che piú ragionar di questo? pensate che gli era stabilito; e non poteva mancar che la Sibilla non fusse moglie d'Alessandro nostro.

DIEGO. Ringraziamo Dio di quel ch'è stato, e pigliamolo a buon fine e per lo meglio.

MICHELOZZO. Io non l'ho giá preso, e non lo vo' pigliare altrimenti.

PIERFILIPPO. A cotesto modo fanno gli uomini savi.

DIEGO. Mi par mill'anni ogni momento di vedere il mio genero e la mia figliuola.

PIERFILIPPO. Voi vedrete anche due bellissimi giovani.

MICHELOZZO. Ancora che non stia bene a dirlo a me, io non credo che ne sia un'altra coppia, non pure in Firenze, ma in tutta Italia.

PIERFILIPPO. Vedete Alessandro in su la porta, che viene a farvi riverenza.

MARTININGO. O bello aspetto di giovane!

ALESSANDRO. Mio padre, io non vo' scusarmi, ma chiedervi perdonanza dell'error mio; e cosí a questo gentiluomo dabbene, al quale, non volendo, ho fatto tanta ingiuria.

MICHELOZZO. Sta' su, ch'io t'ho giá perdonato.

DIEGO. E io ti perdono volentieri.

MICHELOZZO. E dátoti per moglie la tua disiderata Sibilla, con volontá però qui di suo padre.

ALESSANDRO. Io ringrazio sommamente voi e lui.

PIERFILIPPO. Che ne dite, signor Diego? soddisfavvi?

DIEGO. Benissimo, e piú mille volte che io non mi pensava; e poiché io ho sí nobile e si bel genero, e che vuol tanto bene a mia figliuola, io gli vo' dar di dote mille scudi piú che io non avrei fatto a un altro.

MICHELOZZO. E quanti saranno in tutto?

DIEGO. Quattromila contanti, senza le gioie e le dorure ch'io vo' presentar loro.

PIERFILIPPO. Voi farete molto bene: l'una è vostra figliuola, e l'altro è vostro genero. Ma oggimai menalo, Michelozzo, a

far motto alla Caterina, intanto che io vo a far venir qui la Sibilla.

DIEGO. Deh sí, tosto; che io mi consumo di vederla e d'abbracciarla.

ALESSANDRO. Venite anche voi, zio, a toccar la mano a mia madre; e di poi ve ne andrete subitamente, e menerete il Vespa con esso voi a ordinare per istasera un bellissimo convito.

MICHELOZZO. Egli dice il vero: io ne lascerò la cura a voi. Alessandro, fatti onore.

PIERFILIPPO. Non dubitate di cotesto.

ALESSANDRO. Lasciate pur fare a lui: egli è uso in Francia.

PIERFILIPPO. Passate pur dentro tosto: su, voi prima, signor Diego; alto, Michelozzo: orsú, andate lá voi; tu, vienne e serra l'uscio.

MARTININGO. Sí signore.

SCENA XI

Messer GIANSIMONE, GEMMA.

GIANSIMONE. Gemma, tu m'hai messo una zanzara nella testa che mi fa dubitare di quello impiccato di Fuligno.

GEMMA. Io vi dico ch'egli è un ghiotterello.

GIANSIMONE. Mi par gran fatto, ch'ei non lo conoscesse.

GEMMA. Io metterei la vita ch'egli ha tenuto loro il sacco.

GIANSIMONE. Io n'ho paura.

GEMMA. Fatto sta il danno.

GIANSIMONE. Ahi, ribaldello!

GEMMA. Pensate che quando io gliene dissi, egli mi uccellava, e diceva che io aveva le traveggole: e non volle mai venir su né andare a cercar di voi.

GIANSIMONE. Bastardello! egli n'è stato d'accordo con quel traditor del Vespa.

GEMMA. Non può stare altrimenti.

GIANSIMONE. Ma se io non facessi patir loro la penitenza, io non mi sotterrerei in sagrato.

GEMMA. Vedete la forca che non torna, e non comparisce il bargello.

GIANSIMONE. Però fia buono che io vada da me, prima che si faccia piú tardi.

SCENA XII

MOSCA, madonna MARGHERITA, messer GIANSIMONE, GEMMA, CHIARA.

MOSCA. Vedetelo in su l'uscio appunto.

MARGHERITA. Sia mille volte ringraziato Dio.

GIANSIMONE. Tu, Gemma, non aprire a persona, né anche a me: perché, se io vorrò entrare, e ho la chiave.

GEMMA. Orsú, io so quel ch'i' ho a fare.

GIANSIMONE. Abbia cura che non fugghino, e serra costí: so ch'io lo farò punire.

MARGHERITA. O messer Giansimone, Dio vi dia la buona sera.

GIANSIMONE. Buona sera e buon anno: qual sete voi?

MARGHERITA. Son la madre d'Ottaviano Filipagoli; il quale, per lo amor che porta a vostra figliuola, ha fatto lo errore che voi sapete.

CHIARA. Che errore? un'amorevolezza!

MOSCA. E di che sorte!

GIANSIMONE. Egli m'ha assassinato e rubato.

MARGHERITA. Come assassinato e rubato?

GIANSIMONE. Hammi svergognato e vituperato in casa mia.

MARGHERITA. Scusatene la giovinezza.

SCENA XIII ED ULTIMA

PIERFILIPPO, VESPA, messer GIANSIMONE, madonna MARGHERITA, CHIARA, MOSCA, FULIGNO.

PIERFILIPPO. Va' via ratto e non guardare in danari, ma ordina splendidamente.

VESPA. Ogni cosa farò con diligenza: ma vedete la madre d'Ottaviano alle mani col dottore?

GIANSIMONE. Che giovinezza! io gl'insegnerò ben io rodere i ceci.

MARGHERITA. Ah, ah, messer Giansimone!

PIERFILIPPO. Tu di' il vero, non è tempo da badare.

VESPA. Fate il debito: io me ne vo alle faccende.

GIANSIMONE. A questo modo si fa ai signori dottori di leggi?

MARGHERITA. Se voi non volete aver compassione di lui, abbiatene di me, che non ho altro figliuolo.

GIANSIMONE. E io non ho altra nipote.

PIERFILIPPO. Lasciami fare innanzi.

CHIARA. Uh, uh, Signore! che ha egli però fatto?

GIANSIMONE. Ella dice anche che ha egli fatto!

CHIARA. Messer sí; e se l'avesse fatto a me, io non ne volgerei la man sozzopra.

MOSCA. Credotelo, comare.

GIANSIMONE. Vuo'ti tu agguagliare a lei, che sei una vil fantesca?

MARGHERITA. Che ne sa ella? Taci tu.

CHIARA. So dir che sí! non son forse di carne e d'ossa anch' io?

MARGHERITA. Sta' cheta, dico! deh, per l'amor di Dio!

GIANSIMONE. Non piú parole e non piú preghi: io voglio andar per la famiglia.

MARGHERITA. Ohimè! non correte a furia cosí tosto.

PIERFILIPPO. Messer Giansimone, che cosa è questa? che avete voi a divider con questa gentildonna?

GIANSIMONE. Cosa che non si può cosí dire a ognuno.

MARGHERITA. Uomo dabbene, io mi vi raccomando.

PIERFILIPPO. Non sete voi la moglie d'Antonio Filipagoli buona memoria?

MARGHERITA. Messer sí.

PIERFILIPPO. Sta bene: ombé, che differenze son le vostre?

GIANSIMONE. Suo figliuolo...

MARGHERITA. Mio figliuolo...

PIERFILIPPO. Adagio: a uno a uno; dite voi prima, messer Giansimone.

GIANSIMONE. Io lo dirò in due parole. Ho carpito il suo figliuolo in camera con l'Ermellina mia, che l'ha svergognata: e hovvelo serrato, e voglio andar or ora agli Otto per farlo pigliare e mettere in prigione; e se non fusse che io non ho voluto perder le mie ragioni, io gli arei con queste mani cavato il cuore.

MARGHERITA. Sappiate che egli non l'ha fatto per vituperarla o per farle ingiuria, ma, come fanno i giovani, forzato dall'amore e dal bene che egli le vuole.

PIERFILIPPO. Messer Giansimone, ancora che l'errore sia di non piccola importanza, non è però da correr cosí a furia.

GIANSIMONE. Io vo' far punir lui e chi ci si è impacciato, perché mi è stato fatto il maggiore assassinamento che si sentisse mai.

PIERFILIPPO. Orsú, veggiamo un poco se si potesse acconciar questo fatto senza tante prigioni e tanti bargelli; e che ci fusse l'onor del giovine e 'l vostro.

MARGHERITA. Dio il volessi.

GIANSIMONE. Come, che ci sia l'onor mio?

PIERFILIPPO. Se questo garzone sposasse vostra nipote, con dote ragionevole, non vi parrebbe che la cosa fusse acconcia e che ci fusse l'onor vostro?

GIANSIMONE. Se egli l'avesse voluta per moglie, non arebbe cercato di vituperarmela.

PIERFILIPPO. Qualche volta, e bene spesso, la necessitá fa far di quelle cose che non si sarebbon prima pensate mai: egli è partito da cercarsi e disiderarsi dall'una parte e dall'altra. Che ne dite? E voi, monna Margherita?

MARGHERITA. Per non avere a trovarmi a' magistrati e a essere la favola del popolo, e perché Ottaviano mio le vuole tanto bene, in quanto a me ne sarei contentissima.

PIERFILIPPO. Messer Giansimone, voi vi potete abbatter poco meglio: e maggiormente portandole il giovine tanto amore.

GIANSIMONE. Cotesto è ben vero, ma la collera non mi lascia risolvere.

PIERFILIPPO. Io l'ho pensata piú bella, poiché oggi è il giorno dei parentadi.

GIANSIMONE. Sonci altri parentadi di nuovo?

PIERFILIPPO. Alessandro, che ha tolto per moglie la Sibilla.

GIANSIMONE. E ne sono i padri d'accordo?

PIERFILIPPO. Al comando vostro.

GIANSIMONE. Io ho avuto la gambata.

PIERFILIPPO. Messer Giansimone, ascoltatemi. Voi sete oggimai, non vo' dir vecchio, ma attempatetto; e non sete per aver figliuoli altrimenti, ancor che voi pigliaste moglie giovane; e però voglio che voi facciate conto che Ottaviano, vostro genero, sia anche vostro figliuolo, e che voi sposiate qui madonna Margherita; e tornandovi tutti insieme, facciate una vita felice e beatissima. Che rispondete voi? E voi? Ohimè! voi mi parete mutoli.

GIANSIMONE. Udite: cotesto mi va molto per la fantasia.

MARGHERITA. Queste son cose da pensarle prima molto bene.

PIERFILIPPO. Che tanti pensamenti? Voi fate di due famiglie una, non vi caverete un danaio di mano per la dote, e ogni cosa sará dei vostri figliuoli, e per conseguente dei vostri nipotini: goderete doppiamente; e chi stará me' di voi, di lá ne venga. Che dite voi, messer Giansimone?

GIANSIMONE. Ciò che vi piace.

MOSCA. Bene.

PIERFILIPPO. E voi, madonna Margherita?

MARGHERITA. Sia rimesso in voi.

CHIARA. Meglio.

PIERFILIPPO. Non fate altri movimenti qui nella strada, ma andatevene in casa a dar questa buona nuova ai giovani: e lassú si conchiuderá il tutto.

GIANSIMONE. Bonissima pensata.

MARGHERITA. Come voi volete.

PIERFILIPPO. Messer Giansimone, infra tante allegrezze, voglio una grazia da voi.

GIANSIMONE. Che cosa?

PIERFILIPPO. Che voi perdoniate al Vespa e agli altri che si sono impacciati in questa faccenda.

GIANSIMONE. Volentieri, e a lui e a tutti : anzi, gli voglio avere obbligo, perché, senza le sue tristizie e i suoi inganni, non era mai possibile che si fusse fatto questo parentado a doppio.

PIERFILIPPO. Orsú, in casa, in casa.

GIANSIMONE. Ecco la chiave, ed ecco ch'io apro.

PIERFILIPPO. Entrate, madonna Margherita.

MARGHERITA. Nella buon'ora.

GIANSIMONE. Infine, poiché voi avete a esser mia moglie, io non mi posso tener ch'io non vi baci.

CHIARA. Affogaggine!

MOSCA. Sassata di villano!

PIERFILIPPO. Buon pro vi faccia.

GIANSIMONE. Passa lá, tu: séguita la padrona; e tu ancora, lieta spesa.

FULIGNO. O padrone, io non ho mai potuto trovare il bargello.

GIANSIMONE. Che bargello o non bargello? canchero venga a te e a lui.

PIERFILIPPO. Andatene su a rallegrarvi con la brigata: io vo' dir due parole a costui e mandarlo in un servizio, e vengone subito.

GIANSIMONE. Fa' quanto egli ti dice; e voi venitene a vostra posta, e serrate l'uscio.

PIERFILIPPO. Fuligno, va' correndo in Mercato vecchio e trova il Vespa, che sará in bottega di Fuscellino pollaiuolo; e digli che la cosa è successa appunto come noi disegnammo, e però comperi piú roba la metá e tolga due cuochi, e mandi tutta la provvisione a casa Michelozzo, dove voglio che stasera venghino a cena monna Margherita, l'Ermellina, messer Giansimone e Ottaviano; e tu, spediti che voi siete, vientene seco a casa mia, dove sarò fra poco, acciocché in su l'un'ora ne mandi la Sibilla a cavallo con torce e servidori bene accompagnata a casa il marito. Ma licenzia prima costoro.

FULIGNO. Spettatori, voi avete inteso: qui è fornito ogni cosa: sí che andatevene a vostra posta, e romoreggiando fate segno d'allegrezza.

I PARENTADI

LE PERSONE INTRODOTTE A RECITARE

GIAMMATTEO LOTTERINGHI, vecchio.
Madonna CANGENOVA, giovane, sua moglie.
RUBERTO, giovane, figliuol di Giammatteo.
DIANORA, fante.
SPINELLO, lor servo.
FROSINO, compar di Giammatteo.
Messer MARIO, innamorato di madonna Cangenova.
FABIO, innamorato della Cornelia, fanciulla allevata in casa Giammatteo, e tenuta per femmina sendo maschio.
PORZIA, fanciulla amata da Ruberto figliuolo di Giammatteo.
EUGENIA, vecchia, creduta sua madre.
GUIDOTTO, servo di Fabio.
CREZIA, fante della Bolognese femmina.
LATTANZIO, vecchio.

La scena è Firenze.

Le case abitate dagli strioni [sono]:
La casa di Giammatteo vecchio.
La casa di madonna Eugenia e della Porzia.
La casa di Frosino compar di Giammatteo.

La favola comincia la mattina per tempo e fornisce la sera al tardi.

PROLOGO E ARGOMENTO

Mai piú non cred'io che vi sia venuto innanzi, nobilissimi e onoratissimi spettatori, uno animale come sono io, per dir cosí, perciocché io vengo a farvi a un tratto parte del Prologo e parte dell'Argomento: laonde, sendo mezzo Argomento e mezzo Prologo, non vengo a esser né Prologo né Argomento, e sono l'uno e l'altro insieme. Che ne dite voi? E però, in quanto alla parte dell'Argomento, dico che, restato di dodici anni Lattanzio Marcassini fiorentino senza padre, isforzato fu, non sendogli alcuna cosa restato di patrimonio, rifiutata la reditá paterna, povero di Firenze partire, perciocché Noferi suo padre mercatante morí fallito. Ed essendo il nominato Lattanzio a Pisa capitato, si acconciò con messer Lucantonio Fiorinelli, cittadin pisano, appresso il quale tanto saggio e cosí esperto nella mercatura venne, che al tempo una sua legittima figliuola e sola gli dette per moglie. Ma poi in processo di tempo al detto messer Lucantonio rincresciuto la stanza, per non so che torto che ricevuto aver gli pareva dal Capitan fiorentino, isdegnato, ogni sua facultá in Pisa venduto, in Sicilia con tutta la brigata se ne andò ad abitare. Lá dove poco tempo stette, che come piacque a Dio passò di questa vita, e non avendo figliuoli maschi, di tutte le sue sostanze Lattanzio lasciò erede, il quale giá un figliuol maschio, nominato Fabio, aveva. Lattanzio, ivi a non troppi mesi, d'accordo colla moglie, disposto di lá partirsi, non Pisa, ma Firenze elesse per sua stanza: e cosí di quindi, colla donna e con una sorella di lei vedova, Eugenia chiamata, con Fabio suo figliuolo di trenta mesi o in circa, e con due altri nati a un corpo, l'uno maschio Cornelio detto, e l'altra femmina nominata Porzia, con balie e servidori, avendo lá ogni cosa contratto, sopra una buona nave e ben fornita si partí. Ma per nemica fortuna trascorso, poi dette nelle mani de' corsali, e

presa da quegli la nave, fu la preda in tre parti divisa, ed eglino in tre parti divisi n'andarono prigioni. Ora in spazio di tempo, dopo vari e strani casi e meravigliosi accidenti, Fabio prima, suo figliuol maggiore, ricco e con buona fortuna, in Firenze si ritrova; Eugenia, colla figliuola femmina, Porzia chiamata, similmente in Firenze abita; Cornelio, l'altro suo figliuolo per femmina tenuto, dimora ancora egli in Firenze, senza sapere l'un dell'altro cosa del mondo. Il padre loro Lattanzio, stato lungo tempo prigione, questa mattina, per sorte, in Firenze, ricchissimo e vecchio, capita. E cosí oggi, dopo nuovi casi e strani avvenimenti, tutti e tre i suoi figliuoli, per morti avendogli, vivi e sani ritruova: e lieto quanto piú esser si possa, con allegrezza e consolazione di quelli, tutti e tre allogandogli, con un nostro nobile e ricco cittadino fa onoratamente parentado. Ma ora, seguitando il Prologo, dignissimi e cortesissimi ascoltatori, vi fo intendere che, se voi non badate e non state attenti, che voi ne caverete poco costrutto, e forse poi senza ragione vi rammaricherete di noi e di chi l'ha composta. Perciocché l'autore, a imitazione dell'Ariosto nel *Negromante*, ha posto parte dell'Argomento nella fine del quinto atto; e ciò ha fatto per rendervi piú attenti, e per farvi con meno rincrescimento e con piú piacer che possibile gli sia la sua commedia ascoltare. Ma bene un'altra volta vi dico e vi replico che, se voi bramate intenderla e cavarne il sentimento, che voi stiate con l'orecchia vigilante e coll'occhio destro: e non solo in una scena e in un atto, ma in tutte le scene e in tutti gli atti; e abbiate cura voi, gentiluomini, che nel mirar troppo fisamente l'oneste e meravigliose bellezze di queste giovani donne (che nel vero rappresentano in terra la bellezza degli angeli) non vi sdimentichiate d'esser venuti qua per vedere recitare una commedia, andandovene in contemplazione e in dolcitudine. E voi, valorose donne, lasciate per un poco il ragionare e il contendere delle lodevoli virtú e delle divine bellezze vostre, disputando se le tali si lisciano troppo, di maniera che i visi loro sembrano maschere modanesi; o se le quali, levato loro il cappello e le pianelle, parrebbono sconciature; o se l'una è rustica e svenevole, e l'altra litiginosa e mal fatta; questa isvivagnata bocca, brutti denti e piccol naso; quella tempie grasse, torta guatatura e lungo mento. Mettete da canto per ora le campane, le bocce, l'ampolle, gli alberegli, i lisci, i profumi, gli unguenti, gli olii, l'acque forti, le dolci, le lavorate, le stillate,

l'anella, le catene, le centure, le ghirlande, i vezzi, le gorgiere, i collaretti, le camicie, e le varie e nuove foggie, i vaghi colori delle ricche e superbe vestimenta. Lasciate indietro un poco il favellare delle vicine, delle comari, degli amici, dei parenti, dei conviti, delle nozze, de' parentadi, e d'altri simili ragionamenti; e per oggi prestateci grata attenzione, che forse piú frutto ne caverete che o non vi saperrei promettere; imparando all'altrui spese a non essere cosí facili e credule, e non dar cosí piena fede ogni volta alle parole che dette vi sono, ed eziandio con giuramento affermate: acciocché non v'intervenga poi come a una nobil donna delle nostre fiorentine accadde, il che nella presente commedia vi si metterá innanzi per esempio, la quale, troppa fede prestando alle false parole d'un suo pietoso compare, andò cercando col fuscellino, e fu per trovar quello che piú odiava e che piú s'ingegnava di fuggire. Ora non accade altro che dirvi il nome della favola e di chi l'ha composta. La favola si chiama *I Parentadi*; del componitore non so io giá il nome, ma non importa niente. Ben si può giudicare che egli sia persona universale, conversativa, risoluta e di lieta vita, come la sua commedia ve ne fará buona giustificanza. Restami solo di dirvi che questo che voi vedete è Firenze vostro; ma che dico io? balordo! ma non si vede egli la Cupola, fabbrica cosí superba e maravigliosa che non se ne trova un'altra simile in tutto quanto il mondo? Restate in pace adunque, e date udienza a costoro che di qua ne vengono.

ATTO PRIMO

SCENA I

FABIO padrone, GUIDOTTO servo.

FABIO. Come tu sai, mi fece iersera intendere Spinello che per tempo stamani mi lasciassi rivedere intorno a casa sua, perciocch'egli aveva bisogno grandissimo di favellarmi; e mi dette, cosí ridendo, speranza della faccenda mia.

GUIDOTTO. Padrone, guardate bene, andate avvertito: costui vi mena per la lunga, né altro cerca se non trarvi danari, il piú ch'egli può, delle mani.

FABIO. In che modo vuoi tu ch'io facci altrimenti?

GUIDOTTO. Se io ve l'ho detto mille volte!

FABIO. Dimmelo mille una.

GUIDOTTO. Che voi vi leviate dalla impresa, dove senza frutto, non pure i denari, ma il tempo e i passi spenderete invano.

FABIO. Io ho pur buone parole e impromesse migliori, e non manca altro, a dar compimento all'opera, se non la comoditá.

GUIDOTTO. Voi credete bene a quello impiccato: io starei a patti che mi fussi tagliato la testa (se non, guadagnare un paio di calze), e direi che Spinello non ha mai favellato alla Cornelia per conto vostro.

FABIO. Ohimè! che mi di' tu?

Guidotto. La veritá.

Fabio. La veritá? guarda a non pigliare errore.

Guidotto. Guardate a non pigliarlo voi.

Fabio. Io son pur certo, e ognor lo veggio; che, poi che io presi dimestichezza seco, e che egli tolse a servirmi, ch'ella mi fa, passandovi, mille favori, or ridendo e ora accennando, e altre cose ch'ella non faceva innanzi.

Guidotto. Gran fatto, se voi passate ogni giorno venti volte da casa sua il meno, ch'ella non pensi che voi siate innamorato di lei, e massimamente facendo tante riverenze, tanti inchini, atti, gesti, cenni, sguardi e risi, e biscantando e sospirando sempre.

Fabio. Che vuoi tu dir per questo?

Guidotto. Le fanciulle tutte son vaghe d'essere amate e vagheggiate, e se ne tengon molto da piú; e per mantenersi gli amanti, come voi dite, ridendo e accennando, dánno lor qualche poco di speranza, che son cose ordinarissime, e cosí interviene a voi.

Fabio. Vedi che pur sa ch'io sono innamorato di lei!

Guidotto. Sí, messere; ma non giá per conto di Spinello.

Fabio. Dunque non credi le imbasciate, l'offerte, le impromesse vere, per lui da lei fattemi?

Guidotto. Messer no.

Fabio. O che pensi?

Guidotto. Che il tristo se le trovi da sé stesso, e ve le riferisca poi come da parte sua.

Fabio. Questo sarebbe troppo gran tradimento, e non credo che un servo suo pari vi si mettesse, né altra persona viva.

Guidotto. Perdonatemi, padrone, voi sete indietro, e mostrate d'esser venuto pure ieri al mondo: noi semo in una etá troppo cattiva.

Fabio. Di cotesto son io chiaro, ma ne' casi d'amore io non pensava piú oltre.

Guidotto. Come volete voi, sendo forestiero, che una nobil fanciulla cosí tosto sia presa dell'amor vostro, in tal

modo ch'ella si strugga di compiacervi? debb'ella sperar da voi, non le mancando cosa alcuna, forse che voi le siate marito?

FABIO. Oh, ella non è anche chi tu forse credi.

GUIDOTTO. Io so ch'ella è figliuola di Giammatteo e sorella di Ruberto Lotteringhi.

FABIO. Appunto! ella non ha che far niente con esso loro, e me lo son creduto infino a ora anch'io.

GUIDOTTO. Voi mi fate meravigliare.

FABIO. La meschina non ha avuto men trista sorte di me.

GUIDOTTO. Se la vostra si può chiamar trista sorte, giudicatelo voi.

FABIO. Tristissima certo: non vedi tu che io non ho altra certezza di me che il nome solo?

GUIDOTTO. Basta che, sendo voi di trenta mesi o in circa, capitato per cosí stran modo in man dei Mori, in su la piazza di Tunizi all'incanto, da messer Torello da Rodi, per poco numero di scudi, fuste comperato, secondo che da lui, e voi e io, mille volte come una, raccontar sentimmo.

FABIO. Vero.

GUIDOTTO. E di poi con tanto amore e diligenza da lui fuste allevato e nutrito, che piú non si richiedeva, se stato gli fussi legittimo figliuolo.

FABIO. Ed io, dal mio canto, non gli fui sempre obbediente?

GUIDOTTO. Sta molto bene: ma questo è ora quel che importa: che, venendo egli tre anni sono a morte, vi lasciò, non avendo figliuoli né parenti, erede di tutte le sostanze sue.

FABIO. Veramente che, in quanto cotesta parte, io non ho da rammaricarmi, anzi da ringraziarne Dio sempre; ma da quest'altra, egli è pur grandissimo dolore non avere indizio alcuno dei suoi, né possedere, né sapere altro di sé, che l'aver nome Fabio.

GUIDOTTO. Cotesto non monta nulla; l'importanza è lo aver danari: tutte l'altre cose son ciancie e baie.

FABIO. Orsú: tu non hai anche tu da dolerti; perciocché,

tosto che io rimasi erede, e che io vendei la nave e l'altre robe, e arreca'mi in contanti, non ti ho tenuto come servo, ancor che tu mi chiami padrone; perché io tengo chi serve te, e solo attendi a provveder la casa, e non ti mancon mai dieci ducati in borsa.

Guidotto. In quanto a me, io sto troppo bene, e non mi rammarico; ma veniva per modo di ragionare. Ma ditemi la fortuna di costei, e da chi voi lo avete inteso prima.

Fabio. Da Frosino; sai, colui che chiamano il Compare.

Guidotto. Sí, sí.

Fabio. Quel ciancione, quello imbriaco che non ragiona mai d'altro che di mangiare e di bere; quello tanto amico di casa.

Guidotto. Io lo conosco appunto.

Fabio. Con cotestui l'altr'ieri ragionando, d'una in altra parola entrammo nei fatti della fanciulla, ed egli mi venne a dire, a certo proposito, come ella s'era abbattuta bene, e dell'amor che tutti in casa ugualmente le portavano, e come cercavan tuttavia di maritarla in compagnia della Lisabetta: ond'io, stupefatto, lo pregai che mi contasse l'origine, e come ella fusse in casa loro. Egli mi disse come nel MD non mi ricordo quanti, capitò una donna in Pisa, mentre che Giammatteo v'era capitano, la quale aveva questa puttina di forse un anno, poverissima; e per sorte si accompagnò con un'altra donna simile a lei poveretta, alla quale era di pochi giorni morto un figliuolino di quella etá; e filando amendune la lana, il me' che potevano si sostentavano la vita; e quell'altra, per compassione, lattava spesso la Cornelia. Cosí vivendosi, accadde che quella che condotto in Pisa aveva la puttina, come piacque a Dio, passò all'altra vita, e alla compagna raccomandò strettamente la figliuola.

Guidotto. Questa mi par la favola di Ciriffo Calvaneo e del Povero avveduto.

Fabio. Che favola? odi pure: onde colei pietosamente la prese, e come se di lei nata fusse, la cominciò a nutricare; e perché povera era, spesse volte, sendo vicina, se ne andava

in casa il capitano, lá dove prese amicizia colla prima moglie di Giammatteo e con tutta la famiglia di casa; di tal sorte, che alla partita dell'officio se la menarono in Mugello alle lor possessioni: e qui la lasciarono per casiera, cioè guardiana o fattoressa, e non attendeva ad altro, se non a tener le chiavi delle stanze, dove era il grano e le biade, a governar colombi, por delle chioccie, far bucati e simil zacchere; e oltre alle spese buon salario le davano; ed ella colla sua Cornelia si viveva allegramente.

GUIDOTTO. Di poi che n'avvenne?

FABIO. In capo di dieci anni finí la vita sua, di che ebbero scontento grandissimo Giammatteo e la sua seconda moglie, che giá, sendogli morta la prima, aveva tolto questa ch'egli ha ora; ma sendo giá grandicella la Cornelia, percioché bella e gentile aria aveva, la fecero venire in Firenze, con animo di tenerla per fantesca; ma poi le maniere e i costumi suoi furon cotali, che meritarono che per compagna della figliuola loro eletta fusse: a cui ella pose tanto amore, ed ella a lei, che rade volte o non mai si parton l'una dall'altra: e giá sono tre anni o piú che sempre dormono insieme; e le hanno tutti di casa posto tanta affezione, che, come di lor fusse, ne fanno conto e rendolle onore.

GUIDOTTO. Questa è dunque la trista poco men della vostra fortuna che vi par ch'ella abbia avuto? di madre contadina e quasi morta di fame, esser reputata e onorata in casa un tal gentiluomo? e senza dubbio si mariterá onorevolmente, e non le mancherá mai nulla, dove ella sarebbe forse ita accattando.

FABIO. Non piú altro: ella è tale ch'ella merita ogni bene.

GUIDOTTO. E cosí dich'io: ma ben m'incresce di voi, perch'io v'amo non come padrone, ma come maggior fratello.

FABIO. Che ti parrebb'egli ch'io facessi?

GUIDOTTO. Che voi vi leviate da costei, perch'io temo che quel ribaldo non vi meni come le bufole per lo naso: quanto saria meglio per noi, che noi fussimo ancora in Vinegia!

FABIO. Chi fu cagione che noi ci partissimo e venissimo

qua altri che tu? lodandomi ora la bellezza della cittá, or la vaghezza del contado, or la bontá dell'aria, or l'abbondanza e la comoditá del vivere, la dilicatezza dei cibi, la soavitá dei vini, la piacevol conversazione coi cittadini, la magnificenza e la liberalitá loro; come erano ben veduti i forestieri, e accarezzati; come volentieri nei magistrati uditi, e fatto lor ragione; la giustizia onorata ed eseguita sempre; la pompa e la grandezza del culto divino: le quali tutte cose insieme, e ciascuna per sé, m'accesono, anzi infiammarono sí l'animo, che ogni ora mi pareva dieci anni d'essere in cosí gloriosa cittá.

GUIDOTTO. Non avete voi trovato la veritá d'ogni cosa?

FABIO. Anzi mille volte piú che non mi dicesti, mercé d'un cosí fatto principe pietoso, giusto, saggio e benigno quanto altro mai che avesse in terra reggimento o stato; sí che per tanto la stanza mia ho eletto in Firenze, e non passeranno però quattro mesi che io voglio aver vòlto tutti i miei danari in sul banco de' Salviati, e qui vo' vivere e morire.

GUIDOTTO. Mi piace grandemente, che non è cittá nel mondo dove io stia piú volentieri; e certamente che val piú l'acqua fresca che si getta via di state in Firenze, che ciò che posson mai far di buono tutte l'altre cittá d'Italia.

FABIO. Di questo mio amore da ora innanzi non ti dar piú affanno, e lasciane tutta la cura a me.

GUIDOTTO. Tutto quello che io dico, lo dico per onore e per utilitá vostra.

FABIO. D'ogni tempo fu sempre abbondanza grande di consigliatori, ma carestia sempre di chi dessi aiuto: però pártitene, e attendi solo che la casa stia provveduta.

GUIDOTTO. Non vi adirate per questo.

FABIO. Io non mi adiro: va' e fa' quel ch'io ti dico.

GUIDOTTO. Cosí farò.

FABIO. Gran cosa che questi servidori voglion pure con la lunga consuetudine farsi fratelli ai padroni, e par lor dovere di consigliargli, quando altra cura aver non doverrebbono che ubbidirgli. Io lo feci venir fuori per fargli fare una faccenda...

SCENA II

SPINELLO servo, FABIO.

SPINELLO. Oh, oh, buon giorno e buon anno.

FABIO. Poi per la collora me la sono sdimenticata.

SPINELLO. Prima fuss'io giunto che l'amico è in punto.

FABIO. Faremgliene fare un'altra volta. Oh, quanto felice e beata dir si poteva da duoi mesi indietro la vita mia!

SPINELLO. Sta!

FABIO. E ora quanto dir si puote infelice e misera!

SPINELLO. Oh, oh! egli si duole: lasciami fare un poco innanzi e ascoltarlo, cosí ch'egli non mi vegga.

FABIO. Infine, che è peggio che l'amore?

SPINELLO. Lo stare in galea per forza.

FABIO. Che cosa affligge piú altrui, preme e tormenta?

SPINELLO. La povertá.

FABIO. Che piú amaro?

SPINELLO. L'aloé.

FABIO. Che piú grave?

SPINELLO. Il piombo.

FABIO. Che piú duro?

SPINELLO. Il marmo.

FABIO. Che cuoce piú?

SPINELLO. Il fuoco mille volte.

FABIO. O doglia che passa tutte l'altre doglie!

SPINELLO. Sí, s'ella fusse di mal francese.

FABIO. Ohimei!

SPINELLO. Oh, ti dia Dio!

FABIO. Chi vive piú dolente di me?

SPINELLO. Chi è in prigion per la vita.

FABIO. Chi piú misero?

SPINELLO. Chi è stiavo de' Turchi.

FABIO. Io sto pur male!

SPINELLO. Che non ti muti?

FABIO. Certo che se io vo troppo seguitando cosí, ch'io mi morrò.

SPINELLO. Non ci parrá manco persona.

FABIO. Io mi morrò certo.

SPINELLO. Sotterrerenti.

FABIO. Ma prima vo' cercar tutti i modi, tutte le vie, e per tutti i versi di salvar la vita.

SPINELLO. Cosí si vuol fare.

FABIO. Ma se le doglie, le passioni e i tormenti, che gustando amorosamente si sopportano, tali sono...

SPINELLO. Oh, oh! egli comincia giá a riscorrere i rammarichi di Venere: egli fia buon manifestarmi.

FABIO. Quali fiano adunque i contenti, le gioie e le dolcezze che possedendo l'amato bene si provano? Ohimé! ch'io mi vengo quasi meno a pensarlo! o degnissimo Ariosto, come ben dicesti nel tuo divinissimo poema!

SPINELLO. Sí, sí, prima ch'egli entri nel ginepraio d'amore. O Fabio! olá! o mio secondo padrone! il buon giorno vi doni Iddio.

FABIO. E a te ancora, o Spinello mio caro.

SPINELLO. Voi sete qui cosí per tempo?

FABIO. Non dicesti tu iersera ch'avevi bisogno di parlarmi a buon'ora?

SPINELLO. Messer sí.

FABIO. Dunque?... Ma tu donde vieni a quest'otta?

SPINELLO. Di non troppo lontano.

FABIO. C'hai tu sotto il braccio?

SPINELLO. Ogni cosa saperrete: ma di grazia guardate se voi aveste a canto due scudi per sorte.

FABIO. Narrami prima onde torni e dove vai.

SPINELLO. Non importan d'oro o di moneta.

FABIO. A proposito, dimmi: che vesta è cotesta?

SPINELLO. Io debbo forse avere a farne tazze.

FABIO. Fa' ch'io sappi oramai questa novitá, e perché tu mi vuoi.

SPINELLO. Per vostro bene, non dubitate: ogni cosa fa per voi: risuscitatemi la scarsella prima, e poi a bell'agio vi conterò ordinatamente il tutto.

FABIO. Togli, per l'amor di Dio: questi son due ducati di giuli.

SPINELLO. Sta benissimo: questa mia borsa ha piú obbligo con esso voi che non ha... sono stato per dirlo: ma resto perché le comparazioni sono odiose; orsú, lasciamo. Questa che voi vedete è una cioppa da vedove, questi sono gli sciugatoi, e queste le pianelle, e le porto al padrone: e vengo da casa uno amico di Frosino, del Compare, sapete, che non può né ber né mangiare, e per sua parte l'ho avute.

FABIO. Io sto per uscir di me; che meraviglia è questa? per chi hanno a servir coteste cose?

SPINELLO. Non v'ho io detto? pel padron vecchio.

FABIO. E a me che giovamento posson fare? io non ci veggo cosa alcuna, onde aver possi punto di speranza.

SPINELLO. Voi l'udirete.

FABIO. Che non me lo di' oggimai?

SPINELLO. Se voi non l'aveste udito prima, sappiate ora come messer Mario Armilei è innamorato di madonna Cangenova mia padrona.

FABIO. Che dirai tu ch'io me ne era accorto? per certo ch'ella è giovane e bella, e degna veramente d'essere amata.

SPINELLO. Costui col trattenersi ed empiergli la gola spesso, si è fatto amico quel compar di Giammatteo, il quale è tanto favorito di casa.

FABIO. Egli ha la sua pratica, per Dio! sappisela mantenere.

SPINELLO. E avendogli conferito questo suo amore, gli ne ha chiesto consiglio e aiuto; Frosino, che per un pasto si metterebbe a ogni pericolosa impresa, gli ha promesso a piedi e a cavallo che lo fará godere di questo suo amore.

FABIO. Questi pappatori, questi leccatori, questi beoni non hanno né amor né fede; e' si doverrebbono fuggire come la peste, e non alleficarsegli in casa; e massimamente chi ha sorelle o figliuole o moglie giovine.

Spinello. Voi dite bene il vero.

Fabio. I traditori l'accoccherebbono al lor padre, e non son buoni ad altro che a far vituperi, commetter male e seminare scandoli. Ma seguita.

Spinello. Il detto Frosino, molte cose pensando e rivolgendosi per la fantasia, si dispose, conoscendo madonna Cangenova onestissima e continente, d'ingannarla sotto ombra di caritá; e aspettando il tempo, non è però molto, un giorno ch'egli sapeva che Giammatteo non era in casa, finse d'aver bisogno grandissimo di favellarle, solo per faccende appartenenti a lei; e cosí in camera chiamatola, con sue finte persuasioni, tanto fece che leggiermente le dette a credere come il suo Giammatteo, il quale ella tien per fermo che mai non abbia, poi che egli la prese, tocco altra donna che lei, della settimana duoi giorni il meno, desina e di poi si ghiace con una femmina: e halle detto dove; e appresso, quando le piaccia, farglile vedere.

Fabio. Ed ella se lo crede?

Spinello. Come voi d'avere a morire: perciocch'egli ha proceduto cautamente, fidandosi in sul giorno, sapendo che mai la notte non alberga fuor di casa, ma bene a desinar non torna spesso, e per conseguente sta fuor tutto il giorno; perciocché il cavalieri lo tien volentieri a mangiar seco, ridendosi e pigliandosi piacer della semplicitá sua: e cosí ha la bugia verisimiglianza, ch'ella lo tien per certo.

Fabio. O poverella! me ne duol da un canto; ma che dee seguirne in benefizio mio?

Spinello. Ascoltatemi: oggi, perché madonna Cangenova si debbe chiarire, che cosí è restata d'accordo con Frosino, per essere oggi il tempo accomodato, egli ha ordinato ch'ella vada in casa sua, e quivi, secondo me, si debbe avere a fare il lavoro. Come si stia, o quel che far vogliano, non so io giá.

Fabio. O che ciarli tu? in che modo fa questa cosa per me?

Spinello. Dirovvi: questa cioppa so chiaro c'ha a servir pel vecchio, e con essa stará fuori tutto dí; non vi sendo né il marito né la moglie, io rimarrò signor di casa, poiché Ruberto,

partitosi piú giorni sono, non si sa dov'egli sia andato: e cosí potrò guidarvi sicuramente, e mettervi nella camera terrena; nella quale farò intender alla Cornelia poscia che voi siate, e che l'aspettate: e se vere sono le sue parole, ella ne verrá difilato a voi; dove starete almen due ore seco a pigliarvi piacere.

FABIO. Ringraziato sia il cielo, che io ho pur veduto onde aver posso, e non piccola speranza.

SPINELLO. Non dubitate.

FABIO. Se io sto seco pure una mezz'ora, io son felicissimo.

SPINELLO. Vostro danno poi se voi non sapete adoperare le mani e la lingua, e fra voi ordinare il modo e la via di ritrovarvi altre volte insieme: e io son sempre per aiutarvi.

FABIO. Non ci so vedere altra difficultá, se non che colei non le stia tanto fitta sotto, ch'ella non abbia agio; o che poi venuta, chiamandola e cercandone, non ci dia quello spazio di tempo e quella comoditá che noi vorremmo, e che richiederebbe.

SPINELLO. Non vi date pensiero: ella ha tanto ingegno e astuzia, e di poi è sí malconcia dei fatti vostri, che com'ella intenda che voi siate in casa, ella guiderá la cosa di modo che voi ve ne loderete.

FABIO. Ohimè! Spinello mio, egli mi par giá sentirmi consumar tutto di dolcezza: dimmi tosto, ordiniamo il modo che io debbo tenere.

SPINELLO. La festa sará in sul desinare o dopo subito: a voi conviene in su quell'otta esser qui intorno o in casa vostra; e io farò il bisogno.

FABIO. A cotesto modo si faccia; io me ne andrò ora alla Nunziata, udirò messa, di poi infino in Piazza, e tornerommene a desinare; né mai partirò di casa o di qui 'ntorno.

SPINELLO. Ben sapete: io voglio irmene a portar queste cose al padrone; che son certo ch'egli mi aspetta in casa.

FABIO. Ed io inverso i Servi.

ATTO SECONDO

SCENA I

CANGENOVA padrona, DIANORA fante.

CANGENOVA. Va' via, col nome di Dio.

DIANORA. Orsú, volete voi altro?

CANGENOVA. Tieni a mente pur quel ch'io t'ho detto.

DIANORA. Lasciate pur fare a me.

CANGENOVA. Intendi quanto io posso stare a venire, e s'egli ha ordinate quelle cose.

DIANORA. Quali cose?

CANGENOVA. Non altro, buessa: egli t'intenderá bene.

DIANORA. Basta.

CANGENOVA. Sappi ridirmi quel ch'egli ti dice, vedi; e torna volando.

DIANORA. Umbé, lasciate pur la cura a me.

CANGENOVA. O va' via in buon'ora.

DIANORA. Orsú, che sia ringraziato san Diodato mio avvocato, e l'Angelo; ma ohimé! quel nero: com'ho io a fare, sciagurata me! c'ho lasciato la carne in molle, e se ne potrebbe agevolmente la gatta andar con essa? i' ho voglia di tornare: e se io torno, dubito della padrona, che mi par che ell'abbia la fretta maggiore; ma faccia Dio, mangila: c'ho io a fare altro che far ciò ch'ella mi comanda? Vedi lá la casa di colui; lasciami picchiare e fargli l'imbasciata: ma vedilo ch'egli esce fuori appunto. O Frosino, buon dí.

SCENA II

FROSINO, DIANORA.

FROSINO. Buon dí e buon anno: che vai tu cercando, Dianora?

DIANORA. La padrona mi manda a voi, e dice che vorrebbe sapere l'ora appunto ch'ella debbe venire; e se voi avete ordinato quelle cose.

FROSINO. Rispondile di sí, e che venga appunto allo scocco di nona.

DIANORA. Cosí farò.

FROSINO. Ascoltami: togli questa chiave, e quando ella viene, senza altrimenti picchiare, dille che apra e seguiti quel tanto che noi semo rimasti e ch'ella sa.

DIANORA. Cosí le dirò.

FROSINO. Tòrnatene a lei: io voglio andare infino in Piazza per veder se io posso fare una faccenda.

DIANORA. Che trama è questa? io nolla intendo. Padrona, padrona, voi sonerete compieta innanzi nona: questo omaccio del Compare è di pessima natura, e da un certo tempo in qua ha messo scompiglio e discordia fra Giammatteo e la moglie, di qualitá ch'ei non si fanno piú un buon viso; e' sono diventati come cani e gatti, dove prima solevano essere come passere e colombi: e oggi la conduce Dio sa dove. Naffe! ch'egli nolla faccia traboccare in qualche fossa cieca: ma che? io mi do troppa briga: ch'ho io a cercare cinque piedi al montone? a me basta vivere e veder di mantenermi sana: sí, sí, ch'io non abbia a ritornarmene allo spedale a casa. Ma oh, oh! il vecchio esce fuori appunto.

SCENA III

Giammatteo, Dianora, Spinello.

Giammatteo. Oh, ecco costei; donde si viene?

Dianora. Da casa la madre di monna Cangenova.

Giammatteo. Ah, ah, ah, questa madre, questa madre, questa madre! e da che fare?

Dianora. Da farle intendere che stamani l'aspetti, perch'ella vuole ire a desinar seco.

Giammatteo. E bene, a desinare! orsú, vanne in casa: infine, egli non ci è uovo che non guazzi: può far il cielo però ch'ella sia cosí sfacciata?

Spinello. Padrone, voi sapete pure, oltre all'obbligo, quanto io vi sono affezionato: ditemi, per vostra fè, s'egli m'è però lecito di sapere la cagione di tanti vostri dispiaceri, acciocché io possa, se non darvi aiuto, consigliarvi almeno.

Giammatteo. Non mi romper la testa anche tu; taci di grazia, e non mi dar piú affanno ch'io m'abbia.

Spinello. Perdonatemi: chi non sa, non sa, e spesso nuoce altrui credendo giovare.

Giammatteo. Non piú parole: tu m'hai stracco.

Spinello. Non me lo imputate a presunzione, perché la riverenza e l'amor ch'io vi porto mi sforzano a favellare.

Giammatteo. Ed io ti prego che tu stii cheto.

Spinello. Che bisognava chiamarmi?

Giammatteo. Io ti chiamai per servirmi di te.

Spinello. Comandatemi adunque.

Giammatteo. Tu m'hai quasi cavato del seminato. O stammi a udire: subito subito che la Cangenova si parte di casa, fa' che tu venga in Santa Croce a dirmelo, perch'io voglio andare ora al barbiere, e poi me ne andrò lá, e non mi partirò se prima non ti veggio; hai tu inteso?

Spinello. Niente uscirò dei vostri comandamenti.

GIAMMATTEO. Tòrnatene dentro, e sta' avvertito.

SPINELLO. Cosí farò.

GIAMMATTEO. Certamente che le disgrazie non vengon mai sole: non sono ancora quindici giorni passati che quel tristo di mio figliuolo mi tolse cinquanta ducati d'oro, e non si è mai saputo dov'egli si sia arrivato: ora m'è di nuovo questa maraviglia incontrata, o sciagura ch'ella si sia: pur beato ch'elle non si veggono, che mal per me, e per molti altri che ce ne sono. Deh, come fu' io sciocco la prima volta, sendo attempato, a pigliar donna! ma poich'io n'era uscito a bene, e avutone figliuoli, sciocchissimo sono stato a ritôrla giá vecchio, e massimamente cosí giovane: io mi doveva pur ricordare di messer Ricciardo da Chinzica e di messer Mazzeo dalla Montagna. O reverendissimo Boccaccio, anzi bocca buono; tu fusti ben profeta daddovero! ma che? prima si troverrá dura la cera, tenero il marmo, freddo il fuoco e caldo il diaccio, che donna maritata star contenta del suo sposo solo: e questa bella sentenza mi ricorda avere udito dire a maestro Anton Carafulla, che fu mezzo profeta; sí che, moglie mia, facendo quel che tutte l'altre, mi fai poca villania: ma certo che, se io nolla cogliesse in sul fatto, sempre me lo negherebbe: lascia poi fare a me! Ma se non fussi che mi bisognerá avere rispetto alle fanciulle, io le menerei le femmine infino in casa, e darei lor la stretta in su gli occhile: dove mi converrá star chiotto, e quando tempo fia, operare in modo ch'ella si avvegga che io sono un uomo non di dozzina, come molti si pensano, ma ch'i' ho l'hic e l'hoc.

SCENA IV

EUGENIA, PORZIA, RUBERTO.

EUGENIA. Se voi faceste a mio senno, voi non uscireste fuori.

PORZIA. Deh, anima mia, statevi in casa tanto che la cosa s'assetti.

Ruberto. Quasi ognun crede che io sia cento miglia lontano, non vi pigliate affanno; e poi con questa zimarra e con questo berrettone in su gli occhi, non sarei mai conosciuto da persona. Io mi consumo di veder costui: egli ha promesso di farmi fare oggi pace con mio padre, e in un modo che egli ará di grazia di perdonarmi.

Eugenia. E perciò aspettatelo un poco.

Porzia. Egli non può stare a giugnere.

Ruberto. Io non vo' che passi questo giorno; perché da oggi in lá, la vo' guidar per un'altra via.

Porzia. Oh! vedetelo di costá, che ne vien ratto inverso noi.

SCENA V

Frosino, Ruberto, Eugenia, Porzia.

Frosino. Che fate voi cosí in su la porta?

Ruberto. Voleva appunto venire a cercarti, che io mi consumo di far questa pace.

Frosino. E io mi consumo di bere: può far la fortuna che io non possa trovar messer Mario né in cielo né in terra?

Ruberto. C'hai tu a far di lui?

Frosino. Honne bisogno grandissimo.

Ruberto. Che t'importa?

Frosino. Non posso far senza.

Ruberto. Hai tu guardato? egli suole stare spesso in bottega di Ciano, in Giomo, in Visino, in sul Canto del Diamante e in Piazza.

Frosino. In tutti cotesti luoghi ho cerco; e piú, ho fatto cercare al suo ragazzo per tutte le osterie di Firenze; e ora ho rimandato a ricercarlo in casa tutti gli amici; perché, se io nollo trovo innanzi desinare, io son rovinato.

Ruberto. Stamattina per tempo bisognava andare a casa, e arestilo trovato nel letto.

FROSINO. Egli non ha per dispetto dormito in casa stanotte, che io noll'arei a cercare.

RUBERTO. Come farai?

FROSINO. Male.

RUBERTO. Importa egli alla faccenda mia?

FROSINO. Niente, niente: andate pure in casa; ma come avete voi ben da desinare?

EUGENIA. Ragionevolmente.

FROSINO. Poss'io menare un forestiero?

PORZIA. E anche due.

FROSINO. Ora andatene dentro, e aspettatemi, che io verrò tosto, e narrerovvi ogni cosa per ordine.

RUBERTO. Ricordati di tornare.

FROSINO. Me ne ricorderò: aspettatemi pure a desinar voi.

EUGENIA. Cosí faremo.

FROSINO. Gran cosa! un'altra volta mi verrá, quand'io nollo vorrò, mille volte per ora innanzi agli occhi; quanto mi sono affaticato per consolarlo! e ora che i' ho condotto la cosa a bonissimo termine, nollo posso trovare; e per disgrazia passa oggi! canti a sua posta quel verso ch'è sopra la porta dell'Inferno: *Lasciate ogni speranza, voi che 'ntrate*. Io voglio ritornarmene in Piazza, e veder se io lo vedessi per sorte. Ma chi apre lá? oh! egli è Spinello: lasciami intendere un po' da lui quel che si fa in casa: olá! o Spinello! dove vai?

SCENA VI

SPINELLO, FROSINO.

SPINELLO. Veniva per trovarvi.

FROSINO. Che fanno i padroni?

SPINELLO. Il vecchio debb'essere in Santa Croce che mi aspetta; la padrona si mette a ordine per ir non so dove. Ombé, Frosino, cavatemi questa maschera: io vorrei pure intendere come la cosa sta.

Frosino. Aresti tu per sorte veduto messer Mario?

Spinello. Non io: narratemi il tutto, acciocch'io non facessi per inavvertenza poi qualche errore che guastasse ogni cosa.

Frosino. Orsú, io t'ho inteso: ma vedi, tacer bisogna, che mal per noi, se si risapesse.

Spinello. Nollo dite voi.

Frosino. Tu sai quel che noi abbiam fatto credere a madonna Cangenova.

Spinello. Sí, sí, ogni cosa so appunto.

Frosino. E come oggi chiarir si debbe.

Spinello. Sollo.

Frosino. Onde a questo effetto ella debbe venire in casa mia.

Spinello. E poi?

Frosino. Ora, perché messer Mario abbia l'intento suo, iermattina feci isgomberar la casa, e mandai mogliema in villa in compagnia della serva, e in camera ho ordinati i panni da uomo.

Spinello. E per che farne?

Frosino. Qui è or dove giace Nocco: dovendo ella venire in casa una femmina di mondo, le ho persuaso che venga vestita da uomo; perché in altro modo, oltre a non esser né onesto né onorevole, sarebbe impossibile; ed ella, contentissima, troverá ogni cosa secondo l'ordine, e per vestirsene è di necessitá che dei suoi si spogli.

Spinello. E di poi spogliatisene?

Frosino. Messer Mario, sendo nascosto, tosto che in camicia la vegga, uscirá d'agguato, e presola e tenendola fortemente, con preghi, con lagrime, con promesse e con doni, e con tutti i miglior modi del mondo, cercherá di tirarla alle voglie sue.

Spinello. Vedi che pur l'ho intesa, bue ch'io sono! mi piace certo, e m'indovinava bene una cosa simile.

Frosino. Gran fatto fia, ch'avendola, si può dir nuda, nelle braccia, ch'ella nollo contenti.

SPINELLO. Non può far di meno: ma di quella cioppa da vedova, che n'ha a fare il padrone?

FROSINO. Odi quest'altra s'ella è bella; io so ch'egli imparerá a farmi ingiuria.

SPINELLO. O che ingiuria vi fece egli mai?

FROSINO. Fecemi favellar per conto di voler maritar la figliuola, e dettemi la commessione e tutto; e quand'io ho conchiuso, e che noi semo per far la scritta, egli dice che ragionava della Cornelia, e non della Lisabetta: e non si vergogna a voler dare a un figliuol di Guglielmo Frangipani una fante; e cosí, non volendo acconsentire, fece me e Guglielmo rimanere uccellati, e se ne disse per tutto Firenze.

SPINELLO. Io me ne rammento a fede.

FROSINO. Ma non mi arebbe tanto dato noia questo, quanto che per colpa sua il detto Guglielmo si è adirato meco; onde io mi sono perduto tre o quattro volte la settimana che io andava a cena e a desinar con esso lui: párti che questa sia ingiuria da dimenticarsela cosí tosto? e sai pasti che gli erano!

SPINELLO. Non certamente; ma voi gliene fate pagare a cento doppi.

FROSINO. Egli non è ancora alla insalata; e si farebbe per lui che non m'avesse mai conosciuto: io gli feci anche tôrre al figliuolo, come tu sai, dandogli il modo, quei cinquanta scudi.

SPINELLO. Cotesta non fu anche mala bolzonata.

FROSINO. E ora lo tengo in Firenze, che nollo sa uomo; e oggi farò di sorte ch'egli ará per buono accordo potergli perdonare.

SPINELLO. Ancor non avete voi dettomi a quel c'hanno a servir quei panni da vedova, i quali, per vostra commessione, ho portati al padrone.

FROSINO. Or lo intenderai: per dargli piú dolor che io posso, gli ho fatto credere, e per comodo mio, come la sua madonna Cangenova spesse volte si ghiace con un bel giovane, in casa una buona femmina, che per caritá presta loro

la casa; e per dirtela in due parole, oggi, come la moglie, certificar si debbe.

SPINELLO. O Dio! questa è la buona cosa!

FROSINO. E avendo a venire dove io gli ho dato ad intendere che la moglie faccia il lavoro, gli ho anche fatto credere che vestito da uomo non gli sarebbe aperto; dove, a uso di donna, non gli fia difficultá nessuna: e cosí semo rimasti ch'egli si vesta e venga da vedova.

SPINELLO. Ora ho io inteso appunto per quel ch'egli hanno a servire.

FROSINO. E in casa Eugenia ho ordinato la festa, dove è nascosto il figliuolo, dal quale a certo tempo conosciuto e scorbacchiato, uscirò da canto io, e ricordandoli la villania fattami, gli dirò che della moglie non è ver nulla, ma che tutto ho fatto per vendicarmi: e lo ciurmerem di modo, e Ruberto ed io, che, perché noi stiam cheti, e non diciam questa cosa per Firenze né a madonna Cangenova, a tutt'e due perdonerá leggiermente: onde il figliuolo fia ribenedetto, che lo voleva far pigliare e metter nelle Stinche, e io sarò vendicato: e di questo m'uscirá utile non piccolo, perciocché Ruberto prima me ne resterá obbligato non poco, e non meno la matrigna, s'ella sará quella donna ch'io mi penso, tornando a casa colla buona sera; ma molto piú messer Mario, del quale io fo maggiore stima.

SPINELLO. Da lui certo si può sperare ogni bene, che è ricco e generoso.

FROSINO. A me basta acquistar per sempre la pastura della tavola sua: e sai s'egli ordina suntuosamente! e io non cerco altro se non viver bene alle spese d'altri: e a te farò ancor dare qualche buona mancia; prega pur Dio ch'ella ben vada.

SPINELLO. A Dio piaccia: ma non pensate, che non mi sto anch'io, no: e cerco di fare oggi un lavoro in casa, che, se mi riesce, com'io credo, ne caverò da sei scudi in lá.

FROSINO. Tira pure innanzi; e se io ti posso giovare a nulla, favella.

SPINELLO. Io farei a fidanza, se mi fussi bisogno.

FROSINO. Non perdiam piú tempo: io ti vo' lasciare, e andare a cercar messer Mario, che importa il tutto.

SPINELLO. E io me ne andrò in casa, aspettando che la padrona vada fuori per dar principio alla faccenda mia.

FROSINO. Ognuno ai suoi viaggi.

SPINELLO. A Dio.

ATTO TERZO

SCENA I

FABIO solo.

In vari modi, e da strani pensieri, e diverse sollecitudini è aggravato e percosso questo nostro vivere; ma gli stimoli e le amorose cure, tormentandolo e battendolo, mi par che di gran lunga ogni altra cosa passino. E questo poss'io dire con la prova avere sperimentato, perciocché né la povertá né la servitú, inimiche crudeli dell'umana vita, non mi dieron giammai né si aspre punture né sí mortali trafitte. E se non fussi la speranza, che mi nutrica d'ora in ora, impossibil sarebbe che io vivessi: e nel vero, che io ho da sperare, e non poco, facendomi ella cosí buon viso; anzi, sí benignamente alle volte mi guarda, che io veggio apertamente nei suoi begli occhi la immagine vera della pietá, e nella serena fronte leggo com'ella si consuma, com'ella si strugge di trovarsi meco. Tosto mi chiarirò se io son losco o s'io so leggere.

SCENA II

FROSINO, FABIO.

FROSINO. Oh, se quel fusse messer Mario!
FABIO. Io guardo pur s'io vedessi Spinello.
FROSINO. Per Dio, ch'io ho buon giudizio!

FABIO. Ma certo ch'egli è buon'otta ancora.

FROSINO. Dove si va, Fabio? voi sete cosí pensieroso!

FABIO. O Frosino! io certo non ti vedeva, tanto era sopra fantasia.

FROSINO. Non è meraviglia: voi altri innamorati sete spesso in estesim.

FABIO. Tu hai buon tempo, e sempre sei in su la burla.

FROSINO. Buon tempo ha chi ha danari, come avete voi.

FABIO. Buon tempo ha chi vive come te, allegro e contento, che non fai mai altro che cianciare e motteggiare.

FROSINO. Io son pur disperato, ed èmmi stamattina intervenuto la maggior disgrazia che si udissi un'altra volta.

FABIO. Che cosa?

FROSINO. Non ho potuto mai trovare, voi lo conoscete, messer Mario Armilei, e honne cerco tutta mattina.

FABIO. Párti però cosí gran fatto? egli è sí grande Firenze! io non me ne meraviglio punto.

FROSINO. Fatto sta ch'egli m'importa: arestilo voi per sorte veduto?

FABIO. Non certamente.

FROSINO. Io son rovinato.

FABIO. Perché? t'aveva forse impromesso desinare?

FROSINO. No, diavolo! altro ci è, disse quella buona donna.

FABIO. Voleva dire: verrai meco.

FROSINO. Questa è cosa che fa per lui solo, ed è tutta a benefizio suo: e se io nollo trovo innanzi nona, io so poi ch'egli s'ha a disperare.

FABIO. Odi: ella non può star troppo, e però io voglio andarmene a desinare.

FROSINO. Sí per tempo?

FABIO. Egli mi convien mangiare a buon'ora, perch'io ho poi da fare.

FROSINO. Andate via, che a me bisogna trovar costui.

FABIO. Io son tuo.

FROSINO. La fortuna è veramente nimica delle consola-

zioni: io ho logoro i piedi e gli occhi dietrogli: questi camminando per cercarne, quest'altri volgendoli continuamente or qua or lá, riguardandone per ogni luogo; né mai, non che io l'abbia potuto trovare o vedere, non ho riscontro uomo che me ne abbia saputo dir novella. Dove diavol si sará egli fitto? i' ho mandato per ultimo il famiglio a fare una ricerca per Piazza e per Mercato: gran cosa che io me lo indovinai stamani mezzo mezzo, quand'io seppi ch'egli era dormito fuor di casa! Ma odi nona per mia fé, la suona.

SCENA III

CANGENOVA, DIANORA, FROSINO.

CANGENOVA. Tosto, serra e vienne.

FROSINO. Ohimè, maladetto sia il cielo! costei si avvia giá: se lo dicesse il mondo, io non vo' ch'ella mi vegga.

CANGENOVA. Su, muoviti, serra tosto, dico!

DIANORA. Uh, uh! ecco: misericordia!

CANGENOVA. Dimmi, udisti tu quel che disse Giammatteo a Spinello?

DIANORA. Madonna no.

CANGENOVA. Quant'è ch'egli andò fuori?

DIANORA. Quand'io tornai dal servigio che voi mi mandaste, appunto usciva di casa.

CANGENOVA. Favellott'egli nulla di tornar a desinare?

DIANORA. Non vi ricordate voi che per infino iersera ci disse che noi noll'aspettassimo?

CANGENOVA. Sí, sí, tu di' la veritá: oh, oh! giá giá semo noi, cosí favellando, arrivate alla casa.

DIANORA. Aspettate padrona; *ticch*, *tacch*, *tocch*.

CANGENOVA. Ahi, balorda, scimunita! che bisognava picchiare, se io ho la chiave?

DIANORA. Oh, in buon'ora! io non me ne ricordava, e arreca'vela io.

CANGENOVA. Tu hai buon cervello, smemorata! orsú, non passar piú dentro: odi me, intendi quel ch'io ti dico: come tu senti compieta, vienne subito qua, acciocché tu mi raccompagni a casa, intendi? che non t'avvenga poi una per un'altra.

DIANORA. Non abbiate sospetto: io starò piú in orecchi ch'una lepre.

CANGENOVA. Orsú, va' via; e come tu giugni in casa puoi dare ordine, e dire a quelle fanciulle che desinino: e s'elle ti dimandassino, cosí elleno come altri, di me, tu sai ciò che tu dèi rispondere.

DIANORA. Ogni cosa so benissimo, non vi date pensiero, che, se io fussi indovina, non potrei meglio servirvi, né meglio intender la vostra volontá.

CANGENOVA. Muoviti dunque, non badar piú.

DIANORA. Rimanete in pace.

CANGENOVA. Odi qua, Dianora, sai?

DIANORA. Che cosa, madonna?

CANGENOVA. Non ti sdimenticar la compieta.

DIANORA. No, no, padrona, non dubitate: naffe! io non son però una bambina. Uh, uh! pure ha serrato; pure è ita dentro, e Dio sa quello che ella vi s'abbia a fare! lá dentro non è persona, poiché non fu chi rispondesse, quand'io picchiai a bella posta. Frosino debbe aver mandato la moglie a vettura: uh, uh, alla croce di Dio! che io non rinvengo il bandolo di questa matassa. Ma eh, eh, eh, in fede buona, ch'ella non ha tutti i torti del mondo, sendo giovane, fresca e bella, e massimamente avendo un maritaccio vecchio e disutile. Ohimei! ognun non sa quanto sia dura cosa pentirsi dopo il fatto; non pur fugge, ma il tempo vola, e insieme ne porta via e consuma le bellezze nostre. Ma come diceva Don Crescenzio: non son nostre no, ma prestateci dalla natura, acciocché noi prima le usiamo a utilitá nostra, e dopo a benefizio del prossimo.

SCENA IV

SPINELLO, DIANORA.

SPINELLO. Gran cosa ch'elle non si discostin mai l'una dall'altra!

DIANORA. Ohimei! io sento tanto dolore, quand'io mi ricordo del tempo perduto...

SPINELLO. Io voleva, prima ch'io andasse per Giammatteo, favellare alla Cornelia, e non ho mai potuto.

DIANORA. Che mi vien voglia di morirmi.

SPINELLO. Che gracchia questa putta?

DIANORA. Pur so ch'io non mi tenni le mani a cintola.

SPINELLO. Che dic'ella di cintola? Olá, che ciarli tu, cornacchia?

DIANORA. Nondimeno non feci tutto quello ch'io arei potuto fare.

SPINELLO. Tu non odi, Dianora?

DIANORA. Oh, oh! Spinello, che cerchi tu?

SPINELLO. Tu cinguetti in modo che tu mi pari una pappagallessa.

DIANORA. E tu somigli uno allocco balocco: dove sei tu inviato?

SPINELLO. In un servizio pel padrone; e tu?

DIANORA. Me ne torno a casa.

SPINELLO. Escine, passa dentro, ch'io vo' ir via.

DIANORA. Odi, odi, alla fé di Cristo! odi una cosa.

SPINELLO. Non intendi che io ho fretta?

DIANORA. Oh! ha gran fretta! quasi ch'egli abbia a rimettere i Consoli in palagio!

SPINELLO. Pur mi si levò dinanzi! giá giá voleva ella cominciare a fare un mercato. Ma non è questo Fabio? egli è certo: o Fabio, che cercate voi?

SCENA V

FABIO, SPINELLO.

FABIO. Te cerco: che poss'io trovare che sia piú per consolarmi?

SPINELLO. Voi non fuste mai cosí presso alla salute vostra come ora. Giammatteo e la moglie son fuori, ma il padrone è ito per ritornare.

FABIO. E dove è ito?

SPINELLO. In Santa Croce, e quivi mi aspetta; anzi, si debbe struggere ch'io non vada per lui.

FABIO. E tu che vuoi fare?

SPINELLO. Andar lá or ora per fornire il rimanente dell'opera, e dopo attender solo alla faccenda vostra.

FABIO. Orsú, che Dio voglia ch'ella ci succeda come noi desideriamo.

SPINELLO. Andate in casa e desinate in un tempo, e aspettatemi: perciocché, tosto che io sia sbrigato, ne vengo via per voi.

FABIO. Tu hai favellato bene; cosí farò.

SPINELLO. Io dubito forte di non entrare in galea senza biscotto: se la Cornelia, per sorte, non vuol mantenermi le sue parole, dove mi trov'io? che certo non son però da mettervi la maggiore speranza del mondo: perciocch'ella mi ha sempre risposto ridendo. Per Dio, ch'i' ho paura ch'ella non si burli, e che poi al ristretto non restiamo uccellati lui ed io. Faccia Cristo, da me non resterá, e farò quanto mi si conviene: la prima cosa lui metterò in camera terrena, e poi lo farò intendere a lei; s'ella vorrá, Dio con bene; se non, bisognerá ch'egli abbia una buona pacienza.

SCENA VI

GIAMMATTEO, SPINELLO.

GIAMMATTEO. Gran fatto ch'egli non si possa mai avere un...

SPINELLO. Oh, ecco il padrone; dove andate voi cosí furioso?

GIAMMATTEO. Io poteva aspettare! a che diavolo hai tu badato tanto?

SPINELLO. Monna Cangenova s'è partita or ora, e voi mi diceste che io non venisse prima.

GIAMMATTEO. Che si fa in casa?

SPINELLO. Poiché voi diceste di non tornare, e cosí monna Cangenova, debbesi dare ordine di desinare.

GIAMMATTEO. Vanne su, e sollecita ch'elle mangino: hai tu la chiave?

SPINELLO. Messer sí.

GIAMMATTEO. Apri, e lascia l'uscio cosí socchiuso, perch'io veggo di qua venir Frosino, a cui ho bisogno grandissimo di favellare.

SPINELLO. Ecco fatto.

SCENA VII

FROSINO, GIAMMATTEO.

FROSINO. Maladetto sia la faccia del sole! Ecco appunto costui.

GIAMMATTEO. O compar, che barbotti tu?

FROSINO. Ohimè! voi sete ancor costí?

GIAMMATTEO. Che poss'io fare altro, se colei si è partita testé testé?

FROSINO. Voi dunque potete andare a vestirvi a bell'agio.

GIAMMATTEO. Dimmi prima un poco: che via vuoi tu che io tenga?

FROSINO. Verretevene meco; i' ho indettato la fante di quella buona femmina, che dica che voi siate sua parente; ella vi fará mille carezze, e metteravvi a sedere al fuoco; voi vedrete intanto la sposa vostra vestita da uomo a tavola sedersi dirimpetto a un bel giovane: e di poi, se arete tanta pacienza, andarsene seco in camera.

GIAMMATTEO. Oh! come? mogliama vestita da uomo? e donde ha ella avuto i panni?

FROSINO. Cotesto non so io.

GIAMMATTEO. La madre le debbe tenere il sacco: io mi maravigliava bene, ch'ella andasse sola colla cioppa.

FROSINO. Come! ohimè! sarebbe stato troppo gran vergogna, sola, in cioppa, e di giorno, andare in luogo simile; ma come uomo vestita, non importa, che nolla conoscerebbe uno indovino.

GIAMMATTEO. E di poi, finiti gli abbracciamenti, se ne debbe ritornare a casa la madre, e rivestirsi i suoi panni; che ne di' tu?

FROSINO. Voi l'avete trovata appunto.

GIAMMATTEO. Al nome di Dio! io ho pensato quel ch'io le vo' dire.

FROSINO. Guardate pure a nolle far villania, che voi fareste nella fine male a voi.

GIAMMATTEO. Non dubitare.

FROSINO. Quanto men romor fate, tanto è meglio.

GIAMMATTEO. A me basta côrla in adulterio, per poterlene poi rinfacciare, ch'ella non possa negarmelo.

FROSINO. Bene sta: andate oramai a vestirvi, ed io qui vi aspetto.

GIAMMATTEO. Bene hai detto; io vo.

FROSINO. Il meno, di due o tre disegni che io sperava di colorire, ne colorirò pure uno: farò far la pace a Giammatteo col figliuolo, vendicherommi in parte, monna Cange-

nova e il marito rappacificherò poi col dire che tutte le cose dette loro falsissime sieno, e da me state trovate per ira solo e per disdegno, e per fare che a Ruberto fusse perdonato. Ma per messer Mario si può ben dir buona notte, e levine la speranza affatto, poich'egli non s'è mai questa mattina, e al maggior bisogno, lasciato ritrovare. Ma oh, oh! eccolo di qua per mia fé. Donde diavolo uscite voi?

SCENA VIII

Messer MARIO, FROSINO.

MARIO. Che ci è, Frosino mio gentile?

FROSINO. Non piú niente di buono, alle vostre cagioni.

MARIO. Come alle mie cagioni! perché?

FROSINO. Per non v'esser mai lasciato ritrovare stamani: dove domin sete vòi stato fitto, che io non v'hò mai potuto vedere?

MARIO. In casa messer Pagolo.

FROSINO. Oh! è egli in Firenze?

MARIO. Iersera di notte tornò, e subito mandò per me: e tanto mi trattenne, che io cenai seco; e ragionando di varie cose, stemmo tanto a tavola e al fuoco a giucare a scacchi, che si fece tardi, e tra ch'egli era cattivo tempo, e una cosa e un'altra, vi stetti a dormire senza mandare a dir niente a casa, con animo di levarmi stamani per tempo; ed are'lo fatto, ma il sonno m'ingannò; cosí, levatoci tardi, ci ponemmo per dispetto ad rigiucare a scacchi, ed entrati in gara, aremmo durato infino a vespro, se non che per sorte il mio ragazzo, passando da casa il detto messer Pagolo, cercandomi, trovò l'uscio aperto, e domandato di me, mi trovò ch'io giucava: ma tosto, udito che tu mi domandavi, lasciai il giuoco in pendente e venni via, e hotti cerco un pezzo, e or veniva diviato a trovarti in casa.

FROSINO. Tant'è: la cosa è finita.

MARIO. Che cosa? che seguí di quella facenda?

FROSINO. Né piú né meno che noi disegnato avessimo; ma vi dico che il non aver potuto trovarvi, ha sconcio, rovinato, e guasto ogni cosa.

MARIO. Maladetto sia la mia fortuna! ben tornò in mal'ora per me! colei dove si trova?

FROSINO. È un'ora, o piú, ch'ella è in casa mia.

MARIO. Non ci sarebb'egli rimedio? perché non poss'io andarvi ora?

FROSINO. Voi potete andare: ma che fareste, poich'ella è vestita? bisognava côrla in camicia.

MARIO. Cotesta era la giuggiola; ma sia che vuole, io voglio ire a provare a ogni modo: il tentar non nuoce.

FROSINO. Sarebbe come voler dare un pugno in cielo. Ma aspettate: io so come noi la guideremo.

MARIO. Come?

FROSINO. Quel che fatto non avete alla venuta, farete alla tornata.

MARIO. In che modo?

FROSINO. Menerolla a casa la Porzia, e lá troverá il marito: e so ch'egli ha a essere un tafferuglio onorevole.

MARIO. Pur che io venghi a qualche conclusione.

FROSINO. Il medesimo modo avverrá, perciocché, avendo a rivestirsi, è forza ch'ella si spogli; e voi al tempo vi scoprirete, e farete i medesimi effetti di prima.

MARIO. E mi sará minor fatica a svolgerla, avendo, che non può far ch'ella non abbia, collora e sdegno col suo Giammatteo.

FROSINO. Certo che voi la troverrete piú arrendevole mille volte.

MARIO. Tu poi, come la farai con esso loro? hai tu pensato a nulla?

FROSINO. Attendete a voi: di me qual cosa fia, pur che voi abbiate gl'intenti vostri.

MARIO. Orsú, che ti par egli ch'io faccia?

Frosino. Tenete questa chiave, ch'è quella di mogliama (la mia ha madonna Cangenova), e andatevene a desinare; poi dopo fra un'ora venitevene, ed entrate in casa: del restante poi voi sapete.

Mario. Ogni cosa farò con diligenza.

Frosino. Non vi sdimenticate di fare ordinare per istasera da cena gagliardamente, acciocché poi a corpo pieno voi possiate ragguagliarmi.

Mario. Non dubitare: un convito, pur ch'ella mi vada bene.

Frosino. Non badate piú.

Mario. Tu che farai?

Frosino. Aspetterò quel goffo di Giammatteo per condurlo lá, e subito venir poi per la moglie.

Mario. Rimanti con Dio.

Frosino. Se non prima, a rivederci stasera a tavola.

Mario. Dove tu vuoi.

Frosino. Per mille sperienze s'è veduto che le cose che hanno tristo principio rarissime volte hanno buona fine: io lo poteva pure trovare stamani! vedi se la fortuna traditora fece tornare appunto iersera quel pretaccio: mal aggia la mula che lo portò, che non gli fece, cadendo, rompere una gamba, o il collo per fargli piú servizio; che dove io aveva la cosa salva in mano, me l'ha ora messa in compromesso: e potrebbe anche agevolmente bello e non riuscire, perciocché, dovendosi ritrovare insieme, sono certamente per aver di male e sconcie parole. Infine i'ho messo troppa carne a fuoco: che mescolanza, che guazzabuglio strano! egli sarebbe un troppo inestrigabil laberinto: ma non ci sarebb'egli altra via? non si potrebb'egli fare in altro modo, e governarla per un altro verso? si potrá bene, sí certo: però fia buono andare a trovar madonna Cangenova, che so certo che mi aspetta in casa. Ma se Giammatteo viene in questo mentre? e che venga! egli non può far niente senza me: questo è quel giorno che, se gli effetti mi succedono secondo il pensiero, io mi guadagno da mangiare per sempre: e Dio il sa,

com'egli non ci è casa in Firenze dove si bevino i miglior vini, e si mangino le piú dilicate vivande: però tosto camminiam via. Orsú, non avendo chiave, mi converrá picchiare. Ma, oh, oh! vedi ch'ella tien l'uscio socchiuso: ella non può aver tanta pacienza. Olá, venite, monna Cangenova, venite fuori.

SCENA IX

CANGENOVA da uomo, FROSINO.

CANGENOVA. Hai tu ancora ordinato?

FROSINO. Ogni cosa è in punto.

CANGENOVA. Serr'io?

FROSINO. Ben sapete: e venitene.

CANGENOVA. Avvertisci a non mi chiamar Cangenova; perch'io non voglio, se non quando ben mi viene, esser conosciuta.

FROSINO. Buona considerazion certo; io ci arò cura.

CANGENOVA. Quanto abbiam noi a ire?

FROSINO. Non troppo. Oh! voi state bene; alla fé, che non vi conoscerebbe, non ch'altri, vostra madre che vi fece: ma ascoltatemi, perché il vecchio non è ancor arrivato.

CANGENOVA. Io credetti ch'egli fussi stato lá un'ora il meno.

FROSINO. Giunti che noi saremo ed entrati in casa, vi lascerò in terreno; e, indettato la femmina di certe cose, vi chiamerò.

CANGENOVA. Orsú, uscianne.

FROSINO. Sí, sí, acciocch'io possa spacciatamente tornar per Giammatteo, e condurlo lá, dove poi, sendo a tavola, o quando a voi parrá, veggendo il bello, vi potrete scoprire.

CANGENOVA. Di cotesto lascia pur la cura a me: facciam pur tosto.

FROSINO. Orsú, volgiam di qua, ch'è piú presso.

ATTO QUARTO

SCENA I

GUIDOTTO solo.

Qui non è persona: egli poteva pure lasciarmi desinare in pace prima, e poi a bell'agio mandarmi a veder di Spinello: ma' piú ai suoi dí non ebbe tanta fretta, anzi furia; dirò ch'egli non ha mangiato venti bocconi a fatica: infine i primi amori hanno troppo forza nei giovani: so dire che egli sta fresco alle mani di quel tristo. Ma oh! io sono il nuovo pesce, a darmi tanti pensieri dei pensieri d'altri! nientedimeno non posso fare altro, tanto è l'amore e l'affezione che io gli porto; sendomelo allevato infino dai primi anni, e portatolo mille volte in collo, di sorte che, s'egli mi fosse fratello o figliuolo, non ne farei di piú niente. Orsú, lasciami tornargli a rispondere, e a desinare anche, ch'io mi muoio di fame.

SCENA II

FROSINO, messer MARIO.

FROSINO. E cosí com'io v'ho detto, riesce tutto in uno.
MARIO. Ed è piú agevole e men pericoloso.
FROSINO. Sí certo: quell'altro era troppo gran viluppo;

ma non venite piú innanzi di grazia; lasciate ch'io guardi, ch'ei non fussi qui d'intorno: io non ci veggo nessuno: venite sicuramente.

MARIO. Non ti diss'io ch'ei non sarebbe a ordine?

FROSINO. Noi potevamo agiatamente fornir di desinare.

MARIO. In quanto a me, i' ho mangiato a bastanza.

FROSINO. Non io: ma io ristorerò a casa Porzia con Ruberto.

MARIO. Non perdiam piú tempo; io voglio avviarmi in casa.

FROSINO. Vedete lá l'uscio.

MARIO. O io n'ho a uscire il piú felice, o il piú misero uomo che viva.

FROSINO. State di buona voglia: la fortuna aiuta volentieri gli animosi.

MARIO. Seguita via il rimanente; che Dio voglia che gli abbia buono effetto.

FROSINO. Vada come vuole, la palla v'ha a balzare in sul guanto: so che per marcia forza convien ch'ella torni a spogliarsi.

MARIO. Non piú parole, a Dio.

FROSINO. Andate, che vi sia favorevole e prospero Amore, e a me seconda e benigna la fortuna, che io non so per mia fé chi di noi duoi (se le cose passano come desideriamo) si abbia magro conto. Ma Giammatteo bada tanto? io non mi so immaginar la cagione; e mi fa la sua tardanza pigliare, anzi che no, sospetto: ma vedi appunto l'uscio suo che si apre: che donna?... Ah, ah, ah! balordo! egli è Giammatteo, in fé di Cristo.

SCENA III

Giammatteo da vedova, Frosino.

Giammatteo. O mondo, o mondo, o mondo! tu fusti sempre mai un mondaccio. Oh, ecco Frosino appunto.

Frosino. Voi avete indugiato tanto, che vuol dire?

Giammatteo. Ohimei! che vuol dire? che vuol dire? ohimei! io ho voglia di gridar come un pazzo.

Frosino. Perché cosí?

Giammatteo. Perch'io n'ho cagione.

Frosino. Ditemelo, se vi piace.

Giammatteo. O misero! o sfortunato!

Frosino. Che v'è incontrato di male?

Giammatteo. Anzi, disonorato e vituperato.

Frosino. Fatemelo intender, di grazia.

Giammatteo. Ohimè! fratello; io son giunto a termine ch'io cambierei lo stato mio con un facchino, con un guattero, col piú vile uom del mondo.

Frosino. Per l'amor di Dio, s'ella è cosa che si possa dire, fate ch'io lo sappia oramai!

Giammatteo. Io che son nelle corna a gola!

Frosino. Che mi dite voi?

Giammatteo. Èmmi intervenuto il piú nuovo, il piú strano, il piú maraviglioso e 'l piú stupendo caso che si udissi mai.

Frosino. Narratelo tosto, ch'io vengo meno.

Giammatteo. La Cornelia, ohimei! ch'è maschio.

Frosino. Come maschio?

Giammatteo. Maschio, sí; e ai miei ma' guai.

Frosino. E che ne sapete?

Giammatteo. Hollo visto con questi occhi, e tocco con queste mani.

Frosino. Buon pro vi faccia; e' ve ne debbe esser giovato, or che voi siete diventato femmina. Ah, ah, ah!

GIAMMATTEO. Tu te ne ridi? ohimei!

FROSINO. O chi non riderebbe alle cose che di voi dite?

GIAMMATTEO. Volesse Dio ch'io mentissi per la gola.

FROSINO. Voi avete penato tanto ad avvedervene? ditemi: e in che modo ve ne sete avveduto ora?

GIAMMATTEO. Perché tu sai appunto, quando e come ci capitasse nelle mani, non starò altramente a replicartelo.

FROSINO. Non accade.

GIAMMATTEO. Dall'ora in qua che noi lo avemmo, l'abbiam sempre per femmina tenuto; e poi ch'ella venne in Firenze, ha sempremai dormito colla Lisabetta; e di qui nasce il bene e il grande amore ch'elle si portano, che non pare ch'elle possin vivere l'una senza l'altra.

FROSINO. Saviamente fanno: seguitate.

GIAMMATTEO. Come tu sai, andando per vestirmi questo abito, me ne entrai in camera, e indi nell'anticamera dove erano questi panni, che persona non mi vide; perciocché elle erano a desinare nell'altra sala minore; ma non potetti far sí tosto ch'elle finiron di desinare appunto ch'io mi acconciava allo specchio lo sciugatoio, e ne vennero ambedue difilato in camera, e serrato l'uscio di sala a bietta, si pensarono esser sole e non vedute da persona, però di fatto cominciarono a scherzare insieme.

FROSINO. Oh, che benedette sian elleno!

GIAMMATTEO. Io per un fesso dell'uscio dell'anticamera mirando fiso, stava pure a vedere dove la cosa avesse a riuscire.

FROSINO. Che ne seguitò?

GIAMMATTEO. Andaronsene di fatto in sul letto, e cosí bene s'avveniva loro usare il matrimonio, che pareva ch'elle fussero state dieci anni insieme moglie e marito: ma che dirai tu ch'io volli correr lá gridando, e non potetti, da non so che ritenuto?

FROSINO. Fu la dolcezza e il conforto che gustava l'anima di cosí bella visione: ah, ah, ah!

GIAMMATTEO. Tu ridi?

FROSINO. Ah, ah, ah!

GIAMMATTEO. Ridi pure; tu hai buon ridere, che non ti tocca! maledetto io che te lo dissi mai.

FROSINO. Io non rido per ridermi di voi, anzi n'ho da un canto dispiacer grandissimo, ma rido delle parole accomodate e belle colle quali avete narrato questa piacevolezza, e me ne riderò ogni volta che io me ne ricordi: e medesimamente s'egli fusse intervenuto a me, me ne riderei.

GIAMMATTEO. Dico ben io ch'io ho fatto male a dirtelo: vedi per uccellarmi che parole t'escon di bocca?

FROSINO. S'io vi uccello, ch'uscir mi possa il gusto della carne arrosto e del vin pretto: e riputere'melo a grandissima ventura.

GIAMMATTEO. Per Dio, ventura? esserti violata da un contadinello una tua legittima figliuola?

FROSINO. Gran violamento! ei son fanciulli, che possono eglin mai fare?

GIAMMATTEO. E ben fanciulli! ei sarebbono veduti da Ricorboli; l'una è nei quindeci anni e l'altro ha fornito i diecisette: ma per Dio! per Dio! per Dio!

FROSINO. Che volete voi dire?

GIAMMATTEO. Vo' dire che, se gli hanno fatto il peccato, che non andranno al prete per la penitenza: e massimamente quella Corneliuzza.

FROSINO. Dite Corneliuzzo o Cornelio da qui innanzi: ma narratene la fine in due parole, che noi non fussimo lá poi tardi.

GIAMMATTEO. Come tu hai inteso, fornito che gli ebbero il lavoro, ad alta voce mi scopersi loro addosso, e per non tenerti a tedio, non ti racconterò le parole che io dissi, né le minaccie che io feci loro; ma sappi che, chiamato Spinello e un lavoratore che per sorte era in casa, feci, tolto non so che funi, a Cornelio, orsú, legare le mani e i piedi, e cosí legato l'ho lasciato in sul lettuccio nell'anticamera; e serrato l'uscio, e cosí quel di camera, me n'ho portato le

chiavi: ma prima cosí legato gli volli vedere dappresso e toccare, e mi venne tanta rabbia ch'io fui per isbarbargliele.

FROSINO. No, diavolo! voi l'areste diserto: ma che fu della Lisabetta?

GIAMMATTEO. È rimasta piangendo.

FROSINO. Che avete voi determinato di farne?

GIAMMATTEO. Non sono ancor risoluto; ci penserò a bel-l'agio.

FROSINO. Orsú, attendiamo alle faccende nostre.

GIAMMATTEO. Sí, sí, spratichialla pure.

FROSINO. Di qua è meglio andare, perch'io voglio che noi entriamo da l'uscio di dietro.

GIAMMATTEO. Donde ti pare; cammina pur via.

SCENA IV

SPINELLO solo.

Io mi meravigliava bene che tanta amicizia, tanta benevolenza, tanto amore fusse tra loro! che mai non facevano un passo l'una senza l'altra: or son io chiaro da quel che veniva. Come esser può mai che questa cosa sia ita segreta tanto tempo? come quella forca sapeva finger bene! forse che egli non ha imparato a cucire, a ricamare? diceva ogni sera le sue cose, e poi la notte le faceva: è possibil però ch'egli sia maschio? chi mai l'arebbe creduto, avendo gli atti tutti, i gesti, i modi, le parole e la effigie ancor di femmina: mansueta, umile, delicata, ma sopra tutto bellissima? che dirá madonna Cangenova, com'ella lo sappia? ma Fabio... oh, vedilo per Dio! appunto veniva per trovarvi a casa.

SCENA V

FABIO, SPINELLO.

FABIO. Infine, io non poteva piú aspettarti: come passano le cose?

SPINELLO. Passano in modo che né voi né quanti uomini sono al mondo, non se lo potrebbono immaginar mai.

FABIO. Son guasti i disegni nostri?

SPINELLO. Guastissimi: ma in un modo fuor d'ogni credenza umana.

FABIO. Io mi meravigliava bene, aver tanta grazia dal cielo! ah, ah! di che folle speranza mi sono io pasciuto e nutricato! Spinello, Spinello, tu sei uomo da farti pochi piaceri.

SPINELLO. Oh, oh!

FABIO. Tu m'hai inteso.

SPINELLO. Pensate voi forse ch'io voglia ciurmarvi? venite in casa, poiché non ci sono i padroni.

FABIO. Tant'è.

SPINELLO. Venite, dico: ohimè! credete voi però ch'io vi dicessi una cosa per un'altra?

FABIO. Non puoi tu dirmelo qui?

SPINELLO. Messer no: perciocché, avendovi a narrar cosa quasi impossibile, voglio per via della stessa veritá chiarirvene, e che veggiate con gli occhi propi.

FABIO. Sarebbe mai questo un miracolo?

SPINELLO. Voi vedrete e udirete; ma non potrete né vederlo né ascoltarlo senza lagrime.

FABIO. Ohimè! la Cornelia mia è viva?

SPINELLO. Viva, ma in pericolo grandissimo; passate dentro e narrerovvi il tutto.

FABIO. Tosto, ohimè! che tu m'hai ferito a morte.

SCENA VI

Cangenova, Crezia fante della Bolognese femmina.

Cangenova. Uh! uh! Signore, liberami tu da questa seccaggine.

Crezia. O quel giovane, aspettate: voi non udite?

Cangenova. Non hai tu inteso oggimai? levamiti dinanzi, in mal'ora.

Crezia. Se voi sete bello, sete piacevole similmente.

Cangenova. Vatti con Dio col mal'anno!

Crezia. Alla fé buona, che voi avete il torto; venite infin lá: credete voi però ch'ella vi mangi?

Cangenova. Ben, be': tu vuoi la baia.

Crezia. Io piglierei un can per la coda: deh venitene, ella m'ha comandato ch'io non torni senza voi.

Cangenova. Mal che Dio le dia, e a te la mala Pasqua: levamiti d'intorno, dico.

Crezia. Deh, venitene, ch'ella non mi gridi: sopra la fé ch'io porto all'anima mia, ch'ella vi lascerá stare.

Cangenova. Se tu non mi ti levi dappresso, io ti farò qualche stran giuoco.

Crezia. Deh, che ti possa manicare il mal francioso: bella gioia! ti so dir che sí! appunto l'hai trovata! s'egli stessi a me, so che tu me ne pregheresti a cald'occhi!

Cangenova. Pur mi levò dinanzi questo fracidume! egli è ben vero il proverbio che per tutto si dice: chi fa quel che non debbe, gl'intervien quel che non crede. Io non doveva mai vestirmi in questa maniera, per accertarmi di quello che del mio marito veramente credo; perciocch'ella non è però cosa tanto disorbitante che io dovessi mettermi a cosí fatto pericolo. Che fa egli però? fa quello che fanno tutti gli altri uomini ammogliati. Ma non mi duole altro, se non ch'a ogni poco dice: Ben ti puoi chiamar avventurata, ben puoi

star contenta. Forse che io fo come il tale, o come il quale, che vanno dietro a questa o a quella? E poi di soppiatto me la frega. Ma io, o pazzerella! che mi son messa a fare? Quello sciagurato del Compare mi menò in casa una femminaccia, assai ricca per quanto si poteva vedere, e bella, ma un poco attempatetta; e mi lasciò, avendole detto non so che parole al segreto, con dire che tosto tornerebbe col mio Giammatteo. Io postami a sedere al fuoco, cominciò quella ribalda a guardarmi sí fiso che io ne presi, anzi che no, sospetto: e di poi, sendo apparecchiato, tanto fece che io tolsi duoi tagliuoli d'arista fredda, e bevvi un mezzo bicchier di vin bianco; e quivi stetti tanto ch'ella ebbe fornito di desinare: e di poi, levatosi da tavola, ella se ne andò in camera, chiamandomi e accennandomi che io andassi lá: io, in quello scambio, la detti giú per la scala, che mi pareva esser certa di qualche cosa disonesta; la sciagurata mi mandò poi la serva dietro. O vedi dove io son capitata? con che faccia comparir'io mai questa Quaresima dinanzi al mio confessore? Orsú, facciam che, stando in questo abito, qualch'altra novitá non m'intervenisse: però voglio andarmene in casa Frosino, dove sono i miei panni, che mi par mill'anni, spogliandomi questi, di rivestirmegli, e lá aspettar che compieta ne venga, acciocché la serva mi raccompagni a casa; e per lo avvenire guardarmi molto bene da cosí fatte pazzie. Ma che sto io a fare? questa è la chiave, e quella lá è la porta.

SCENA VII

FROSINO, RUBERTO, GIAMMATTEO, EUGENIA.

FROSINO. Ohimè! fass'egli però a questo modo agli amici?

RUBERTO. Tu arai bene amici, ribaldo traditore!

GIAMMATTEO. Non far, figliuol mio.

EUGENIA. Non ti lasciar vincer dalla collora.

RUBERTO. Lasciatemi, dico, ch'io lo voglio ammazzare.

EUGENIA. Tenetelo pure forte.

GIAMMATTEO. So ch'egli non uscirá di qui.

FROSINO. Merit'io delle coltellate per questo?

RUBERTO. Lasciatemi, ch'io gli vo' passare il petto fuor fuori.

GIAMMATTEO. Figliuol mio, poich'io perdono a te, tu puoi ben perdonare a lui.

RUBERTO. Mio padre, ancorché voi abbiate minacciato di farmi mettere in prigione, io non posso patire che vi sia fatto ingiuria, e massimamente da un simile.

FROSINO. Ogni cosa ho fatto a fin di bene.

RUBERTO. Ancor favelli?

EUGENIA. Vattene, Frosino, per l'amor di Dio.

GIAMMATTEO. Compar, lévatigli dinanzi in buon'ora.

FROSINO. Datemi la mia cappa e la mia berretta.

RUBERTO. Lasciatemi, dico, ch'io voglio ammazzarlo.

GIAMMATTEO. Figliuol mio, tu vedi in che abito io sono: deh, perdonagli per l'amor di Cristo: e vienne in casa, che la cosa non vada piú oltre.

FROSINO. Io principalmente non ho fatto per ingiuriarvi, e maggiormente lui.

RUBERTO. Perché l'hai fatto?

FROSINO. Per vendicarmi con vostro padre.

RUBERTO. Come cosí l'hai vestito in questa guisa, e a che effetto?

GIAMMATTEO. Sarebbe cosa lunga.

RUBERTO. Che non rispondi?

FROSINO. Dettigli a credere una mia favola.

GIAMMATTEO. Non altro, la mia semplicitá.

RUBERTO. Lasciatemi: io vi prometto di non gli far dispiacere e di perdonargli, poiché vi piace; ma con questo: che mi dica il vero.

GIAMMATTEO. Ringraziato sia Cristo.

RUBERTO. Fátti piú innanzi, non aver paura.

FROSINO. Non solo a voi, Ruberto, ma a Giammatteo

bisogna che io chiegga perdonanza d'una bugia troppo ingiuriosa ch'io gli ho fatto credere.

GIAMMATTEO. Io ti perdono: ma che vuoi tu dire?

FROSINO. Non dubitate, non dubitate.

RUBERTO. Lasciatelo seguitare.

FROSINO. Compare, avendo con voi sdegno di quei parentadi, disposi vendicarmene; e a questo effetto vi feci credere che la donna vostra, ch'è la migliore e la piú costumata femmina del mondo...

GIAMMATTEO. Che? non è ver nulla?

FROSINO. Appunto, niente; e presi questo giorno a posta che io sapeva ch'ella andava a starsi colla madre, per condurvi piú coloratamente alla trappola; e cosí stravestito, in mano costí del vostro figliuolo.

GIAMMATTEO. Oh, lodato sia Dio! io son tutto riavuto: ben pareva che io nollo potessi credere.

RUBERTO. E fuste cosí semplice che voi pensaste cosa men ch'onesta della matrigna mia? e tu sí ardito che lo dicessi?

FROSINO. Voi avete inteso, e a che fine.

RUBERTO. Da un canto vi sta troppo bene, poiché sí sciocco sete. Ma tu guardati un'altra volta da simil ciance: e di piú fa' che io non ne senta ragionare, che sarebbe meglio che tu non fussi mai nato.

FROSINO. Mi maraviglio di voi! starei prima a patti di bere il vino annacquato, che di ragionarne mai con persona del mondo.

EUGENIA. Orsú, poiché voi sete restati d'accordo, andiamo a desinare, che le vivande stanno a disagio.

FROSINO. Ell'ha ben detto: andianne.

GIAMMATTEO. Passate dentro: ma prima, acciocché tu vegga, figliuol mio, che t'ho perdonato, togli non questa, quest'altra chiave: e apri la camera terrena, e fa' tôrre a Spinello il mantello e quel mio saiotto da cavalcare e il cappello, e fammi portar qua ogni cosa: perché non mi verrebbe mai da cuore mangiare in questo abito. Va' via, noi t'aspettiamo.

RUBERTO. Voi dite bene: io ho anche per male di vedervi cosí travestito.

FROSINO. Ci son due passi; non badate due ore.

RUBERTO. Io sarò qui in un tratto: ma ditemi, mio padre, a che fine avete voi a lato tante chiavi?

GIAMMATTEO. A che fine? ohimè! figliuol mio, non senza sine quare.

FROSINO. Serbate dopo desinare a dirgli il miracolo, che veramente è degno d'esser udito a corpo pieno.

RUBERTO. Sí, sí, diretemelo poi.

GIAMMATTEO. Ohimei!

FROSINO. Andate su voi, Giammatteo: non tanti rammarichi; colei s'è avviata.

GIAMMATTEO. E tu?

FROSINO. Vo' dir due parole a Ruberto, e vengone.

GIAMMATTEO. In buon'ora.

FROSINO. Che vi diss'io? questo modo...

RUBERTO. È successo benissimo.

FROSINO. O diavol! voi vi scopriste troppo tosto.

RUBERTO. Io m'accorsi ch'egli s'avvide che io lo conobbi subito; e ogni po' piú ch'io indugiava, egli arebbe potuto pigliar sospetto.

FROSINO. Non altro: la pensata è riuscita ottimamente; andate via e tornate ratto, che io mi struggo per la fame: ma che? noi v'aspetteremo a tavola.

RUBERTO. Non importa. Gran cosa che costui non si vegga mai satollo! tutte le sue parole, tutti i suoi ragionamenti forniscono in empire la gola. Ma cosí com'egli è, sia benedetto mille volte: egli ha guidato molto bene questa mia faccenda; cagion, prima che io tolsi i denari, e ora che io mi son con mio padre riconciliato. Ma pure il furfante mi fece montare il moscherino quando me lo vidi innanzi vestito da vedova; pur poi, considerando che per mio utile seguitava, me la son passata di leggieri. Ma il mio Giammatteo? so ch'egli ha il nome e i fatti; scimunito! andar fuori, uno suo pari, come femmina! che cosa è, che un

vecchio innamorato o geloso non facessi? Noi ci maravigliamo poi se nelle commedie veggiamo un Calandro o un messer Nicia. Ma orsú: Domenedio manda il gielo secondo i panni; s'egli fusse astuto e savio, non sarei io giunto a questo termine; e mi conveniva in breve partirmene; ovvero, qui stando, portar pericolo della prigione, onde ora per la sua scempiezza son libero; e spero, tornando in casa, tuttavia trarne qualche danaio, e colla mia Porzia felicemente vivere infino a tanto che sicuramente mia sposa chiamare e goder la possa. Orsú, entriamo dentro, poich'io sono arrivato: questa è dessa, quella dell'uscio; quest'altra è la chiave della camera terrena, dov'io soleva dormire.

SCENA VIII

Guidotto solo.

Uffizio è di buono e fedel servidore stare avvertito sempremai e vigilante in tutte le cose che possano ai padroni e onore e giovamento arrecare: e benché Fabio non m'abbia detto, mi sono accorto che certamente oggi condur si debbe, per via di Spinello, a questa sua benedetta innamorata: e perch'egli è un tristo, ho paura che non gli faccia, o faccia fare qualche acciacco. Io sono uscito fuori, acciocché, se in conto alcuno giovar gli potessi, per mettermi alla morte, e farli certa la servitú mia.

SCENA IX

Crezia, Guidotto.

Crezia. Uh, uh! in mal'ora; dove cred'ella testé ch'io la ritrovi?

Guidotto. Ma non è questa la serva della Bolognese?

CREZIA. Avessila saputo trattenere.

GUIDOTTO. Sí certo: Crezia, olá, che cerchi tu?

CREZIA. Arestila tu veduta?

GUIDOTTO. Chi?

CREZIA. Poco è ch'io la lasciai in su questo canto.

GUIDOTTO. Chi, dico?

CREZIA. Sí, ella è sparita via: va', trovala tu!

GUIDOTTO. Costei ha perduto il cervello: che cerchi, balorda?

CREZIA. Non so se un uomo o una donna.

GUIDOTTO. Bene!

CREZIA. Ella aveva le calze bianche e la berretta rossa.

GUIDOTTO. Meglio!

CREZIA. Grande e non piccola, ulivigna nel viso e bianca, colle gote rosse e senza barba.

GUIDOTTO. Ah, ah, ah! diavol che tu dica s'ella è uomo o animale, o maschio o femmina!

CREZIA. Che animale? ella è donna sotto i panni, ma di fuori pare ella un bel garzone.

GUIDOTTO. Tu debbi esser fuor dei gangheri.

CREZIA. Saperrestimela tu insegnare?

GUIDOTTO. Matta, matta! che fa la padrona?

CREZIA. Aspetta ch'io torni con costei.

GUIDOTTO. Con chi, nella mal'ora?

CREZIA. Non t'ho io detto in mal punto, con una fanciulla vestita da uomo, che le fu dianzi lasciato in guardia da quel ciancione, sai?

GUIDOTTO. Da quale?

CREZIA. Da quel che dice quelle novellaccie da ridere, che bee e che mangia tanto.

GUIDOTTO. Ah, ah, dall'amico Frosino, io so bene; e perché la lasciò ella partire?

CREZIA. Mal che Dio le dia: ella mi mandò dietrole, ed io, raggiuntola qui oltre, potetti ben pregarla, ch'ella non volle mai venire. Ora ella m'ha rimandato a ricercarne, e comandatomi ch'io la trovi a ogni modo e rimenila a casa:

ma nolla trovando qui, dove io la lasciai, non saperrei ora dove cercarmela.

GUIDOTTO. Conoscila tu, o sai il nome?

CREZIA. Io non l'ho mai piú veduta, né sentita ricordare.

GUIDOTTO. Vuoi tu far bene?

CREZIA. Che cosa?

GUIDOTTO. Ritórnatene, e di' che tu noll' abbi trovata.

CREZIA. Faccimen'io altro.

SCENA X

RUBERTO, SPINELLO, GUIDOTTO, CREZIA.

RUBERTO. I' ho inteso oggimai in quanto al caso della Cornelia; ma dimmi: a che fine erano quelle due scale legate insieme e appoggiate alla finestra dell'anticamera?

SPINELLO. Non vi ho io detto? chi arebbe mai stimato una cosa simile?

GUIDOTTO. Ohimè! odi lá: che romore è quello?

CREZIA. A Dio; io voglio andare a cercar di costei, e dare una giravolta, e tornarmene a casa.

RUBERTO. Costui vuol la burla.

SPINELLO. Infine, oh, oh! va' poi tu.

GUIDOTTO. Vatti con Dio; io vo' rimanere qui, ma cosí discosto che coloro non mi vegghino, e guardar se io vedessi per sorte il padrone, per soccorrerlo, se bisognasse.

RUBERTO. Tu saresti buono alla festa de' Magi. O tu mi di' a quel ch'avevano a servir quelle scale, o io ti romperò la testa.

SPINELLO. O padron, non vi adirate.

RUBERTO. Dimmi i' vero; che per lo corpo di...

SPINELLO. Perdonatemi; la Lisabetta mi ve le fece porre, increscendole del suo Cornelio.

RUBERTO. E a che effetto?

SPINELLO. Per andarlo a confortar, mi cred'io.

RUBERTO. Ah, ah, tu sei un tristo: non pensar di vendermene una.

SPINELLO. Oh, oh! Ruberto, che credete voi però?

RUBERTO. Che tu volessi farlo fuggire; ma ti verrá fallito il pensiero. O Dianora, Dianora, tu non odi?

SCENA XI

DIANORA, RUBERTO, SPINELLO, GUIDOTTO.

DIANORA. Messere.

RUBERTO. Odi me: venga chi vuole, vedi, non aprire a persona, e massimamente a questo impiccato: non far conto d'entrarvi prima che stasera.

DIANORA. Cosí farò.

RUBERTO. Serra costí; tu piglia questi panni e viemmi dietro.

SPINELLO. Sí, per Dio, ch'egli è specchiata roba!

RUBERTO. Almen fussi monna Cangenova in casa.

SPINELLO. Questa è troppo buona posta.

RUBERTO. Ogni altra cosa mi sarei potuto immaginare.

SPINELLO. Se non si trae diciotto, per Fabio è ito il resto.

RUBERTO. Ma non giammai che la Cornelia fussi maschio; può fare il cielo ch'egli abbia sí ben saputo fingere? e che noi tanto abbiam penato a scoprirlo? va', di' ch'ella se gli possa dar per moglie! qui non è taglio buono; orsú, qualcosa sará; picchia quella porta tu.

SPINELLO. Oh, oh, ella è aperta, padrone.

RUBERTO. Da' qua cotesti panni.

SPINELLO. Tenete.

RUBERTO. Vatti con Dio.

SPINELLO. Volete altro?

Ruberto. Che tu taccia; che per lo sangue! se io sento che tu ne ragioni con persona, ti caverò la lingua per la collottola.

Spinello. Doveva dir pel culo, che vi è 'l buco fatto. Questo è ora lo scorno del doppio: donde diavolo è uscito costui? che diavol fanno a quest'otta Giammatteo e Frosino? egli ha portato i panni del vecchio innanzi tratto in casa la sua Porzia: sarebb'egli mai lá entro? certo che bisogna che vi sia, e cosí quello ubbriacaccio di Frosino, e arannoli fatto qualche strana giostra: ella non può stare altrimenti, poich'egli aveva le chiavi e dell'uscio e di camera terrena. Ahi fortuna perversa! ahi miseri noi! Egli giunse appunto che Fabio (avendo legato due scale insieme) aveva dentro la finestra messo il piede; e con un viso brusco, maravigliandosi, mi dimandò a che fine le dette scale fussero cosí quivi: io, per scusarmi, tutta la storia di Cornelio gli raccontai; egli, chiamato e fatto chiamare la Lisabetta, non potette mai farla venire né favellarle, perch'ella s'è serrata in camera e non fa altro che piangere: onde per questo adirato, prese quelle scale e le gittò per terra, e dopo scioltole, per piú sicurtá, l'ha messe e serrate in camera terrena, e me fuori. Fabio è rinchiuso restato col suo Cornelio, e debbe aspettar ch'io torni a metter le scale; ma per Dio, ch'egli aspetterá il corbo. Che guazzabuglio ha ad essere stasera, che per uno, troveranno due prigioni! perch'io son certo che non possano uscir per alcuna via: tant'è, i tordi hanno dato nella ragna; ma io, per non rimanervi, voglio ire a trovare il famiglio di Fabio a casa...

Guidotto. Che dic'egli di Fabio?

Spinello. E dirgli la cosa com'ella sta; e di poi a Lucca ti vidi: pur beato ch'io ebbi quei parecchi giuli stamattina, ch'io era rovinato: io so che mi condurranno un pezzo in lá; poi qualcosa fia. Ma se Ruberto non sopraggiungeva, a questa otta sarebbe Cornelio sciolto, e insieme con Fabio sceso.

Guidotto. Pur ragiona di Fabio: lasciami fare un po' piú innanzi.

SPINELLO. E avevamo deliberato partirci subitamente, né altro restava a fare che pigliar danari (e forse che mancavano?), montare a cavallo, camminar via, e Roma avevamo eletto per istanza.

GUIDOTTO. Costui a poco a poco se ne va: io vo' pure intender quel che sia del padrone.

SPINELLO. Ma per Dio, che noi facemmo, come si dice, il conto senza l'oste.

GUIDOTTO. Però, prima ch'egli volga quel canto, fia buon chiamarlo. O Spinello, o Spinello! olá, dove vai?

SPINELLO. O Guidotto!

GUIDOTTO. Ch'è di Fabio?

SPINELLO. Alla fé, non troppo bene.

GUIDOTTO. Ah, ah, tu motteggi?

SPINELLO. Volessilo Dio.

GUIDOTTO. Dove si trova?

SPINELLO. Qui presso.

GUIDOTTO. In pericolo?

SPINELLO. Non può uscir dond'egli è, se non vola; cosí nuovo e strano, e non mai piú sentito caso gli è intervenuto.

GUIDOTTO. Puossi aiutarlo?

SPINELLO. Non so: tu udirai.

GUIDOTTO. Narrami, ohimè! tosto narrami la cosa per ordine.

SPINELLO. Levianci di qui, che tu hai a stupire.

GUIDOTTO. Andiam dove tu vuoi.

SPINELLO. Andiamo in casa tua, e lá ci consiglieremo se cosa possiam fare per giovargli.

GUIDOTTO. Andiam tosto, ohimè! tosto, di grazia.

ATTO QUINTO

SCENA I

SPINELLO, GUIDOTTO.

SPINELLO. Ombè, qual'è quell'altro modo che tu di' d'aver trovato?

GUIDOTTO. Vedesti tu quell'uomo dabbene e forestiero con chi io parlava testé?

SPINELLO. Vidilo.

GUIDOTTO. Cotestui stamattina a buon'ora venne in Firenze con due servidori.

SPINELLO. Sta bene.

GUIDOTTO. E per sorte scavalcò nell'albergo dirimpetto quasi a casa nostra.

SPINELLO. Per questo?

GUIDOTTO. Io, poi che tu te ne andasti a far quella faccenda, me ne andai subito a lui, e lo pregai per l'amor di Dio che fosse contento di farmi un servizio che non gli costava niente.

SPINELLO. E che servizio?

GUIDOTTO. Che si degnasse di venir meco a Giammatteo, e dirgli d'esser il padre di Fabio, e raccomandandosegli scusasse il figliuolo; e se bisognasse acconciar questo fatto con danari, gli ne offerisse in quantitá.

SPINELLO. Buona, anzi ottima pensata: i denari acconciano tutte le cose.

GUIDOTTO. E perché egli vedesse e fusse certo, promet-

tendogli, di non gli avere a pagar di suo, o rimanere in vergogna, lo menai in casa, e gli mostrai lo scannello del padrone, dove sono da tremila scudi d'oro o piú, e altrettanti di gioie e di dorure; soggiugnendogli che egli faceva benefizio e piacere al piú gentile e generoso giovane del mondo.

SPINELLO. Egli che ti rispose?

GUIDOTTO. Che farebbe ciò che io volessi; per la qual cosa io gli dissi il nome di Fabio, e racconta'gli cosí grossamente parte della sua storia, e dove si truova di presente, e la cagione.

SPINELLO. Non si poteva trovar miglior modo di questo per dargli aiuto.

GUIDOTTO. Certamente, che messer Domenedio lo fece questa mattina venire in Firenze per benefizio di Fabio.

SPINELLO. Fatto sta com'egli ha aria di gentiluomo.

GUIDOTTO. E come egli piglia volentieri questa impresa; e dice d'aver sí bella invenzione per far, se bisognasse, credere a Giammatteo, Fabio esser suo figliuolo, anzi un caso intervenuto a lui medesimo.

SPINELLO. Párti egli fiorentino?

GUIDOTTO. Non so giá, ma toscano è egli veramente.

SPINELLO. Non sarebbe gran fatto che Fabio, non ne sapendo altro, pensasse che egli fusse suo padre daddovero.

GUIDOTTO. Tanto meglio: ma io nollo veggio.

SPINELLO. Pur converrebbe far prestamente.

GUIDOTTO. Poco può badare, non avendo a fare altro che rimettersi gli stivali; ma dimmi un poco: poi che tu facesti intendere a Fabio che la sua Cornelia era maschio, come si mess'egli cosí a pericolo per salvarlo?

SPINELLO. Non ti so dire altro: parve che se gli raddoppiasse l'amore in centomila doppi, e cosí la voglia di liberarlo.

GUIDOTTO. Forse fece per chiarirsi, temendo nollo ingannassi.

SPINELLO. Tu hai inteso: egli si mostrò tanto acceso della salute sua, che in persona si messe a dargli aiuto.

GUIDOTTO. Al nome di Dio: a soccorrerlo.

SPINELLO. Tu te ne andrai difilato a trovare Ruberto in casa, secondo che tu hai fatto pensiero.

GUIDOTTO. E chiamatolo da parte, mi scuserò prima, e di poi, narratogli il tutto, gli offerirò cento ducati d'oro, se egli vuole venire a liberar Fabio; che penso che ne verrá prestamente, avendo bisogno grandissimo di danari per tener la casa di madonna Eugenia aperta; e maggiormente che il padre gli ha levato il credito, e in casa sta serrato ogni cosa.

SPINELLO. Abbi avvertenza a dirgli che ciò può far sicuramente, perché né suo padre né altra persona sa niente di questo fatto.

GUIDOTTO. Fa' pur d'avere i danari in punto.

SPINELLO. Eccogli in questo sacchetto, come tu hai veduto, tutti quanti d'oro.

GUIDOTTO. Che guardi tu?

SPINELLO. Guardo di colui.

GUIDOTTO. Se la cosa di Ruberto ha effetto, non ti occorrerá altro.

SPINELLO. Non importa: questo si fa per buon rispetto, e a maggior cautela.

GUIDOTTO. Orsú, io voglio andar via.

SPINELLO. Va' tosto, che io veggio di qua colui appunto che ne viene: e quanto egli ha piú aria d'uomo dabbene, tanto ará il disegno nostro miglior colore.

GUIDOTTO. *Ticche, tacche*: lasciami entrar dentro, poiché gli hanno aperto.

SCENA II

LATTANZIO vecchio, GUIDOTTO.

LATTANZIO. Questa pure credo che sia la piazza che colui mi disse.

GUIDOTTO. Certo ch'egli guarda di me: lasciami fare innanzi e chiamarlo. O quel gentiluomo, voi sete il molto ben venuto.

LATTANZIO. I' ho nome Lattanzio: ma non chiamasti tu colui Fabio?

GUIDOTTO. Fabio, messer sí.

LATTANZIO. E mi dicesti che non sapeva donde egli fusse, né di cui figliuolo?

GUIDOTTO. E ve lo ridico di nuovo.

LATTANZIO. Né egli lo sa ancora?

GUIDOTTO. Né egli.

LATTANZIO. E di' che egli ha nome Fabio?

GUIDOTTO. Se io ve l'ho detto una volta!

LATTANZIO. O Signore! quanto tempo è che tu sei seco?

GUIDOTTO. Un pezzo, e insieme servimmo un medesimo padrone; ma la fortuna ha mantenuto me servo, e lui ha fatto diventar padrone.

LATTANZIO. Quanto tempo dicesti tu ch'egli ha?

GUIDOTTO. Diciannove o venti anni.

LATTANZIO. O Dio del cielo!

GUIDOTTO. Voi sospirate?

LATTANZIO. Ohimè! ch'io sospiro, perché di cotesta etá sarebbe appunto ora un figliuolino che mi fu tolto dai Mori, e per sorte aveva nome Fabio.

GUIDOTTO. Non pensate giá che costui sia il vostro.

LATTANZIO. E perché non potrebb'egli essere?

GUIDOTTO. Io arò fatto poco bene: voi avete veduto ch'egli ha qualche danaio.

LATTANZIO. C'hanno a fare i denari coi figliuoli?

GUIDOTTO. Se egli fusse povero, non ne aresti voi dimandato cosí minutamente d'ogni sua particolaritá.

LATTANZIO. Volesse pure Dio che, come egli ha il nome, avesse ancora i fatti.

GUIDOTTO. Non vi gioverá, non, per Dio, l'aver saputo come egli fusse giá venduto dai Mori.

LATTANZIO. Dunque è egli vero?

GUIDOTTO. Se ve lo ha detto l'oste o qualcuno altro che l'abbia inteso, ben potete saperlo.

LATTANZIO. Non possa io avere mai cosa che io desideri,

se io l'ho udito da persona. Ma, ohimè! egli non potrá nasconderlo, tali e cosí fatti segni ha per lo dosso.

GUIDOTTO. Vedi se l'amico (ma, per Dio! che costui debbe esser un baro!) s'è prestamente informato del tutto! Ehi, uomo dabbene, vedesti voi mai la luna nel pozzo?

LATTANZIO. Eh, eh, figliuol mio, dimmi, dimmi per la passion di Cristo: ha egli segni alcuni nella persona?

GUIDOTTO. Dirò che voi direte daddovero: se vi è stato detto, che bisogna domandarmene?

LATTANZIO. Per la pietá del Redentore, fammi intendere s'e' son segni di vino.

GUIDOTTO. Che non dite voi ancora che l'uno è nella poppa ritta, e l'altro nel mezzo della coscia manca?

LATTANZIO. O figliuol mio! non piú, non piú: egli è desso, egli è desso certo.

GUIDOTTO. Io arò fatto una bella faccenda! poiché, volendo liberar Fabio, porto pericolo di non perderlo affatto.

LATTANZIO. Pur nella mia vecchiezza potrei di tre vedere uno dei miei figliuoli: menami tosto dove tu di' che è il padron della casa, nella quale si trova preso e rinchiuso il mio Fabio, ch'io lo vegga, e poi muoia contento.

GUIDOTTO. Guardate quel che voi fate; non pensate avere a mangiar la zuppa coi ciechi: voi sete in Firenze, vi ricordo, dove i mucini hanno aperto gli occhi.

LATTANZIO. Ahi, figliuolo! per l'amor di Dio aiutatemi; credi tu però ch'io dicessi una cosa simile, se non fosse la veritá? Io mi ti raccomando: guidami per caritá dov'io possa vedere il mio figliuolo.

GUIDOTTO. Gran cosa che, se io guardo bene, egli è tutto Fabio nel viso.

LATTANZIO. Non indugiar, di grazia.

GUIDOTTO. Noi semo giá tanto camminati, che quella lá... Ma oh, oh! vedete, colui appunto ch'esce fuor di quella porta è il figliuol di Giammatteo padron della casa, dove è preso Fabio.

SCENA III

RUBERTO, SPINELLO, LATTANZIO, GUIDOTTO.

RUBERTO. Può far Domenedio che tu avessi tanto animo?

SPINELLO. Orsú, non piú; poiché voi mi avete perdonato, io mi guarderò per l'avvenire.

LATTANZIO. Dunque fia buono favellare a lui.

GUIDOTTO. Non può nuocere.

RUBERTO. Sí ch'egli è restato preso, volendo scampar Cornelio; e tu te ne eri accordato seco?

SPINELLO. Come io v'ho detto, cosí sta la cosa appunto: ma se voi guadagnate cento scudi col farlo fuggir via, che volete voi altro? E sapete che sono tutti quanti d'oro.

RUBERTO. E sai che io n'ho necessitá, non che bisogno.

LATTANZIO. Io dubito di non gli rompere il ragionamento.

GUIDOTTO. State ancora un poco.

SPINELLO. Andiam via tosto.

RUBERTO. Tu dicesti in modo che Giammatteo intese di quel suo padre, e chiese il cappotto per uscirci dietro.

SPINELLO. Vi arei voluto a solo a solo; ma, imponendomi che io dicessi forte e il vero d'ogni cosa, fui forzato a dir come la cosa stava.

RUBERTO. Io non arei mai pensato a una tanta e cosí fatta ventura.

SPINELLO. Vedete lá Guidotto: e quell'altro è suo padre.

RUBERTO. Vedi Giammatteo che viene a trovarci, e a sconciare il tutto.

GUIDOTTO. O Lattanzio, quello ch'esce fuori è Giammatteo: fatevi innanzi.

LATTANZIO. Dio vi faccia contenti, gentiluomini, e massimamente il mio Giammatteo.

SCENA IV

Giammatteo, Lattanzio, Ruberto, Spinello, Guidotto, Frosino.

Giammatteo. Qual sete voi?

Lattanzio. Sono il padre di Fabio, che mi vi raccomando, e insieme il mio figliuolo; e vi prego, se non di lui, che vi incresca della mia vecchiezza e delle disgrazie mie, e rendetemelo sano.

Ruberto. Non piangete: ohimè! confortatevi per amor nostro.

Giammatteo. E anche per quel che io ne intenda, egli non ci ha però fatto cosa che voi abbiate tanto da temere.

Lattanzio. Scusate la giovanezza dell'ardir suo e la paterna affezione delle lagrime mie: ohimè! che mi par mill'anni di vederlo.

Spinello. Deh, pon mente com'ei finge bene! egli non si sarebbe potuto trovar meglio a cercar tutto il mondo.

Giammatteo. Che certezza avete voi che egli sia vostro figliuolo?

Lattanzio. Sollo certo.

Giammatteo. Altro bisogna.

Lattanzio. Ascoltatemi: io voglio farvi udire la piú sfortunata e compassionevole storia che si udisse giammai, sendomi questo giovine in parte testimonio.

Giammatteo. Andiam dentro per buon rispetto.

Ruberto. Andiam, acciocché voi, uomo dabbene, non stiate cosí ritto tanto a disagio.

Lattanzio. Come voi volete.

Ruberto. Passate, dunque: voi, mio padre, seguitategli dietro.

Lattanzio. Venitene, che io vo' far sentirvi un caso di fortuna non men pietoso che vero.

SPINELLO. O potta del cielo! costui contraffá bene: so che tu lo carpisti!

GUIDOTTO. Non contraffá mica, per quel che da lui n'ho inteso; e credo ch'egli sia il padre di Fabio certo.

SPINELLO. Eh, eh, eh! a me?

GUIDOTTO. Egli ne dá tai segni, ch'esser non può di meno.

SPINELLO. Passiam dentro, acciocché noi anche udiamo questa maraviglia.

GUIDOTTO. Va' lá: ma, o Frosino, dove andate voi?

FROSINO. Io non voglio udir tanti piangnisteri: che importa a me, o padri, o figliuoli? ma tu che fai qua?

GUIDOTTO. Non so io; per riscattare il padrone, che non ne cercando, ará trovato suo padre.

FROSINO. Fu forse la ventura sua: va', odi tu quel che ne segue, intanto che io voglio andare a fare una faccenda: e tosto fattola, tornerò di qua per udirne la fine.

GUIDOTTO. Andate, e io rimarrò a sentire il miracolo.

FROSINO. Mill'anni mi pare ogni momento che io tardo a sapere ciò che abbia fatto messer Mario con madonna Cangenova: diavol che quella ribalda noll'abbia saputo trattenere! ma che importa? un po' prima o un po' poi, bisogna ch'ella torni a casa a spogliarsi; ma se ella mi aspettasse, ancor che sia trapassato l'otta? Io voglio andarmene a casa la Bolognese ratto ratto, e chiarirommi appunto.

SCENA V

DIANORA sola.

Naffe! uh, uh! Dio m'aiuti, che ho io a fare? la padrona mi disse che io andassi per lei a compieta, che suona ora appunto, e quell'altro m'ha detto che io non mi parta di casa: di chi farò io a modo? chi ubbidirò io piú tosto? Infine faccia Dio; io voglio andar per la padrona, perché io sono

piú obbligata a lei, e con lei mi sono acconcia: e anche me lo disse prima: e poi le donne s'impacciano delle serve; se io disubbidissi, ohimei! io non arei mai piú pace seco, e cento anni terrebbe a mente, se io le facessi questa ingiuria; gli uomini non sono cosí: due parole che ti dichino villane, pur ch'elle siano senza rispondere, e con pacienza sopportate, non si ricordan piú di nulla: e poi la padrona è buona per difendermi, non che da un figliastro, da sette mariti. Lasciami serrar l'uscio. Or sia che vuole, andiam via; a ogni modo ci sono tanti scompigli e tanti guai, che Dio misericordia: io non le son per dir niente né di maschio, né di femmina, né di quell'altro sciocco che si sta a confortare il suo Cornelio, e forse non si avvede ch'egli è serrato: la Lisabetta non attende se non a piangere, e colle lagrime si pensa d'aver pagato il tutto. Ma oh, oh! vedi lá dentro a quell'uscio la padrona che mi accenna: lasciami andar ratta, ch'ella non mi gridi; egli non è però passato l'otta.

SCENA VI

LATTANZIO, GIAMMATTEO, EUGENIA, SPINELLO, GUIDOTTO.

LATTANZIO. O signore Dio, sempre sia ringraziato e lodato la potenza e la bontá tua.

GIAMMATTEO. Io non credo che giammai si udisse un caso simile.

LATTANZIO. Sorella mia, rimanti in pace.

GIAMMATTEO. Ruberto dov'è restato?

EUGENIA. Colla sua Porzia, che insieme piangono la disgrazia, e la ventura di lei.

GIAMMATTEO. Lasciategli stare a lor consolazione.

LATTANZIO. Noi andianne, che io non credo mai tanto vivere ch'io vegga quell'altro mio figliuolo.

EUGENIA. Giammatteo, non vi sdimenticate quel che voi diceste dianzi.

GIAMMATTEO. Non passerá l'un'ora di notte che io manderò per voi cavalcature e servidori con torce, che vi accompagnino a casa; e lá faremo le nozze principali.

EUGENIA. Orsú, andate al nome di Dio.

LATTANZIO. La fortuna ha bene oggi mostrato le forze sue: vedete per che stran modo io ho trovato due miei figliuoli! il che era impossibile, se cosí non fusse intervenuto.

SPINELLO. Spesse volte un scandolo e uno scompiglio son cagion di molti ravviamenti.

GIAMMATTEO. Egli dice il vero: o che m'è egli oggi incontrato!

LATTANZIO. Ogni cosa a buon fine.

GIAMMATTEO. O che nuova ará Fabio!

GUIDOTTO. La miglior che si possa desiderare.

SPINELLO. Sí, se gli Dei facessero diventare femmina il suo Cornelio.

LATTANZIO. Quanto abbiam noi a camminare? io non credo giungervi colla vita.

GIAMMATTEO. Poco, poco: quella colá è la casa.

LATTANZIO. Sempre sia laudato messer Domenedio, che, per sua misericordia, non abbandona mai chi si fida in lui.

GIAMMATTEO. Spinello, tôi costí la chiave, e apri lá in un tempo.

SPINELLO. Ecco fatto: entrate a vostra posta.

GIAMMATTEO. Passate, Lattanzio caro.

LATTANZIO. Venitene voi col nome di Dio.

SCENA VII

FROSINO, messer MARIO.

FROSINO. E voi dove andavate sí furioso?

MARIO. Per trovarti.

FROSINO. E io andava a casa la Bolognese, per veder se madonna Cangenova mi vi aspettasse ancora: ma voi mi fa-

rete prima struggere, che voi mi narriate appunto come sieno passate le cose.

MARIO. Non t'ho io detto? sono stato presso a madonna a manco di sei braccia, e non ho potuto né vederla né dirle parola.

FROSINO. Come può star questo fatto?

MARIO. La speranza, l'allegrezza, la paura e la mia furia ne sono state cagione.

FROSINO. Be', come andò la cosa?

MARIO. La cosa andò bene per insino che io le senti' metter la chiave nell'uscio.

FROSINO. E poi?

MARIO. Corsi subito, sendo per la camera e intorno ai suoi panni, per nascondermi, e al tempo uscirle addosso come io la vedessi spogliata.

FROSINO. Infine?

MARIO. Scambiai per la furia l'uscio, e dovendo andarmene in cameretta, entrai nello scrittoio, e tirandolo a me, rimasi serrato, che io non me ne accorsi.

FROSINO. Voi sapevate pure della toppa sarcinesca, che non si può aprire né di dentro né di fuori senza la chiave: e perché nolla pigliare, che v'era dentro?

MARIO. Io smemorai.

FROSINO. Venir possa la peste a quello Spagnuolo che ve la fece fare; ma pure, servendosene allora per scrittoio, e tenendovi i danari, merita d'essere iscusato: ma voi che sapevate il tutto!...

MARIO. Che vuoi tu fare? il diavol volle appunto che l'uscio fosse socchiuso, e poi la bonaccia e la furia m'abbagliavano.

FROSINO. Come dice il proverbio: La cagna frettolosa fa i catellini ciechi: vostro danno, da me non è restato.

MARIO. Io non dirò altro.

FROSINO. A che pensavate? che facevate voi, mentre che eravate lá rinchiuso?

MARIO. Subito che io m'avvidi d'esser serrato, mi venne

il sudor della morte; fui per chiamarla, e raccomandarmele; poi temeva di lei, e del parentado, e né meno di te; e pensando di far peggio, presi per miglior partito di tacere; e doloroso e stordito stetti tanto, che io senti' la serva che veniva per lei, che di giá doveva essersi rivestita a bell'agio i panni suoi.

FROSINO. E di poi?

MARIO. Per disperato subito me ne andai nella soffitta, e dalla finestra mi calai nella corticina, e per l'uscio di dietro m'usci' di casa, e alla svolta del canto appunto ti venni a riscontrare.

FROSINO. Voi avete fatto un bianco pane! doletevi di voi: qui non è piú rimedio alcuno.

MARIO. Quanto ci è di buono, egli m'è pur rimasto di suo questa corona, e l'ho piú cara che se io avessi guadagnato dugento ducati d'oro, e volla dire ogni mattina per suo amore.

FROSINO. Mi piace: voi cercando di far bene al corpo, lo farete all'anima.

MARIO. Frosino mio, se tu vorrai, non mancheranno dell'altre occasioni.

FROSINO. Sí, per mia fé! se voi sapeste quello ch'è intervenuto a lei e a Giammatteo, vi fareste il segno della croce.

MARIO. Dimmelo, ohimè! dimmelo per tua fé.

FROSINO. Levianci di qui per buon rispetto.

MARIO. Levianci di grazia.

SCENA VIII

SPINELLO, FROSINO.

SPINELLO. La casa nostra non fu mai tanto piena di letizia e di contento, e non sará mai per essere, quanto si trova di presente: e cosí, per accrescere e far maggiore l'allegrezza e

la gioia, non vi si trovando madonna Cangenova, mi mandano ora a cercarla a casa sua madre, e a dirle che ne venga volando, per udire e vedere cose stupende e miracolose: e di poi mi bisogna andare a un'altra faccenda.

FROSINO. Spinello, dove si va? tu sei cosí allegro.

SPINELLO. E voi dove ve ne venite sí maninconoso?

FROSINO. Ho lasciato or' or messer Mario col suo zio, che dice volergli parlare per faccende d'importanza, tal ch'io non gli ho potuto fornir di dire un mio ragionamento; ma gliene finirò stasera a cena: tu ragguagliami, ti prego, come è seguito la cosa di Fabio.

SPINELLO. Doppiamente bene.

FROSINO. Come doppiamente?

SPINELLO. Quel vecchio che non è sol padre di Fabio.

FROSINO. È pur suo padre?

SPINELLO. Certissimo; ma della Porzia ancora.

FROSINO. Come della Porzia?

SPINELLO. Ascoltami.

FROSINO. Di' pure.

SPINELLO. Mentre che il valentuomo raccontava chi egli era e donde, e in qual luogo pigliasse moglie, e come avesse figliuoli, e quanti, e in che modo gli perdesse poi, ed egli prigion diventasse, e quanto in servitú stesse, per insino che oggi in Firenze arrivato sia, ch'è la patria sua, sempre Eugenia, quella vecchierella, pianse.

FROSINO. Le costano assai le lagrime!

SPINELLO. Ma perché gli accidenti veramente, e i casi suoi sfortunati, degni sono di compassione e di lagrime, noi pensavamo ch'ella piangesse per la tenerezza, increscendole di lui; ma quando egli venne all'ultimo delle sue parole, ella si gli gittò al collo, né si poteva saziar d'abbracciarlo e di baciarlo; finalmente, non senza meraviglia grandissima di chiunque l'era presente, piangendo disse chi ella era, e chiamato la Porzia, gliele mostrò dicendo: Questa è la Porzia tua figliuola.

FROSINO. Questa è bene meraviglia daddovero.

SPINELLO. Il vecchio riconobbe benissimo Eugenia sua parente, e piangendo per l'allegrezza, lei e la sua figliuola mille volte teneramente abbracciò e baciò; e di poi, dimandandogli, intese di loro cosí grossamente tutto quello che da indi in qua che prigioni furono dei Mori, per insino allora, fusse occorso loro, casi tutti pietosi e compassionevoli; tal che noi tutti d'intorno, per la tenerezza, lagrimavamo.

FROSINO. A fatica che mi posso tenere ora io.

SPINELLO. E tra l'altre cose ancora gli disse come morisse la moglie, e in che modo, coll'aiuto poi d'una signora, di cui erano schiave, se ne fuggissero con buona parte delle gioie che furono della sua donna; e cosí detto corse a una cassa, ed arrecògli Eugenia uno anello, il proprio con il quale egli la sposò.

FROSINO. Pensa allegrezza che debbe aver cotesto vecchio! ma il misero non debbe sapere che la Porzia sia femmina di Ruberto.

SPINELLO. Che femmina? ella è sua legittima sposa.

FROSINO. L'ha forse sposato oggi in su queste buone nuove?

SPINELLO. Innanzi ch'egli avesse a far niente seco, gli convenne darle l'anello, e cosí occultamente sua sposa, per paura del padre, la teneva.

FROSINO. E chi ha detto cotesta cosa?

SPINELLO. Ruberto di sua bocca, e che deliberato aveva non iscoprire il parentado, prima che Giammatteo non fusse morto.

FROSINO. Non meraviglia che non voleva menarvi persona, né che ella si facesse mai né a uscio né a finestre!

SPINELLO. Egli era per quel ch'io t'ho detto.

FROSINO. Non poteva esser per altro: ma ora, sendosi scoperto il parentado, i vecchi che ne dicono?

SPINELLO. Ogni bene: e il padre della fanciulla ha promesso a Ruberto quattro mila scudi di dote, e stasera si debbono fare le nozze in casa il padrone.

FROSINO. Io non mi vo' partire; perché io non so dove

io potessi, per una sera, star meglio che in mezzo di tante allegrezze.

SPINELLO. Vanne dunque in casa, che l'uscio è aperto, mentre che io vo a fare un'altra faccenda.

FROSINO. Ecco fatto, tu hai ben detto.

SPINELLO. Lasciami andar di qua, ch'è piú presso.

SCENA IX

CANGENOVA, DIANORA.

CANGENOVA. Che può egli esser detto mai, quando ben mille volte io fussi veduta uscire di casa la comare?

DIANORA. Dico ben io, padrona; che volete voi che si dica?

CANGENOVA. Domine, falle triste queste linguacce! non si veggon mai sazie di dir male.

DIANORA. Naffe! egli è ben vero che in casa vicine, balie e comari, e simil brigate, si fanno l'imboscate.

CANGENOVA. Che farnetichi tu, bestia?

DIANORA. Un ribobolo, che diceva spesso la suocera dell'altra padrona mia.

CANGENOVA. Sta molto bene, se tu mi vuoi agguagliare a lei!

DIANORA. Madonna no.

CANGENOVA. Perché lo dicesti?

DIANORA. Perché m'uscí di bocca.

CANGENOVA. Credetti che ti fussi uscito delle calcagna, balorda: ma oh, oh, povera me! che se io tolsi la corona quando mi parti' di casa, io l'arò perduta.

DIANORA. Che valeva ella però?

CANGENOVA. Non fo tanto conto della valuta, quanto che me la mandò mio fratello di Roma: e ringrazio Dio che io mi trovo sana e salva, che non è poco, senza aver potuto far niente di quello ch'io desiderava.

DIANORA. Ohimè! che v'è egli intervenuto?

CANGENOVA. Che vuoi tu saperne?

DIANORA. Voi saperrete ben voi; noi ci appressiamo.

CANGENOVA. Che vuoi tu dire?

DIANORA. Voi l'udirete.

CANGENOVA. Dillo, in mal'ora.

DIANORA. Dio me ne guardi! io mi lascerei prima segar le vene.

CANGENOVA. Io non so se tu ti vuoi il giambo dei casi miei, o se pur sei impazzata.

DIANORA. Io non voglio il giambo, e non son pazza.

CANGENOVA. Favella, che io t'intenda: è nato nulla in casa da stamani in qua?

DIANORA. Uh, uh, Signore! e bene!

CANGENOVA. E che cosa?

DIANORA. Non io, non ve lo dirò mai; voi lo intenderete pur da altri.

CANGENOVA. E che sí, che se io ti metto le mani addosso, che tu lo dirai?

DIANORA. Vedete lá: ecco chi vi soddisferá benissimo.

SCENA X ED ULTIMA

SPINELLO, CANGENOVA, DIANORA.

SPINELLO. Oh! vedila appunto.

CANGENOVA. Spinello, donde vieni?

SPINELLO. Da casa vostra madre, cercando di voi.

CANGENOVA. Chi mi vuole?

SPINELLO. Giammatteo, e ognuno vi desidera.

CANGENOVA. Ruberto è tornato?

SPINELLO. Egli è in casa tanta allegrezza che mai non si potrebbe immaginare; e tutti lieti non fanno altro che chiamar voi.

CANGENOVA. Dimmi qualcosa.

Spinello. Madonna, andate dentro, e udirete il piú strano e maraviglioso caso che sia mai stato udito.

Cangenova. Orsú, poiché tutti sono allegri, non può essere avvenuto se non bene: da loro lo intenderò.

Dianora. Spinello, che vuol dir tanta allegrezza? oh! io m'aspettava il contrario.

Spinello. Oh, oh! se tu sapessi, Dianora...

Dianora. Che non me lo di'?

Spinello. Io son contento; ma con poche parole ti vo' dir quel che piú ti piacerá; cioè la ventura di Cornelio e della Lisabetta.

Dianora. Tu non puoi dirmi cosa che io oda piú volontieri.

Spinello. Perch'io voglio esserti breve, non conterò per qual via si sia ritrovato il padre di Fabio, né quanto sia occorso sopra ciò; ma sappi che con Giammatteo, poco fa per vederlo, a casa dove rinchiuso stava, ne venne; e finalmente entrati nell'anticamera, lo trovarono che Cornelio sciolto aveva, e si stava colla maggior paura del mondo aspettando che non troppo bene di loro avvenisse, quando Giammatteo volto a Lattanzio, che cosí ha nome quel suo padre, disse: Questo è il tuo figliuolo, e mostrògli Fabio; onde quel vecchio, aperte le braccia, corse a stringerlo e baciarlo; e con prestezza apertogli il seno, gli trovò una macchia di vino nella poppa ritta: per lo che, certissimo, ritornò a reiterare i baci e gli abbracciamenti: e a Fabio, che attonito e maraviglioso stava, disse com'egli era il padre, e narrògli in che modo lo perdesse prima; poi molte altre cose, cotal che, rassicurato a' molti segni, ragionando fu certissimo lui esser veramente il padre suo.

Dianora. Deh, vedi ventura che cotesto vecchio, Fabio e Cornelio hanno avuto! ma che può giovare alla Lisabetta?

Spinello. Ascolta pure. Cornelio in questo mentre, udito gran parte de' casi e degli accidenti loro, corse di fatto a una sua cassa, e arreconne una scritta stata fatta alla morte della casiera, la quale tutta in sé conteneva la storia di Cornelio;

innanzi tratto donde egli era, di chi figliuolo, e il nome della prima balia.

DIANORA. O non fu la casiera sua madre?

SPINELLO. Niente; odi pure: e per qual rispetto, di maschio, lo facessero creder femmina alle persone, accompagnandola col vestire; e cosí molte altre cose ancora che per brevità taccio, scritte vi sono.

DIANORA. Séguita, ti prego.

SPINELLO. Ella si rimase a Cornelio, poscia che la casiera fu sotterrata, acciocché, quando caso alcuno pericoloso gl'intervenisse, o gli venisse comodo, sentendo ricordare o veggendo alcun de' suoi, quella, per farsi veramente conoscere, adducesse per testimonianza, fatta e scritta cosí anticamente.

DIANORA. Ombè, che gli ha giovato questa scritta?

SPINELLO. Ha per essa conosciuto e trovato che quel Lattanzio, come di Fabio, è anche padre suo; ed eglin fratelli carnali; e Cornelio, secondo che dicevano, venne a nascere a un parto insieme colla Porzia, una lor sorella, anche oggi ritrovata.

DIANORA. È egli però possibile che cosí sia la veritá?

SPINELLO. Con questi occhi l'ho veduto, e con questi orecchi sentito: e ho lasciato quel vecchio che piange come un bambino per l'allegrezza; ma mentre che le lagrime, gli abbracciamenti, e la letizia era maggiore, comparse la Lisabetta, e per non ti narrare le parole, i giuramenti e le cerimonie che vi corsono, con consentimento di Lattanzio e di Giammatteo, Cornelio le dette l'anello.

DIANORA. Dunque la Lisabetta è moglie di Cornelio?

SPINELLO. Non hai tu udito?

DIANORA. Vedi ve', che si caveranno la voglia di stare insieme: oh, che benedetta sia Santa Clemenza! che dia lor potenza, come dice il prete all'altare, di crescere e multiplicare.

SPINELLO. Meglio ancora; che Giammatteo, come piacque a Lattanzio, ha dato per moglie a Fabio (sendosene contento) la Margherita sua nipote, con tutta la ereditá del padre per

dote, che è una bellissima fanciulla, e si trova ora nel monastero delle donne... non so come si chiama.

DIANORA. Di Ripoli?

SPINELLO. Cotesto, sí: ond'egli è su tanta allegrezza che non n'è piú altrove; sí che vanne in casa, e udirai ancora un altro parentado.

DIANORA. Perché non me lo di' tu?

SPINELLO. Per avanzar tempo: sí che, vanne su, e udirai ogni cosa per l'appunto.

DIANORA. Mi par mill'anni di veder gli sposi novelli, e di toccar lor la mano. Tu non ne vuoi venire?

SPINELLO. No, ch'i' ho faccenda.

DIANORA. Va', falla: A Dio.

SPINELLO. A me conviene andarmene ora in Mercato vecchio, e trovar Giomo pollaiuolo, e da parte del padrone dargli questa catena, che pesa piú di cento scudi, e dirgli che per questa sera ordini un suntuoso e splendido convito per venticinque persone. Ma prima passar dallo speziale, e mandare a casa doppieri, marzapani, pinocchiati e altra confezione in quantitá: e di poi, con questa polizza scritta di mano di Lattanzio, andarmene all'albergo, e trovare i suoi servidori, e colle cavalcature menargli a casa; acciocché piú magnificamente poi in su le due ore colle torce possiamo andar per Ruberto, per la Porzia e per madonna Eugenia, perché stasera si trovino alle nozze principali. Voi intanto, sendo fornita la commedia, andatevene a vostra posta, e romoreggiando fate segno d'allegrezza.

L'ARZIGOGOLO

PERSONE CHE RECITANO

Ser ALESSO, procuratore, vecchio.
VALERIO, suo servo.
DARIO, figliuolo di ser Alesso.
Monna PAPERA.
GIUDICE.
GIANNICCO, ragazzo del Giudice.
CAMMILLA, figliuola del Giudice.
MARCELLO, giovane.
FILIPPO, giovane.
ARZIGOGOLO, contadino.
LESBIA, serva di monna Papera.

IL PROLOGO

Benché l'abito mio ordinario, nobilissimi spettatori, mi veggiate, e non con la veste lunga e togata, né con il volto modesto e severo, né fare a guisa di pedagogo i passi larghi e gravi, né i soliti inchini e riverenze strionesche, pure colui sono, a cui è stato commesso la cura di farvi il Prologo. Adunque il Prologo sono, che senza altre cirimonie vi dico che noi vogliamo, per darvi piacere e per farvi passare due ore di tempo allegramente, oggi recitarvi una commedia, la piú bella, o per dir meglio, la meno brutta, che, tra molte e molte che ci sono venute nelle mani, avemo saputo scerre; la quale, ancora che nuova non sia, speriamo che v'abbia, se non in tutto, in gran parte a soddisfare, sendo piacevole, faceta e ridicola. Non che ci siano mancate le nuove, anzi, la Dio grazia, ci sono avanzate: perché oggidí non ci è dovizia d'altro che di poeti, di componitori, o, per favellare piú rettamente, di guastatori. Perciocché, lasciando da parte i notai, i pedagoghi e i frati, infino agli artefici meccanichi e vilissimi si mettano a comporre, e a compor commedie, come se elle fussero rispetti o frottole; senza sapere appartenenza o osservanza veruna che si appartenga o si osservi nelle commedie: solamente che elle siano divisate e distinte in cinque atti, basta loro: delli svarioni, delle disagguaglianze, delle contraddizioni, delle disonestá e delle discordanze poi non ne tengon conto, perciocch'ei non sanno che le commedie vogliono essere immagine di veritá, esempio di costumi, e specchio di vita. In quanto alle osservazioni della lingua, dánno la colpa agli strioni, o che non sanno profferire, o che vogliono dire a lor modo; ma la veritá è ch'ei non la intendano, e nolla sanno né favellare né scrivere: e poi corrono a compor le commedie, né solamente le mostrano o le fanno recitare, ma le

mandano alla stampa. O dappocaggine espressa! o presunzione inaudita! o pazzia inestimabile! che, dove il disonore e il vituperio loro sarebbe quasi segreto e sepolto, lo vogliano far chiaro e palese a tutto il mondo; e nella fine faranno tanto, che delle commedie avverrá come del provviso, che si è condotto sí plebeamente e in tanta sciaurataggine, che gli uomini dabbene e virtuosi si vergognano a dire e ad ascoltare. Non giá per questo, uditori cortesissimi, che noi non pensiamo e non crediamo che la nostra commedia non sia come l'altre che per infino a oggi si sono vedute e recitate; perciocché, da quelle dell'Ariosto in fuori, tutte quante l'altre sono come le leggi e gli statuti delle donne, senza autoritá e senza fede: pure ne sono delle meno ree e meno rincrescevoli, come stimiamo per avventura che sia la nostra. La quale mentre che da noi è recitata, umilissimamente vi preghiamo che stiate intentamente e cheti, come voi state a udire gli Accademici, che sono strioni come noi, e tanto da meno ch'ei recitano a veduta, e noi a mente; e il piú delle volte hanno sí gretta presenza, sí odiosa voce e sí fredda pronunzia, che non vi muovano né a riso, né a pianto, né a maraviglia: dove noi vi farem maravigliare e ridere a ogni modo. Considerate il primo tratto che la commedia si chiama *L'Arzigogolo*, nome tanto bello, risonante e vario; la scena è Firenze: ma perché noi sapemo benissimo l'appartenenze che si richieggono al ben recitare d'una commedia, e mancandocene la maggior parte, anzi quasi tutte, come la prospettiva nuova, gli intermedi, le composizioni fatte nuovamente delle parole e della musica, vi preghiamo strettissimamente che ci scusiate; perché dal voler non manca, e allo impossibile non è tenuto persona: e maggiormente perché tutto quello che noi facciamo, lo facciamo per onorarvi, piacervi e trattenervi: sí che tutto quanto il piacere e lo spasso è vostro; restando a noi solamente la spesa, il disagio e la fatica, e forse la vergogna, per dir cosí; tanti pochi sono oggi coloro che si contentino, e che voglino aggradire e lodare cosa ch'ei vegghino o ascoltino, senza considerare o luogo, o tempo, o condizione, o qualitá alcuna delle persone. Ma se questa volta vi piacciamo, o soddisfacciamo in qualche parte, ci darete animo un'altra volta di venirvi innanzi con altra maggiore impresa e piú onorata. Or, perch'io veggio ser Alesso che esce fuori, me ne tornerò dentro: attendete voi a lui, che vi dirá, prima che di scena si parta, l'argomento e la sustanza di tutta la favola.

ATTO PRIMO

SCENA I

Ser Alesso vecchio, Valerio suo servo.

Alesso. Quelli si possono dire che in questa vita sieno veramente avventurati, che nascono ricchi, e in ogni etá hanno il modo a potere spendere largamente e darsi bel tempo, massimamente in gioventú: perché a loro non interviene come a quelli che nascono poveri. Del che se pure qualcuno ne è, che pochi sono, che per industria guadagni, è prima vecchio ch'egli abbia fatta la roba; e nella vecchiaia poi manca ogni piacere, e cresce piú la voglia del possedere. Che se avessimo noi altri vecchi tutto il mondo, non ci pare avere a sufficienzia: siamo simili, come si dice, d'uno animale che vive poco tempo, e si pasce solo di terra; né perciò si cava mai la fame, perché ha paura non li manchi. Ma sieno i vecchi da ora innanzi come si voglino.

Valerio. Piú facile sarebbe a far tenero un diamante, cavare il fuoco del diaccio, e trarre umore dall'arida pomice, che quello che ho promesso io di fare a Dario. Ma ecco chi io cerco, che, fuori d'ogni suo costume, fa seco stesso un gran parlare.

Alesso. Benché io sia vecchio, non me li voglio per l'avvenire assomigliare, ma darmi bel tempo, spender come signore, e esser d'accordo col figliuolo a gettar via; e chi vuole stentare, stenti: che si ha cavare di questo mondo altro che

il piacere e il buon tempo, che gli uomini galanti par miei si sanno dare? e massimamente avendoci a stare tre dí a pena? E non voglio pensare al figliuolo: se egli non resterá tanto gran ricco quanto e' disegna, suo danno; guadagni anch'egli come me.

VALERIO. Questo era luogo per me, se prima l'avessi saputo, o avessi tempo a pensarvi; e' seguita ancora: vo' stare a udire.

ALESSO. Ma infine, l'importanza sarebbe esser piú giovane: deh! perché, come si sono trovate tante cose nuove al mondo, non s'è anche trovata una medicina da poter levar li anni e tornar giovane?

VALERIO. O sorte mia, o amichevole invenzione, aiutami questa volta; che, se e' non m'inganna, costui m'ha dato l'arme in mano, anzi i rasoi da poterlo radere in modo che, se non quello, almeno la scarsella farò giovane! Non è piú tempo da occultarmi da lui.

ALESSO. Chi sento io? chi parla qua? ah, ah, è il nostro servo Valerio.

VALERIO. Padrone.

ALESSO. Che fai tu qui? dove vai? chi ti manda fuori? chi è in casa?

VALERIO. Domandatemi, se volete, una cosa per volta, che io non so giá a quale mi debba rispondere, tante ne avete dette.

ALESSO. Dico, dove tu vai?

VALERIO. Non sará mai persona che dichi ch'io vadi or ch'io sto fermo.

ALESSO. Non vo' dir quel che fai?

VALERIO. Voi solevi pur giá scorger bene: non vedete quel ch'io fo? qui ritto, co' pié giunti, con la man ritta in su i fianchi, e 'l viso tengo vòlto verso voi.

ALESSO. Tu mi pari una bestia.

VALERIO. Ora sí che avete ragione a domandarmi, poiché non vedete lume, giacché gli uomini vi paion bestie: non ho però le corna.

Alesso. Che sí, che sí ch'io ti farò che tu uccellerai un tuo pari.

Valerio. Domine! ho io le reti, e' panioni e la civetta per uccellare? credo che voi farnetichiate.

Alesso. Guarda se io sto fresco!

Valerio. Venite al fuoco, se e' vi fa fresco: é mala cosa patire freddo, sapete?

Alesso. Al corpo di...

Valerio. Vi duole il corpo? non dubitate, passerá via presto: è ventositá.

Alesso. Non è possibile ch'io possa avere piú pazienza; manigoldo, aspetta ch'io ti farò vedere se...

Valerio. Ah, ah, ser Alesso, che volete fare? non è lecito in questo tempo burlar qualche volta con i suoi patroni? Vi sono servitore, fate di me ciò che voi volete.

Alesso. Vedi, tu hai campato un gran punto: poco piú oltre che tu seguitavi, con furia ti spiccavo il collo dal busto con un sol pugno.

Valerio. Un'altra volta sarò piú accorto: ch'io veggo che con voi non bisogna scherzare.

Alesso. Sí ve', e massimamente quando mi viene quella collora súbita, che ammazzerei un gigante; e ben lo sanno gli altri procuratori alla Mercatanzia, se per un clientolo facevo il diavolo, che col gridare solo vincevo.

Valerio. Col gridare e col rubare.

Alesso. E tanto ho fatto, e tal sustanzie, che or poco piú mi curo di lite e altre faccende; massimamente che non ho piú che un solo figliuolo: ma che n'è egli oggi, ch'io non l'ho mai veduto?

Valerio. Penso sia andato a spasso.

Alesso. Fa molto bene: egli ha bel tempo, ora ch'egli è giovane, e non pensa se non ai suoi piaceri: o Dio! s'io fussi di quella etá, me lo saprei dare anch'io, che la voglia c'è pur troppo.

Valerio. Che tempo ha egli?

Alesso. Ha poco piú di venticinque anni.

VALERIO. Se gli è vero una cosa ch'io ho udita da uno, il quale non vidi mai piú, ma è degno di gran fede, potreste nondimeno anche voi tornare di venticinque anni.

ALESSO. Che sai tu che costui sia degno di gran fede, se non lo vedesti mai piú?

VALERIO. Lo so perché li ho veduta la mano: e' ha dita tanto lunghe, che, quando egli le alza su, non vedeste mai la maggior fede.

ALESSO. Sciocco! quasi la fede stia nelle dita: ma, balordo, dove vedesti tu mai alcuno diventar giovane? bisogna non c'invecchiare in questo mondo.

VALERIO. Udite: tornando da Bologna...

ALESSO. La scarpa mi fa male, non è vero?

VALERIO. No, dico; quando voi mi mandaste per conto della esamina di que' tre testimoni, che era la lite di quel mercante bolognese, al passar dell'Alpe ci accompagnammo con un venerabil vecchio, d'austero volto, e molto barbuto, qual ci disse che veniva di Asia, e ci raccontò la tanta grazia che lui aveva avuta, che era possuto salire al monte Caucaso.

ALESSO. O to' propositi! noi ragioniamo del diventar giovane, e tu entri su li Asini e sul monte Caso: che ho io a fare di questo?

VALERIO. State a udire, se voi volete, che non esco di proposito: in su la cima di questo monte Caucaso è...

ALESSO. Pur monte Caso, e monte Cuccoli, e monte presso ch'io non ti dissi: lascia andare, dico, i monti; contera'mi poi un'altra volta queste storie, che non le vo' sapere ora.

VALERIO. Dirò appunto questo: che quivi è il Paradiso terrestre, e una fonte, che chi ne bee torna sempre giovane di venticinque anni.

ALESSO. Oh, pure ora t'ho inteso: Dio il sa se gli è vero! e poi, quando e' fusse il vero, quanto si pena andarvi?

VALERIO. Vedetelo; costui ci disse che, quando vi andò, non aveva piú che venti anni: e allora che lo vedemmo, ne mostrava piú di sessanta; né mai era restato in quel mentre di camminare.

ALESSO. Che vuoi tu dir per questo? ecco, se io vi volessi andare, sarei prima morto che ne potessi bere.

VALERIO. Voi non m'avete ancora voluto lasciar finire: questo vecchio ch'io dico, per sua ventura e d'altri, ne aveva tratto un certo fiaschetto di quell'acqua, quale portava sempre appresso di sé con gran cura.

ALESSO. Che non ne beeva egli per sé, s'egli era vecchio; e sarebbe, se gli era il vero, tornato giovine?

VALERIO. Questo è quello ch'io volevo dire: e' ci contò, fra l'altre cose, che mai, poi che si partí di lá, l'aveva tocca; e che non era anche per toccarne, insino che non arrivava in Toscana al paese suo, che è, se bene mi ricordo, d'Arezzo: pure, essendovi giá vicino, e stanco per li anni e per il lungo viaggio, mosso da' nostri preghi, che desideravamo vedere la esperienzia, presente noi ne bevve un poco. Udite gran miracolo e potenzia grande che hanno qualche volta le semplici cose: lo vedemmo a un tratto tutto riaversi, indirizzarsi su la persona, e gli occhi diventar piú vivaci del solito, la voce piú chiara; allegro, con tanta velocitá e gagliardia camminare innanzi a tutti, che ben mostrava, cosí come era, esser ritornato di venticinque anni: noi stupefatti con gran maraviglia cominciammo...

ALESSO. O Dio! fussiv'io stato allora, che n'arei voluto un sorso se ben mi fusse costato mille scudi.

VALERIO. Che mille? cento bastavono: e disse che l'ebbe con questa condizione, di non ne dar mai a' gran maestri, come sono papi, imperadori, re, duchi e cardinali, altrimenti perderebbe subito quella virtú; e vedete bene, perciò non ringiovaniscono. E piú gli fu ordinato che a noi altri non la vendesse piú che scudi cento il sorso; e che, se piú ne domandava, si verserebbe subito l'acqua. E molte altre simili cose ci contò piú maravigliose: che lassú vi si trovava uomini che son vissuti molte centinaia d'anni nel mondo, e sentendosi aggravati dalla vecchiezza vanno a bere a quel fonte, e ritornano di venticinque anni. Disse ancora di poi, che e' n'uscí il primo uomo Adam, e non v'entrò mai altri che potesse

ritornare, se non egli. Il perché e come egli avesse avuta quella grazia, gli è cosa lunga; non vi voglio ora piú infastidire: bástavi che egli tornò di venticinque anni, cosa quasi impossibile; e noi l'abbiamo veduta.

ALESSO. E dove andò poi questo vecchio?

VALERIO. Oh, vecchio no; che, poi che bevve l'acqua, divenne giovane e non piú vecchio.

ALESSO. Tant' è; come e' si sia, o come egli avesse nome, dove andò egli?

VALERIO. Io lo lasciai alla porta; e mi disse che voleva stare in Firenze otto o dieci giorni, che verrebbe a non si essere ancor partito; e che poi andava al paese suo a fare esperienzia di quella acqua, e fare ringiovanire quanti suoi parenti vecchi vi trovava vivi.

ALESSO. Deh, vedi, di grazia, se tu lo puoi trovare: cento scudi o piú non mi mancano per bere un poco; e anche a te farò tal mancia che ne sarai contento; e buon per te, se io divento giovane almeno di trentasei anni: non mi curerei di venticinque.

VALERIO. Ecco che io vado; e rendetevi certo che io lo troverrò, e farem qualche buona opera.

ALESSO. E io enterrò in casa, dove tanto ti aspetterò che tu torni.

SCENA II

VALERIO solo.

Nascono le invenzioni a un tratto, e spesso quello che uno con lungo pensare non può immaginarsi, una minima parola, un cenno d'un altro ce lo crea nella mente: come ora è accaduto a me, che solamente quella parola del padrone, di diventar di vecchio giovane, mi fece subito trovare questa nuova bugia dell'acqua, che li ho detto che fa ringiovanire, che se non avesse piú del semplice che del procuratore, non l'arebbe

mai creduto: pure, poich'io sono sí in qua, bisogna dispor bene l'invenzione, se gli voglio cavare danari di mano, per contentare il mio padron giovine suo figliuolo; e credo mi riuscirá; e se egli diventerá piú giovane, se ne avvedrá. M'ha detto giá non so che d'amore: pur troppo vorrà fare una favola di casa sua; e giá mi disse, ma non pensavo dicesse da vero, che voleva moglie. Se e' sará ancora in quest'umore, bisogna aspettare ch'io lo facci tornar giovane: e a quel tempo ne sono contento ch'ei la toglia. Ma ecco Dario suo figliuolo e mio caro padrone; certo che per costui m'affatico volentieri. E' parla non so che da sé: voglio stare a udire, che meglio saprò poi quello che gli abbi a rispondere.

SCENA III

DARIO giovane, VALERIO.

DARIO. Non si può fare altro; cosí vuole chi ci governa, che sempre qualche dispiacere guasti i contenti nostri, e ogni ora ne naschino dove altri non pensa. Ecco, io, che a rari accade nella nostra etá, sono in tutto libero da quelli desideri che fanno quasi sempre il fine alle commedie: dico alle commedie, perché, come si vede quasi sempre, in quelle è ritrovare qualche perso parente, o conseguire un disiato amore: io de' parenti ne ho pur troppi, e piú presto ne vorrei perdere qualcuno che ritrovarne delli altri; e d'amore non fu mai uomo che ne fussi piú libero di me; e non sono di questi che consumin le notti su per i muricciuoli, per veder le mura delle lor donne; non mi dispero, non ardo e agghiaccio in un tempo medesimo, come gli innamorati fanno: onde per questo assai contento viver potevo, se non mi s'interponeva questa nuova sollecitudine di Marcello, il quale m'ha ricerco con molti preghi di cinquanta scudi, come quello che non sa quanti pochi danari io maneggi per la incredibile ava-

rizia di mio padre: e perch'io l'amo quanto mai uno amico amare si possa, non ho voluto scusarmi seco, dicendo il vero, acciò forse e' non pensasse ch'io lo facessi per non gliene prestare; anzi con buon viso gli ho dato certa speranza di provvedergli innanzi sera; e dall'altra parte non so pure dove me ne cavare un solo, non che cinquanta. Commessi bene a Valerio nostro servo che vedesse, o da mio padre o per altra via, trovarmegli; né so quello che e' s'abbi fatto: ci è poco da sperare. Ma è egli quello lá? è desso certo, e' mi ascolta: Valerio, o Valerio, che fai tu qui?

VALERIO. Penso.

DARIO. E a che?

VALERIO. Odi! di che, domandate? vi pare forse ch'io non abbia da pensare, tal faccenda mi avete imposta?

DARIO. Hai tu di poi fatto niente?

VALERIO. Niente, proprio l'avete detto: non sapete chi è vostro padre?

DARIO. Lo so pur troppo; ma come farò, se non posso servire l'amico, e gli ho promesso e dato fede? sono spacciato, non c'è rimedio.

VALERIO. Non è il vero: ci è rimedio d'avanzo.

DARIO. E quale?

VALERIO. Che voi e egli abbiate una buona pazienza: questo suole essere rimedio a ogni male.

DARIO. Tu sei valente per mia fé!

VALERIO. Sono valente sí; guatatemi bene, e poi giudicate s'io sono valente: innanzi che passino due ore, vi do in mano non solo cinquanta, ma cento scudi; e gli trarrò da vostro padre: ma vedete, ve lo dico innanzi, mi bisogna farlo ritornare giovine di venticinque anni.

DARIO. Eimè! ancor m'uccelli?

VALERIO. Io non uccello i miei padroni; vedretelo, se a voi darò li danari, e lui farò giovine, come ho promesso.

DARIO. Vedi se tu m'uccelli! in che modo si può far giovine un vecchio? saresti tu mai Domenedio?

VALERIO. Non sapete che si truova sempre cose nuove? io gliene promisi una volta, e sí gliene atterrò.

Dario. Impromettigliene pure, ma non gliene attenere: vedi piú presto se gliene potessi aggiugnere qualcuno, che levargli quegli ch'egli ha; e a me attieni la promessa de' danari.

Valerio. Non dubitate, ch'a tutti soddisfarò, e a voi in prima: e ora vo a dare opera a quello che da fare mi resta.

Dario. Va', e fa' ch' io ti riveggia presto: e io andrò a trovare Marcello verso il palazzo del Podestá, o inverso Piazza; che lá mi disse ch'e' sarebbe.

ATTO SECONDO

SCENA I

CAMMILLA fanciulla, LESBIA serva.

CAMMILLA. Ora, Lesbia, che mia madre è in luogo che non potrá cosí sentire i ragionamenti nostri, voglio che tu mi dica da che viene questo mandarti ella cosí spesso fuori: e' par che avvenga per cose di grande importanza.

LESBIA. Ancora non ti vuoi tu rimanere di chiamare monna Papera tua madre, che sai ch'ella non è?

CAMMILLA. Questo non accade replicare adesso: s'ella non è mia madre, mi pare ch'ella si sia portata verso di me come se io le fussi figliuola, e non t' importa niente a te questo: ma rispondimi a proposito di quello ch' io ti ho giá domandato.

LESBIA. Vedi, Cammilla, io non posso mancare, poiché tante volte m' hai lusingata e pregata, ch' io te lo dica: questo mandarmi monna Papera tanto spesso fuori non viene da altro, se non ch'ella cerca di darti marito.

CAMMILLA. Ohimè! che mi di' tu? ma non può stare questa cosa; perciocché, quando l'avesse a essere, non la saperresti cosí presto tu.

LESBIA. Ne sei male informata, e per altro non fo ogni giorno tante gite: ma che diresti tu, s' io ti facessi vedere ciò ch' io ho qui drento?

CAMMILLA. Io ti dirò il vero, tu mi pari fuori di te: fa' che mai piú ti venghino dette queste cose, e contami, ti prego, dove vai ora.

LESBIA. O Cammilla, non te ne mostrare cosí schifa di questo; che, oltre all'esser vero, l'hai d'aver caro: cosí fusse data a me simil nuova, che non credo che fusse donna niuna in Firenze di me piú contenta: e perché tu intenda meglio ogni cosa, ciò che tu vedi qui drento va alle monache, e io vo a dir loro che faccino orazione per te, acciocché tu abbi miglior ventura; e questo mi conviene far quasi ogni giorno, per dirti il tutto. Tu stai cosí maravigliosa?

CAMMILLA. Perché non mi va per la fantasia questa cosa, e non mi potevi dare la piú cattiva nuova di questa; e pentomi d'avertene mai domandato, che non arei ora cosí fatto dolore. Ma, poiché tu m'hai ubbidito insin qui, fa' a mio senno: da' qua cotesta sporta, ch'io non voglio che tu la porti loro, né che tu facci manco questa imbasciata che non mi piace: e se vi vai, parla loro d'ogni altra cosa che di questa; e quando torni, rispondi a monna Papera ch'ell'ha oramai fradicio le monache: intendi?

LESBIA. Questo non voglio io fare; che, se le tornasse agli orecchi poi ogni cosa, dove mi troverre'io? tu ne saresti scusata, e io sola ne farei la penitenzia; lasciami pur andar via.

CAMMILLA. Lesbia, tu hai a far cosí per questa volta: da' qua la sporta.

LESBIA. Tien qui: non so piú che mi ti dire, fa' a tuo modo: ma che ti muove a far questo?

CAMMILLA. Te lo conterò piú per agio: va' via, ch'io non voglio star piú qui, acciocché monna Papera non s'avvedesse di questa trama.

SCENA II

LESBIA sola.

So bene io donde questa cosa viene; non viene giá dal non voler marito, ma dal volerne uno a suo modo: che invero, se a lei stesse il chiederlo, non credo che gli acca-

desse far fare tante orazioni. Adunque per questa volta voglio fare a suo modo la imbasciata e la risposta, che so benissimo quello che ho a dire. Ma voglio andar via, che costoro che vengono in qua non mi sentissino.

SCENA III

FILIPPO e MARCELLO, giovani.

FILIPPO. Marcello, io t'ho detto ogni cosa per tuo bene; ora fa' tu; e' mi pare averti consigliato da amico, e come vorrei essere consigliato io: queste non son cose da tuoi pari.

MARCELLO. Questi tuoi consigli, Filippo mio, non mi vanno per la fantasia; tu mi doverresti oramai avere inteso: tu mi ti mostri amico, ma se ne vede mal segno, poiché tu cerchi ritrarmi da quello che io con ogni studio vo cercando.

FILIPPO. Mai ti vidi nella piú cattiva disposizione che tu sei oggi.

MARCELLO. Tu ne sei cagione, con queste tue debolezze; se tu mi lasciassi vivere a mio modo, questo non sarebbe: risolviti adunque, o a non mi parlare piú di queste cose, o a farmi avere i danari ch'io ho di bisogno.

FILIPPO. Quando io gli avessi, veggendo quello che ne vuoi fare, non te gli presterrei: pensa come io anderò a cercare di procacciarteli!

MARCELLO. Però lèvamiti dinanzi. Ma io son ben pazzo a stare a udir queste tue ciance.

FILIPPO. Va' via, che ancora te ne potresti pentire. Ma io voglio indugiare a trovarlo con animo piú riposato.

SCENA IV

MARCELLO e DARIO, giovani.

MARCELLO. O Dario, tu sia il ben trovato; io non aveva badato a te, che mi sarei piú tosto levato d'addosso Filippo, che m'ammazzava con certe sue parole odiose.

DARIO. Io son giunto qui adesso; che ti diceva il tuo Filippo?

MARCELLO. Ch'io mi levassi da questa impresa; e io ci sono piú involto che mai, e peggio ne sto! sicché guardami, amico mio, oggi, che mi vedi per l'ultima volta.

DARIO. Perché cosí? debbo io però accecare?

MARCELLO. Dio te ne guardi; anzi, perché io vo in luogo dove non mi potrai piú aggiugnere con la vista.

DARIO. E dove vuoi andare, se è lecito?

MARCELLO. Al soldo, in qualche parte, con qualsivoglia signore; e mettermi alli piú manifesti pericoli, solo per morire.

DARIO. Non puoi tu morir qui, senza andare al soldo? quasi che qui non sia la morte come lá! e poi fra noi sarai almanco sotterrato onorevolmente fra' tuoi pari, e io colli altri amici ti verrò dietro, accenderotti delle candele intorno, e piangeranno le donne: in quel mentre starai in su una bella bara rilevato, coperto di seta, fra odore d'incenso, e mille galanterie: e in campo potresti morire in una fossa; e chi ti assicura, poveretto, che i cani non ti mangino? perché è certo, e tu lo sai, che cosí morto non ti potrai aiutare.

MARCELLO. Eh Dio! ancor tu m'uccelli? io morrò a ogni modo.

DARIO. Faccitene tu altro; ma ti sicuro bene: mentre che tu favelli, non sei ancor morto. Ma dimmi la cagione per che vuoi tu morire cosí ora, che tu sei in sul piú bel fiorire delli anni tuoi; tu fai tutto il contrario delli altri giovani, che non pensano mai avere a 'nvecchiare, non che morire;

anzi si credono che sempre debba loro bastare quella forza e gagliardia e animo ch'eglino hanno.

MARCELLO. Benché tu mi burli, come quello che per tua ventura non sai che cosa è amore, pure te lo dirò: come vuoi tu ch'io possa vivere, veggendomi privo, a posta di cinquanta maladetti scudi, di quella per la quale m'è caro solo il vivere? e che altri poi la debba avere? il che veggendolo io, chi potesse allora fare ch'io fussi in vita, potrebbe ancora far vivere i corpi senza anima.

DARIO. Or vivi adunque, che li cinquanta scudi io te li provvederò, e non pensar piú alla morte.

MARCELLO. O Dio! ora sí che tu mi risusciti con queste parole: ma e' mi bisognano questo dí presente, che da questo giorno in lá, non che cinquanta, ma mille non mi potrebbono piú soccorrere.

DARIO. Non dubitare, ti dico, che fra un'ora te li annovero. Ma dimmi di grazia, ora che ti ho risuscitato: questa cosa io non l'ho intesa: quella donna vedova, ricca e dabbene, per quello ch'io intendo, avendosi una fanciulla fino da piccina pudicamente allevata, vorrá ella ora venderla a un par tuo per cinquanta scudi? che ben si può pensare che non la tôrrai per moglie. E che ne vuoi fare?

MARCELLO. Perché, come ti dico, non fusti mai innamorato, non sai anche le astuzie che insegna fare Amore. Questi cinquanta scudi hanno a servire a un buono uomo, che piú de' danari che dell'onore si cura; quale, volendola per moglie, la vedova gliela dá solo con cinquanta scudi di dota, che tanti gliene ha promessi; e perché gli paiono pochi, aggiungnendone io cinquanta altri, e' la tôrrá; e egli ará la dota, e io quel che tanto ho desiderato: intendila tu ora?

DARIO. Intendo bene, arcifanfano. O Dio, che uomini si truovano oggi al mondo!

MARCELLO. E se piú indugio, giá la vedova ha per le mani di darla a un altro artefice, che non vorrá quelle baie, e io me ne troverrò privo.

DARIO. Orsú, lascia andare: e va' presto a promettere cin-

quanta scudi a quel valentuomo che vuole la dota per moglie; e io andrò in questo mezzo a provvedergli, e qui ci ritroverremo: parte ancora perch'io veggio mio padre, che non fa per noi che qui ci truovi.

SCENA V

Ser Alesso solo.

Che sará poi? potrebbe molto bene essere la bella veritá che costui abbia questo segreto del ringiovanire; ogni dí si truova cose nuove: è un proverbio latino che dice che *in herbis e lapides, parolis magnæ virtutes*. Ma se io divento giovane, monna Papera non mi piacerá piú, perché vorrò bene solamente a cose giovani: e se la non mi piacesse, or ch'io vo' che la mi piaccia, mi dispererei. Voglio innanzi esser vecchio che giovane, e non mi diletti quel che mi piace. So che a questi giovanetti non va all'animo se non un certo frinfrin; e se io tornassi giovane, sarei pazzo anch'io come loro; e quello che sarebbe peggio, che costui non ha acqua poi da farmi tornar vecchio: non me la caleranno certo, ch'io voglio innanzi star cosí come io sono. Ma meglio: se io sarò giovane, non mi vorrá ella maggior bene? non le piacerò io piú? non potrò io piú fare a gaveggiare? andar fuor la notte? porterò lo spennacchio, cavalcherò un caval bravo che tragghi calci e morda, e parrò valente per piacere alle donne: e chi la terrá che cosí giovane non mi possa voler bene? Terralla forse questo, che per l'etá ará rispetto, e dirá: Costui non si affá a me, sendo di venticinque anni, e io attempata. Eccomi disperato. Diavol che io mi deliberi! infine io voglio pensare un pezzo quel ch'è meglio, innanzi ch'io rimbambischi; o ringiovanischi, volsi dire. Io veggo venir qua non so chi, e non voglio che persona sappi queste mie cose, se non dopo il fatto.

SCENA VI

VALERIO, ser ALESSO.

VALERIO. Non mi terrei soddisfatto, se con un modo solo burlassi questo vecchio, che anche voglio sia giuoco a noi altri; e voi il vedrete. Ma eccolo qua, e' mi ará forse udito: sempre si vorrebbe di queste cose parlar piano.

ALESSO. Mi sono risoluto: farò questa esperienzia, *stantis firmo terminis*; e comincerò ora, poiché costui è tornato. O Valerio, tu non odi? infermati costí.

VALERIO. Mi son ben fermo.

ALESSO. Ascolta.

VALERIO. Non voglio udire.

ALESSO. Guardami.

VALERIO. Sí, che la figura è bella!

ALESSO. Io sono io.

VALERIO. E io ancora.

ALESSO. Dico ser Alesso.

VALERIO. Ah! o padrone, a voi venivo molto infuriato; ho trovato a sorta colui che ha quell'acqua che leva li anni; né mi bisognava tardar piú, che giá era alla porta per andarsene: io gli ho detto la voglia vostra, e di piú li ho fatto intendere quanto voi siete valente e dotto; e che, se spera mai che la sua acqua facci un'opera utile a tutto il mondo, che questa è quella volta; perché, mancando voi, mancherebbe il piú valente Serfaccicontratti alla Mercatanzia; e in ultimo li conclusi che li cento scudi sono apparecchiati, ogni volta che ará fatta l'opera: onde è rimasto meco fra un'ora venire a casa con l'acqua, e noi vi saremo con li danari: non è cosí?

ALESSO. Sí è, Valerio mio; ma prima ch'io ringiovanisca, voglio un poco pensare queste cose, come vecchio di piú giudizio; quando io sarò giovane, vuoi tu ch'io vesta questi panni?

Valerio. No: questi son panni da vecchi, e non da giovani; parreste un uomo da commedie.

Alesso. E se io non ho delli altri?

Valerio. Ne farete fare.

Alesso. Sí, ma e' non si può cucirli in un dí, e fuori bisogna ch'io vadi alle cause.

Valerio. Non importa, c'è rimedio: vestiretevi in quel mezzo de' panni del vostro figliuolo.

Alesso. Tu di' il vero; ma vo considerando che, se io divento giovane di venticinque anni, non sarò io piú giovane di lui?

Valerio. Sarete, ma questo non dá noia: è egli il primo che ha un babbo giovane?

Alesso. S'io arò manco tempo, non vorrá egli essere il padrone di casa, e fare a suo modo? e a me toccherá a ubbidire? sicché ringiovanire in questo modo non mi giova.

Valerio. No, no, udite: vi conoscerá piú savio, e perciò vi ará piú riverenzia.

Alesso. Come piú savio? se io divento di venticinque anni, non arò io cervello da venticinque anni?

Valerio. Messer no: noi faremmo un bel fatto, ringiovanire il senno! il cervello resta sempre quel medesimo: basta che si muta lo scoglio.

Alesso. Sí eh? a questo non pensav'io; ve', io l'ho piú caro che cento altri scudi: che bella cosa sará a vedere un giovane col cervello d'un uomo vecchio, eh, Valerio?

Valerio. Io ve lo credo! questi son quelli che son poi detti vecchi innanzi al tempo.

Alesso. Tant'è; tu di' che dalli anni in fuora io sarò io, non è cosí?

Valerio. Sí, in buon'ora; sarete voi.

Alesso. E parlerò io in questo modo?

Valerio. Né piú né manco.

Alesso. E ricorderommi di me?

Valerio. Sí, se voi vorrete.

Alesso. Ben sai ch'io vorrò; che io mi voglio il mag-

gior bene ch'a uomo del mondo: e pensa ch'io non cambierei, s'io credessi morire, questo ser Alesso che tu vedi e che io tocco, per farne un altro ch'io non conosco.

VALERIO. Oh, voi siate pauroso! vi pensate forse avere a fare come la fenice? non v'ho io detto che sarete voi? voi, quel proprio che siate adesso; quel medesimo né piú né manco, eccetto che sarete piú giovane.

ALESSO. Una cosa voglio sapere appunto: se io sarò piú giovane, non sarò io piú gagliardo?

VALERIO. La ragion lo vuole.

ALESSO. E cosí potrò lasciar la fasciatura, andar fuor la sera, attendere alle dame, e a un bisogno correre sei miglia per dí, come quando ero giovane: è vero?

VALERIO. Tutto potrete, messer sí.

ALESSO. Or va'; che me n'è venuta sí gran voglia in questo punto, che mi par mill'anni di diventare un bel garzone.

VALERIO. Avete voi allato que' danari?

ALESSO. No; che, per non sapere quando gli avevo a adoperare, non gli portai meco.

VALERIO. Andate adunque, e ordinategli, e aspettatemi in casa; e lá ne verrò con quell'uomo dabbene, sicché possiate a un tratto ringiovanire, e da giovane vestirvi.

ALESSO. Ecco che io vo; né mi parto, sin che tu torni.

SCENA VII

VALERIO solo.

I danari per Marcello son begli e trovati; ma se presto si accorge dell'inganno, come è il verisimile (che non è però un altro mese, che da me è stato giuntato), ne patirò la pena. Ma che? volendo servire questi giovani, non ho altro modo; e poiché ho cominciato, vo' far sí che, se non d'altro, almanco di malizia meriti lode. Ma, s'io non m'inganno, que-

sta che vien fuori è monna Papera, di chi s'è invaghito il vecchio padrone, e per cui ora vuole diventare giovane: vo' stare qui ascoltare, che mi pare contenda con la serva.

SCENA VIII

Monna PAPERA, LESBIA, VALERIO.

PAPERA. Guarda come tu m'hai acconcia, balorda!

LESBIA. E che v'ho io fatto? vi ho pure acconcia come l'altre volte, pulita com'una bella perla.

PAPERA. Sí, e bene! questo sciugatoio ha egli a stare sí tirato qua drieto?

LESBIA. Se fa poi le grinze, voi mi gridate; ma io non v'ho acconcia di drieto.

PAPERA. Me lo appuntasti pur tu.

LESBIA. In che modo ve l'ho io appuntato?

PAPERA. Con quello spilletto grosso.

LESBIA. E bene, io non l'avevo; dovette pure essere altri.

VALERIO. Odi tu? qualche volta, e bene spesso non volendo, si dice il vero.

PAPERA. Tira un po' innanzi questo fazzoletto.

LESBIA. Eccolo innanzi, Dio ci aiuti: io vi detti pure la spera; che non vi guardavate tanto bene che vi bastasse? io vi dirò il vero: questi raffazzonamenti...

PAPERA. Che hanno?

LESBIA. Non vi doverrebbon piacere: questi panni si disdirrebbono a me che son giovane.

PAPERA. Non vedesti mai la piú bella giovanetta che tu se'! potresti esser mia madre.

LESBIA. E bene! oh, io non ho ancora il tempo mio presso al vostro.

VALERIO. Be' contrasti di donne! son simili a' fanciulli, che a lungo parlare non concludon nulla.

PAPERA. Sta' cheta; ch'egli è qua drieto uno che ci ode.

LESBIA. Voi dite il vero, è Valerio mio; udite, madonna, deh, volgetevi in qua; acconciate un poco anche me, ch'io stia bene; che questo è quello ch'io voglio per marito: una altra volta assetterò voi, che parrete piú bella.

PAPERA. Non dir piú, pazza; sta' cheta, dico, tanto ch'io intenda da costui dov'è ser Alesso, per fornire la faccenda a che son venuta.

LESBIA. Eh Signore! a noi povere serve tocca sempre a star chete, e a loro è lecito fare ciò che le vogliono; non perché le sian donne altrimenti che noi, ma perché le son cittadine: ma, se io dovessi fare non so io che, non starò sempre con altri.

PAPERA. Valerio, Dio ti salvi.

VALERIO. E voi ancora, madonna.

LESBIA. E me anche: dove lasci tu me?

VALERIO. Te anche, Lesbia mia; ma io non t'avevo veduta.

LESBIA. Credolo. Che vuol dire ch'io veggio sempre te? che mi sei fisso nel mezzo del ceppo delle barbe e radice del cuore.

VALERIO. Pensa, Lesbia mia, che tu non ne sei cambiata.

PAPERA. Sta' un po' cheta tu; e tu, Valerio, attendi a quello ch'io dico: ch'è di ser Alesso? ora ch'io n'ho gran bisogno, sarebb'egli in casa?

VALERIO. Madonna sí, ma voi non gli potete parlare.

PAPERA. Non importa: io l'aspetterò qui tanto ch'egli non sia occupato.

VALERIO. Troppo stareste, alla gran faccenda ch'egli ha. Udite, egli attende a ringiovanire.

PAPERA. Fa molto bene a darsi bel tempo, e mantenersi il piú che si può.

VALERIO. Io non dico mantenersi, ma diventar piú giovane, e tornar di venticinque anni; ma ditemi prima, se vi piace, quel che volevi cosí in furia da lui: e io vi dirò quel ch'e' fa.

Papera. Io non voglio altro, se non consiglio; che quello sciocco del mio lavoratore ha venduto un paio di buoi, senza licenzia, a uno che non arò mai i danari, e ne ha fatto contratto: vorrei fare in qualche modo, se fusse possibile, che questa vendita non andasse innanzi.

Valerio. Che miglior notaio o piú accorto procuratore volete voi di me a questo? io vi prometto, senza altri consigli, fare con l'opera mia, che non solo riarete i vostri buoi, ma che senza alcuna spesa vi saranno menati insino a casa vostra. Ben voglio in questo mezzo, se vedete ser Alesso con abito da giovane e sconveniente a lui, fingiate che sia giovane secondo i panni, e non lo conoscere; ma se in questo mezzo voi andate a casa, vi verrò appresso, e per la via dirò quello che abbiate a fare; e parte andrò per uno di sí gran ventura che fará ringiovanire ser Alesso.

Lesbia. Vorrei pure anch'io dir qualche cosa. Madonna, vi doverrebbe bastare averne uno. Valerio, odi, vien qua da me.

Papera. Sta' cheta in tua mal'ora.

Lesbia. E sí, io mi tornerò da me a me sola; io vi ho inteso: non mi ci côrrete piú.

ATTO TERZO

SCENA I

GIUDICE, GIANNICCO suo ragazzo.

GIUDICE. Che giova a me l'esser giudice, e giudicare li altri, se non so giudicare me medesimo, e por fine qualche volta a questo acerbo dolore che sempre mi consuma?

GIANNICCO. Messere, molte volte mi son maravigliato che avendo voi roba, sanitá e riputazione da vendere, stiate cosí malcontento; e massimamente non avendo voi né moglie né figliuoli.

GIUDICE. Taci: questo è quello che m'affligge.

GIANNICCO. Che volete fare? se a Dio non è piaciuto darvene, togliete me, e fate conto ch'io sia vostro figliuolo: e vi prometto che arete le sette allegrezze, e sempre vi chiamerò padre; pure che mi tenghiate un ragazzo che stia meco, com'io sto con voi.

GIUDICE. Non basta il nome solo, a volere esser padre.

GIANNICCO. Basta il darselo a credere: quanti credete che siano quelli che allievano i figliuoli d'altri, e, perché credano esser suoi, vogliono loro quel medesimo bene che se suoi fussino? o quanti ne vivono! quelli che sono all'Innocenti sono la minor parte.

GIUDICE. Ohimè! di nuovo tocchi dove mi duole.

GIANNICCO. Chi vi tocca? ma pazzo ch'io sono! n'avete fors'uno all'Innocenti?

Giudice. Benché tu sia giovane, e ch'io a te lo dovessi piú presto tacere, pur, poiché il discorso del parlare ci ha condotti fino a qui, tel dirò. Giá fui povero, e piú contento, perché allora viveva la mia donna, con la quale ebbi una figliuola, che, per quello che si potette vedere, mostrava avere a essere bellissima; ma per la povertá non la potendo allevare, fui constretto, con gran dispiacere mio e della sua madre, porla all'Innocenti; il che feci una notte segretamente con certi segnali da poterla, quando fusse bisognato, ogni volta riconoscere. Accadde in un medesimo tempo che la fortuna mi volse dare un'allegrezza, la quale mi riempié poi subito d'altrettanto dolore, e fece ch'essendo io, per una grande ereditá alla quale successi, divenuto ricco, in quelli medesimi giorni mi si morí la donna, mio unico refugio delli passati affanni (misera! che non potette il sopravvenuto bene pure un mese goder meco), e morendo mi disse queste parole: Fino a che noi fummo poveri, mi ti concesse Dio, per confortarti forse nelle avversitá; ora che abbondanza di delizie t'ha mandato, mi ti toglie e mi separa da te, marito mio: negli affanni fummo compagni, e nel bene resti solo; cosí piace a chi ci ha in cura; sopporta in pace. E la figliuola regia, che per troppa povertá ponemmo ove tu sai, ora che puoi, se sei quello ch'io credo, e se di me pietá ti muove, richiamala a casa sua; e di questo ti prego nell'amor stato tra noi, per l'obbligo paterno, e per l'amor di colui che ti ha dato il bene che tu ora possiedi. Appena forní queste parole, ch'ella si morí; e mi rimasono sí sculte nella mente che mai penso ad altro.

Giannicco. Perché adunque non attendete a ritrovare la figliuola?

Giudice. E questo è il dispiacer mio: che ora non si truova piú, e dicono che giá una certa vedova la chiese per figliuola adottiva; né sanno il nome, né quello che di poi ne sia seguito: onde, non la possendo in modo alcun ritrovare, son disperato.

Giannicco. Fatela bandire, con patto di dare un prezzo a chi l'insegna, e maggiore a chi l'ha.

GIUDICE. Tu sei una fraschetta: debbe forse questa essere un'asina, che si ha a bandire? ma vienne, ch'io voglio andare a trovare uno che mi è stato insegnato, che in una guastada d'acqua truova le cose perse.

GIANNICCO. Troverrá adunque il cervel vostro.

GIUDICE. Che di' tu?

GIANNICCO. Dico che vien di qua uno ch'io non conosco.

GIUDICE. Che importa a noi? venghi chi vuole, seguimi tu.

SCENA II

VALERIO solo.

Come s'ingannano quelli che vogliono giudicare li uomini al volto! Chi avrebbe mai detto, guardando in viso colui a chi ho fatto fare la giostra a ser Alesso, ch'egli avesse avuto tanto ingegno? Egli si è finto quello che porta quell'acqua che fa ringiovanire li uomini, e ha tanto saputo dire e fingere, che il valente uomo di ser Alesso gli ha annoverato cento scudi; e di sopra pregatolo che li desse un sorso di quella preziosa acqua che leva li anni. Del che costui lo fece star prima piú d'un'ora ginocchioni, e poi con certe fantastiche cerimonie li dette una presa di sugo d'assenzio, e fu per far crepare il pover'uomo; e subito lo spogliò, e rivestillo alla sbricca con certi panni da cavalcare del suo figliuolo; e poi li pose in mano un ritratto d'un giovane, posto in una cassa, simile a quelle che s'usono nelle spere, che come proprio una spera s'apre e chiude. Il semplice, credendosi guardare in una spera, vedeva quel ritratto, e sé medesimo esser credeva; e non si vide mai quanta festa ne faceva, e come si ringalluzzava. Noi altri fingevamo di stare ammirativi della sua tanta bellezza e subita tramutazione; e conchiudemmo in ultimo che bisognava ch'egli sudasse alquanto, a volere che la bevanda facesse operazione: e perciò lo ponemmo in sul

letto, dove, appena posto, per la stracchezza si addormentò. Noi, non possendo piú tenere le risa, uscimmo fuori, e consegnatomi colui li cento scudi che da ser Alesso aveva avuti per pagamento dell'acqua datagli, profferendosi, bisognando di nuovo altro, è al suo padrone ritornato. E io al figliuolo del vecchio dandogli, rimarrò seco quello che abbi a fare, per burlar meglio con suo padre, e fare piú verisimile che si può questa cosa. Ma chi sento io di qua? sia il vecchio che sará desto? è desso per mia fé: guardate figura contraffatta! vo' stare a udir quel ch'e' dice.

SCENA III

Ser ALESSO, VALERIO.

ALESSO. O felice a me! o felici danari, per i quali ho potuto diventar sí presto giovane! che diranno adesso le dame? parrá lor vedere un miracolo: e' ci fia anche degli altri caparbi, che appena lo potranno credere; ma faccin loro: a me basta esser giovane, e che la mia monna Papera lo creda. Traditora! che scusa ará ell'ora? che prima m'apponeva ch'io ero vecchio, schifo, scarcaglioso, e ogni male? ecco ch'io sono ora piú giovane di lei; che dirá ella qui? Ma è questo qua Valerio? sí è: o bella cosa la gioventú! come presto lo scorsi! prima mi saria bisognato tôr gli occhiali. Valerio, vien qua.

VALERIO. Chi mi domanda? ah! è questo giovanetto qua: be'. Oh, vedete, padrone, se non eran questi panni nuovi, non vi riconoscevo.

ALESSO. Paio dunque un giovanetto, eh?

VALERIO. Poter di me! fatto sta: che cera di bravo! e per la persona tutta mostrate essere un Ercole: non è donna che vi togliesse danar di letto.

ALESSO. Che dirá ora monna Papera?

VALERIO. Oh, state cheto; la vorrá meglio a voi che voi a lei.

ALESSO. Sai tu quello ch'io vo' che tu facci?

VALERIO. Messer no.

ALESSO. Te lo dirò: ora ch'io son giovane e ho manco tempo di te, non mi dir piú Voi, ma dimmi Tu.

VALERIO. Son contento, avete ben pensato.

ALESSO. O di' un poco.

VALERIO. E che?

ALESSO. Qualcosa, che tu mi dica Tu.

VALERIO. Dirò verbigrazia cosí: ti spenga chi t'accese.

ALESSO. Oh, tu se' 'l gran balordo! non dir cosí, potta di ser Piero! ohimè! tu mi di' villania!

VALERIO. Non l'ho fatto a cotesto fine, ma per dir Tu.

ALESSO. Tu potevi, ponghiam caso, dire: tu sei un bel garzone; e dicevi il vero senza bestemmiarmi.

VALERIO. Tu di' il vero, non pensai.

ALESSO. Oh, cotesto sta bene; ah, ah, eh!

VALERIO. Tu ridi?

ALESSO. Sai tu di quel ch'io rido? che noi abbiamo uccellata la morte.

VALERIO. Come uccellata la morte?

ALESSO. Vedilo: la balorda ará logoro piú d'un paio di stivali a corrermi drieto, e ora ch'ella crede essermi presso, le son fuggito dinanzi; e ho a stare piú di quaranta anni, innanzi ch'io torni dov'io ero prima; e poi Dio sa come l'andrá. Ah, ah, ah! non vedesti mai [quanto] l'ho caro averla giuntata; ho fatto al contrario di Senso; vadisi pure a riporre la morte per me, e getti via la falce.

VALERIO. Tu di' 'l vero, padrone; o che stizza debb'ella avere! pur ch'ella non dia una falciata a me, che ne sono stato causa.

ALESSO. Tuo danno, pénsavi tu a questo: io per me non ho piú paura, se fussi 'l diavolo.

VALERIO. Oh, che cosa è l'esser giovane! tu sei diventato bravo e animoso com'una gallina.

ALESSO. Che gallina?

VALERIO. Un lione, volsi dire.

ALESSO. Vedi, farei ogni male: non mi rompa piú la testa persona, e non mi sia punto tocco il naso, per altro, al corpo di... Ma odi, Valerio, puoss'egli esser bravo senza bestemmiare?

VALERIO. Sí, e sta bene! che hanno a far le bestemmie col bravo?

ALESSO. E però non l'ho io attaccata; ch'io ti so dire, ch'io trovavo il calendario.

VALERIO. E come vi par esser gagliardo e destro in su la persona?

ALESSO. Piú ch'un cervio: vuoi tu ch'io pruovi a fare una capriola?

VALERIO. Sí, di grazia.

ALESSO. Lévati di lí.

VALERIO. Oh, che destrezza mirabile! mai si vide simil galanteria. Ma ecco qua una donna.

ALESSO. Ell'è monna Papera mia: torna, torna presto a casa, ch'io non voglio che nessun sappi i ragionamenti nostri.

VALERIO. Non mi poteva comandar cosa che piú venisse a proposito.

SCENA IV

Ser ALESSO, monna PAPERA.

ALESSO. Oh, che allegrezza ho io! oh, che struggicuore in su questo punto ch'io scontrerò la mia Papera Paperina, ch'ella mi vegga sí giovane e bello! vo' passare, e far vista di non la vedere, e mirar sott'occhio come la mi guata.

PAPERA. A questa volta vo' servir Valerio, acciocché per suo mezzo riabbia il mio paio di buoi. Ma ecco qua questo vecchio pazzo; mi bisogna far vista di non lo conoscere, e parlar di lui forte. Dove troverò io il mio ser Alesso? che

quel giorno ch'io non lo veggo sto malcontenta: infine, chi si dá tutto in preda a altri, come ho fatt'io, non è poi in sua libertá.

ALESSO. O giudeaccia! odi parole ch'ella dice! pensa come la mi conosce cosí giovane e bello! infine non posso piú stare ascoso, non mi posso piú tenere. Buon giorno, monna Papera mia bella; anima mia, io sono il vostro ser Alesso: a questo modo sono gl'innamorati; infino in Asineria, al monte Cuccoli, per diventar giovane e farmi bello, non per altro che per vostro amore, son ito, acciocché voi mi vogliate meglio. Ma voi mi guardate cosí fiso? non mi conoscete voi ancora?

PAPERA. Chi sei tu? io non ti vidi mai piú.

ALESSO. Son ser Alesso vostro, ringiovanito.

PAPERA. Tu debb'esser qualche pazzo, poiché ti vuoi assomigliare a ser Alesso mio, e sei ancora un fanciullo, si può dire; onde quello è uomo di tempo ragionevole e di giudizio, con abito condecente al grado suo; e non come te, che, secondo l'etá e l'abito, mostri esser fraschetta.

ALESSO. Voi non ve ne 'ntendete, monna Papera: io son per certo incanto ringiovanito, e però ho tolti questi panni che cosí stanno bene a' giovani, e per piacervi piú; ma una volta io son ser Alesso.

PAPERA. Sii chi tu ti vogli, lévamiti dinanzi, che non mi curo di vederti: e se ser Alesso fusse come te, non gli vorrei piú bene.

ALESSO. Per questa croce, monna Papera, ch'io son ser Alesso, senza motteggiare, ma un po' piú giovane.

PAPERA. Pur ritorni a volermi dare a credere quel che non può essere.

ALESSO. Provate, monna Papera, a domandarmi delle cose di ser Alesso; e che sí ch'io le so, come s'io fussi quello.

PAPERA. Adunque non se' tu esso, se sei come fusse quello.

ALESSO. Maisí: io vi dirò, ascoltate me, in che modo son ringiovanito.

PAPERA. Non voglio udire, e perciò me ne vo: e se non veggio il mio ser Alesso nella forma di prima, non mi s'è per accostare uomo che viva.

SCENA V

Ser ALESSO solo.

O va' ora, e spendi cento scudi per ringiovanire! che venga il morbo a colui e la sua acqua, e Valerio che me lo misse innanzi: ho fatto un bell'avanzo! speso per amor di costei, e ella non mi vuol vedere; ho perso i danari e la grazia sua; che sia maladetta la gioventú e la mia disgrazia; e se costei seguita a non mi conoscere e non mi voler bene, son disperato. O vecchiaia mia, dove sei tu? o anni miei gettati via, vi ricomprerrei altrettanto. Lasciami andar presto a cercar di costui, e vedere se c'è rimedio a ritornar vecchio; e se io ritorno in me, tôggasi pur la gioventú e le frascherie chi le vuole; che oramai si vede per isperienzia che non la gioventú sola piace alle donne.

SCENA VI

CAMMILLA, LESBIA.

CAMMILLA. Benissimo m'hai servito, Lesbia; tanto bene, dico, ch'io non desiderava tanto; e te ne resterò sempre obbligata.

LESBIA. Non voglio obbligo da te di sí piccola cosa, massimamente veggendo che hai ragione; e se prima m'avessi conto il caso, non aresti durata tanta fatica a recarmi a' desideri tuoi.

CAMMILLA. Non importa: se Marcello sará quell'uomo che io penso, fará verso di me com'io verso di lui; ma monna Papera mi pare che si sia molto alterata di questa cosa, secondo che tu di', e son certa ch'ella ne vorrá ritrovare il vero: e ritrovandolo, a che partito ci ritroviamo noi?

LESBIA. Di' a che partito ti truovi tu, non a che partito ci ritroviamo; perché, se questo che tu di' avviene, non son mai per dir di te niente, e starai a vedere che ne saperrò uscir benissimo. Entriamo in casa, che lá ti conterò il tutto.

CAMMILLA. Entriamo: ma fa' cautamente, acciò non siamo udite da monna Papera favellar di questa cosa.

ATTO QUARTO

SCENA I

VALERIO solo.

Di tutte le passioni umane nelli animi delli uomini potentissima è l'avarizia, ma molto piú potente è l'amore, che la vince. In quale altro modo arei potuto cavar cento scudi di mano a questo vecchio avaro, se amore non m'avesse aiutato? che non per altro è voluto diventar giovane, se non per piú piacere a monna Papera. E s'ella m'ha attenuto quello ch'ella mi ha promesso, e Dario fará quello che gli ho detto, tosto si pentirá della sua pazzia. Ma che romore è questo ch'io sento? che cosa è questa? è esso per mia fé, e Dario lo seguita; debbe far quello ch'io gli imposi. Mi vo' tirar qua da parte, e stare a veder questo bel contrasto.

SCENA II

DARIO, ser ALESSO.

DARIO. Fuora, ladro; fuora, dico, di casa nostra.

ALESSO. Odi, Dario; sta' fermo, io son tuo padre.

DARIO. Di mezzo giorno ci si viene a rubare? che...

ALESSO. Non mi dir villania, ch'io non son ladro; e te ne pentirai.

DARIO. E tu ti pentirai d'entrare senza licenzia per le case d'altri.

ALESSO. A fé, ch'io son ser Alesso.

DARIO. Ancora hai ardir di parlare?

ALESSO. Per questa croce, ch'io son desso.

DARIO. Ahi ladroncello! mi vuoi insegnar conoscer mio padre?

ALESSO. Guardami un po' bene in viso, e conoscera'mi; e questo avvien ch'io son ringiovanito.

DARIO. Guarda aldacia! è preso in manifesto furto in casa mia, e anche m'uccella!

ALESSO. S'io non son ser Alesso, che venga il diavolo; o vedi.

DARIO. Io t'ho compassione perché tu sei giovane; che adesso ti darei nelle mani alla giustizia. Ma voglio in questo mezzo serrar ben la casa, e portar la chiave a mio padre; e se piú ci torni da oggi in fuora, col bastone te ne farò far la penitenzia.

SCENA III

Ser ALESSO, VALERIO.

ALESSO. Che venga il cacasangue a Valerio e a me e a quel boia che mi ringiovaní: vedi, che m'è riuscito com'io mi pensai! monna Papera non mi vuol piú vedere; e Dario, che non mi conosce, mi caccia via com'un ladro. Come farò io? maladetto sia l'esser giovane! Cento altri scudi pagherei, a ritornar vecchio: almen trovass'io Valerio, per vedere se c'è ordine niuno.

VALERIO. Benedetto sia egli: forse che non m'insegna ogni volta com'io ho da fare a aver danari e giuoco di lui? e poich'egli m'ha mostro quel ch'io ho da dire, or l'assalto. Buon dí, ser Alesso mio giovane e galante.

ALESSO. Mal che Dio ti dia a te, e al giovane, e le galanterie.

VALERIO. Oh, questo mi si vien per la mia fatica? che dopo il benifizio mi ringraziate con dirmi villania?

ALESSO. Bel benifizio è stato questo! che, per esser ringiovanito per tuo consiglio, chi mi voleva bene, non me ne vuol piú: e non essendo conosciuto, son cacciato di casa com'uno assassino.

VALERIO. Adunque vi sa male d'esser piú giovane?

ALESSO. Me ne sa male, e me ne duol tanto, ch'io ricomprerrei uno scudo l'uno li anni che mi sono stati tolti; e se io lo potessi provare con piú d'un testimonio, pensa ch'io me ne richiamerei.

VALERIO. Orsú, pagatene la metá, e senza altro piato io vi restituirò al vostro prístino stato.

ALESSO. Sia fatto; ma come farai tu? e chi t'ha dato questa autoritá?

VALERIO. Egli medesimo me l'ha data; che non gli importa il fare invecchiare, solo gli basta la scienza del ringiovanire: di poi so che non avete smaltita quell'acqua ch'egli vi dette bere per levare li anni.

ALESSO. No, ch'io sento ancora tutta quella amaritudine in su lo stomaco.

VALERIO. La vomiterete, avanti faccia tutta l'operazione, bevendo un gran bicchier d'aceto e acqua calda; e di poi, aggiunte certe parole, vi addormenterete, e in un tratto vi troverrete quello ch'eravate prima; ma pensatevi innanzi bene, che non vi dolessi poi di me; perch'io vi dico che non vi posso di poi far ritornar giovane.

ALESSO. Io vi ho pensato pur troppo: andiam presto, acciocch'io recia quella maladetta acqua, che cosí anche n'ho mezza voglia, e ritorni il mio ser Alesso di prima.

VALERIO. Entrate adunque qua in casa.

ALESSO. No, che v'è Dario che non mi conosce, e ha giurato di bastonarmi s'io vi torno.

VALERIO. Non dubitate, venite meco.

ALESSO. Avvíati tu, ch'io voglio che tu sia il primo.

SCENA IV

MARCELLO, DARIO.

MARCELLO. È pur vero il proverbio che a' bisogni sono molto meglio gli amici che i parenti: e la cagione, come io l'abbia meco stesso variamente disputata un pezzo, mi pare che questa sia la piú verisimile: che quasi tutte le discordie, che nascono al mondo fra li uomini, vengono o per conto dell'onore, o della roba: fra i parenti, o gli hanno a partire insieme, o uno ha a precedere all'altro; il che non avviene alli amici, che né di roba né d'onore hanno insieme a contrastare. Ma vogliono essere amici veri, e non finti come mi pare che sia quel goffo di Filippo, che mostra di volermi bene, e tuttavia si contrappone al mio desiderio. Ma che importa a me adesso repeter questa cosa tanto alto? basta che un amico m'ha fatto quello che forse alcun de' parenti non m'arebbe fatto, e sono oggi per suo mezzo felice. Ma mille anni mi pare di trovarlo, perché, com'io debbo, lo possa ringraziare. Eccolo che viene inverso me.

DARIO. Che di' tu, Marcello? poi ch'io ti detti li danari, ha' tu fatto cosa alcuna di buon per te?

MARCELLO. Fatto sí, che seguirò l'intento mio: ma da qual capo poss'io cominciare a renderti grazie d'un tanto benifizio?

DARIO. Tu sei come quelli che vogliono pagare i ricevuti benifizi con parole, che, poi che hanno fatto quattro cortigiane cirimonie, par loro essersi disobbrigati.

MARCELLO. Non ho al presente altro, con che poterti rendere il cambio, che parole.

DARIO. Non piú: l'animo libero e la memoria.

MARCELLO. A che serve questo?

DARIO. L'uno che tenga a mente, e l'altro che lo disponghi bene verso di me, con proposito di rendermi il cambio quando m'accaggia, e che tu possa.

Marcello. Dario mio, questo non mancherá.

Dario. Però non usar parole, che non bisognano; ma tu non sai la burla c'ha fatto Valerio a mio padre, per trarne questi danari?

Marcello. Non ho inteso cosa alcuna.

Dario. Vien meco dunque, e per la via te la dirò, e vedrai che di questo ne sono usciti tre gran beni: uno che tu hai avuti li danari, e non morrai piú, come dicevi; e io ho preso un contento a darteli, che non è minor del tuo; di poi mio padre è guarito.

Marcello. Come guarito? che male aveva egli?

Dario. Vieni, dico, ti dirò tutto per ordine.

SCENA V

Lesbia, Dario.

Lesbia. S'io non fussi donna, com'è la mia padrona, e non avessi la mia parte della fretta, come l'altre donne, potrei forse credere che l'avessino tanta poca pazienza che le non potessino aspettare un poco: appena mi ha lasciata rassettare sí ch'io stia ben per ordine, quando pur trovassi Valerio: ma ella si pensa ch'io vadia a cercare il suo ser Alesso, e io a Valerio sono inviata: e da ora innanzi facci quest'arte chi la vuol fare, ch'io vo' veder s'io so viver da me. Ma ecco qua un uomo: voglio intender da lui, poich'egli è qui intorno, se di ser Alesso o di Valerio mi sa dar qualche nuova.

Dario. Una subita faccenda, ch'è accascata a Marcello, ci ha spartiti di sieme; e torno per cercare s'io posso trovar Valerio.

Lesbia. Uomo, conoscete voi ser Lesso?

Dario. Conosco ser Arrosto, se tu lo vuoi.

Lesbia. Io dico ser Lessio.

Dario. Ser Alesso, vuoi dir tu! lo conosco; che vuoi da lui?

LESBIA. Sicché voi lo conoscete? oh, io l'ho caro; conoscete anche Valerio, che sta seco?

DARIO. Come me medesimo.

LESBIA. Or m'avveggo se voi dite il vero, e se voi conoscete quel Valerio ch'io dico: come è egli galante? e che ve ne pare?

DARIO. Somiglia te.

LESBIA. E io, al giudizio vostro, son bella o brutta?

DARIO. Credo che tu sia l'avola delle streghe, o qualche fiera: non vidi mai di te la piú sudicia e brutta scanfarda.

LESBIA. Guarda un poco umanitá d'uomo! voi non dite il vero ch'io sia scanfarda; e presso ch'io non dissi che voi ne mentite per la... quest'altra volta lo dirò. Ma poich'io vi paio brutta, e assomigliate Valerio a una brutta, è segno che non lo conoscete: ne dimanderò un altro. Ma sapete quello ch'io vi vo' dire in presenza vostra? se nessuno è brutto, siate quello esso.

DARIO. E tu sei una pazza. Vien qua, non t'adirare, ch'io mi burlo teco; e so che tu se' bella e valente, e Valerio è bellissimo: e io, per dirti il vero, son suo padrone; e poco è ch'io lo lasciai in casa.

LESBIA. Dite voi daddovero che siete suo padrone?

DARIO. Certissimo, e non mi troverrai in bugia.

LESBIA. Se siete suo padrone, dovetegli anche voler bene.

DARIO. Quanto si possa volere a un buon servitore.

LESBIA. Volete voi adunque farmi un gran servizio?

DARIO. Pur ch'io possa.

LESBIA. Datemelo per marito, ch'io sarò la ventura sua.

DARIO. Questo non voglio fare, che Valerio non m'è nimico, e non lo voglio affogare.

LESBIA. E che? voi lo chiamate affogare, se voi me lo date per marito?

DARIO. Affogare, e peggio ancora.

LESBIA. Vedete, l'esser brutto e dispettoso tocca a voi: ma l'arete errata, che Valerio non è vostro stiavo; e' mi vuole a ogni modo, e ora per questo lo vo a trovare.

DARIO. Vien qua, ascolta.

LESBIA. Non voglio udire, vo da Valerio.

DARIO. Odi una parola. Infine, ogni dí mi confermo nella mia openione, di non voler bene a nessuna. Ma è quel Valerio? sí, è, e seco debb'esser mio padre: lasciami levar di qui, che ben lo troverrò poi piú per agio.

SCENA VI

VALERIO, ser ALESSO.

VALERIO. O gran potenzia e incredibile ch'è la mia! che io li uomini in un medesimo giorno facci diventar di vecchi giovani, e di giovani vecchi. Nel proprio modo ho fatto vecchio ser Alesso, che poco fa lo feci giovane. Io sono amico al vecchio, e mi ha sempre aiutato, e ne ho cavato questi cinquanta scudi, quali voglio consegnare a Dario per le male spese; ma ne voglio questa volta la parte mia. Son corso fuora per dirvi questo poco; e a tempo per mia fé, ch'io sento ch'e' mi séguita.

ALESSO. Valerio, o Valerio, dove diavol sei? tu sparisci in un súbito.

VALERIO. Son qua che vi aspetto; vi ero venuto innanzi a aprir la porta, vedendo che volevate andar fuora.

ALESSO. Sai tu quel ch'io vo' dire?

VALERIO. Messer no, se voi non lo dite.

ALESSO. L'esser divenuto giovane e poi vecchio mi costa giá tanti scudi, che, se io facessi troppo di queste spese, o vecchio o giovane ch'io mi fussi, resterei povero: non vo' piú far di queste sperienzie; e manco voglio che lo sappi il mio figliuolo: sicché non gliene dire, ve'?

VALERIO. Oh, se v'ha veduto e cacciato di casa, lo debbe pur sapere.

ALESSO. Balordo! mi vide giovane, e non mi conobbe;

però mi cacciò via: e se non gli è detto altro, penserá ch'io fussi un ladro.

VALERIO. Ah, voi dite il vero, non v'avevo pensato: per me non gli dirò cosa alcuna.

ALESSO. Ti so dir ch'e' bisogna ritornare a bottega a guadagnare, tanti n'ho spesi in un tratto.

VALERIO. Udite: un guadagno con un util grande v'apporto, se vi volete attenere al mio consiglio.

ALESSO. Non vo' tuoi consigli; sarebbe simile a quello del ringiovanire.

VALERIO. Ve lo dirò in dua parole, e poi seguite quel che piú vi piace: monna Papera ha un lavoratore c' ha venduto un paio di buoi a tempo, e fattone scritta ordinaria con testimoni, come si suole: ora si pente di tal vendita, perché a chi egli li ha venduti è fallito, né è mai per cavarne i danari; e ne ará il danno monna Papera, perché son suoi: onde, se potete operare che tal vendita non vadi innanzi, al presente maggior piacere non potete farle; e sará forzata anch'ella a rendervi il cambio, quando venga l'occasione; e anche dal contadino ne trarrete almanco un paio di scudi.

ALESSO. E in che modo posso far che la vendita non vadi innanzi, se sí solenne è fatta?

VALERIO. Io vi mosterrò il modo, bench'io non abbi studiato: fingeremo che Arzigogolo, che cosí è detto quel contadino, sia pazzo; che, come sapete, non vagliano.

ALESSO. E per che via si potrá provare che sia matto?

VALERIO. Che la propria persona sia presente, e fingerá benissimo il pazzo; perch'è cattivo pur troppo: ma eccolo qua per mia fé, vi debbe venire a trovare; io lo chiamerò, parletegli poi voi. Arzigogolo, o Arzigogolo!

SCENA VII

ARZIGOGOLO, ser ALESSO, VALERIO.

ARZIGOGOLO. O Valerio, che ti venghino le morice, t'ho cerco piú d'un'ora.

ALESSO. Guarda bel saluto! le morice? che Dio ce ne guardi, ch'egli è un mal male.

VALERIO. Ecco ser Alesso; digli il bisogno tuo.

ALESSO. Qual sei tu?

ARZIGOGOLO. Mi chiamo Arzigogolo, ma ho nome Beco di Meio di Nanni dal Montale.

ALESSO. Che vai facendo?

ARZIGOGOLO. E che so io? come quelli che hanno delle brighe e vanno cercando darne al compagno.

ALESSO. Quando uno ti facessi riavere i tuoi buoi, e che la vendita non fusse valida, che pagheresti?

ARZIGOGOLO. Alle guagnele, sere, due scudi vi donerò.

ALESSO. E dove sono?

ARZIGOGOLO. Vo' vender l'asino, che non è mio.

ALESSO. Vedi, e' bisogna poi attenere quel che si promette a' nostri pari, che sappiamo rovinar li uomini.

ARZIGOGOLO. Non so io che siete certi ser arrabbiati che pricolate il mondo quando volete? e ben lo sa la mia Bartola, ch'è stata pegnorata dal messere dieci volte con vostri ceteroni.

ALESSO. Bisogna che tu finga d'esser matto, perché quel che fa un matto non lega cosa alcuna: e io opererò col giudice per questa via, che tu riabbia i tuoi buoi.

ARZIGOGOLO. Il mal è dire il vero.

ALESSO. Tu non hai però viso di pazzo.

ARZIGOGOLO. Pazzo fu' io a dargli, ma non sapevo quel che so ora.

ALESSO. Dimmi un poco: come farai tu innanzi al giudice, se bisogna, per parer pazzo?

ARZIGOGOLO. Oh, uh, gran fatica! cosí sapess'io esser savio! farò cosí.

ALESSO. Che ti venga il morbo, sgraziato: m'hai presso che rotto una spalla; dirò che tu sei pazzo davvero: so dir che tu m'acconceresti bene, a far questi scherzi al giudice!

ARZIGOGOLO. Ho pure inteso che i pazzi danno: avevo un tratto un fratel pazzo che mi faceva cosí.

ALESSO. Fatti in lá, bestia: non sai tu fare il pazzo altrimenti?

ARZIGOGOLO. E' dicano che i pazzi tirano i sassi: io ricorrò qua una pietra, e al sangue all'aria ve la darò nel capo.

ALESSO. No, no: tienlo, Valerio, ch'io non vo' morire a posta di due scudi.

VALERIO. Vien qua, Arzigogolo: sta' fermo, dico; ascolta.

ARZIGOGOLO. Oh, uh, Dio! non truovo un sasso per disgrazia, ch'io gli vo' dare una sassata da pazzi.

ALESSO. Il malan che Dio ti dia; levamelo dinanzi, ch'io non mi voglio piú traversar seco: se toccassimo qualche tentennata, pazzi saremmo noi.

VALERIO. Vien qua, Arzigogolo, e' basta: udite, ser Alesso, s'io dico bene. Quando tu sarai domandato di qualcosa, non rispondere, e non far altro che fistiare: cosí quivi questo potrá provare che tu sia pazzo.

ARZIGOGOLO. Cosí? *sff.*

VALERIO. Cosí, sí.

ARZIGOGOLO. Oh, mi pare abbeverare i buoi.

VALERIO. Non importa, fa' quel ch'io t'ho detto.

ALESSO. Orsú, tu hai inteso adunque, io vo a trovare il giudice; tien bene a mente, non fare altro che fistiare; e sia qui fra una mezz'ora, ch'io verrò seco; ma porta teco quegli danari: e tu, Valerio, va' alle tue faccende.

ARZIGOGOLO. Ho li scudi qua di drieto! non t'ho io detto, Valerio, ch'io non ho un quattrino?

VALERIO. Non t'ho io detto che non bisognano? e che

questo vecchio ce n'ha a dare? sai tu di quello ch'io voglio che tu lo paghi? di fisti.

ARZIGOGOLO. Se mi pegnora poi?

VALERIO. Non dubitare: vieni, e per la via ti dirò quello che hai a fare: che mi bisogna trovar Dario, per dirli quello è successo, e consegnarli parte di questi danari.

ATTO QUINTO

SCENA I

FILIPPO solo.

Io non ho ancora da un pezzo in qua potuto ritrovar Marcello: certo ch'egli ará mandato a effetto il suo desiderio. O povero giovane! egli è accecato, e non vede, e non conosce quello ch'egli si fa: sta' a vedere che questo suo cattivo pensiero gli fará far qualche pazzia. Ma sta', ecco fuori monna Papera, l'innamorata di ser Alesso, che tiene in casa la dama di Marcello; io voglio vedere se da lei posso ritrar niente.

SCENA II

Monna PAPERA, FILIPPO.

PAPERA. Come noi altre cominciamo a fare le serve troppo domestiche, stiamo fresche! che quelle, come poco discrete ch'elle sono, a poco a poco diventan nostre superiori. Io, per trattar la mia piú umanamente che non si conviene, m'avveggo ch'ella diventa la padrona e io la serva: non fa piú cosa che io le comandi; né mai torna, quando va in un luogo. Ma, o Signore! fusse pure il vero quello che m'è avvenuto in questo giorno! che volendo io rassettare una fan-

ciulla ch'ebbi giá per miei servizi, come si fa, dall'Innocenti; e rassettando certe sue robe, perché oggi le do marito; ho trovato un certo suo breve che teneva al collo sino da ch'io l'ebbi, scritto il nome del padre, quale è giudice molto riputato. Se fusse il vero, quanta consolazione n'arei io! che veramente m'è parso sempre questa fanciulla sia nata non di vil gente.

FILIPPO. Che dice costei? me ne voglio da lei meglio informare di questa cosa. Buon giorno, madonna: dite voi che date oggi marito a quella fanciulla che tenete in casa? e che in questo mezzo avete ritrovato il padre? chi è egli? ditemelo di grazia.

PAPERA. Chi sei tu, che vuoi intendere queste cose? e che ti appartengono?

FILIPPO. Io arò caro d'intenderle, quando che vi piaccia; e appartengommi assai, vi dico; perché, se 'l padre di questa fanciulla fusse chi mi pare che voi abbiate detto, l'arebbe trovato la ventura sua.

PAPERA. Io non posso mancar di non te lo dire, adesso che io t'ho riconosciuto: io ho ritrovato che il padre di questa fanciulla è un giudice, ch'è qui in Firenze, chiamato messer Benedetto Buontempi da Imola, per cosa certissima.

FILIPPO. Io l'ho carissimo, e non poteva aver la miglior nuova, se cosí è; gran mercé a voi. Mi basta avere inteso questo: io voglio andare a trovar Marcello, e dirli questa cosa, che so che gli sará grata.

PAPERA. Io ho riconosciuto costui, ch'egli usa spesso con un giovane chiamato Marcello, il quale è innamorato di questa fanciulla ch'io tengo in casa; e' non ha ricerca questa cosa, se non per dirgliene. Ma ecco Valerio, io lo voglio aspettare.

SCENA III

VALERIO, monna PAPERA.

VALERIO. Chi vide mai piú, solo col fistiare, vincere una lite? Ma è questa monna Papera? sí è: buon pro vi faccia, monna Papera; innanzi che sia doman quest'ora, voi riarete i vostri buoi, in modo è ordinato; ma ben di maggior cosa desiderei parlarvi.

PAPERA. E io a te d'un'altra molto piú importante che i buoi; ma voglio che sia segreta.

VALERIO. E io il simile.

PAPERA. Andiamo adunque, ch'io sento qua non so chi, che non ci sturbi; e aremo agio di parlar segretamente.

VALERIO. Andiamo di grazía.

SCENA IV

GIUDICE, ser ALESSO.

GIUDICE. Mi fate ridere, e non n'ho voglia, ser Alesso mio, con questi vostri amori; che tempo avete voi?

ALESSO. Che so io? delli anni non ne tengo conto; basta ch'io non n'ho tanti, ch'una bella moglie non mi stesse bene appresso.

GIUDICE. È vero, per consigliarla.

ALESSO. Lascio consigliare a voi che siete giudice.

GIUDICE. Giá feci altro: ora non arebbe da me se non consigli; e pur son piú giovane di voi.

ALESSO. Io non so chi sia piú giovane, ma so bene che da me arebbe altro che consigli.

GIUDICE. Anzi, non gli dareste altro, e gliene fareste capaci doppiamente.

ALESSO. Voi volete il giambo: e che direste voi che manco d'un'ora fa, per certo miracolo, diventai giovane di venticinque anni, e per ritornare del tempo ch'io sono, pagai ben cinquanta scudi? o vedete quel ch'io stimo li anni!

GIUDICE. Sognavi forse.

ALESSO. Io dico ch'ero desto, com'io son ora; beh, sí... Orsú lasciamo andare: e de' buoi che v'ho detto, che ne sará?

GIUDICE. Come vi ho detto, ogni volta che voi mi proverrete che quel contadino abbia mancamento di cervello, la sentenzia è data in favor vostro.

ALESSO. Voi lo vedrete: ventura! eccolo qua per mia fé: vedete se a guardarlo solamente in viso, se mostra non so che di pazzo? Ma gli è giá qui; interrogatelo voi, se vi volete ben certificare.

SCENA V

GIUDICE, ARZIGOGOLO, ser ALESSO.

GIUDICE. Vien qua, contadino, com'hai tu nome?

ARZIGOGOLO. *Sff.*

GIUDICE. Di che luogo sei?

ARZIGOGOLO. *Sff.*

GIUDICE. Che sí ch'io ti farò rispondere altrimenti, ignorante!

ARZIGOGOLO. *Sff.*

GIUDICE. Guarda villano!

ALESSO. Arzigogolo, quest'è messer lo giudice: parlagli con riverenza, che tu guasti, se tu fai altrimenti.

ARZIGOGOLO. *Sff.*

GIUDICE. Vien qua, conosci tu?...

ARZIGOGOLO. *Sff.*

GIUDICE. Tu arai ben fistiare, arlotto.

ARZIGOGOLO. *Sff.*

GIUDICE. Or or ti vo' far cacciare in una prigione, e farviti star otto giorni senza mangiare; per veder se tu muti parlare, e se sai fare altro che questo giuoco.

ARZIGOGOLO. *Sff.*

GIUDICE. Venite presto giú, pigliate questo ribaldo, olá.

ARZIGOGOLO. *Sff.*

GIUDICE. Tristo!

ARZIGOGOLO. *Sff.*

ALESSO. Messer, voi vedete: egli è entrato in questa albagia, e non farebb'altro tutto il giorno che questo verso; e' non è però bene che siate veduto qui nella via contender con un pazzo.

ARZIGOGOLO. *Sff.*

GIUDICE. Voi dite il vero: oramai son certissimo ch'egli è matto; e ora vado a far dar ordine che riabbi i suoi buoi insino a casa; e vostra sia la cura di levarlo di qui. A Dio.

SCENA VI

Ser ALESSO, ARZIGOGOLO.

ALESSO. Vedi tu, Arzigogolo, quel c'hanno adoperato i miei consigli? tu riarai i tuoi buoi tu, buon pro ti faccia: or fa' che tu sia uomo dabbene, e che ti ricordi che mi sei debitore di due scudi.

ARZIGOGOLO. *Sff.*

ALESSO. Ah, ah, ah, ah! ancora mi rido: quando tu fistiavi al giudice, per mia fé ti portasti bene, e facesti sí ch'e' se l'è creduto; ma ora non è piú tempo da fistiare a' tordi: quando fai tu conto di darmegli?

ARZIGOGOLO. *Sff.*

ALESSO. Non piú, ch'ella non è piú bella: dico, quando fai tu conto di pagarmi?

ARZIGOGOLO. *Sff.*

ALESSO. Pur fistia! tu mi pari una bestia: dico, i miei duoi scudi?

ARZIGOGOLO. *Sff.*

ALESSO. Tu ti credi farmi com'al giudice; e non sai che l'è mia invenzione?

ARZIGOGOLO. *Sff.*

ALESSO. Ah villan poltrone! credi uccellare un procuratore, ora che tu hai i buoi?

ARZIGOGOLO. *Sff.*

ALESSO. Al corpo... ch'io ti darò altro che fistiate, trafurello; aspettami.

ARZIGOGOLO. *Sff, sff, sff, sff.*

ALESSO. E' se n'è ito. O Dio, le mi vanno ben tutte a un modo! sono stato giuntato con li miei propri inganni: e da chi? da un rozzo contadino; e mi bisogna per la vergogna tacere: e mi ritruovo in un giorno scemo d'una gran parte de' miei danari, e di giovane vecchio; e, quel che piú mi preme, senza grazia alcuna della mia monna Papera. Valerio mi fa questi inganni, mi dá questi guadagni; Valerio è la mia rovina: vo' ire a cercarlo, e, s'io lo truovo, sopra lui sfogarmi.

SCENA VII

Monna PAPERA, CAMMILLA.

PAPERA. O quanto hai da ringraziare il cielo, figliuola mia, d'una tal ventura, avendo ritrovato tuo padre!

CAMMILLA. Certamente che grandissima è stata; e se bene per insino a ora mi son tenuta la piú sventurata fanciulla che sia, ora mi par essere la piú felice, e ben m'avveggio quanto m'è stata benigna la fortuna, avendomi da prima fatta venir nelle man vostre, che con tanto amore m'avete allevata e tenuta e avuta cara, come se figliuola vi fussi stata; e ora, tra le maggiori allegrezze ch'io poteva avere, è questa di ritrovare il padre.

PAPERA. Odi, Cammilla; io non credo mai tanto vivere, ch'io lo vegga.

CAMMILLA. E io similmente; e cosí penso ch'egli si strugga di veder me.

PAPERA. Non ne star punto in dubbio di cotesto; e ora tra tutte l'altre venture ch'hai avute, ne potresti aver una non minor di tutte queste; perciocché penso che la maggior cura che ará tuo padre sará isposarti tosto e bene, a quel fine che tutte le donne nascono.

CAMMILLA. Io non curo d'altro ora che di veder mio padre; e di poi, quando a lui piacerá e che ará trovato quel che díte, son per stare a ciò che a lui e a voi tornerá bene.

PAPERA. Parli benissimo: andiamo in casa, che, venendo egli, non voglio ci ritrovasse qui.

CAMMILLA. Andiamo.

SCENA VIII

GIANNICCO solo.

Bisogna a noi poveri aver cervello e ingegno innanzi al tempo; però vo fuori di mia etá da me discorrendo. Se la fortuna fusse sempre la medesima, giá comincerei a dar giudizio che sempre avessi a stentare; perché in questa etá l'ho tanto contraria, che non può esser peggio; e se cosí sempre avesse a seguire, starei fresco! Ma pure, perché dicono che questa è volubile, starò con questa speranza, che qualche volta lieta mi si dimostri: ma se indugia tanto ch'io sia vecchio, ne la disgrazio. Questo dico, perché, avendomi la mia buona, o cattiva sorte ch'ella si sia, balestrato qua con questo giudice, essendo egli senza figliuoli, sperava col tempo m'avesse a far bene: ma, povero a me! ora ho inteso dire ch'egli ha ritrovato la figliuola che teneva persa, e dato amor di figliuoli a un vecchio di questa etá fantastico, misero, taccagno e peggio ancora; cosí son caduto da una grande speranza, se quest'è 'l vero.

SCENA IX

FILIPPO, GIANNICCO.

FILIPPO. Giannicco, ch'è di messer lo giudice tuo padrone?

GIANNICCO. Io lo lasciai poco fa in piazza ch'egli stava bene.

FILIPPO. È vero, com'i' ho inteso, ch'egli abbi trovato che quella fanciulla ch'è in casa monna Papera sia sua figliuola?

GIANNICCO. Messer sí: cosí non fusse vero; che ne farò male io solamente.

FILIPPO. Te lo credo; che quel che toccherá a lei tutto, ne potrebbe esser parte tocco a te: ma io vorrei trovar Marcello mio compagno, e non so dove piú me ne cercare.

GIANNICCO. Non l'ho mai visto oggi; ma sará ben facil cosa ch'e' sia a veder di trovare il mio padrone, s'egli ha saputo che costei sia sua figliuola, per chiedergliene per moglie; che voi sapete ben quanto e' l'amava.

FILIPPO. Per cotesto l'ho cerco, e di nuovo voglio cercarne: A Dio.

GIANNICCO. Io gli dirò che voi lo cercate, s'io lo veggo; sta' pure a veder che questo parentado si fará. Ma ecco qua questa monna novelliera; forse che da lei ne sentirò qualcosa.

SCENA X

LESBIA, GIANNICCO.

LESBIA. Una volta io vo' marito, né son per tôrre altri che Valerio mio: potrá ben fare ognuno, ch'io so che nella fine gli ha a esser il mio.

GIANNICCO. Parla non so che di marito: giá giá debbe ragionar di maritalla. Lesbia, buon dí e buona notte; se vieni di casa tua, dimmi qualche nuova: chi è quella che s'ha a maritare?

LESBIA. Non vedesti mai! fiderò appunto di dirlo a te, che sei un cicalino.

GIANNICCO. Non dubitar, mamma mia, ch'io tengo ben segrete le cose ch'io non vo' che si sappino.

LESBIA. Io so che tu sei cattivo pur troppo.

GIANNICCO. E però, Lesbia mia, dimmelo di grazia; deh sí, Lesbia.

LESBIA. Che credi che sia? dicevo di me, che vo' marito a ogni modo.

GIANNICCO. Orsú, ecco a uccellarmi; vuo'melo tu dire?

LESBIA. Quante volte vuoi tu ch'io te lo dica? io dico che vo' tôr marito innanzi sera; e tu lo vederai.

GIANNICCO. E chi vuoi tôrre?

LESBIA. Un che tu conosci.

GIANNICCO. Io non conosco alcun votacessi in questa terra.

LESBIA. Perché dí tu votacessi?

GIANNICCO. Perché, se tu non togli un di loro, non credo che sia altra persona che non ti rifiuti.

LESBIA. Tristerello ghiotto! tua madre fu maritata a un votacessi.

GIANNICCO. Non; odi, Lesbia, facciamo a dire il vero senza alterarsi: pensi tu che basti solamente l'esser donna a voler marito?

LESBIA. Non basta giá a te l'esser vituperoso.

GIANNICCO. Ecco a 'nfuriare: non vuoi tu che si parli?

LESBIA. Non voglio ch'un ribaldo tuo pari mi dica villania.

GIANNICCO. Tu sei che mi di' villania, e il peggio che tu puoi; ma voglio aver pazienza, e parlar teco umanamente.

LESBIA. S'io ti dico villania, me ne dái cagione con le tue parolacce.

GIANNICCO. Son contento, non dir piú; ma voglio bene sopra questo discorrer teco senza ingiuria: una volta questo

non ti si può negare; tu sei brutta, vecchia, schifa, sdentata e sudicia piú che donna ch'io vedessi mai: chi vuoi tu con queste parti?

LESBIA. Deh, che ti venga il morbo, forca maladetta: di nuovo anche, eh? s'io te la perdono, che le man mi si secchino.

GIANNICCO. Lesbia, non fare; ecco ser Alesso: ma mi vo' fuggire, ch'e' non mi vegga.

LESBIA. Ti giugnerò a ogni modo, tristerello.

SCENA XI

Ser ALESSO, VALERIO servo.

ALESSO. Tant'è, tant'è, solo questa ultima può fare ch'io ti perdoni; che se è come l'altre, pensa ch'io ne farò vendetta notabile. Che? non ti vergogni un tuo pari, il padrone, che si fida di te, dargli a intendere con tanta astuzia di farlo giovane? e trarmi di mano a posta d'altri danari? e peggio ancora vestirmi com'un tullurú? e farmi andar fuora a esser uccellato sino dal figliuolo e da monna Papera? e in ultimo poi insino col giudice farmi schernire da un contadino? Che se non era il mio compare che m'ha avvertito, credo che tu aresti seguitato tutto questo anno a voler giuoco de' casi miei.

VALERIO. Messere, pensavo che per questa buona opera ultimamente fatta voi aveste dimenticato ogn'altra cosa; pure voi cominciate a meritarmi!

ALESSO. E che hai fatto per me?

VALERIO. Non vi dicevo che s'era trovato quella fanciulla di monna Papera, per la quale si fe' opera cavare da voi li cento scudi, esser figliuola legittima del giudice? e che Marcello l'ará per donna per via di Dario vostro figliuolo, che, come amico, non resta d'operare per lui?

ALESSO. E poi questo che fa a me? e che importa?

VALERIO. Lasciatemi dire: monna Papera, come vi ho detto, da molte ragioni persuasa, è contenta diventar vostra donna; e l'ho giá detto a Dario, mostrandogli che fa per lui; perché monna Papera è vecchia, e voi, non avendo di lei altri figliuoli, come è verisimile, la roba resterá tutta a lui; del che si mostra esser contentissimo: e non manca se non che voi dichiate di sí.

ALESSO. Ben sai ch'io dirò di sí; che credi ch'io dica di no, babbuasso? e vo'la, e vo'la, o Paperina mia! se l'è mia, facc'egli; vadi il mondo poi sottosopra: deh, Valerio, dimmi il vero questa volta: ha ella detto di sí?

VALERIO. Messer sí.

ALESSO. E io sí, ve'!

VALERIO. State cheto; ecco qua il giudice per mia fé, e Marcello e Dario e Filippo insieme: la cosa si terminerá qui.

ALESSO. Evvi anche monna Papera mia?

VALERIO. Messer no, che le donne dabbene non vanno per le strade a prender l'anello.

ALESSO. Tu di' il vero; ma ecco tutti costoro a noi.

SCENA XII ED ULTIMA

GIUDICE, MARCELLO, FILIPPO, DARIO,
ser ALESSO, VALERIO.

GIUDICE. Che bisogna, Marcello, che tu voglia avermi grado di quello ch'io ho d'avere a te obbligo? e che tu, Filippo, mí consigli e preghimi di ciò ch'io debbo pregar te che tu consigli Marcello? poiché grazia di Dio ho ritrovata la figliuola, non mi resta altro se non di collocarla in buon luogo; il che veggio che in questo medesimo giorno mi vien fatto: che invero dove meglio la posso porre che darla a te, che l'ami piú che ogn'altra donna, e per tutti i modi ti si conviene?

MARCELLO. Se cosí pensate, non posso se non ringraziarvi, e non come a suocero, ma come a padre, obbedientissimo offerirmi, e cosí a voi due, amici e compagni miei, che cosí pronti v'ho veduti verso il mio bene, l'uno co' fatti e l'altro col consiglio; né mai mi sará grave spender la vita per voi, per la fatica che avete durata per me. E tu, Filippo, perdonami le parole ingiuriose che oggi ebbi con teco.

FILIPPO. Di questo non tengo conto, e non chiamo questa fatica, avendo speso il tempo cosí volentieri come ho fatto; e veggendo massimamente per chi, e conoscendo il bene che ne segue.

DARIO. E io similmente. E chi è piú di me contento? che oltre ch'io veggo la satisfazione di Marcello, ch'era piú da me che da lui desiderata, arò in casa mia nozze senz'aver moglie?

MARCELLO. In che modo, Dario?

DARIO. Monna Papera, ch'è stata sposata a mio padre; e stasera si debbon far le nozze.

VALERIO. Udite voi?

ALESSO. Ben sai ch'io odo; ma Dio sa, s'e' si motteggia.

GIUDICE. Se questo è vero, sono a tempo anch'io ragionevolmente a tôrne un'altra.

DARIO. Sará certo, quando n'abbiate voglia.

ALESSO. Cagna! non è piú tempo d'aspettare; io voglio, io voglio; Dario, dove sei? io la voglio monna Papera; come, s'io la voglio? oh, sta'ne tu in dubbio? Dammi pur monna Papera, e fa' poi ciò che ti pare.

DARIO. Mio padre, non dubitate: monna Papera è vostra.

ALESSO. O Dio ti faccia di bene! i figliuoli che dánno moglie a suo padre!

GIUDICE. Ben trovato, ser Alesso.

ALESSO. O messer lo giudice, mi rallegro che voi abbiate ritrovato la vostra figliuola.

GIUDICE. *Et ego vobis gratulor* della nuova donna; lieto, dico, *proficiat*.

ALESSO. *Ego quoque vobis bonum domine fudis*.

Valerio. Eccoci in su la grammatica: parlate ch'ognun v'intenda: volete voi ch'io faccia un latino che piacerá a tutti voi? datemene voi licenzia?

Alesso. Qualche baia delle tua, nevvero? farmi ringiovanire! e fistiare un contadino! Voi sapete ben, messer lo giudice, che Arzigogolo ci giuntò, e in che modo!

Dario. Mio padre, lasciate andar questo adesso, ch'è cosa odiosa; Valerio, di' il tuo latino in vulgare.

Valerio. Il mio latino è di questa regola: che il signor giudice vadi a veder la figliuola; Marcello alla sua cara sposa; ser Alesso a monna Papera nostra cara padrona; Dario e Filippo dove piú diletta loro: e io andrò alla mia Lesbia, che mi vuole per marito; e certo faremo le nozze delle reliquie vostre.

Alesso. Valerio ha ben detto: ma piglisi la via inverso la casa di monna Papera.

Marcello. Vadi ognuno dove piú li piace.

Dario. Andate felici: e io e Filippo, non avendo chi ci aspetti, resteremo a ragionar con costoro.

Filippo. Spettatori, benché abbiate inteso che qua si dia ordine alle nozze, non fate disegno restarci, perché la stanza è piccola, e son presi i luoghi.

Dario. E se pur volete tornar domani, che ci si terrá tutto il giorno corte bandita, tornate: ma non giá sí gran numero quanto siete adesso. Intanto per ora pigliatevi tutti licenzia, e fate segno d'allegrezza.

FARSE

IL FRATE

INTERLOCUTORI

AMERIGO, vecchio padrone.
CATERINA, giovane sua donna.
MARGHERITA, lor serva.
ALFONSO, loro compare.
FRATE ALBERIGO, loro amico.

PROLOGO

Furno aggiunti primiariamente i prologhi alle commedie, nobilissimi spettatori, non tanto per il bisogno che le n'avessero, quanto per il commodo del compositore e di coloro che, con spesa e fatica non piccola, le facevon recitare, né ad altro servivono che a scusare con qualche lecita cagione colui che l'ha composte o il padrone della festa. Il che se mai bisognò o fu di necessitá, all'autor nostro, ora, ed a quei che v'hanno convitato accade. I quali, avendo fatto pensiero in casa qui della non men leggiadra e bella che gentile e generosa Maria da Prato onorarvi, stimoron lodevol cosa non por men cura in procacciar optime vivande e preziosi vini che in cercare buoni trattenimenti o di musica o di giuochi onestamente piacevoli, acciocché, avendo cibato il corpo, l'anima non restasse digiuna. Onde, per onor loro principalmente, e per sodisfazione e diletto vostro, ordinorono, oltre alla cena, darvi qualche passatempo ancora; e nel vero è che per bere e mangiare se lo sa fare ognuno a casa sua, e maggiormente sendo questa sera la sera della Befania o Epifania, acciocché gli squisiti e litterati non torghino il grifo, nella quale fu sempre usanza di ritrovarsi i giovani insieme amichevolmente a fare allegra e buona cena. Cosí, secondo che gli hanno potuto il meglio, si sono sforzati di trattenervi con una cosetta la quale noi ora qui semo per recitarvi; ma s'ella non è quale alle qualitá ed ai meriti vostri si converrebbe, vi pregano che gli scusiate, prima per la cortezza del tempo, dopo per la scomoditá del luogo, per la difficultá di chi componga non solamente ma di chi reciti, e per mille altre cagioni.

Ancora ci resta ora la escusazione del compositore, ma perché gli è uomo cosí fatto che, non rallegrandosi molto delle lodi, non

s'attrista anche troppo dei biasimi, infinite cagioni che par escusarlo che adducere si potrebbero si lasceranno da parte. E se voi non ci vedete cosí osservato lo stil comico (appunto come condurre in scena un frate), non ne pigliate troppa ammirazione, ancora che questo non sia cosí grave peccato come molti lo fanno; perciocché nella *Mandragola* recitatasi dalla Cazzuola venne in scena un fra Timoteo de' Servi che confortò santamente a ingravidar la moglie di M. Nicia; di poi, nel *Prestigiatore* all'Antinoro fra Bonino si vidde venir fuori col pastorale; nella *Aridosia*, similmente, un prete fu non solo che incantò gli spiriti, ma vi si udirono monache favellare alla grata, quantunque questo non chiede egli e non vole che gli sia ammesso per legittima scusa; perciocché le commedie tutte vedutesi e recitatesi nella nostra lingua toscana per insino a oggi, da quelle dell'Ariosto e quella ultimamente fattasi nelle gloriose nozze del gran Cosimo de' Medici Ill.mo ed Invittissimo Duca di Fiorenza in fuori, sono come gli statuti e i testimoni delle donne, senza autoritá e senza fede. Ma scusandosi solamente dice che le farse non son commedie e la sua, sendo farsa, non viene ad esser commedia; perciocché quelle in cinque sono, e queste in tre atti distinte e divisate; dunque le appartenenze tutte delle commedie non se le appartengano non giá per questo: che vi si faccino vedere cose impossibili e fuori al tutto d'ogni verisimilitudine; ma sendoci qualche cosellina non cosí bene osservata, non dovete troppo curarvene, come ho detto, o farne molto conto. Ma forse, innanzi che passino sei mesi, potresti veder delle sue commedie recitar non vo' io giá dire, ma sí bene in istampa, dove non giovano e vagliano né l'amicizie né' mezzi; e allora mosterrá chiaramente se gli intenda o no l'ordine e l'osservazione, quantunque egli non sia di questi affaticati ed afflitti dagli studi e consumati e logori nelle lettere. Perciocché [né] le leggi né la filosofia con tutte le sette arti liberali insegnano far le commedie; ma bene il giudizio, lo stinto naturale, la invenzione, il saper ben disporla, il rettamente favellarla; la esperienzia di molte persone, la cognizione e la pratica dei poeti e soprattutto dei primi e piú lodati comici dimostra e scorge altrui la via diritta e vera che a lodato e lieto fine conduce. Sicché tosto o egli supererá l'invidia o egli resterá un goffo, perché il giudizio universale rade volte s'inganna.

Ma lasciamo oramai questo: solamente mi rimane a dirvi che questa che recitar vedrete non è favola ma cosa seguíta in effetto nel tempo dello Assedio. Vi conforto bene a non voler curarvi di sapere i nomi veri, né chi fussero le persone proprie, perciocché l'autore, per non esser tenuto trista lingua, non ve lo direbbe per cosa del mondo, benché della composizione. Come ella è, vi faccio cortesemente dono; e vi fo intendere che, s'egli avesse avuto una settimana piú di tempo, n'arebbe, per onorarvi piú altamente, composta un'altra di nuovo ed in altra guisa.

ARGOMENTO

Voi vedrete uno Amerigo assai bene oltre di tempo, marito di monna Caterina giovane e bella, esser della comare innamorato; e con l'aiuto della serva credendosi diacer con lei, si trova con la propria moglie; sí che da quella ne resta svergognato e garrito: e mentre che fuori uscendo quistionano, frate Alberigo sopraggiungne e mettegli d'accordo, sendosi con inganno, medesimamente per via della fante, diaciuto egli prima con la donna del detto Amerigo, della quale ardentemente innamorato vivea; e sotto velame di caritá e santimonia, si fa di loro amico e familiar di casa.

ATTO PRIMO

SCENA I

MARGHERITA sola.

Egli non fu già mai femmina peggio arrivata di me. L'uno mi preme e stimola, l'altro mi stringe e sollecita; questo mi promette, quel mi vuol donare; ed io, per non saper negare, tuttadua tengo in speranza. Il mio padrone è innamorato della comare, e credesi adoperarmi per messaggiera, e ch'io procuri per lui. Io, per farmelo il più ch'io posso amico, gli fo credere come la lo ami e come per lui farebbe ogni cosa, ma che solamente resta per non aver ella tempo; ed egli sempliciotto se lo crede, e io non ho mai, per temenza della moglie sua e mia padrona, favellatone. L'altra è di frate Alberigo, che, sendo della padrona mia innamorato, si pensa ch'io lo favorisca, e io non le ho mai detto cosa alcuna; nondimeno senza loro utile tuttadua di fraude e di mie favole pasco. Ma oh! oh! ecco il vecchio appunto, che avendomi fatto una lunga diceria di questo suo amore in casa, di fuora me lo viene a repricare.

SCENA II

AMERIGO, MARGHERITA.

AMERIGO. Dove sará ella fittasi ora mo? Oh! oh! non è ella quella ch'io veggo? Olá, tu non odi Margherita?

MARGHERITA. Messere, che volete?

AMERIGO. Dimmi: dove vuoi tu cosí per tempo andare?

MARGHERITA. In mercato a comperare del cavolo e delle cipolle per desinare.

AMERIGO. Lascia un poco il desinare e le cipolle da parte; io voglio che tu faccia ad ogni modo quello che pure or ora ti dissi. Tu vedi, io mi ti sono scoperto, e tu di' che la mi vuol bene da maladetto senno. Che non aiuti tosto lei e me, che sto mal daddovero?

MARGHERITA. Duolvi nulla?

AMERIGO. No, no.

MARGHERITA. Avete la febbre?

AMERIGO. Intronata! tu lo sai bene.

MARGHERITA. Che cosa?

AMERIGO. Colei che m'ha morto.

MARGHERITA. Dunque, sendo morto, non vi può giovare cosa alcuna.

AMERIGO. Non dico ch'io sia morto come chi non alita, ma come chi è davvero innamorato e che ha perso il libero arbitrio, e non è piú signore di se stesso.

MARGHERITA. Padrone, io non v' intendo.

AMERIGO. Anch'io sono un bufolo che, non me ne accorgendo, con una fante cascava a poco a poco nel sopraccapo della filosofia. Or dico che mi bisogna il tuo aiuto, e che quello che per sua parte m'hai promesso mille volte una sola mi attenga.

MARGHERITA. Padrone, io me ne ingegnerò, e lasciato indietro le bietole e i porri, pure or ora andar voglio a casa sua per conto vostro.

AMERIGO. Deh! sí, ch' io te ne prego: sappile pur dire le virtú soprattutto e le gentilezze mie, come testé in casa ti dissi. Ancora, come per lei lascio mogliama, ch' è pure giovane e bella; offeriscile danari, catene, veste, e tu, se vuoi niente, fammelo intendere. Ma sopra tutte le cose, fa' che mogliama non abbia sentore, per quanto tu hai caro la vita tua e la grazia mia.

MARGHERITA. In quanto a cotesto, lasciatene pur la cura a me.

AMERIGO. Orsú, io voglio andare insino alla mercatanzia per certe faccende, e tornerò tosto quanto piú potrò. Tu in questo mentre andrai a lei, e riferira'le il tutto, e di poi tornando mi ragguaglierai della risposta.

MARGHERITA. Cosí farò; ma prima voglio andare in casa a lasciar questa sporta, e pigliare i zoccoli, e tôrre uno sciugatoio grosso, acciocché non m'immollassi s'e' piovesse.

AMERIGO. Va' via tosto, spácciati; intanto io mi avvierò inverso piazza.

MARGHERITA. Andate in buon'ora. Dio mi aiuti, che far debbo io ora? Uh! uh! gli è la gran passione il viverci!

SCENA III

CATERINA, MARGHERITA.

CATERINA. Margherita, tu non odi Margherita?

MARGHERITA. Oh! oh! io sento la padrona che mi chiama.

CATERINA. Margherita, sei tu sorda?

MARGHERITA. O madonna, che vi piace?

CATERINA. Vieni un po' qua a me.

MARGHERITA. Che volete?

CATERINA. Ch'è quel ch'io ho udito? Che hai tu col mio marito ragionato? Che amore è questo che l'ha sí malconcio? Non si vergogna, vecchiaccio rimbambito, voler bene alla comare? E tu, rozzetta, gli imprometti aiutarlo, e di giá, secondo il parlar tuo, n'hai fatto ogni sforzo. Merita questo il bene ch'io t'ho fatto?

MARGHERITA. Uh! ohiméi, padrona mia, perdonatemi.

CATERINA. Voi non sete giá buone ad altro.

MARGHERITA. Io vi dico che giá sono piú di duoi mesi che egli cominciò a stimularmi di questa cosa, e io per amor vostro non ho mai ragionato.

CATERINA. Ahi! ribalda, non intes'io quel che dianzi in casa, non credendo ch'io t'udissi, dicesti?

MARGHERITA. Io li dissi solamente per mantenermelo amico, e sappiate certo che di quelle cose non è alcuna vera.

CATERINA. Come no?

MARGHERITA. No certamente.

CATERINA. Dunque gli dài queste cose a credere come se fussi uno allocco? Ma che dich'io! gli è peggio d'un barbagianni. Ben fui male arrivata, che i miei zii per miseria mi dessino a questo vecchio senza cervello che ardisce innamorarsi della comare. Ma dimmi un poco: tu che gli hai promesso?

MARGHERITA. Andare a favellare, e raccomandarglielo.

CATERINA. E s'io non ti interrompevo, che far volevi?

MARGHERITA. Niente; arei finto d'esservi andata, e di poi datogli qualcosa a credere.

CATERINA. Povero uomo! non maraviglia che da un pezzo in qua non mi rompe piú, come soleva quasi ogni notte, il sonno, né piú mi fa quelle carezze solite; ma alla croce di Dio, che si vorrebbe noi donne sotterrarci vive come nate semo. Dunque io sendo giovane patirò di stare a denti secchi, e che il marito mio vecchio cerchi di provvedersi altrove? Non sará mai vero. E poich'io veggo la cosa in tale stato, voglio da qui innanzi procacciarmi anch'io.

MARGHERITA. Ah! ah! voi dite bene il vero, padrona mia. Ora che voi sete fresca, giovane e bella, operate di modo che non abbiate poi nella fine a dolervi di voi, e che la carne non abbia che rimproverare allo spirito.

CATERINA. Come vuoi tu ch'io faccia? Io non sono anche atta a gittarmi alla strada e proferirmi.

MARGHERITA. Ah! ah, se voi sapeste, padrona mia dolce, che quel so io!

CATERINA. Che cosa sai? Dimmelo tosto.

MARGHERITA. Dio me ne guardi, no, no, uhimei! non vorrei poi che voi l'aveste per male, e ve l'ho celato piú mesi per paura.

CATERINA. Ohimè, fa' ch'io lo intenda; tosto, ch'io mi consumo di saperlo; io mi struggo, tosto...

MARGHERITA. Un giovane, il piú bello di questa terra, è malconcio de' fatti vostri.

CATERINA. Buone novelle! e sa' lo certo?

MARGHERITA. Piú che certo, vi dico.

CATERINA. E quant'è che questa cosa incominciò?

MARGHERITA. Una gran pezza.

CATERINA. Perché non me lo aver detto?

MARGHERITA. Mi peritava, e temeva di voi, che mi parete una santa Lisabetta, che fu parente del Salvatore.

CATERINA. Non sai tu che non si può far maggior piacere alle donne che dir loro che le sieno amate e ben volute? E massime alle nostre pari; e benché alcuna volta noi ce ne mostriamo adirate di fuore, e sdegnose, nientedimeno nel segreto nostro l'avemo carissimo. Ma vienne in casa tosto, che chi che sia non sopraggiugnesse, perch'io voglio di questa cosa a bell'agio intendere ogni particularitá: e chi è costui, e quello ch'e' t'ha detto, e ciò che tu gli hai risposto.

MARGHERITA. Andianne, ch'io vi farò lieta e contenta, padrona mia; e buon per voi se farete a mio senno.

CATERINA. Vienne, ch'io non so dove io mi sia per l'allegrezza.

ATTO SECONDO

SCENA I

CATERINA, MARGHERITA.

CATERINA. Certamente ch'io mi pensava di questa cosa averne miglior partito assai.

MARGHERITA. Per che cagione?

CATERINA. Infine, questi frati non mi andoron mai per la fantasia; e dubito, s'io mi impaccio seco, di non perdere la divozione.

MARGHERITA. Mi par ben divozione. Con chi volete voi impacciarvi? Con qualche giovane che lo ridica? E sapete che non è loro usanza! E di poi che voi siate in voce di tutta la cittá?

CATERINA. Io guarderei molto ben chi egli fussi, prima ch'io facessi altro.

MARGHERITA. Tutti sono d'una buccia, e ne restereste ingannata. E piú vi vo' dire che si vantono spesse volte di quel che mai non feciono. Pensate quando fusse davvero, quel che farebbono. Dei frati almeno state sicura, che piú di voi hanno caro che gli stia segreto.

CATERINA. Odi: in quanto a cotesta parte tu di' la veritá; ma quello odore che gli hanno poi di salvaggiume, non ch'altro, mi stomaca a pensarlo.

MARGHERITA. Eh! eh! poveretta voi! I frati, eh? Non si truova generazione piú abile ai servigi delle donne! Voi dovete forse avere a pigliarvi piacere col naso? Ohimè! io

sbaviglio ogni volta che io mi ricordo d'un frate mio amico e della sua buona natura. So bene io che differenzia fussi da lui al mio marito!

CATERINA. Che ne fu?

MARGHERITA. Morí di peste. Ma lasciamo: provatelo una volta, e di poi mi favellate.

CATERINA. Tu me ne hai fatto venire una voglia ch'io spasimo, io mi consumo. Va', truovalo tosto, e vedi ch'egli m'aiuti levare il marito mio dall'amore della comare; e quando ch'egli lo faccia, disponga poi di me secondo la volontá sua.

MARGHERITA. Ora vi conosco io, padrona mia, savia e prudente come sempre mi stimai.

CATERINA. Intendi: e' non paia che venga totalmente da me, ma che del benifizio ricevuto ristorar lo voglia.

MARGHERITA. Voi avete mille ragioni, e non credo che si truovi oggi al mondo la piú accurata e saggia donna di voi.

CATERINA. Va', spácciati, trovalo tosto: e sappia dire.

MARGHERITA. Lasciate pur fare a me, padrona mia, che Dio vi benedica.

CATERINA. Orsú, io voglio tornarmi in casa, e aspetterotti. Vedi, torna tosto a riferirmi.

MARGHERITA. Cosí farò. Oh! oh! vedi veh, dove io l'ho condotta per la non pensata. Io so che da questo fratacchione sono per cavarne di buon danari. Lascialo pure imbertescare a me. Ma oh! eccolo appunto che ne vien di qua, e solo per ventura. Frate Alberigo, voi siete cosí scoppiato! Dove ne andate voi sí furioso?

SCENA II

Frate ALBERIGO, MARGHERITA.

FRATE ALBERIGO. Vengo da vicitare un malato. Ma dimmi: che è della padrona tua, anzi della mia vita?

MARGHERITA. Ohimè se voi sapessi! Ell'è mezzo disperata.

FRATE ALBERIGO. Che cos'ha ella?

MARGHERITA. Naffe! mille guai.

FRATE ALBERIGO. Che guai sono? Dillo tosto, che tu mi fai spasimare.

MARGHERITA. Il marito suo, che è innamorato della comare.

FRATE ALBERIGO. Come della comare?

MARGHERITA. Non sapete voi? della moglie d'Alfonso.

FRATE ALBERIGO. Ah! ah! sí, sí, deh! odi bestia pazza, lascia il pan di gran calvello per ir dietro a quel di saggina! Ma ell'è ben dappoca s'ella non sa vendicarsene a misura di carboni. Va', dille da mia parte che se la pensa ch'io possa nulla per lei, che mi disponga.

MARGHERITA. Ohimè! la vi si raccomanda.

FRATE ALBERIGO. Dio il volessi! Di' tu davvero?

MARGHERITA. Bembé, io dico da il miglior senno ch'io ho.

FRATE ALBERIGO. Che vuole ella ch'io faccia?

MARGHERITA. Che in qualche modo l'aiuviate.

FRATE ALBERIGO. In che cosa?

MARGHERITA. Di liberarla da questo fastidio per qualche via, e levarle il marito dall'amor di colei.

FRATE ALBERIGO. Tutto ho compreso. Ma se io la contento, che premio ne aspetto?

MARGHERITA. Ho commessione d'offerirvi, quando questo si faccia, tutto quello che voi stesso saperrete addomandare e che possibile li sia.

FRATE ALBERIGO. Lascia fare a me: torna a lei, confortala, e dille che innanzi sia sera farò tale opera per lei che sempre ará da lodarsi di me.

MARGHERITA. Cosí le dirò.

FRATE ALBERIGO. Sí, che t'accompagni.

MARGHERITA. Padre, datemi la benedizione.

FRATE ALBERIGO. Va', in nome del Signore. Se io ho bene inteso le parole di costei, farò un bel tratto oggi a venire allo intento mio, perché questo Alfonso, marito della innamorata del suo Amerigo, è molto amicissimo mio; ma, o diavolo! eccolo

di qua appunto. Ohimè, ch'io non ho avuto spazio un attimo di pensare a questa faccenda! Pure ho non so che nella fantasia ch'io mi ingegnerò di mandare ad effetto. Lasciamegli fare incontro e salutarlo. Dio vi dia pace, Alfonso caro.

SCENA III

ALFONSO, Frate ALBERIGO.

ALFONSO. Oh! frate Alberigo, ch'è di voi?

FRATE ALBERIGO. Bene, al piacer vostro.

ALFONSO. Dove n'andate cosí solo?

FRATE ALBERIGO. Cercavo d'uno che da lui volevo un servizio, né l'ho potuto trovare.

ALFONSO. Se l'è cosa ch'io vaglia, adoperatemi da fratello.

FRATE ALBERIGO. Tu sarai forse il proposito. Ma dimmi: per sorte è la tua donna in casa?

ALFONSO. No, padre, che non ier l'altro se ne andò a casa la madre, e staravvi parecchi giorni.

FRATE ALBERIGO. E tu?

ALFONSO. Io mi sto lá seco.

FRATE ALBERIGO. E la casa vostra?

ALFONSO. È sola.

FRATE ALBERIGO. Oh, buono: non potrebbe esser piú a proposito.

ALFONSO. Servitevene, e di me ancora, se nulla posso.

FRATE ALBERIGO. Io ti dirò: una mia sorella è venuta da Fegghine con la suocera per starsi, come solite sono quasi ogni anno, con un nostro parente tessitore; ma perché gli ha mutato casa ed è tornato insieme con un altro pigionale per manco spesa, non le può raccettare come prima soleva; ond'esse sono ricorse a me, e voi sapete che nel convento il tenervi le donne non par che si convenga, oltre che gli è vietato. Vorrei che per un dí o dua il piú della casa tua mi servissi.

ALFONSO. Sí bene, e della buona voglia; e mi sa male non vi aver la brigata. Pur, se voi volete, io manderò lá la serva.

FRATE ALBERIGO. Niente, non bisogna.

ALFONSO. Come farete, che non vi è pane?

FRATE ALBERIGO. Porteremvene.

ALFONSO. Ma olio, sale, vino, legne, e simile cose vi sono abbondantemente.

FRATE ALBERIGO. Gran mercé; a me basta solamente il ricetto, perciocché di convento manderò loro tutto quel che bisognerá.

ALFONSO. Io non so far molte parole; eccovi la chiave.

FRATE ALBERIGO. Io l'accetto, per rimunerarti quando io possa; per una o dua giorni solamente la voglio.

ALFONSO. Come vi piace; per una settimana non importa, né anche ho bisogno di venirvi per cosa alcuna. Togliete di ciò che v'è; le letta sono in punto; fate voi, accomodatevi.

FRATE ALBERIGO. Non piú parole, oramai va' alle faccende tue.

ALFONSO. Arrivederci.

FRATE ALBERIGO. Va' col nome di Dio. La fortuna comincia a prosperarmi, e mi par certo che l'intento mio sia per succedermi. Vedi che pur l'amicizia di costui mi potrebbe giovare a qualcosa? Ma oh! ecco appunto la fante che ritorna.

SCENA IV

MARGHERITA, Frate ALBERIGO.

MARGHERITA. O Padre, avete voi pensato alcuna cosa in benefizio della padrona mia?

FRATE ALBERIGO. Sta bene; pur che la voglia fare a mio modo.

MARGHERITA. La fará ogni cosa, non dubitate.

FRATE ALBERIGO. Va', chiamala un poco, e cosí, standosi in sulla porta, le mosterrò quel che far debba.

MARGHERITA. Ecco ch'io vo.

FRATE ALBERIGO. Fortuna, siemi propizia questa volta, perché se io mando ad effetto quel che io ho nella fantasia, sarò il piú felice e contento omo che si truovi sotto le stelle.

SCENA V

MARGHERITA, Frate ALBERIGO, CATERINA.

MARGHERITA. O Padre, olá, o Padre?

FRATE ALBERIGO. Chi mi chiama?

MARGHERITA. Io, Padre. Fatevi in qua, ecco che l'è venuta a voi.

FRATE ALBERIGO. O madonna Caterina, io ho inteso, e duolmi molto della sciagura vostra.

CATERINA. Naffe! questo mondo è pien d'inganni.

FRATE ALBERIGO. Pure, in cosí fatte cose bisogna aver pazienza e ricorrere al Signore; e di poi avere animo soprattutto a fuggir sempre il male e seguitare il bene. Fuggire il male, è cercare che lo sposo vostro si levi da questa sua comare; seguitare il bene, è che voi siate quella che ne facciate ogni opportuno remedio; il che vi sia agevole se voi mi crederrete, e che far vogliate a mio senno.

CATERINA. Ohimè, Padre! pur che mi sia possibile, siate certo ch'io n'ho maggior voglia di voi.

FRATE ALBERIGO. Non dubitate.

CATERINA. Ascoltatemi. Qui bisogna, Padre, che noi andiamo in casa, acciocché noi non dessimo da pensare a qualcuno.

MARGHERITA. La dice il vero anche la padrona mia dabbene.

FRATE ALBERIGO. Andiamo.

MARGHERITA. Passate qua. Or cosí, ben aggia Dio.

SCENA VI

AMERIGO solo.

Oh! come verrebbe a proposito s' io mi potessi oggi trovar con la comare! Infine, gli è vero il proverbio che si dice, che le male compagnie conducono altrui alle forche. Io ho fatto questa mattina quello ch'è piú di duoi anni che mai non feci, e solo a requisizione de' compagni; e se non fussi ch'io non voglio farmi aspettare tutta mattina, non tornava altrimenti a desinare. Perché la nostra è stata colezione assai ben grossa, ed anche la malvagia riempie molto, e so dir che per una volta io me ne ho pieno il corpo; pur son tornato, principalmente perché mi par mille anni di saper quello ci abbia operato la fante, ma che tosto lo intenderò. Lasciami picchiare, perché gli è tanto ch'io mi parti' che non può far che la non sia tornata. *Tich, tach.* Ohimè! *tich, tach;* domin, che le sien morte?

SCENA VII

MARGHERITA, AMERIGO.

MARGHERITA. O padrone, voi sete il ben venuto.

AMERIGO. Quant'è che tu tornasti?

MARGHERITA. Or ora.

AMERIGO. Che risposta mi porti?

MARGHERITA. Buona.

AMERIGO. Dio il volesse.

MARGHERITA. Ottima, vi dico: la vuol far ciò che voi volete; in modo l'ho malconcia della grazia vostra!

AMERIGO. Oh, beato me! Narrami, narrami, contami ogni cosa.

MARGHERITA. Udite. Madonna Caterina è su che si mette in ordine perché la vuole ch' io l'accompagni a casa madonna Vaggia che ha mandato per lei, e lá vuol desinare; e m'ha detto che io vi dicessi, poiché voi non l'aspettaste.

AMERIGO. Infine, che vuoi tu dire?

MARGHERITA. Non vorrei che la mi chiamassi, ed in sul buono ci guastassi i ragionamenti.

AMERIGO. Che ti par da fare?

MARGHERITA. Andatevene in Santa Croce e mi aspettate, ed io, tosto che l'abbia accompagnata, verrò lá e ragguaglierovvi.

AMERIGO. Tu l'hai trovata appunto. Senza pensare altro io mi avvierò lá, ed io t'aspetto. Vedi, non badar troppo.

MARGHERITA. Subito spedita ne vengo a voi.

AMERIGO. Orsú, ricordatene.

MARGHERITA. Lasciate fare a me. Fatevi fuora, padrona: gli è sparito. Uh, uh, ringraziato sia l'Arcangiol di Tobia che se n'è ito via.

SCENA VIII

CATERINA, MARGHERITA, Frate ALBERIGO.

CATERINA. Vienne in casa, Margherita.

FRATE ALBERIGO. Passa lá tosto.

MARGHERITA. Uh, uh, eccomi in buon'ora.

CATERINA. O Padre, non vi sdimenticate la cosa.

FRATE ALBERIGO. Non dubitate. Certamente gli è piú vero che le donne sono senza cervello, credule, mutabili, e molto piú che non si dice ancora; come ti giungerò io questa sempliciotta tra l'uscio e il muro! Lasciami andar tosto, sí che io giunga lá prima di loro. Tosto, ohimè, che mi par sentire; tosto, che le non mi vegghino.

SCENA IX

CATERINA, MARGHERITA.

CATERINA. Andiam via, che mi par mille anni di giugnere a questa festa.

MARGHERITA. Padrona, il frate di poi vi sia raccomandato.

CATERINA. Io me ne ricordo piú di te, e mi sa male che non ha detto parola alcuna.

MARGHERITA. Al nome di Dio, gli aspetta dopo il servizio di richiedervi.

CATERINA. In buon'ora; tu non ti dimenticare quel tanto ch'io t'ho detto e che s'è ordinato.

MARGHERITA. Non abbiate paura; fate pure il debito, voi.

CATERINA. Non piú parole, voltiam di qua per la piú pressa.

MARGHERITA. Madonna sí.

ATTO TERZO

SCENA I

MARGHERITA sola.

A questo modo, eh? Chi mai l'arebbe pensato! I frati, ah!, sono piú viziati che 'l fistolo; guarda un poco orrevolezza, odi tristizia, per qual via egli l'ha condotta e tirata alle sue voglie! Egli ci disse, in casa, come aveva trovato un ottimo modo per liberar la padrona e ritrarre il marito dall'amore della comare; e fu questo: che noi dovessimo andare a casa Alfonso, e detteci la chiave di casa sua, la qual disse avere avuta da lui per altra faccenda; e che madonna Caterina dovesse entrare nel letto dove solita era giacersi la comare; e rimanemmo che io dovesse dire ad Amerigo come fussi oggi il tempo accomodato, e che la lo voleva far contento, perché il suo Alfonso se n'era ito di fuori, né prima tornerebbe che di notte. E del vecchio eramo come certissimi che, prestatomi indubitata fede, ne dovesse andar lá senza pensare altro; e che la moglie cosí nel letto, socchiusa la finestra, cosí al buiccio, in cambio della comare lo ricevessi; e che di poi, avendole quello scosso una volta il pelliccione, dovesse scoprirsi e manifestare, riprendendolo, rimproverandolo, e dicendoli una villania da cani seco se ne uscisse fuori gridando sempre. Il frate disse che del restante si lasciasse la cura a lui. La padrona ed io ci mettemmo in via, giugnemmo all'uscio, aprimmo, entrammo: saliti prima in sala, di poi in camera, non vedemmo persona

nata. La padrona subito si spoglia e, senza pensare ad altro, nel letto si corica e a me comanda che lasci la finestra socchiusa, in modo che v'entri tanto lume ch'egli scorga il letto, e lasciato l'uscio socchiuso truovi il marito e con diligenzia mandi ad effetto il rimanente dell'opera. Io, obbeditola, mi parto; ma come io sono a mezzo la scala, in sul pianerottolo appunto, riscontro il santo padre tutto gioioso e ripien d'allegrezza. Io per la paura, vedutomelo cosí improvviso avanti agli occhi, che io non m'aspettava, fui per gridare; ma egli subito con una manata di grossoni mi chiuse la bocca, dicendomi che 'l tempo che tanto desiderato avea era quel giorno venuto, e mi fece intendere che tosto mi partisse, e stessi un'ora almeno a trovare il padrone, per avere àgio di camminare piú di dua miglia. Io, lasciatolo, finsi d'andarmene, ma non mi sarei partita ch'io non avessi veduto la fine, e quel che la padrona mia ne dicessi. E come io pensai il frate essere in camera, subito ne venni in sala e cosí pian piano mi accostai all'uscio, e per il fesso, che non ben suggellava, vidi il fratacchione che s'era di giá cavato la tonica e ne andava appunto alla volta del letto. La padrona mia buona non fece mai parola, anzi pareva porchetta grattata; se non che ivi ad un pocolino si sentí mugolare di sorte che simigliava un di questi gattoni che vanno la notte in fregola. Allora mi parti', che tutta mi sentiva consumare, e dimorato una mezza ora, dopo me ne andai a trovare Amerigo in Santa Croce, che mi aspettava, e li dissi quel che far dovesse. Egli, parendogli toccare il ciel col dito, si messe in cammino, e fate conto, debbe appunto ora essere in su le mene; ma ohimè! se trovassi il frate a cavallo ed in su la sua bestia, come andrebbe la cosa? Ah! ah! io sono bene scimunita a pensare a ciò, perocché i frati sono i maestri di fare simile involture. Ma lasciami entrare in casa oramai, che io mi sento mancar per la fame, e mangiar un poco.

SCENA II

Frate ALBERIGO solo.

A fatica ch'io ebbi tanto spazio che mi mettessi la tonaca. Ogni poco piú che egli giugneva innanzi, mi trovava in sul letto col furto. Pur, ringraziato sia Dio, ne sono uscito a bene, perciocché, entrando per l'uscio dell'anticamera, arrivai in su 'n un verone, indi per una scala me ne scesi in una corte, e di quivi per un terreno camminando arrivai all'uscio e me ne usci' fuora. Quella balorda ebbe la fretta maggiore: sgraziata! Ma oh! oh! ecco, vedi costui. Che vorrá egli ora? Dove sei tu inviato, Alfonso?

SCENA III

Frate ALBERIGO, ALFONSO.

ALFONSO. O Padre, a trovarvi veniva, per insegnarvi la chiave della volta, acciocché voi poteste trar del vino; che dianzi mi sdimenticai di dirvelo.

FRATE ALBERIGO. Avete fatto bene, e ve ne ringrazio, quantunque non sia accaduto.

ALFONSO. Che vuol dire? non sono ancor venute?

FRATE ALBERIGO. Madesí, ma ne avevano da loro un fiaschettino che per desinare è stato a bastanza.

ALFONSO. Orsú, se stasera bisognassi, la detta chiave l'è in su l'acquaio di sala a lato a quel mezzo quarto che ha dipinto l'arme delle palle.

FRATE ALBERIGO. Gran mercé a te. Quando mai potrò ristorarti di cosí fatti beneficii?

ALFONSO. Questo è niente, rispetto a quel ch'io farei per

voi. Ma sieno omai finite le parole. Per dirvi, io voglio andarmene e lasciarvi, perché ancora non ho desinato, e so ch' io tengo a disagio molte persone.

FRATE ALBERIGO. Va', ohimè! gli è troppa gran villania a farsi aspettare fuor d'otta.

ALFONSO. Voi dite il vero. Addio.

FRATE ALBERIGO. Mi ti raccomando sempre. Hai tu veduto se per disgrazia costui giugneva prima o non mi avessi riscontro? Dove mi trovava io? Che maladette sieno le chiave e le volte. Pur, la Dio grazia, insino a qui la cosa va prospera.

SCENA IV

MARGHERITA, Frate ALBERIGO.

MARGHERITA. Oh! oh! io veggo il frate.

FRATE ALBERIGO. E cosí spero che l'abbia ad aver buono e lieto fine.

MARGHERITA. Lasciami chiamarlo. O Padre!

FRATE ALBERIGO. Chi mi chiama? O Margherita!

MARGHERITA. Ponetela su, buon pro vi faccia.

FRATE ALBERIGO. So dir che tu sei gentile; per Dio, una discreta femmina: gli è da confidarsi! Ho pur troppa fidanza ne' casi tuoi.

MARGHERITA. O che ho io fatto? Non ho io fatto il debito mio?

FRATE ALBERIGO. Sí, ma tu lo mandasti troppo presto, ed enne stato per uscire. Pur poi le cose sono ite bene.

MARGHERITA. Naffe! io badai pure un pezzetto prima ch' io andassi a trovarlo in Santa Croce; e mi messi a dire innanzi la corona, e l'aveva mezza detta quando mi vide e chiamommi. Io, avvisatolo del tutto, gli mostrai la chiave per segno; egli, conosciutola, mi prestò piú fede che se io fussi la bocca della veritá.

FRATE ALBERIGO. Oh! poiché tu di' della chiave, tu non sai quel ch'io feci?

MARGHERITA. Che faceste?

FRATE ALBERIGO. La maggior castroneria del mondo. Come tu sai, io vi lasciai la chiave della casa della comare, e di poi, volendo entrare innanzi a voi, non mi avvidi mai di non potere se non quando fui all'uscio e ch'io lo trovai serrato.

MARGHERITA. Come faceste ad entrare?

FRATE ALBERIGO. Volle la fortuna ch'io m'abbattei fra questo mazzo di chiave a una che aperse.

MARGHERITA. Ventura aveste certamente. Appunto il vecchio debbe essere ora alle mani; poco può stare a sentirsi il romore. Ma ditemi cento cose: com'è ella ita? Che vi par della padrona mia?

FRATE ALBERIGO. La migliore e la piú prudente femmina di Firenze.

MARGHERITA. Mi piace assai; la vi debbe aver soddisfatto.

FRATE ALBERIGO. Io gli ho messo nel capo un modo che, se la lo osserverá, che lo credo, buon per lei.

MARGHERITA. E per voi sará ancora.

FRATE ALBERIGO. Tu puoi pensarlo, perché io non studierei al ben suo senza l'util mio.

MARGHERITA. Io son tanto lieta, Padre, di questa cosa, ch'io nol ve potrei mai dire.

FRATE ALBERIGO. È per tua grazia.

SCENA V

CATERINA, AMERIGO, MARGHERITA, Frate ALBERIGO.

CATERINA. A questo modo, eh, o uomo vecchio, andar dietro agli amori?

MARGHERITA. Udite lá: che sent'io?

Frate Alberigo. Tosto fuggi, ohimè, che non ci vegghino.

Caterina. E massime della comare! Andate a sotterrarvi!

Frate Alberigo. Vanne in casa tu; io darò cosí un po' di volta e giugnerò in sul fatto.

Caterina. Passate qua, in mal'ora. Vedi pur, che tanto operai ch'io vi giunsi al boccone!

Amerigo. Sia col mal'anno per te, femmina del diavolo.

Caterina. Che? Credavate voi forse ch'io dormisse?

Amerigo. Fatto sarebbe tu t'addormentasse per sempre.

Caterina. E sapete come si mostrava gagliardo! Questa era la cagione che voi non potavate piú patirmi.

Amerigo. Tu fosti sempre e sarai sempre importuna, dispettosa, invidiosa, rincrescevole e nimica del ben mio.

Caterina. Deh! presso ch'io non vi dissi una mala parola. Ma alla croce di Dio, che si vorrebbe farvi quel che voi meritate.

Amerigo. Togli, la si adira anche!

Caterina. Io mi adiro per certo! Non vi par ch'io n'abbia cagione?

Amerigo. Lascia dire a me, che mi pensava avere il piú felice giorno ch'io avessi giammai alla mia vita; ed io l'ho avuto il piú infelice.

Caterina. Gli ha anche tanta faccia che lo conferma.

Amerigo. Io lo confermo per certo.

Caterina. O valent'uomo! e sapete con che affezione ed allegrezza ne venne fresco cavalieri in giostra. Solamente bello in campo di parole e di paci; quell'altra cosa, che piú importa, bisognò, all'usanza, farle le fregagioni. E nel vero gli è da lodarsene, perché ci serví poi a doppio.

Amerigo. Vedi dove io sono condotto, e quel che mi dice e che m'ha fatto costei.

Caterina. Questo è uno zucchero: aspettate pure ch'io lo facci intendere al marito di lei ed a' miei zii, che vi parrá un altro giuoco.

Amerigo. Ohimè, moglie mia, vuoi tu però rovinarmi e vituperare affatto?

CATERINA. Ohimè, marito mio, volete voi però farmi stentare e viver disperata in questo mondo? Che non ci è donna piú fedele e peggio trattata di me in questa terra.

AMERIGO. Come hai tu fatto a giugnermi a questa rete? Dimmelo, se ti piace.

CATERINA. Al nome di Dio; ben ne patirá le pene quella sciagurata della Margherita.

AMERIGO. Io ti dimando, e vorrei sapere, il modo che tu hai tenuto a côrmi a questo laccio. Non fustu strega o incanta diavoli?

CATERINA. Io sono stato per dirvi quel ch'io sono.

SCENA VI

Frate ALBERIGO, CATERINA, AMERIGO.

FRATE ALBERIGO. Lasciami fare innanzi, acciocché tosto gli metta d'accordo.

AMERIGO. Io non posso pensare in che modo, senza malie, m'avessi scoperto.

CATERINA. Doh! che possiate morir di mala morte. Dunque credete questo di me?

FRATE ALBERIGO. Che cosa è? Che romore è questo? Sete voi usciti del seminato?

AMERIGO. O Padre, voi vedete, costei è una bestia.

CATERINA. E voi sete un presso ch'io non ve l'ho detto.

FRATE ALBERIGO. Orsú, Amerigo: si vole aver qualche considerazione in simil cose, e chi ha piú cervello piú ne adoperi.

AMERIGO. Frate Alberigo mio, l'è tanto importuna e dispettosa, che non reggerebbono seco gli angeli.

CATERINA. Ah! ah! se non ch'io ho reverenza a voi, Padre, io direi pure il bell'onor ch'ei m'ha fatto.

AMERIGO. Bello onore hai fatto a me tu.

Frate Alberigo. Che cosa è questa?

Caterina. Io ho voglia di dirlo, e farli l'onor ch'ei merita.

Amerigo. Quando tu lo dica, in mal'ora, che sará poi?

Caterina. Basta, ch'io lo dirò a' parenti suoi e miei.

Frate Alberigo. Non vi lasciate cosí sopraffar dalla collera.

Caterina. Io non mi terrei mai ch'io non lo dicessi. Pensate, gli è innamorato della comare.

Frate Alberigo. Come? della moglie di Alfonso?

Caterina. State pure ad udire.

Amerigo. Di' pur: che mi puoi tu mai fare?

Caterina. Era il valente uomo tanto con la cosa innanzi, che si pensava oggi venire all'ultimo effetto; ma io con la mia industria ho tanto adoperato, e con tanti mezzi che lungo sarebbe a raccontare, ch'io lo scopersi e lo condussi in luogo dove, credendosi con la comare, si truovò meco abbracciato; e pur testé uscimmo donde era ordinato la trama.

Amerigo. Ombè! è egli però questo peccato in Spirito Santo? Voi avete inteso, Padre: son'io però il primo?

Frate Alberigo. Ohimè, che dite voi? Quando questa cosa si risapesse, voi saresti vituperato sempre.

Caterina. I miei zii voglio che lo sappino.

Frate Alberigo. Non dite cosí, perché poi certo ve ne pentireste.

Amerigo. Che ne sa ella?

Frate Alberigo. Ah! ah! voi doverreste, Amerigo, da qui innanzi lasciare andare queste ciance e baie da giovani, mal convenevoli all'etá vostra; e cosí voi, madonna Caterina, per benifizio della casa vostra. E per non dar di voi cattiva fama, di questo fatto mai piú non parlerete. Ma voglio che voi stiate uniti e d'accordo piú che prima.

Caterina. Ciò che voi volete; ma con questo: ch'io non senta mai piú nulla della comare.

Frate Alberigo. Or, in buon'ora; voi sappiate, Amerigo, che il peccare è cosa umana, l'emendarsi è cosa angelica, ma il perseverare è ben diabolica. E perché vivendo in questo modo sempre stareste in peccato mortale, voglio che voi siate

contento, prima per l'amor di Dio e poi di me, e per l'utile ancora e per l'onor vostro, lasciar questa pratica ed attendere alla donna vostra, che in veritá è onesta e dabbene, e vi ama sopra ogni altra cosa, e tienvi caro.

CATERINA. Lo sa Dio l'amor ch'io gli porto, ingrataccio, e come io gli osservi la fede.

FRATE ALBERIGO. Non piangnete, madonna Caterina. Certamente, Amerigo, che voi potete vantarvi d'aver la piú saggia e casta giovane, non vo' dir di Fiorenza, ma di tutto 'l mondo.

AMERIGO. Io ne ringrazio Dio. Pure tuttavolta, voi sapete, Padre, noi siamo fragili. Infine, io vi confesso d'avere errato, e sono contento fare quella penitenzia che vorrete, e sdimenticarmela in tutto, e per l'avvenire attendere a casa. Ma dicami prima il modo ch'ella ha tenuto a scoprirmi.

FRATE ALBERIGO. Sarebbe fuor di proposito, e disforme molto allo intendimento nostro. Ma fatemi una grazia, e da tuttadue la voglio.

CATERINA. Ciò che vi piace.

AMERIGO. Pur che mi sia possibile.

FRATE ALBERIGO. Quel tanto ch'io voglio è che di questa cosa vi disponiate non favellar mai, e facciate conto che la non sia successa, e che ognuno attenda alle faccende sue ordinarie. Siete voi contenti?

CATERINA. Contentissimi.

AMERIGO. Di grazia; ma con questo: che la non dica nulla alla Margherita.

FRATE ALBERIGO. Ben sapete. Non me lo promettete voi?

CATERINA. Padre sí, pur ch'io esca di cotali affanni.

FRATE ALBERIGO. E cosí, rimettendo l'uno all'altro le ingiurie, e con voi si rimanga la pace.

AMERIGO. Benedetto siate voi mille volte, che se non era la santitá vostra io era a mal partito.

CATERINA. Ed io, uh! uh! Signore, che Dio ve lo meriti.

AMERIGO. E da qui innanzi, poiché io ho visto in voi tanta dottrina e bontá, voglio che, come d'Alfonso, ancora siate nostro familiare.

Caterina. Ad ogni modo.

Amerigo. E voglio anche che siate mio confessore.

Caterina. Ed io ancora vo' confessarmi da lui.

Amerigo. Voi non rispondete? Che vi par delle parole nostre?

Frate Alberigo. Benissimo, e sono sempre apparecchiato, per l'amor del Signore prima, e poi per l'obbligo mio, di fare tutte quelle cose che sieno la salute delle anime vostre.

Caterina. Dio vel meriti per noi. Venitene oggimai voi, che gli è passato l'otta del desinare.

Amerigo. Guarda, come tu l'aresti invitato a ber con esso noi!

Caterina. Gli è tanto tardi che io mi penso che, massimo i frati, abbino desinato. Pure, se voi non avete mangiato, Padre, degnate far colezione con esso noi.

Frate Alberigo. Io ho avuto certe faccende particulari questa mattina fuori del convento, tal che sono ancor digiuno.

Amerigo. E però venitene.

Caterina. Voi non potete capitare in luogo dove siate meglio veduto.

Frate Alberigo. Io non potrei né, potendo, saperrei mai disdirvi, poiché sí cortesemente mi pregate. Andianne.

Amerigo. Seguitatemi in buon'ora.

Caterina. Ringraziato sia Dio.

Frate Alberigo. E la sua Madre ancora. Se voi voleste, spettatori, badar tanto che noi riuscissimo fuori, troppo stareste a disagio; perocché, dopo alla colezione, ho disegnato far loro una predichetta, mostrandoli per ragioni, per esempi, per autoritá e per miracoli, come non sia cosa piú necessaria alla salute delle anime quanto la caritá; confermando con Pagolo apostolo che chi non ha caritá non ha nulla. Pertanto, se far vorrete a senno mio, ve ne andrete con la pace del Signore. Valete.

PROLOGO A LA MONICA

L'affezione che meritamente portiamo, e l'obbligo che dirittamente avemo a Lorenzo Scala, degnissimo despoto vostro, per l'umanitá, cortesia, gentilezza e liberalitá sua, ci ha mosso, valorosi sequenti, e voi altri nobilissimi spiriti, tutti insieme volontariamente e d'accordo, a venire in questo luogo per onorare quanto piú potemo e sapemo questa sua onorata cena, e lui e voi trattenere con un po' di schizzo d'una cosetta, la piú nuova e la meno udita che noi avessimo tra le mani, la quale recitammo la state passata a Sua Eccellenza per impetrar da lei una grazia, la quale poi, piú per nostra straccurataggine che per altro, non ottenemmo. E se noi avessimo pensato questo, aremmo ogni cosa fatto comporre ed imparato di nuovo; ma lo aspettar lui, che dovesse richiederci e adoperarci in quello che gli occorreva, ce ne ritrasse. Il quale rispetto agli infortuni, alle controversie, e alla lunga malattia avuta, e al temporale forte d'oggidí, si risolvette di far semplicemente la sua sequenta; [perciocché avendo l'animo generoso, e non sentendosi le forze uguali alle voglie, ha voluto piú tosto starsi che far certe coselline deboli e grette, come mutamenti di stanze, far venir qualche personaggio secco, come la Sequenta o la Tornatella, introdur la Quaresima o Carnovale o simili altre mammuccerie e fraccurraderie, fatte e vedute mille volte, viluppacci e guazzabugli oramai in stampa. Ma] s'egli avesse indugiato forse molto piú che alcuni di voi per avventura non arebbon voluto, scusatelo; perché da giustissime cagioni è

stato impedito: e forse l'ha fatto per regnare piú lungo tempo; perciocché, come dolcissima cosa è tra l'altre il posseder la signoria, amarissima di tutte è poi il lasciarla. Pur come si sia, stasera, quale a vero gentiluomo s'appartiene, ha soddisfatto all'obbligo suo; e noi, come è detto, senza sua saputa, per suo onore e per vostro passatempo, cominceremo oramai gli atti nostri, dappoi ch'io veggio di giá venire inverso voi una vedova tutta afflitta e malcontenta. Ascoltatela, ed io mi tirerò da parte.

DESCRIZIONE DEGL'INTERMEDII

RAPPRESENTATI COLLA COMMEDIA NELLE NOZZE DELLO ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO SIGNOR PRINCIPE DI FIRENZE E DI SIENA

ALL'ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO S. D. FRANCESCO MEDICI PRINCIPE DI FIRENZE E DI SIENA, E ALLA SERENISSIMA E NOBILISSIMA REGINA GIOVANNA D'AUSTRIA, MIEI SIGNORI OSSERVANDISSIMI.

Essendo da altri con fretta e perciò con poca cura stati mandati in luce gl'intermedii che con la commedia si fecero nelle lor Realissime Nozze, cavati da una semplice descrittione fatta dall'Autor loro innanzi a la loro rappresentatione ad instanzia di Sua Altezza, acciocché ella potesse piú agevolmente intenderli, mosso di lui e di loro a compassione, che pareva che poca cura se ne prendesse, mi son messo ad allargargli alquanto, e ridurli nella forma che le vedranno; e a loro, come cosa loro e per lor fatta, indirizzargli. Ricevingli adunque con lieto animo, sí come con singulare affezione furno dall'autor fatti, e come con ogni reverentia gli sono da me presentati; tenendomi in qualche parte della lor grazia.

Umilissimo e devotissimo servo

Il Lasca

Furono tutti gl'intermedii, i quali per maggior lor chiarezza non si son con la commedia mescolati, tratti dalla novella di Psiche e d'Amore, descritta molto piacevolmente da Apuleio nel suo *Asin d'oro*, e s'è andato pigliando le parti che son parse piú principali accomodandole, con quella maggior destrezza che s'è saputo, alla commedia, con intenzione di far parere che quel che operavano gli Dii nella favola degl'intermedii, operassino, quasi costretti da superior potenza, gl'uomini ancora nella commedia.

Viddesi adunque, breve spazio dopo il cader delle cortine che ascondevano agli occhi de' riguardanti la prospettiva, nel concavo cielo d'essa, quasi aprendosi il primo, apparire un secondo molto artifizioso cielo, di cui a poco a poco si vide uscire una nugola, in cui era con singolar maestria congegnato un dorato e ingemmato carro, cognosciuto esser di Venere, perciocché da due bianchissimi cigni si vedeva tirare, in cui, come donna e guidatrice si vedeva quella bellissima Dea, con molta maestá sedendo tutta nuda, inghirlandata di rose e di mortella, e col suo bellissimo cingimento, chiamato dagli antichi cesto, guidare i freni.

Aveva costei in sua compagnia le tre Grazie, conosciute anch'esse dal mostrarsi tutte nude, da' capegli biondissimi che sciolti su per le spalle cascavano, ma piú dalla guisa con che vennero prese per mano.

E le quattro Ore con l'ali tutte a sembianza di farfalla, distinte secondo le quattro stagioni; cioè:

l'una co' fiori nella capelliera e nei calzaretti, e con la veste cangiante per la variazione della fiorita Primavera;

l'altra della State, con la ghirlanda e co' calzaretti tessuti di pallenti spighe, e con la vesta gialla per la maturitá delle biade;

la terza per l'Autunno, coronata e calzata di pomi, di uve e di pampani, e con la vesta rossa dinotando similmente la loro maturitá;

e l'ultima per lo Verno, con la veste turchina tutta tempestata a fiocchi di neve, e con i calzaretti anch'essa, e colle treccie tutte consperse di gragniuola e di ghiaccio.

Vedevansi tutte queste quasi di Venere serventi, e come seguaci del carro, con bellissimo componimento sedere su la descritta nugola, la quale a poco a poco scendendo, pareva che nel cielo lasciasse Giove, Giunone, Saturno, Marte, Mercurio, e gli altri Dei, da' quali si sentiva uscire non pur una dolcissima armonia piú somigliante a divina che ad umana cosa, ma n'era tutta la gran sala piena d'odori soavissimi e preziosissimi.

Videsi, nel medesimo tempo, da un capo della prospettiva, pur come se per terra camminasse, venire Amore con l'ali e tutto nudo, sí come è da' poeti descritto, in compagnia del quale si vedevano le quattro sue principali passioni; quelle, dico, onde par che derivino tutti i travagli che sí spesso conturbano il suo regno; cioè:

dalla Speranza, tutta di verde vestita con un fiorito ramicello in testa;

dal Timore, conosciuto da' conigli nella capelliera e nei calzaretti, e dalla pallida veste;

dall'Allegrezza, di bianco e di ranciato vestita, con mille altri vaghi colori, e colla pianta di fiorita borrana sopra i capegli;

e dal Dolore, tutto nero e tutto nel sembiante doglioso e piangente.

De' quali, come ministri, altri gli portava l'arco, altri la faretra e le saette, altri l'insidiose reti, e altri la facella, di cui si vedeva uscire inestinguibil fuoco.

Questi, giunti vicini al carro, che in questo tempo era

fino su 'l pavimento arrivato, si fermarono, mentre che l'Ore e le Grazie a poco a poco della nugola discesero; le quali intorno a Venere, che in piede levata s'era, in grazioso giro arrecatesi, gl'aiutarono cantare le due prime stanze della seguente ballatetta (tirando l'Ore sempre sopra i circustanti ghirlande conteste di mille e mille variati fioretti); le quali fornite, e al suo luogo ciascuna ritornata, si vide a poco a poco la nugola, il carro e i cigni ritornarsene in verso il cielo; ove arrivate, in un momento si chiuse, senza rimanerci pur vestigio, onde veder si potesse da che parte la nugola e tante altre cose uscite e pur entrate si fussero.

Amore, in questo tempo, attraversando coi compagni suoi la scena, che gli facevan quasi tenore, seguitò di cantar l'ultima stanza della ballata, tirando anch'egli pur sempre nell'ascoltante popolo diverse saette, onde diede materia di credere che gl'amanti che seguitarono di recitare, da esse mossi, partorissero la seguente commedia.

VENERE

A me, che fatta son negletta e sola,
Non piú gl'altar né i voti,
Ma di Psiche devoti,
A lei sola si danno, ella gl'invola.
Dunque, se mai di me ti calse o cale,
Figlio, l'armi tue prendi,
E questa folle accendi
Di vilissimo amor d'uomo mortale.

AMORE

Ecco, madre, andian noi: chi l'arco dammi?
Chi le saette? ond'io
Con l'alto valor mio
Tutti i cor vinca, leghi, apra ed infiammi?

Finito il primo atto, seguitando, come si fará sempre, l'incominciata favola, si vide da una delle quattro strade, che per uso de' recitanti s'erano nella scena lassate, uscire un picciolo Cupidino, il quale pareva che in braccio vezzosamente tenesse un cigno, in cui molto maestrevolmente era congegnato un non molto gran violone; il quale, con una verga di palustre sala che nell'una mano aveva, sotto a cui era nascosto l'archetto, quasi con lui scherzando, veniva dolcissimamente sonando.

Giunto questi vicino al destinato luogo, si vide dalle quattro strade in un medesimo tempo apparire Zefiro, l'amoroso vento, tutto azzurro, conosciuto da l'ali e dal capo fiorito, dalla giovane e ridente faccia, e dalla veste e dai calzaretti tutti contesti di fiori; de' quali, avendone il grembo e il seno pieno, andò spargendone gran copia ne' circunstanti;

e la Musica, la quale anch'essa per la mano musicale che aveva in testa, e per la ricca veste tutta piena di diversi suoi strumenti e di diverse cartiglie, ove erano segnate tutte le note e tutti i tempi d'essa, e per il bello e gran lirone con che ella veniva sonando, fu agevolmente conosciuta.

Dall'altre due strade, per l'una si vide apparire il Gioco, e per l'altra il Riso, sotto la forma di due piccioli Cupidetti.

Dietro a questi, che non erano ancora a' loro luoghi arrivati, si videro uscire, tutti a un tempo pur sempre, quattro altri Cupidi, che con quattro ornatissimi liuti venivan sonando; e dopo loro altri quattro: due che con i pomi in mano si vedevano l'un coll'altro scherzare, e due che con gli archi e con gli strali con una certa graziosa amorevolezza si saettavano.

Questi tutti, quasi coro di sé fatto, dolcissimamente cantarono e sonarono il seguente madrigale:

> Oh altero miracolo novello!
> Visto l'abbiam, ma chi fia che cel creda?
> Ch'Amor d'amor ribello
> Di se stesso e di Psiche oggi sia preda?

Dunque a Psiche conceda
Di beltá pur la palma, e di valore,
Ogn'altra bella: ancor che pel timore,
C'ha del suo prigionier, dogliosa stia.
Ma seguiam noi l'incominciata via:
Andiam Gioco, andiam Riso,
Andiam, dolce armonia di Paradiso:
E facciam che i tormenti
Suoi dolci sien co' tuoi dolci concenti.

Essendo ad altr'opera intento Amore che ad accendere i côri umani, parve alla fine del secondo atto quasi che il pavimento della scena in sette piccioli monticelli s'andasse alzando: onde si vide a poco a poco uscire prima sette e poi sett'altri Inganni. Questi furono agevolmente conosciuti per tali, perciocché ciascuno aveva sopra la capellatura, ma con diversa e graziosa attitudine, una volpe; che diedero in vero piacevole e festosa veduta a' riguardanti. Aveano il busto poi tutto macchiato e indanaiato a sembianza di pardo, e il resto del corpo e le zampe e le code a guisa di serpente; in mano altri di loro avea trappole, altri ami e altri oncini, o rampi, sotto ciascun de' quali erano ascose storte musicali. Questi, poi che ebbero prima cantato, e poi cantato e sonato il seguente madrigale, andarono con bellissimo ordine per le quattro strade della scena spargendosi.

S'Amor vinto e prigion, posto in oblio
L'arco e l'ardente face,
Della madre ingannar nuovo disio
Lo punge; e s'a lui Psiche inganno face,
E se l'empia e fallace
Coppia d'invide suore, inganno e froda
Sol pensa: or chi nel mondo oggi piú fia
Che 'l regno a noi non dia?
D'inganni dunque goda
Ogni saggio, e se speme altra l'invita,
Ben la strada ha smarrita.

Derivando dagl'Inganni l'offese, e dall'offese le dissensioni e mill'altri mali, dopo il terzo atto invece de' sette monticelli, che nella scena s'erano nell'altro intermedio veduti apparire, inghiottendosi quasi il terreno, s'apersero sette picciole voragini, onde prima un oscuro fumo, poi a poco a poco si vidde uscire con una insegna in mano, quasi guidatrice, la Discordia, conosciuta dall'armi e dalla variata e sdrucita veste, e capellatura;

e l'Ira, che fu conosciuta anch'ella, oltre a l'armi, da' calzaretti a guisa di zampe, e dalla testa in vece di celata d'orso, onde usciva fumo e fiamma;

e la Crudeltá, con la falce in mano, nota per la celata a guisa di testa di tigre, e per i calzaretti a sembianza di piedi di coccodrillo;

e la Rapina, con la roncola in mano anch'ella, e con il rapace uccello su la celata, e con i piedi a sembianza di aquila;

e la Vendetta, con una sanguinosa storta in mano, co' calzaretti e colla celata tutta contesta di vipere;

e due Antropofaghi o Lestrigoni che ci vogliam chiamargli, che sonando sotto forma di trombe ordinarie due tromboni, pareva che volessero eccitare i riguardanti a combattere.

Ciascuno de' quali era messo in mezzo da due Furori, di tamburi, di ferrigne sferze e di diverse armi forniti, sotto le quali erano diversi istrumenti nascosti.

Conoscevansi i detti Furori dalle ferite onde aveano tutta la persona piena, di cui pareva che fiamme di fuoco uscissero; dalle serpi onde erano cinti, e dalle rotte catene che dalle gambe e dalle braccia loro pendevano, e dal fumo e dal fuoco che per le capelliere gl'usciva. I quali tutti insieme cantato e sonato il seguente madrigale, fecero in foggia di combattenti una nuova e stravagante moresca: alla fine della quale, confusamente in qua e 'n lá per la scena scorrendo, si tolsero con maraviglioso terrore dagl'occhi de' riguardanti.

In bando itene, vili
Inganni: il mondo solo Ira e Furore
Sent'oggi; audaci voi, spirti gentili,
Venite a dimostrar vostro valore:
Che, se per la lucerna or langue Amore,
Nostro convien, non che lor sia l'impero.
Su dunque ogni piú fero
Cor surga: il nostro bellicoso carme
Guerra guerra sol grida, e solo arm' arme.

La misera Psiche, fornito il quarto atto, di disperazion vestita, diede materia al quinto intermedio; la quale, come per la favola s'intende, mandata da Venere all'infernal Proserpina, si vide per l'una delle strade venire tutta mesta, accompagnata dalla noiosa Gelosia tutta pallida e tutta dogliosa, come l'altre seguenti; conosciuta dalle quattro teste e dalla veste turchina tutta contesta d'occhi e orecchi;

dall'Invidia, nota anch'essa per le Serpi che ella divorava;

dal Pensiero, o Cura, o Sollecitudine che ci vogliam chiamarla, conosciuta pel corbo che aveva in testa, e per l'avvoltoio che gli lacerava l'interiora;

e dallo Scorno, o Disprezzagione (per darle il nome di femmina), che si faceva cognoscere pel gufo che aveva in testa, e per la mal composta e mal vestita e sdrucita veste.

Queste quattro, poi che percotendola e stimolandola si furono condotte al destinato luogo, aprendosi con fuoco e con fumo in un momento la terra, presero, quasi difender se ne volessero, quattro serpenti, che di essa si videro maravigliosamente uscire; e quegli percotendo in mille guise con le spinose verghe che avevano in mano, sotto cui erano quattro archetti nascosti, parve in ultimo che gli sparassero, onde nel sanguinoso ventre e fra gl'interiori percotendo, si sentí in un momento (cantando Psiche il seguente madrigale) un mesto ma soavissimo e dolcissimo concento; perciocché nei serpenti erano con singolare artifizio congegnati quattro violoni; ed ella poi cantò con tanta grazia, che si vide trarre a piú d'uno le lagrime dagl'occhi.

Il qual fornito, pigliando ciascuna il suo serpente in ispalla, si vidde, con non poca paura delle riguardatrici donne, una grande apertura nel pavimento, di cui usciva fumo e fiamma continova e grande; e in un momento si vide con le tre teste, e si sentí con ispaventoso latrato, l' infernal Cerbero, a cui si vide Psiche gittare una delle due schiacciate che aveva in mano; e poco dopo con diversi monstri si vide apparire Caronte con la sua barca, in cui entrata la disperata Psiche, gli fu dalle quattro predette sue stimulatrici tenuta noiosa e dispiacevol compagnia.

> Fuggi, spene mia, fuggi,
> E fuggi per non far piú mai ritorno;
> Sola tu, che distruggi
> Ogni mia pace, a far vienne soggiorno,
> Invidia, Gelosia, Pensiero e Scorno,
> Meco nel cieco inferno,
> Ove l'aspro martir mio viva eterno.

Fu il sesto ed ultimo intermedio tutto lieto; perciocché, finita la commedia, si vide del pavimento della scena in un tratto uscire un verdeggiante monticello tutto d'allori e di diversi fiori adorno; il quale, avendo in cima l'alato caval pegaseo, fu tosto conosciuto esser il monte d' Elicona, di cui a poco a poco si vide discendere quella piacevolissima schiera de' descritti Cupidi, e Zefiro, e la Musica, e Amore e Psiche (presi per mano) tutta lieta e tutta festante, poiché salva era dall' inferno tornata e poiché per intercession di Giove a' preghi del marito Amore se le era impetrato da la sdegnata Venere perdono e grazia (come piú appunto si legge nella favola); e con essi erano Pan e nove altri satiri con diversi strumenti pastorali in mano, sotto cui altri musicali strumenti si ascondevano; che tutti scendendo dal predetto monte conducevano con loro Imeneo, lo Dio delle nozze; e sonando e cantando le sue lodi, come nelle seguenti canzonette, facendo nella seconda un nuovo e allegrissimo ballo, diedero alla festa grazioso compimento.

Dal bel monte Elicona
Ecco Imeneo che scende,
E giá la face accende, e s'incorona.
Di persa s'incorona,
Odorata e soave,
Ond'il mond'ogni grave cura scaccia.
Dunque e tu Psiche scaccia
L'aspra tua fera doglia,
E sol gioia s'accoglia entr'al tuo seno.
Amor dentr'al suo seno
Pur lieto albergo datti,
E con mille dolci atti ti consola.
Né men Giove consola
Il tuo passato pianto,
Ma con riso e con canto al ciel ti chiede.

Canzonetta seconda

Imeneo dunque ognun chiede,
Imeneo vago e adorno.
Deh che lieto e chiaro giorno,
Imeneo, teco oggi riede.
Imeneo per l'alma e diva
sua GIOVANNA ognor si sente
Del gran Ren ciascuna riva
Risonar soavemente.
E non men l'Arno lucente
Pel gradito, inclito e pio,
Suo FRANCESCO aver desio
D'Imeneo lodar si vede.
Imeneo etc.

Flora lieta, Arno beato,
Arno umil, Flora cortese,
Deh qual piú felice stato
Mai si vide o mai s'intese?
Fortunato almo paese!
Terra in ciel gradita e cara!
A cui coppia cosí rara
Imeneo benigno diede.
Imeneo etc.

Lauri or dunque, olive e palme,
E corone, e scettri, e regni
Per le due sí felic'alme,
Flora, in te sol si disegni.
Tutti i vili atti ed indegni
Lungi stien: sol pace vera,
E diletto e primavera
Abbia in te perpetua fede.
Imeneo etc.

A soddisfazione de' curiosi musici, s'ad alcuno però perverranno in mano queste chiacchiere, diremo ancora che, per esser la sala oltre alla meravigliosa bellezza, di grandezza e altezza singulare, e forse la maggiore di che oggi si abbia notizia, fu necessario fare i concerti della musica molto pieni; e però il primo, onde usci quella dolcissima armonia, nell'aperto cielo fu formato:

da quattro gravicembali doppi,
da quattro viole d'arco,
da dua tromboni,
da dua tenori di flauti,
da un cornetto muto,
da una traversa,
e da dua leuti,

che con bellissime ricerche, come si vedrá stampandosi le musiche, diedero convenevole spatio alla scesa del carro, e all'Ore e alle Grazie che si arrecassero agl'assegnati luoghi.

La musica delle due prime stanze della ballata di Venere fu a otto: cantata fuori solo da voci, e accompagnata dentro alla scena, ma ben con singular difficultá ed artefizio:

da dua gravicembali,
da quattro violoni,
da un leuto mezzano,
da un cornetto muto,
da un trombone,
e da dua flauti diritti.

L'ultima stanza poi d'Amore fu a cinque, cantata anche ella fuori tutta da voci, e accompagnata dentro:

da dua gravicembali,
da un leuto grosso,
da un sotto basso di viola aggiunto sopra le parti,
da un soprano di viola aggiunto anch'egli,
da un flauto similmente aggiunto,
da quattro traverse,
e da un trombone.

E questo fu tutto nel primo intermedio.

Il secondo fu a quattro, cantato fuori da quattro voci, e sonato:

da quattro leuti,
da una viola d'arco,
e da un lirone;

e dentro

da tre gravicembali,
da un leuto grosso,
da una viola soprano,
da una traversa contralto,
da un flauto grande tenore,
da un trombone basso,
e da un cornetto muto che sonava una quinta parte aggiunta di soprano.

Fu il terzo intermedio a sei, sonato e cantato tutto fuori, cioè:

da cinque storte,
da un cornetto muto,
e da otto voci, raddoppiando i sovrani ed i bassi.

La musica del quarto fu anch'ella a sei, cantata similmente e sonata tutta fuori, raddoppiando nelle voci tutte le parti, e aggiugnendovi:

dua tromboni,
una dolzaina,
dua cornetti ordinari,
un cornetto grosso,
e dua tamburi.

Nel quinto a cinque fu una voce sola di soprano accompagnata fuori

da quattro violoni

e dentro

da un lirone
e da quattro tromboni.

L'ultimo fu a quattro, allegrissimo e pienissimo, quadruplicando tutte le voci; e aggiugnendovi:

dua cornetti muti,
dua tromboni,
una dolzaina,
una stortina,
un lirone,
una lira,
un ribechino,
e dua leuti.

Sonando nella prima canzonetta, e cantando tutti. Nella seconda, ove si faceva il ballo, dicendosi le stanze, cantavano solo otto voci, e sonava la lira e 'l lirone; ma di ritornello di essa, quasi risvegliando le menti degl'ascoltanti, si

sentivano con una certa nuova allegrezza lietissimamente cantare e sonare tutti.

L'invenzione e le parole degl'intermedi furno di M. Gio. Batista Cini, e sotto la sua cura furno condotti, sí come la commedia e tutto il restante ad essa appartenente.

I tirari del cielo e l'uscite di sotto 'l palco, con l'ordine di M. Gio. Batista, furno opera di Bernardo Timante detto delle Girandole, pittor capriccioso e in non poca grazia dell'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Principe nostro Signore.

M. Alessandro Strigio fece le musiche del primo, del secondo e del quinto intermedio. Quelle del terzo, del quarto e dell'ultimo furno fatte dal Maestro della Cappella di lor Eccellenze Illustrissime: M. Francesco Corteccia.

NOTA

Gli studi sul Lasca che Carlo Verzone condusse sul finire del secolo scorso, e nei quali egli venne esercitando con intelligenza i princípi della scuola di Adolfo Bartoli, se fruttarono la migliore edizione critica delle novelle e delle rime burlesche che tuttora si possegga, non furono purtroppo proseguiti nei riguardi del teatro. Forse la convinzione che il testo non necessitasse una revisione simile a quella riserbata alle altre opere, ma soprattutto le cure scolastiche e la lontananza da Firenze, distolsero il Verzone dal dare alla luce anche la produzione drammmatica del Lasca: e gli impedirono cosí di appagare le sollecitazioni di tutti coloro (fra essi il Carducci) che attendevano da lui un'edizione delle commedie che per accuratezza e probabilitá di lezione stesse alla pari con quelle delle *Cene* e delle *Rime burlesche* (1).

Apprestandomi a questo volume della collana laterziana (esaurita ormai l'edizione Fanfani e difficilmente rintracciabili le stampe antiche) ho inteso perciò proseguire quegli studi laschiani che, è doveroso riconoscerlo, devono a Carlo Verzone il loro primo e piú serio impulso. È vero, d'altronde, che dopo il 1896, anno in cui vide la luce la tesi di Giovanni Gentile sulle commedie del Lasca, e alla quale ci si continua a riferire nelle bibliografie, il teatro di questo saporito scrittore cinquecentesco non è piú stato oggetto

(1) È bene si sappia che fra le carte del compianto Verzone si trovano, oltre ad alcuni codici di *Rime* del Lasca, due volumi della sua edizione delle *Rime burlesche* interfoliati con utili notizie storiche e letterarie, appunti e schede da servire per un'ampia vita del Lasca, un volume delle *Cene* postillato e corretto per una eventuale ristampa. Materiale tuttora inedito, che meriterebbe di essere usufruito. Mi è grato cogliere l'occasione per ringraziare vivamente il Prof. Ing. Paolo Verzone che mi consentí di prendere visione delle carte paterne, delle quali peraltro, per le ragioni suddette, mi sono potuto valere solo in minima parte.

di particolari indagini. Era dunque tempo, credo, che a circa un secolo dall'edizione Fanfani, la produzione drammatica del Lasca tornasse a richiamare l'attenzione degli studi letterari, e non senza qualche utilitá. Avrò infatti occasione di accennare ai vari problemi che sorgono nei riguardi delle commedie e delle farse: alcuni di essi propongono una serie di quesiti testuali sui quali potrá ampiamente esercitarsi la ricerca erudita e lo studio filologico. Questa è la conclusione, se può dirsi, che risulta dall'edizione presente; e, comunque essa venga raggiunta, anche la giustificazione migliore.

Nella tavola delle proprie opere, scritta il 15 settembre del 1566, il Lasca parla di sei commedie, di tre farse e di quattro commedie spirituali: *La Gelosia*, *La Spiritata*, *La Pinzochera*, *La Strega* o *La Taddea*, *I Parentadi*, *La Medaglia* o *La Sibilla*; *Il Frate*, *La Monica*, *La Giostra*; *La Croce* o *Santa Helena*, *Santa Apollonia*, *Santa Caterina*, *Santa Orsola*.

Tutte ci sono pervenute, salvo le spirituali, *La Monica* (di cui peraltro crediamo di possedere il prologo) e *La Giostra* (che d'altronde, secondo la tesi del Gentile, costituisce la parte centrale de *L'Arzigogolo*).

Le farse furono rappresentate per prime: *Il Frate* nella sera dell'Epifania 1540 (1) in Firenze, in casa della ventenne cortigiana Maria da Prato (2); *La Monica* dapprima, d'estate, alla presenza del Duca, poi, l'anno dopo, in casa di Lorenzo Scala, in occasione di una « sequenta » assai simile alle « tornatelle » dello Stradino. Non si hanno elementi sufficienti per stabilire gli anni precisi delle due rappresentazioni, ma non credo improbabile pensare al 1547-48: oltre le argomentazioni del Gentile (3), si pensi infatti che in quello stesso anno uscirono le opere del Firenzuola curate dallo Scala per il Torrentino e il primo libro delle Opere burlesche del Berni che il Lasca curò e dedicò allo stesso Lorenzo Scala. Questi comuni interessi devono avere avvicinato i due editori di cose fio-

(1) G. Gentile, *Delle commedie di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca*, in « Annali R. S. N. S. » e poi Pisa, tip. Nistri & C. 1896, p. 7 n. 1.

(2) Cfr. su di lei Niccolò Martelli, *Lettere*, a cura di Cartesio Marconcini, Lanciano, 1916, pp. 41-43.

(3) Cfr. Gentile, *Op. cit.*, pp. 44-46.

rentine e rafforzato quei vincoli di amicizia di cui parla Niccolò Martelli in una sua lettera (1).

Queste rappresentazioni, limitate com'erano a gruppi di amici, di non vasta risonanza e di scarso impegno da parte dei recitanti, non dovettero dar gran fama al Lasca se nel 1549, ai 24 di febbraio, un diarista fiorentino, Antonio da S. Gallo, scriveva soltanto: «Furono nella nostra cittá nove oziosi giovani, che fecero una bella mascherata. L'invenzione fu d'*un certo* chiamato il Lasca, che non faceva se non cose laudabili e piacevoli» (2).

Maggior fortuna ebbero le commedie.

Nel carnevale del 1550 si rappresentò *La Gelosia*, e stavolta in gran pompa: nella sala del Papa, posta nel chiostro di S. Maria Novella; la stamparono i Giunti a Firenze nel 1551, il Griffio a Venezia nel 1552, ed ancora i Giunti nel 1568.

Circa dieci anni dopo fu portata sulle scene, a Bologna (3) (non si conosce l'occasione né l'anno preciso), *La Spiritata*, replicata poi a Firenze nel carnevale del 1561 ad un banchetto di Bernardetto de' Medici in onore di Francesco de' Medici, allora principe di Firenze e di Siena, stampata in quell'anno sia a Firenze dai Giunti che a Venezia da Francesco Rampazetto, e da quest'ultimo ancora ristampata nel 1566.

Cessa a questo punto la breve fortuna teatrale del Lasca, giacché nessun'altra sua commedia fu mai recitata, lui vivo (4); in tempi moderni fu rappresentata *La Strega*: il 27 dicembre 1886 al teatro Scribe di Torino (5) e durante il Maggio Musicale Fioren-

---

(1) Il secondo libro delle lettere di Niccolò Martelli. [Ms. nella Bibl. Naz. Centrale di Firenze (Mgl. VIII, 1447; cc. 174 r. e sgg.)]. La lettera fu in parte edita dal GENTILE, *Op. cit.*, pp. 46-48.

(2) Ricordi di Antonio da S. Gallo, mss. nella Bibl. Marucelliana di Firenze (B. III, 54, 2).

(3) Cosí dice il frontespizio, ma di questa rappresentazione bolognese non parla il Lasca nella lettera che precede *La Strega*.

(4) Ricorderò tuttavia che nel 1579 apparve a Parigi la traduzione de *La Gelosia* fatta da Pierre de Larivey, seguendo il testo giuntino del 1551, sotto il titolo di *Le Morfondu*. Jannet non fu alieno dal credere che le commedie del Larivey siano state rappresentate in pubblico (cfr. *Ancien Théâtre François*, t. V, Paris, MDCCCLV, p. XXI).

(5) Per questo ciclo di «rappresentazioni storiche» organizzate da *L'Italia artistica*, si era pensato da prima a *La Pinzochera*; solo nel corso delle prove, non trovandola *adatta*, fu sostituita con *La Strega*. Scrisse la *Gazzetta del popolo* del 28 dicembre: «*La Strega* di A. F. Grazzini, ultima delle rappresentazioni sto-

tino del 1939 (1). Sembra dunque che *La Pinzochera*, *La Sibilla*, *I Parentadi* e *L'Arzigogolo* non abbiano mai tentato la prova del palcoscenico. Del resto, per quanto scritte prima del 1566, le prime tre, e *La Strega*, dovettero attendere il 1582 per vedere la luce.

Fu appunto in quell'anno che usci a Venezia, con i tipi di Bernardo Giunti, la prima edizione completa delle commedie del Lasca, priva tuttavia delle farse e dell'*Arzigogolo*.

Il secolo XVII vide una ristampa della *Strega* ed una della *Sibilla* fatte a Venezia dal Combi nel 1628; il XVIII la prima edizione dell'*Arzigogolo* inserita, con le altre sei, nel sesto tomo del *Teatro Comico Fiorentino* stampato a Venezia nel 1750; il XIX un'edizione della *Strega* fatta a Lipsia dal Fleischer nel 1829, l'edizione completa del Fanfani (ma anch'essa priva delle farse) stampata dal Le Monnier nel 1859, e finalmente una ristampa della *Spiritata* e della *Sibilla* inserita nel *Teatro Antico Fiorentino* stampato a Firenze dal Paggi nel 1877.

Nel Novecento, Giovanni Papini curò per l'editore Carabba una edizione della *Sibilla* (1910) e una della *Strega* (1931). Sempre *La Strega* ebbe una ristampa e una riduzione (Libreria del Teatro e Vallecchi) in occasione del Maggio Musicale Fiorentino del 1939; fu riprodotta un'ultima volta nel 1947 da A. G. Bragaglia presso l'editore Colombo.

---

riche, ha attirato ieri sera allo Scribe un pubblico poco numeroso. La conferenza di A. Cesareo ha procurato al giovane scrittore siciliano applausi e una chiamata al proscenio. La commedia passò *fredduccia* nonostante l'impegno postovi dalla compagnia Vitaliani». Non mi risulta che l'intenzione di replicare le «rappresentazioni storiche» a Genova e in altre cittá abbia avuto effetto. Nell'annuncio pubblicato dai giornali il 17 novembre, era detto però che del Lasca avrebbe parlato Paolo Ferrari. Della conferenza di Cesareo non ho trovato traccia; qualcosa ci dice la lettera che scrisse all'*Italia artistica*: «...Ma dite pure alle gentili signore che non hanno osato di assistere alle recite della *Mandragola*, della *Calandria* e del *Marescalco*, che *La Strega* è una commedia pura, pura come l'acqua di fonte; tale che al confronto, la *Signora delle camelie* è un'orribile cosa; tale che anche le ragazze d'educandato possono andarla ad ascoltare; tale che potrebbe firmarla Vittorio Bersezio, se fosse scritta nell'italiano che si parlerá, fra qualche anno, nelle nostre colonie assabesi» (cfr. *Gazzetta di Torino*, 25-26-27 dicembre 1886, a. XXVII, n. 355). Sull'opportunitá di queste riesumazioni, R. Bonghi, *Le nostre commedie del sec. XVI*, in «Nuova Antologia», a. XXII, vol. 91, 16 gennaio 1887, p. 209.

(1) Cfr. le cronache teatrali pubblicate per l'occasione nell'*Illustrazione toscana* (maggio 1939), nell'*Illustrazione italiana* (giugno 1939) e nel *Corriere della sera* (2 giugno 1939).

Di tutte queste edizioni, alcune delle quali di notevole interesse per la storia del testo, parlerò ora piú diffusamente incominciando da quelle complete.

I

EDIZIONI COMPLETE

1. — Comedie d'Antonfranc. Grazini Academico Fiorentino, detto Il Lasca; cioè, La Gelosia, La Spiritata, La Strega, La Sibilla, La Pinzochera, I Parentadi. Parte non piú stampate, nè recitate. Con privilegi. In Venetia, Appresso Bernardo Giunti, e Fratelli. 1582. In 8°.

Ciascuna commedia ha numerazione e frontespizi separati. Questi ultimi sono adornati dallo stemma dei Giunti di Venezia.

Questa edizione, per quanto scorrettissima(1), rappresenta il testo definitivo del teatro laschiano e su di essa si sono fondate le stampe posteriori. Benché il Lasca nella prefazione « A chi legge » dica di non volerla indirizzare a persona, gli editori vollero dedicarla a Ridolfo de' Bardi(2). Per far luce sulla storia di questa edizione, è opportuno richiamare l'attenzione sulla lettera che il Lasca premise alla stampa in 12° della *Strega*, apparsa nello stesso 1582 indipendentemente da quella in 8°, scritta verosimilmente verso il 1580-81, essendovi detto Francesco de' Medici « al presente serenissimo Gran-

(1) « È tanto scorretta, che è l'odio e il dispetto. Interlocuzioni scambiate, sensi travolti, parole alterate, interpunzione a caso, ortografia che mai peggio gli scalpellini ». Cfr. *Memorie per servire alla storia letteraria di Venezia*, 1753, vol. I, p. III, c. 36.

(2) Ecco il testo della lettera di dedica: « Al Magnifico e Magnanimo Signor Ridolfo de' Bardi. Avendo noi stampato nuovamente sei commedie del Lasca, le quali per non le avere egli indirizzate a persona ci pareva ch'elle uscissero fuori anzi che no un poco disonorate, e con non troppa sua e nostra riputazione: onde ci semo deliberati, nobilissimo e generoso Sig. Rodolfo, mandarle in luce sotto il vostro onoratissimo nome, come facemmo giá molti anni sono il Burchiello, da lui corretto e ammendato, non avendo voluto egli, come molti, farsi bello dell'altrui opere: sicuri che egli ne ará allegrezza e contento non piccolo, e come allora ce ne resterá obligatissimo. Accettatele dunque voi con la solita vostra umanitá e cortesia, e vivete lieto e felice. Di Venezia al 1 di Decembre 1581. Vostri affezionatiss. Filippo e Iacopo Giunti, e Fratelli ».

duca di Toscana». Da essa risulta che l'autore, giá carico d'anni e sfiduciato, non avendo potuto attuare in gioventú l'intenzione di vedere stampata parte del suo teatro(1), pensò a pubblicare successivamente le commedie, iniziando appunto con *La Strega*, per cui scrisse la lettera «Ai lettori» in cui prometteva di rivedere e correggere le altre cinque prima di darle alla luce. Nel 1582, uscita *La Strega* in 12°, il Lasca per ragioni che non sappiamo, trascurato l'ordine prefisso, deve aver lasciato ai Giunti l'incarico di procedere nell'edizione. Ed essi stamparono le commedie secondo una successione che forse non era piú quella del proposito originale: *La Strega* non fu piú la prima, bensí *La Gelosia*, cui seguirono contemporaneamente le altre; inoltre si cambiò il formato da 12° a 8°. Il fatto che il Lasca non abbia voluto dedicare a persona questa edizione, ed il tono un po' acre della breve prefazione, può confortare l'ipotesi di una bizza improvvisa che, intiepidendo i rapporti coi Giunti, fece fallire il progetto iniziale e permise agli stampatori di compiere l'arbitraria dedica a Ridolfo de' Bardi. In tal modo potrebbe spiegarsi la scorrettezza della raccolta del 1582, priva com'è di intere battute, storpiata qua e lá nel testo, mutata arbitrariamente nei passi che sembravano offendere la religione, insomma assai scarsamente attendibile. Comunque siano andate le cose, è legittimo il nostro rimpianto per un'edizione che, essendo tuttora vivo l'autore, avrebbe potuto ottenere il crisma della sua revisione e rappresentare quindi per noi un testo maggiormente probabile(2).

2. — Teatro Comico Fiorentino, contenente XX delle piú rare commedie citate da' Sigg. Accademici della Crusca. Diviso in tomi sei. In Firenze, CIϽIϽCCL. Con Licenza de' Superiori.

In 16°. Ciascuna commedia ha numerazione e frontespizi separati. Quest'ultimi recano l'impresa della Crusca col motto. Il terzo tomo contiene *La Gelosia*, *La Spiritata* e *I Parentadi*; il quarto, *La Strega*, *La Sibilla*, *La Pinzochera* e *L'Arzigogolo*. Ciascuna è detta «Ridotta ora

---

(1) Ne parlava nel prologo del *Frate*, annunziando, «forse innanzi che passino sei mesi», alcune sue commedie a stampa.

(2) Si tenga presente che solo a partire dalla terza edizione (1691) il Vocabolario della Crusca accolse le commedie del Lasca nella tavola dei citati.

alla sua vera Lezione », salvo *L'Arzigogolo* che ha sul frontespizio: « Tratta ora la prima volta dal ms. originale ».

Questa diligente raccolta, stampata in realtá a Venezia a cura di Giancarlo Frighetti [1], e che oltre quelle del Lasca contiene opere teatrali del Cecchi, del D'Ambra, del Salviati e del Buonarroti, rappresenta un notevole affinamento del testo; grazie ad una buona conoscenza delle stampe antiche, dei manoscritti esistenti e della lingua cinquecentesca, il Frighetti dette un'edizione che se errori di stampa, lievi lacune e soprattutto un'affannosa punteggiatura trattengono dal definire perfetta, può ben dirsi di gran lunga migliore di quella del 1582.

3. — Commedie di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca. Riscontrate sui migliori codici e postillate da Pietro Fanfani. Firenze, Felice Le Monnier, 1859.

In 16°, di pp. 490. È il secondo volume delle Opere del Lasca publicate nella *Biblioteca Nazionale*. Se ne fece una ristampa nel 1897.

Sono precedute da un « Avvertimento » in cui il Fanfani afferma di aver preso per testo l'edizione 1750 e di averla riscontrata con le stampe antiche, nonché con i manoscritti per quanto concerne *La Gelosia* e *L'Arzigogolo*.

Per quanto egli protesti di averla « fatta con amore » [2], di una certa frettolositá è esempio lo svarione contenuto subito nell'avvertimento, in cui dicesi stampata a Firenze, ma con la data di Venezia, l'edizione 1750, mentre invece è proprio l'inverso. Né mostra di conoscere altre edizioni che quella della *Gelosia* del 1551, della *Spiritata* del 1561, le raccolte del 1582 e del 1750 — laddove, come vedremo, meritavano di essere tenute presenti anche le stampe del Griffio, del Rampazetto e del Combi. Piú grave, a mio avviso, è il criterio seguito per il testo della *Gelosia*: di esso parlerò al suo luogo.

Assai utile, invece, è il testo del Fanfani per le note a pié di pagina di cui è corredato; in esse si dá quasi sempre l'esatta spiegazione di proverbi e di locuzioni proprie del fiorentino cinquecentesco.

---

(1) Lo afferma il Gamba nei suoi *Testi di lingua*. Venezia, 1839, n. 991. Chi fosse questo Frighetti non mi è riuscito sapere.

(2) Cfr. *Biobibliografia* di Pietro Fanfani. Firenze-Roma, 1874.

II

EDIZIONI E CODICI PARZIALI[1]

La Gelosia.

Della *Gelosia* si possiede alla Biblioteca Nazionale di Firenze un manoscritto. È un codice del fondo Magliabechi, segnato VII, 180, cartaceo, di cc. 102 (numerate per 101 essendo ripetuta la c. 98), legato in pergamena; sul foglio di guardia reca: prima, in corsivo, *Gelosia Comedia*, poi, di mano diversa, stampatello: Gelosia Commedia del Lasca di sua mano.

Chiunque ha un po' di familiaritá con la scrittura del Lasca si convince facilmente che il codice è autografo, e non si comprende come il Fanfani abbia potuto metterlo in dubbio (a meno che, nell'« Avvertimento » non si riferisca solo al manoscritto dell'*Arzigogolo*). Piú difficile è stabilire all'incirca la data di composizione: da essa dipende, a mio avviso, la scelta di un testo che sia il piú vicino a quello voluto per ultimo dall'autore. La constatazione che né la prima stampa del 1551 né le seguenti contengono *La Gelosia* nella lezione dell'autografo, e la scarsa probabilitá che nel '50 il Lasca abbia fatto recitare una commedia che l'anno dopo avrebbe pubblicato in diversa redazione, ci orientano innanzi tutto verso gli anni precedenti la metá del secolo. La convinzione che *La Gelosia* sia stata fra le prime commedie scritte dal Lasca (per prima è citata nella tavola del '66, e per prima fu recitata e stampata) e la promessa ch'egli fece nel prologo del *Frate* di far vedere a stampa alcune sue commedie « innanzi che passino sei mesi », ci fanno indietreggiare fino al 1540. La grafia del manoscritto, molto simile a quella di composizioni datate, e in special modo a quella di una lettera al Varchi in data 27 maggio 1542, ci conforta a fermarci su quest'anno. Essendo provato che il Lasca fin da questo tempo voleva stampare qualcuna delle sue commedie, fra le quali forse *La Pinzochera* e *I Paren-*

---

(1) Nel descrivere i codici e le edizioni delle opere teatrali del Lasca, mi sono attenuto ai criteri distintivi che giá seguí il Verzone per le *Rime burlesche* e per le *Cene*. In tal modo mi sembra facilitata la consultazione delle notizie bibliografiche.

tadi[1], non è affatto improbabile che anche il manoscritto della *Gelosia* a noi pervenuto dovesse servire per quella sperata edizione.

Ciò su cui mi preme insistere è comunque la sua anterioritá al 1551, cioè alla prima stampa. Il che mi sembra risulti assai convincente prospettando una duplice soluzione al quesito. Innanzi tutto il confronto tra l'autografo e l'edizione 1551: poi, se non basta, la testimonianza delle stampe posteriori.

Il confronto rivela chiaramente che l'azione scenica è condotta in maniera diversa: essa, nei riguardi della rappresentazione, è molto meno curata nel manoscritto che nella stampa. Tradisce cioè un'inesperienza ed una immaturitá che trovano la loro esemplificazione in piú luoghi. Secondo il manoscritto, nella seconda scena del primo atto, sul finire, Alfonso, spiegando a Filippo il modo architettato per burlarsi del vecchio Lazzero, toglie ogni imprevisto al seguito della commedia; la sua battuta, nella stampa del '51 è perciò sostituita con le sole parole: «Ha a riuscire in luogo che mio padre sará sforzato darla a Pierantonio; e arallo di grazia, nolla volendo Lazzero». Nella scena quinta il manoscritto contiene, per bocca del Ciullo, la descrizione del vestito che fará indossare a Lazzero; nella stampa essa è tolta, e a proposito se si pensa a quanto piú intensa debba essere l'ilaritá degli spettatori vedendo inaspettatamente comparire il vecchio cosí stranamente abbigliato. Nella prima scena del secondo atto Orsola — nella stampa — fa precedere il suo monologo da una battuta («Ohimè, poveretta me! qui non è nessuno, e parvemi pure sentir fare il cenno») che manca al manoscritto ma che pure è indispensabile per far comprendere il motivo della presenza in scena di Orsola. Nella seconda scena, verso la metá, il manoscritto manca ancora di due battute (Orsola. «E qui non so quel ch'io mi facci». Zanobia. «Non lo sai?») che rendono piú sciolto ed esatto il dialogo. Nella prima scena del terzo atto il detto popolare «Sol gente di male affare, cani, lupi, bestie e botte vanno fuor la notte», nel manoscritto era storpiato: «andavan fuor la notte». Nella scena ottava la voce velata di Lazzero travestito dá occasione — nel manoscritto — ad una serie di finti malintesi fra il

---

(1) Cosí pensava il Gentile (*Op. cit.*, pp. 112-13), che d'altronde non affrontò il problema che dibattiamo, dandolo implicitamente come risolto nel senso che propongo. Cfr. nota a p. 62.

vecchio e il Ciullo che insistevano troppo sul carattere farsesco della scena; la stampa sostituisce con una battuta: « Niente, egli è roco per natura ».

Ma questi esempi (e altri che si potrebbero fare in relazione a battute aggiunte o tolte nella stampa per chiarimento e maggior speditezza dell'azione, a proposito di forme come *mosterrò, apirrò, aspettassino, conoscessino, semo,* ecc. corrette in *mostrerò, aprirò, aspettassero, conoscessero, siamo,* ecc.) possono avere ancora scarso valore. Piú rilevante mi sembra la testimonianza della fine della commedia (dalle ultime sei battute della scena undecima in poi, nella stampa; dalla decima in poi, nel manoscritto).

Nell'autografo il Ciullo, per sbrogliare tutta la matassa, inventando una sontuosa cena imbandita da M. Salvestro Bertinelli che sarebbe stata l'origine dell'intreccio, racconta a Lazzero e a Giovacchino una lunga storia, del tutto inutile allo svolgimento drammatico, tale anzi da appesantire e complicare la risoluzione. Di essa, nella stampa, rimane soltanto la seconda parte, l'essenziale, sí che la commedia ne acquista in agilitá e scioltezza. Mi sembra evidente che il Lasca corresse questo passo con la consapevolezza di migliorare il testo: non so pensare che sia stato aggiunto posteriormente, come dovrebbe concludersi affermando il manoscritto posteriore alla stampa del '51. Né troppo arrischiata mi sembra l'ipotesi che il Lasca ne abbia chiesto consiglio al Varchi, cui egli era legato con vincoli di ammirazione e al quale era solito far vedere le proprie composizioni con « piena licenza di levare e porre come vi pare ».

Infine, se la stampa precedesse il manoscritto non vedo perché il Lasca non avrebbe dovuto servirsi dell'ultima redazione per le ristampe successive del 1552, del 1568 o del 1582. Nello spazio di trenta anni egli ebbe tre occasioni per pubblicare la lezione contenuta nel nostro codice; se non lo fece fu certamente perché *La Gelosia* aveva ottenuto il crisma definitivo nell'edizione giuntina[1].

---

(1) L'edizione del 1568 non fu una semplice ristampa: accolse i nuovi intermedi. Almeno questa volta il Lasca avrebbe approfittato per correggere la commedia sulla base del manoscritto.

Solo in apparenza la nostra questione ha un suo riscontro inverso in quella affrontata da I. Sanesi per la fine del quarto atto de *I Bernardi* di F. D'Ambra, editi nel secondo volume delle *Commedie del Cinquecento* di questa collezione. (Cfr. *Nota*, pp. 465-66). La prima stampa dei *Bernardi* fu difatti postuma, e, pur dubbioso, ben fece quindi il Sanesi a non preferirla al manoscritto.

Per queste ragioni riferisco la redazione dell'autografo ad un periodo precedente il 1550. E ciò è quanto piú importa, in vista della lezione piú tarda su cui fondare il testo definitivo.

Ecco quindi le stampe:

1. — *La Gelosia.* Comedia d'Antonfrancesco Grazini *Fiorentino.* Detto Il Lasca — *Recitatasi in Firenze publicamente il Carnovale Dell'Anno 1550.* In Firenze. MDLI. In fine: Stampata in Fiorenza in casa de Giunti. MDLI.

In 8°, di cc. 52. Il frontespizio è adornato di una impresa giuntina, col motto: « Lasciato il vecchio, prendo nuovo scoglio ».

È preceduta da una lettera dedicatoria « Al Magnifico M. Bernardetto Minerbetti, Vescovo Reverendiss. d'Arezzo » firmata dal Lasca in data 15 febbraio 1550 (s. f.) che gli editori posteriori (salvo il Griffio) mai piú ristamparono e che ha invece una certa importanza per conoscere l'origine della rappresentazione. Dopo la lettera, contiene un prologo agli uomini e uno alle donne (1). Il primo atto inizia e termina con un madrigale; gli altri quattro hanno ciascuno un madrigale in fine. Sono gli stessi che furono recitati insieme alla commedia, sebbene non quelli destinati ad essa: nella ristampa del '68 furono sostituiti con gli originali.

La lezione è assai corretta. È plausibile che il Lasca, trattandosi della sua prima commedia a stampa, abbia curato personalmente la revisione tipografica.

2. — *La Gelosia.* Comedia d'Anton Francesco Grazini Fiorentino. Detto Il Lasca. *Nuovamente stampata.* In Venetia per Gio. Griffio. Ad instanzia di Pietro Boselli. MDLII.

In 12°, di cc. 54. Il frontespizio reca lo stemma del Griffio.

Condotta sulla giuntina dell'anno precedente, ne ripete in gran parte la lezione, ma qua e lá ne corregge a proposito gli evidenti

---

(1) L'esistenza di questo prologo alle donne mi fa pensare che la *Gelosia* sia stata rappresentata due volte. Le parole con cui esso ha inizio (« Ancora che quello stesso sii che *l'altr'ieri* feci il prologo agli uomini ») concordano con quanto si sa di doppie rappresentazioni, una delle quali destinata alle gentildonne. Lo stesso accadde per il *Furto* di Francesco d'Ambra. (Cfr. E. De Benedetti, *La vita e le opere di Francesco d'Ambra*, Firenze, 1899, p. 19).

errori di stampa, oltre a curare maggiormente l'interpunzione. Una battuta che nel 1551 suonava: «Tosto su in casa ch'egli desso tosto», diviene giustamente: «Tosto su in casa ch'egli è desso, tosto». A volte dá una lezione soltanto volenterosa: per esempio, in II, 2, laddove nell'ed. 1551 Orsola dice: «Lasciami andar cosí in verso lei con gli occhi mezzi chi chiusi e mezzi aperti», l'ed. Griffio comprende a metá l'errore materiale e invece di togliere del tutto quel «chi» (come poi fecero le stampe posteriori), lo sostituisce con un «che»: *con gli occhi mezzi che chiusi e mezzi aperti*. Pierantonio è scritto sempre *Pier'Antonio*, Terenzio *Terentio*, invenzione *inventione*, disiderosa *desiderosa*, ma uffizio *ufficio* ecc. Del tutto veneto è lo sdoppiamento o il raddoppiamento consonantico. Nelle didascalie dell'atto terzo anticipa *Scena Terza* a *Scena Seconda*, ma sono sempre inezie, e il testo ne esce migliorato. Questa edizione, che né il Verzone(1) né il Gentile(2) videro, è una delle 128 che si conoscono fatte a Venezia da Giovanni Griffio dal 1545 al 1576, e deve essere veramente piuttosto rara se non era né posseduta né citata da quel noto bibliofilo che fu Vincenzo Follini(3).

3 — *La Gelosia*. Commedia d'Antonfranc. Grazini Fiorentino. *Nuovamente ristampata, & aggiuntovi gl'intermedi*. In Fiorenza appresso i Giunti MDLXVIII.

In 8°, di pp. 110 + 2 n. n., la prima delle quali contiene il registro, lo stemma giuntino e l'iscrizione: *In Fiorenza, Appresso i Giunti*, 1568. Il frontespizio è adornato dallo stemma dei Giunti di Firenze (giglio). La pag. 9 è numerata 6, la 80, 70.

Anch'essa ripete la prima edizione giuntina, se pure se ne discosti per contenere i madrigali originali (come attesta la didascalia editoriale che descrive il meccanismo degli intermezzi), per esser

---

(1) Cfr. *Rime burlesche*, p. XXVII, n. 3.

(2) Cfr. *Op. cit.*, p. 56, n. 3.

(3) Cfr. V. Follini, *Annali tipografici di tutte le stamperie dei Grifi* (1795). Ms. nella Bibl. Naz. Centr. di Firenze (II, II, 256). Due copie ne possiede la Biblioteca di S. Marco (Dramm. 3744.1 — Dramm. Misc. D. 2481), una la Vaticana (Ferraioli VI, 685, int. 6).

priva della lettera dedicatoria al Minerbetti, e per la chiusa, che qui suona: « Sí che andatevene per mio consiglio, e romoreggiando fate segno d'allegrezza ». La lezione è però piú scorretta, e sebbene talora sembri tradire un revisore minuzioso (forse il Lasca medesimo, giacché non di rado il testo concorda col nostro manoscritto), non può dirsi migliore di quella veneziana.

4. — *La Gelosia*. Comedia d'Antonfrancesco Grazini, Academico Fiorentino, detto il Lasca. *Nuovamente ristampata, & aggiuntovi gl'intermedi*. Con Privilegi. In Venetia, Appresso Bernardo Giunti, e Fratelli. MDLXXXII(1).

In 8°, di cc. 66. La c. 4 non è numerata.

Essendo la prima della nota raccolta, quando è legata con le altre commedie è priva del frontespizio particolare. Inizia con la lettera a Ridolfo de' Bardi, la prefazione del Lasca « A chi legge », un prologo agli uomini piú breve di quello pubblicato nelle edizioni precedenti(2), il prologo alle donne. I madrigali son quelli della giuntina 1568, preceduti dalla solita didascalia editoriale. Alcuni esemplari hanno la numerazione errata (cosí: 24, 25, 25, 27, 27), ma in tutti quelli che ho visto è lasciato l'errore *Atto Ertzo*.

Ho giá detto i probabili motivi della frettolosa incuria con cui fu fatta questa edizione; condotta sulla giuntina del '68, solo raramente porta un piccolo contributo all'intelligenza del testo: il piú delle volte confonde, storpia, inventa. Basteranno tre esempi. Nella scena quarta dell'atto secondo, la battuta di Pierantonio: *Quando il Diavol vuole andare a processione, non gli mancan mai le croci*, si muta, per evidenti ragioni, in questa: *Quando il Diavol vuole andare dove non può metter il capo, ponvi la coda*. Nella medesima scena, l'ultima battuta: *E per cosa che importa, vedi*, manca del

(1) Dal *Catalogus librorum qui in Iunctarum bibliotheca Philippi Haeredum Florentiae prostant* (Florentiae, MDCIV) risulterebbe che, oltre all'ediz. in 8°, ne fu stampata a Venezia anche una in 12°. L'attendibilitá di questa notizia mi sembra assai scarsa: penso piuttosto che qui si tratti di errore di stampa, e che l'ediz. in 12° vada piuttosto riferita alla *Strega* di cui è registrata solo l'ediz. in 8°.

(2) Il riscontro non è privo di interesse, oltre che per la scomparsa dei motivi polemici — fuori luogo a trent'anni di distanza —, anche per le correzioni stilistiche apportate nel prologo del 1582 rispetto a quello del 1551.

tutto. In III, 3, Monna Zanobia, invece di avere *la donna del corpo* ha *la doglia del corpo*, che è cosa ben diversa.

5. — *La Gelosia.* Commedia d'Antonfrancesco Grazzini *Accademico Fiorentino* detto Il Lasca — *Ridotta ora alla sua vera Lezione.* In Firenze, CIƆIƆCCL. *Con Licenza de' Superiori.*

In 16°, di pp. 126. È inserita nel tomo III° del *Teatro Comico Fiorentino.*

Precedono la commedia la lettera a Ridolfo de' Bardi, la « Lettera dell'Autore a chi legge », i due prologhi agli uomini (secondo le diverse redazioni), il prologo alle donne e i madrigali (secondo la prima edizione e le posteriori). Segue il testo del 1551, e lo interpreta qua e lá con intelligenza, valendosi anche dell'autografo per correggere la stampa. Troppo spesso pretende di uniformare la grafia e le forme verbali antiche a quelle contemporanee, salta la battuta di Ciullo (V, 8) *Io son buono a nulla?* e contiene qualche errore materiale; ciò nonostante è nel complesso la migliore edizione moderna della *Gelosia.*

6. — *La Gelosia,* in Commedie di A. F. Grazzini, riscontrate sui migliori codici e postillate da Pietro Fanfani. Ed. cit.

Giacché il Fanfani disse di aver riscontrato la commedia sul manoscritto, sarebbe naturale pensare che questo criterio sia valso per tutti e cinque gli atti, e che l'editore, convintosi di preferire la lezione del codice a quella delle stampe, abbia pubblicato integralmente l'autografo. Invece il Fanfani seguí curiosamente una via di mezzo, preferendo ora l'autografo ora le stampe, senza offrirci quindi un'edizione minimamente uniforme. Basterá dire che, dopo aver preferito per quasi tutti i primi quattro atti la redazione del manoscritto, improvvisamente — nel quinto atto — tornò alle stampe, e dalla metá della scena undecima alla fine ripudiò il manoscritto. Perché egli abbia fatto questo, senza addurne ragione, non so davvero spiegarmi (1), né so comprendere come anche nel

(1) Ma l'autorità di Michele Barbi mi viene in aiuto: « Il Fanfani... facilone e sbrigativo com'era in tutto... (*Sul testo del « Decameron »*, in « Studi di filologia italiana » I, 1927, p. 13).

corso degli altri atti sia stato cosí incerto. Un'abbondante esemplificazione chiarirá quello che, a mio avviso, è stato il piú grave errore del Fanfani.

In II, 2 la battuta di Orsola: *E qui non so quel ch'io mi faccia*, e quella subito seguente di Zanobia: *Non lo sai?*; in III, 10 le battute di Alfonso: *Meglio non si poteva disiderare* e: *Oggimai egli l'ha ingozzata*, e: *Che vorrá egli fare ora?*; in III, 11 la seconda metá della battuta di Ciullo: *ma dagliene prima a traverso* e quella di Alfonso: *O pover'uomo, in preda a' famigli!*; in IV, 10 le prime due battute: CIULLO. *Infine, io non vo' piú aspettarlo; stia quanto gli pare.* ORSOLA. *O Ciullo, Ciullo! eccolo, eccolo*; in IV, 11 la seconda metá della prima battuta di Agnesa: *e per dispetto mi si è spento la candela*, tutte mancano al codice, ma pure sono accettate dal Fanfani. D'altra parte, dopo aver rifiutato le stampe in piú luoghi (soprattutto in I, 1, 2, 5; III, 3, 8, 11; IV, 8), con l'intenzione di riportare alla luce l'autentica lezione laschiana, il Fanfani rinunciò alla propria convinzione per quanto concerneva la fine della commedia. Per di piú, neppure del «diligente riscontro» che il Fanfani dice di aver fatto con le stampe antiche sono molto convinto — se in nota alla giá citata battuta di Pierantonio: (II, 4) *Quando il Diavol vuole andare in processione, non gli mancan mai le croci*, commenta: «La stampa [1582] aveva sbiaditamente *Quando il Diavol vuole andare, dove non può metter il capo, mette la coda*, inventando un *mette* dov'è scritto *ponvi*, e senza dire che le edizioni del '51 e del '68 riportavano la battuta originale. Lo stesso si dica per l'ultima battuta della stessa scena e per altri luoghi, in cui le note non sempre chiariscono di quale stampa o stampe antiche si parli.

In conclusione, il testo Le Monnier è viziato da un errore fondamentale, che sembra procedere da timidezza: quello di non aver voluto concedere indiscussa autoritá all'autografo. Se ad esso si aggiungono le altre inesattezze di cui si è detto, si rimane purtroppo convinti della scarsa attendibilità della lezione della *Gelosia* offerta dal Fanfani. Essa rimane peraltro utile per il confronto parziale tra il manoscritto e l'edizione presente.

La Spiritata.

1. — *La Spiritata*, Commedia di Antonfrancesco Grazini, detto Il Lasca, *Recitatasi in Bologna, e in Firenze al pasto del Magnifico Signore, il S. Bernardetto de Medici, il Carnovale dell'anno MDLX.* In Fiorenza appresso i Giunti 1561.

In 8°, di pp. 64 (ma numerate 62 perché ripetuta la numerazione delle pp. 56 e 57). Le prime 7 pagine non sono numerate. In molti esemplari la p. 8 è numerata 4; la 42, 41. Il frontespizio reca lo stemma dei Giunti. In fine, dopo il registro, è ripetuto: In Fiorenza appresso i Giunti. MDLXI.

La commedia è preceduta da una lettera dedicatoria a Raffaello de' Medici, firmata e datata XXV Febbraio MDLX (s. f.), e da un brevissimo prologo. È l'unica edizione il cui testo sia degno di fede.

2. — *La Spiritata*. Commedia di Antonfrancesco Grazini detto Il Lasca, *Recitatasi in Bologna, e in Firenze al pasto del Magnifico Signore, il S. Bernardetto de Medici, il Carnovale dell'anno M.D.L.X.* In Venetia, MDLXI. In fine: In Venetia, Appresso Francesco Rampazetto, M.D.L.XII.

In 12°, di cc. 36, ma con numerazione errata. Il frontespizio reca lo stemma del Rampazetto col motto: « Et animo et corpori ».

Tale edizione, citata dal Biscioni e dall'Allacci, non vista dal Gentile(1), ormai assai rara, è interessante perché non ripete integralmente il testo della giuntina, bensí lo sottopone ad una duplice revisione: di carattere linguistico e morale. Forme come *sopperire, doppo, vertú, etade, qualunche, bono, po', ito, uffizio, benefizio, S. Ghirigoro*, ecc., mutano in *sopplire, dopo, virtú, etá, qualunque, buono, poco, andato, ufficio, beneficio, S. Gregorio*, ecc. D'altronde, il confessore di Maddalena, che non è fra i personaggi della commedia ma è corresponsabile dello « spiritamento » della fanciulla, non è piú un frate, ma soltanto « un amico ». È questo il primo passo delle metamorfosi a cui la censura ecclesiastica veneziana costrinse il nascosto protagonista.

---

(1) Cfr. *Op. cit.*, p. 72, n. 2. Mi sono servito della copia esistente alla Biblioteca di San Marco (Dramm. 3744,7).

3. — *La Spiritata*. Comedia di Antonfrancesco Grazini, detto Il Lasca, *Recitatasi in Bologna, e in Firenze al pasto del Magnifico Signore, il S. Bernardetto de' Medici, il Carnovale dell'anno M.D.LX.* In Venetia, Appresso Francesco Rampazetto. In fine: In Venetia, appresso Francesco Rampazetto, MDLXVI.

In 12°, di cc. 36. Il frontespizio reca uno stemma simile a quello dell'edizione precedente, col medesimo motto.

Ripete la lezione del 1562, correggendo in maniera notevole la punteggiatura. « Drento » è corretto in « dentro », « molto lato » (II, 1) in « molto luogo », « oppenione » in « opinione », ecc. Ma non conosce una locuzione come *In casa Niccodemo*, né comprende *me'* per *meglio*. Nel complesso, lezione migliore della precedente, seppure non manchino i refusi consueti alle stampe cinquecentesche.

È assai rara, e non fu conosciuta né dal Biscioni, né dal Gentile, né dall'Allacci (1). La Biblioteca Nazionale di Firenze ne è venuta in possesso solo col recente lascito Landau-Finaly (n. 9353).

4. — *La Spiritata*, Comedia d'Antonfrancesco Grazini, Academico Fiorentino, detto il Lasca. *Recitatasi in Bologna, e in Firenze al pasto del Magnifico Signore, il S. Bernardetto de Medici, il Carnovale dell'anno MDLX.* Con privilegi. In Venetia. Appresso Bernardo Giunti, e Fratelli. MDLXXXII.

In 8°, di cc. 32. La carta 13 è numerata 25; la c. 15 è numerata 29. Le prime 4 cc. non sono numerate.

Ripete la lezione giuntina del 1561, accrescendo la confusione a proposito del frate confessore. Nel prologo e nel testo si parla ora, non piú di un « confessore » o di « un amico », bensí di « un medico domestico di casa ». Sostituzioni arbitrarie, tanto che a un certo punto lo scrupoloso censore ha perso il filo, fino a mescolare nella stessa persona il fra Buonaventura di S. Croce cui si rivolge per consiglio Giovangualberto e il confessore di Maddalena, ambedue identificati nell'ipotetico « medico ». Però con sviste e pentimenti (in III, 1 Giovangualberto dice giustamente d'essere stato « in camera del mio fra Buonaventura »; in III, 2 dice in-

---

(1) Solo il Farsetti la registra, confondendola tuttavia con quella del 1561 (Cfr. *Catalogo di commedie italiane*, Venezia, Fenzo, MDCCCXXVI, p. 121).

vece di tornare «dal medico»), insomma con grossolana imperizia e ottusitá, fino a privare il testo d'intere battute. Che si tratti di censura ecclesiastica è evidente in III, 4 (*Per le budella di S. Godenzio* diviene *Per le budella di mia madre*) e in V, 4 (*Che ti par di Cristo?* mutato in *Che ti par della mia trista sorte?*).

5. — *La Spiritata*. Commedia d'Antonfrancesco Grazzini *Accademico Fiorentino* detto Il Lasca — *Ridotta ora alla sua vera Lezione*. In Firenze, CIϽIϽCCL. *Con Licenza de' Superiori*.

In 16°, di pp. 74. È inserita nel tomo III° del *Teatro Comico Fiorentino*.

Segue il testo del 1582, non quello del 1561 come affermava il Calogerá [1].

6. — *La Spiritata*, in Commedie di A. F. Grazzini, riscontrate sui migliori codici e postillate da Pietro Fanfani. Ed. cit.

È condotta sul testo del 1750 e non mostra di conoscere le numerose varianti imposte dalla censura. È quindi mutila di varie battute, che il Fanfani avrebbe trovato nella prima edizione giuntina.

7. — *La Spiritata*, in Commedie del Teatro Antico Fiorentino, scelte e annotate per i giovanetti in aiuto allo studio della lingua comune dal Prof. Silvio Pacini. Firenze, Felice Paggi Libraio-Editore, 1877.

In 16°; comprende le pp. 125-174.

Segue il testo del 1750, con correzioni tendenti a migliorare la comprensione della lingua ma anche, e soprattutto, con censure di carattere morale e religioso di eccessivo rigore.

---

(1) Cfr. *Memorie per servire alla storia letteraria di Venezia*, 1753. Vol. I, p. III, c. 36.

La Strega.

1. — *La Strega*. Comedia d'Antonfrancesco Grazini, Academico Fiorentino, detto il Lasca. *Nuovamente data in luce, e non recitata mai*. Con privilegi. In Venetia, Appresso Bernardo Giunti, e Fratelli. MDLXXXII.
In 8° e in 12°, di cc. 40.

Come dicemmo parlando dell'edizione giuntina del 1582, le due stampe de *La Strega* in 8° e in 12° derivano probabilmente da due diverse intenzioni. Che *La Strega* stampata in 12° sia di gran lunga da preferirsi a quella inserita nel volume in 8°, è evidente da un breve riscontro dei testi. Gli errori in cui cade la stampa in 8° sono spesso evitati, la lezione è quasi sempre piú corretta, i refusi sono minori di numero e di gravitá. Basterá citare, per limitarsi al *Prologo e Argomento*, quel « rendergli beni e discretti » che la stampa in 12° ci insegna a leggere « rendergli benigni e discreti ». Nella prima scena dell'atto II, la quinta battuta di Taddeo suona cosí nella stampa in 8°: « Oh, che maladetto sia il Diavolo », e in quella in 12°: « Oh, che maladetto sia il Cielo »: dove è chiaro che la lezione corretta deve essere *Cielo* per dar maggiore rilievo all'imprecazione. Nella quarta scena dell'atto V, la terza battuta di Bonifazio, che nella stampa in 8° suona: « E pure fuss'io... », in quella in 12° è piú completa: « E pure fuss'io spedito... » che dá un senso alla frase e conforta nel presumere, in questa edizione, una revisione accurata e intelligente.

2. — *La Strega*. Comedia d'Antonfrancesco Grazini Academico Fiorentino, detto Il Lasca. *Nuovamente Ristampata, e non recitata mai*. Con Privilegio e Licenza de' Superiori. In Venetia, MDCXXVIII Presso Gio. Battista Combi.
In 12°, di pp. 89+8 bianche. Le pp. 4, 5, 72 non sono numerate. La p. 57 è numerata 5.

È condotta sulla stampa giuntina in 12°, ed è l'ultima che conservi questa lezione, trascurata o non conosciuta da tutti gli editori posteriori. Corregge in *n'avessino* un *n'avessimo* rimasto nelle due edizioni veneziane, e migliora qua e lá il testo, senza comprendere a volte la lezione originale, come nel correggere in *costui* un regolare *cotestui* (I, 2) o mutilandola (come nella settima

battuta di Taddeo in II, 1, che suona: « A tempo mio s'usavano, che non son l'antichitá di Brescia »).

3. — *La Strega*. Commedia d'Antonfrancesco Grazzini *Accademico Fiorentino* detto Il Lasca — *Ridotta ora alla sua vera Lezione*. In Firenze, CIƆIƆCCL. *Con Licenza de' Superiori*.

In 16°, di pp. 72. È inserita nel tomo IV° del *Teatro Comico Fiorentino*.

Condotta sulla stampa veneziana in 8°, cerca di riparare agli errori della giuntina con buona volontá, ma il non conoscere la stampa in 12° rende arbitrari alcuni emendamenti. Il passo giá citato « rendergli beni e discretti » viene compiuto in « rendergli benevoli e discreti », laddove si doveva leggere « benigni ».

4. — *La Strega*, in Teatro Classico Italiano antico e moderno, ovvero il Parnaso Teatrale. Con illustrazioni biografiche, istoriche e critiche. Edizione giusta i testi piú accreditati. Lipsia, presso Ernesto Fleischer. 1829.

In 8°, pp. 413-430. Testo su due colonne.

Manca dell'avvertenza « Ai lettori » e delle didascalie per la sceneggiatura. Deriva dall'edizione 1750, con i soliti ammodernamenti di forme.

5. — *La Strega*, in Commedie di A. F. Grazzini, riscontrate sui migliori codici e postillate da Pietro Fanfani. Ed. cit.

Segue, come sempre, l'edizione 1750, senza conoscere la stampa veneziana in 12°. È errata l'attribuzione delle battute 11ª, 12ª, 13ª, 14ª, 15ª e penultima di III, 3. Un altro errore di attribuzione alle battute 36 e 37 in IV, 3 risale all'edizione del Frighetti.

6. — *La Strega*. Commedia a cura di Giovanni Papini. Lanciano, R. Carabba Editore (1931).

In 16°, di pp. 128. È il vol. n. 4 della collana « Scrittori nostri ».

Il testo, che ripete quello Fanfani, è preceduto da una breve prefazione sul teatro del Lasca e da una succinta bibliografia. Confronta quanto si dirá per *La Sibilla* curata dallo stesso Papini.

7. — *La Strega*. Comedia d'Antonfrancesco Grazini, Academico Fiorentino, detto Il Lasca. Nuovamente data in luce per Rudi Burgisser. Con Privilegi. In Firenze presso la Libreria Teatrale (1939).

In 16°, di pp. 79. È il vol. n. 1 della « Collezione del Teatro Antico »; stampato in occasione della rappresentazione che de *La Strega* fu data al Maggio Musicale Fiorentino 1939.

È una ristampa... turistica, preceduta da un riassunto della commedia in italiano, francese, inglese e tedesco. L'editore non ha fatto altro che pubblicare il testo Papini, aggiungere gli accenti sul *qua*, mettere in nota la spiegazione di qualche voce difficile e offrire il ritratto di uno sconosciuto, gabellandolo per quello del Lasca.

8. — *La Strega*. Riduzione di Luigi Bonelli. Vallecchi Editore, Firenze (1939).

In 16°, di pp. 95.

È il « libretto » che fu seguito per la detta rappresentazione del Maggio Musicale. Il Bonelli dice di aver compiuto sul testo « quel necessario lavoro di rifinitura che ogni autore compie alle prove che precedono la prima rappresentazione di una sua commedia: qualche taglio, qualche spostamento di scene, qualche ripulitura del dialogo per renderlo piú accetto o piú chiaro ai nostri orecchi, e qualche ritocco ai finali, che da cinque divengono tre ». Non mi sembra che il risultato sia stato molto felice.

9. — *La Strega*, in Commedie giocose del '500, a cura di Anton Giulio Bragaglia. Volume quarto. Colombo Editore (Roma, 1947).

In 16°, comprende le pp. 223-277 del n. 26 della collana « Classici dell'Umorismo » diretta da E. Falqui, contenente, oltre *La Strega, Il Candelaio* del Bruno e *La Calandria* del Dovizi.

È una ristampa del testo Papini, confrontato qua e là col Fanfani. Corregge l'errata attribuzione delle battute in III, 3, salvo la penultima.

La Sibilla.

1\. — *La Sibilla.* Comedia d'Antonfrancesco Grazini, Academico Fiorentino, detto il Lasca. *Stampata la prima volta, e non recitata mai.* Con privilegi. In Vinegia, Appresso Bernardo Giunti, e Fratelli. MDLXXXII.
In 8°, di cc. 44. La c. 30 è numerata 28; 30 la 32.

Zeppa d'errori di stampa, come è ormai consuetudine di questa edizione.

2\. — *La Sibilla.* Comedia d'Antonfrancesco Grazini, Academico Fiorentino, detto Il Lasca. *Stampata la Prima volta, e non recitata mai.* Con licenza de' Superiori, e Privilegio. In Venetia, MDCXXVIII. Presso Gio. Battista Combi.
In 12°, di pp. 84. La p. 25 è numerata 21; la 55, 56; la 72, 48.

Ripete la lezione del 1582, aumentandone le sviste tipografiche. (In I, 3 «Tu non la puoi scampare» diviene «Tu la puoi scampare»; piú oltre: «tor moglie» per «tor per moglie», ecc.).

3\. — *La Sibilla.* Commedia d'Antonfrancesco Grazzini *Accademico Fiorentino* detto Il Lasca — *Ridotta ora alla sua vera Lezione.* In Firenze, CIↃIↃCCL. *Con Licenza de' Superiori.*
In 16°, di pp. 91. È inserita nel tomo IV° del *Teatro Comico Fiorentino.*

Segue il testo 1582, correggendolo e interpretandolo con perspicacia.

4\. — *La Sibilla,* in Commedie di A. F. Grazzini, riscontrate sui migliori codici e postillate da Pietro Fanfani. Ed. cit.

È condotta sul testo 1750, riscontrata intelligentemente sulla giuntina.

5\. — *La Sibilla,* in Commedie del Teatro Antico Fiorentino scelte e annotate per i giovanetti in aiuto allo studio della lingua comune dal Prof. Silvio Pacini. Firenze, Felice Paggi Libraio-Editore, 1877.
In 16°, comprende le pp. 175-235.

È condotta con gli stessi criteri seguiti per *La Spiritata.*

6. — *La Sibilla*. Commedia a cura di Giovanni Papini. Lanciano, R. Carabba Editore, 1910.

In 16°, di pp. 127. È il vol. n. 8 della collana « Scrittori nostri ».

Segue il testo del Fanfani, ammodernandone le forme anche dove non se ne sente la necessitá. Cfr. *andarsene a casa* per *andarsene in casa, non hanno punto cervello* per *non hanno punto di cervello, fino a* per *insino a*, ecc. L'interpunzione non è sempre convincente, gli errori di stampa travisano qua e lá il senso, ma la lezione è nel complesso corretta e le brevi note esplicative sono utili per una edizione divulgativa.

La Pinzochera.

1. — *La Pinzochera*. Comedia d'Antonfrancesco Grazini, Academico Fiorentino, detto il Lasca. *Stampata la prima volta, e non recitata mai*. Con privilegi. In Vinegia, Appresso Bernardo Giunti, e Fratelli. MDLXXXII.

In 8°, di cc. 48. Nell'atto quarto è ripetuta due volte la didascalia « Scena sesta »; nel quinto, la « Scena ottava ».

2. — *La Pinzochera*. Commedia d'Antonfrancesco Grazzini *Accademico Fiorentino* detto Il Lasca — *Ridotta ora alla sua vera lezione*. In Firenze, CIƆIƆCCL. *Con Licenza de' Superiori*.

In 16°, di pp. 100. È inserita nel tomo IV° del *Teatro Comico Fiorentino*.

Segue il testo del 1582, con notevoli correzioni (« Ho in animo di sperarla »: « Ho in animo di sposarla »; « facendo un cosí venerabil buffolo »: « ferendo un cosí venerabil buffolo »; « ecco costí appunto »: « ecco costei appunto »; « egli è pur bella cosa il mondo intendere »: « egli è pur bella cosa al mondo intendere »; « so che voi causate il corpo di grinze »: so che voi cavaste il corpo di grinze », ecc. ecc.) ma anche con incomprensioni (« bisticci » per « bischizzi »; « fanello » per « fannonnolo »; « tu favelli » per « tu la lelli », ecc.).

3\. — *La Pinzochera*, in Commedie di A. F. Grazzini, riscontrate sui migliori codici e postillate da Pietro Fanfani. Ed. cit.

È condotta sul testo del 1750, di cui corregge gli errori con quello del 1582. È errata la didascalia di II, 4 che va letta: Ambrogio e Riccardo. Ugualmente errata è l'attribuzione delle ultime tre battute di V, 5.

I Parentadi.

1\. — *I Parentadi*. Comedia d'Antonfrancesco Grazini, Academico Fiorentino, detto il Lasca. *Stampata la prima volta, e non recitata mai.* Con privilegi. In Venetia. Appresso Bernardo Giunti, e Fratelli. MDLXXXII.

In 8°, di cc. 50. Le carte 18, 20, 22, 24 sono rispettivamente numerate, erroneamente, 10, 12, 14, 16. Nell'atto quarto è ripetuta due volte la didascalia « Scena terza ».

A testimonianza della consueta scorrettezza merita citazione la frase che chiude la terza scena dell'atto secondo, che suona: « ch'ella si avvegga... ch'i' ho ticch, e tocch », laddove l'editore settecentesco lesse giustamente: « l'hic e l'hoc ».

2\. — *I Parentadi*. Commedia d'Antonfrancesco Grazzini *Accademico Fiorentino* detto Il Lasca. *Ridotta ora alla sua vera Lezione*. In Firenze, CIƆIƆCCL. *Con Licenza de' Superiori*.

In 16°, di pp. 103. È inserita nel tomo III° del *Teatro Comico Fiorentino*.

Se emenda la lezione giuntina in piú parti, non va scevra da errori, come nel correggere in *borbottare* il verbo *barbottare*, in *porta del Cielo!* l'esclamazione plebea *potta del Cielo!*, ecc.

3\. — *I Parentadi*, in Commedie di A. F. Grazzini, riscontrate sui migliori codici e postillate da Pietro Fanfani. Ed. cit.

Neppure il Fanfani conosce il *barbottare* ampiamente documentato. Per il resto ridá alla lezione il suo sapore originale.

L'Arzigogolo.

Anche de *L'Arzigogolo*, come giá de *La Gelosia*, esiste alla Biblioteca Nazionale di Firenze un manoscritto. È un codice del fondo magliabechiano, segnato cl. VII, n. 178. Eccone la descrizione:

Commedia dell'Arzigogolo con l'aggiunta. *Sul foglio di guardia*: Di Anton Francesco Grazzini detto Il Lasca Di sua mano propria scritta. *Sulla coperta*: Arzigogolo Comedia, *e sotto, di mano diversa*, Si crede che sia del Lasca | essendo di sua mano, è | sua assolutamente.

Cartaceo, in 8°, di cc. 53 con antica numerazione esatta, piú due in principio, di cui una scritta, e tre in fine, bianche, non numerate. Legatura in pergamena. Provenienza Marmi.

Il prologo della commedia è contenuto anche nel codice magliabechiano cl. VII, n. 491.

Cartaceo, in folio, cc. 8. Legato in cartone, comprende quattro fogli volanti: il capitolo (mutolo in fine) nella morte dello Stradino, preceduto da una lettera di dedica a Francesco Rucellai firmata *Il Lasca* e datata 17 giugno 1549; il prologo a *L'Arzigogolo* con un altro prologo inframezzato (che è probabilmente quello della *Monica*), e il sonetto in morte di Gismondo Martelli.

Citato come inedito dal Biscioni nella sua vita del Lasca (1741)(1) e ricordato dal Quadrio (1744), *L'Arzigogolo* fu pubblicato per la prima volta dal Frighetti nel *Teatro Comico Fiorentino*, facendo pieno affidamento sul codice VII, 178 che lo contiene e sulla soprascritta « di sua mano propria scritta ». Questa affermazione sembrò insufficiente al Fanfani(2), al Mazzatinti(3) e al Fornaciari(4) per dichiarare autografo del Lasca il manoscritto; ed anch'io sulle

---

(1) Premessa all'edizione delle *Rime*. Firenze, Moücke, MDCCXXXXI, parte prima, p. I-VII.

(2) Nell'*Avvertimento* alla sua edizione delle Commedie.

(3) Cfr. G. Mazzatinti-F. Pintor, *Inventario dei manoscritti della R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*. Vol. III. Forlí, 1903-04.

(4) Cfr. l'Introduzione agli *Scritti scelti in prosa e in poesia di* A. F. G. detto il L., *con introduzione e note di* Raffaello Fornaciari. Firenze, Sansoni, MCMXII, p. xxviii.

prime ebbi qualche dubbio, parendomi lontana la grafia del codice da quella delle altre composizioni certamente autografe. Senonché, fatto un piú diligente riscontro delle caratteristiche delle scritture, confortato anche dall'opinione del Verzone(1) e del Gentile(2), mi convinsi che le esitazioni procedevano soltanto dal fatto che il codice contiene una trascrizione calligrafica, tale cioè da non far rilevare, a prima vista, le peculiaritá della grafia laschiana.

Assodata l'autografia del manoscritto magliabechiano, restava da risolvere il problema della cronologia della commedia e del perché il Lasca non abbia fatto cenno dell'*Arzigogolo* nella tavola del '66 e nella lettera che precede la *Strega*. Dando per accettata la nota ipotesi del Gentile che *L'Arzigogolo* derivi dalla farsa *La Giostra*, bisogna necessariamente porre la composizione della commedia (o meglio la metamorfosi da farsa a commedia) al di lá del settembre 1566, tempo in cui fu scritta la tavola che registra sí *La Giostra* ma non *L'Arzigogolo*. D'altra parte, un passo del prologo della commedia dice, rivolto al pubblico, di stare intenti e cheti « come voi state a udire gli Accademici, che sono strioni come noi, e tanto meno ch'ei recitano a veduta, e noi a mente, ecc. ». Queste parole, che non sono certamente un complimento, con tutta probabilitá furono scritte in un periodo in cui il Lasca era fuori da ogni cenacolo accademico, sia da quello degli *Umidi* che da quello della *Crusca*. Si sa che il Lasca fu riammesso fra gli *Umidi* nel maggio del '66, ma piú per compiacere a un desiderio del Salviati che per suo esplicito e urgente desiderio; non si andrà dunque del tutto errati presupponendo che, pur insofferente, il Lasca abbia avuto verso gli *Umidi* un atteggiamento piú rispettoso di quanto non farebbero credere le parole del prologo almeno fin verso il 1570. La composizione de *L'Arzigogolo* nella forma che ci è pervenuta verrebbe a porsi, di conseguenza, all'incirca nel decennio 1570-80.

Ma appunto in questo lasso di tempo il Lasca avrebbe scritto, secondo il Gentile, quel prologo a *La Strega* in cui è detto che « oggidí non si va piú a veder recitar le commedie per imparare

---

(1) Cfr. l'Introduzione alle *Rime burlesche* cit. p. LXIV.

(2) Cfr. G. GENTILE, *op. cit.*, p. 120. Nella nota 1 della stessa pagina egli afferma peraltro che il codice magliabechiano VII, 178 è mancante del prologo. Ciò, come ognuno può riscontrare, non corrisponde a veritá.

a vivere, ma per piacere, per spasso, per diletto, e per passar maninconia e per rallegrarsi ». Come si accorda questa dichiarazione con quella del prologo de *L'Arzigogolo* in cui le commedie son dette « immagine di veritá, esempio di costumi, e specchio di vita? ». Il Gaspary(1) trasse motivo da questa apparente contraddizione per dubitare della paternitá laschiana della commedia, ma lo stesso Gentile ebbe a spiegare giá come di contraddizione non possa parlarsi(2). E che non si possa piú essere incerti sulla paternitá dell'*Arzigogolo* mi sembra evidente quand'anche si pensi che due passi del prologo ricorrono in altre opere del Lasca: l'uno, relativo alle commedie dette « immagine di veritá ecc. », che ricorre identico nella lettera del Lasca a Masaccio di Calorigna; l'altro, in cui si dice che le commedie « sono come le leggi e gli statuti delle donne, senza autoritá e senza fede », che giá si trovava nel prologo del *Frate*.

Concludendo, i codd. VII, 178 e VII, 491 sono interamente autografi; se, ciò nonostante, *L'Arzigogolo* non figura tra le commedie che il Lasca dichiara di aver composto nella lettera precedente *La Strega*, l'ipotesi piú probabile mi sembra questa: che l'autore, nutrendo scarsa fiducia nel valore della composizione e fors'anche riscontrandovi troppo evidenti i residui farseschi provenienti da *La Giostra*, nonché una certa inadeguatezza con i principi banditi dal prologo de *La Strega*, abbia preferito non far menzione de *L'Arzigogolo* e lasciarlo nell'oblio dell'inedito(3). Procedimento che non gli era insolito, se riflettiamo al destino delle altre farse e del suo stesso capolavoro, *Le Cene*.

Aggiungerò infine che il nostro manoscritto è stato sottoposto ad una revisione, precipuamente stilistica, che ha lasciato le sue tracce in numerose correzioni fatte al testo originale. Alcune di esse sono di mano dell'autore, contemporanee alla prima stesura: quasi sempre piuttosto aggiunte in margine per ovviare a dimenticanze o distrazioni che veri e propri emendamenti; altre, posteriori, di altro inchiostro e di altra mano.

---

(1) Cfr. *Storia della letteratura italiana*, trad. it., Torino, 1891, vol. II, p. II, p. 256.

(2) Cfr. GENTILE, *Op. cit.*, pp. 120-121.

(3) Mancano elementi per arrischiare l'idea che la redazione de *L'Arzigogolo* sia posteriore all'anno in cui apparve l'edizione delle *Commedie* (1582).

Ecco un abbondante saggio delle prime:

I, 1 - c. 5 v. «...del che se pure qualcuno ne è che per industria guadagni...»: «...del che se pure qualcuno ne è, che pochi sono, che per industria guadagni...».

c. 8 v. «...bisogna non c'invechiare in questo mondo: pedir poi» *pedir poi* cancellato.

c. 9 v. «...quanti si pena andarvi?»: «...quanto si pena andarvi?»

2 - c. 11 v. «...se gli voglio cavar e danari di mano per contentare il figliuolo...»: «...se gli voglio cavar e danari di mano per contentare il mio Patron giovine: suo figliuolo...».

3 - c. 13 r. «...non sò pure dove me ne cavare un solo»: «...non sò pure dove me ne cavare un solo; non che cinquanta...».

II, 6 - c. 21 v. «...e fare à suo modo?»: «...e fare à suo modo? e a me toccherà à ubbidire?».

c. 22 v. «Andate adunque e hordinategli»: «Andate adunque e ordinategli».

IV, 1 - c. 33 v. «...s'ella m'hà attenuto quello ch'ella mi promisse...»: «...s'ella m'hà attenuto quello ch'ella mi à promesso...».

2 - c. 34 r. «Guarda aldacia»: sul primo *a* di *aldacia* è segnato un minuscolo *u*, che dovrebbe sostituire l'*l*, la quale è appena scalfita da un lievissimo tratto che tuttavia non la cancella interamente.

4 - cc. 35 v. — 36 r. «...ò uno hà à procedere contro all'altro...»: «...ò uno hà à precedere all'altro...».

5 - c. 37 r. «...la mia parte della furia come l'altre donne, porrei forse credere che l'havessino tanta fretta che...»: «...la mia parte della fretta come l'altre donne, potrei forse credere che l'havessino tanta poca pazienza che...».

6 - c. 39 v. «...e sarà forzata à rendervi il cambio...»: «...e sarà forzata anch'ella à rendervi il cambio...».

7 - c. 40 v. In margine alla nona battuta di Arzigogolo: *dagli una bastonata.*

c. 41 r. In margine alla decima battuta di Arzigogolo: *e accenna di dargli.*

V, 8 - c. 47 v. «...che qualche volta mi si dimostri lieta...» numerato: «...che qualche volta lieta mi si dimostri...».

9 - c. 48 r. «Io lo lasciai poco fà in casa»: «Io lo lasciai poco fà in Piazza»; c. 48 v. «...che' sia à casa il mio Padrone...»: «...che' sia à veder di trovare il mio Padrone...».

12 - c. 52 r. «...e fà poi ciò che ti piace»: «...e fà poi ciò che ti pare».

Ed ecco l'elenco delle seconde:

I, 1 - c. 6 r. « Benchè io sia vechio, non li voglio per l'avvenire assomigliare »: « Benchè io sia vechio, non me li voglio per l'avvenire assomigliare »; « ... e voglio pensare al figliuolo... »: « ... e non voglio pensare al figliuolo... ».

c. 7 r. « ...hora si che havete ragione à domandarmi, che non vedete lume, poi che gli huomini vi paion bestie »: « ...hora si che havete ragione à domandarmi, poi che non vedete lume, già che gli huomini vi paion bestie ».

c. 7 v. « ...è mala cosa patire freddo »: « ...è mala cosa patire freddo sapete ». « Non è possibile ch'io posso havere... »: « Non è possibile ch'io possa havere... ».

c. 8 v. « ...ma degno di gran fede »: « ...ma è degno di gran fede ».

c. 9 r. « ...qual ci disse che veniva di Asia; e la tanta grazia... »: « ...qual ci disse che veniva di Asia; e ci raccontò la tanta grazia... ».

c. 10 r. « ...se ben mi fusse costo mille scudi »: « ...se ben mi fusse costato mille scudi ».

c. 10 v. « ...cento bastavono; disse che l'hebbe... »: « ...cento bastavono; e disse che l'hebbe... ». « ...perciò non ringiovaniscono; e à noi altri non la vendesse... »: « ...perciò non ringiovaniscono; e più gli fù ordinato che à noi altri non la vendesse... ».

2 - c. 12 r. « ...e già mel disse... »: « ... e già mi disse... ». « ... se questo hora vorrà, bisogna aspettare lo facci tornar giovane »: « ... se e' sarà ancora in quest'umore, bisogna aspettare ch'io lo facci tornar giovane ».

3 - c. 12 v. « ...non hò voluto scusarmi seco dicendo il vero; per che forse pensasse lo facessi per non gliene prestare »: « ...non hò voluto scusarmi seco dicendo il vero; acciò forse e' non pensasse ch'io lo facessi per non gliene prestare ».

c. 13 r. « O di che domandate? »: « Odi di che domandate? ».

II, 1 - c. 16 r. « ...dove mi troverrei? »: « ...dove mi trovvereio? ».

4 - c. 18 v. « ...che ben si può pensare che non la torrai per moglie, e quello che ne vuoi fare »: « ...che ben si può pensare che non la torrai per moglie, e che ne vuoi fare ».

5 - c. 20 r. « ...e chi la terrà che così giovane non mi possa voler bene? terrà forse lei questo, che per la età harà rispetto: e dirà costui non si affà à me, sendo di venticinque anni: e ella attempata .. »: « ...e chi la terrà che così giovane non mi possa voler bene? terralla forse questo, che per la età harà rispetto: e dirà costui non si affà à me, sendo di venticinque anni: e io attempata... ». « ... o ringiovanischi, volsi dire, ch'io veggo venir quà non sò chi... »: « ...o ringiovanischi, volsi dire; io veggo venir quà non sò chi... ».

6 - c. 21 r. «...quando io sarò giovane, vuoi ch'io vesta questi panni?»: «...quando io sarò giovane, vuoi tu ch'io vesta questi panni?»;

c. 21 v. «...di che ringiovanire...»: «...si che ringiovanire...».

8 - c. 23 v. «...non vi debbono piacere»: «...non vi doverebbon piacere».

c. 24 v. «ma ditemi prima se vi piace, che volevate così infuria da lui»: «ma ditemi prima se vi piace, quel che volevi così infuria da lui».

III, 1 - c. 26 r. «...quanti credete siano...»: «...quanti credete che siano».

c. 26 v. «...ma pazzo ch'io sono, pur' hora n'havete fors'uno all'Innocenti?»: «...ma pazzo ch'io sono; n'havete fors'uno all'Innocenti?».

c. 27 r. «E la figliuola regia...» *regia* sottolineato. «...nell'amor suto tra noi»: «...nell'amor stato tra noi».

2 - c. 28 r. «...e subito lo spogliò, e rivestillo alla sbricca con certi panni del suo figliuolo da cavalcare» numerato: «...con certi panni da cavalcare del suo figliuolo».

4 - c. 30 v. «...ch'io sconterrò la mia Papera...»: «ch'io scontrerrò la mia Papera...».

c. 31 r. «...à questo modo sono l'innamorati»: «...à questo modo sono gl'innamorati».

Ho detto che queste correzioni sono d'altra mano e d'altro inchiostro da quelli prevalenti nel codice[1]. Ma a chi devono essere attribuite? Le ipotesi sono molteplici. Considerando che esse riguardano esclusivamente i primi tre atti della commedia, può pensarsi che derivino da una collazione dell'*Arzigogolo* fatta su un precedente autografo della farsa, a noi ignoto; d'altra parte si può credere a correzioni dettate oralmente dal Lasca stesso; infine ad un arbitrio dell'editore settecentesco che per primo pubblicò la commedia, il Frighetti. Ipotesi, quest'ultima, che mi lascia piú perplesso delle altre; ho detto infatti che nel ms. la parola *regia* in III, 1 è sottolineata: perché il Frighetti, che la sostituí con un *nostra* nella sua edizione, non l'avrebbe in tal senso corretta sul codice se a lui dovessero attribuirsi tutte le altre correzioni? E il Frighetti, per altri autori della stessa raccolta, mostrò un

(1) Ho tale convinzione per la grande maggioranza di esse. È dubbio se qualche caso non debba piuttosto essere compreso nell'elenco delle correzioni d'autore.

rispetto che non c'è ragione di pensare debba essergli venuto meno in occasione dell'*Arzigogolo*, sebbene sia questo l'unico caso di commedia tratta direttamente dal manoscritto, e per quanto il Frighetti non abbia corredato il testo della *Gelosia*, della *Spiritata* e della *Strega* delle varianti, come fece per il D'Ambra e il Salviati. Escluderei, comunque, che gli emendamenti siano materialmente di mano del Lasca. La questione pertanto rimane, allo stato dei fatti, irresolubile.

Ed ecco le stampe:

1. — *L'Arzigogolo.* Commedia d'Antonfrancesco Grazzini *Accademico Fiorentino* detto Il Lasca. *Tratta ora la prima volta dal Ms. originale.* In Firenze, CIƆIƆCCL. *Con Licenza de' Superiori.*

In 16°, di pp. 84. È inserita nel tomo IV del *Teatro Comico Fiorentino*, e fu stampata anche a parte su pergamena.

Il prologo segue la lezione del codice VII, 178, lievemente piú corretta di quella del VII, 491. Per il resto il Frighetti ha seguito il manoscritto, accogliendo tutte le correzioni, rifacendo con una certa libertá la sintassi del periodo e modificando — non sempre a proposito — certe forme lessicali. Nella prima scena dell'atto terzo, al penultimo capoverso della quinta battuta del Giudice, il Frighetti lesse: «E la figliuola *nostra*», mentre il codice ha, chiaramente (ma sottolineato): «E la figliuola *regia*». Cosa voglia dire questo *regia* neppur io, come evidentemente il Frighetti, son riuscito a comprendere per quante ricerche abbia fatto. L'unica congettura che avanzo è che possa trattarsi di un lapsus per *reda*. «Figliuola reda» si trova giá nella *Spiritata* (I, 3) e nella *Strega* (I, 2; II, 2; V, 3). Nella presente edizione mantengo comunque la lezione del ms.

Nella terza scena dello stesso atto, alla dodicesima battuta di ser Alesso, il Frighetti lesse erroneamente: «ho fatto al contrario di *Renzo*».

2. — *L'Arzigogolo*, in Commedie di A. F. Grazzini, riscontrate sui migliori codici e postillate da Pietro Fanfani. Ed. cit.

Il testo del Fanfani è uno strano miscuglio fra il codice, la stampa del 1750 e l'arbitrio personale. Ripete il *figliuola nostra*

e il *contrario di Renzo* della stampa, migliora talvolta l'edizione del Frighetti, talaltra corregge erroneamente lo stesso manoscritto.

3. — *L'Arzigogolo*, in *Scritti scelti in prosa e in poesia* di A. F. Grazzini detto il Lasca, *con introduzione e note di* Raffaello Fornaciari. Firenze, Sansoni, MCMXII.

Migliora in qualche parte le stampe precedenti, e a lui va il merito di aver corretto *Renzo* in *Senso*; si raccomanda soprattutto per le abbondanti e precise note linguistiche che illuminano il testo. Mostra però scarsa fedeltá al ms. e ragioni di moralitá... scolastica hanno privato la commedia di piú luoghi.

Il Frate.

Recitata, come dissi, nell'Epifania del 1540, questa farsa ha avuto un singolare, e sotto un certo aspetto lusinghiero, destino. La sua pubblicazione avvenne solo nel 1769; fu infatti in quell'anno che nella stampa veneziana delle *Opere* del Machiavelli apparve una *Commedia in tre atti senza titolo*, in prosa, che l'editore diceva: « Giacente fino a qui manoscritta, ed anche rarissima in alcune biblioteche, ed in quelle a guisa di tesoro custodita », aggiungendo: « La somma gentilezza di un personaggio illustre... si compiacque di concederla alle mie preghiere, acciocché il pubblico possedesse anche questa, che certamente va del pari, in pitture tratte da natura, in chiarezza e naturalezza d'intreccio, in scherzi e sali, ed in garbo e calore di dialogo, alla *Mandragola* ed alla *Clizia* » (1). Perché essa fosse attribuita al Machiavelli, da quale ms. fosse tratta, e chi fosse l'illustre personaggio, l'editore non disse; sta di fatto che nella ristampa di Londra del 1772 la commedia ebbe per la prima volta il suo titolo originale *Il Frate* (2), quasi subito dimenticato perché la maggior parte delle edizioni seguenti (fino a quella Sonzogno del 1902) continuarono a chiamarla *Commedia in prosa senza titolo*.

---

(1) Cfr. N. Machiavelli. *Opere*. Cosmopoli (Venezia), 1769, tomo VIII.

(2) L'editore londinese deve aver dedotto il titolo dall'argomento della commedia; non è pensabile che lo abbia tratto dal codice, il quale come diremo è anepigrafo.

La sorte ora ha voluto che io rintracciassi nella Biblioteca di San Marco due codici della commedia, uno dei quali è probabilmente quello da cui fu tratta l'edizione del 1769; non solo: scorrendo il catalogo che il bibliofilo Farsetti fece dei propri manoscritti, e che nel 1771 mandò a stampa con la collaborazione di Jacopo Morelli, mi è accaduto d'imbattermi in un notevole elenco di varianti proposte dal Farsetti sulla scorta dei codici da lui posseduti, e di confermarmi nell'opinione che l'attribuzione al Machiavelli fu soltanto frutto della fantasia dell'editore G. B. Pasquali.

Descrivendo infatti il codice XXX della propria raccolta, il Farsetti cosí ne fa la storia: «Dal Sig. Daniele Farsetti mio fratello... mi fu regalato questo pregevole Ms., ed in oltre una copia d'esso cosí bene imitante la stampa che non v'ha occhio né vista sí fina che possa riconoscerla per lavoro di penna. Ora poi questa picciola commedia (non si sa come) si è intrusa ne' volumi del Macchiavello da Gio. Battista Pasquali ultimamente pubblicati in Venezia; e se quel Libraio avesse prima cercato il nostro parere, non avrebbe con sí poco fondamento assegnata quell'opera a quell'autore; ma avrebbe intesi i motivi per cui crediamo che Francesco d'Ambra, che non ha minor riputazione del Segretario Fiorentino, nel fatto della lingua Toscana, l'abbia distesa. Conferma la nostra opinione il Sig. Canonico Bandini nella prefazione all'opera da lui data fuori con questo titolo: *Collectio Monumentorum ad rem litterariam spectantium*, in Arezzo 1753, il quale facendo il catalogo delle opere del Macchiavello sí stampate che inedite, non ragiona punto della Commedia; che sappiamo altresí con fondamento non essere stata mandata mai da Firenze né trovarsi in alcuna di quelle librerie. Concludiamo perciò che sia stato trascritto il nostro codice senza nostra saputa; e perché ciò è anche stato fatto senza molta intelligenza, si son volute qui aggiungere le seguenti correzioni all'edizione» (seguono diciassette correzioni)(1).

---

(1) TOMMASO G. FARSETTI, *Biblioteca manoscritta*. Venezia, 1771-80. Vol. I, pp. 168-171. Le piú importanti: I, 3 *nel segreto noi l'avemo carissimo: nel segreto nostro...*; II, 2 *lascia il gran di pan calvello: lascia il pan di gran calvello*; II, 3 *con un mio parente: con un nostro parente; accettare: raccettare; perciocché di cotesto manderò: perciocché di convento...*; III, 6 *sempre starete in peccato mortale: sempre stareste...; Se voi volete, spettatori: Se voi voleste, spettatori.*

Queste osservazioni del Farsetti rimasero del tutto sconosciute ai posteriori editori delle opere del Machiavelli, nonostante che il Tiraboschi e il Ginguené dimostrassero di esserne, piú o meno direttamente, al corrente(1). Per primo il Polidori raccolse la commedia fra le « Operette attribuite al Machiavelli » e nella prefazione(2), esprimendo i suoi dubbi, disse di vedervi « uno sforzo, assai felicemente riuscito, di chi in altri tempi, benché non troppo lontani, rinfrescar volle l'acerba satira del Machiavelli ». L'Hillébrand(3) invece riaffermò la propria fiducia nel Machiavelli, aggiungendo che *Il Frate* doveva essere opera giovanile, e subito dopo di lui il Villari, nella prima edizione della sua opera(4), controbattendo il Polidori, insisteva nell'attribuzione della farsa al Machiavelli, parlando di ripetizione e di poca feconditá del genio comico di Machiavelli dopo la *Mandragola*. La questione fu risolta con l'apparizione quasi contemporanea delle *Rime burlesche* del Lasca, che il Verzone arricchí della Tavola delle opere (dov'era appunto citata la farsa *Il Frate*); e del repertorio bibliografico sui mss. italiani della Biblioteca Nazionale di Firenze, in cui Adolfo Bartoli pubblicò il prologo e l'argomento della farsa, fino allora inediti(5). A Costantino Arlia(6) non restò che dimostrare felicemente la rispondenza dell'*argomento* con la farsa e restituire definitivamente al suo autore un'operetta che, seppure non molto

---

(1) Anche il Leopardi mostra di ignorare il problema attributivo, poiché cita alcuni esempi del *Frate* come del Machiavelli. Cfr. *Zibaldone*, p. 4141.

(2) Cfr. *Opere minori* di N. Machiavelli, a cura di F. L. Polidori. Firenze, Le Monnier, 1852, p. XV.

(3) Cfr. *Etudes historiques et littéraires*, tome I. Etudes Italiennes. Paris, 1868.

(4) P. VILLARI, *N. Machiavelli e i suoi tempi*. Firenze, 1877-82; vol. III, p. 167. È interessante sapere che il Villari, nella seconda edizione della sua opera (Milano, 1895-97), includeva ancora la farsa tra le opere del Machiavelli, ammettendo soltanto che « l'autore, è vero, sembra qualche volta ripetersi » (cfr. vol. III, p. 169). Solo nella terza edizione (Milano, 1912-14) riconobbe l'errore aggiungendo: « Il lavoro del Gentile, pubblicato quando giá era stampata la seconda edizione del terzo volume, mi pervenne assai tardi, e da esso ebbi notizia del breve articolo dell'Arlia. Corressi cosí, come meglio potei, l'errore nelle sole copie non ancora messe in vendita ». (Cfr. vol. III, p. 167.)

(5) A. BARTOLI, *I manoscritti italiani della B. N. di Firenze*. Firenze, 1883; tomo III, pp. 219-221.

(6) C. ARLIA, *Una farsa del Lasca attribuita al Machiavelli*, in *Bibliofilo*, maggio 1886, p. 74.

importante[1], fu la sua prima produzione drammatica e rappresentò il primo ingresso del Lasca nel teatro fiorentino[2].

I due codici che ci hanno tramandato la farsa del Lasca sono passati dalla Biblioteca Farsetti alla Marciana:

A) *Marciano It. X, 27, 7173*. In 8°, adespoto e anepigrafo, legato in pergamena, di 18 carte numerate al recto, più 20 cc. n.n. Nel verso della prima carta è l'elenco degli *Interlocutori*; nel recto della seconda comincia subito la farsa, senza indicazione di atto o di scena, con la didascalia *Margherita fancie sola*. La grafia consente di datare il codice fra il terzo e il quarto decennio del sec. XVI.

B) *Marciano It. XI, 40, 6391*. In 8°, di grafia perfettamente imitante la stampa, cc. 24, con eleganti capilettera, pregevole legatura, divisione in atti e scene. Sul frontespizio: *Commedia | d'un autore | incerto*. (fregio). Manuscritta da me Amadeo Mazzoli in Vinegia l'Año 1755.

A, che non è certamente autografo del Lasca, e che non è dato sapere in che modo fosse giunto alle mani di Daniele Farsetti, benché opera di un copista rozzo e forse anziano, è dunque l'unica fonte a cui attingere per una nuova edizione del *Frate* (*B* ne è infatti una copia settecentesca). La grafia segue queste costanti di maggior rilievo: *c* e *g* occlusive velari rese con *ch* (*chasa, chomare, prochuri* ecc.) e *gh* (*neghare, Alberigho* ecc.); il doppio *t* reso con *ct* (senza distinguere: *tuctadua, socterrarci* e *decto, facto, benedictione* ecc.) o con *pt* (*cipta*); la preposizione *a* con *ad* (*ad riferirmi, ad me* ecc.); si registrano inoltre forme come *messaggiera, signiore, accorgiendo, bisognia, cierte facciende, sciena* ecc.; esclamazioni: *hay, hoyme, hoymej, dhe, dho* ecc.; nessi: *abbellagio*,

---

(1) Per lo meno eccessivo mi sembra il giudizio del Tonelli, per il quale, seguendo l'opinione del Sanesi, *Il Frate* «è la migliore delle commedie del Lasca». D'altronde, a mostrare quanto tale critico fosse informato, basti dire che cita *Il Frate* tra le commedie pubblicate dal Fanfani. (Cfr. L. Tonelli, *L'amore nella poesia e nel pensiero del Rinascimento*. Firenze, 1933, p. 234). Ed è curioso notare che il giudizio sul *Frate* era ben diverso nell'altra sua opera: *Il teatro italiano*, Milano, 1924, pp. 125-133.

(2) L'attribuzione del *Frate* al Machiavelli sopravvisse fino al 1900 in un'articolo che A. S. Kok dedicò al Machiavelli nella rivista olandese *De Gids* (1900, pp. 219-243), e fino al 1902 nell'edizione Sonzogno che delle commedie del Machiavelli curò Dante Bicchi.

sene ecc. Non è azzardato affermare che il copista deve aver nel complesso arcaicizzato l'originale grafia laschiana.

In *B* la grafia cinquecentesca si modifica secondo i voleri del Mazzoli, la punteggiatura si fa piú disinvolta, la divisione in atti e in scene comincia a dare alla farsa una fisionomia moderna. Quattordici anni dopo la copia del Mazzoli, appare la stampa veneziana, cui seguono quella livornese del 1797 e tutte le altre [1].

Passando da *A* a *B* e da *B* alla stampa (mi sembra infatti molto probabile che il Pasquali abbia attinto alla copia del Mazzoli), il testo ha subíto delle correzioni non solo linguistiche; alcune eseguite col proposito di migliorare la lezione intervenendo laddove *A* non aveva rispettato qualche regola grammaticale o sintattica, altre derivate da frettolosa o disattenta lettura. Basterá citare (dopo le correzioni proposte dal Farsetti) gli esempi del terzo atto, che è quello in cui è piú manifesto l'intervento del copista e dell'editore.

	A	*B*	ed. 1769
III, 1	avere agio di camminare	aver agio di camminare	avere agio camminare
	simile involture	simili involture	simili involture
3	beneficii	benefizi	benefizi
	maladette sieno	maladette sieno	maledette sieno
4	entrare	entrare	intrare
	com'è ella ita?	com'è ella ita?	come ella è ita?
	gli ho messo	le ho messo	le ho messo
	ch'io nol ve potrei	che io non vel potrei	che io non vel potrei
5	Udite lá	Udite lá	Uditela
	credavate voi forse	credevate voi forse	credevate forse
	Io lo confermo	Io lo confermo	Lo confermo
	gli è da lodarsene	gli è lodarsene	gli è da dolersene
	disperata in questo mondo?	disperata in questo mondo?	disperata in questo modo?
	sono stato per dirvi	sono stato per dirvi	sono stata per dirvi
6	sete voi usciti	sete voi usciti	sete usciti

(1) Della stampa veneziana fu fatta anche un'edizione con numerazione (pp. 36) e frontespizio separati. Similmente fece il Poggiali in occasione della stampa livornese (Filadelfia); due di questi esemplari furono impressi in carta turchina, uno in cartapecora.

A	*B*	ed. 1769
reggerebbono	reggerebbono	reggerebbero
collera	collora	collora
per non dar di voi cattiva fama	per non dar di voi cattiva fama	per non dar voi cattiva fama
Ciò che vi piace	Ciò che vi piace	—
cotali affanni	cotanti affanni	cotanti affanni
l'uno all'altro	l'un l'altro	l'un l'altro
e con voi si rimanga	e con voi si rimanga	con voi si rimanga
e voglio anche che siate	e voglio anche che siate	e voglio che siate anche
massimo i frati	massimo i frati	massime i frati
particulari	particolari	particolari
Se voi voleste	Se voi voleste	Se voi volete
perocché	perocché	perciocché
mostrandoli	mostrando loro	mostrando loro

Il codice della Biblioteca Nazionale di Firenze che contiene il Prologo e l'Argomento del *Frate*, segnato II, IV, 1, è intitolato: « Libro, Capitoli, Compositioni et Leggi della Accademia degli Humydi di Firenze, creata l'anno del S.re MDXL. Regnante lo Ill.mo et Ecc.o S. D. Cosimo Med. In casa il Padre Stradino ». Dopo il Prologo e l'Argomento della farsa raccoglie le *Stanze che da Mercurio sopra la lira si dissero la sera dell'Epifania*.

È un codice membranaceo, in folio, del sec. XVI, di ff. 242 scritti da più mani, ma dello stesso secolo.

La Monica.

Perduto il testo della farsa, non ne resta che il brevissimo prologo, indicato dal Verzone e pubblicato dal Gentile[1]. È contenuto nell'autografo magliabechiano VII, 491, lo stesso che conserva il prologo de *L'Arzigogolo*.

---

(1) Cfr. *Op. cit.*, pp. 44-45.

Che questo prologo sia de *La Monica* e non de *La Giostra* (la terza ed ultima farsa del Lasca), si deve concludere una volta accettata l'ipotesi del Gentile sulla formazione de *L'Arzigogolo*.

***

In occasione delle nozze di Francesco de' Medici con Giovanna d'Austria solennissime feste furono fatte in Firenze, e di esse ci ha tramandato notizia il Mellini.

Fra queste, la notte di San Silvestro del 1565 venne rappresentata *La Cofanaria* di Francesco D'Ambra, con ricchissimo apparato e intermedi di G. B. Cini.

La prima descrizione di quest'ultimi apparve, col frontespizio *Descrizione dell'apparato e degli intermedi*, in aggiunta alla *Descrizione dell'entrata di Giovanna d'Austria* fatta dal Mellini e stampata dai Giunti, in 4° e in 8°, nel 1566. Ma dopo queste due edizioni apparve, sempre nel '66, *La Cofanaria* del D'Ambra, per i tipi dei figli di Lorenzo Torrentino e di Carlo Pettinari, contenente, dopo la commedia, con frontespizio separato, una descrizione piú ampia, fatta, questa, dal Lasca:

Descrizione degl'intermedii rappresentati colla commedia nelle nozze Dell'Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor Principe di Firenze, e di Siena. (Stemma col motto *Videbunt iusti et laetabuntur*). In Firenze. MDLXVI.

In 8°, pp. 20+4 bianche n.n. La p. 6 è erroneamente numerata 8.

Ancora nel 1566 usci una terza edizione della *Descrizione dell'entrata* del Mellini, con l'aggiunta della «quarta impressione» della *Descrizione degli intermedi*. È significativo che questa volta il Mellini si giovò del testo del Lasca, che occupa, sebbene il nome del Lasca non figuri, le pp. 11-28.

La descrizione laschiana continuò poi a ristamparsi di seguito alle varie edizioni della *Cofanaria*: dalla giuntina del 1593 a quella inserita nel quinto tomo del *Teatro Comico Fiorentino*, a quella fatta a Trieste nel 1858 dal Lloyd Austriaco[1].

---

(1) Una curiosa e interessante variante ho riscontrato fra le varie edizioni della descrizione degli intermedi. In quella del Torrentino si parla, sulla fine, di *Bernardo Timante detto delle Girandole*; nella «quarta impressione» curata dal Mellini di *Bernardo Timante Buontalenti*; nella giuntina del 1593 soltanto di *Bernardo Timante*.

III

CRITERI DELLA PRESENTE EDIZIONE

Nel corso della descrizione dei manoscritti e delle stampe ho giá avuto occasione di tracciare brevemente la storia del testo; mi limiterò quindi ad accennare i criteri seguiti per la presente edizione.

Innanzi tutto dirò che ho mantenuto la disposizione dell'edizione 1582, come l'unica plausibile non conoscendo la data di composizione di ogni singola commedia. In essa infatti a *La Gelosia* e a *La Spiritata*, le sole recitate, seguono le altre quattro. Soltanto ho preferito far precedere *La Pinzochera* a *La Sibilla*, essendo questo l'ordine con cui il Lasca disse di voler pubblicare le sue commedie nella lettera che accompagna *La Strega*. Della farsa *La Monica*, non essendosi rintracciato il testo, mi sono dovuto limitare a pubblicare il prologo.

Dopo quanto ho detto a proposito de *La Gelosia* è evidente che una sola strada mi si apriva dinanzi: rifiutare il testo pubblicato dal Fanfani sulla base del manoscritto, e tornare alle stampe che a mio avviso gli sono posteriori. Cosí ho fatto, e ho dato quindi la preferenza alla prima edizione, la giuntina del 1551, controllandola però sia con quella del 1568 che col codice magliabechiano. Laddove il manoscritto e l'edizione 1568 coincidevano ho scelto questa lezione, come quella confortata da due testimonianze, l'una precedente e l'altra posteriore al 1551. In tal modo, grazie anche al confronto con la stampa Griffio del 1552, penso di aver dato un'edizione il piú possibile fedele a quella voluta dal Lasca. Per maggiore completezza ho peraltro mantenuto i due prologhi agli uomini (l'uno del 1551 e l'altro del 1582) e i madrigali secondo le diverse redazioni (del 1551 e del 1568), aggiungendo anche la lettera di dedica a Bernardetto Minerbetti. L'unico emendamento che ho accettato dal solo manoscritto, come suggerí il Fanfani, è nella seconda scena dell'atto secondo, dove alla ventesima battuta di Zanobia leggo *mi risentí* anziché *era levata*, dovendosi trattare di un evidente lapsus di penna.

Ho ritenuto opportuno pubblicare, in appendice, anche la scena finale secondo la lezione dell'autografo. Queste pagine, ine-

dite per il curioso comportamento del Fanfani, meritano di essere conosciute per giustificare, anche da un punto di vista estetico, la preferenza da me data alla stampa giuntina.

Per *La Spiritata* ho seguito la prima edizione, del 1561, correggendo qua e lá qualche marchiano errore di forma, trascurando le ristampe del Rampazetto e dei Giunti. Anche in ciò mi sono dovuto distaccare dal criterio del Fanfani, che seguendo l'edizione 1582 pubblicò un testo piú volte manipolato.

Per *La Strega* non ho avuto dubbi nel preferire la giuntina del 1582 in 12° a quella in 8°.

Per *La Pinzochera*, *La Sibilla* e *I Parentadi*, non mi restava che sottomettermi, sebbene a malincuore, alla giuntina del 1582, accogliendo tuttavia, qua e lá, le congetture del Frighetti e del Fanfani che mi sono sembrate piú probabili. Se, come auspico, saranno un giorno rintracciati i manoscritti di queste commedie, con tutta probabilitá la lezione andrá riveduta. Non è infatti da escludere che anche su queste si sia sbizzarrita — oltre alla sbadataggine del tipografo — la censura ecclesiastica.

Per *L'Arzigogolo*, infine, ho riprodotto fedelmente il manoscritto, accogliendo, pur titubante, correzioni e aggiunte(1).

A proposito de *Il Frate*, la presente edizione (che è dunque la prima ad includere la farsa tra le opere del Lasca) è condotta sul ms. marciano *(A)*, del quale peraltro ammoderna e uniforma la grafia. Il Prologo e l'Argomento sono stati collazionati sul manoscritto fiorentino.

Il prologo de *La Monica* è stato controllato sull'autografo, avendo l'avvertenza di chiudere fra parentesi quadre le parole che vi sono cancellate con un tratto di penna trasversale. Per quanto concerne quest'ultima farsa non resta che augurarci di rintracciarne il testo. Allora forse potremo veramente convincerci che il prologo da noi giá posseduto sia quello de *La Monica* e quindi dar pieno credito all'ipotesi del Gentile circa il destino de *La Giostra*.

Della *Descrizione degli intermedi* riproduco l'edizione originale del Torrentino, e l'aggiungo al teatro del Lasca non sembrandomi priva di qualche interesse per la storia della scenografia, della coreografia e della musica cinquecentesca.

---

(1) La titubanza, ovviamente, si riferisce alle correzioni e alle aggiunte di altra mano; non a quelle contemporanee alla prima stesura.

I criteri generali che mi hanno guidato sono quelli ormai consueti ad ogni edizione che, pur non avendo carattere critico, intende rispettare la piú probabile volontá dell'autore, intervenendo solo con cautela, laddove il testo è evidentemente castrato o deturpato da errori tipografici.

Per quanto si riferisce alla grafia debbo dire che è pressoché impossibile pretendere una uniformitá, nel Lasca stesso inesistente (gli autografi contengono una tale varietá di forme che al piú si possono tracciare delle costanti). Giá il Verzone ebbe a notare che « il Lasca fu per tutta la vita incertissimo nell'ortografia » (1); d'altra parte egli non fu autore colto, sensibile a problemi di linguistica particolare che non fossero quelli relativi ad una generica distinzione fra latino e volgare; lingua letteraria e lingua parlata dovettero essere per lui la stessa cosa; laddove egli intese la necessitá di rivedere certe proprie opere, fu solo per qualche gusto di scioltezza stilistica, questione del tutto slegata da preoccupazioni di carattere lessicale o semantico. A lui bastò scrivere italiano, o a dir meglio fiorentino, né le correzioni che, ad esempio, egli fece al Berni, sembrano poi cosí ispirate a convinzioni maturate sulle grammatiche. Se dunque le oscillazioni di forme contenute nelle sue opere rispecchiano uno scarsissimo interesse per i problemi squisitamente linguistici, non vedo perché avrei dovuto sentirmi obbligato ad una regolamentazione da lui stesso trascurata; il meglio, mi son detto, è rispettare la sua volontá anche in questo, e sostituirmi a lui solo quando minimo sia il pericolo di un tradimento. D'altronde, le varietá di grafia che si potranno notare sono la conseguenza, spiacevole ma necessaria, dei vari criteri che ho dovuto adottare per le singole commedie.

Comunque, ho mantenuto l'oscillazione di forme come *denari, danari, dinari; monica, monaca; collora, collera; diece, dieci; disiderio, desiderio; divoto, devoto; giovine, giovane; meraviglia, maraviglia; monastero, monasterio; pacienza, pazienza; sacrificio, sagrificio, sagrifizio;* ecc. ecc., tutte forme in cui la diversa grafia rappresenta una reale differenza fonetica tra l'uso antico e quello del tempo nostro; d'altronde ho ammodernato quando l'oscillazione riguardava forme scempie o raddoppiate, piú

(1) Cfr. Introduzione a *Le Cene*, ed. cit. p. LXV, n. 1.

vezzo di lingua o distrazione del tipografo che — nel caso del Lasca — costante e convinta adesione a latinismi, forme dotte o popolari. Cosí ho scritto *accademia, commedia, femmina, monna, abbondanza, contraffatto, pubblico, obbligo, cammino, giammai, immagine, improvviso, innamorato, dabbene, daddovero, addosso, attraverso, ovvero, piuttosto, quaggiú,* ecc. ecc., e d'altra parte *dopo, comodo, pratico, roba, opinione,* ecc. Ho distinto *poiché* causale da *poi che* temporale, e *sicché* conclusivo da *sí che* consecutivo, rispettato il dittongo di *figliuolo, zanaiuolo, giuoco, cuoprire,* ecc., preferito *infine, intanto, invano, ognuno, olá, allora, qualcosa, gentiluomo, gentildonna, oggimai, nonché, iersera, orsú,* ecc. ecc. alle rispettive forme disgiunte; sciolti i nessi prepositivi e avverbiali *incambio, alletto,* ecc. Liberissimo invece sono stato nell'uso delle maiuscole e nell'interpunzione, assai semplice nei manoscritti ma completamente rivoluzionata nelle stampe. Ho soppresso l'*h* grafico, resa con *e, ed* l'*et* e la sigla tironiana, sostituito l'*i* all'*j*. Per quanto concerne le preposizioni articolate, ogni qual volta ho riscontrato oscillazione fra l'uso unitario e quello dualistico ho adottato il sistema unitario.

Esula dal carattere di questa nota (che vuol essere solo un contributo bibliografico e l'impostazione di particolari problemi testuali) parlare estesamente delle fonti e della fortuna del teatro laschiano. Per le prime, e per altre notizie qui non toccate, rimando allo studio del Gentile[1]. Per la seconda mi limito a qualche accenno[2].

---

(1) Nella *Gelosia* si trovano echi del Boccaccio (VIII, 7), dell'Ariosto (episodio di Ginevra di Scozia e *I Suppositi*), del Cecchi *(L'Assiuolo)*, del Gelli *(La Sporta)* e del Landi *(Il Commodo)*; nella *Spiritata* di Lorenzino de' Medici *(L'Aridosia)*; nella *Sibilla* ancora dei *Suppositi*; nella *Pinzochera* del Boccaccio (VIII, 3 e 4), del Bibbiena *(La Calandria)* e dell'Aretino *(La Cortigiana)*; nella *Strega* dell'Ariosto *(Il Negromante, I Suppositi, La Scolastica)*; nei *Parentadi* del Boccaccio (II, 3), dell'Ariosto (episodio di Ricciardetto e Fiordispina e *I Suppositi*), del Bibbiena e del Firenzuola *(I Lucidi)*; nell'*Arzigogolo* della farsa di Maître Pathelin, giunta probabilmente al Lasca attraverso le *Facezie* del Domenichi; nel *Frate* ancora del *Decameron* (III, 6) del Sacchetti (206) e del Cecchi *(L'Assiuolo)*. Oltre, s'intende, motivi della tradizione novellistica.

(2) Ho giá accennato alla traduzione, quasi integrale, de *La Gelosia* fatta dal Larivey con *Le Morfondu* (cfr. M. AMATO, *La comèdie italienne dans le théâtre*

Circa i giudizi critici sul teatro del Lasca si vedano, oltre il Gentile stesso, le note opere del Riccoboni(1), del Klein(2), del Creizenach(3), del Sanesi(4), nonché i vecchi studi dell'Agresti(5), del De Amicis(6) e del Pellizzaro(7) — in cui si trova ancora qualcosa di buono — e le pagine dedicate dal Croce alla commedia del Rinascimento(8). Oltre, s'intende, le moderne storie del teatro del Tonelli, del D'Amico e dell'Apollonio(9). Qualche osservazione

---

de Pierre Larivey. Girgenti, Dima, 1909, pp. 95-100; 153-156). Una rielaborazione de *La Spiritata*, ma con motivi provenienti anche da *Gl'Ingannati* e da *L'Andria*, fu in sostanza *The Bugbears* (1561?) attribuito a John Jeffere (cfr. C. Grabau, *The Bugbears*, in «Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen», XCVIII, pp. 301-322; XCIX, pp. 25-58, 311-325, soprattutto le pp. 319-325). Approfondì l'analisi dei rapporti fra la commedia italiana (nelle sue due edizioni del 1561 e del 1582) e quella inglese L. L. Schücking, *Studien über die stofflichen Beziehungen der englischen Komödie zur italienischen bis Lilly*. Halle a. S., Max Niemeyer, 1901, pp. 36-55. (V. anche *Early Plays from the italian* by R. Warwick Bond M. A., Oxford, 1911, pp. LXVII-LXXX, 274-303). Qualche passo de *La Strega* è sembrato una delle fonti di Shakespeare per il *Merchant of Venice* e *Hamlet* (cfr. W. König, *Ueber die Entlehnungen Shakespeare's, insbesondere aus Rabelais und einigen italienischen Dramatikern*, in «Jahrbuch der Deutschen Shakespeare-Gesellschaft», IX, 1874, pp. 227-230). Qualche elemento de *La Spiritata* si riscontra in *Les Corrivaux* (1562) di Jean de la Taille; una enumerazione delle varie specie di spiriti sul genere di quella fatta dal Lasca (III, 3) anche in *Le Muet insensé* (1576) di Pierre Le Loyer (IV, 2).

(1) Un estratto, tradotto, de *La Gelosia*, e osservazioni critiche sulla stessa, nella sua *Histoire du théâtre italien*, vol. II. Paris, 1731, pp. 260-306.

(2) J. L. Klein, *Geschichte des Dramas*, vol. IV. Leipzig, 1867, pp. 723-748.

(3) W. Creizenach, *Geschichte des neueren Dramas*, vol. II. Halle, 1901, pp. 314-317.

(4) I. Sanesi, *La Commedia*, vol. I. Milano, s. a. (Vallardi), pp. 304-314, 374, 492.

(5) A. Agresti, *Studi sulla Commedia italiana del sec. XVI*. Napoli, Stamperia della R. Universitá, 1871, passim.

(6) V. De Amicis, *L'imitazione latina nella Commedia italiana del XVI secolo*. Firenze, Sansoni, 1897, passim.

(7) G. Pellizzaro, *La Commedia del secolo XVI e la novellistica anteriore e contemporanea in Italia*. Vicenza, Raschi, 1901, pp. 135-155 e passim.

(8) B. Croce, *La «Commedia» del Rinascimento*, in *Poesia popolare e poesia d'arte*. Bari, Laterza, 1929, pp. 270-276.

(9) Nella sua *Storia del teatro italiano*, vol. II, (Firenze, Sansoni, 1951) l'Apollonio è incorso in alcune sviste, che mi corre l'obbligo di rettificare. A p. 151 le parole ch'egli cita dal prologo della *Spiritata* sono invece tratte da quello della *Gelosia*; «il dialogo del servo e della servetta» di cui l'A. parla a pp. 152-153 va riferito, anziché alla *Gelosia* (I, 2), alla *Spiritata* (II, 5); a p. 153 il rinvio alla *Strega* II, 3 deve essere corretto in III, 1; alla stessa pagina la citazione: «Non puoi morir qui...» si riferisce non ai *Parentadi*, ma all'*Arzigogolo*.

utile a chi vorrá studiare lo stile del Lasca si trova nello Scoti Bertinelli[1]. Succosi giudizi ha dato il Fubini delle singole opere teatrali del nostro autore[2]. Dell'intera produzione drammatica del Lasca disse di volersi occupare, in tempi piú recenti, Aulo Greco; si è limitato sinora ad un articolo su *La Strega*[3].

***

Licenziando il volume, desidero ringraziare sentitamente il prof. Bruno Migliorini, che preziosi consigli mi ha dato per la compilazione del glossario. Mi sia lecito infine volgere un commosso pensiero alla cara memoria di Giorgio Pasquali, che volle incoraggiare le varie fasi di questo lavoro.

---

(1) U. Scoti Bertinelli, *Sullo stile delle commedie in prosa di G. M. Cecchi*. Cittá di Castello, 1906, soprattutto alle pp. 72-76, 107 e 124.

(2) Nel *Dizionario letterario Bompiani delle opere e dei personaggi*. Milano, Bompiani, 1947-50 (I, 280; III, 550-51; V, 399-400; 547-8; VI, 714-15; 903; VII, 267-8).

(3) A. Greco, *Alla ricerca del Lasca*, in « La Rinascita », a. V, n. 25, maggio 1942, pp. 290-306.

GLOSSARIO

Il presente glossario contiene, limitatamente al contesto, la spiegazione delle voci e dei modi di dire che al lettore non specialista possono risultare oscuri. Per chi voglia conoscere l'origine e le diverse interpretazioni di alcune di queste forme caratteristiche del linguaggio popolare fiorentino, dalle quali il teatro del Lasca riceve un particolare sapore, si raccomanda la vecchia ma sempre utile opera di PICO LURI DI VASSANO, *Saggio di modi di dire proverbiali e di motti popolari italiani*, Roma, 1872.

Non tutte le locuzioni sono spiegate; alcune perché non ne hanno bisogno, tanto sono ovvie; altre perché mi è stato impossibile, troppo legate, come sono, a personaggi del tempo o ad usanze locali di cui non ci resta memoria. Le une e le altre tuttavia ho registrato, credendo di far cosa utile allo storico della lingua e del costume.

La maggioranza delle locuzioni contenenti un verbo vengono registrate sotto il principale sostantivo; in alcuni casi dubbi ho tuttavia posto un rinvio.

I numeri rinviano alle pagine della presente edizione.

A — Dire a: *mettere le basi per concludere*, 147.

Abbacare — *farneticare*, 217.

A canto — *in tasca*, 400.

Accadere — *bisognare*, *passim*.

Accascato — *accaduto*, 501.

Accivito — *pronto*, 205.

Accoccare — *scoccare*, 402.

Acqua — Dibattere l'acqua nel mortaio: *affaticarsi inutilmente*, 75; disgraziarne l'acqua delle giuggiole *(facevasi contro la tosse)*: « *dicesi quando alcuno opera alcuna cosa per certo e bene* ») (CECCHI, *Dichiarazione de' proverbi*), 237; fare acqua da lavare occhi: *operare inutilmente*, 133, 260.

Addarsi — *accorgersi*, 74.

Affogaggine! — escl., *gli faccia fogo*, *passim*.

Agghiadare — *ghiacciarsi*, 59, 61, 70, 78.

Agghiadato — *patito*, 352.

Aggirare — *portare in giro*, 377.

Aggiugnere — *raggiungere*, 479.

Agiamento — *latrina*, 237.

Albagia — *stranezza*, *mattana*, 512.

Alberello — *vasetto per cosmetici*, 390.

Aldacia — *audacia*, 498.

Aliossi — *ossi adoperati per un gioco simile a quello dei dadi*, 198, 199.

Alleficare — *allevare*, 401.

Allegrezza — *le sette allegrezze (della Madonna)*, 488.

Allocco — *citrullo*, 149, 418, 534.

Allogare — *accasare*, 390.
Alto — *svelto, subito, passim*; fare alto: *alzarsi*, 217.
Ambio — Colui che dá l'ambio ai baleni: *detto di chi si crede potente come Giove*, 43.
Amore — Dove è assai amore, è assai timore: 274.
Apporsi — *indovinare*, 325, 344.
Appostare — *riconoscere*, 192, 338.
Arcifanfano — *furbacchione*, 480.
Arlotto — *villano*, 511.
Arme — Arme certa alla bandiera, 215.
Arno — Gettar giú per Arno: *spendere inutilmente*, 209, v. Fungo.
Arrecarsi — *vendere i beni e realizzare denaro*, 396.
Arrovellato — *arrabbiato*, 375.
Asciolvere — *far colazione*, 200, 206, 207, 268.
Asino — Conoscere gli asini a' basti, 59; essere piú d'un asino in mercato: « *dicesi contro chi crede esservi alcuna cosa unica al mondo* » (Crusca), 221.
Attaccare — *tirare (una bestemmia)*, 493.
Attagliare — *convenire*, 324.
Attenti — Venire agli attenti di qc.: *esaudire il suo desiderio*, 336, 339.

Babbuasso — *scimunito*, 518.
Bacheca — *grullo*, 149.
Bachiocco — *babbeo*, 286.
Bacino — Riuscire piú netta che un bacino da barbieri: *andar liscia, riuscire perfettamente*, 362.
Baionaccio — *chi fa burle spiacevoli*, 35, 78.
Banca — *ufficio di arruolamento militare*, 203.
Bandire — *ricercare con bando*, 489, 490.
Barba all' imperiale — *alla maniera di Carlo V*, 341.
Barro — *furfante*, 337.
Bastoncello — *sorta di crostata*, 375.
Battaglia — Passare battaglia: *vincere, essere ottimo*, 199, 344.
Battere — Non essere tempo a battere in camicia: *non essere il momento da indugiare*, 92.
Battisoffiola — *paura, batticuore*, 372.
Beato — Pur beato: *meno male*, 407, 442.
Becco manomesso — *sorta di giocó*, 199.
Berghinelluzza — *femmina ciarliera e di mala fama*, 221.
Berretta alla tedesca, 206.
Berteggiare — *scherzare*, 263.
Beva, *bevanda* — Essere nella propria beva: *trovarsi nel proprio ambiente*, 69, 135.
Bicicalla calla quante corna ha la cavalla — *sorta di gioco*, 199.
Birro — *sbirro*, 81, 304.
Biscantare — *canticchiare*, 394.
Biscazza — *bisca*, 337.
Bischizzo — *ghiribizzo*, 279.
Bocca — A bocca baciata: *facilmente*, 321; Far bocchi: *atto di scherno fatto con la bocca*, 198.
Boccone — Giungere al boccone: *cogliere sul fatto*, 550.
Bollire a ricorsoio — *fino al traboccare del liquido*, 140.
Bolzonata — *colpo di bolzone (ariete)*, 411.
Bombarda — La bombarda ha fatto il buco: *la cosa è decisa*, 215.
Bonaccia — *felicitá, fortuna*, 454.
Bossolo — *vasetto per cosmetici*, 270.

Boto, *voto* — Parere un boto: « *persona buona a nulla, quasi da appendere e lasciar lì* » (Tomm-Bell.), 49.

Botte — La botte convien che getti del vin ch'ell' ha: *cascuno dà in misura delle proprie capacità*, 173.

Branchino — *membro virile*, 149, 218.

Brezzolone — *raffreddore*, 76.

Brigata — *famiglia, passim*.

Brogiotto — *semplicione*, 149.

Bru — *spavento*, 217.

Buassaggine — *stupidaggine*, 205.

Bucinare — *mormorare*, 195.

Bufolo — *bufalo (ignorante, sciocco)*, 149, 532.

Cacheria — *sofisticheria*, 253.

Cacio — Mangiare il cacio nella trappola: *esser punito sul luogo del reato*, 313.

Calare — Calarla a uno: *fargliela (ass.)*, 481.

Calcio — Avetemi un calcio: *mi avete seccato*, 46.

Caldo — Pigliare un caldo: *scaldarsi al fuoco*, 333.

Caluggini — *peluria giovanile del volto*, 193.

Calvello — *sorta di grano fine*, 212, 538.

Calze — Tirarsi su le calze: *occuparsi dei fatti propri*, 293; calze alla guascona, 206.

Camicia — Stringe piú la camicia che la gonnella: *aver piú riguardo ai propri interessi che a quelli altrui*, 144; v. Battere.

Campana — *vasetto di cristallo*, 390.

Candelaia — *Candelora*, 151.

Cane — Prendere un cane per la coda: *agire pericolosamente*, 433.

Cappa alla franzese, 206.

Cappello alla spagnuola, 341.

Caprestuolo — *tristo*, 74.

Carbone — A misura di carboni: *senza risparmio*, 91, 538.

Caricare — Caricarla (ass.): *fare una burla spiacevole*, 275, 313, 329, 336, 378.

Carnefice — *di carne*, 129.

Carovella — *sorta di pera autunnale*, 262.

Carpire — *trovare al proposito*, 337, 451; *sorprendere*, 47, 383; *togliere di sorpresa*, 336.

Cassale — *febbre mortale*, 79.

Catellino — *cagnolino*; la cagna frettolosa fa i catellini ciechi, 454.

Cavallo, v. Piede.

Cece — Insegnare a rodere i ceci: *vendicarsi di q., castigandolo duramente*, 169, 382.

Ceffo — Far ceffo: *far muso*, 198.

Celone — *specie di panno*, 82.

Cembolo — Andare col cembolo in colombaia: *scoprire ciò che dovrebbe tenersi segreto*, 237.

Cercare — *perquisire*, 228.

Cervello alla sanese — *balzano*, 206.

Ceterone — *chiacchera ingarbugliata*, 505.

Chiacchera — *versaccio*, 197.

Chiocca — *abbondanza*, 332.

Chiosa — *moneta di piombo usata per gioco*, 199.

Chiovo, *chiodo* — Figgere il chiovo: *darla ad intendere in modo che altrui ne perda il cervello*, 195.

Ciacchera! — Escl. volg.: *propr. donnaccia*, 281.

Cicalino — *chiaccherino*, 516.

Cieco, v. Mangiare.

Cielo — Rinnegare il cielo: *bestemmiare*, 61, 263, 351; dare un pugno in cielo; *far cosa inutile*, 130, 423.

Cifera — *cifra (cifrario)*, 267.

Cintola — Tenere le mani a cintola: *starsene inoperosi*, 418.

Cimabue — Vederlo Cimabue che nacque cieco: *applicasi a persona che per mancanza di senno non intende cosa semplicissima*, 268.

Ciofo — Fare il ciofo: *rimanere indifferente*, 363.

Cioppa — *sorta di cappa, passim.*

Cocomero — Mettere un cocomero in corpo: *procurare gran seccatura, fare un brutto scherzo*, 302.

Colletto alla spagnola, 206.

Commettersi — *ritirarsi in spedale o convento facendo vitalizio*, 151, 322.

Compieta — Suonare compieta innanzi nona: *far cosa a sproposito*, 405.

Comporsi — *accordarsi*, 326.

Confezione — *confetti, paste dolci*, 344, 462.

Contento — Esser contento: *essere d'accordo*, 303.

Conto — Fare il conto senza l'oste, 443; magro conto: *cattivo partito*, 427.

Contraffatto — *sfigurato dalla vecchiaia e dalla bruttezza*, 21, 45, 491; *travestito*, 63, 102, 365; *falsificato*, 133, 182, 193, 336.

Contratto, v. Serfaccicontratti.

Convenevolezza — *convenienza*, 185.

Conventarsi — *addottorarsi*, 330.

Coppa — Servire di coppa e di coltello: *servire di tutto punto*, 135.

Corbo — Aspettare il corbo: *aspettare invano*, 442.

Corpo — Cavare il corpo di grinze: *ingrassare*, 278.

Correr dietro piú che la pazza al figliuolo — *desiderare ardentemente di conseguire qualcosa*, 149.

Corribo — *credulone*, 248.

Cortigianía — *cortigianeria, parlare elegante*, 265.

Cosa ricordata per via va — *lupus in fabula*, 359.

Covertina — *drappo steso sulla sella del cavallo*, 352.

Cronica — Perder tempo in su le cronache: *perder tempo in chiacchere*, 265.

Cuio — Al sangue di Cuio!, *escl.*, 215.

Curatella — *coratella*, 343.

Daddovero — *davvero, passim.*

Danza — Fornire, finire la danza: *compiere l'opera*, 130, 321.

Dente, v. Occhio.

Dentro — Esserci dentro: *avere a cuore una cosa*, 321.

Derrata — Avere una derrata a ginocchio: *ricavare buon vantaggio*, 364.

Destro — *attento*, 390; *agile*, 493.

Detta — *fortuna*, 198.

Dì — Dì utili e disutili: « *giorni ne' quali si può procedere a fare atti legali, e ne' quali no* » (Fanfani), 227.

Diciotto — Trarre diciotto: *aver la massima fortuna*, 441.

Dio — A chi Dio la dà, San Piero la benedica, 239.

Dire in qualcuno — *intestare denaro nel nome di q.*, 326.

Discosto — Esser discosto da una cosa piú che gennaio dalle more: *esser molto lontano dalla cosa desiderata*, 363.

Disgraziare — *togliere il primato*, 237, 303, 309; *non avere alcuna gratitudine*, 514.

Disorbitante — *eccezionale*, 433.

Dondolo — *impiccato*, 330; essere il dondolo: *essere una seccatura*, 77.
Donna del corpo — *utero*, 50.
Doppio — Essere in quattro doppi colla coverta: *esser grossa*, 378.
Dorura — *oggetto d'oro*, 379, 445.
Dosso — *pelle di vaio*, 283, 352.
Dura — Stare alla dura: *resistere*, 111.

Esercizio — Fare esercizio: *passeggiare*, 139, 325.
Estesim (in) — *in estasi*, 415.

Famiglia (del Bargello) — *guardie di città*, *passim*.
Fannonnolo — *scimunito*, 284.
Fantasima — *incubo*, 164.
Fantoccio da ceri — *figura malamente dipinta*, 140.
Fasciatura — *brachiere*, 484.
Fava — Andare per la fava alle tre ore: *esser donna così brutta e vecchia da poter andare sola di notte*, 74.
Favor, favori: « *sono favori e scherzi di qualche donna invaghita di voi* » (Fanfani), 206.
Febbre — Starsene con le febbri: *aver gran paura*, 103, 111, 191.
Ferri — *sorta di gioco*, 198, 199; trovarsi ai ferri: *venire al fatto desiderato*, 287; battere il ferro mentre è caldo, 329.
Festa — Fare la festa senza alloro: *compiacere a qualcuno senza ricompensa*, 273; fatte le feste non si trova chi spicchi gli arazzi, 270; buono per la festa de' Magi: *pupazzo, scimunito*, 440.
Fidanza — Fare a fidanza: *agire liberamente, senza complimenti*, 413.
Fina — In buona fina: *escl., va' al diavolo!*, 47, 139.
Fistolo — *diavolo*, 279, 545.
Foglia — Alla foglia: *sorta di gioco* (fuori il verde!), 199.
Fondo — Essere fuori d'ogni fondo: *pensarle tutte*, 224; uscir d'un fondo senza zucca: *cavarsi d' impiccio*, 95.
Forchebene — *mariuolo*, 101.
Fraccurraderia — *sciocchezza*, 555.
Fracido — *ubriaco*, 34; dire fracido a q.: *aver disgrazia*, 347; alla piú fracida: *alla peggio*, 88, 377; avere fracido: *seccare, importunare*, 221.
Fracidume — *persona molesta*, 433.
Fradiciare — *annoiare*, 477.
Frappare — *imbrogliare con chiacchere*, 278.
Fraschetta — *persona leggera e volubile*, 490, 494.
Frinfrin — « *un certo brio di fanciulla vanerella* » (Fornaciari), 481.
Frizzare — *esser valente*, 197.
Frombola — *ciottolo*; lavare il capo con le frombole: *dir male di q.*, 309.
Fune — Stare in su la fune: *struggersi dal desiderio*, 257.
Fungo — Cercare funghi in Arno: *indaffarsi senza speranza*, 94.
Fuoco lavorato — *fuoco artificiale*, 152, 158.
Fuora — Far fuora: *levare il pensiero da q. c.*, 260, 339.
Fuori — Fuor fuori: *da parte a parte, passim*.
Fusa — Far le fusa torte: *far le corna al coniuge*, 285.
Fuscellino — Cercare col fuscellino: *andar sottilizzando fino a procurarsi il proprio danno*, 391.

Gagno — *recinto per le bestie, imbroglio*, 98.

Gala! disse il Frizzi, 198.

Galea — Entrare in galea senza biscotto: *mettersi ad un' impresa senza assicurarsene la riuscita*, 419.

Gallinenvenella — *sorta di gioco*, 199.

Gallozzola — *galla della querce*; conoscere le gallozzole dai paternostri: *avere buon giudizio*, 270.

Gamba — Rammaricarsi di gamba sana: *lamentarsi del proprio stato felice*, 254.

Gambata — *sgambetto;* avere la gambata: *perdere l' innamorata*, 384.

Gamurra — *gonnella, passim.*

Gaveggiare — *vagheggiare, corteggiare*, 481.

Gennaio, v. Discosto.

Germini — *gioco fatto con carte di tarocchi, e le carte stesse*, 267.

Ghiado — Morto a ghiado, ucciso a ghiado: *di mala morte*, 212, 373.

Ghiotto — *briccone, passim.*

Ghiribizzare — *scervellarsi*, 336; *inventare*, 354.

Giambo — *beffa*, 64, 439, 511.

Giglio o santo — *sorta di gioco (testa o croce)*, 199.

Gina — *forza, lena*, 218.

Giostra — *beffa*, 45, 442, 490.

Giravolta — *passeggiata*, 242, 440.

Giuggiola — Essere la giuggiola: *essere l' importante*, 423.

Giulio — *sorta di moneta*, 111.

Giuntare — *ingannare*, 484, 513, 520.

Gongone — Dare il gongone: *atto di scherno compiuto gonfiando le gote e sgonfiandole battendovi le dita*, **198.**

Gonnella, v. Camicia.

Gorgiera — *collaretto di tela*, 391.

Gorgozzule — *gola*, 360.

Gracchia — *cornacchia*, 176.

Grado — *gratitudine*, 58, 175, 282, 518.

Granchio — Fare un mazzo di granchi: *far tutto a sproposito*, 307.

Grifo — Far grifo: *sberleffo con la bocca*, 198.

Grosso — Esser piú grosso che l'acqua d'Arno: *essere zotico, ignorante*, 265.

Grossone — *moneta, ventesima frazione del ducato*, 272, 546.

Guagnele — Alle Guagnele!: *per il Vangelo!*, 505.

Guardadonna — *levatrice*, 338.

Guastada — *caraffa*, 490.

Guazzalletto — La ricetta di messer Guazzalletto, 347. V. indice dei nomi.

Guega — *sciocco*, 149.

Hic e hoc — Avere l' hic e l' hoc: *aver senno*, 407.

Imbeccata — *infreddatura*, 95.

Imbertescare — *raggirare*, 537.

Imboscata — In casa, vicine balie e comari, e simil brigate, si fanno le imboscate, 458.

Imbottare — Essere da imbottare: *esser chiaro, non aver più dubbi*, 144.

Incarnazione — *carnagione*, 140.

Incartare — *colpire (con la spada)*, 53.

Infragnersi — *fracassarsi*, 85.

Insalata — Essere all'insalata: *essere giunti al termine*, 411.

Intabaccarsi — *innamorarsi*, 139.

Intemerata — *storia lunga e noiosa*, 53, 301.

Intronato — *stordito, passim.*

Invetriato — *falso, sfrontato*, 221.

Involtura — *raggiro, imbroglio*, 23, 37, 306, 546.

Isvivagnato — *slabbrato*, 390.

Lavaceci — *uomo dappoco*, 207.

Legna — Tagliarsi le legne addosso: *danneggiarsi*, 306.

Lellare — *indugiare, nicchiare*, 314.

Lettera — Lettere d'appigionasi: *grandi e chiare*, 149, 266.

Lettiera — *spalliera del letto*, 158.

Liberato — Essere (de)liberato: *aver deciso*, 170.

Lingua — A lingua: *secondo il proprio desiderio*, 256, 315, 341.

Lira — Diciotto soldi per lira: *quasi certamente, novantanove su cento*, 191; venticinque soldi per lira: *fortuna insperata*, 20.

Liscio — *belletto, cipria*, 35, 390.

Lumerbio — *strambo*, 163.

Luna — Mostrare la luna nel pozzo: *dare a credere ciò che non è*, 23; vedere la luna nel pozzo: *essere credulone*, 448.

Lusco — *miope*, 32, 414.

Luteriano, 213, 216.

Maccatella — *tondo di legno usato per gioco*; giocare di maccatelle: *agire con astuzia*, 132, 309.

Macerone — *specie di sedano*, 137.

Malconcio — *appassionato*, 32, 403, 535, 542.

Mammucceria — *bambinata*, 557.

Manesco — *a mano*, 84, 273.

Mangiare la zuppa coi ciechi: *avere a che fare con creduloni, approfittandosi di loro*, 448.

Manicare — *consumare*, 433.

Manico — Ringraziato sia il manico della mestola! *escl.*, 258.

Maninconoso — *malinconico*, 371.

Mano — Essere per le mani di fare q. c.: *essere in procinto*, 327.

Maria — Cercare Maria per Ravenna: *far cosa inutile e che può tornare a danno*, 332.

Maschera — Cavare la maschera: *svelare una verità*, 409; maschere modenesi, 390.

Mattone — Dare il mattone: *dir male di q. celatamente, procurandogli danno*, 365.

Mattonella — *sorta di gioco*, 199.

Mene — Essere in su le mene: *essere in un affare*, 546.

Messa — Messe di S. Ghirigoro: *stabilite da S. Gregorio Magno in suffragio dei defunti*, 143.

Mestola, v. Manico.

Metadella — *misura e recipiente per solidi e liquidi*, 277.

Mezza — *per antonom. le tre ore e mezzo di notte*, 173.

Mezzo — Guardare a mezzo: *trascurare*, 217.

Misurino — *sorta di gioco*, 199.

Mitera — *foglio accartocciato in forma di mitra, portato dai condannati alla gogna in segno d'infamia*; liberare dalla mitera: *evitare la gogna*, 304.

Molla — Cosa da pigliare con le molle: *cosa spropositata*, 283.

Mondo — Se lo dicesse il mondo: *in ogni modo*, 416.

Monna — *bertuccia*; dare la monna: *atto di scherno, compiuto con gesti ridicoli*, 198.

Monna — *madonna*; monna novelliera: *donna chiaccherona*, 515; monna schifalpoco, 141.

Monte — Andare a monte: *rinunziare*, 335.

Montone, v. Piede.

Morice — *emorroidi,* 505.
Mosca cieca — *sorta di gioco,* 199, 287.
Mottozzo — *festosa accoglienza,* 165.
Mucia — « *esclamazione affermativa e di contentezza* » (Fanfani), 313.
Mucino — *gattino,* 448.
Muro — Meglio al muro: *sorta di gioco,* 199.

Naffe! — *escl. (per) mia fé, passim.*
Natta — *burla*; fare la natta ai vermini: *morire bruciato,* 330.
Nebbia — Imbottar nebbia: *non far nulla,* 237.
Necessario — *latrina,* 49.
Neve — Fare alla neve: *agire inutilmente,* 37.
Nocco — Qui giace Nocco: *qui è il nodo, la difficoltà della cosa,* 410.
Nottolata — *veglia notturna,* 75.
Nove, v. Sette.
Novella da calze e da giubboni — *notizia meritevole di dono,* 266.

Oca — Essere l'oca: *essere argomento di riso e di scherno,* 139; fare il becco all'oca: *compiere l'opera,* 105, 117; a una a una, disse colui che ferrava l'oche: *si dice a proposito di cose difficili e lunghe,* 309.
Occhio — Pagare tre occhi e un dente: *pagare l'impossibile,* 207; spendere gli occhi: *spendere moltissimo,* 191; a cald'occhi: *a calde lacrime,* 433.
Ora — Andare all'ora sua: *andare in malora,* 324.
Orcio — Far fuoco nell'orcio: *agire nascostamente per conseguire un effetto desiderato,* 335.
Ordinare — *preparare, passim.*
Ordine — *modo, passim*; andare, essere, mettersi a, in ordine: *prepararsi, acconciarsi, passim*; dare ordine: *preparare il pranzo,* 417, 420.
Orrevole — *ricco, elegante nel vestire,* 353.
Orrevolezza — *azione, modi da persona onorevole e dabbene,* 35, 77, 545.
Otta — *ora, passim.*
Otto — Gli Otto: *l'autorità di polizia dell'antica Firenze, passim.*

Paglia — Avere paglia in becco: *serbare un segreto,* 335.
Paleo — *specie di trottola che si faceva girare con una sferza,* 199.
Palio — Andare al palio: *esser cosa strana, ridicola,* 156.
Palla — La palla ha a balzare sul guanto: *deve venire l'occasione opportuna,* 427.
Pallente — *pallido,* 560.
Palo — Lanciare il palo: *far cosa difficile e faticosa, degna di ammirazione,* 165.
Pane — Fare un bianco pane: *far cosa buona e utile,* 273, 455.
Panno — I panni rifanno le stanghe, 32.
Paradiso di San Felice in Piazza — *festa che facevasi in quella chiesa di Firenze,* 154.
Parata — Fare la parata: *provvedere al necessario,* 305.
Parte — *intanto,* 175.
Pasqua — Avere (venire) la Pasqua in domenica: *aver fortuna, ottenere ciò che si desidera,* 22, 233; cercare la Pasqua in venerdí, potendola avere in domenica: *lasciare il certo per l' incerto,* 332; fare la

Pasqua innanzi alla Quaresima: *aver danno ove ci si attendeva piacere*, 261.

Pasquina — Entrare la Pasquina in Arezzo: *conseguire il lieto fine prefisso*, 67, 373.

Patto — Stare a patti: *accettare*, 310, 393, 436.

Paura — Chi ha paura di panico non semini passere, 215.

Pazza, v. Correre.

Pecora — Levare le pecore dal sole: *mettere al sicuro la cosa che preme*, 332.

Pelliccione — Scuotere il pelliccione: *congiungersi carnalmente*, 285, 545.

Pepe — Dare il pepe: *atto di scherno compiuto riunendo i cinque polpastrelli, piegando la mano e dimenando il gomito*, 198.

Pera — Tal pera mangia il padre che al figliolo allega i denti, 169.

Pèsca — La pèsca ará il nocciolo: *la cosa avrá il compimento desiderato*, 346.

Pesce — Cercare pesci in Monte Morello: *far cosa inutile*, 67; essere il nuovo pesce: *esser semplice, inesperto*, 205, 426.

Pettorale — Giudizio pettorale: *giudizio sommario*, 237.

Peverada — *brodo*, 343.

Piazza — Far bella la piazza: *farsi rider dietro*, 361.

Picca — *arma della fanteria*; passo della picca: *passo lungo e risoluto*, 206.

Piede — Cercare cinque piedi al montone: *voler l' impossibile*, 405; a piedi e a cavallo: *in ogni modo*, 337, 401.

Pigione — Stare a pigione: *far cosa inadatta alla propria indole*, 238.

Piluccare — *pizzicare*, 76; *consumare*, 227.

Pinocchiato — *dolce di zucchero e pinoli*, 462.

Pippione — *piccione*, 262.

Piuolo — Porre a piuolo: *fare aspettare lungamente*, 286, 372.

Pollezzola — *broccolo di rapa*, 58, 272.

Posta — A posta: *a causa*, 272, 436, 480, 506; a nostra, vostra posta: *a nostro, vostro piacere, passim*.

Potta! — *escl. oscena*, 492.

Prezzo — *ricompensa*, 489.

Pricolare — *mandare in pericolo*, 505.

Provano — *caparbio*, 46.

Provviso — *l'improvvisare*, 466.

Putta — *gazza*, 418.

Quarta — Farla di quarta: *giocare un brutto tiro*, 312.

Quartiere — *quarto*, 355.

Raccettare — *ospitare*, 539.

Raffazzonare — *ordinare nell'aspetto*, 270, 363.

Raffinire — *divenir piú fine*, 212.

Ragia — *inganno*, 43, 196.

Ragna, v. Tordo.

Rame — Saper di rame: *costare denari*, 274.

Rangolare — *sgolarsi*, 47, 207.

Rapa — Cavare dalla rapa sangue: *ottener l' impossibile*, 173.

Rassettare — *riordinare*, 323, 324, 353, 508, 509.

Recognizione — *agnizione*, 186.

Reda — *erede (f.)*, 131, 194, 201, 229.

Remo — Liberare dal remo: *evitare la galea*, 304.

Rensa — *tela bianca proveniente da Reims*, 323.

Restare — *dipendere*, 304.

Ribobolo — *proverbio*, 47, 458.
Ribuoia — Essere da Ribuoia: *essere due volte bue, sciocco*, 132.
Richiamarsi — *dar querela*, 499.
Ricorsoio, v. Bollire.
Rifarsi — *apparire piú bello ed elegante*, 140, 352.
Rispetto a — *a cagione di*, 304.
Ristorare — *ricompensare*, 240, 280, 364.
Ristoro — Per ristoro: *in compenso*, 366.
Ristretto — Al ristretto: *alla conclusione*, 419.
Roba specchiata — *cosa perfetta*, 441.
Romore — *sgridata*, 289, 351.
Romoreggiare — *applaudire*, 178, 242, 318, 386, 462.
Rovaio — *tramontana*, 76.
Rozzetto — *bricconcello*, 33, 35, 533.
Rulli — *sorta di gioco* (« *birilli* »), 199.

Sacco — Tenere il sacco: *far da mezzano*, 380.
Saio alla fiorentina — *antica veste maschile*, 206.
Sala — *pianta palustre*, 562.
Salincerbio — *sorta di gioco*, 199.
Sangue — Al sangue all'aria: *in collera*, 506; al sangue di Cuio!: v. Cuio.
Santo, v. Giglio.
Sargia — *leggiera coperta (da letto)*, 82, 84.
Sassata di villano — « *dicesi di cosa che acconsente, e fatta con tutta la forza* » (Fanfani), 385.
Sbricca — Alla sbricca: *alla brava*, 490.
Sbucare — *lasciare la casa*, 204, 302.
Scacchi — *sorta di gioco*, 422.
Scacchiare — *morire*, 254.
Scanfarda — *cialtrona*, 502.
Scannello — *cassetta per scrivervi e riporvi carte e denaro*, 80, 362, 445.
Scappucciare — *sbagliare, contraddirsi*, 111.
Scarcaglioso — *catarroso*, 491.
Scarlatto — *abito dei dottori in legge*, 330, 348, 364.
Scarpe alla romanesca, 206.
Scarriera — *malavita*, 233.
Scarsella — *borsetta per il denaro*, *passim*.
Scasimodeo — *minchione*, 205.
Scerpellone — *strafalcione*, 149.
Scilinguato — *balbuziente*, 30, 221.
Sciugatoio — *scialle femminile*, 283, 401, 429, 485, 533.
Scodella — *minestra*, 128.
Scoglio — *pelle*, 483.
Sconciare — *guastare (un progetto)*, 91.
Sconciarsi — *abortire*, 129.
Scopa — Liberare dalle scope: *evitare il rogo*, 304.
Scrocchio — *sorta di usura*, 194.
Scure — Darsi della scure in sul pié: *danneggiarsi*, 306.
Scuro — *severo*, 362.
Scusare — *fare le veci*, 184.
Sdilacciato — *sbottonato*, 302.
Secento — Parere il secento: *detto di chi si pavoneggia (dal nome di un cavallo pagato 600 fiorini)*, 72.
Senno — Da senno: *seriamente*, 174, 235, 532, 538.
Senso — Fare al contrario di Senso: *giocarsi della morte*, 492.
Senza — Non senza sine quare (idiot.): *non senza qualche ragione*, 437.
Sequenta — *piacevole adunanza di amici, che chiamavansi* « *sequenti* », 555.

Serfaccicontratti — *notaro*, 482.
Sesto — *rimedio*, 40.
Sette — Pur sette, ch' io vo' nove!: *e dàgli!*, 162.
Sfuggiasco — Per isfuggiasco: *di nascosto, passim*.
Sguiggiare — *strappare la guiggia (parte superiore della pianella, fatta di striscie di cuoio)*, 211.
Sirocchia — *sorella*, 22.
Soffio — *sorta di gioco*, 199.
Soldato — Il soldato va alla guerra, mangia male e dorme in terra, 214.
Sopraccapo — *profonditá astrusa*, 532.
Soprastare — *tardare*, 274.
Sorta — A sorta: *per caso fortunato*, 482.
Sotterrarsi in sagrato — *morire senza peccato*, 381.
Sozzopra — *sottosopra*, 291, 382.
Spalliera — *paramento di stoffa per appoggiarvi le spalle*, 323.
Spazzo — *pavimento*, 217.
Spennacchio alla giannetta — *all'usanza dei cavalli spagnoli detti giannetti*, 206.
Spera — *specchio*, 485, 490.
Spesa — Lieta spesa: *buona lana (ir.)*, 74, 277, 385; mala spesa: *vizio*, 196, 503.
Spezie — Dare le spezie: *atto di scherno, simile a « dare il pepe »*, 198.
Spiga — Salta la spiga: *sorta di gioco*, 199.
Spilletti — *sorta di gioco*, 199.
Sportello — Stare a sportello: *aver poca pratica*, 238.
Spraticare — *sbrigare una pratica*, 431.
Squittinarsi — *porre la propria candidatura a cariche pubbliche*, 236.
Stagno — *piatto di stagno*, 323.
Stanza — *abitazione*, 147, 300.
Stavernare — *uscire dalla taverna*, 68.
Stecco — Poppa lo stecco: *« penitenza » nel gioco dei ferri*, 199.
Stitico — *noioso, sofistico*, 13, 188.
Stiva — *manico dell'aratro*; trovare stiva: *trovare il verso, il rimedio*, 39.
Straccurataggine — *trascuratezza*, 377, 555.
Stramazzone — *colpo di spada*, 215.
Stribbiare — *sfregare*, 185.
Stufaiolo — *addetto alle stufe*, 149.
Súbito — *focoso*, 28, 264.
Sucido — *sudicio*, 271.
Suzzacchera — *bevanda d'aceto e zucchero*, 65; dare la suzzacchera: *nuocere, farla a q.*, 302.
Svisare — *sfregiare*, 306.
Svolgere — *convincere*, 263.

Taccola — *baia, gioco*, 134.
Tagliuolo — *fetta*, 434.
Tambellone — *scimunito*, 207.
Tantafera — *lungo discorso sconnesso*, 109.
Tartara — *torta di farina, mandorle e zucchero*, 343.
Tasta — *garza per tenere aperte le piaghe, fastidio*, 344.
Taverna — Chi va alla taverna va in vita eterna, 258.
Tazza — Far tazze: *convertire in vino*, 400.
Tempo — Vendere a tempo: *vendere con pagamento a termine*, 504.
Tentennata — *colpo*, 299, 506.
Toccatore — *ufficiale giudiziario*, 226.
Tondo — *sempliciotto*, 139.
Topo — Pigliami topo: *sorta di gioco (« acchiappino »)*, 199.
Toppa saracinesca — *specie di serratura*, 454.

Tordo — I tordi han dato nella ragna, 442; fistiare ai tordi: *affaticarsi inutilmente*, 512.
Tornando da Bologna la scarpa mi fa male; *principio di canzone popolare*, 470.
Tornatella — *riunione di amici*, 555.
Trafurello — *mariuolo*, 360, 513.
Trarre — *sparare*, 207, 215.
Tratto — Dare i tratti: *morire*, 218, 288.
Trebbiano — *sorta di vino bianco*, 217, 258.
Tromba — Andarsene con le trombe nel sacco: *partirsene scornato*, 363.
Tullurú — *grullerello*, 517.
Turca — *sorta di veste femminile*, 355.

Uccellare — *beffare*, 272, 380.
Uomo da sarti — *manichino*, 63.
Uovo — Metti l'uovo: *sorta di gioco*, 199, 287; non c' è uovo che non guazzi: *nessuno è perfetto*, 406; che fu prima? o l'uovo o la gallina?, 344.
Uscio — Parere all'uscio: *vedersi all'aspetto*, 332.

Vaglio — *staccio per grano*, 267.
Vaio — *pelle di vaio*, 352.
Valuta — *valore economico*, 458.
Vattene lá (e) — *et caetera*, 146.
Vecchia di Buovo! — *escl.*, 213.
Verga — *sorta di gioco*, 199.
Vermocane — *sorta di malattia del cavallo*, 79, 141, 197.
Versiera — *spirito infernale*, 222.
Vettura — A vettura: *a nolo, alludendo a vita di prostituta*, 233, 417.
Vicitare — *visitare*, 537.
Vino — Levare il vino ai fiaschi: *concludere un' impresa*, 321.
Viso alla fiesolana — *arcigno*, 206.
Voi — Da dirgli voi: *da rispettare*, 186, 239.
Volgere i denari — *depositare in banca*, 398.

Zacchera — *bagattella*, 397.
Zambracca — *servaccia*, 270.
Zanaiuolo — *vivandiere*, 160.
Zanzara — Mettere una zanzara nella testa: *far venire un sospetto*, 380.
Zio — Cadere in grembo al zio: *capitare in buone mani*, 342.
Zucche! — *escl.*, 303.
Zugo — *minchione*, 73, 372.

INDICE DEI NOMI PROPRI

(Il nome precede il cognome quando trattasi di personaggi del teatro del Lasca. I protagonisti dell'azione scenica sono seguiti dalla rispettiva sigla delle commedie e delle farse.)

INDICE

ERRATA - CORRIGE

p. 11 r. 17: gammurre — *gamurre*
p. 17 r. 4: ché — *che*
p. 20 r. 14: prattico — *pratico*
p. 24 r. 16: Essi — *Èssi*
p. 26 r. 7: prattico — *pratico*
p. 29 r. 4: l'essergli — *l'esser egli*
p. 34 r. 10: gammura — *gamurra*
p. 37 r. 31: ché — *che*
p. 52 r. 17: malora — *mal'ora*
p. 56 r. 13: ché non — *che non*
p. 72 r. 4: ché — *che*
p. 74 r. 16: ché potrei — *che potrei*
p. 74 r. 27: malora — *mal'ora*
p. 75 r. 26: ché non — *che non*
p. 78 r. 28: malora — *mal'ora*
p. 92 r. 13: Essi — *Èssi*
p. 93 r. 25: ché — *che*
p. 99 r. 28: malora — *mal'ora*
p. 105 r. 17: ché — *che*
p. 105 r. 33: ché — *che*
p. 112 r. 24: buonora — *buon'ora*
p. 210 r. 10: BONIFAZIO — BARTOLOMEA
p. 320 r. 19: [Compagno del Ciuffagna] — [Due compagni del Ciuffagna]
p. 345 r. 2: [Compagno del Ciuffagna] — [Due compagni del Ciuffagna]
p. 348 r. 23: aggiungere ai personaggi: — [Due compagni del Ciuffagna]
p. 350 r. 2: aggiungere ai personaggi: — [Due compagni del Ciuffagna]
p. 359 r. 8: aggiungere ai personaggi: — [Due compagni del Ciuffagna]
p. 391 r. 7: o — *io*
p. 422 r. 25: ad — *a*
p. 433 r. 24: mi levò — *mi si levò*
p. 450 r. 26: andiam — *andiamo*
p. 456 r. 6: dove — *donde*
p. 461 r. 22: piange — *piagne*
p. 461 r. 25: giuramenti — *ragionamenti*
p. 467 r. 18: dall'arida — *dell'arida*
p. 473 r. 2: cavare — *cavar e'*
p. 474 r. 37: promisi — *promissi*
p. 485 r. 2: diventare — *diventar*
p. 505 r. 12: come — *fo come*
p. 506 r. 2: aggiungere: (Dàgli una bastonata)
p. 506 r. 7: aggiungere: (E accenna di dargli)
p. 510 r. 7: desiderei — *desiderrei*
p. 518 r. 16: Evvi — *Èvvi*
p. 519 r. 4: co' — *coi*
p. 534 r. 30: che quel — *quel che*

ERRATA - CORRIGE

p. 11 r. 17: gammurre — *gamurre*
p. 17 r. 4: ché — *che*
p. 20 r. 14: prattico — *pratico*
p. 24 r. 16: Essi — *Èssi*
p. 26 r. 7: prattico — *pratico*
p. 29 r. 4: l'essergli — *l'esser egli*
p. 34 r. 10: gammura — *gamurra*
p. 37 r. 31: ché — *che*
p. 52 r. 17: malora — *mal'ora*
p. 56 r. 13: ché non — *che non*
p. 72 r. 4: ché — *che*
p. 74 r. 16: ché potrei — *che potrei*
p. 74 r. 27: malora — *mal'ora*
p. 75 r. 26: ché non — *che non*
p. 78 r. 28: malora — *mal'ora*
p. 92 r. 13: Essi — *Èssi*
p. 93 r. 25: ché — *che*
p. 99 r. 28: malora — *mal'ora*
p. 105 r. 17: ché — *che*
p. 105 r. 33: ché — *che*
p. 112 r. 24: buonora — *buon'ora*
p. 210 r. 10: BONIFAZIO — BARTOLOMEA
p. 320 r. 19: [Compagno del Ciuffagna] — [Due compagni del Ciuffagna]
p. 345 r. 2: [Compagno del Ciuffagna] — [Due compagni del Ciuffagna]
p. 348 r. 23: aggiungere ai personaggi: — [Due compagni del Ciuffagna]
p. 350 r. 2: aggiungere ai personaggi: — [Due compagni del Ciuffagna]
p. 359 r. 8: aggiungere ai personaggi: — [Due compagni del Ciuffagna]
p. 391 r. 7: o — *io*
p. 422 r. 25: ad — *a*
p. 433 r. 24: mi levò — *mi si levò*
p. 450 r. 26: andiam — *andiamo*
p. 456 r. 6: dove — *donde*
p. 461 r. 22: piange — *piagne*
p. 461 r. 25: giuramenti — *ragionamenti*
p. 467 r. 18: dall'arida — *dell'arida*
p. 473 r. 2: cavare — *cavar e'*
p. 474 r. 37: promisi — *promissi*
p. 485 r. 2: diventare — *diventar*
p. 505 r. 12: come — *fo come*
p. 506 r. 2: aggiungere: (Dàgli una bastonata)
p. 506 r. 7: aggiungere: (E accenna di dargli)
p. 510 r. 7: desiderei — *desiderrei*
p. 518 r. 16: Evvi — *Èvvi*
p. 519 r. 4: co' — *coi*
p. 534 r. 30: che quel — *quel che*